ETTORE MARIOTTO

COSE NOSTRE

ROMA 1976

Nuova Edizione
riordinata - riveduta ed ampliata
Roma 1976

ETTORE MARIOTTO

COSE NOSTRE

ROMA 1976

PRESENTAZIONE

L'Autore ha sostato un attimo nella sua vicenda umana e pastorale (è un salesiano) per riandare ai suoi tempi passati e riportarli, nitidi nei loro contorni, dinanzi alla propria coscienza per proporli alla comune attenzione.

Son nate così le "COSE NOSTRE", un libro di ricordi familiari (la Famiglia Salesiana nello sfondo) che rispecchia una realtà serena, semplice, lontana dalla tumultuosa e complicata realtà di oggi, ma non fuori o staccata e senza legami.

Chi legge si ritrova subito in un mondo "diverso" nel quale il bene, inteso come virtù personale e sociale, come donazione all'altro e compartecipazione, ma soprattutto come "fede" vissuta con cristallina purezza, risalta subito in evidenza con un suo sapore che pare anacronistico oggi e che, invece, è saldezza di convinzione che i valori non tramontano mai.

Allora anche le figure presentate acquistano un particolare significato ed hanno una non comune statura spirituale, anche quelle in sé dimesse ed umili.

Ecco p.e. la celebrazione di un cinquantenario (dell'Opera Sal. a Belluno): dalle persone e loro vicende di vita si può raccogliere quasi uno schema di romanzo da scrivere ancora. Son situazioni contenziose superate con cuore che sa amare e perdonare, gioie pure ed esaltanti per chi realizza mete insperate, illuminante sapienza verso gli allievi in una interpretazione chiara e donante del "Sinite parvulos...".

E poiché si entra in campo educativo, l'educatore don Mariotto esce allo scoperto; e allora i ricordi di episodi vissuti o conosciuti in diretta si affollano divertenti o patetici, quasi mai tristi perché anche la tristezza è soffusa di gioiosa speranza. — Don Festini, Don Signorini, Don Terraneo e Don De Martin costituiscono un quartetto di eccezione che è difficile dimenticare.

Con le persone, le cose, e alcuni frammenti di cronaca: pagine vivide, succose, documentate, come quelle

che rievocano nelle sue varie fasi la ricognizione del più bel quadro di Don Bosco, che ne diffonderà l'immagine in tutto il mondo.

Ora, invece, l'attenzione dell'autore si sposta sull'Istituto Teologico Internazionale di Torino: è un'importante parentesi della sua vita, in cui il "laetare et benefacere" si trasforma da suggestione in realtà. Studio e letizia, animi trasparenti e allegri, fragranza di fioretti, risa e sorrisi intorno a persone di alta cultura e grande statura morale, da Don Vismara a Don Mrtvy, "il gregario di una pattuglia che batte imperterrita l'itinerario della croce", il martire che testimonierà la sua fede con tre lustri di carcere; da Don Mezzacasa a Don Fascie, dotto superiore, non emerito... ma benemerito sempre, che utilizzava anche l'acuto suo umorismo per scavare a fondo nel "mondo crocettino" (dell'Ist. teol. int. Torino - Crocetta).

Fra l'altro ci sono anche le "cose serie", anzi serissime. Ne è testimonianza la lettera aperta, coraggiosa e saggia, al sindaco di Ferrara per una mostra d'arte sacra volutamente irridente e blasfema.

Il ricordo poi torna lontano, al primo accostamento alla vita salesiana (a Treviglio e a Portici) e, dal '38 al '45, al civico Convitto di Rovereto, con le tristi memorie della guerra: rapporti difficili coi Tedeschi, loro ruberie sfacciate e ribalde, arruolamenti forzati nella Tod prima, e i trasferimenti militari poi, in quegli atroci vagoni piombati, esempi di una "brutalità selvaggia e sadica, satanicamente vendicativa".

Nel bel mezzo un'opera attenta, tenace, prudente ma coraggiosa di propaganda, di resistenza, di assistenza anche culturale che dovrà continuare però anche quando un Governatore inglese non si dimostrerà migliore dei suoi predecessori.

L'autore incomincia poi una peregrinatio che va da Pordenone a Mogliano, Alassio e Faenza, sempre fra gli studenti, maestro di lettere e filosofia, con responsabilità direttive, a vivere prima ancora che interpretare, il metodo preventivo di Don Bosco.

Quindi una sosta nei gustosi ricordi di Don Mosè Veronesi il "patriarca", e di Don Ubaldi simpaticissimo

docente universitario, (e qui Don Mariotto rianima la penna del confratello scrittore Don Rufillo Uguccioni) per riprendere la peregrinatio dalla Sicilia a La Spezia, a Farra d'Adda..., non più rispettando la cronologia ma seguendo l'impulso del cuore.

Son tutte figure di confratelli che lasciano indelebile traccia del loro passaggio: un gesto, una parola, un episodio sono sufficienti a ridarceli nella loro sorprendente vitalità (Don Montaldo, Don Colombo M., Don Recalcati e tanti altri) tutti diversi, ma eguali nell'ardore e nella capacità di donare) — Uno spazio sacro tutto suo è riservato al grande cuore di S.E. Mons. Rotolo.

Un capitolo dedicato a Don Ponzetto (anima candida e coraggio da leone nella difesa dei poveri e dei perseguitati dalla giustizia) e un altro al Maestro Zanovello chiudono la rassegna.

Seguono pagine dedicate ai rapporti fra Don Bosco e A. Rosmini, e al "caso Gastaldi", che angustiò per dieci anni la vita del Santo: due studi ordinati, attenti, sicuri, scientificamente validi.

Il lettore sorride, ride, soffre, ammira; si sente trasportato nel regno dello spirito, impara a giudicare con senno e langanimità il fratello ma si fa severo verso di sé; si immerge nella storia dell'ultimo cinquantennio e la sente palpitare attorno a sé anche se l'analisi parte da una visuale tutta particolare: è conquistato da un discorso pacato, convicente, che gli propone di credere, di aver fiducia negli uomini, che gliene addita tanti di esemplari, vissuti con lui, vicino a lui, anche per lui.

E vi pare poco?

Franco Tadini

RECENSIONI

Dall' OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

E. Mariotto - "COSE NOSTRE" - (4-5-1975). — Sono rievocazioni di figure e di eventi che d.M. ha conosciuto e vissuto nella grande famiglia salesiana. — Rivivono con accenti sereni e con vivacità di immagini, in toni e misure che rivelano un gusto educato e profonda cultura, anche là dove (come nella lettera al sindaco di Ferrara a proposito della ripugnante mostra d'arte sacra di cui hanno parlato i giornali) lo sdegno potrebbe rompere gli argini e scadere nella retorica. Invece d.M. sa mantenere uno stile equilibrato ma non per questo meno eloquente. E quindi più persuasivo.

E.M. - "COSE NOSTRE" - II - Roma 1975 - 25 gennaio '76. — Ciò che rende gradevole questa seconda parte di "Cose nostre" di d. E.M. è l'incantesimo dell'atmosfera salesiana che esse rievocano nella apparente semplicità quotidiana, che poi in realtà rappresenta il frutto di una profonda maturità spirituale. Sono episodi, riflessioni, ricordi il più delle volte ricchi di arguzia e serena bonomia. Ma non mancano i momenti tragici nel periodo della Resistenza a Rovereto. Tutto don Mariotto rievoca con il suo stile accattivante, garbato, ricco di comprensione e di umorismo, sul quale si sente che ha esercitato una vivida influenza l'educazione salesiana.

E.M. - "COSE NOSTRE" - Roma - II Luglio 76. — Altre rievocazioni salesiane di d.M., che ha il pregio di raccontare con grande vivacità ed immenso buon gusto. Con i tempi che corrono sarebbe sufficiente parlare di buon gusto. Ma è tanta la finezza, così delicata l'arguzia, così saporosa la tecnica dell'immagine, che parlare di immenso buon gusto non è retorica.

Come nei primi due volumi, anche in questo terzo di "Cose nostre" c'è una ricca anedottica di figure salesiane, forse poco note al grosso pubblico.

A.F.

NOTA INTRODUTTIVA

So che il solo titolo di queste pagine, se scritto al singolare, data la nequizia dei tempi, può far pensare a qualche altra cosa di genere spiccatamente diverso.

Tuttavia mi è sembrato adatto ad indicare una raccolta di foglie... molto sparse, ma che presentate in forma unitaria possono giovare per la conoscenza di situazioni e problemi « nostri », di comunità operanti in spirito di famiglia, per il conseguimento di finalità ben precise, certamente attuali nel settore formativo umano e salesiano.

Ecco perché, allora, anche una comune vita vissuta può presentare qualche pugno di semi, qualche mannello di spighe che, senza forzature si possono far entrare fra le « cose nostre », anche se umili e consuete.

Penso così che il « singolare » del titolo non possa minimamente stornare l'attenzione verso intenti meno cristallini o propositi meno sinceri. Se non fosse così, mi sentirei costituzionalmente disposto a buttare la penna.

E. M.

IN APERTURA:

FORSE IL PIU' BEL QUADRO DI DON BOSCO

... almeno come gruppo, con tutta probabilità (vorrei dire, con certezza), è proprio quello che si trova a Belluno, nella Chiesa di S. Rocco.

Don Bosco era stato canonizzato da poco quando fu chiesto all'insigne pittore Luigi Cima di Villa di Villa (Lentiai-Mel) l'omaggio della sua arte al nuovo Santo. Ci lavorò guidato, oltre che dal suo genio d'artista assai rinomato nel mondo della pittura italiana, da un profondo senso cristiano, cui del resto aveva intonata tutta la esistenza operosa ed umile. E lo trasse dalla vita, il suo quadro: i ragazzi che stanno lì a godersi il Santo in mezzo a loro, sono tutte figure vive tratte dal vero, che riflettono uno stato d'animo gioioso misto a un senso di curiosità, che spicca soprattutto nel frugolo che cerca di farsi più avanti... nel gruppo, e in quello, forse un po' ritardato (!), come si direbbe oggi, che alle spalle degli altri vuole assicurarsi il suo spazio visivo, perché Don Bosco deve guardare anche a lui!

L'opera dell'artista piacque subito, soprattutto ai Bellunesi, che nell'atteggiamento paterno e soffuso di grande dolcezza di un Don Bosco che si piega interlocutore amabile, verso i suoi figlioli, non potevano non intravvedere un qualche cosa della venerata figura del loro Vescovo, Mons. Cattarossi.

Certo, non fu estraneo al Cima il pensiero di fondere in una sintesi geniale, negli elementi espressivi del nuovo Santo, quel tanto di sacrale che emanava dalla persona del Pastore della Diocesi, il quale di santità pure se ne intendeva e viveva.

E il quadro piacque assai anche ai Superiori di Torino. Ne avevano ricevuto in formato ridotto una copia fedelissima (1) eseguita dallo stesso Cima, che non pensava certo che da quella sua generosa prestazione sarebbe venuta l'idea di divulgare in tutto il mondo salesiano, tramite il Bollettino, quello che fu subito ritenuto il più bel quadro di Don Bosco.

---

(1) Per l'esattezza storica, dopo la consegna fatta dal Direttore ai Superiori della copia a mezza grandezza eseguita dal Cima stesso, qualche accenno per eventuale correzione fu fatto. L'autore concesse solo che si ritoccasse il volto del Santo.

Ma qui si cala un particolare interessante e nello stesso tempo, imbarazzante...

Ecco, infatti, che giunge al Direttore dell'Istituto Sperti una lettera di uno dei Superiori, che accompagna una copia della copertina già bell'e pronta per il Bollettino Salesiano (2), con la riproduzione a colori, perfettamente riuscita, del dipinto, ma... con una modifica veramente capitale...

A Torino avevano fatto girare la testa al Don Bosco del Cima... Non più quindi, Lui in affabile conversazione con quei vispi ragazzi, ma in una posa statica, più solenne, col capo eretto e lo sguardo che va lontano dinanzi a sé, quasi non s'accorga del gruppo che gli fa ressa attorno. E quel braccio, dalla mano ammonitrice librata verso il gruppetto che par dialogare collo sguardo, un po' abbassato, e il palmo quasi teso, come per chiedere qualcosa... (« Date obolum Belisario!... » si commentò, sorridendo, al primo impatto con una realtà che veniva a creare problemi circa l'autenticità stessa dell'opera!). Che ne avrebbe detto l'autore, di quella testa nuova che si poneva sul busto un po' raddrizzato del suo soggetto? o di quel volto rifatto e più giovanile? E chi ne era l'autore? Quello stesso che aveva dipinto la tela che campeggia sopra l'urna del Santo, nella Basilica di Maria Ausiliatrice.

E siccome il Crida s'era ispirato, per riprodurla pittoricamente, a una fotografia autentica di Don Bosco, così si pensava di fargliela utilizzare anche per la tela dell'artista bellunese, donde la didascalia suppletiva:

« Quadro del Cima con testa del Crida »!

Quella lettera e il nuovo parto tipografico mostratogli confidenzialmente da D. Carpené, strappò allo scrivente una osservazione spontanea, non già di critica d'arte, ma di carattere giuridico: « Ma, e i diritti d'autore dove vanno a finire?... E' una distrazione grossa! Bisognerà bene interrogare l'autore prima della divulgazione! ».

Un messaggio interlocutorio urgentemente spedito a Torino ottenne risposta immediata; naturalmente si rimandava la stampa al dopo...

E così fu che in quel lunedì di Pasqua si andò a far visita all'Autore (c'era in noi un po' di trepidazione). Lo si trovò nel suo atelier (la grande luminosa soffitta di casa), intento a rifinire una Madonna destinata all'Etiopia divenuta italiana. Un po' meravigliato a vederci capitare proprio in quel dì:

---

(2) Il bollettino francese infatti pubblicò in testata per un anno intero la riproduzione del quadro con la modifica del Crida.

Quadro originale del Cima...

e con la modifica del Crida...

« A che debbo l'onore della visita? » ci chiese sorridendo.

« Professore, veniamo a portarle una notizia che le farà piacere ».

« Cossa ghe xe de novo? ».

« A Torino sono entusiasti del suo capolavoro, e hanno intenzione di farlo conoscere tramite il Bollettino Salesiano ».

« Ben, ben, son contento. Me piase; el vogia ringrassiar... ».

« Eh no! Son loro che ringraziano lei, anzi,... non saprei come spiegarle la cosa (e qui D. Carpené arrancava per trovare la parola giusta)... vorrebbero lanciare nel mondo il suo quadro... ».

« E ben? » — « Ecco, sì, ma con qualche modifica che sarebbe suggerita dalla scoperta di una delle più interessanti foto di Don Bosco... » (il Professore ci guardava curioso, con fare interrogativo, ma sempre bonario);

« Vorrebbero sostituire la testa ».

« Go capio, i vol cambiarghe la testa!!! ».

« Naturalmhente, col suo consenso... » (anche la faccia di Don Carpené in quei minuti scottanti stava mutando colore)...

« Ben, ben — fu la risposta — se proprio i vol, che i fassa pure! Ma, vedelo, se i voleva na fotografia, bastava che i me lo disesse! Go qua el volume (e lo mostrava) co tute quele che i gà publicà... Ma mi go pensà sempre de far un Don Bosco che el fosse sempre lu, senza badare al tempo, a la vita... ».

Accogliamo come un augurio l'acuta espressione del Cima...

Che Don Bosco resti per noi, per la nostra opera di educatori, sempre Lui. Il mondo cambia, ma i Santi la propria identità non possono cambiarla. Ci aiutino a conservare la nostra, oggi che di crisi di identità si parla in tutti i toni e... a tutti i livelli, e anche a sproposito!

PARTE PRIMA

...per itinera vitae

IN PRINCIPIO DEL CAMMIN

Treviglio

Il primo assaggio della vita salesiana lo feci a Treviglio. E a Treviglio ci si andava tutti volentieri. Era uno di quegli istituti vocazionalmente produttivi proprio per l'armonia variegata di caratteri personali bene fusi ed operanti in convergenza esemplare. A questo si aggiunga la fortuna di contare tra i suoi membri, per mezzo secolo, un Maestro elementare come il Sig. Zanovello. — Fa testo da solo. —

Immancabile pertanto, una tonalità allegra nella comunità, favorita dalla presenza di anime belle che concorrevano passivamente a lievitare un umorismo organizzato. Partiva dall'alto: quella sant'anima di Don Rigoni, p.e., non si sentiva menomato nella sua autorevolezza di capo responsabile se prestava cordiale connivenza quando lo scherzo rompeva gli schemi consueti e appariva veramente il risultato di una cooperazione degna di ogni migliore causa. Colgo dalla tradizione.

L'Istituto S. Famiglia aveva fama assicurata per una particolare intensità del « tempus ridendi », assai bene collocato nel ritmo dell'attività annuale.

E' una premessa, questa, necessaria, per meglio apprezzare il connubio di lavoro salesiano e allegria. L'occasione non occorreva cercarla: si presentava da sé.

Lo spettacolo notturno

L'amabile d. D., triestino, rinomato calligrafo — (forse uno degli ultimi nostri superstiti autorevoli in tale settore prima che si passasse alla cacografia indiretamente istituzionalizzata da una svolta nei programmi scolastici) — insieme alla precisione e nitidezza dello scritto, portava nel suo spirito un altro tipo di limpidezza che lo rendeva incapace di sospettare, alle sue spalle, fraterne congiure « risaiole », ma non del riso di palude, — (era-

no i tempi in cui le « mondine » facevano sentire le prime voci di giuste rivendicazioni) — ma di quell'altra specie...

Il bravo insegnante aveva un debole per i baracconi con gli animali da circo e gli equilibristi. Ma gli orari delle esibizioni più ghiotte coincidevano col tempo del silenzio sacro. E allora, come fare? Confidenza chiama confidenza. Si accordano d. Sc. e d. Sb., vertice direttivo, e lo convincono a fare il grande strappo. « In veste talare non ci si può andare, caro d. D., ma con un bell'abito borghese, che possiamo procurarle, chi se n'accorge?! Tenga sempre il cappello bene abbassato sulla fronte. Nessuno lo riconoscerà ». « Ma come faccio a rientrare a mezzanotte?! » — —« L'aspettiamo noi, da via Portaluppi » (Era l'uscita secondaria della parte opposta a quella principale). Tutto liscio. Va contento.

A fine spettacolo bussa in via Portaluppi; nessuno risponde. Ribussa; silenzio assoluto all'interno. Il poveretto suda freddo e si decide di passare dall'altra parte. Qui, al primo lievissimo tocco di campanello il portone si apre e... trova ad attenderlo i compagnoni con altri confratelli che lo accolgono festosamente, congratulandosi per la bella figura da damerino che faceva, nonostante l'età, in abito borghese; e intanto... arriva il direttore!

d. D. si sente perduto. Già quell'accoglienza inaspettata lo aveva sconvolto; ora poco manca che non svenga. E d. Rigoni un po' burbero (una volta tanto) con sussiego: « Bene, bene, domani ne parleremo ». Come il « distinto signore » trascorresse quella nottata si può immaginare. Al mattino, si precipita in direzione a far le sue scuse. Per non affliggerlo troppo D. Rigoni si mostra comprensivo circa lo spettacolo poco conveniente per un religioso, a quell'ora... « Ma caro d. D. c'è la faccenda del travestimento. Capirà, i confratelli ne parleranno, e l'Ispettore verrà a saperlo... »!

Così scrisse subito una lettera compunta, con tutte le promesse più sincere che mai più si sarebbe ripetuta una cosa del genere, e che « era la prima volta che si toglieva la veste in vita sua ». Restava intanto in ansiosa attesa di una parola che lo tranquillizzasse, a livello ispettoriale. Don Giraudi capì subito che « quelli del sodalizio » dovevano avergli giocato il tiro. Si accontentò di accettare le scuse, e fece le sue ammonizioni; ma non si legò al segreto. Così anche lui, indirettamente, entrò nel gioco.

La campana non suona

C'è pranzo solenne per la chiusura della visita ispettoriale e d. B. non c'è a tavola; ritarda un po' troppo, dice qualcuno. Dove sarà? Finalmente arriva tutto corrucciato. « Ma d. B. come mai? Proprio lei in ritardo...? »

fa l'Ispettore. « Lo chieda a quei manigoldi... » dice scattando. Facile immaginare la rumorosa reazione degli allegri commensali.

Veniamo al quid. In tempo utile per facilitare l'operazione, il sagrestano è invitato, con un pretesto, ad anticipare la sua andata a casa. A suonare l'Angelus alla (nostra) chiesetta dei « Morti » ci avrebbe pensato X. Invece viene pregato d. B. a sostituire l'assente e a provvedere alla campana del mezzodì. La corda arriva solo al pianerottolo cui si accedeva con relativa scala mobile... Tanto mobile che quando lui fu salito, gliela involarono!

All'ora esatta s'attacca alla corda e... " ciondola, dondola, cara campana "... ma non risuona. Il battaglio oscilla ma senza alcun tocco sonoro. Il poveretto pensa di dover tirare più forte. E la campana gira a 180 gradi... ma il suono non arriva. In cortile stanno i superiori conniventi a godersi lo spettacolo: battaglio imbottito, suono interdetto! E se ne vanno senza rimettere la scala. Al suo posto ci andrà dopo un buon quarto d'ora per opera di pronto soccorso da parte di un corresponsabile.

E il ritardo a mensa era spiegato...

L' " incioster "

d. B. riceve in dono dal suo paese una bella damigiana di barolo. Dove collocarla? Sia pure con l'intenzione di farne partecipi i confratelli « più bravi con lui »? Soluzione trovata: la più semplice, la più naturale per un insegnante delle elementari, padrone assoluto della sua aula. La damigiana gli era stata consegnata in un momento in cui ciascuno era in camera propria. « Nessuno — credeva — si era accorto ». Invece d. Sb. gli chiede qualche giorno dopo a bruciapelo — (era il Consigliere!) — « Cosa c'è d. B. in quell'affare che sta dietro la lavagna? » « Ma guardi che si sbaglia; si tratta d'« incioster », fatto depositare lì provvisoriamente ». E pensa di aver convinto l'indiscreto richiedente che finge di credere in verbo « magistri ». L'intesa è presto fatta.

Al giovedì il maestro porta i suoi ragazzi a passeggio. Gli altri due restano a casa: viene travasato il vino e sostituito con l'acqua. Nozze di Cana a rovescio. Il proprietario quando torna è un po' assetato. Presumibile volesse assaggiare il « suo » vino. Viene regolarmente spiato... « Accidenti, quei manigoldi me l'hanno fatta ». E quando esce, d. Sb. a chiedergli: « d. B., ci fa assaggiare un po' del suo "incioster" »?

Il giuramento

Tornato dalla guerra mondiale gli si fa presente che, secondo un'ultima disposizione delle superiori autorità, i sacerdoti ex-militari devono ripetere

il giuramento antimodernistico. Resta meravigliato. Quando mai nella sua mente, anche quando lui era in divisa, passarono anche minimi dubbi di fede? Aveva forse la stoffa di contestatore in teologia, da fargli ripetere il giuramento fatto a suo tempo? Esprime quindi la sua titubanza. « Ma il tale so che certo non l'ha fatto ». « Ma questo, caro d.B., non la riguarda. Ci pensi il suo direttore. A Treviglio siamo sotto altra diocesi... ». Sempre un po' perplesso intuisce, quasi, che sotto c'è qualcosa che non va. Ma finalmente accetta l'invito. Era molto delicato di coscienza (gli altri lo sapevano), e uomo di preghiera; — (e come era vero!) — Poteva forse rifiutare a santa Madre Chiesa quella nuova testimonianza di fede, anche se lui non la trovava pertinente al suo caso? « Ma non basta recitare bene il Credo? Proprio bisogna giurare un'altra volta? » — Il dubbio amletico restava, ma la volontà cedeva di fronte al « rescriptum », ben preparato in latino, su un bel foglio grande e dattiloscritto, all'uso curialesco. Una firma preceduta da + c'era, ma illeggibile... Il timbro mancava; ma... era superfluo. (Particolari, questi, che si aggiunsero strada facendo, man mano nel tempo, più per interpretare il fatto che per puntualizzarlo). Si restava però nella verosimiglianza quasi al cento per cento. Senza « giusta causa » e ritenuta valida, cogente, nemmeno la simplicitas di d. B. avrebbe ceduto. Il fatto « tutto vero » è che l'ex militare B.L. viene invitato a portarsi in un'aula — ("meglio fare le cose senza tanta solennità" si insinua. "La cappella non è necessaria"...) — Trova l'inginocchiatoio con sopra due candelieri e ceri accesi. (Naturalmente mancava il Crocifisso). Bastano le candele a dare il tono alla cerimonia. E d. B. con tanto di cotta indosso — solo lui — s'inginocchia. d. Sc. inizia la serie dei « Si quis dixerit... » e lui a rispondere: « Anatema sit... » tutto compunto e quasi devoto. (Al « sacro » lui credeva sul serio, anche perché cultore di Cerimonie). Si andò avanti qualche minuto colla serietà dovuta, anche dall'altra parte, finché d. B. sente alle sue spalle una risata fragorosa. Rimane interdetto e purtroppo, umiliato; e si ritirò a pregare col suo breviario, ma non certo per quei « provocatori », « impostori » e « filistei »...

Sì, qui s'era andati un po' oltre lo juxta modum! E il direttore, quando lo seppe, disapprovò. Così la cosa ebbe meno eco e la vittima poté dimenticare più presto.

Ma davanti al Signore quanti meriti accumulava quest'uomo che, più tardi, inviato direttore in un Oratorio, seppe fare conquiste eccezionali nel campo vocazioni, tanto da sfiorare, se non superare, la ventina di nuove reclute salesiane! Certo, quelli messi insieme dai suoi burloni confratelli al confronto non reggevano.

Era quella una rivincita che sa di straordinario... Mutato il suo piano di azione potenziò ancor più il suo zelo sacerdotale, sperimentando che del buon Dio poteva fidarsi in pienezza di dedizione e filialmente provocarne, colla preghiera, abbondanza di benedizioni. E in questa collocazione di

servizio era invulnerabile anche agli strali, più o meno indolori, della ferace fantasia burlesca di altri eventuali buontemponi.

Riflettendo sull'apporto dato alla Congregazione, in umiltà di spirito ed assoluta fedeltà a Don Bosco, da questo suo figlio, vien naturale far qualche rilievo sull'ora presente.

Mentre, p.e. una utilissima iniziativa ha donato alla nostra e ad altre Congregazioni, la possibilità di récyclage nei Corsi di « Formazione permanente », può succedere che, ai margini delle istituzioni, possa esserci qualche piccola comunità che nella sua autonomia di azione può incorrere nel pericolo di favorire più o meno incosciamente una... « deformazione permanente ». Quando si accetta quella che fu un tempo indicata come collaborazione di « utili idioti », e si preferisce la notorietà e la fama che possono procurare fogli di estrazione anticlericale o magari marxista, c'è da chiedersi se i propositi addotti a giustificazione, per un discutibilissimo pluralismo, possano coprire le responsabilità dei protagonisti. Forse si potrebbe ripetere « Padre, perdona loro perché... »; ma è proprio vero che « lo imperché non sanno?! ».

Con la sicurezza di se stessi fino a rasentare la spregiudicatezza, manca per lo meno l'altra sicurezza, di essere veramente gli inviati di Dio, come invece si riconosce per quell'umile direttore di Oratorio. E allora, per tutti, non c'è che pregare «ne irritum facias foedus tuum nobiscum »!

L'ispezione ministeriale

d. M. apparteneva a una triade omonima, formata dai M. « il buono — il bello — il matto »! C'era poco da fare: questa ghiottoneria araldica una volta sfuggita di bocca ad un loquace, fantasioso soggetto, culturalmente rispettabile, sarebbe rimasta in pianta stabile fino alla scomparsa dell'ultimo titolare.

Le imprese scolastiche del Nostro meritano una segnalazione speciale.

Maroggia nel Ticino era un po' la residenza estiva, per qualche settimana di riposo, e d. M. era tra i frequentatori, anche perché così gli era permesso esercitarsi nella pescagione. Era un « maestro in canna... ». E i confratelli erano concordi nel rafforzare in lui la persuasione che ben pochi lo potevano superare. In quel campo aveva un primato indiscusso. Gli mancava invece la capacità di destreggiarsi di fronte alle trovate di d. Turinetti, il prefetto-letterato e fine conversatore. E in quell'anno d. M. se ne era partito con qualche prova in più di quello che d. T. sapeva combinare...

A Maroggia c'erano anche ospiti amici occasionali, come un certo prof. Dufour, che bazzicava pure in Italia essendo proprietario di Scuole-Metodo Berliz. Amico personale di d. T., fu facile a questi accordarsi per fargli

fare una visita, a tempo debito, anche all'Istituto di Treviglio, come fosse un Ispettore da Roma — Ministero-P.I. —. Per d. T. fu come giocare a briscola. Naturalmente il patto rimase segreto.

Così, dopo qualche mese, proprio durante l'orario scolastico, arriva il prof. Dufour. Saluta il direttore e avendo poco tempo a disposizione... chiede di visitare subito la classe di d. M., dopo avergli detto il succo di quanto combinato a Maroggia. Via libera, e va a bussare alla porta di d.M. Si presenta serio, pochi convenevoli, asciutto asciutto, in modo da incutere la massima soggezione. d. M. ne provò forse quanta ne ebbe don Abbondio coi bravi al momento dell'ambasciata...

L'Ispettore sale in cattedra e subito passa in esame il registro di classe. « Ma qui, sig. Maestro, manca qualche cosa che ci dovrebbe essere! ... E questo qui non va; non si tiene così il registro! »... Poi fa qualche interrogazione agli alunni, gentile sì, ma serio. E poi al maestro: « Mi paiono ben poco preparati » disse a mezza voce. « Veda di provvedere, insista sulla grammatica. Vedo che la conoscono appena... ». Qualche altra peregrina interrogazione e poi di scatto si alza e senza porgere la mano, quasi sull'attenti, lo saluta e se ne va.

Il povero d. M. che non aveva avuto la fortuna di conoscere il prof. Dufour a Maroggia, aveva incassato tutto regolarmente. Ora non poteva più tenersi né andare avanti colla lezione. Quando seppe che l'« altro » se n'era andato, piomba a sfogarsi dal Direttore mettendolo al corrente del modo così insolito e provocatorio con cui era avvenuta l'ispezione. Il direttore lo tranquillizza; avrebbe cercato lui di ammorbidire la faccenta per lettera... e assicura che l'Ispettore s'era sbagliato nel giudicarlo! E intanto d. M. propaga tra i colleghi le sue impressioni su quell'infausto personaggio... « Mai visto uno simile. E poi non si tratta così un insegnante coscenzioso... ». Era diventato ultraloquace, ma davanti al « funzionario ministeriale » aveva saputo solo balbettare qualche spiegazione, dall'« altro » respinta senza garbo.

... L'invito all'adeguamento alle nuove esigenze della scuola glielo aveva fatto pervenire proprio « il suo amico » d. Turinetti, « affiliato » al sodalizio di Treviglio.

« In necessariis... unitas »

...di quei birbaccioni... che gliene giocarono una ben più salata in altra occasione.

Si lamentava di stitichezza ed altro consimile. Consiglieri a procedere radicalmente contro un disturbo così fastidioso ne trovò parecchi, e d. Sc. lo convinse, per meglio regolare lo stomaco, a prendere una medicina molto efficace, di cui lui stesso aveva fatto buona esperienza. Misurò bene il

tempo della ricezione avvenuta per disporre altrettanto bene le cose... Infatti, quando d. M. per necessità assolutamente improrogabili..., nell'ora in cui tutti i confratelli si trovavano nella propria camera, di comune intesa, per sortirne al momento giusto a godersi lo spettacolo, corre invano alla ricerca di una porta apribile... ai servizi: « Accidenti, tutto occupato »... Così, dal I° piano sale al II°. L'operazione sta per avere lo stesso esito. Gli osservatori spuntano a sbirciare e vedono d. M. tirare a sé l'ultima porta, ma subito lo sentono che dice: « Scusi, scusi!! » e scappare ancora in alto... a cercare nelle camerate... Il poveretto aveva intravvisto dalla porta socchiusa... un occupante, seduto, berretta in testa, a capo chino... troppo raccolto in sé... Era un fantoccio in veste talare.

Più crudeli di così...! E più tardi a domandargli se la medicina aveva fatto effetto...

A Farra d'Adda...

fu bellamente convogliato per la passeggiata scolastica Don Magister coi suoi affezionati alunni. Era stata prescelta una meta che lo tenesse fuori casa un tantino più a lungo.

Lasciava così senza protezione la famigliola di gallinacei che con tanto amore allevava anche a beneficio della comunità, se non prevalentemente... Era una " famiglia " quella che dava sempre buoni frutti: bestie ruspanti in humus quanto mai fecondo (anche per lo stemma scherzoso di un economo ispettoriale... venne a proposito quell'aggettivo: *Mano ruspante in campo altrui more lupi...*) regalavano uova saporite e sicure, di genuinità oggi impensabile. " Guarda un po' — si sente dire spesso — dove ci ha portato la tecnica, la scienza atomica, la cibernetica! Siamo arrivati al punto di dover forzatamente rinunciare, per difficoltà di reperirli, ai cibi semplici e sostanziosi di una volta. Artificio in tutto: negli uomini, nelle cose, negli animali, perfino nella genetica... I trovati chimici hanno la loro colpa; quella maggiore l'hanno gli speculatori, capaci di fornire vino tratto anche da sangue di bove, e formaggio da manici di ombrelli usati!... Si indaga, si scopre, ma si lascia correre; così chi ci rimette è chi non può prendersi il lusso di acquistare fuori mercato, a borsa veramente nera...

A questo certo non pensava d. Mg. perché quelli erano i tempi in cui in cose del genere ci si vedeva più chiaro, appunto perché pertinenti all'alimentazione. Certo non è un cambiamento da poco. " Siamo — si dice — più civili! ma peggio nutriti...".

Meritorio dunque lo sforzo ausiliario di chi impiegava parte del suo tempo libero a governare una seconda famigliola di bipedi in fase di crescita, per la quale esulavano le preoccupazioni di indole pedagogica a vantaggio di altre di carattere prettamente nutritizio.

Circondava d. Mg. l'ammirazione incondizionata dei confratelli di Treviglio, sempre molto ben disposti verso chi poteva recare una nota diversificante nel menu quotidiano abbastanza monotono (... anche se ivi ho imparato che si può mettere il... pepe nella minestra comune, non sapendomene spiegare il perché se non condizionandolo proprio ai gusti pepati di taluni commensali).

Di ritorno, dunque, da Farra d'Adda l'interessato trovò quel giorno, pur non trattandosi di festa contemplata, che il servizio di cucina era veramente eccezionale. In un primo momento degustò soddisfatto con tutta la comunità quelle carni eccellenti. Un sospetto gli venne per una abbondanza fuori dell'ordinario: il piatto di servizio passava e ripassava a volontà...

Resistette fino alla fine, ma poi fece immantinente il sopralluogo alla zona riservata all'allevamento. Amara constatazione... La strage era stata quasi completa... « Ma anche volendomi fare un dispetto — osservò rassegnato e riconfortato — non potevano non salvarmi il gallo... ». A quello avevano pensato per non compromettere la continuazione della razza... E l'industrioso d. Mg., cercò di ricomporre l'ambiente in tempore opportuno. E il sereno tornò su tutto l'orizzonte, anche perché, in fase di programmazione produttiva, qualcuno della comunità lo affiancò volonterosamente per accelerare il ritorno dei tempi grassi.

Appendice ticinese

Nell'estate 1925 mi trovai a Maroggia in buona compagnia. La mia permanenza fu abbastanza lunga, certo sufficiente per delibare quanto mancava al programma di Treviglio.

C'era un giovane confratello tedesco, abituato a passeggiare da solo lungo la pista del gioco delle bocce, mentre i giovani facevano ricreazione nel cortile a lato. Suo modo originale per assistere! Aveva sempre molto da pensare, troppo... e quando qualche ragazzo attraversava "il suo percorso" era capace di redarguirlo e magari castigarlo. Era un duretto, ancora acerbo per il sistema nostro, incline piuttosto al passo dell'oca, isolato, che alla dimestichezza cordiale coi giovani.

Proprio con lui, robusto rematore, e con l'ospite d. Ghibaudo, salimmo, un pomeriggio, sul barcone della casa per passare all'altra riva del lago. Il bel cane lupo, nostra guardia notturna, era ottimo nuotatore e, appena partiti, si butta in acqua e ci fila dietro a breve distanza. Farlo salire con noi, neppure provare...

Dopo alcuni minuti di remeggio, proveniente da Capolago, punta diretta verso di noi una lancia a motore e s'arresta a pochi metri. Un signore bene accollato — riconoscemmo subito un pastore protestante — ci chiede

se il cane è nostro... « E perché non lo fanno salire?... » d. Gh.: « Perché non ci riusciamo. Vuole andare per conto suo » — « Ma non si può lasciare così un cane nell'acqua fredda! Io sono della " Società protettrice degli animali". Se non provvedono loro dovrò fare un rapporto a Lugano... ». Gli si spiega nuovamente che le abitudini di Febo sono completamente autonome...; che è un cane molto resistente; che del resto... provi lui, il signore, a spingerlo in barca... Senza dir più verbo se ne va.

Al nostro ritorno d. Turinetti ascolta con interesse l'animata e caustica relazione di d. Ghibaudo. « Se Lugano non si muove entro domani, stia tranquillo. Non succederà niente. Conosco queste cose... ». Forse ci fu un assennato ripensamento da parte della Chiesa Protestante, e Lugano non si mosse... Ma si mosse invece d. Turinetti... La terza sera, mentre attendevamo in giardino l'ora di cena, si presenta un gendarme del luogo. « Desidera? » chiede d. T. « Ci sarebbe una buona multa da pagare. C'è un rapporto della Società protettrice... » « ... degli animali », interrompe con vivacità d. Gh. — d. Turinetti guarda ...intenzionalmente il gendarme... « Però si può venire a una composizione... » e parla all'orecchio a d. T. che rivolto all'ospite responsabile: « Senta — gli dice — è nostro amico ed ha capito più del Pastore. E' disposto a non verbalizzare tenendo conto che lei è nuovo del luogo. Si accontenta che lei offra a tutti la birra... » « Ah, questa poi, da un gendarme della Svizzera non me l'aspettavo. Fossimo in Italia..., ma in Svizzera, passar sopra a una legge così importante e vitale...! » e prendendo lui stesso l'iniziativa, in grande allegria, fa provvedere subito e invita tutti a brindare alla salute e prosperità della " Società ". « Appoggiamola pure — disse — anche i cani hanno i loro diritti; ma io mi sento nato solo per la « Pia Società salesiana »... et sufficit!

Di carattere esuberante era nato col dono di alimentare le nostre tradizionali manifestazioni con una dose aggiuntiva di entusiasmo, data anche la sua inventiva.

Con d. Ghibaudo ebbi ancora occasione di gioire insieme, e non poco — per motivi ben più nobili di quelli ticinesi — quando, alcuni anni dopo, ci si incontrò presso la famiglia del Capitano Santo Guido Negri per presentare al fratello dr. Silvio, un Padre Gesuita della Gregoriana che intendeva divulgare, traducendola, la biografia di Guido, in Germania. Proprio quella sera raccogliemmo un'altra testimonianza inedita dell'austerità, abilmente coperta e protetta dalla esteriore eleganza, del Capitano Santo.

Il dr. Silvio ci condusse nello stanzino adibito a studio, nel posto più remoto della casa — vera cella monastica! — E potemmo pure provare come si stava « comodamente » sulla sedia tutta in legno, ad alta spalliera dritta e rigida, fattasi approntare personalmente da Guido. Resisterci anche solo mezz'ora ci sembrò problematico assai. Non per nulla portava sempre uno svolazzante fazzoletto a cravatta, di color violaceo (... la Passione di Cristo gli stava sempre presente...). Quello che più ci sorprese fu il cilicio. A qualche settimana dalla morte ch'egli ormai, sempre allo sbaraglio alla testa

dei suoi soldati che lo veneravano, intuiva vicina, scrisse a Silvio pregandolo di bruciare una piccola cassetta sigillata, " senza aprirla ". Era un suo dettato testamentario. Il fratello consultò d. Ghibaudo, il quale, con l'autorità che gli veniva dall'essere il padre spirituale di Guido, decise di farla aprire: trovarono un cilicio assai bene armato di punte. Lo portava sotto l'abito di impeccabile eleganza che doveva appunto far relegare tra gli impossibili l'eventualità ch'egli si mortificasse a quel modo. Morì poco dopo durante un violento assalto a 27 anni, ed ebbe nell'immediato dopo guerra un riconoscimento anche alla sua Università di Padova, che gli dedicò una grande aula.

Era stato il capolavoro più significativo di d. Ghibaudo, come per Don Coiazzi fu Piergiorgio Frassati. Dai primi contatti al Manfredini con intendimenti letterari, passò a quelli più intimi da anima ad anima; e Guido gli si affidò interamente.

Un valido ricordo d. Gh. lasciò pure, oltre che a Verona, a Trento; ma ad Este fu più fortunato. Entusiasta del Santo Fondatore, trovò a sé molto congeniale l'impresa di favorire e guidare l'ascesa di quell'anima grande aspirante alla santità autentica.

... E poi, volendo stare sempre con Don Bosco... trovò modo di salire anche lui, lassù, effigiato nel dipinto sulla volta della vecchia cappella, a partecipare da vicino alla gloria del nuovo Beato.

E fu proprio la Beatificazione sua predella di lancio per far conoscere più simpaticamente e più a fondo Don Bosco alla città di Este, che fino allora aveva denominato i suoi figli semplicemente come " i Preti del Manfredini" (1) (o "della Torre", quella che sorge di fronte, mesto avanzo feudale). Così con d. Ghibaudo essi diventarono i " Salesiani ". Nominalmente erano avanzati di grado!

---

(1) ... anche se essi diressero per vari anni il Collegio Civico, passato alla Diocesi il 1922. Da quella sede collaborarono efficacemente con Don Angelo Pelà — Direttore-Fondatore del Patronato SS. Redentore —. Salesiani come Don Antonio Bailo e Don Enrico Casadio lasciarono nella gioventù estense vivissimi ricordi. Furono le mie prime conoscenze... Don Angelo aveva visitato i migliori nostri Oratori d'Italia prima di cimentarsi nella sua impresa. L'ingente eredità familiare unitamente a quella del fratello Don Andrea, permise la costruzione di un'opera imponente, la cui organizzazione interna raggiunse sviluppi tali da assicurarle il primato assoluto nella Regione Veneta.

Non poco vi concorsero i figli di Don Bosco, che proprio nella famiglia Pelà trovò gli aiuti necessari per la fondazione del Collegio Manfredini, unica Casa del Veneto che poté averlo suo ospite il Santo.

L'affetto di cui era circondato Don Angelo lo si poteva cogliere anche dal comportamento dei suoi dipendenti minori... Ricordo il Sig. Giacinto che dalla portineria telefona in direzione... Non sapevo spiegarmi perché quando staccava il ricevitore... si toglieva il cappello e conversava a capo scoperto!

Abitudine istintiva o venerazione? Certo, servilismo no!

BELLUNO

Misto semiserio

(1925-1926...)

Clima di famiglia nuova, allo Sperti. Trovarsi ai primordi di una fondazione procura un senso di viva partecipazione di tutti i membri della Casa, quasi si riconoscano costruttori di una realtà che da loro dipende se, nel suo ulteriore sviluppo, procederà con cammino sicuro e, ancora, con quelle caratteristiche che, mutuate dall'ambiente, non possono non imprimerle una sua particolare fisionomia... Credo che questo sia accaduto allo Sperti. Il dinamismo del primo direttore, la mancanza di precedenti tradizioni che vincolassero in un senso o nell'altro, permisero quella libertà di azione che portò i Salesiani ad inserirsi in breve tempo nel contesto operativo della città e diocesi in modo inconfondibile.

Le « opere di misericordia » da esercitare non mancavano.

... Insegnare agli ignoranti? E chi erano quei poveri orfani che costituivano il deposito di passaggio dal vecchio al nuovo Sperti? Erano proprio tutti bisognosi di tutto. E quanta pazienza! Non mancava nel mazzo qualche discolo simpatico e qualche altro un po' meno; per cui il consigliere scolastico si trasformava talvolta in giudice e giustiziere bonario, sperimentando, sì, le vie del cuore come vuole Don Bosco, ma, data la subiecta materia, non rifuggiva da qualche stratagemma che avrebbe potuto sempre meglio accreditare il sistema preventivo, un po' condizionato, in casi del genere, per potersi mantenere tutto e solo a livello ideale...

... E un giorno Don Carpené chiamò a sé un certo Tonino, pel quale tutte le industrie della pedagogia in atto erano risultate carenti. Solo un cestino vuoto — serviva per i rifiuti della carta nell'ufficio del Consigliere — divenne espediente solutorio per il Don Francesco Carpené (1) di allora.

---

(1) *L'8 dic. 1973, nella riunione conviviale per il suo* LX *di Messa, pensai di rievocare la cosa come se quella minaccia avesse avuto piena esecuzione, entrando*

Legare (ma non troppo) le mani dietro al dorso e infilare in capo a Tonino il cestello di vimini fu quanto egli ritenne iter obbligato per uscire da un imbarazzo che avrebbe potuto infirmare il prestigio di un ex missionario, abile sì, in India, a risolvere tutti i problemi inerenti a una Missione inter infideles, ma non abbastanza per ridurre alla ragione quell'ometto da un soldo, ma che quanto a resistenza attiva precedeva di mezzo secolo i contestatori di oggi. Non ci furono proteste; ma alla minaccia che con quella mitra non proprio rituale per la posizione adottata, lo avrebbe fatto comparire in cortile per una eventuale passeggiata coram populo, davanti ai suoi compagni, che potevano così ricevere adeguata soddisfazione per tutte le prepotenze e i dispetti subiti in continuazione e fonte di seccanti ricorsi all'autorità, l'effetto fu immediato. Quel piccolo-grande reo, che di lagrime ne teneva in serbo solo per difendere ad oltranza le sue prepotenze, (lo rividi qualche anno fa, non più Tonino ma... con l'accrescitivo, fatto serio e mansueto), sottoscrisse il patto di resa. E il cestino tornò al suo posto.

Quegli orfani, se capivano (e ci guazzavano dentro per quel che li riguardava) la più consistente, per loro, opera di misericordia (che appetito! e come crescevano! e i familiari — quelli, naturalmente, che si facevano vivi — com'erano felici di vederli quasi trasformati in ragazzetti abbastanza educati per far sperare per il loro avvenire molto di più di quello che avevano lasciato cangetturare nel passato), quegli orfani, ripeto, rispondevano meno all'impegno di chi si allenava con pazienza ad istruirli. (Per qualcuno valevano le parole del profeta Daniele: « appensus es in statera et inventus es... minus habens! ».

---

così nelle realtà terrestri; e l'uso del latino parve più consono alla solennità del momento.

In mentem mihi occurrit cista quaedam circularis, qua tu, in Bellunensi domo, iam annis multis transactis, multare solebas munere tuo fungens disciplinae Consiliarii, pusillum quemdam orphanum, statura minimum sed otiositate atque caparbietate maximum.

Multis antea minis et disciplinaribus adminiculis usus eras, absque ulla utilitate, cum, quadam die oculos tuos casu in cistam contritas chartas continentem intendisti. — "Eureka — dixisti. Si capiti rebellis istius insolentisque pueri, ad modum tegumenti, cistam reversatam imponam, sicque eum, coram contubernales lento pede campum recreationi adhibitum metiri iubeam, fortasse optatum exitum sortiri potero.

Quod reapse evenit: lacrimis multis ac eiulatibus procedens, hilaritate omnium et plausibus, quasi in processione illum stipatim comitantium, terribilis humunculus fractus et victus est.

In posterum unum sufficiet, — et hoc verum signum temporis dicam — cistam solummodo indicare ut, qui antea renitentem atque recalcitrantem se gereret, statim sicut agniculus oboediens, submissoque animo, quicquid magister ab eo petere voluisset, ad indolem tam saevam in melius efformandam, acceptaret libenterque perficeret.

Quando il Convitto crebbe vi si trovarono inseriti a parità piena; la loro trasformazione procedeva più soddisfacente. E si rivelò veramente positivo il loro inserimento in un corpo giovanile più eterogeneo e socialmente vario, in cui respiravano più a loro agio e si sentivano meglio aiutati a superare immancabili complessi di inferiorità. Tanto più che, quando i compagni rientravano in famiglia per le vacanze lunghe, e per loro sarebbe potuto iniziare il periodo della noia e magari della tristezza, il Direttore Don Signorini provvedeva al loro trasferimento in montagna.

E fu tra i primi soggiorni estivi salesiani quello che si inaugurò ad Auronzo, in frazione di Reane, nei locali delle scuole elementari. Era una vita spartana, ma che faceva bene anche a noi assistenti. La « raccolta delle giasene » (i piccoli lamponi di montagna) abbondantissime nelle valli viciniori, costituiva una delle attrattive, che si accompagnava magari ad un'altra, un po' meno georgica, come la caccia a qualche vipera randagia... Si faceva quadrato all'intorno e c'era pronto chi spezzava un vincastro, ma non del tutto, e con arte primitiva sapeva catturare il rettile fissandolo come in una morsa, al punto di sutura.

Più tardi, sotto la direzione di Don Carpené, cambiato in meglio il soggiorno di Reane con quello dell'Argentiera, e popolandosi questo anche di giovani convittori, l'operazione antivipera divenne uno sport... E poteva capitare che, ben sigillata, immersa nell'alcool entro un ex vaso di marmellata, fosse tenuta in serbo da qualche birichino per essere mostrata a mamma e papà in occasione della visita domenicale (Sai mamma, l'ho presa proprio io...!). Per fortuna c'era lì il superiore a rassicurare che tutto procedeva per benino, coralmente, con piglio sicuro e prudenza, senza il minimo pericolo. Ad ogni buon conto, per necessità di ambiente, nelle passeggiate non mancava la scorta di iniezioni antivipera, per fortuna mai usate, nemmeno in Val Marzon, una volta che, stesi soddisfatti sulla carreggiata a raccogliere le innumerevoli fragole a portata di mano, ci si accorse di.. non essere soli! Furono le uniche fragole nella vita che ci andarono per traverso!

Non mancò neppure, in quei tempi, l'avventura gioiosa per i ragazzi e angosciosa per Don Signorini (ospite coi suoi di Pordenone). Al ritorno del primo scaglione di gitanti dal Somprade, seppe che l'altro, più numeroso, benché capeggiato da abile guida aveva scelto per il ritorno il sentiero... a sinistra, tra i « mughi ». Famosi nelle vallate, questi pini alpestri, dai rami striscianti e attorcigliati come serpi, vera selva selvaggia ed aspra! Quelli menavano diritto alle cosidette « buche di Soccento ».

E così ventitré ragazzi e relativi superiori, dopo tentate tutte le vie per uscire dal labirinto silvestre, sovrastante la parete a strapiombo, soprag-

giunto il tramonto, preferirono passare la nottata sotto la luna. L'avventura si concluse allegramente al sorgere del sole, ma... Don Signorini aveva pagato abbastanza caro il suo gemellaggio alpino con Don Carpené.

Furto meritorio

Fu Don Giacomo Mussa, Prefetto, a far circolare con fare sornione a tavola la notizia che, ad intervalli opportunamente scanditi, scompariva dal guardaroba qualche capo di vestiario o di biancheria. « Per mano di chi? » — Silenzio generale... « Mah! E' un mistero! » « Eppure... sotto gli occhi della guardarobiera... come è possibile?! » « Sì, sì, sono io! E' contento adesso? E la porto, quella roba, a quei figlioli che ne hanno bisogno più di lei. In prigione non c'è mai stato, vero, lei? Io sì! ».

La comunità scoppia a ridere. « Eh! intendiamoci, come cappellano, mi spiego? Giudei!!! ». E con quell'epiteto biblico Don Acerbi passava al contrattacco...

Con lui c'era sempre festa a tavola, anche se stava in cucina a sostituire abilmente il cuoco assente. Alla lettura del Martirologio compariva sulla porta del refettorio, col suo grembiule bianco, ad ascoltare se veniva nominato qualche santo milanese, perché allora chinava il capo profondamente e poi se ne tornava fra le pentole. Un giorno fu aggiunto al Martirologio un nuovo titolare... « Mediolani, Sancti Castritiani, Episcopi et martiris, qui extra moenia a civibus eiectus, lapidibus obrutus est... et alibi aliorum ecc.». E Don Acerbi era ancor lì a testa china un po' perplesso. Poi d'un balzo mi fu davanti. « Qua quel libro, giudeo. Dov'è questo santo che lei ha fatto lapidare dai milanesi?! » « Mah, non so... » e feci scivolare il libro in altre mani, e lui tornò sui suoi passi ridacchiando. « Credeva di farmela! ».

Morte invidiabile

Il buon umore D. Acerbi se lo portò anche sul letto di morte. L'operazione era riuscita bene... ma le complicazioni suggerirono di somministrargli l'Estrema Unzione. Quando Don Signorini ci comunicò come s'era svolto il rito non poté trattenere il sorriso... — Buono buono si lasciò ungere gli occhi, le narici (tanto, mi son servite così poco); ma all'unzione delle labbra guidò deciso la mano del ministro: « Qui, due volte! qui, due volte ».

Quella notte attese il fischio della locomotiva dell'ultimo treno col quale doveva arrivare l'Ispettore Don Festini. Passò un quarto d'ora e gli fu detto che Don Festini non veniva per impossibilità sopraggiunta all'ultimo momento. « Allora salutatemelo tanto. Ditegli che muoio tranquillo. Pregherò per tutti ». E alla Superiora dell'ospedale che cercava, come si suole, di fargli coraggio (Don Giuseppe abbia fiducia, può ancora guarire!): « Ma guarda un po', venite a dire bugie anche adesso, proprio Lei, una milanese!! Bene, lasciatemi in pace, lasciatemi solo col mio Gesù; alle tre.. me ne andrò ». E spirò press'a poco a quell'ora.

Equazione di primo grado ad un'incognita

Sotto il porticato passeggiava il salesiano più alto della Congregazione, Don Eugenio Pilla (due metri controllati!). Ma non era solo. C'era con lui la simpatica figura di Don Bollati, piccolo, grassoccio, panciuto, e poteva prestarsi anche alla foto umoristica.

Dietro una colonna li vigilava con l'obiettivo pronto un giovane liceista. Quando i due vennero a tiro, in amabile conversazione, mentre il più basso volgeva i suoi occhi a chi gli ricambiava giovialmente dall'alto lo sguardo, uno scatto e la foto incriminabile è fatta. Comparve il giorno dopo in bacheca. I due passeggiavano, sì, ma a Don Pilla mancava la testa; non c'era entrata nell'obiettivo, per cui Don Bollati era fisso verso.. l'ignoto. Ma su quel collo al posto della testa era stato messo un grosso punto interrogativo, e sotto, la dicitura « Equazione di primo grado ad un'incognita ». Non avevo mai visto Don Bollati arrabbiato. Questa volta, il fotografo riconosciuto autore della decapitazione, pensò di eclissarsi per qualche giorno...

Schermaglia polemica

(Primavera 1926)

« Vieni a farmi da segretario », mi disse Don Festini. Si trattava della prima riunione dei Decurioni Salesiani, presente anche Mons. Vescovo. Fu una interessante valutazione dell'Opera Salesiana, che in Diocesi contava tanti amici e lettori del Bollettino Salesiano.

Vi fu anche una capatina in zona economico-finanziaria.

Fu detto che il Bollettino dirottava rivoli di beneficenza fuori della Diocesi, pur bisognosa di recepire sempre nuove risorse per importanti iniziative in atto.

Naturale che in tale contesto, a seguito di qualche intervento poco centrato e anche mortificante, il dialogo si facesse alquanto teso, con battute e sottintesi fatti apposta per intorbidare le acque di una coesistenza pacifica.

Uno degli ecclesiastici più autorevoli concluse il suo dire con una affermazione perentoria: « Possiamo dire che i Salesiani sono, in vari modi, debitori verso la Diocesi ». Non piacque la cosa a Don Festini che, da buon cadorino, ribatté con grazia furbesca: « Nei miei giri dentro e fuori ispettoria trovo nei nostri istituti non pochi giovanetti della provincia di Belluno, accettati gratuitamente o a condizioni molto favorevoli, a compiere i loro studi e a ricevere una formazione professionale. Se si volesse computare in cifre quanto i Salesiani vanno erogando per il loro mantenimento, l'affermazione si potrebbe capovolgere. Del resto il nostro Prefetto, qui, dello Sperti, accompagnandomi alla stazione dopo l'altra mia visita si scusò: « Voglia perdonarmi, Signor Ispettore, ma quest'oggi non posso pagarle il biglietto ». — Stai buono, stai buono — risposi. Dunque credo proprio che sia la Diocesi debitrice ai Salesiani ».

La sortita di Don Festini, che pure aveva trovato il consenso di molti dei presenti, riuscita abbastanza ostica per chi aveva acceso la polemica, diede modo a Mons. Vescovo di intervenire, pacificatore e paterno. Fu ribaltata una seconda volta l'affermazione. « Eppure, caro Sig. Ispettore, devo ancora dire che sono i Salesiani i veri debitori... (in sala si rimase bloccati e tesi, aspettando la conclusione)... perché è dalla diocesi di Belluno che sono usciti uomini come il Prof. Don Mezzacasa, Don Antoniol, direttore di Milano, il nostro Don Festini, qui presente e i non pochi missionari e studiosi che tanto lustro hanno dato alla Congregazione. Ripeto, i debitori sono i Salesiani ».

Naturalmente, messa così la faccenda, gli applausi scroscianti e l'abbraccio a Don Festini fecero chiudere in bellezza.

Arte drammatica e corale

Entrò allo Sperti appena si poté avere un palcoscenico. Qualche timido assaggio s'era pur tentato all'accademia d'occasione in qualche Giornata salesiana ad alta pressione, quando p.e., passò da Belluno un nostro propa-

gandista, noto in tutta la penisola, dal dire altisonante, che tentava con intenzionali flessioni di voce a sali scendi, trascinare l'uditorio all'applauso. Quando i giovani, in galleria, che dovevano in qualche modo sostenerlo a furia di battimani, si accorsero della manovra oratoria, l'applauso non venne, e lui si trovò come sospeso a mezz'aria, sconcertato da quel silenzio organizzato.

Ebbene, in quell'occasione un debutto lo fecero anche i ragazzi. Era un bel coro che i due assistenti, uno per le voci e l'altro per il suono, avevano messo insieme con tanta buona volontà. Quel che ne uscì non saprei dire. So solo che avendo insistito molto perché si finisse bene, calando colla voce — finire morendo — effettivamente morte ci fu! Ad un certo punto il coro fece cilecca, i ragazzi cominciarono ad annaspare e di armonia non si poté più parlare. A consolarci non mancarono più tardi le parole del giullare dell'Oratorio, un comico spontaneo... «Miei cari, la vita è come una cana...; se la cana se spessa tuto crola ». Ed imitava così un altro oratore sacro di sua conoscenza, sempre nel bellunese (le doppie non erano certo il suo forte!).

Le cose si fecero solenni più tardi quando comparvero sulla scena i fratelli Matteucci di Macerata, col *Marchese del Grillo*, le *Vie dell'abisso, il Piccolo Parigino*. Anche i nostri giovani artisti cominciarono a cimentarsi, aprendosi la strada del successo, e la buona tradizione durò ben a lungo. Potremmo quasi tornare indietro a quei tempi, senza pentircene.

Si cambiano i connotati

(Anno scol. 1935-36)

Siamo in carnevale, che allora si godeva con intensità. Anzi, quello dello « Sperti » diventò quasi istituzione cittadina. Si apriva il portone di piazza Piloni e l agente entrava a gustarsi l'impiccagione e il rogo del fantoccio di paglia dopo la lettura del testamento proclamato alla folla dall'alto della terrazza. E che testamento! ce n'era per tutti, ma detto con garbo, e gli ospiti godevano della sana baldoria dei ragazzi. Naturalmente c'era sempre qualche straccio para-disciplinare...

Al mattino delle Ceneri tutti gli alunni della camerata B vedevano i propri compagni colla faccia tinta di nero... Tutti! Anche l'autore oscurantista, che aveva trascorso mezza nottata consumando lucido da scarpe per tingere i quaranta dormienti e s'era premurato di apparire come gli altri. Come poteva l'assistente, irritato per tutto quel baccano, capire chi n'era stato il colpevole? Impossibile. Lo si seppe solo quando diventato ex allievo, durante un Convegno, si autoaccusò.

Il terremoto

Quello dell'ottobre 1935 fu proprio grosso. Nella mia stanza d'angolo, sul pianerottolo delle scale, ebbi chiara la percezione del boato che sale dalle profondità. Scattai immediatamente e percorsi le camerate invitando i giovani alla calma, a vestirsi per scendere a pianterreno. (Vi saremmo rimasti otto giorni, coi letti sotto il porticato e con poca poesia). Facendo il mio giro vedo un Tizio immobile sotto le coperte bene rimboccate, che non mostrava voglia di sortirne. Mi avvicino: « Ma tu che fai?! Non hai sentito le scosse? Aspetti quelle di assestamento? » « Sig. Catechista, anni fa ne ho sentite di peggio; mi lasci dormire! Sto bene qui ». Voleva voltarsi dall'altra parte... ma infine si lasciò convincere a seguire i compagni.

Lo strascico del terremoto lo trovai al mattino al Ginnasio-Liceo Tiziano, statale. I commenti accesi della notte movimentata continuavano ancora, com'era naturale. Pensai subito di fare una esortazione para-sismica.

« Sentite, — dissi agli alunni ed alunne — la nostra aula è sotto una terrazza a ciel sereno. Quelle invece del piano mezzanino ne hanno altri due prima di arrivare al tetto. Capite che in un certo senso, anche in caso di pericolo, noi siamo privilegiati. L'unico pianerottolo che immette alle scale di discesa sapete quanto è ristretto. Se si ripetesse, dunque, qualche scossa state calmi e lasciate la precedenza, per discendere, ai vostri compagni ».

Silenzio di approvazione... Ma quando qualche istante dopo la scossa arrivò sul serio, la mia aula si svuotò fulmineamente e rimasi solo coi banchi.

Contemporaneamente, a pianterreno, il professore di filosofia grida dalla cattedra: « Il terremoto, il terremoto! » e scappa per primo... I commenti sul valore della filosofia nei casi di emergenza durarono tra i colleghi per parecchi giorni...

Era la stessa classe un po' scanzonata, ma simpatica, che poco tempo prima all'insegnante di Religione aveva giocato un tiro birbone. All'ora di greco entro in aula e la trovo in subbuglio. Si sganasciavano dalle risa. « Cos'è questa storia? » chiedo: « Eh! Professore, oggi abbiamo avuto l'ora di Religione » « Ebbene? Motivo di più per farsi trovare più disciplinati » « Eh no! professore. E' arrivata finalmente l'ora della... grazia! » « Cosa vuoi dire? » chiesi all'interlocutore ufficiale, oggi primario di chirurgia a Padova. « Vede, professore, Lei non sa che il nostro catechista quando ogni anno deve spiegare cos'è la Grazia, ricorre a un esempio assai luminoso per farcela capire » « Cioè? » « Ecco: lui dice che la Grazia è come una luce che entra dentro di noi, e per meglio convincere — noi lo sappiamo dai nostri compagni di liceo — va all'interruttore della lampada elettrica. Arrivato il momento ci va anche questa mattina e gira... ma la Grazia non

viene ». Avevano svitato la lampada... No comment. (Ma forse sì! per ricordarci che in didattica si cammina veloci e non val la pena di attestarci su certe posizioni!).

Son sempre gli stessi bei tipi che al mio predecessore, aitante nella persona ed ansimante, un po' sordastro, e sempre incollatto alla cattedra dall'inizio alla fine della lezione, fecero giungere, un mattino, i vagiti ad alto livello di un neonato (avevano portato lo strumento riproduttore perfetto). Sorpresa e stizza. « Chiudete quella finestra! » fa il professore. Operazione eseguita: ma i vagiti continuano. « Tu, là in fondo, dì a quella balia che se lo porti via! qui stiamo facendo scuola ». E quel bellimbusto va alla finestra e grida: « Signora, qui si fa scuola! favorisca allontanarsi con quel pupo ». I vagiti cessarono d'incanto.

E questi tipi erano naturalmente gli oratoriani più attivi ed intraprendenti; e ci scappò anche l'eroe. Perché tale fu Aldo Praloran che consapevolmente, spinto dal suo amore per la Patria, affrontò il nemico in situazioni drammatiche, e divenne, col suo olocausto, testimone di una resistenza luminosa per la sua terra bellunese.

Un po' di contenzioso

(1945-46)

Tornato a Belluno come direttore, credevo di conoscerla abbastanza per mettermi al lavoro con fiducia sulla scia dei miei predecessori. Dopo qualche mese ebbi l'impressione che qualche cosa non andava. Perché le nostre relazioni, Clero cittadino e Salesiani, apparivano talvolta incrinate? Eppure si trattava, per quanto riguardava le parrocchie, di pastori illuminati e di zelo travolgente. (Chi non ricorda la inesausta carità del Parroco di Santo Stefano?). Punto cruciale in discussione: proprio l'organizzazione oratoriana. Potevano i parroci rinunciare alla presenza domenicale di tanti loro giovani in parrocchia? Perché non condurvi a Messa gli oratoriani? Non si poteva così meglio concertare l'incontro pastore-gregge? Oggi, con le nuove metodologie, in forza di una pastorale articolata nelle varie specializzazioni e, nello stesso tempo, ancorata ed operante in uno spazio ecclesiale in cui veramente la conoscenza pastore-gregge si realizza, benché in modi differenti e anche per interposte persone, è più facile sciogliere difficoltà del genere. Ma allora...!

Fu proprio per dissipare un po' di nebbia che, parroci e direttore, ci incontrammo davanti al Vescovo. Delle cose se ne dissero molte, ed interessanti, ma che misero il sottoscritto nella necessità di esplicitare con fran-

chezza la eventualità di sospendere, se necessario, l'attività oratoriana, permettendo al Superiore di trasferire altrove, dov'era pressantemente richiesto, il personale addetto. Un « No! » secco di S.E. ci ricondusse in alveo più fluido.

C'era ancora un nodo: un nostro giovane catechista, illustrando agli oratoriani le magnifiche tavole del Mastroianni con gli episodi della vita di Don Bosco, non aveva pensato di omettere la sosta esplicativa... su quella riferentesi al curato e alla Perpetua di S. Pietro in Vincoli, una delle tappe forzate dell'Oratorio itinerante di Don Bosco. (Una morte improvvisa... non era uno sfondo felice!). Tale omissione la si sarebbe dovuta ritenere conveniente (mi si disse). Accettai l'osservazione, facendo notare però che nel giovane catechista non c'era stata la benché minima intenzione di alludere a situazioni fuori della cerchia Piemontese..., anzi della vecchia Torino. « Del resto — soggiunsi — dell'acqua sotto il Ponte Nuovo sul Piave ne è già passata molta; lasciamo passare anche questa! ». E si ritornò alla più cordiale intesa.

Ma uno degli interlocutori, all'uscita, prendendomi sotto braccio, « Direttore — disse — stiamo al Diritto Canonico e vedrà che andremo sempre d'accordo ». Mi venne spontaneo: « Monsignore, sono vent'anni che Parroci e Salesiani stanno al D.C., ma questo non ha impedito che di tanto in tanto alcuni pensassero il contrario. Ci vuol ben altro, assieme al Diritto Canonico!» « El ga rason, el ga rason! Ma el staga tranquilo. El vedarà che adesso se capiremo megio ». E fu così.

Per finire: con Don Mezzacasa

L'avevamo prelevato a Valle d'Agordo, suo paese. L'ispettore Don Tittarelli voleva godersi la sua compagnia durante il viaggio, fino a Belluno, e alla colazione, offertagli... sub condicione che narrasse, come sapeva far lui. la storia della « bissa boa ».

Si trattava di una scoperta d'archivio, che aveva fatto precedentemente per tracciare una « memoria » ben documentata del suo « San Lucano ». Ma invece di particolari rigorosamente pertinenti al suo piano di ricerca, gli capitò tra mano una storia di ben altro genere. E lui, proprio come il nonno che si rifà lontano, lontano nelle memorie dei tempi, tra un boccone e l'altro, puntandoci in faccia quel suo sguardo furbo e pur indagatore, godendosi lui per primo di quanto veniva snocciolandoci nel suo dialetto « belunat », — C'era una volta — incominciò — in valle di S. Lucano una infestazione di biscie, e i valligiani erano sempre al-

l'erta a causa di quel rettile infausto. Se lo trovavano in tutti gli angoli... e i bambini erano spaventati... e i vecchi frignavano peggio dei bimbi... e le autorità del luogo non ce la facevano più a mantenere l'ordine, perché la presenza di quell'essere maledetto scombinava tutto, mercato, riunioni, la messa della domenica, un finimondo...! La caccia organizzata non dava risultati, sembrava si moltiplicassero sotto gli occhi.

Ma un giorno si seppe che « in quel de Predaz gh'era un strigon » con poteri magici. Lo invitarono, venne e andò a piazzarsi sopra un alto olmo, « un pez », vicino alla fornace della calce. Si mise a soffiare forte nel suo zuffolo incantato. A quel portentoso richiamo le biscie sgusciavano snodandosi e puntavano, scendendo dal monte, lungo la vallata, verso la « calchera » che tutte le ingoiava. Ma ad un certo momento « el strigon el vede arivar verso de lu na bissa longa, longa e grossa... co do oci de fogo che lo fissava... e... avanti... avanti l'ariva soto el pez, la xe sora du lu come un fulmine » e attorcigliandolo stretto se lo trascina in fondo « a la calchera »... E da quel dì de bisse non se ne ga veduda più una! ».

Don Mezzacasa col suo gesto abituale, si passava la mano sul mento, lisciandoselo, e ci guardava divertito. E ci sembrò che per lui la « storia de la bissa boa » fosse non meno importante dei pur celebri suoi lavori scritturali, certamente il pezzo più interessante del suo volume su « San Lucano ».

Era lo stesso Don Mezzacasa che, studenti di Teologia alla Crocetta, potevano sorprendere, durante la passeggiata del giovedì, in Corso Galileo Ferraris di Torino, intento a colloquiare con le nutrici trasferitesi in Piemonte dalla sua terra agordina, perché molto ricercate per l'esercizio della loro prestazione materna.

Il gruppetto ternario di studenti, passando quasi furtivamente accanto al loro professore, poteva cogliere per aria qualcosa di quei dialoghi di calore paterno, mentre dal fondo di una culla mobile, occhietti di bimbi sorridevano incantati, letiziando quel patriarca che si curvava su di loro a benedirli, e intanto chiedeva alla florida balia: « Ebben, a la note, te lasselo dormire? — El vol più ben a ti o a so mama? ». E non poteva mancare l'altro sorriso, quello della buona figliola esule e nostalgica, che il buon prete riportava conversando alla sua vallata lontana.

Azione pastorale anche quella, e squisita, che il Professore Universitario non disdegnava perché i valori di quell'infanzia in boccio avevano in quel momento la precedenza su quelli dell'erudizione. E noi studenti, anche se un po' scanzonati, comprendevamo il perché anche di certe sue preferenze ministeriali: com'era interessante osservare Don Mezzacasa a smaltire la lunga fila dei piccoli penitenti oratoriani, che andavano a confessarsi proprio da lui. E anche così, imparavamo.

Può darsi che alla lettura di talune di queste nugae nugarum qualcuno si chieda se proprio valeva la pena di occupare spazio tipografico in tempi in cui la carta stampata costa così cara; e per di più in occasione di Cinquantenario. Sono stato in dubbio anch'io prima di buttarle giù. Ma poi ho pensato che anche le piccole cose hanno spesso valore, specie quando si riferiscono a chi s'è fatto piccolo evangelicamente per costruire nella semplicità e nell'umiltà qualche cosa di prezioso e duraturo...

Così possono entrare anch'esse, e in maniera non surretizia, nel libro sempre aperto delle cronache del Regno di Dio.

INTERMEZZO

Con Don Lingueglia

Quando D. Coiazzi morì a Salsomaggiore e fu trasportato a Parma, mi trovavo a rappresentare il suo Veneto. Coincidenza: la sua salma veniva deposta nella stessa tomba « tra Don Baratta e Don Lingueglia » ai quali ben poteva accompagnarsi.

d. L. aveva il cuore nella sua Liguria. « Le avventure marinaresche », l'autore di « Letteratura interiore » non poteva non averle tratte che dal suo mare...

Lo conobbi a La Spezia nei mesi di mia residenza in quella casa. Mi fece suo segretario, per modo di dire, s'intende! Nel suo lavoro procedeva solitario. Assorto lo era parecchio; sembrava talora che pensasse a qualche altra cosa, diversa da quella che si stava trattando, e che avanzasse a tiro doppio... Mentre parlava accarezzava in mente la residua impressione della lettura interrotta, magari pochi istanti prima. L'impressione era di trovarsi dinanzi a un pensatore nato. Cecuziente un tantino, procedeva concentrato, e qualche volta mi sembrava un po' la Torre di Pisa in lenta deambulazione... Tanti anni prima aveva avuto il suo bravo incidente che lui, però, non richiamava mai. Si diceva... che nel parmigiano se ne stava una volta, meditabondo, comodamente seduto in pendio al bordo superiore di un argine, dondolando tranquillamente la gamba, per cui da lontano si scorgeva ritmicamente riapparire il piede in aria... Un cacciatore vide solo quel qualche cosa semovente; lo prese per una lepre... e sparò. Così Don Lingueglia si trovò improvvisamente impallinato a una estremità.

Buon impallinatore era anche lui, nella sua acuta critica che frugava in letteratura angoli reconditi, portando alla luce con interessantissima analisi, aspetti nuovi, giudizi originali che gli rendevano meritata fama. Il suo senso critico non era mai dissociato da fine umorismo; di uomini troppo illustri... sapeva operare un equo ridimensionamento, usando una polemica serenamente indagatrice sulle cause che ne avevano elevato troppo il piedistallo deformando, in certo modo, figura e pensiero.

Un giorno mi prende sotto braccio in cortile e mi mette in mano il Corriere della Sera, fresco fresco, col « Messaggio agli Italiani » che Gabriele D'Annunzio aveva a suo tempo mandato da Arcachon, suo più o meno volontario esilio — (debiti ne aveva molti e anche creditori...; all'estero si può stare più in pace!)—. « Giovanotto, leggi. Vedi se capisci qualche cosa...! ». Lessi, e lo guardai sorridendo. « Dunque, che ne dici?! » « Ci capisco quasi niente ». « Anch'io, sai, come te! ». E D'Annunzio era bell'e spacciato. All'Università mi son dovuto sorbire ben altro del poeta pescarese, ma sempre con troppo poco entusiasmo. Incombeva un po' sul mio ristretto orizzonte critico il giudizio pungente del mio ex Direttore. Per quello... aveva avuto la vista lunga.

Adesso, a tanti anni di distanza, giustizia è stata fatta; molto di quanto in partenza egli giudicava caduco per la molta retorica altisonante sotto l'orpello di un mirabolante dominio della parola, e con poco pensiero, non alletta più il gusto degli italiani, pei quali perfino Carducci, troppo legato nella sua poesia a contingenze storiche, più ancora, risorgimentali, da esaltare anche a scopo polemico e talora settario, ha perduto parecchio nei confronti di Giovanni Pascoli, più universale, virgiliano e anche cristiano. Tutto questo Don Lingueglia lo sapeva in ante primam. Solo che le idee, per farsi strada, hanno bisogno di tempo, spesso di troppo tempo. Ci vollero le delusioni del primo quarto di secolo perché tanta critica approdasse alla medesima sponda. Ecco perché il Lingueglia scavava fondo nel cuore di amici ed ammiratori.

Lui pure, come il « suo » Don Fascie, era un insonne cantore di Don Bosco; ed era continuatore, agguerrito nell'apologetica, del nostro insigne gregorianista Don Carlo Baratta, che tra i primi in Italia aveva dato vita ad una delle più autorevoli cattedre di Catechesi nella Parma di allora.

Era naturale che con un uomo della statura di Don Lingueglia, anche taluni incontri assumessero solennità insolita.

Passò, diretto a Torino, il neo porporato Card. Hlond. Poté averlo ospite e per l'occasione, riuscì ad affiancargli, con le Autorità, i due più illustri oratori dell'epoca: P. Roberto da Nove e P. Giovanni Semeria. Due vere perle nella conversazione ricca ed arguta; proprio alla pari!

Credo sia stato il più bel dono che in quel viaggio poté gustare il card. Hlond. E anche noi, della tavola bassa, ne gustammo assai. Ho presente pure la disinvoltura con cui P. Semeria vuotava il gran piatto della verdura, rumorosamente maciullando, mezzo sorbendo, il ricciuto radicchio che gli pendeva per qualche istante fuori labbra, per essere risucchiato a ondate tra le ampie mascelle. E poi quella grande testa, coi capelli in rivoluzione, a raggera, incomposti e pittoreschi come il barbone che, ciò nonostante, non facevano minimamente paura ai molti bambini, figli dei Caduti del Mezzo-

giorno, cui dedicò con cuore di padre gli ultimi anni di una esistenza tanto ricca quanto movimentata. Cultura formidabile e spirito di ardente carità si univano a rendere più credibile quella autentica grandezza di chi aveva esordito uscendo polemicamente alla ribalta all'inizio del secolo.

(E qui, per associazione..., una parentesi « ubaldina »!).

Una lezione certo meno solenne, ma pure preziosa. Ci viene dall'inattesa rievocazione fatta durante un breve viaggio, per un casuale incontro, (1) dal mio professore di greco, il celebre Valgimigli. « Ma lei, è salesiano? » « Sì, professore » « Allora avrà conosciuto Don Ubaldi? ». Alla mia conferma: « Che uomo — mi dice — il vostro Don Ubaldi! Non lo posso dimenticare. Ero a Pisa, e seppi della sua presenza in città, dai Salesiani. Gli telefono: " Ubaldi, ti voglio mio ospite a colazione ". " Grazie mio caro, ma veramente oggi non posso, sono occupato " — " Ben, ti pesco domani! " — " Vedremo, vedremo, ti ringrazio! ". Mi attacco al telefono il giorno dopo per accaparrarmelo. Ma anche la seconda volta mi tira fuori scuse... " Sai, sono ospite della mia comunità. Mi dispiace lasciarli... ". Riuscii tuttavia a convincerlo; non avevo voluto mollare. " Ci sono anch'io " gli dissi; " non puoi sgarrare amico...! A me non la fai! " E venne. Caro padre, mia figlia — (che Valgimigli adorava) — non seppe staccare un momento lo sguardo

---

(1) Incontro ancor più significativo, quello del salesiano d. Pandolfi, col suo celeberrimo conterraneo: *Benedetto Croce.*

A Sorrento, suo abituale soggiorno estivo, era solito intrattenersi familiarmente coi popolani del luogo, partecipando ai piccoli crocchi ciarlieri. Il filosofo si manifestava in tutta la sua carica umana; ma l'umile gente, pur conquisa dal fascino indiretto che emanava da quella personalità, era tuttavia conscia di "valere" davanti a lui per probità e saggezza, due realtà, queste, legate esse pure, ma in senso più nobile, al patrimonio naturale del Golfo.

Quando, invece, si recava a Pescasseroli, era più contenuto, quasi austero, come l'ambiente montano che l'ospitava... Ma al nostro (allora) studente di filosofia capitò di essere invitato da lui a trascorrere qualche ora a diporto, insieme.

Qui lascio la parola a d. P.fi: « Nel settembre 1929, passeggiando con Benedetto Croce, un pomeriggio, lungo un meraviglioso viale di pioppi, che costeggia tutta la proprietà dei Sipari, suoi parenti in Pescasseroli, mentre il sole scendeva, quasi giocando tra le foglie ingiallite dei, pioppi, lo sentii esclamare: "Che stupendo scenario di tramonto, questa sera...!". "Veramente, Eccellenza, molto bello" — risposi io —. Dopo qualche minuto di silenzio, mentre il sole continuava ad indorare le foglie dei pioppi, il Croce, preso dalla meraviglia, esclama ancora: "Ma guarda!... proprio fantasmagorico, questo tramonto!... *Che cosa pensare dell'Artefice di questa natura così spettacolosa?!...*".

Alla luce delle sue idee mi venne spontaneo dirgli, sia pure con molta titubanza: « Adesso, Eccellenza, non la capisco più » e, visto che non si inseriva nel dialogo, aggiunsi: « Il suo sistema contrasta nettamente con le sue bellissime

dagli occhi di D. Ubaldi. L'incanto di quegli occhi innocenti..., con tanta scienza! ». E mi accorsi che dai suoi spuntava qualche lacrima...

Era lo stesso Don Ubaldi che a Catania, al Lungomare, vedendo venirgli incontro Lombardo Radice — (senior) — accelera lesto lesto il passo per arrivare prima dell'amico al pilone della luce e abbracciarselo! « Cosa fai Ubaldi?! » « Tocco ferro ». (Una lezioncina fuori cattedra).

Transitavo con Don Ruffillo Uguccioni da Milano, e lui era ad attenderlo. Ci vede in II[a] classe (allora c'era anche la III). L'avevamo presa per necessità. « Oh, oh! Don Rufillo viaggia bene! E il povero sottoscritto sempre in terza! ». La povertà religiosa l'interpretava all'antica; Don Cerruti l'aveva formato anche alla semplicità... Una prova: quel paio di scarpe del Superiore, da questi indicategli per la lucidatura, appena tornato in casa dopo la conseguita libera docenza!

Ma chi più felice di Don Ubaldi?

Alla Spezia, in Via S. Paolo, ci fu un altro invito solenne, ma che riuscì un po' meno gradito a Don Lingueglia. Venne il nuovo Prefetto della Città; fu condotto a visitare i vari ambienti e salì anche ai piani superiori. Sullo sfondo di un pianerottolo delle scale vide appeso un bel tendaggio di

---

espressioni »... Croce esclama: « Non tutto ciò che si scrive, si crede o si può sempre credere ».

Incalzando ribadii: « Ma le pare, Eccellenza?... Lei è un grande pensatore, e come tale, apprezzato e seguito da tanti studiosi nel mondo, e non sembra simpatico abbandonarli in una convinzione filosofica cui ...non si dà più peso!... ».

Con una calma, direi glaciale, il folosofo risponde, scandendo: « In tanto esiste un Croce in quanto esiste un sistema crociano; rinunciarvi significherebbe tornare a fare la fila e dal primo passare ...all'ultimo posto...! » (sentimento di orgoglio irrinunciabile?). A questo punto, il dialogo, almeno da parte mia, diventa più serrato: « Trattandosi di cose del mondo — aggiunsi — potremmo anche essere trascinati da quell'egoismo che non permette che altri ci passi avanti, proiettando delle ombre sulla nostra cosidetta personalità; ma tutto questo non è mai accaduto, invece, né dinanzi a Dio, che conosce molto bene quanto pesiamo, né dinanzi alla Chiesa da Lui fondata, la quale, come lei ben sa, ha sempre inondato di luce vivificante chiunque, nella ricerca della verità, dopo averla trovata, l'abbia anche seguita... ».

Il Croce, con lo sguardo fisso in avanti, ruppe il suo silenzio con questa significativa espressione: « Non è detta l'ultima parola... ». E continuò ricordando la polemica tra lui e l' "Osservatore Romano" sulla lettura della vita dei Santi, dal Croce intrapresa e poi conclusasi nella reciproca convinzione che gli "Eroi" (Santi) di Croce sono gli stessi "Santi" (= Eroi) della Chiesa: questione soltanto di parole ».

(E' la prima volta che l'interlocutore del 1929... rende di pubblica ragione la cronaca di quel lontano incontro).

velluto rosso (per noi doveva essere un... coprimiserie!) e con sorpresa degli... interessanti (prefetto e Direttore in primis) ebbe la velleità di curiosare dietro il bell'apparato. Con disinvoltura scostò un lembo, e poi continuò a salire. Disse nulla e proseguì nella visita, congedandosi, alla fine colle più belle grazie. Il giorno dopo arriva un messo dell'Ufficio Tecnico con l'ordine di provvedere immediatamente al rifacimento... dei vespasiani. Tutto sommato, fu buona cosa anche quel prurito di curiosità prefettizia che aveva aperto nuovi orizzonti ecologici da molto tempo auspicati.

Rividi l'ultima volta Don Lingueglia quando venne a predicarci alla Crocetta. Difficile contare le sue « mute di Esercizi ». Con i Don Lucchelli, Coiazzi, Caviglia, formava il bel manipolo onnipresente, per tanti anni, a dispensare per l'Italia la spiritualità salesiana.

Ma la predica migliore fu la sua vita. Dimenticarla è impossibile; e difficile imitarla.

Buona notte... a due

Che quei due tipi non se l'intendessero affatto, lo si sapeva tutti. Caratteri costituzionalmente opposti, agli antipodi, come la loro provenienza — nord sud — s'accordavano solo per la facilità di accensione nei contrattempi usuali della vita di comunità. Componenti educative anche loro, ma di stile veramente composito con tali varianti da mettere, in qualche momento, a dura prova la pazienza di chi cercava di farli arrivare almeno a una concordia discors, ma operante, e non saltuariamente ma in una continuità pedagogica, che ne contenesse il più possibile le sortite extra caritatem e, talora, contro il buon senso. E tutto questo a loro danno principalmente, ma con ben poca edificazione del prossimo! Che quindi, in situazioni simili, dovesse una volta o l'altra scoppiare qualche guizzo temporalesco a solcare l'orizzonte, c'era da aspettarselo.

Si trattava in fondo di una perseveranza intesa sic et simpliciter a conservare e quasi a coltivare certi difetti personali che finivano per pesare non poco sugli altri. Il capitolo 13° ai Corinti... certo lo conoscevano, ma quel « patiens est..., quell'omnia suffert, ...sustinet... » meglio lasciarlo ai contemplativi! Per tipi dinamici ci vuole ben altro!... Impoverita così la carità, cosa restava? Solo... passaggi obbligati: scuola, cortile, assistenza ecc. — non sempre sereni e accattivanti la stima dei giovani, assai esperti nel giudicare quello che li toccava da vicino —.

Una certa logica, anche egoisticamente intesa come salvaguardia del prestigio personale, avrebbe dovuto portare a un comportamento più equilibrato. Non accettare questa logica od usarla solo a freddo, ben calcolando pro e contro secondo « gli intenti umani », a direzione unica, falsa tutto.

... Lunga premessa, mai i fatti sono... più eloquenti.

Il catechista degli artigiani, segaligno e duretto, intransigente la sua parte; quello degli studenti un pochino tendeva ad « esser lui », primo nell'autorità, apparentemente calmo, ma ugualmente disposto agli scontri frontali.

L'intesa mancava — (e ce se n'accorgeva noi, due poveri assistenti abbastanza bene intenzionati a svolgere il nostro compito, io tra gli studenti e nell'altro settore uno migliore di me, per una calma olimpica anche nelle immancabili contrarietà... d'ufficio) —. Se rimasi fermo nel proposito di resistenza vocazionale lo dovetti alla comprensione paterna di altri superiori.

Un troppo vivace diverbio a mensa tra i due, col sostegno di qualche alleato, aveva messo in croce il povero direttore, l'uomo più buono di questo mondo e che ce la metteva tutta per ammorbidire le frequenti tensioni. Ma il carattere è il carattere! Perché rinunciare a dire le sue quando il rivale... tende a prevalere?! Bastava un contrattempo nell'orario, un'intesa operativa meno partecipata, una critica indiretta... perché la polveriera minacciasse di esplodere. Noi, giovani e ottimisti, si pensava: « Possibile che con i non pochi lati positivi delle due persone — (impegno nella scuola e assistenza, pietà sacerdotale e anche cordialità distribuita generosamente in tante occasioni) — dovesse prevalere quell'insieme scorbutico e indisponente?

... Il direttore è assente, il prefetto, quella sera impegnato, si scorda di « affidare » la B.N. a chi può sostituirlo. A quale dei due, pertanto, — senza consultarsi prima, volendosi a bella posta ignorare — toccherà prendere la parola? Ciascuno pensa tocchi a lui. Così, con la fila degli studenti sotto il porticato — (s'era d'estate) — e, a debita distanza, quella degli artigiani, disposti non parallelamente, ma in continuità distesa all'altro lato; i due catechisti tra il rispettivo gregge, in mezzo, con spazio di sicurezza..., in terra di nessuno..., hanno inizio le preghiere. Schierati come siamo all'esterno dei due refettori, vedo verso la fine uno studente e un artigiano entrare in quello proprio ed uscirne con una sedia, podio usuale per chi doveva parlare. Penso: perché due sedie? La risposta viene subito: « ... colle mani giunte dinanzi al petto prenderemo riposo... » (così finivano le preghiere di una volta) e sulle due cattedre montano i due « dottori in Israele ».

Ciascuno incomincia a parlare. I ragazzi guardano stupiti. Come si fa ad ascoltare un simile duetto?... e scoppiano a ridere. I due, fermi immobili, l'uno "accanto" all'altro armati, sospendono simultaneamente la parola; silenzio interlocutorio! Uno rosso in faccia, l'altro piuttosto pallido. Commenti birichini dei più grandi... Quindi 2ª ripresa. Ancora convergenza oratoria! Ma appena iniziato, la risata si fa più generale e chiassosa. — ...Il C. degli artigiani rinuncia al 3° round, scende, con-

trariato al sommo, dal suo podio e va a passeggiare sotto le piante del cortile non certo per dire il Rosario, e il collega riprende imperterrito! Ridere o piangere? — Fu il commento degli altri superiori presenti.

Ma questo duetto aveva avuto una prova generale durante gli Esercizi Spirituali in comune. Dopo un'istruzione il C. degli studenti sale alla balaustra per dare alcuni avvisi. L'altro, stando in mezzo alla chiesa, rivolto ai suoi, intona una lode... per giubilare il collega. Ma i giovani, interdetti da quell'invito così contrastante colla stessa sacralità del momento, non lo seguono nelle note. Capiscono più di lui! E allora... ad incitarli: Forza, forza, — e così cava fuori qualcosa. Ma subito il canto s'arresta: prevale il « loro » buon senso... e gli avvisi arrivano in porto!

A distanza di tanti anni ho ancora presente queste scene di intolleranza che da sole bastavano per seppellire ogni entusiasmo per qualsiasi giovane recluta orientata all'incontro definitivo con Don Bosco.

Però c'è un lato positivo da considerare: la unicità, la privativa assoluta di un simile comportamento. In tanto tempo... resta per me l'unico esempio del genere e credo non solo per me. E' tuttavia un monito indiretto per tutti a non tentare la coesistenza pacifica di certi nostri difetti, se no presto o tardi si paga e dalla guerra fredda si passa a quella guerreggiata.

PORTICI

... Stazione climatica

Fu la mia stazione climatica obbligata per il noviziato.

Allora si poteva ancora parlare di oasi verde; oggi le cose son cambiate.

Don Felice Mussa e Don Canepa, in stretta collaborazione. Il peso era relativo (16 novizi, oratorio e chiesetta pubblica); ma da parte nostra credo che dessimo abbastanza da fare. Doveva essere un po' problematico amalgamare caratteri provenienti da tutto il Mezzogiorno con l'aggiunta di qualche ospite alienigena.

Ce se n'accorgeva in ricreazione durante l'innocente gioco « a bandiera ». La pazienza di Don Mussa toccava rècords indiscussi, ed era sempre lui a meritare la... bandiera, uomo padrone di sé come pochi altri. Noi eravamo solo poveri apprendisti: foga meridionale, vivacità incontrollata, gli rendevano difficile regolare quell'autentico « foro » esterno, ch'erano la ricreazione e il refettorio. (« Non alzate troppo la voce! »). A quello « interno » pensava il Maestro, e lì c'era poco da fare: cedevamo più facilmente, soggiogati come eravamo, da un qualche cosa che assomigliava ad austerità anacoretica.

Anche per noi la vita era spartana sul serio, senza tanta poesia. Casa povera, arredata alla meglio col raccogliticcio di altre nostre sedi; a mensa... con una certa abbondanza di pane e fave, ma niente finezze; il dolce speciale quando ce lo regalava la Presidente delle Patronesse...; e seduti su dure panche. E ancora, tavole sotto un materasso assai ben compresso dall'uso pluriennale.

I compagni, la prima sera — (ero arrivato per l'ora di cena e non avevo ancora esplorato la camerata) — m'aspettavano al varco; volevano spiare la mia impressione quando mi fossi lasciato andare di peso sul letto pensando a un comodo molleggio... E si rise tutti. L'impatto primo colla realtà era fatto! Me ne attendeva qualche altro. Convinto che nel Meridione non e-

sistesse il freddo, abituato com'ero al nord a un riscaldamento che, se pur misurato a dosaggio fisso, secondo un orario che si atteneva piuttosto al termometro economico, era tuttavia passabile, mi trovai nella saletta di studio, tutta finestroni e coperta a terrazza, nobilitata solo dal fatto che sovrastava la bella chiesetta barocca per proteggerla, in certo modo, a nostre spese... Ricordo i sei gradi centigradi, in alcuni giorni: pastrano, mantello sulle spalle e coperta facoltativa sulle ginocchia e mani bene inguantate. E che bei geloni, coi colori dell'iride!... Lì sì che si era pensatori a freddo! Certo, delle letture agiografiche comprendevamo più chiaramente i passi attinenti allo spirito di mortificazione. Dentro, invece, con le spesse pareti di Villa Scuotto, le cose andavano un po' meglio. Ma l'unica sala trasformabile in « studio » funzionava da teatrino, necessario anche quello, specie per l'Oratorio. E funzionava a dovere. (Per una saporosa farsa veneta, tentammo la traduzione in vernacolo napoletano... Ma cammin facendo ci s'accorgeva che certe frasi, a Venezia innocenti, lo diventavano meno a contatto con le acque del golfo partenopeo). In conclusione, ebbi senz'altro modo di stagionarmi al fresco.

Alta direzione

Tra Direttore e Maestro esisteva venerazione reciproca. Motivi ce ne erano da ambo le parti. A Don Mussa capitava anche di trovarsi alla sua porta Don Canepa che si recava umile umile a fare il suo rendiconto.

A tale titolo il Direttore non voleva ammetterlo in udienza; e se il Maestro insisteva, prendendolo confidenzialmente a braccetto, lo istradava verso la camera. « Ma, e il rendiconto?! »... « Le faccio il mio, se vuole! ». Così Don Canepa cedeva. (A longe vidi la scena). Se di Don Castellano e Don Mussa, quando li si vedeva insieme al Vomero, si diceva: « Ecco le Costituzioni e le Regole a passeggio... », cosa si sarebbe potuto dire di Don Canepa?

Certo, quando mi toccò, in quel giugno, ai suoi funerali, leggere brevi parole di addio... il groppo alla gola lo sentii davvero. Anche se della sua santità avevamo una conoscenza, come si dice, a spizzico, sbarazzini superficiali come eravamo, attraverso episodi anche esilaranti, e per i contatti personali in rendiconto, ebbimo tutti la sensazione che chi se n'era partito aveva stoffa di santo, e che la Congregazione perdeva uno dei più fedeli « servi di Don Bosco ».

Pensava al Fondatore quasi con la trepidazione di dire troppo poco, sempre meno di quanto il Santo si meritava. In suo omaggio fu capace an-

che di rinunciare all'offerta che gli veniva fatta di partecipare nel 1929, a Roma, alla solenne Beatificazione. Non si lasciò smuovere. Andassero altri; egli la « celebrava » nel santuario del suo cuore, in beata solitudine. Del resto, nel suo passaggio da Roma per assumere il nuovo incarico a Portici, si fermò solo poche ore... per andare a S. Pietro a pregare e vedere occasionalmente il Papa. Era la prima volta che scendeva alla Capitale, ma la visita la tramandò a... dopo la morte!

Anche nel presentarci i celebri « sogni » ci metteva tutta l'ansia esegetica possibile... Se fossimo stati delle « anime prave », ci avrebbe conquistati alla conversione sincera. Ma eravamo solo dei pusilli timorosi e senza drammi. Così ci toccava nelle intime fibre senza sconvolgerci, ma creando convinzioni e possibilità maggiore di amare la vocazione.

Identikit irrepetibile

Naturalmente Don Canepa era sempre Don Canepa! E tra noi c'era sempre qualcuno, a turno, che riusciva a disincantarlo dalla sua costante unione con Dio... Siccome aveva metodi personali per mettere alla prova i novizi e stuzzicarne l'amor proprio, coglieva le reazioni istintive nostre per poi dire lui la sua. Così poteva capitare che qualche disattento, se non disturbatore, dovesse mettersi in ginocchio in mezzo allo studio. Il bello era che ci si andava volentieri. d. T. , p.e. sempre ginocchioni, riuscì ad avanzare, senza che il Maestro se n'accorgesse, fin sotto la cattedra: gli prende un piede e lo tira a sé per baciarlo. Il Maestro ricalcitra, mandando fulmini all'impertinente. Era quello che aspettavamo. Tra il nostro chiasso finisce anche lui per ridere; ma per precauzione... rimanda al posto lo « sfrontato »!

Un certo Sp., vir simplex, che non conosceva dolo, già laico Redentorista, poi novizio salesiano e finito laico francescano — (tre famiglie religiose, ci vollero, per metterlo a posto) — aveva confidenza nello scrivente. Avendolo vicino, sentivo come recitava le sue orazioni. Riuscii a far lo entrare nel turno — guida per le preghiere —. Poveretto, a sentire la propria voce echeggiare isolata nella sala, si confondeva... « E mentre *ci* spogliamo*ci* immaginiamo*ci* di veder*ci* i carnefi*ci* levar*ci* le vesti a N.S.-G.C. ». (1) Ce n'era abbastanza perché il Maestro faticasse non poco a riaverci un po' seri. (2)

---

(1) Antica formula delle preghiere serali! ma bistrattata nelle finali... dal caro Sp...

(2) Non si confondeva, invece, quel mendicante specializzato che a scadenze

... Don Canepa scende le scale, ma le trova bloccate da un novizio. Anche quello stava lì ad attenderlo per fermargli un piede e baciarlo... Erano proprio questi gesti che lo inducevano a far le prove per scattare nel rimprovero, secco secco. Ma alla fine sorrideva di quella nostra spietata confidenza... che diventava un po' il suo supplizio.

Nel rendiconto pareva fosse un altro. Benigno, accogliente, delicato, premuroso: tutti aggettivi da fondere insieme con l'impressione che s'aveva dei suoi occhi luminosi e penetranti, per raffigurarsi l'uomo di Dio.

Un po' di fama aleggiava nell'ambiente esterno intorno alla sua persona: gli portavano qualche ossesso da esorcizzare. E noi: « Sig. Maestro, trova più difficile liberare gli ossessi o... i suoi novizi?! ». Ma qui smorzava subito la nostra indiscrezione: discorso severamente proibito. E la " canepina humilitas " era proverbiale.

" A secretis "

M'era stata affidata la tenuta in ordine dell'ufficio del Direttore. Il « Buon Samaritano » del magnifico dipinto che campeggiava sulla parete era l'unico amico durante il tempo che passavo solitario facendo le pulizie di rito. Quel quadro ci stava bene, in quel posto, dove Don Mussa si dava tutto perché tornasse serenità e sicurezza nei suoi novizi. Ma da quel posto di osservazione mi capitò anche di assistere a qualche dialogo diversamente interessante.

S'era all'antivigilia della festa di M. Ausiliatrice e relativa processione, e sento il Direttore, concludendo, dire al suo interlocutore — il maestro della banda paesana —: « Badate bene, se mi fate ballare la Madonna non vi dò una lira. Intesi? ». Rimasti soli gli chiedo: « Sig. Direttore, cos'ha detto? come fanno a far ballare la Madonna?! » — « Prega il Signore che non ti tocchi di vedere anche questo », fu la risposta. Curioso, durante la proces-

---

ravvicinate si presentava al cuciniere — la cucina era a pianterreno, molto comoda all'assalto... — Forse per la vicinanza del celebre Santuario della Madonna dell'Arco..., aveva il dono delle lagrime. Chiedeva e simultaneamente lagrimava. Ricevuta la carità anche la lagrimazione cessava. Lo volli seguire, una volta, quando uscito dal nostro portone passò alla villa di fronte. Potei accorgermi che il fenomeno si ripeteva. Piangeva a comando. (''Risorse di Napoli'', pensai).
zoliniano.

sione tengo d'occhio la statua. Finché ci si snoda cantando lungo la via in salita, niente di speciale. Nel giro imbocchiamo una seconda strada, ma in discesa. La banda intona una mazurca; e allora i quattro portatori imprimono alla portantina il ritmo voluto dalla musica: e la Madonna balla... Avevo visto! Quella brava gente era proprio complessata musicalmente e non riusciva a lasciar stare i Santi!

Anche per la processione di S. Ciro, alla Arcipretale, le cose per me diventavano nuove. Era un corteo a spina di pesce.

Dalla strada principale una parte di popolo seguiva la statua che veniva portata su e giù per le strade che lateralmente si dipartivano dal lungomare, per tornare a congiungersi al grosso dei fedeli che attendevano all'imboccatura, e poi di nuovo su e giù per le altre strade parallele, successivamente. E ad ogni discesa vedevo il saio di San Ciro sempre più coperto da pezzi da 10-50-100 lire, appuntati devotamente per assicurarsi un margine maggiore di protezione... E la processione durava ore! Paese che vai... Fortunatamente pare che tali troppo devote usanze siano scomparse completamente. Ma ci volle il Concilio Vaticano II e un Card. Ursi! Tra le altre benemerenze avrà anche questa, oltre l'aver ripreso nuovamente a trattare scientificamente il delicato problema di S. Gennaro. Due volte vidi la liquefazione del sangue coi miei occhi molto vicini alla teca, dalla predella dell'altare. Del fatto straordinario non ho mai avuto dubbi. Chi mi confermò nella convinzione fu anche il nostro medico di Portici, Antonio Amitrano, ancor oggi citato tra gli studiosi più competenti del fenomeno.

Sul Vesuvio

In terra vesuviana, dopo l'emozione del terremoto del Vulture, arrivato fino a noi (1929) e che ci svegliò di soprassalto — (pensai istintivamente: " Chi è venuto sotto il mio letto a farmi questo scherzo? " — e durò esattamente 45 secondi! Un bel balletto...) —, ebbi l'occasione di assistere allo spettacolo eccezionalmente fuori serie del Vesuvio in attività. La colata incandescente procedeva lentissimamente dalla parte opposta, verso S. Giuseppe Vesuviano. Potei quindi convincere il Direttore a permetterci una salita notturna. A mezzanotte arriviamo all'orlo del « grande cratere ». Attendemmo, per muoverci, le prime luci dell'alba; e intanto, lì fermi; estasiati more insolito ad osservare, ad intervalli di 40-50 secondi, le enormi fiammate che il gigante sprigionava verticalmente facendole salire fino a una trentina di metri e più, dall'orifizio del conetto situato nel centro del cratere "grande". Diametro d'apertura una decina di metri: una bella bocca d'inferno. E poi la pioggia di lapilli incandescenti, anche quelli, perle infernali!

Il rosso tappeto mobile e fumante, giù in lontananza, e noi nella zona surriscaldata, sopra lo strato di lava, spesso un buon metro e mezzo, pietrificata. Resistendo a quell'atmosfera per pochi istanti, si poté attraverso una fessura introdurre una canna, toccare la lava, e riportarcela a casa come trofeo e segno della « ricognizione » diretta. Il Golfo di notte era di un incanto sovrano. Adesso, di giorno, è diventato assai meno incantevole: purtroppo gli uomini hanno letteralmente massacrate e dissacrate bellezze naturali uniche al mondo. L'invasione del cemento è diventata scandalosa, anche per gli intrallazzi che l'hanno favorita e incentivata. Era, quella, una risorsa ecologica da conservare intangibile. Oggi lo stesso turismo ha registrato un calo impressionante. C'è da augurarsi che il residuo verde di Posillipo e quello integro di Camaldoli, resista alla fame dell'oro. Ma quanta insipienza! Altra prova ne abbiamo nel tratto Castellammare-Sorrento. Quando con l'indimenticabile D. Vitone percorremmo a piedi il tragitto da Meta a Sorrento, sempre a quota alta per goderci palmo palmo quel lembo di terra paradisiaca, demmo ragione al Tasso, perché quello era veramente il " golfo dei poeti ", con primato anche su Lerici e la Palmaria che tanto inebriavano il Byron. Ma oggi cosa resta? In senso fisico, una deturpazione pari a quella morale, per quanto si aggruma nelle coscienze deformate di tanti venturieri che si sentono fatti solo per godere, e intanto covano nello spirito un liquame nauseabondo più temibile della lava infuocata del Vesuvio.

Visita a Castellammare

Era direttore il " dolcissimo " Don Tittarelli che faceva gustare l'ospitalità salesiana come pochi altri.

A distrazione nel suo compito già abbastanza complesso c'era la strutturazione degli Esercizi per la sua già tanto apprezzata Grammatica Latina. Precedentemente a Caserta, ove ero stato aiutante agli esami semestrali, avevo raccolte le prime impressioni sulla sua personalità, e insieme testimonianze del suo Don Fanara, il vero dominatore, vigile e paterno insieme.

Un ex Direttore della Scuola Militare di Modena e Generale dell'Esercito, colloquiando insieme, mi esprimeva tutta la sua ammirazione per quello straordinario consigliere scolastico. « Vede — mi diceva — a Modena, con un batter di ciglio ottenevo tutti gli allievi disposti ai miei ordini: mi sentivo il Comandante. Qui — (insegnava matematica) — stento terribilmente a contenere l'irrequietezza dei miei scolari. L'essere stato generale mi conta zero. E questo lo capisco ancor più quando, a un sibilo del

fischietto di D. Fanara, questi più che trecento collegiali zittiscono di colpo, e dopo una ricreazione movimentatissima celerissimamente si dispongono in fila obbedienti, nel più perfetto silenzio per recarsi nelle aule. Mi vien da pensare: ma che cos'è questa faccenda?! Qui niente militarismo eppure tanto senso dell'ordine. Ed io, militare di razza, impotente ad ottenere un decimo di quanto ottiene il vostro consigliere. Qui si vede proprio con che spirito v'ha formati Don Bosco. Giocate fino all'ultimo momento con loro, e poi in un istante li avete lì come tanti agnelli! ».

Certo, se il generale fosse tornato a una scuola militare avrebbe dovuto tenere per sé le sue esperienze salesiane di Caserta, se no il suo vecchio metodo e il suo riconosciuto imperio sarebbero forse calati di quota.

Ma in quel brevissimo soggiorno a Castellammare si ricordò anche altro, di meno solenne o militarmente forte... La città è rinomata per le sue acque termali. Passò un noto superiore che per i suoi viaggi attraverso il mondo aveva contratto molta dimestichezza col mare e coi fiumi... Ma quelle acque lì erano altra cosa. Cinque qualità specifiche contro altrettanti malanni della salute. Con disinvoltura si mise a farne un assaggio multiplo. Era una esperienza nuova; perché non farla completa? Cinque erano le acque, e cinque furono le bevute. L'accompagnava l'illustre oratore Don Stile che sgranava tanto d'occhi osservando l'imperterrito assaggiatore. Naturalmente pensava al poi... Non s'era sentito di dissuaderlo con più eloquente insistenza, giudicandosi un semplice subordinato. « Lui, che ha tanto girato per comporre tante cose che aspettavano il suo intervento per mettersi in concorde armonia a funzionare ancor meglio nell'immediato futuro, avrà certo accumulato tante esperienze anche di carattere idrico-sanitario. Quindi,... no comment! ». Ma come riferì poi agli amici... « Caro fratello, salvati! » si disse... E ancora: no comment!

Più tardi ci fu, sempre in campo termale, una esperienza di tutt'altro genere. Un confratello fa la sua cura; ma alla partenza non osserva la proibizione che vietava tassativamente di portare seco anche una sola bottiglia di quell'acqua. Poco prima gliene era stata regalata una di vino speciale. Era sempre una bottiglia; e alla sosta inquisitoria come se la sarebbe cavata?

La tenne avvolta e nascosta nel mantello; ma non sfuggì all'occhio esperto del vigilatore di turno. « Padre, è severamente proibito portare con sé di quest'acqua ». « Ma io sono un poveretto che deve viaggiare... » — « Mi spiace, non si fanno eccezioni » — « Ma per voi cosa costa, una volta tanto, chiudere un occhio?! » — « Padre, inutile insistere. Voglia adattarsi anche lei! ». Allora il caro padre giocò l'ultima carta. Prima di fare la consegna rivolge i suoi occhi al cielo: « Fa tu, o Signore, che questi vedano quanto sei grande e come tu sai aiutare chi invoca con fede il tuo aiuto! ». E depone la bottiglia, col suo involucro cartaceo, sul pavimento. « Adesso

guardate pure! ». Aprono... Nuove Nozze di Cana! Allibiti dalla meraviglia: « Ma Padre, questo è... » e quasi balbettando scuse e petizioni di sue preghiere insieme, scappano a propalare il fatto... d. X. intanto si prende la bottiglia e si eclissa frettolosamente per sottrarsi a più complicata situazione.

Vicina alla terra di S. Gennaro, quella brava gente non trovava poi troppo straordinario che... Solo più tardi, conosciuto che proprio non s'era trattato di un santo... ma di un povero prete qualunque, ridimensionarono la propria fede e acuirono la vigilanza. " Non si sa mai, con questi preti!!...".

Don Stile, nella stessa occasione mi ricordò un singolare comportamento del Ministro Saverio Nitti in fatto di fumo.

E' ospite a colazione; a un certo momento il Ministro apre una scatola di bei grossi sigari e gliene offre. « Prego, non fumo, grazie! » « Anch'io sa, padre, non fumo, ma solo per sei mesi all'anno. Negli altri sei, nonostante le proteste della mia signora, fumo beatamente, da turco, anche per compensare i tempi di astensione. Vede, lo faccio per conservare intatto il dominio della volontà. Voglio poter dire: "se voglio fumo, se io non voglio... via il toscano! ». E si rimise il sigaro in bocca.

(Speriamo che, dati i tempi..., non si diffonda anche tra noi questo singolare modo per esercitare la volontà)...

"CROCETTA" ANNI TRENTA

Pensando a quella importante parentesi della mia vita, coi ricordi di tante cose serie ne vengono a galla altri di cose meno serie, ma non meno gradite.

Di che cosa si tratta, in fondo? Di quel po' di spirito goliardico che non poteva non accestire sul tronco ormai consistente della nostra giovinezza, già sperimentata negli anni dell'antico tirocinio, il quale, voglia o non voglia, incideva parecchio nella nostra formazione. Era la scuola dei fatti che nell'incipiente nostra vita attiva salesiana veniva sagomandoci alla meglio prima che accedessimo al Sancta Sanctorum degli studi teologici, allora accettati come un regalo.

Erano una sosta meritata dal precedente lavoro e tanto promettente per quello futuro. Quello che piaceva era il sentirsi immersi in una vasta comunità, che, se per il numero poteva sembrare (e forse lo era) alquanto pletorica, ci offriva però tale ricchezza di contatti e possibilità di confronto reciproco di ideali progressivamente affermantisi nel nostro spirito e sempre meno fumosi, per cui il tempo scorreva veloce nel suo flusso abbastanza tranquillo.

Il « non turbetur cor vestrum » ci martellava in testa per tramutarsi nel « laetari et benefacere » di Don Bosco, anche col... lasciar cantar le passere!

Qualche cruccio infatti capitava anche lì, p.e. per chi, al momento dello scrutinio si sentiva dire che per lui ci volevano i tempi supplementari. Non gli s'era spremuto, da parte dei superiori, tutto quello che poteva dare! Ma con la introduzione del «consolato temporaneo » in qualche bella regione

(*) "Crocetta" = Istituto Internazionale Teologico - Torino.

d'Italia (per gli stranieri), e col richiamo in ispettoria (per gli italiani), si risolvevano di solito, senza odor di polvere e rumor di guerra, i casi ritenuti critici. E che bei ricordi lasciavano nelle Case quei consoli! che spesso finivano per festeggiare la propria Ordinazione sacerdotale — extorres facti, in terra aliena — in mezzo a tante soddisfazioni e riconoscimenti...

Era, questo del «consolato », un dispositivo consueto... extra legem che aggiustava tante cose. Oggi sono possibili anni interi di ripensamento « extra moenia »!

A tempi nuovi, nuovi rimedi! L'importante allora ed oggi è che questa benedetta vocazione esca, in ogni modo, ben collaudata, pronta a reggere contro forze d'urto che aumentano di intensità, di aggressività. Un povero uomo alla Don Abbondio cede subito senza vibrare un colpo. Ma forse, accanto al pericolo di eccessiva remissività e di personale tornaconto, col risultato di imbarcarsi come il curato manzoniano in un'impresa superiore alle proprie forze, oggi ci può essere l'altro aspetto deteriore, quello di una autosufficienza che, poggiando magari su pretese di carismatica sicurezza, fa desiderare la novità per se stessa, senza tener conto che i coeli novi... e le terrae novae sono ancora di là da venire.

Un po' di umiltà non nuocerebbe neppure ora e per l'orecchio teso all'ascolto di chi può autorevolmente parlare di esperienza vissuta, non ci sono da temere occlusioni traumatiche. A ciascuno il suo: all'età che fu, a quella che viene.

Questo anche per non dover concludere, come ho affermato in un'importante assemblea, che « l'essere nati prima, l'aver dovuto assumere responsabilità e compiti direttivi, sia diventato un reato », perché oggi... la prudenza s'è trasferita a pié zoppo dall'altra parte, per esprimersi giovanilmente sicura di sé, attraverso le multiformi prassi e interpretazioni personali di quanto pur di ottimo è venuto a galla dopo il Vaticano II e il C.G.S.

Il senso critico l'avevamo anche allora e lo esercitavamo... ma cum moderamine inculpatae... oboedentiae.

C'era anche un mezzo di comunicazione simultanea quando si voleva esprimere qualche divergenza in modo un po' rumoroso. Le predelline sotto i 180 banchi (tanti erano nella grande aula che ci raccoglieva per lo studio) cominciavano ad animarsi... E si capisce bene che chiunque fosse alla cattedra a parlare si sentiva bloccato da quel caratteristico concerto... Ma era appena un sussurro di contestazione sui generis.

E poteva capitare anche, entrando in aula di studio, di veder qualche volta sulla lavagna la scritta fatidica: « Chi ha voglia di studiare, esca! » Era il ben servito per i più volenterosi che non partecipavano con troppo entusiasmo a quel qualche quarto d'ora di baldoria organizzata, ma in fondo abbastanza innocua. Dopo pochi minuti il silenzio ritornava, e si studiava.

Tempo sacro

Per gli stranieri c'era il tempo consacrato alla ricerca della frase scritturale da apporre al ricordino di prima Messa. Interpellato da un mio compagno di classe che da parecchi giorni si tormentava invano, mi presto ad aiutarlo. Decine e decine di motti li aveva scartati per questa o quella sfumatura che non trovava, onde esprimere tutto quello che voleva dire. Di qui il suo ricorso all'ausiliare in prima (ero io, il suo confidente). Siccome l'amico per costituzione era secco come uno stuzzicadenti, mi venne subito il motto adatto. « Credo che farai ottima figura se nell'immagine ci metterai: " Et exultabunt ossa umiliata!" « Si lasciò convincere... Così faceva il paio con il « Per ignem et aquam pertransivimus et... ecc. » diventato già lo stemma nobiliare dei ritardatari suspensionis causa.

Sospensione!

Già. Ce ne fu una di veramente classica.

Il primo turno di Ordinazioni cadeva sempre nella festa della Circoncisione. Quel I° d'anno l'Arcivescovo arrivò come il solito puntualmente, ma, per fortuna, dato il percorso prescelto, non si accorse che dalle finestre dell'ultimo piano verso l'Oratorio pendevano parecchi fantocci vestiti da preti. — Impiccagione dei sospesi anno X! —.

Naturalmente poi, quando ritornavano quei tempi doppiamente liturgici, la vigilanza del Consigliere aumentava e nessun giustiziato apparve più a penzolare al vento. Forse diminuì pure il numero delle sospensioni. «Post fata resurgo » mi disse C. uscendo dalla direzione dopo il colloquio della riconciliazione.

Perché, in fondo, i Superiori ci capivano, e capivano anche che pur mettendoli noi spesso un po' in croce, continuavamo ad amarli. E se lo meritavano sul serio il nostro affetto, perché la loro vita di sacrificio eravamo ben capaci di comprenderla. Scienza e bontà stavano in loro di pieno accordo. Le nostre critiche non potevano toccare che l'epidermide. Soltanto che noi s'attendeva al varco qualcuno che in verbo o in opere ci presentasse l'occasione di far buon sangue. Questa capacità esplorativa si esercitava prima di tutto tra noi.

Serrata anti-U.S.A.

Un bel dì c'è la serrata contro gli U.S.A.

La grande aula di studio aveva i battenti delle finestre scorrevoli entro

parete. La temperatura di Torino, anche in primavera, si prestava poco a tutelare i diritti di chi pretendeva aria fresca ed ossigenata a tutte le ore. Di qui un avvicendarsi movimentato di missioni nazionali a chiudere o ad aprire, a seconda dell'appartenenza al vecchio o al nuovo mondo (del Terzo non si parlava ancora). Finché, scattando risoluto dalla sedia, d. A.L. si portò davanti all'assemblea e fulminando con lo sguardo i figli d'America, balbettando bene, com'era solito per dono di natura, esclama: « Mm..aledetto Crr.istoforo Colombo che è venuto a scoprirvi!-». Credo sia l'unica maledizione nella storia toccata al grande ligure da parte di un veneto. E il problema fu risolto senza complicazioni diplomatiche, in una risata generale e convulsa, e d.L. divenne celebre, ma, a buon conto, per andar missionario si scelse l'America del Sud.

Trattato " De Gratia "

D. P.lo (poveretto, morì cappellano militare, tragicamente, all'inizio della seconda guerra mondiale), conservava furbizia e semplicità da vendere insieme, nonostante un periodo trascorso in Portogallo in rodaggio per le Missioni. La Dogmatica non era il suo forte... e toccava al vicino di banco fornirgli le obiezioni da presentare a Don Vismara. « Forza, P.lo, forza; è il momento buono ». « E che cosa gli dico?! » « Digli che la faccenda della predestinazione non ti è chiara: vedrai che farai bella figura! ». « Professore, permetta che mi esprima in italiano ». Il professore lo guarda divertito. « Carissime, quid petis? ». E qui l'obiettante tira fuori una bella tesi eretica, ma detta con tanto convincimento e calore che Don Vismara, sorridendo sempre: « Bone P.lo, numquid intelligis quod dixisti?... Sede, sede...! ». Mi guarda come sorpreso: « Bella cosa mi hai suggerito! » « Sei tu che ti sei espresso male ». E per quel giorno la partita fu chiusa.

Un'altra volta, distratto com'era, si lasciò convincere ad alzarsi per andare a chiudere i battenti dell'armadio di fianco alla cattedra, a pochi metri dal suo posto, perché quando si lamentò che sentiva corrente gli dissi: « Vedi, è lì che si formano i giri d'aria ». Solo tornando al posto s'accorse della burla. « Che imbecille sono stato! ».

Riposo condizionato

C'era poi un divertimento per la notte. Niente di male. A quei tempi non si poteva russare in privato. (Oggi ci sono le camere singole). Quando, passeggiando in cortile, espressi una volta al Superiore che sarebbe stato bene

che ogni studente avesse la sua cameretta, magari senza chiave, e con interruttore-luce comandato dall'esterno, per impedire nottate affaticanti per letture troppo prolungate, mi sentii rispondere: « Ma figliolo, è contro le Regole! ». Feci qualche obiezione di merito, ma capii che per lui il tempo delle camere singole non sarebbe mai potuto venire). E allora bisognava ben organizzarsi in qualche modo!

Una cordicella a portata di mano di qualche volenteroso e attaccata al letto del russatore, ne permetteva il risveglio, più o meno brusco, a volontà, iuxta modum... Il colpevole innocente lo sapeva e si rassegnava a suddividere lui pure il suo sonno, in senso comunitario. Il guaio era che la magica cordicella veniva spesso attaccata a coloro che godevano di un sonno simile alla morte, né appartenevano alla categoria incriminata. E allora, quando a uno gli toccava lo strattone che lo strappava ai suoi sogni non poteva non esprimere il suo disappunto. Ma contro chi? se tutto funzionava nel segreto più ermetico? Tutt'al più poteva accorgersi di qualche sghignazzata a distanza, soffocata sotto le coltri. Ma in genere vigeva un senso vivo di giustizia distributiva. Il bersaglio non era sempre lo stesso. Uno per uno...

Il nostro Catechista, l'amabile Don Vismara, doveva difendere il principio del bene comune, com'era in questo caso quello della quiete notturna, del silenzio sacro. Ma sotto, ci rideva pure lui. Lo sanno tutti: era chiamato la

Presenza di Dio

Ma una presenza così discreta, anche quando interveniva per qualche monellata, che s'aveva quasi gusto a farla per averlo poi ammonitore particolare. Capitò a me. Una domenica mattina porto la sacca della biancheria fuori camerata; dovevo collocarla nel mucchio con le altre. Ma quella volta non volevo privarmi del piacere di sentire il bel tonfo in fondo alle scale

Era un bel lancio! M'era appena sfuggita di mano che mi sentii quella di Don Vismara sulla spalla. Mi volto; mi sorride: « Cerca di fare a modo, come gli altri». (Glielo ricordai più tardi, nel 1938, quando, ospite lui nella nostra casa di montagna in Cadore, mi presi la rivincita! Riuscii a fargli fare una discesa di fortuna seduto anche lui sulla neve (in c...ferica, come si diceva). E quanto si godette quello spasso! Altro che riso contenuto e misurato!

Un intervento ben più importante fu quello che dovette fare la sera della Pentecoste '34. Si trattava di calmare d. Tr. che, ai lavandini, mentre

s'era in gruppo a ridacchiare, si agitava offeso per essere stato quasi segnalato in pubblico per una certa omissione... Aveva omesso di rifare il letto e di mettere a posto la tenda della cella! e questo proprio per la sua levata antelucana impostagli dal suo compito di sagrestano!

Ma cosa c'era di così tragicomico da produrre tanto scalpore e le più matte risate proprio durante il silenzio sacro? «Cosa c'è? cosa c'è? » fa Don Vismara. Risposta secca: « E' la prima volta che lascio il letto da rifare e quasi si stava per nominarmi in pubblico alla Buona Notte! » Don Vismara, ridendo lo saluta e se ne va lasciandoci nell'allegria.

Era quello l'epilogo di un avvenimento ben più complicato.

" Cumiana "

In quel dì di festa, un visitatore illustre era stato condotto dal direttore in giro per la casa, passando anche per le camerate. Alla B.N. ce ne fece la relazione in tono abbastanza eccitato. « Siamo saliti alla camerata M. Ausiliatrice... Ben... l'ho trovata abbastanza a posto. Ma passiamo a quella del S. Cuore... Meno bene. Mezzo disordine. Pazienza! Ma arriviamo alla camerata di S. Giuseppe: Una stalla! una stalla! » E finì colle ammonizioni di rito. La parola ci prude all'orecchio. « Una stalla »! Usciti di cappella, su per le scale incominciano i muggiti. Uuumm! Uuumm! e risate...

Il bello venne il giorno dopo. Entrando nello studio dopo la lettura spirituale, vedevamo quelli che ci avevano preceduti rientrare dalla porta dell'aula contigua ridendo come matti. Alla cattedra dello studio c'era un Tizio che faceva cenno a noi di passare oltre. E noi, curiosi, avanti, avanti, dall'aula al pianerottolo della camerata S. Giuseppe. E qui ci attendeva la sorpresa. Alla porta d'entrata c'era un magnifico ingrandimento fotografico delle stalle di Cumiana e... accanto una freccia verso l'ingresso. Sulla porta era scritto: « Succursale »!

A fare gli onori di casa c'era un nostro caro musico argentino. Serio, serio. « S'accomodino pure »... Le celle erano chiuse e su ciascuna tenda pendeva una scritta indicante il nome della vacca occupante e il numero dei relativi litri di latte. Vicino all'entrata: la cella... del toro, con numero doppio litri-latte (Era la cella dell'assistente, molto alto e tarchiato). In fondo, in un angolo, la cella per il vitellino... (questa senza la targa litri-latte!). Neanche a farlo apposta, era la cella di un confratello della Patagonia d.Q., piccolo di statura, occhi cilestri, capelli rosso-gialli... Nella fantasia l'accostamento era naturale.

L'avvenimento fece scalpore anche fuori della Crocetta; l'eco si prolungò nel tempo ed entrò pure nei convenevoli d'uso tra ex allievi: « Ah! Tu sei dell'epoca della stalla?!... ».

L'intervista

(Siamo fuori degli anni trenta ma appartiene al nostro personaggio e aiuta per altri riflessi)!

Anche nelle circostanze solenni, con d. Z. non mancava la nota allegra. Seppimo più tardi, dai nostri successori, che all'elezione di Don Ziggiotti a Rettor Maggiore fu subito organizzata un'équipe pseudo-giornalistica per interrogare l'ex Maestro dei Novizi del nuovo Rettor Maggiore. « Ma come era Don Ziggiotti da novizio?! Era bravo? » — « Altro che! E come! Ricordo, quando spiegavo le Costituzioni e le Regole, lui sempre dei più attenti. Io parlavo, e lui beveva, beveva, beveva... » (Stop — il registratore occulto si fermò qui). E alla sera nel refettorio dei Capitolari... la bobina si sciolse: « Cosa faceva Don Ziggiotti?: beveva, beveva, beveva! ».

A dire il vero anche coi nuovi mezzi di comunicazione d. Z. aveva poca dimestichezza.

In refettorio, al pulpitino della lettura c'è uno straniero, ma legge forbitamente l'italiano del Bollettino. Era la cronaca della festa di M.A. ad X. E legge: « Ad un certo punto l'altoparlante comincia a... » Due tocchi secchi di coltello al bicchiere e: « Si dice autoparlante! ». Il lettore corregge docile: « E l'autoparlante comincia a... » Noi ridiamo sommessamente; alla tavola dei superiori Don Mezza guarda Don Beccuti, e fanno come noi! La lettura procede. Un secondo intoppo: « Il vescovo salì all'altoparlante... » altri due tocchi secchi: « Ho detto: autoparlante! ». Da quel giorno anche noi ci adattammo alla nuova nomenclatura.

Inizio Anno Santo 1933-34. Il Card. Pacelli deve parlare da Lourdes. « Alle 17 tutti in teatro per l'audizione », ci ordinano. Mi trovavo con altri tre amici accanto a D.Z., accompagnandolo nel suo lento camminare. Passa il Consigliere: « Presto, presto, se no perdete l'inizio del discorso! » Lui lascia dire; poi rivolto a noi: « Benedetto uomo! ci vorranno ben cinque minuti da Lourdes a Torino, no? ». Ci guardiamo semiseri... Per lui le onde sonore marciavano col rallentatore, ad libitum... (Del resto eravamo solo agli inizi dell'era radiofonica!). Ma anche per questo ci era simpatico. Era la sua alta spiritualità che ce lo faceva stimare. Conoscitore profondo della Imitazione di Cristo ce la commentava alla B.N. in continuazione. Cominciava sempre: « Dice il pio autore... ».

Una sera ci fu un preambolo fuori programma: « Oggi sono stato all'Oratorio e il sig. Don Fascie mi ha detto che voi mi chiamate il Pio Autore perché... Ben, ben, vuol dire che d'ora innanzi dirò solo: Nella Imitazione di Cristo si legge... ». E la prese in santa semplicità.

Di essa ne avevo approfittato anch'io, me ne confesso ora, più d'una volta al rendiconto. Lui era stato direttore a Schio un anno. Ma in quel breve periodo aveva avuto una divergenza col Vescovo, che faceva difficoltà a concedere l'uso del confessionale per il pubblico nella Cappella dell'Oratorio. M'aveva parlato una prima volta della sua vittoria ottenuta, Codice di Diritto Canonico alla mano! dopo non poca resistenza. « Eh, caro mio! Mi son fatto sentire, e, sai, poi mi lasciò in pace! ». Naturalmente cosa detta, cosa dimenticata. Ma gliela ricordavo io, ai rendiconti; quando avendo nulla o poco da dire, facevo ricadere il discorso sull'anno di Schio e sull'episodio memorando.

Precisione di linguaggio

E poi, di tanto in tanto qualche cantonata verbale, alla Don Mosè Veronesi, la prendeva pure.

Alla B.N. in cui ci comunicava le disposizioni per la passeggiata lunga dell'indomani, ci esortò ad essere solleciti ad accorciare il tempo della pulizia, perché: « Alla prima campana ci saranno già in cortile ad attenderci sei... torpediniere...! » Immaginarsi! Durante tutto il tragitto in torpedone il nostro linguaggio prese tono marinaresco. Si parlava di... beccheggio, di... rullio, di fondali bassi... Lui era diventato l'Ammiraglio, e propriamente un Marcantonio Colonna, personaggio emerso nella storia della Crocetta in occasione del viaggio a Roma per la Canonizzazione di Don Bosco.

Nell'Urbe avevamo constatati i frutti della sua strategia... turistica, sia per l'alloggio notturno al Marcantonio Colonna dei Fratelli S.C. Irlandesi. (1)

---

(1) Lettini da bambino — misuravamo a d. B.mo per quanta eccedenza metritrico-lineare uscivano le sue piote — per la pulizia: una coppia di rubinetti per piano — l'« operazione barba » iniziava alle tre di notte e, verso le cinque, se si voleva stare all'asciutto, sul pavimento occorreva montare sui mattoni che avevamo fatti salire dal cortile a scanso di possibili reumi — servizio organizzato per il gelato, con valletti... in pigiama che facevano la spola dall'ingresso sulla strada, dove s'aveva opportunamente ingaggiato un gelatiere, almeno fino alle ore 10. Notti spassose, notti romane, ma quanto poco riposanti!

sia per l'installazione di cucine da campo sotto un grande garage, tutto all'aperto, su terreno battuto, ecc. ecc. Bene, nella gita ci scappò fuori anche il mozzo di mare, certo Don Monteverde, molto pratico di navigazione nella sua lontana America. Naturalmente d. Z. non si accorse neppure di tutto quel tramestio, né provò sussulti di mal di mare come fingevamo di avere noi alle svolte brusche dei Bus. Mai passeggiata fu più divertente di quella.

Talvolta c'era fragranza di fioretti francescani: I nostri amici tornando dalle vacanze trascorse ad O-ulx (!), ci riferiscono com'è stata grande la sua meraviglia, dopo una visita a Besancon (per d.Z. la cediglia non contava...) nell'aver sentito un bambino di nemmeno tre anni parlare bene il... Francese!

Riso e sorriso

Il dono del riso l'aveva Don Agostinelli, e con moto sussultorio. Due erano i tempi critici in cui la sua resistenza per mantenersi serio era messa in crisi.

Quando il direttore veniva a farci conferenza settimanale e parlava incollato al microfono. La conseguenza era che il suo frequente sbuffo o soffio che dir si voglia, che gli sfuggiva naturale quasi a punteggiatura fonica di quanto veniva dicendo, veniva a sua volta ingigantito e... istrumentalizzato in caratteristiche variazioni. (1) D.A. dietro la tavoletta alzata della piccola scrivania non si teneva più. Noi — a latere — lo sbirciavamo e lui, accorgendosi di essere osservato, d'istinto moltiplicava i suoi sussulti, ed ansimava, e rideva, e anche la tavoletta vibrava...

Poi quando di turno gli capitava di fare da sagrestano. Noi l'attendevamo, ricercandolo con lo sguardo dai nostri banchi, proprio in avanguardia, quando usciva colla canna per accendere le candele. Quanti guizzi faceva fare a quel lucignolo che non sapeva incontrarsi collo stoppino della candela! Un sali scendi tremebondo, impresso dalla mano incapace d'arresto, perché lui aveva incominciato a ridere.

La stessa cosa poteva capitare alla messa solenne mentre il suddiacono sorreggeva il messale al diacono che cantava il Vangelo. Se per caso gli veniva da ridere (e questo poteva capitare per cause molteplici) il disgra-

(1) Per metterci in buriana poteva bastare anche solo un motto, p.e. « Verba movent exempla trahunt! », a lui tanto familiare e a noi divenutolo ancor più, non già per il significato altamente qualificante, ma piuttosto per quell'acca — h — su cui contrariamente al valore che le si dà... ne gravitava uno addizionale tutto zolininano.

ziato cantore doveva cercare, per metterle insieme, le lettere che gli danzavano dinanzi agli occhi, perché le due mani suddiaconali non riuscivano a mantenersi ferme.

Caro Don Agostinelli, come ti si voleva bene! E quel tuo riso nervoso si mutò nella tua vita nel sorriso dei pazienti per il Signore, e non ti ha più abbandonato. Certo continui ancora a sorriderci di lassù. Lo sentiamo, che è così!

Altro timbro di riso era quello di Don Mrtvy: una cascatella di fonte viva, fluente, placida. Che allora potessimo intuire in lui il futuro testimone della fede, che avrebbe pagato con tre lustri di carcere la fedeltà del suo servizio a Cristo, ci era precluso, tra l'altro, dal fatto che, umile e modesto, sembrava non tenere in serbo le energie e i cosidetti carismi che rifulgono nelle grandi ore storiche. C'era però la stoffa dell'uomo paziente (e quante gliene combinavamo, quasi volessimo allenarlo per ben altro genere di sopportazione!). Per quanto ci si sforzasse di fargli perdere la calma: niente da fare. Un bel sorriso, largo largo, in quel suo faccione sereno, ci smontava tutti. Come fare a farlo andare su di registro?! La Provvidenza se lo preparava anche a mezzo delle nostre punzecchiature di amici vogliosi solo di approfittare della bontà altrui per vedere i limiti oltre i quali la resistenza si frange, per le grandi vere tremende battaglie che l'attendevano.

Nel Card. Trochta, il Pastore martire, umiliato, calpestato; in Don Mrtvy, il gregario di una pattuglia che batte imperterrita l'itinerario della Croce.

Ci siamo rivisti dopo tanti anni a Roma; nell'ora e mezza di colloquio mi fece conoscere tutta la sua storia. Un particolare mi colpì profondamente fino alla commozione: « Nei due anni di segregazione cellulare — mi diceva — quando si apriva quello scurolo dal quale il secondino faceva passare nella rozza scodella quei pochi grumi di poltiglia che dovevano servirmi da pasto giornaliero, e stavo magari recitando il Pater noster, mi sfuggiva, non come un lamento, ma come implorazione: — Sì, dacci oggi il nostro pane quotidiano... ma un po' più abbondante, Signore! Non ce la faccio più! — ».

E invece ce l'ha fatta. E' in libera circolazione, e la sua testimonianza (dobbiamo qui dire) purtroppo, è inversamente proporzionale nella sua entità spirituale a quella fisica. Per questa, il ridimensionamento ha purtroppo funzionato precocemente e progressivamente. Dalla possente mole, condensata in una corporatura bassa, tarchiata, solida, rotondeggiante — il tutto certamente di parecchio superiore al quintale — a un ometto ridotto a mezzo fusto, in cui, nei quindici anni erano stati scolpiti i vari indici sotto il livello di sicurezza, proprio come nelle dighe...

Se ne uscì vivo fu per l'irriducibilità della sua fede che supplì mirabilmente perché l'inedia fisica non prevalesse nella sua opera demolitrice. Certo che quando ci risalutammo, me lo potei avvolgere tutto colle mie braccia, il che mi sarebbe stato impossibile 38 anni prima...

Nel frattempo, però, il suo riso era diventato amaro... Alla Crocetta, solo il pronunciare il suo cognome con quella filza di quattro consonanti prima di riposare su una vocale, ci faceva ridere: dopo il nostro incontro compresi, invece, che da quelle quattro componenti balzava in color rosso la sigla del « martire »!

Parentesi veneta

Don Vismara, invece, imitava il Signore: sorrideva, non rideva quasi mai. Però un giorno, a farlo ridere ci pensò d. B.go, da buon veneziano. Eravamo nell'atrio a passeggiare. « Professore, gliene racconto una che la farà ridere » « Cosa mi dici di bello?! » « Ecco: Un veneziano e un chioggiotto si incontrano. Tra Venezia e Chioggia c'è sempre stata della ruggine o gelosia; il veneziano si sente superiore, e il chioggiotto non vuol passare da scemo. E allora il chioggiotto sfida Venezia!: — « Vedemo se te si bon de indovinar quel che te digo... » « Cossa ti vol saver dire ti de bon, povero pescador, e de Ciosa, per de più?! » « Ben... vedemo se te indovini » « De cosa se trata?! » « Se trata de 'na roba che la xe verde, la xe sora un albero e la canta. Cosa ela?! » Il veneziano pensa: « Verde — sora un albero? — un oselo?» «Maché osèlo!!...» « Una lussertola? » « Macché lussertola!» « Un papagalo? » « Maché papagalo! » Il veneziano si dà per vento: « Cos'ela sta roba? » « Na sardela (una sardina) » !!! E il veneziano: « Verde? » « A go dà el colore! » « Sora un albero? » « La go messa mi! » « E la canta?!! » « Se te dixeva che no la canteva, te indovinavi subito! »...

Ecco, allora Don Vismara rise sodo, e, incontrandosi in tanto in tanto con d. B.go: « Eh!... quella cosa, sull'albero! ».

Allo stesso dicitore-attore, più tardi negli anni, al cambio di titolare al Patriarcato di Venezia (c'era andato Mons. Agostini, da Padova) chiedo: « Cossa dixeli i venessiani del novo Patriarca? » « Cossa vorlo! massa zelo, massa zelo! (troppo z.) —... i dixe che el gà magnà el Spirito Santo (... la colomba simbolica) co le pene e tuto! ».

Giocava mai; passeggiava e parlava quasi sempre lui. E gli ascoltatori non mancavano mai, soprattutto dopo qualche sua apparizione sul palcoscenico della Crocetta, dove faceva sbellicare dalle risa. O bontà... degli attori antichi! Torniamo alle historie, è stato detto... Torniamo al teatro nostro, che è meglio! L'abbiamo lasciato dormire troppo. Ma i giovani lo gusterebbero ancora! esperienze alla mano.

Don Mezzacasa... in cattedra

Era un sollievo. Gli occhiali a mezzo naso, ci chiese una mattina: « Sapete cosa sono le odalische...?» « Nooo, professore! » « Bene, cercate nel libro... » e ridacchiava. Di tanto in tanto c'era qualche proverbio arabo (la sua tesi di laurea!): poteva essere una mazzata in testa oppure un sorbetto dolciastro da delibare lentamente. La sapienza di quel mondo orientale la aveva appresa trattando direttamente anche col popolo minuto, nei 20 anni di permanenza in Medio Oriente e in Palestina. Pio X lo volle maestro a Roma; più tardi i Superiori se lo prelevarono per lo studentato nostro.

Certo, con lui c'era sempre mezza festa (eccetto che agli esami, quando facendo scorrere quella decina di tesi di S. Scrittura, essendo i candidati numerosi, chi capitava al secondo o al terzo turno, le tesi, pur essendo le stesse, se le sentiva proporre con interrogativi sempre nuovi: lungo la strada nella sua memoria i particolari affioravano che era un piacere... per lui, ma non per il poveretto che gli stava davanti...) sia che tenesse lezione o che partecipasse alla soluzione dei casi di morale proposti da Don Gennaro (non mancava mai... un: Jacobus quidam... tra i personaggi-attori dei casi... a far le spese!). E lui, in fondo all'aula in mezzo ai più buontemponi, commentava a modo suo il commento ufficiale che calava dalla cattedra gennariana.

Erano interessanti quelle schermaglie, nelle quali potevamo vedere in avanscoperta un Don Vismara preciso ed acuto, un Don Ronchail, ricco della sua prassi pastorale, un Don Alessio Barberis, che manteneva anche lì la sua verve, e gli altri docenti, tutti ben ferrati, quasi ad assediare chi voleva guidare metodicamente verso la soluzione... lapalissiana!

Interessantissimo Don Mezza, anche alla domenica quando spiegava la « sua » vita di Cristo. La pubblicò, la leggemmo; ma l'averla sentita ex ore illius era stata ben altra cosa. Il fatto che la mezz'ora che precedeva la seconda messa se ne stesse a passeggiare solo solo nel corridoio dei superiori, e che nessuno potesse andarlo a disturbare, ci dava la sensazione dell'uomo che, le parole che stava per dirci, le aveva ben rimuginate. Non si improvvisano certe cose (1).

---

(1) Nei « Miei ricordi oratori » P. Semeria notava che quando tenne il suo famoso quaresimale a S. Lorenzo in Damaso, « molti credevano che io improvvisassi. E non sapevano che le due prime settimane le mie prediche mi costavano da sei ad otto ore di preparazione. Le ore diminuirono progressivamente; ma non me la cavai mai con meno di due ». E soggiungeva: « Io non credo alle improvvisazioni ».

Così, poi, il discorso gli fluiva limpido, con ricchezza di particolari vivissimi, che ci trasportavano d'incanto in quel mondo palestinese che continuava ad amare.

...e all'onomastico

Ci aiutava lui a festeggiarlo, entrando subito nell'organico del comitato promotore. Lasciava la cattedra vuota e col suo violino si univa ai concertisti. Erano i suoi momenti più belli. Il dialogo tra alunni e docente... era all'altezza dei tempi... musicali, perché pure tra pezzo e pezzo, usciva ben altro da quelle partiture!!! E ce lo godevamo in mezzo a noi, tutto per noi.

Una volta il salmo finì in vera gloria. Fattolo sedere sulla poltrona professorale venne issato sulle spalle di robusti sediari, e tra la massa acclamante gli si fece percorrere il tragitto trionfale, che terminava a pianterreno, davanti la direzione. Porta a legno pieno. Don Mezza, con due colpetti di punta di scarpa segnala la sua presenza. L'uscio si apre ed appare, meravigliato per tanto baccano, il direttore. E Don Mezzacasa, confidenzialmente sorridente: « Ciò, Z., te dago (ti do) la me benedission!!... ». Dopo un po' di imbarazzo, risate spassose anche dall'altra parte. Dei due, chi valeva di più in evangelica simplicitate?!

Al teatro Gianduia

Il Piemonte ha la sua maschera tradizionale. « A Venezia Arlecchino e Gianduia a Torino! ».

Chi gustava assai gli spettacoli dei burattini era Don Mezzacasa. Vi si recava qualche volta coi ragazzi del « S. Giovanni », dov'era il confessore preferito. Così ne approfittava — faceva parte del suo appannaggio — per mescolarsi tra i ragazzi al Teatro di Gianduia. Lì era un ospite graditissimo, la cui presenza ed arguzia aumentavano il tono dell'allegria: sempre in moto, in giro, per la sala a commentare i personaggi che apparivano in scena, stuzzicava i piccoli con la sua inventiva. Ci si calava dentro, il rinomato professore, facendosi piccolo anche lui e godendosi l'innocente spettacolo.

I chierici lo sapevano. Un giovedì, in Piazza Vittorio Veneto, ecco un terzetto di teologi, assai ben combinato, sorprendere Don Mezza intento ad osservare i cartelloni dello spettacolo. « Professore , perché non entra?! »... « Già, ma non ho il passaggio gratuito... » e fece capire che in quel momento era sprovvisto dei cumquibus. Immaginarsi! « Ci pensiamo noi! » dissero

in gara generosa; e comprarono il biglietto al loro professore; il quale accetta con naturalezza, ringrazia ed entra nel mondo delle meraviglie...

Ma la meraviglia più grande, sia pure accompagnata da saporosi commenti, entrò nell'animo degli scolari. Erano a confronto la loro scanzonata intraprendenza e la semplicità francescana del maestro.

Don Grosso

Del celebre gregorianista ricordo il modo tutto suo di accompagnare il Gregoriano. Con lui se ne gustava il sapore mistico. Chiudeva gli occhi e si lasciava andare. Mai ho sentito tocco di pedale più sapiente. Sembrava un qualche cosa di magico. Ne fluiva pastosità nella fusione dei suoni, che mettevano in evidenza il tema come se lo accarezzassero.

Allora ho capito che quella era la musica più bella, veramente capace di portare in alto. Proprio per questa sua profonda dimestichezza col Gregoriano, Don Pagella cedeva a lui la tastiera nelle grandi celebrazioni in Maria Ausiliatrice, per i pezzi non polifonici. Gli bastava la sola linea melodica: all'accompagnamento ci pensava lui!

Le sue esecuzioni toccavano la perfezione, e noi ci s'accorgeva che con tanto maestro era pur bello debuttare. Nelle rifiniture era esigentissimo, ma sapeva anche entusiasmare. Non era poco!

Da noi esigeva impegno serio. Aveva occhio a tutto; e s'accorgeva durante le prove, se, p.e. sulla partitura si teneva qualche altra cosa di contrabbando, ad usum legendi. (Si avvicinò a me e mi sorprese... « In che chiave legge lei...? »). Bastava una di queste sue battute per sentirci anche noi altrettanto battuti.

Alla puntualità ci teneva assai. Un sabato alle ore 18 c'era prova di canto. Ma l'aula era mezza vuota. « Eppure l'orario lo conoscono bene, lor signori! — sbotta — Dove sono gli altri?! » Qualcuno azzarda: « Professore, oggi ci sono i bagni, e parecchi ritarderanno... » « Già, si capisce bene, qui l'aula vuota, là vasche piene... » Ma un mezzo sorriso ce lo mise anche lui.

Quando aveva la bacchetta in mano era un dominatore, capace anche, alla Toscanini, di redarguire causticamente chi sgarrava per disattenzione, o di chiamare in causa anche durante il rito solenne l'organista che non avesse filato come voleva lui. In Duomo di Torino, festa di S. Cecilia, presenti istituti maschili e femminili. Si incomincia bene, ma ad un certo momento vediamo Don Grosso volgersi agitando la bacchetta verso l'alto, in direzione della cantoria ov'era l'organo, e tuonare: « SI bemolle! SI bemolle! ». Non so come l'abbia digerito poi, quel SI bemolle l'organista. Ma Don Grosso imperterrito continuava tranquillo, come se anche quel suo intervento fosse stato solo un accidente musicale quanto mai regolare.

Don Bartolomeo Fascie

Era il nostro rifugio, il Superiore che ci capiva di più. Al passeggio del giovedì molti di noi facevano capo all'Oratorio. Ad attenderci, con l'aria di chi era lì per passare il tempo, in cortile trovavamo Don Fascie. Capiva che volevamo sapere qualcosa anche di politica (allora non c'erano i giornali a disposizione...) e ci conduceva nel suo studio. La stampa, allora, marciava tutta a senso unico — non per nulla c'era un Ministero speciale — non c'erano meandri nella politica. Tutto chiaro, tutto preordinato, consenso unitario su tutte le linee, veramente parallele e convergenti... Tutt'al più il senso critico si esercitava sopra certe corbellerie troppo smaccate. Era il tempo delle barzellette politiche, unica arma rimasta a disposizione.

— Starace era accanto al Duce... al balcone di Piazza Venezia. Ha il pugno destro chiuso... L'altro se n'accorge... (non si sa mai!..) — «Cosa tieni lì...? » — Il gran segretario mostra il palmo della mano: c'era scritto con inchiostro indelebile (per non sbagliarsi distrattamente...): Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero! » —.

— Il poveretto sente prurito in testa: « Non grattarti, per carità » C'è pericolo che tra unghia e carne ti si infigga qualche scheggia di legno...

(Questa è storia: all'Università di Padova è portato in trionfo dagli studenti che gli si accalcano intorno con labari e bandiere. Ma le aste a contatto con il trionfatore sono manovrate dal sotto in su... convergendo nelle parti posteriori... Il disgraziato si dimena e finalmente riesce a divincolarsi e per una porta laterale lo aiutano ad eclissarsi da Padova, la dotta, troppo esuberante nelle sue dimostrazioni all'ospite!).

Dunque era chiaro che le nostre eventuali divergenze politiche non mettevano affatto in pericolo il campo delle ideologie. Mai le fibre cerebrali vibrarono tanto all'unisono come allora...

C'era stato anche il famoso discorso di Torino, quello del « desco deserto », che fece sprizzare tante scintille contro la Francia. Ci mescolammo tutti, i nostri teologi stranieri per primi, in quella marea veramente oceanica, immobilizzata, ondeggiante solo ai bordi, sotto la pressione che veniva dal centro di quell'amalgama umano. Ci furono momenti di trepidazione e di panico. Ebbi l'impressione di trovarmi entro un torchio circolare, una botte le cui doghe cedevano una dopo l'altra. Per tutto il tempo tenni le mani strettamente congiunte per far forza coi gomiti, onde assicurarmi un minimo di dilatazione toracica. (Per altro motivo, feci allora il proposito di Renzo Tramaglino!). Seppi che anche altri amici avevano ripetuto il mio esperimento: stare un po' coi piedi sollevati da terra. Meraviglia! Anche noi eravamo sostenuti dal popolo! (Non capita sempre).

Ma intanto vedevamo qua e là passare sopra la testa della folla il corpo quasi esanime di persone svenute per la grande occasione..., e manipo-

late da volenterosi che, palmeggiando, le facevano procedere orizzontalmente in direzione periferica, verso qualche ambulanza in attesa di ospiti.

E intanto il Duce tuonava. Ma lui pure fece qualche pausa per invitare la folla (e già non erano tutti osanna quelli che partivano al suo indirizzo!!!) a spostarsi adagio, a distendersi senza scossoni (ah, Ferrer! Ferrer!) in modo che alle ultime file incollate contro Palazzo Madama venisse assicurata la necessarie incolumità.

E se ci si mise anche lui dal suo balcone, voleva dire proprio che non solo la situazione diplomatica era tesa, ma che anche quella nostra, esistenziale, volgeva alla crisi.

Per fare buon sangue tutto serve; e noi si cercava proprio questo.

Ma mentre eravamo lì, nello studio di Don Fascie, iniziava quel dialogo che ci faceva tanto bene e che permetteva a lui, Superiore responsabile, di scavare a fondo nel nostro mondo crocettino, meglio di qualunque altro.

Egli aveva scritto parecchio sul Sistema preventivo, e l'applicava anche a noi che non eravamo più dei pargoli. Praticamente era il nostro Visitatore in permanenza, ma senza spostarsi dalla sua sede. Gli bastavano quegli incontri per saperne quanto tutto il Consiglio della Casa, e forse qualcosa di più. E i suoi interventi erano così temperati e bonari da farcelo considerare il nostro interprete più sagace presso le sfere più alte, se per caso l'orizzonte di Via Caboto si faceva meno chiaro.

Il suo amore per Don Bosco lo si coglieva dal modo con cui sapeva citarne il pensiero, facendolo entrare come componente essenziale in tutti i suoi discorsi. Conoscevamo il suo iter letterario, il suo prestigio per la grande cultura e anche il suo fine umorismo.

Quando sapemmo del suo fulmineo trapasso, appena finito, si può dire, il panegirico al suo Don Bosco, da lui tenuto nella Basilica di Maria Ausiliatrice, comprendemmo che quella chiamata improvvisa poteva essere considerata un segno particolare di predilezione celeste: un altro panegirico era andato a iniziare in Paradiso...

E quando morì gli trovarono addosso il cilicio... Si disse da molti: « Don Fascie col cilicio? Chi l'avrebbe pensato! ».

Il " Deuteronomio "

In un clima come il nostro, con tutti quei risvolti temperamentali, con la varietà delle Nazioni di provenienza e le differenti abitudini, non sorprende che ci fosse bisogno di una normativa supplementare. E venne. Un giorno nell'atrio della sala di studio, trovammo esposta, entro cornice, una elencazione di parecchi « verboten »..., di cose che *non* si dovevano fare... p.e.:

— a passeggio non fermarsi a curiosare presso le edicole dei giornali: è sconveniente; — non comportarsi con leggerezza, alzando troppo la voce, ridendo chiassosamente: è in contrasto con l'abito che si porta, lo esigono dignità e serietà; — non entrare nei bar, peggio, all'osteria: non è edificante, e poi è contro la povertà; ... e così via, la lista continuava.

Tutto vero, tutto giusto! Ma vedere queste cose esposte lì, dove passavano anche altri ecclesiastici e persone esterne, non ci andava. La conclusione fu che al mattino seguente il quadro normativo era scomparso. La sera, Buona Notte a caldo. d.Z. disse tutto quel che poté per farci capire la gravità della malefatta; ma visto, il giorno dopo, che le sue parole non avevano ottenuto la riapparizione del quadro, pensò subito a una seconda edizione.

Purtroppo, mani furtive fecero sparire pure quella. Si cerca, si indaga, qualche presunto reo viene interrogato, ma inutilmente. La nuova legge continuava a rimanere nell'occulto. Ma bisognava pur salvare la faccia, e d. Z. ricorse al Superiore. Così la quarta sera venne l'Ispettore a dar la B.N. — Cercò di essere paterno, suasivo il più possibile. Ci fu messa innanzi la scorrettezza del gesto, il mancato rispetto ai superiori; la necessità di prendere le cose sul serio.

Tutto vero, tutto giusto! Ma il quadro normativo non comparve in loco suo.

Cosa fare con quei recidivi impenitenti?! Darla vinta, non si poteva. E allora si rinnova l'operazione. Altro quadro, altra ostensione. Effetto? « Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini ». Ancora sottrazione indebita, con l'aggravante dei due interventi caduti nel vuoto. Allora ci fu la tacita resa; le norme indigeste non furono più esibite e il « Deuteronomio » non poté, ufficialmente, entrare in vigore. Fu così evitato un ulteriore... ricorso al vertice supremo!

Apprestamento di tavola

Abbastanza modesto e monotono. Favoriva lo spirito di mortificazione. Cominciammo ad assuefarci alle lenticchie, anche per la loro comparsa frequente sulla nostra mensa. Non avrei potuto però spiegarmi il cambio colla primogenitura (A.T....) se si fosse trattato di lenticchie come le nostre.

Distinguevamo tra « misteria stricte dicta » e « late sumpta ». Il mistero stava nella qualità o, meglio, nella fattura delle polpette, nostra pietanza usuale.

Don Mezzacasa andò un giorno in cucina dalle Suore, a comunicare loro quale spiegazione davano i chierici di quei dischetti polposi che, quando capitavano fritti, conservavano una certa qual consistenza, nell'intingolo

invece erano sempre più spappolati. Il gusto cambiava di poco; ma l'occhio desiderava qualcosa di meglio.

In fondo c'era il mistero da conservare.

Don Mezzacasa, dunque, ricorse a una spiegazione molto pratica. « Sapete? dicono che nella fase di strutturazione, per portarle all'ultimo stadio, ci date un colpetto tra braccio e ascella » e faceva il gesto. Poverette, rimasero mortificate, e mica risero! Lui sì. Quando ci riferì dell'ambasciata gli ricordammo: « Per i « suspiria » non le ha ringraziate? » — Questi erano i piccoli rombi, veramente ben confezionati, a base di farinacei, che uscivano dalla friggitrice bene indorati e profumati. In conclusione il pollo restava « il dio ignoto », com'ebbe a dire una volta Don Coiazzi. Le bistecche, solo per le grandi festività. E allora sì, si andava fino all'osso...

Il gigante buono

Era uno splendido esemplare della stirpe teutonica, della Pomerania, imponente figura di missionario. Statura oltre i 190! Mi rimase impresso il racconto che ci fece del naufragio del « Mafalda ». In quella terribile notte lui s'era trovato con la sua nave, arrivata in soccorso, a qualche centinaio di metri dalla tragedia. Narrandocela in un italiano molto approssimativo, (1) gli si inumidivano gli occhi. Aveva poi un sorriso che ne rivelava il candore di spirito, che in certo modo, contrastava con la sua mole da gigante. Facemmo amicizia, e con piacere lo intrattenevo sui segreti della grammatica italiana, che rimaneva per lui un po' come la selva dantesca. Un giorno: « Senti, mi disse, quando si... (non gli veniva la parola, ma capii...) starnuta voi dite una parola, e l'altro dice: « Crazzie ». Qual è questa parola? » (« Salute »!! caro mio! non te la dico! pensai). Risposi: si dice « crepa ». Serio lui, serio io, continuammo a parlare d'altro.

Dopo qualche giorno stiamo passeggiando in gruppetto con Don Vismara. C'era anche d. Q. Ad un certo momento al Professore viene da starnutire. « Crepa! » dice pronto d. Q. — Noi scoppiammo a ridere; lui mi interroga con lo sguardo, ma intanto Don Vismara: « Figliolo, cosa dici? » e sorride divertito. Lui mi guarda ancora... ma fu generoso e non rivelò il falsario, impegnandosi d'allora in poi ad augurare: « Salute »!

(1) Un Confratello tedesco, a Roma, invitò i chierici a fermare le persiane. Disse invece, in modo assai pittoresco: « Arrestate i persiani! ».

" Oggi non si ride "

Stava scritto sulla lavagna. C'era stato un seguito di lezioni di certo professore per noi pesantucce, quanto bastava per farci issare i nostri leggii da tavolo che ci seguivano dallo studio in classe per una lettura ambivalente. Sul tavolo il testo, sul leggio qualcosa di extrascolastico che ci aiutasse a superare i punti morti — e non erano pochi — quando la materia, in sé chiarissima, veniva minutamente triturata in modo che l'ora ne smaltisse solo cinque o sei pagine, come preordinato nella mente del professore. Avremmo potuto ingollarne il triplo; ma siccome per quella materia erano state stabilite sei ore settimanali, un'ora giornaliera, bisognava pure diluire quanto più possibile. Quel caro professore nell'orario scolastico era riuscito a far la parte del leone. D'altronde aveva scritto sette volumi, e questo divenne motivo per dargli la precedenza su tutti. E tenne duro nonostante un'ambasceria in alto loco (ne fui latore) per un ridimensionamento del suo spazio operativo. Volevamo fosse regalata un'ora in più a S. Scrittura e Storia Ecclesiastica. Ma la piccola baronia non scricchiolò minimamente. Ci confermò in classe, ore rotundo, che quel tempo gli era assolutamente dovuto. Ecco perché anche noi prendemmo le nostre misure...

Era logico pertanto che le lezioni diventassero monotone (1). Come ravvivarle?

Il professore si sforzava di farlo con qualche facezia disseminata lungo il cammino. Ma portarci sul piano dell'umorismo vero e frizzante con quelle barzellette stantie era un'altra faccenda. Tuttavia ridevamo come potevamo, per convenienza: ci vuol così poco, talvolta, ad accontentare il prossimo! C'era dunque da parte nostra della buona volontà.

Ma quel mattino eravamo invitati allo sciopero.

Il professore entra, vede, capisce, si ferma e dal fondo dell'aula tuona: « Chi ha scritto quella roba?! » Noi, tutti in piedi, senza volgere lo sguardo là donde proveniva la intimazione, rimanemmo zitti, immobili. Lui ripete con energia la domanda e ordina la cancellazione della frase incriminata. Nessuno si muove.

---

(1) Però fu proprio lui a procurarci la parentesi "screminiana". Ogni anno approdava alla "Crocetta" il *prof. Luigi Scremin* a trascorrere una buona settimana coi teologi di turno, per un breve corso di medicina pastorale.

Era un vero dono che il nostro professore ci elargiva; tanta era la perizia, l'affabilità, la dovizia culturale dell'illustre docente. Lì non c'era da temere neppure un'ora scialba, e proprio in tale sede parecchi di noi contrassero col professore una amicizia che doveva produrre i suoi frutti quando, trovandoci sulle spalle responsabilità direttive, si sentiva il bisogno di orientamento sicuro in una materia tanto delicata. Credente convinto ed attivo, era assai bene attrezzato per farci camminare sicuri anche in un terreno minato. (vedi: *Appendice*).

Allora si avanza deciso e monta in cattedra e ci investe con una gragnula onnicomprensiva: minacce, rimproveri, ammonizioni (noi sapevamo quanto era buono il nostro professore, e che quello sfogo gli doveva costare molto; non era del suo stile), il tutto esattamente per diciotto minuti, i più lunghi dell'annata!

Avevamo così scontato il nostro fallo. Ci volle qualche settimana prima che tornasse il sorriso in famiglia... Ma le barzellette diminuirono di numero e migliorarono di qualità. Così finimmo per intenderci; e ci guadagnò pure lui.

Qualche altro momento di distrazione l'avevamo quando spiegava il « De Matrimonio ». I casi che si presentavano erano molteplici. E lui poteva introdursi magari con un: « ...Io mi sposo ». « Ehhh... » Tumulto in classe. « ...Mi spiego, è per farvi capire meglio ». « Ahhh... ». Quant'acqua è passata. Allora le acque erano tranquille e ci si poteva scherzare sopra. Ma se oggi un professore osasse tanto, quasi gli si crederebbe...

La neve

Don Regalado non l'aveva mai vista. Gli sembrò, quando uno spesso strato venne a coprire i nostri cortili, di trovarsi sul serio in un mondo diverso. Gli capitò come a colui che per la prima volta s'imbarca sulla nave del deserto, e, caracollando tra le dune, gli occhi gli si perdono in quella vastità uniforme. Ciò che per i camellieri beduini è spettacolo di sempre per l'altro diventa la terra del mistero. Don Regalado ne approfittò per farne conoscenza diretta. Ci guazzò dentro per tutto il tempo delle ricreazioni, la manipolò, la trovò di suo gusto. E fu uno dei più solerti produttori di proiettili — la riserva per le battaglie teologiche di allora; adesso si adoperano ben altri strali —. Tre giornate bianche e fredde assai, per lui. Si buscò infatti una polmonite che non ebbe pietà dell'entusiasta inesperto. Dopo le consuete alterne vicende del corso della malattia, serenamente partì da questo mondo, lontano dalla sua patria americana, per la patria celeste, portandosi lassù un po' di tutto quel candore: l'aveva nell'animo.

Meno candidi erano i nostri propositi, una volta scesi in campo. Non che ci fossero partite di alta politica da affrontare, ma tenendo conto che il numero delle nazioni lì era il triplo di quelle dell'Europa unita... non c'è da meravigliarsi se quella era l'occasione per qualche aggiustamento di tiro.

A buon conto i Superiori si tenevano alla larga; al più, godevano lo spettacolo dalla finestra. Eravamo tutti maggiorenni, dunque: « fate pure, figlioli ».

Ma la neve si prestava pure a capacità creative ed espressive. Così, p.e. se c'era qualche fumatore clandestino, gli poteva capitare di vedere il proprio identikit con tanto di pipa in bocca (melius abundare...). O se qualcuno rivelava in anticipo il genio del comando, un manico di scopa in mano, fronte eretta, occhio fiero, come in atto di dire « Siamo o non siamo?! » erano elementi sufficienti ad esaltarne la voluttà di dominio. Proprio come viene di pensare quando capita sott'occhio una firma stilata in modo che si percepisca tutto il peso del pugno che la vergò. Già allora conoscevamo dalla storia la progressiva concentrazione, vera reductio ad unum, delle grandi firme: l'« N » napoleonica, cui si ispirò poi quell'« M » che finì prosaicamente a figurare nella sagoma edificatoria dei complessi « Motta », che attraversano le nostre autostrade.

Festa, dunque, quella nostra, per la neve... ma non proprio infantile.

Si pensava già alla democrazia che doveva venire...

Crocetta e sport

Penso che in nessun complesso di ordine universitario e di pari consistenza ci fossero allora tanti rappresentanti così validi nei vari sports. Solo le bocce erano lasciate ai... pensionabili.

Dalle finestre del vicinato, ci accorgevamo, non dico che si facesse del tifo, ma che si seguissero con interesse le partite che si svolgevano nel nostro campo.

Alcuni giocatori del Nuovo Mondo, al posto delle scarpe preferivano le pantofole. Erano i calciatori più validi all'attacco e più geniali nei passaggi.

Il tifo lo facevamo in casa, ma senza patemi d'animo. Per un gruppo, il nostro, poi, andava tutto sempre bene. Le nostre felicitazioni andavano in tutte le direzioni, senza distinzione di popoli e nazioni... Ammiravamo il gioco come tale, i giocatori per quel che bellamente realizzavano. Nessuno del resto assumeva aria strafottente di eroe soddisfatto. L'avremmo fatto guarire subito! Insomma, tutta gente brava, che un po' di carità cristiana la sapeva praticare anche in campo. Niente marcature pesanti, niente sgambetti, tutto liscio, salva qualche eccezione, ma senza cattiveria.

Certo, di fronte alla velocità da levrieri di quei del Nuovo Mondo, i nostri giocatori si trovavano come complessati. Per animarci andavamo qualche giovedì al campo della Juventus, dove, col Torino, c'era allenamento in preparazione ai rispettivi rounds nazionali od internazionali. Potemmo assistere anche per un'ora e un quarto alle manovre combinate del famoso terzetto Rosetta-Combi-Caligaris. Le prese leonine del portiere sotto pressione continua di attaccanti erano semplicemente meravigliose.

A palla a volo, invece, c'erano i giganti per statura. Bastava si levassero in punta dei piedi per rifilare con abile colpetto la palla nell'area avversaria.

Alla loro ombra feci qualche progresso anch'io, senza però diventare mai campione. E questo non per incapacità congenita, ma perché ormai ce n'erano troppi! Io invece avrei voluto dare qualche smacco a un certo d. M.ro. Se ne sta in California da quarant'anni: in Italia è venuto varie volte e non abbiamo mai potuto incontrarci, pur avendo dei conti da saldare, per il suo fare poco sportivo fuori campo. Vorrei ricordargli il periodo in cui la sorte me lo collocò vicino di banco a studio, gomito a gomito. Se a Roma c'è la pennichella... non è detto che a Torino, dopo pranzo, seduti al tavolo, non dovessimo desiderare qualcosa di simile. Questo anche per aver la testa libera all'inizio delle lezioni pomeridiane, di infelice memoria. Altro che idee chiare!...

Quel caro fratello, con un impegno degno di miglior causa, tutti i santi giorni aspettava che le mie palpebre si chiudessero e immantinente con una gomitata mi richiamava alla vita attiva. Imploravo: « Ma lasciami un po' in pace; ne ho bisogno! ». Macché! Eravamo sempre da capo: le sue, promesse da marinaio; le mie, parole gettate al vento. Lo ammiravo come sportivo; lo detestavo come svegliatore spietato.

Avrà imparato, in quarant'anni, almeno per gli aggiornamenti pastorali, a non tormentare il prossimo, almeno quello più vicino?

Il peccato originale

Siamo arrivati ai primi di febbraio e in Dogmatica abbiamo svolto solo cinque tesi. Ne restano 26! Facciamo i calcoli calendario alla mano, ma non riusciamo a capire come il professore potrà svolgerle nel tempo giusto interamente. Facciamo una specie di consiglio di classe, naturalmente acefalo...: — Qui bisognerebbe muoversi; se non si viene a colloquio con lui, per dargli sentore delle nostre preoccupazioni teologiche, ci troveremo a giugno con due terzi di materia da digerire. — Ci sembra quasi ci abbia defraudati dei nostri diritti: ne avevamo così pochi! che almeno non ci fossero tolti quelli della cultura piena, sovrabbondante. E allora quid faciendum?

Gli amici cercano il Cireneo. Così, per incarico di tutta la classe, mi presento a Don Vismara, non proprio con timidezza, ma certo con un po' di perplessità.

« Professore, vengo a nome dei miei compagni » « Carissime, quid vis? » « Siamo preoccupati perché stiamo ancora molto indietro col programma e temiamo che, se il ritmo sarà questo fino al termine dell'anno, ci troveremo agli esami coi fianchi scoperti e molto arretrati rispetto al

traguardo ». Ascolta serio, mi guarda e poi, con un sorriso che diceva più delle parole: « Stai tranquillo, e tranquillizza i tuoi bravi amici. Sono trenta anni che faccio scuola e credo di sapere come devo svolgere il programma. Vedi, ci sono tante tesi che potrete capire alla sola lettura, anche da soli; ed altre che sono di complemento. Ma quello che stiamo trattando, figliolo, è un problema troppo importante per delibarlo semplicemente in superficie. E' la base di tutto, e tutti lo devono conoscere in pieno. Se non lo assimilate completamente, ben poco vi aiuterà tutto il resto. Quindi state tranquilli! Arriverete a sapere quello che importa di più. Per il resto mi affido alla vostra buona volontà ».

Ringraziai e andai a riferire al nostro « collettivo ». Ci volle poco a convincerci che il professore la sapeva molto più lunga di noi.

Ma, in fondo, di cosa si trattava? Il grande argomento che da tre mesi ci teneva bloccati era quello del « peccato originale ». Lo sviscerava sotto tutti gli aspetti, scritturale, dogmatico, morale, sociale... Veniva fuori tutto da una miniera la cui profondità non potevamo misurare. E per la trattazione di questo tema e di alcuni altri di importanza primaria, era come se sul podio avessimo un tribuno!

Ritto, al lato sinistro della cattedra, trovava lo spazio adatto per prodursi come oratore di eccezione. In quei momenti non si riconosceva più il Don Vismara mite, compassato, disposto più a sentire che a parlare. Erano gli istanti felici in cui vibrava tutto, quasi agitato dallo zelo di Elia.

Alluse, un giorno, a certe mamme che arrivate alla fase dell'inevitabile declino, pure dell'avvenenza, trovandosi nella solitudine (pensiamo al trauma degli anziani emarginati dei nostri giorni!) — ma una solitudine colpevole... (non lo avevano voluto, il figlio) — se la prendevano con la Provvidenza. « E perché non l'avete voluto quando la Provvidenza ve lo mandava, anzi ve lo chiedeva?... ».

Mi convinsi della saggezza del nostro professore a breve distanza di tempo, quando già stava rivelandosi la piovra diabolica della dottrina nazista; quando l'Arcivescovo di Monaco, il Card. Faulhaber, dal pulpito della sua cattedrale, collegata radiofonicamente perfino con le Chiese Protestanti della città, tanta era la massa di gente che accorreva ad udirlo, difendeva con l'ardore dei grandi Apologeti i primi tre capitoli del Genesi, attaccati frontalmente et radicitus da Rosemberg, il dottrinario del partito. Quali erano i suoi slogans? Per il peccato originale sono sufficientemente indicativi i seguenti:

« Noi tedeschi non abbiamo mai avuto bisogno di un redentore! » « Ci vergogneremmo se fossimo stati redenti! ».

Si trattava di provare la purezza della razza, e quella dipendeva pure, secondo Rosenberg, dall'assenza originale di ogni tara, non solo fisica

(sangue puro!) ma anche morale. E allora come poteva starci, anche per il suo grande popolo, la faccenda del peccato originale? L'odio all'ebraismo, anch'esso partiva di lì. Niente concorrenza di... popolo eletto! Il Popolo per eccellenza era quello tedesco, che poteva attendere perfino l'estrema catastrofe al suono di Wagner!...

E il mondo si accorse... che i Nazisti avevano tutto..., mancavano solo del peccato originale!

La Buona Notte

L'origine, come si sa, risale a Mamma Margherita, alle buone parole con cui salutava i figlioli prima che chiudessero le palpebre e partissero per il mondo dei sogni. Un contenuto di saggezza, dunque, che in semplicità di cuore materno veniva affidato ai figli. Quello tra loro che diventò il Grande nella Storia, si tirò dietro quale filo d'oro preziosissimo, quella matriarcale abitudine per farla diventare il classico mezzo di comunicazione tra vertice familiare e la base, che variava secondo il tipo di Casa, e quindi di uditori. Lungo la storia salesiana questi potevano essere i « birichini » di Don Bosco e più tardi, addirittura gli « sciuscià di Don Bosco ».

E si pensa da molti che le pagine più belle del Sistema Preventivo, in quanto sorgente di sapienza applicata, di orientamento pedagogico, di ermeneutica spicciola, siano state scritte proprio dal tradizionale « discorsetto della Buona Notte ». Così si auspica debba rimanere: una casa salesiana senza B.N. mancherebbe del tocco magico che ogni artista moltiplica sulla sua creatura.

Fatte pertanto queste precisazioni per mettere, come si dice, le cose a posto, entriamo un momento nel mondo delle luci e delle ombre. Elementi artistici anche questi. C'è infatti B.N. e B.N. Il metro per misurarle è vario. Il contenuto, i tempi (in gergo musicale: andante — vivace — allegro — lento — lentissimo...), il tono, sono elementi variabili...

La B.N. di Don Mezzacasa, p.e., poteva mettere tra le spine certo Superiore che finché l'ameno dicitore non aveva finito... tratteneva il respiro. (Un po' come capitava a qualche Ispettore mentre aveva Don Caviglia in casa per gli Esercizi Spirituali, e doveva vigilare perché il predicatore svolgesse preferibilmente la sua opera dal pulpito anziché in cortile tra i chierici!...).

E' un fatto che certe personalità sanno rivelarsi per quel che sono, per quel che valgono, anche nella B.N. (che, invece, per altre serve per farsi compatire cordialmente).

Ce ne sono di veramente storiche... Ma c'è anche il tipo specifico, sbrigativo che potrebbe comprendere, p.e. quella dell'uomo d'affari. Pensiamo

a certi nostri bravi Prefetti ed Economi del passato. Non c'è che dire: lo spirituale spuntava sempre, magari alla fine, in applicazioni forse un po' tirate, indice di una buona volontà a tutta prova.

Come poteva concludersi quella che ci capitò di sentire una sera dal nuovo Prefetto della Crocetta, che preoccupato di accontentare tutti, diventava perfino materno? Si trattava di regolare un po' « l'operazione merenda ». Ecco perché, alla fine, pensò di riservare a sé il compito più delicato: « ... Invece, tutti quelli che abbisognano di latte, vengano direttamente da me!... » Lo scoppio di risa dell'uditorio finì per sorprenderlo, perché il buon Prefetto, nella preoccupazione del dire, non fu nemmeno sfiorato dal dubbio che da gente un po' scanzonata le sue parole venissero prese nel senso più vero e... pregnante.

Il giorno dopo fu organizzato il... « corteo bianco ».

Ricordi oratori

Il rinvenimento casuale tra le mie carte del primo discorsetto sacro tenuto nella mia vita, mi ha spinto a varare questo plico di ricordi oratori, inteso come rodaggio cui si veniva autorevolmente invitati a sottoporsi. In genere il volontariato si estendeva a tutto il plesso teologico dell'ultimo anno. Questo round era atteso per vagliare con critica bonaria e fraterna le possibilità future e per trarne incentivo allo studio di una pratica esposizione della parola di Dio, senza velleità ambiziose, ma per recare il nostro mattoncino nella edificazione del popolo di Dio.

Si esordiva con una prova generale nella Cappella esterna, dove il carissimo Don Ronchail ci riceveva a cuore aperto. In fondo gli assicuravamo un mese di maggio vario e bene assortito. La gente accorreva a queste nostre prime prove; unica novità che colpiva l'occhio era la stola portata a traverso dal Diacono di turno. Di solito la vedevano coprire ambedue le spalle dell'oratore; era naturale, invece, che noi lasciassimo un lato scoperto. La nostra prima esperienza oratoria teneva in serbo qualche sorpresa, congenita in novellini come noi. In realtà quei buoni fedeli ci ascoltavano con tanta attenzione, per non dire compunzione, che noi eravamo incoraggiati all'impresa. Si mettevano, in certo modo, nei nostri panni. Lì il « senso critico », se c'era, veniva superato da quella comprensione cordiale di cui ci dava ampie assicurazioni il Rettore della chiesa, felice per la esposizione d'un campionario così assortito. C'erano tutti i colori! La foga irruente e la calma posata; la voce infelice e quella armoniosa; il fiato corto e il respiro sicuro ed ampio...

Comunque era una prova che ci voleva prima di presentarci a quell'altro pubblico, quello domestico dei nostri camerati, dei nostri Professori che, anche da quella forzata tournée potevano trarre elementi probatori circa il gregge teologico loro affidato.

Si contavano i giorni. « Oggi a me, domani a te, e poi sentiremo C. che la sa sempre lunga; ed N., timido timido. Vedremo come se la sapranno cavare ». Certo, le motivazioni propriamente pastorali-spirituali ci sfioravano ben poco. L'importante era superare indenni quel « Ponte dei Sospiri ». Insomma si trattava del I° degli esami finali. Più di una volta, seguendo dal fondo della Cappella gli incerti e tentennanti, con pause prolungate più che non esiga la regolare presa di respiro... il nostro professore d. Alessio Barberis avrà pensato: « Ma che male ho fatto perché la mia cattedra di Eloquenza venga compensata da questi bei risultati?! ».

Veramente, alle lezioni, in cattedra ci stava quasi mai. Deambulava tra fila e fila di banchi: siccome l'ora capitava sempre di pomeriggio, suo primo compito era quello di ottenere la convergenza dei nostri occhi ai suoi (si trattava oltre che di eloquio, di mimica, di forbite impostazioni pratiche, logico-espressive, di sintesi efficaci). Senza un minimo di attenzione da parte nostra la sua fatica veniva azzerata, come si dice oggi in sede di bilancio. E allora... achtung, attenzione! perché Morfeo non invadesse il campo minando la nostra resistenza. Gente appisolata non ne voleva, e punzecchiava qualche beato dormiente con l'ésprit abituale. Nel momento in cui stavi per partire... obliterando e discorsi e gesti, ti si rivolgeva con lo sguardo, garbato sì, ma anche deciso per stornare manovre evasive che, se non venivano bloccate all'origine, minacciavano di far avere proprio al professore di eloquenza l'aula piena di uditorio ma sprovvista del necessario supporto di attenzione specifica...

Da parte mia solo una volta feci quell'esperienza alla morfina, non senza mortificazione, per cui il proposito di emendamento fu veramente duraturo. Quelle parole ironiche...! meglio non provocare il bis.

Oggi pare che l'oratoria non abbia bisogno di un iter così complesso. Però nella prassi ha anch'essa i suoi guai. Siccome parecchi procedono nella esposizione a base di « scaletta » — (tanto, non vale la pena di impegnarsi nella stesura completa dell'argomento!) — corrono volentieri anche il rischio che qualche gradino non regga. Non importa. Se la sapranno sempre cavare con qualche perorazione anticipata, a base di umanitarismo, di solidarietà col terzo mondo, di spunti socio-cripto-politici... Meno male che i santi Ambrogio, Agostino e Crisostomo non la pensavano così. Diversamente avremmo sì, qualche « scala di Giacobbe » in più, ma non la mirabile ricchezza della loro dottrina e la perspicua luminosità del loro pensiero.

Pretendere da d. P.lo che tale possente incentivo potesse funzionare appieno era forse troppo. Ci si preparò, alla sua predica, ma con quella santa

disinvoltura che accompagna le anime semplici e fidenti nell'aiuto dall'alto. Lui, quello dell'armadio chiuso a causa dei giri d'aria, non riuscì ad un certo punto trarre da quello della sua memoria quanto mancava per arrivare a fare il pieno per il suo pezzo imparaticcio. Annaspò, farfugliò, affondò quanto più poté la ruspa nella sua memoria, finché con decisione eroica, prese il quaderno in mano e: « il resto ve lo leggo! ». Piccolo incidente stradale contro il muro dell'ignoto; ce lo spiegò poi nella sua genesi: una distrazione causata dall'entrata tardiva, in fondo alla cappella, di un certo superiore, proprio quello che sperava non venisse a piazzarsi tra i suoi ascoltatori. Perché conosciuto per l'alto suo senso critico finì, disse l'amico, per « alligare os bovi trituranti ». E masticava amaro per la mortificazione inflitta al suo giusto amor proprio. Noi lo consolammo abbondantemente e gli assicurammo la nostra stima. Gli capitò press'a poco come a un suo corregionale, d. M.se, alla predica dell'Epifania. «E arrivarono i Re Magi, Gaspare, Melchiorre e... (il terzo non arrivava). ... E vennero i Re Magi, Gaspare, Melchiorre... (e il terzo ancora non compariva)... Ehmm!... E arrivarono i Re Magi, Gaspare, Melchiorre e... Melchiorre, ed offersero i loro doni... (1).

Quale fu la conclusione della mia predichetta sull'Annunciazione? "Chiediamo alla Vergine la grazia di poter sempre, di fronte a qualsiasi difficoltà,, anteporre gli interessi dell'anima a qualunque altro, affinché si compia prima di tutto, la santa volontà di Dio: il Fiat voluntas tua ». Mi pare possa andare anche adesso.

(1) Veramente d. M.se a Torre Annunziata ebbe anche un'altra distrazione non propriamente oratoria. si interessava appassionatamente della conduzione dell'orto. L'amministratore lo lasciava fare. C'era tacita intesa. Un mattino, dal cancello spalancato entra un camion. Il conduttore scende e tranquillamente comincia a caricare le patate ammonticchiate in un angolo, quante ce ne stavano nel carro. d. M.se assiste tranquillo all'operazione, credendo che tutto fosse stato predisposto dal Prefetto-Economo. Il furbo dà il via al motore e salutando sorridente se ne va... per i fatti suoi! Quando il « volontario ortolano » incontra l'Economo, fa le sue legittime rimostranze per non essere stato interpellato prima della vendita. L'Economo sgrana tanto d'occhi: « Ma io, appena saputa la cosa, volevo venire a chiedere a lei come s'era permesso di autorizzare il carico ». Era stato un vero tiro birbone... La mafia aveva bisogno delle patate salesiane di Torre Annunziata, e quegli aveva operato in conseguenza...).

NELLA PATRIA DI ANTONIO ROSMINI

Era stato il Comune ad affidarci il « Convitto civico », e i Salesiani ne assicurarono e il prestigio e l'efficienza. I Superiori addetti ai lavori non erano troppi, ma ben animati, concordi e ben preparati. La nostra collaborazione con le scuole statali era apprezzatissima. C'era fusione d'intenti tra noi e gli insegnanti, quasi tutti trentini che, in un certo senso, applicavano in classe quel po' di sistema preventivo che di riflesso felicemente si infiltrava in quella sede, per i frequenti contatti e il sondaggio mensile sul profitto degli alunni, e per le varie iniziative che fiorivano occasionalmente al Convitto con la partecipazione di Presidi e Docenti. I nostri ex-allievi venivano cordialmente riconosciuti come la migliore testimonianza delle loro fatiche di educatori.

Amicizie preziose

... « Direttore, le presento un fascista dell'ultima ora », mi disse l'impresario edile che veniva a visitarmi con uno dei più benemeriti capi-ufficio del Comune. Al mio sorriso di meraviglia per tanta conversione, mi indicò la dentiera nuova di zecca dell'amico... — Aveva detto tutto! — Si parlava allora... (?) di mangiatoia istituzionalizzata... E abbiamo brindato per l'operazione ben riuscita.

Ma l'amico di casa numero uno era il cav. Mario Baldassari. Era stato lui il motore di propulsione perché la scelta cadesse sui Salesiani. Se ne sentiva il vero « padrino »... ma di quelli desiderosi solo di dare, dare sempre in continuazione. E il suo appoggio fu determinante anche per l'ulteriore sviluppo del Convitto.

Ebbi la sensazione di essermi imbattuto con l'amicizia personificata, fatta di integrità e rettitudine. « Lei è più salesiano di noi! » ebbi a dirgli più

di una volta. « Che vuole, con Don Bosco ci si trova sempre bene! ». E per mezzo suo venni a conoscenza di quanto bastava per confermarmi nell'ammirazione per la patria di Antonio Rosmini. Attraverso le sue rievocazioni del passato, un particolare mi colpì: l'efficienza superlativa dell'amministrazione asburgica.

« Vede, mi disse, allora quando uno entrava in pensione, alla vigilia riceveva a domicilio la raccomandata con l'importo mensile anticipato... » « Proprio come da noi — mi scappò spontaneo — che arriva due anni dopo la morte... ».

« Secondo lei, quanti gendarmi c'erano a Rovereto e in Val Lagarina in quei tempi? Tenga presente che oggi ci sono tredici tenenze con un organico di 58 persone, e ricordi che allora Rovereto aveva più abitanti e valeva di più perché città italiana più prossima al confine, ed era chiamata l'Atene del Trentino...». Feci un calcolo proporzionale che mi sembrava abbastanza ragionevole. « Venti gendarmi » risposi. « No, caro il mio direttore, quattro ce n'erano, due sempre fissi in città e due a far la " visita pastorale " ai paesetti, in cerca di qualche ladruncolo di pollame! ». Il confronto con « l'oggi nostro » ci lascia esterrefatti! Ma anche quarant'anni fa la cosa era sorprendente.

Burocratismo

Ricordo: ero in prima ginnasio. Papà leggeva « L'Avvenire d'Italia » e una volta mi fermai a curiosare sul retro del foglio. Vidi un bel titolo grosso: « Riforma della burocrazia ». Studiavo allora i re di Roma e i personaggi dell'Urbe. Una spontanea associazione di idee... (Lucrezia... Burocrazia...) « Dove regna questa regina? » gli chiesi. Si levò gli occhiali, guardandomi divertito: « Te n'accorgerai quando sarai grande, dove regna! ». Ora penso alle migliaia di miliardi di residui annui passivi con quello che ciò comporta...!

Chissà se i figli dei figli dei nostri ex-allievi potranno finalmente riscontrare che lo Stato non è vero che sia il peggior pagatore...!

Lessi di un'udienza pontificia di molti anni fa. « Se colla mano premeste sul cumulo di pratiche che attendono sul vostro tavolo, forse ne uscirebbero lagrime e sangue! » furono le parole rivolte a quel cospicuo numero di pubblici amministratori.

Ecco dove mi ha portato il ricordo dell'integerrimo Cav. Baldassari, che fu per 41 anni amministratore del Comune di Rovereto e il primo della Regione Trentina. Ma era uomo di fede!... ed era uomo d'onore.

La presa di coscienza di doveri così impellenti dovrebbe incominciare molto presto; la « responsabilizzazione », sarà bene che, come educatori, la facciamo entrare anche in questa prospettiva. E gli ex allievi, quelli che diverranno protagonisti in campo amministrativo, potranno essi pure ripetere: « Con Don Bosco (coi suoi principi), ci si trova sempre bene ».

Apostolato allegro

Ne era il pernio Don Antonio Sordo, figura originalissima, attaccato alla sua terra, ma ancor più all'opera salesiana trentina.

Nelle discussioni era, si direbbe oggi, unidirezionale. Dicevamo talvolta: « Certo, se al Concilio di Trento ci fosse stato lei, le cose sarebbero andate ancora meglio ». Ci teneva a dire che lui era un... sordo che sentiva molto bene. Difatti non avevamo bisogno di agenzie supplementari di informazioni salesiane ed extra... Il « suo » giornale gli recava gli echi, quotidianamente, di tutte le sue vallate. Le conosceva a fondo: tradizioni, pievani, e amici che moltiplicava ad ogni escursione pastorale. Al ritorno gli si chiedeva: « d. A., quanti bottoni ha attaccato questa volta?! ». Rideva, ma intanto aveva al suo attivo una vera catena di predicazione articolata per quei paesi pieni di fede, ai quali egli portava l'aggiuntivo della sua salesianità esplodente, in gara con altri confratelli trentini (quale riserva di vocazioni, in quella terra!).

La sua oratoria era di privativa assoluta. Imitarlo non ci si arrischiava né ci conveniva. Gli piacevano anche gli anacoluti... Non che li cercasse apposta; ma gli fiorivano spontanei e davano risalto più vivo al suo dire. In occasione di qualche reprimenda « contra corruptos mores » il paragone per noi naturale era quello della pentola sotto pressione, col vapore che rumorosamente gorgogliando fa alzare il coperchio! Comprimersi non poteva, e tirava avanti vigorosamente, senza mezzi termini. Gli facevamo arrivare i commenti artefatti: impressioni di buona gente mezzo scandalizzata dalle sue frasi; osservazioni di... intellettuali, che si recavano alla Madonna delle Grazie, di cui era Rettore, per imparare come si usa il... filo logico; di qualche presunto ecclesiastico clandestino che poteva riferire in alto... Ascoltava, e poi: « Ho detto quel che ho detto perché così lo dovevo dire...! ». E noi eravamo serviti.

Dopo il '42 dovetti chiedergli il sacrificio di risparmiarsi e di rinunciare alle sue prestazioni oratorie, a causa di un'arteriosclerosi che, se al paziente recava non poche noie, riservava alla comunità momenti di esilarante distensione. Tanto erano impreviste le sue estemporanee reazioni.

L'ammalato di Molière

Una birichinata gliela dovetti combinare a seguito di certe nottate bianche che lo facevano uscire di camera nelle ore piccole, armato di pentolino, per andare all'infermeria e riscaldarsi l'acqua per la toilette personale, anticipata inverosimilmente durante la notte fonda. Porte e finestre in animazione... Ricevevo da tempo ambasciatori pazienti e comprensivi sì, ma che aspiravano a un po' di sonno tranquillo.

Due o tre volte essendo andata a vuoto « l'operazione lavaggio », mi capitò in direzione: « Ma cosa capita qua dentro?! Il gas non funziona più? Com'è questa storia?! Bisogna riparare il guasto; dia subito gli ordini! ». Io che sapevo dell'altro guasto da eliminare, dissi semplicemente: « La centrale ha sospeso la erogazione dalle 10 di sera alle 6 del mattino ». Mi lascia mugugnando contro l'autorità cittadina incapace di assolvere i suoi compiti. Ma intanto anche lui riprese a riposare.

Ci si abituò così bene che a un certo punto dell'anno scolastico si ammalò — (non ne posso più — diceva lui...) — e per venti giorni non volle lasciare il letto, nonostante gli inviti pressanti del medico. La temperatura era scesa a 35° anche se l'appetito resisteva ancora... Di lasciare il letto neppure parlare.

Ammalato immaginario? Ma intanto le frequenti chiamate sottoponevano l'anziano infermiere a una vera corvée. Allora, secondo passo. « Caro sig. Colò, quando va colla vivandiera a portargli il pranzo, la collochi sulla scrivania vicino alla finestra e non sul comodino da notte; così è probabile che, almeno per pasteggiare, d. A. esca dalle coperte ». La prima volta furono proteste; ma vista l'imperturbabilità dell'infermiere che se ne andava tranquillamente, dovette adattarsi alla fuoruscita... mandando fulmini verbali al direttore, che intuiva essere il primo responsabile di quella forzata manovra. La seconda volta fece nuovi tentativi per convincere l'impassibile Colò: « Proprio non ce la faccio, credimi! ». Ma l'infermiere fa il sornione e fa il sordo, tirando dritto. Data la confidenza tra due trentini, i fulmini cadono su di lui, in quanto esecutore crudele! Ma intanto la resistenza cessava, anche se di scendere in comunità non vuole sentire parlare. Il bello era che mai era stato così faceto e brillante come in quel periodo. Veramente un ammalato eccezionale, imbattibile! Come fargli sciogliere le riserve? e ottenere che lui, il male, lo volesse lasciare tra le coltri e ridarsi, finalmente, al consueto movimento?

Terzo passo, più o meno diplomatico. D.A. aveva un carissimo amico, un parroco del vicinato. Mi recai da lui e gli feci il discorso. « Solo lei può convincere d. A. Forse l'argomento più efficace da usare, e al quale lo so sensibile, è l'impressione che del fatto ne ha la comunità ». Mi asseconda

e viene: « d. A., sa che lei è un bel tipo? Colla salute che tiene se ne sta a letto, e la domenica i devoti di Santa Maria delle Grazie, tutti, chiedono di lei, e dobbiamo dire bugie per scusarla. La vogliono tra loro. E poi i suoi confratelli sono, come dire, scandalizzati della sua resistenza ». « Basta, basta, va bene, mi alzo! ». La vittoria era raggiunta; ma fu contento anche lui. Sembrò rinato.

Le cose si fanno serie

(Accadde al tempo di Don Busato direttore).

Una volta, a mensa, se la prende, chissà perché, colla Società delle Nazioni. I confratelli gli danno corda, e lui se ne prese tanta che il dì seguente uscì in invettive mordaci contro quell'imbelle Assemblea — diceva lui — tanto inerte da doversi vergognare davanti il mondo intero...

Ce n'era abbastanza per farlo incriminare... Il direttore, da un amico della polizia, gli fa giungere un richiamo con intimazione perentoria e minaccia di deferirlo al tribunale! Povero d. A., come divenne agnello! Naturalmente portò il documento a mensa. Concorde e ben orchestrata, la comunità... ne rileva la gravità e il tono minatorio, prospettando anche riflessi negativi sull'intera Congregazione. Allora cominciò ad effondersi in rettifiche sincere, richiamando il suo passato di integrità politica ecc..., ma soprattutto meravigliandosi che la cosa detta a tavola, confidenzialmente, fosse arrivata fin lassù, alla Polizia. « Caro Don Antonio, ma non sa che anche le pareti, in questi tempi, parlano? ». Pur avendo qualche sospetto... incassò il colpo.

Ai miei tempi le schermaglie conviviali continuavano. Purtroppo, perché siccome il sonno non utilizzato di notte incombeva di giorno, capitava — (a tavola l'avevo alla mia destra) — che riscaldandosi e gestendo colla forchetta in mano, dovessi tenerlo d'occhio, perché in qualche brusco movimento asseverativo del capo, non si procurasse qualche molestia. E allora si lasciava disarmare tranquillamente, « per togliere ogni responsabilità al direttore », diceva.

Il bello venne quando il Convitto fu in parte requisito dai tedeschi, esattamente il 12 dopo l'8 settembre armistiziale (ma una buona donna mi indicò quel giorno fatale in termini molto più espressivi: « Cosa vuole, da quando c'è stato « el rebalton de la pace », mio figlio non s'è fatto più vivo... ». Così era già detto tutto quello che di duro e crudele avremmo sperimentato nei mesi seguenti. Un rovescio c'era stato, e sembrava che dovesse portare la

pace. Ma questa rimase nel desiderio di quella mamma... « Pace guerreggiata » di oggi, fanno pensare in sintesi felice, quelle due parole della popolana!).

Ebbene, si trattava di sgomberare i locali richiesti per ritirarci in spazio più ristretto. Prima cessione: le nostre camere. d. A. non ci sentiva da questo orecchio, e ritardava, ritardava... Dopo qualche giorno un tenente tedesco bussa alla sua porta, e lo trova letteralmente immerso nella corrispondenza... accumulata durante parecchi decenni — (era conservatore nato) — ed ora, sparpagliata sul pavimento! E d. A. a pescare tra quel materasso mobile di cartoline e lettere, che messe insieme potevano occupare un baule. Quali conservare? a quali rinunciare? Qui stava il suo più grande problema, dopo l'occupazione della casa.

Il tenente vide, sorrise, e d. A. a spiegargli, come poteva, più a gesti che a parole, che la scelta era difficile, che avesse pazienza, che presto se ne sarebbe uscito dalla sua stanza. Per lui essa diventava, in quel momento, un tempio violato, per sopruso sacrilego; ma doveva ingoiare.

Sì, trangugiò anche lui; ma nei giorni seguenti ci parve preoccupato come non mai. « Sta a vedere che ci fa una malattia » si disse. Lo sgombero fu perfezionato, ma si faceva innanzi il problema più grosso per noi e per lui.

L'Ispettore, sapendo della nuova precaria situazione, invitò d. A. a trasferirsi alla Casa di Trento. Era, in certo senso, un trattamento di favore; ma nella psicologia di d. A. questo equivaleva a strapparlo da cose troppo care. Intanto però i bombardamenti si facevano sempre più frequenti. Si temeva da un momento all'altro l'interruzione definitiva della linea ferroviaria diretta al Brennero, dato che, nei nostri paraggi, i bersagli quotidiani dei bombardieri erano due: il ponte sul Leno, presso la stazione di Rovereto, e il ponte sull'Adige a Calliano, assai vicino a noi (212 bombardamenti si ebbe la zona, ma il ponte rimase indenne). Se non partiva al più presto d. A. rischiava di non potersi più muovere. Il difficile era convincerlo. Prima di sederci a mensa lo pregai di voler disporre le cose per la partenza, adducendo motivi e motivi... Un « no » secco, con un tono veramente inconsueto per un uomo il più ossequente immaginabile, fu la risposta, e: « Sono un ribelle, non mi muovo! » Nella comunità scatta la risata. E lui: « sì, sono un ribelle, e resto a Rovereto! ». « Caro d. A. tutti le vogliamo bene, e siamo ben lieti che resti con noi. E' la preoccupazione dei bombardamenti... ». Mi interrompe: « Le bombe non verranno certo a cercare me ». « Contento lei contenti tutti! ». Però dopo poche ore mi s'avvicina: « Sa, ho pensato... Domani parto ». E così partì alla vigilia di quel 5 novembre in cui veramente la ferrovia fu interrotta.

Anche nella sua Trento non l'abbandonò la sicurezza di sé, di fronte ai demoni dell'aria. Per lui era come se i bombardieri facessero voli turistici. E, in fondo, il suo buon umore faceva da tonico alla comunità. Per lui si trattava di fede. « Morirò sul mio letto! ». Ed ebbe ragione.

Un cooperatore salesiano di eccezione

Sostituendo d. A. al Tempietto delle Grazie, un gioiello barocco, lasciato intatto dalla guerra, nonostante la completa distruzione della parte contigua dell'unico edificio, il Palazzo Vannetti — (sembrò un miracolo) — trovai, la prima domenica del mio rettorato, a servirmi la messa un signore distinto, abbastanza anziano, che mi si collocava a lato, ai piedi dell'altare, in posizione eretta, rigida, alla militare.

... Risponde all'introito con devozione convinta; all'epistola si sposta a destra, e mentre io leggo, mi guarda in faccia, pende proprio dalle mie labbra. Passo al lato del Vangelo, mi segue e si pone nello stesso atteggiamento, gli occhi sempre fissi a me. A dire il vero provavo una certa soggezione. Mi venne un pensiero: « Ma chi è costui?! liturgicamente così originale che non mi abbandona un istante? Andrà a finire che salirà lui pure sulla predella... (oggi si direbbe... a concelebrare!) ».

Lo seppi alla fine, in sacrestia. Mi salutò: « Permette che mi presenti? Sono l'Avv. Piscel, la pecora smarrita che Mons. Montalbetti ha ricondotto all'ovile ». Compresi subito. La sua, infatti, era stata una conversione singolare che gli aveva creata nuova fama nel suo Trentino. La fede per lui era stata una conquista sudata; ma ora se la godeva in pienezza e chiarità di letizia francescana.

Il suo curriculum politico era stato particolarmente agitato. Figura di primo piano nel Socialismo trentino, s'era trovato ad essere l'antagonista di Alcide De Gasperi, senza attenuare la sua ammirazione per la persona De Gasperi.

Fu lui a ricordarmi, prima che in Italia iniziasse, concertata da avversari sleali ed incoscienti, una campagna denigratoria per intaccarne l'italianità, l'opera indefessa che D.G. aveva svolto al Parlamento austriaco per difendere a viso aperto gli italiani, malmenati e cacciati in campo di concentramento. Ma quello che è rimasto inedito nella stampa e che il Piscel ben conosceva da vicino, fu l'intervento ufficioso che già nel dicembre 1914 — (la guerra era scoppiata il 2 agosto) — De Gasperi aveva fatto presso Sonnino e Salandra per sondare le intenzioni del Governo Italiano. In caso di eventuale guerra e di una vittoria dell'Italia sull'Austria, con relativa annessione del Trentino-Alto Adige, quale atteggiamento avrebbe assunto il nostro Governo verso quel mondo cattolico, preoccupato di salvaguardare la sua piena vitalità e prima di tutto l'insegnamento della Religione nelle scuole? così come era stato largamente concesso sotto l'Austria?

L'iniziativa era partita dall'Arcivescovo Mons. Endrici, che già tanto aveva sofferto per la propaganda pangermanista nella sua Diocesi. Come avrebbe operato un Governo che si sapeva condizionato dalla intransigenza massonica?

Il viaggio esplorativo ebbe esito rassicurante. Così anche l'irredentismo se ne avvantaggiò, essendo venute meno tutte le riserve del caso.

Il buon avvocato, infine, mi confidò che grande motivo di gioia gli era stata la cessione della sua villetta, presso la Madonna del Monte, a dei Religiosi che ne avevano fatto una casa di formazione. « Sa — mi disse — proprio in quel mio salotto dove ci raccoglievamo, Cesare Battisti, Mussolini ed io per i nostri incontri assai poco ortodossi, oggi c'è la cappellina, e ogni giorno vi si celebra la S. Messa e vi si prega molto. Il Signore m'ha voluto bene, e forse un po' d'usufrutto di quelle preghiere lo mette a disposizione del vecchio proprietario. e sono felice ».

Scomparve anche lui dalla scena prima della fine della guerra e le sue memorie (iniziate anche per mia insistenza) restarono incompiute.

L'Heerestreife

In una seconda occupazione dell'edificio, dopo la partenza del primo scaglione, venne la Polizia Militare per collocare in una sala di studio tutta la refurtiva che i soldati tedeschi venivano accumulando a titolo personale, percorrendo la penisola dal sud al nord!

Furono scaricate centinaia di casse ch'erano servite per le munizioni, e che ora ne contenevano altre, di genere ben diverso. Come s'erano organizzati a puntino i teutonici razziatori! E pensare che per loro, solo l'italiano era specializzato nel furto! (Certo, se i napoletani erano riusciti a svuotare un'intera nave americana durante una notte nella quale l'equipaggio era andato a far baldoria,... non si può dire che mancassero d'iniziativa! Ma c'era l'attenuante della fame e di tutto il resto. Ad ogni modo si faceva pariglia!).

Da Benevento... arrivava la Strega; dalle Puglie... il purissimo olio di oliva, in bottiglie ben tappate e sigillate... — (era lubrificante prezioso anche per lo stomaco nazista, raffinato ed insaziabile!) — e un assortimento vario di vestiario e pellicce costose, e poi... argenteria, tanta. Un vero bazar contenuto in cassette ben confezionate. La rigida polizia le veniva sequestrando lungo la strada o alla frontiera per dirottarle... in casa religiosa, al sicuro. Chiavi in possesso dell'occupante.

Mi si chiese: « C'è nessun'altra chiave? » — « No » risposi. (Naturalmente ne avevo conservata una per il caso di qualche incendio). Il mio ufficio si trovava allo stesso piano. I custodi responsabili erano alloggiati altrove, fuori dell'Istituto; ma potevano comparire per l'ispezione ad ogni ora... Tutti i giorni la sala veniva aperta per introdurre altra merce in arrivo.

Una notte ebbi l'impressione che qualcosa non funzionasse. Scesi dalla mia stanza e... percepii un rumore sospetto che veniva dall'interno della sala-deposito. Conscio della mia responsabilità, accendo tutte le luci e colla mia chiave spalanco la porta ed entro. Mi aspettava una sorpresa impensata: un caro ex-confratello e due famigli erano accovacciati tremebondi dietro un cumulo di casse!... In quel momento di agitata suspense cosa avranno pensato! Me lo dissero qualche giorno dopo. Erano materialmente certi di trovarsi in faccia al sergente di ispezione. Facile immaginare l'affanno disperato, che naturalmente si sciolse quando videro impassibile il direttore avvicinarsi e dir loro semplicemente: « Ne parleremo domani. Affrettatevi a chiudere le casse manomesse. Non posso escludere che se n'accorgano. Comunque pregate...! ». E li lasciai con tanta paura in corpo e l'incertezza del futuro. La cosa era gravissima.

= Auri sacra fames?= No, non fu questo il motivo di quella colossale imprudenza, sibbene il desiderio di aiutare un po' le proprie famiglie — tutte nel Trentino — con un po' di roba che, in fondo, era roba italiana e poteva ben finire in mani italiane anziché tedesche. Ma l'imprudenza rimaneva, e sbalorditiva. Si poteva essere messi al muro, così, per diversivo bellico! Il non aver loro pensato a questa eventualità mi tenne sulle spine parecchi giorni.

All'indomani c'è la solita visita ispettiva. Un tenente mi capita in direzione e mi chiede con una certa diffidenza se proprio non esista altra chiave. Rispondo negativamente; propongo anzi di chiamare colui che passava per il custode della casa, il Sig. Colò, che a buon conto avevo tenuto completamente all'oscuro dell'accaduto, perché in caso di interrogatorio potesse rispondere colla massima tranquillità: anche un tedesco, il più duro, avrebbe capito di trovarsi di fronte all'onestà in persona. Interrogato, con semplicità rispose: « Mah, io penso che qualcuno sia salito dalla strada, montando sulla terrazza ». E indicò in fondo alla sala una finestra rimasta provvidenzialmente socchiusa. Fu la nostra salvezza. Prima però di chiudere la partita il tenente mi chiede di telefonare a Verona. Sento che chiama il colonnello per ricevere ordini.

L'effetto fu una minuziosa revisione del locale, il fissaggio dall'interno di tutte le finestre. E intanto alcuni soldati avevano disposte, ben allineate, le centinaia di cassette, e m'accorsi, passando davanti la porta spalancata, che stavano prendendo fotografie... Era come se avessero inchiodato la refurtiva al pavimento!

Tutto questo l'avevo visto io; solo io potevo dire come erano andate le cose. I responsabili li lasciai nella paura. (Dovevo ben assicurarmi un futuro meno insidioso). Toto orbe in pace composito... comincia il redde rationem.

Il primo è sincero: tot a casa mia; il resto allo zio... (pensai allora alle

ripetute ed insolite visite di gente con valigie capienti...). Il secondo altrettanto sincero; e aggiunse: « Sa, abbiamo portato parecchia roba anche alla San Vincenzo della parrocchia Santa Maria... (non era la nostra...). « Eh, non c'è male » risposi. Il terzo personaggio fu più duro. Siccome però i suoi due amici mi avevano messo al corrente di tutto, conoscevo l'esatta consistenza del suo bottino. Aveva fatto la parte del leone e, invece, mi dava una elencazione misera misera. Ne ebbi abbastanza per incriminare le sue reticenze. Né mi meravigliai quando, già passato in altra sede, seppi... de exitu fratris illius.

Scontro nazista

Il sergente Maier era molto intraprendente... per intrattenere colla sua parlantina alcuni dei nostri ragazzi più grandi, durante la ricreazione della sera. La casa era occupata dai Tedeschi solo per metà e la vita del Convitto continuava alla meglio.

M'ero insospettito di quel capannello che da qualche sera si formava intorno al nazista alto-atesino. E volli introdurmi furtivamente... nel gruppo. Eravamo a qualche settimana di distanza dall'armistizio — (« el rebalton de la pace! ») — e il giovanotto si prodigava nella sua bolsa eloquenza, fatta di imparaticci luoghi comuni. Ma quella volta l'argomento era scottante e il suo intento veramente provocatorio. In fondo, voleva convincere i nostri studenti che noi italiani, con l'8 Settembre, avevamo « tradito » l'alleato. E accatastava ragioni, secondo lui, molto probanti del nostro comportamento da fedifraghi. Lo lasciai parlare fino a capir bene dove voleva arrivare; poi presi io la parola. « Che lei, con la divisa che porta e la fede che professa, sia convinto di quanto afferma, nulla da dire; è suo diritto pensare quello che vuole. Ma che voglia pretendere da questi giovani che debbano sentirsi figli di traditori, perdoni, è un po' troppo ». « Ma — interruppe — una volta entrati in guerra, gli obblighi d'ambo le parti sono identici ». « Andiamo piano, sig. Maier! Il 10 giugno del 1940 parecchi dei giovani qui presenti, erano in Piazza Rosmini ad ascoltare lo " storico discorso "... col quale si annunciava l'entrata in guerra. Erano immobili e tristi, come i loro compagni di tutte le scuole, ad udire quanto veniva trasmesso dal balcone di Piazza Venezia. Alla fine, nessun applauso, e se ne tornarono al Convitto alla spicciolata, lentamente, pensosi, come venissero da un funerale. Questo per dirle che la guerra, qui da noi, l'ha voluta uno solo, e non gli italiani che, attraverso le personalità politiche più in vista nel Partito avevano tentato in tutti i modi di dissuadere il Capo del Governo. Questi volle decidere come sappiamo. Le conseguenze pure le conosciamo. Noi eravamo

come due che percorrono la stessa strada, e a un certo punto uno s'accorge che poco oltre c'è un precipizio e si ferma... L'altro ha voluto andare avanti!... ». Capì molto bene l'allusione, e, in uno scatto incontrollato: « Ma eravamo alleati, e in ogni modo si deve stare alla parola! » « Questa, gli Italiani, non l'hanno mai data; l'hanno solo subìta e scontata amaramente ». (I giovani mi guardavano... e capivo bene cosa pensavano! — Qui il direttore si compromette. La va male! —). « Ma noi — riprese il sig. Maier — cacceremo gli alleati dall'Italia e arriveremo alla vittoria ». « Non ho nulla da opporre; solo che finora voi non avete perduio un metro quadrato del vostro territorio. Noi ci abbiamo già rimesso tutte le vecchie colonie più l'Etiopia; e ora abbiamo la Sicilia occupata... ». « Ma noi li butteremo in mare! » « Benissimo! Ma vede, ci sono state cose spiacevoli anche in Russia. Durante la ritirata molti nostri mezzi di trasporto furono requisiti da voi; non mancarono casi di soldati italiani che tentarono di aggrapparsi alle sponde dei camions per salire, ed ebbero le mani pestate e peggio..., e si lasciarono cadere sulla neve disperati... Testimonianze non ne mancano. E poi, mentre voi avevate magari il termos nei gambali, i nostri soldati avevano... l'inizio di cancrena...! Come vede, la parità tra alleati non c'era ».

Protestò ancora, cercando impossibili difese. E allora incalzai io... (con quello che mi stava nel gozzo dopo quanto m'era capitato di constatare alla Stazione Ferroviaria, dove, con alcuni confratelli, m'ero recato per assistere al passaggio dei treni piombati che trasferivano in campi di fatica germanici i nostri operai dell'Ansaldo e della Fiat, prelevati come gregge, così, in tuta di lavoro come li avevano sorpresi... Volevamo offrire un po' di ristoro ai poverini che urlavano dalla sete. Mi vidi sbarrare il passo dal mitra della SS!): « Vede, se un aviatore tedesco riceve l'ordine di alzarsi in volo e di portarsi sopra un giardino d'infanzia con l'incarico di sparare, va, si abbassa e falcia i bambini che giocano nel prato... C'è l'ordine, c'è la divisa, la responsabilità personale non c'entra!!! Se lo stesso ordine venisse impartito ad un nostro aviere, egli s'alza, va sopra i bambini, fa un bel giro di ispezione, spara anche, ma con la mitragliatrice rivolta all'azzurro del cielo, e ben lontano da quei poveri bimbi innocenti. Ecco, la differenza tra voi e noi sta solo qui! ». Si chiuse in un mutismo rabbioso e se n'andò dal gruppo.

Dopo d'allora nessun altro approccio per indottrinamento. Da parte mia, la conferma di quanto sopra l'ebbi dopo qualche mese, quando salvai dalla prigionia, occultandolo, un nostro ex allievo di Rovereto. Ancora studente era stato costretto, con altri giovani gardenesi, ad entrare in un collegio nazista in Baviera. Dopo qualche settimana, chiese clandestinamente alla famiglia che lo richiamasse, magari con un telegramma, per la mamma malata. Lo stratagemma riuscì. Quel che mi disse sta in queste poche righe: «Giunsero dalla Polonia alcuni giovani nazisti che erano stati mandati colà per servizio. Ci riferirono spavaldamente che, a passeggio, avevano il per-

messo di tirare al bersaglio su bambini polacchi... Il che avevano più volte eseguito con soddisfazione...! perché: — tanti potenziali nemici di meno per il Reich! — » (1). Il nostro ex allievo (2) non se la sentì di restare in quella specie di bolgia creata per il lavaggio del cervello. Né io ebbi conseguenze per quello scontro verbale col mondo nazista.

" Conventus "

Le conseguenze non mancarono invece a seguito di una iniziativa culturale.

Qual era la situazione dei non pochi intellettuali cattolici e laici costretti all'inazione, limitati nella libertà di movimento per il blocco confinario stabilito a Ceraino, sotto Ala, per cui occorreva, per scendere nel Veronese, regolare permesso, diventato press'a poco inutile causa lo stato della ferravia? — Stringere i contatti organizzando incontri domenicali nell'ospitale Casa del Rosmini fu quanto, come Assistente dei Laureati Cattolici, volli tentare. E ci si riuscì così bene che, per sette mesi, dalle 10,30 a mezzodì era un accorrere spontaneo di persone che mostravano di gradire assai l'unica occasione offerta per rompere la monotonia e consolarsi a vicenda nelle crescenti preoccupazioni. Si iniziò una serie di conferenze che dall'arte, alla letteratura, con prudenza furono spostate sul terreno sociologico.

Vi partecipavano tutti i locali capi dei futuri partiti. Naturalmente ci si doveva mantenere su piani di studio, senza polemiche, ma con libera espressione di punti di vista, anche divergenti, però sempre nel mutuo rispetto. L'uditorio si aggirava sulla cinquantina ed era assiduo, per quel po' di tonico che si veniva ad attingere in vista del futuro. Fermenti sotterranei, come in tutto il Settentrione d'Italia, agivano occultamente in altre sedi..., determinando sporadiche esplosioni subito represse dall'autorità.

Nel Trentino la vita apparentemente sembrava tranquilla, dato il ri-

---

(1) Per ulteriore aggiornamento nella conoscenza del problema, v. « Civiltà Cattolica », 15 marzo 1975: « Il diritto di uccidere » nel terzo Reich (Robert A. Graham, S.J.).

(2) Comm. Dr. Bruno Riffeser, morto tragicamente a Capo d'Antibes il 30 agosto 1976.

spetto ostentato per una popolazione destinata già, nel piano hitleriano, ad essere incorporata nel Reich. E questo senza mistero... Si parlava già di Gauleiter per Trentino-Alto Adige, come per Trieste, poiché il frutto della vittoria del '18 era destinato al piatto del vincitore, logicamente... della Germania! Naturale quindi che, con questo clima di subdola morbidità, quanto si allontanava, anche per poco, dalla cosidetta normalità ipocrita, imposta intenzionalmente, potesse dare ombra.

Fu il caso nostro; ma l'ombra si levava solo dopo sette mesi di attività tranquilla. Motivo furono la presentazione da parte di Mons. Cognata — (che intesseva con discrezione accorta la sua rete pastorale nell'intento di aiutare anime bisognose di luce) — e la mia accettazione nel nostro « Conventus » di un ex fuoriuscito comunista che se n'era stato nel Belgio fino al momento in cui credette di poter varcare la frontiera senza troppi rischi.

Ma il dr. Schettini era... fratello dell'avv. Schettini-Bettini. Si seppe più tardi che questi era uno dei più autorevoli collaboratori in quella specie di fronte di liberazione che operava nella zona. I Nazisti ebbero sentore che anche nel « loro » territorio trentino le acque non erano così chete come credevano, ed aguzzarono udito e vista, per poi procedere ad una spietata repressione. Il povero Conte Mangi fu violentemente... defenestrato dal I° piano del suo palazzo a Trento — (così come era accaduto in Ungheria al Ministro Masaryk) — e anche questa volta la notizia ufficiale fu di... suicidio.

L'avvocato di Rovereto fu freddato alle sei del mattino nella sua stanza. Un'altra decina di persone furono passate per le armi tra Arco e Riva del Garda; un ex colonnello fu trucidato a Feltre.

Ora, il fatto che io avessi concesso la parola in pubblico al fratello, che così per la prima volta dopo il suo rientro in patria aveva rifatto sentire la sua voce, sia pure intervenendo innocentemente e senza intendimenti polemici, secondo il regolamento, sul problema della proprietà privata in uso sociale — (era il tema di quella domenica) —, fu sufficiente per incriminare lo scrivente di favorire... il movimento clandestino.

Il dr. Schettini fu arrestato poco dopo l'uccisione del fratello, e tradotto a Trento, mentre il futuro senatore dc. Prof. Gelmetti e il P. Marcello furono associati alle carceri di Rovereto. Il buon francescano doveva la sua condanna al rifiuto di rivelare cose di confessione riguardanti un partigiano.

Io vengo chiamato dalla polizia italiana. Il Commissario mi contesta l'infrazione di legge: avevo organizzato le riunioni in Casa Rosmini senza previo permesso. Risposi: « Ciò è lecito in base al Concordato, perché si tratta di istituto religioso e ci si riunisce alla luce del sole, a porte aperte. Scopo: intrattenere gli intellettuali della città, desiderosi di dedicare qualche ora a scambi culturali. La motivazione quindi, non solo ci sembra le-

cita, ma anzi raccomandabile. Tiene su il morale, e non è poco ». « Ma lei doveva avvisarmi ». « Non lo ritenni necessario per le ragioni addotte. Del resto lei può interpellare Trento. Ho agito come responsabile di A.C. e su invito superiore. Sono pronto a rispondere ».

Oscuro in faccia chiama telefonicamente il Questore, che per fortuna aveva una chiara voce baritonale, e così mi permise di intendere la conversazione. Rispose: « Sì, è vero; per il Concordato, le case religiose non sono soggette al preavviso delle loro riunioni in sede ». Si salutano. Deposto il ricevitore, dopo un momento di incertezza, si rivolge a me: « Ad ogni modo d'ora innanzi lei mi comunicherà quindici giorni prima il nome del conferenziere ». Osservai che non mi era possibile dare assicurazioni in merito, costretti come eravamo spesso a decidere con brevissimo anticipo chi dovesse prestarsi come relatore, per l'impossibilità di comunicazioni epistolari e di incontri fuori Rovereto. « Sarebbe come obbligarci a troncare tutto. Del resto — soggiunsi — perché non ci viene anche lei? Potrebbe capire subito di cosa si tratta; non le dovrebbe dispiacere assistere alle nostre discussioni ». « Ma lei mi prende in giro?! » « No, assolutamente, lo dico sul serio ». « Ad ogni modo, reverendo, questo è un avviso. Sappia trarre le conclusioni ». E mi licenziò. Ce n'era abbastanza per affidarci a Madre Prudenza; tanto più che in quei giorni il parroco di Borgo Sacco — (la patria del musico Zandonai) — venne a dirmi confidenzialmente che avvisassi Mons. Cognata di stare all'erta, perché era sorvegliato da tempo! « Sa, sospettano che lei abbia conosciuto qualche partigiano in vista... » dissi a Monsignore, che a sua volta: « Bene, — rispose — ma stia attento anche lei, perché lo so già nel libro nero... ».

Anche la gendarmeria germanica si interessò del caso. Un buon maresciallo di Strasburgo: « Vas isti das? » mi chiese, quando gli dissi che si trattava di A.C.: « Cos'è questa Azione Cattolica?! » Glielo spiegai... e ne seguì una ammonizione, ma non così ringhiosa come l'altra. Forse la sua città natale, dalla doppia nazionalità, gli faceva già vedere le cose in modo un po' diverso...

L'attività cessò immediatamente e ritenni chiusa la faccenda. Ma le cose stavano diversamente. Una domenica viene a salutarmi un... « ex conventino », l'avv. Ferrari junior: « Caro d.M., le comunico che è arrivato ordine di procedere contro di lei per via legale... ma stia tranquillo. Ci siamo accordati col Presidente del Tribunale. Come i bravi a Don Abbondio... Ho detto: Questo processo non si deve fare né domani né mai! metta sotto...! » (la frase alludeva all'archiviazione previa).

Frattanto il padre, pure avvocato, viene personalmente a riferirmi che la consorte dello Schettini (futuro primo Sindaco della città dopo la liberazione) tornando da una visita al prigioniero, mentre l'abbracciava alla presenza dei secondini che avevano assistito a tutto il colloquio, sente sussurrarsi all'orecchio: « Conventus, Conventus; Don Mariotto, d. M.... »,

nient'altro. Non sapendosi spiegare la cosa ne parlò all'amico di casa, che a sua volta veniva da me per dilucidazioni. « Ho capito — dissi — lo Schettini sarà stato interrogato sulle nostre riunioni. La ringrazio della sua premura: staremo attenti ».

Quando fu liberato dal carcere mi poté dire: « Nei primi quindici giorni mi aspettavo da un momento all'altro di saperla chiuso nella cella vicino alla mia ». E allora potemmo anche brindare. La parentesi... « conventuale » era chiusa definitivamente.

A tanti anni di distanza, partendo dalle mie povere esperienze di quel tempo e avendo presenti quelle ben più tragiche di altri nostri confratelli, constatando certi giudizi storici condizionati da particolari ideologie nello addossare la maggiore responsabilità alla nostra nazione, senza tener conto della matrice vera — quella nazista — che con una prassi calcolata tecnicamente perfetta, scientificamente perseguita, non inferiore certo alla stessa efferata crudeltà staliniana, ha fatto veramente scuola, inquinando orrendamente il flusso della storia, non si può non pensare a una forma di forsennato autolesionismo. (1)

Il paragone tra le due realtà, quella italiana e quella nazista non può risolversi in un pareggiamento. Auguriamoci di scuoterci di dosso un peso non solamente nostro. La brutalità selvaggia e sadica, satanicamente vendicativa (ricordiamo... quell'altro 25 luglio, quello dell'attentato al Führer e ciò che ne seguì...; ricordiamo il nuovo sistema di impiccagione... i nostri martiri di Bassano col filo spinato al collo penzolanti dalla forca...) tutti questi orrori partono dalla scuola d'oltralpe. Da noi, episodicamente, ci fu l'imitazione, purtroppo; ma la matrice è quella. Storia umiliante e sempre affliggente; ma è parte di una verità da far conoscere, specialmente ai gio-

---

(1) Proprio mentre la nuova edizione di C. N. era in corso di stampa *Il Popolo* - 1 Dic. 1976 accennando alla avvenuta presentazione del volumetto del Prof. Augusto Del Noce - "*L'Eurocomunismo e l'Italia*" scriveva:

« Il PCI afferma oggi di ammettere il « pluralismo » culturale e politico. L'ammissione deve essere verificata, naturalmente, in rapporto al pensiero di Gramsci . — Nella linea del suo « sovrastrutturalismo », all'avversario capitalistico-borghese si sostituisce l'avversario « fascista ».

Si crea "il mito demonologico" del fascismo che nulla ha a che fare col fascismo storico. — Attraverso la trasformazione mitica, il concetto di fascismo viene dilatato al punto che chiunque può essere accusato. E il PCI si atteggia a giudice inappellabile di chi e di che cosa debba esserne accusato. — Identificato il fascismo col male radicale e attribuito al PCI il ruolo di tribunale speciale dell'antifascismo, si vede in quali angusti limiti resta compresso il pluralismo culturale e politico promesso dal comunismo gramsciano ».

vani. Le reticenti deformazioni dirette a strumentalizzazioni meschine fanno semplicemente vergogna.

Possibile che si creda da certi politicanti che per difendere le proprie ideologie si debba rendere ancora più spessa la coltre del discredito sull'Italia? Nonostante tutto, là dove essa poté agire con libertà, riuscì a conservare anche in periodo di guerra, tranne qualche dolorosa eccezione dovuta alla spregiudicatezza di qualche capo militare, un volto umano anche quando si trovava in terra di occupazione. E i nostri soldati furono capaci di privarsi anche del pane per darlo ai bambini dei loro nemici. Altri... permise che il pane bianco in sovrappiù venisse gettato in mare piuttosto che distribuirlo ai nostri prigionieri accatastati nella nave che li portava in India...

Penso invece che il « Primato morale e civile degli Italiani » potrebbe nonostante tutto, arricchirsi di un nuovo capitolo, mentre l'autolesionismo insipiente s'infrange nel ridicolo.

" La c'è la Provvidenza! "

La mancanza di sale di cucina mi fece decidere, a un certo momento, di intraprendere una gita fuori programma in Alto Adige, speranzoso di trovarne qualche riserva. Dal Salisburghese era iniziato un rifornimento che però veniva bloccato al Nord: noi eravamo fuori zona... Mentre per la farina bianca e gialla s'era organizzato quello che chiamavamo il « treno papale » (a frotte sempre più numerose la gente si affannava per raggiungere il territorio veronese, a mezzo ferrovia, ciascuno fornito di zaino ben capiente, che permettesse di realizzare un minimo di scorta farinacea... in direzione Domegliara-Verona...). Per il sale non esisteva la parità dei diritti! I quasi duecento Km. percorsi mi fruttarono una miseria. Come provveditore ero fallito. Al ritorno, col mio Kg e 200 gr. di concentrata salsedine... maleodorante, fui oggetto di compassione; né, d'altronde potevo attendermi congratulazioni.

Più fortunati fummo invece la prima notte di oscuramento.

Batte al nostro portone un fornitore di antica data, molto conosciuto nei nostri istituti e in altre grandi comunità. Portava un carico prezioso e doveva assolutamente liberarsene, perché dopo poche ore entrava in azione il blocco e poteva incorrere nel sequestro dei venticinque quintali di formaggio parmigiano...

Ha fretta ed è impaziente di entrare. A vederlo così affannato e spasimante, quasi avesse la Polizia alle calcagna, mi metto a ridere. « A

quest'ora il sig. Maschio? e con questi chiari di luna? Come mai viene a disturbare la poca quiete che ancora ci resta? ». « Direttore, meno chiacchiere, faccia spalancare il portone grande. Devo entrare, e subito! ». Il varco è aperto e finalmente si sente al sicuro. « Bene, adesso ci dica il motivo della sua furtiva visita ». « Ma guarda un po', mi prende in giro, anche. Le porto la provvidenza e lei quasi mi rimprovera... ».

Era accompagnato dall'immancabile socio. Un esempio ammirevole di provata amicizia... Se lo teneva da un quarto di secolo, dalla fine della prima guerra mondiale. L'aveva conosciuto in divisa; quando la deposero strinsero patto d'alleanza. Io li chiamavo Castore e Polluce. Tutti e due ben messi in carne, rubicondi, con il gilet e la catena dell'orologio che pareva l'equatore su quella superficie rotondeggiante, due campioni di moda sorpassata ma duri a morire. Una volta entrati incomincia l'operazione di scarico.

Mentre fanno rotolare le opime forme del vero « grana » dissi: « Ben, sig. Maschio, lei sta scaricando questa roba... per metterla al sicuro o per nostro uso e consumo? Sappia che denaro io non ne ho ». « E chi glielo ha chiesto? Sappia anche lei che io gli affari li faccio con i preti e con gli ebrei; quelli pagano sempre! » « Le ho detto che sono insolvibile. Venticinque quintali di merce non glieli chiederei neppure in tempi grassi! » « E invece se li tiene; se non potrà pagare me pagherà i miei eredi. Ripeto che gli affari... » « ... ho capito... con i preti e con gli ebrei ». Era la sua maniera per venirci incontro. Di interessi non se ne parlava: pagare quando si voleva...

Si diceva cooperatore. E allora gli spiegai la differenza tra cooperatore e benefattore. Gli piacque la seconda qualifica, anche se senza diploma... E lo fu realmente perché, col prezzo che continuò a salire fino a venti volte, potei a fine guerra sanare la nostra bilancia dei pagamenti ai creditori.

Intanto si pensò subito a un più sicuro occultamento. Così, in tredici depositi familiari, presso persone amiche nella vallata, potemmo suddividere quella specie di bottino piovutoci dal cielo.

La strada, Castore e Polluce, l'avevano imparata, e noi conoscevamo ormai il sistema di contrattazione. Così, effettuatasi agevolmente la diaspora... parmigiana, puntualmente, la settimana dopo si bussò ancora al nostro portone.

Questa volta il carico era animato: suini da latte che grugnivano maledettamente. « Volessero star zitte queste bestiacce » bofonchiava Castore, timoroso che quei grugniti facessero da richiamo per altra gente... che non voleva incontrare sulla sua strada! Ma data la tenera età erano meno pericolosi del parmigiano. Tenerli, in fondo, si doveva per allevarli e tempo ne occorreva prima che raggiungessero la maggiore età... quella pericolosa.

Qui però l'operazione di scarico fu più movimentata. Uno dei compagni... sgusciò di mano al portatore, e via diritto nell'ombra oscura dell'or-

to. Acchiapparlo, ti voglio! I due soci, mentre noi ci sbellicavamo dalle risa, giù a rincorrerlo ansimando per i meandri dell'orto. Arrivò colla preda sbuffando come un toro, e quando mi fu davanti il nostro Castore sbottò: « E così ridete, vero? siete fatti così, voi. Noi si crepa, quasi, di paura e fatica, e voi ridete! » « Stia buono, sig. Maschio! Una buona bottiglia sana tutto ». E le care bestiole passarono subito alla dipendenza del sig. Colò, che per nutrirle si buscherà il processo!...

Nella pace di Folgaria

... Pace relativa, ma sufficiente per vivere una vita di comunità quanto mai unita, serena ed attiva, molto attiva.

Dopo i primi bombardamenti e relative vittime, il senso di responsabilità ci obbligò ad emigrare con i pochi alunni interni che, nonostante tutto, le famiglie volevano affidati a noi. Un mattino, ciascuno col proprio zaino in spalla, si percorsero i diciotto chilometri per arrivare a Villa Pasquali. Averla ci costò poco. Mi presentai alla proprietaria, alla sua residenza di Civezzano. Dopo i primi convenevoli: « Reverendo, — mi disse —, quale cattivo vento l'ha spinto fino quassù? » « Un buon vento, contessa; vengo a sfidare, mi scusi, la sua nota generosità. Ho visto in fondo al paese la sua villa. Pericoloso, contessa, tenerla chiusa! Badi che i Tedeschi arrivano dappertutto, e... prendono il vuoto per fare il pieno... Non le torna conto correre il rischio ». Sorride materna: « Che devo fare?! Mi pare che stia facendo tutto lei; ne parla come di casa sua...! » « No, contessa, voglio fare il mio dovere ». « Insomma... mi chiede di occupare la villa? » « Naturalmente, ma con relativo canone d'affitto ». Stabilì lire 1000 mensili! Ringraziai commosso perché, anche allora, sembrò un prezzo simbolico! Potemmo meglio apprezzare la sua bontà quando entrammo nella villa, e la trovammo confortevole ed attrezzata, provvista anche di coperte e materassi.

« La c'è, la Provvidenza » ripetemmo. Si era tutti allegri. Il paese ci accolse con la massima cordialità. Appena sistemati, aprimmo, forse, la prima scuola mista della Congregazione! accogliendo nella I Media gli esterni della vallata. E la figlia del lattaio coi due figli del macellaio furono elementi preziosi per il nostro approvvigionamento... Ma furono promossi, indipendentemente... erano bravi figlioli.

Gli sfollati erano molti, e gli studenti delle varie scuole statali una quarantina. Lasciarli oziare? Non sembrava bene. Potemmo trovarci e contarci tra insegnanti residenti forzati in Folgaria. Ne venne fuori un organico sufficiente per coprire il fabbisogno delle Superiori, naturalmente

unificate. E la sede? Lo stesso procedimento, e questa volta senza affitto. Feci il discorsetto al proprietario dell'Albergo "Italia". Fu remissivo e cordiale: per riconoscenza lo chiamammo « il Presidente » (...non si pensava certo ai Decreti Delegati...).

La « Messa per lo studente » alla domenica, nella nostra cappellina completò la organizzazione. E anche in quel settore si fece clima di famiglia.

Per i primi tre mesi, tutto bene: ma alla metà di febbraio la SS ci dà lo sfratto. « Ne hanno bisogno loro »; obiettare che si tratta di scuola non serve. Delusione amara, ma... la Provvidenza ci persegue amabilmente. Fatti gli approcci per la « Pensione Vittoria e Dèpendance », alle stesse condizioni di favore, ci trasferimmo lassù verso Passo Sommo. « Almeno qui ci lasceranno in pace! »...

E' stata la residenza più memorabile, perché data la maggiore ampiezza si poterono avviare altre attività, compreso il dopo scuola. Ci veniva intanto affidata la cura del santuarietto della « Madonnina », in mezzo al verde dei prati; e M. Ausiliatrice ebbe il posto d'onore, e anche la processione.

Poi l'attività teatrale, nella grande sala da pranzo. I° debutto: « Bibinoff » e poi « La Gara in montagna ». Era il pezzo più adatto anche per noi..., in continua gara coi Tedeschi, noi a scappare e loro a venirci appresso... La vita in paese sentì il beneficio della nostra presenza, che contribuiva a tenere unita la gioventù e ad avvicinare i non pochi civili sfollati da Rovereto.

Nella Sala Parrocchiale avviammo un ciclo di conferenze. Dovetti trattare pure del « divorzio »... (cominciava già ad essere di attualità...). Sala gremita, anche di socialisti. (Una tintarella se non rossa, almeno « rosa »... c'era da quelle parti). Dopo il tema, la discussione. E si avanza dal fondo un giovanottone sulla trentina, ben messo di corpo, ma alquanto ottuso nello spirito. Mi si pianta davanti e mi chiede: « Padre, ma se a mi me capita na femena epiletica, gonti (ho io? — devo io?) da tegnermela? ». Colle mie parole non ero stato sufficientemente persuasivo... Risposi: « E se l'epilettico foste voi, sareste contento che vostra moglie vi piantasse? ». Una risata in sala... e gli interventi finirono lì.

Continuavo a tener lezione all'Istituto Magistrale di Rovereto, presso le (allora) « Dame inglesi ». Ottocento metri di dislivello, unico mezzo l'inseparabile « birota »... Ma quando c'era ghiaccio in terra i freni non bastavano; ci voleva un rinforzo. Lo trovai trainandomi dietro, attaccato al sellino, un fascio di frascame... La cosa era abbastanza ridicola, ma in compenso dava sicurezza. Arrivando alla sede scolastica, non una sola volta dovetti sospedere la S. Messa e discendere in rifugio. C'era infatti un orario da rispettare; non tanto quello scolastico, ma quello dei bombarda-

menti: tra le otto e le dieci sul cielo roveretano volteggiavano i « picchiatelli »; tra mezzodì e le tredici transitavano rumorosamente i bombardieri pesanti. All'Albergo " Italia " in Folgaria, c'era allora breve interruzione programmata per assistere alla rotta dei velivoli, alti sopra di noi poche centinaia di metri, bene al largo sulla vallata, invulnerabili dall'antiaerea. Potemmo una volta osservare l'uscita delle bombe a grappolo dalle carlinghe, e seguirle nella loro traiettoria obliqua in direzione di Calliano (il famoso ponte!). Vera eccezione: un bersaglio fu raggiunto. Il pilota scese dall'aereo di ricognizione col paracadute, e... bello, bello, pur destreggiandosi per evitare l'abitato, finì per andare ad adagiarsi davanti alla polizia che l'attendeva sghignazzando. Proprio tutto in ordine! — Poi, dalle diciotto alle venti, ancora i « picchiatelli », e alle prime ore di notte la visita di « Pippo » in cerca di eventuali bersagli luminosi.

Verso la fine della guerra, diventati più sospettosi e vendicativi, i Tedeschi fecero rappresaglia a Carbonare, al di là del Passo Sommo. Cinque uomini fucilati, e le salme esposte a monito davanti il cimitero.

Il parroco era stato spinto fuori canonica violentemente, mentre un tenente gli andava dicendo: « Si tu es vivus debes mihi! ». S'accontentarono di saccheggiargli regolarmente la casa.

Parentesi spirituale

Eppure, durante un periodo relativamente calmo riuscimmo a fare i nostri Esercizi Spirituali da tempo di guerra. Predicatore unico mons. Cognata, che poté intrattenersi alcuni giorni con noi, con suo vivo piacere di trovarsi in comunità. Conservava infatti il suo domicilio in città.

Egli amava tanto la « sua » Rovereto. E in quei momenti, sentendomelo accanto, ebbi la ricompensa per averlo amabilmente forzato, pochi mesi dopo ch'era giunto a Trento, a sceglierla per sua residenza, lasciando la città arcivescovile per ritirarsi in terra roveretana, dove l'atmosfera era più calma, l'ambiente culturale assai attivo, la memoria di Rosmini più viva: cosa tanto gradita a lui, che si accinse a rimeditarne la grandezza attraverso una più approfondita conoscenza della sua opera. Potevo così presentarlo, a chi mi chiedeva il motivo di quel suo prolungato soggiorno tra noi, come trattenutovi da un impegno di studio rosminiano.

Fu per lui e per noi una parentesi quinquennale quanto mai gradita.

Provai allora, come avevo sperimentato a Belluno con Don Terraneo, il dono prezioso, per una comunità, del Direttore spirituale. Il problema, nei

suoi termini specifici, resta ancora aperto, almeno in parte. Se ne trattò parecchi anni fa a Villa Gazzada. Potei, proprio per quella duplice personale esperienza, esprimere il convincimento che l'apporto derivante da tale mansione è insostituibile; che quando la persona del dir. spir. sia collocata nella sua giusta posizione di prestigio e libertà di azione, tutti i confratelli possono tesaurizzare momenti di grazia legati solo ad una sapiente direzione spirituale; che il primo ad avvantaggiarsi, di un tale aiuto è proprio il direttore della casa, costretto a tenere per sé tante cose confidenziali, non potendo evidentemente trasmettere al suo Superiore il molto di riservato che egli viene accumulando nella comunità, per cui suo personale punto d'appoggio è proprio il D.S.; che non c'è da temere menomazione alcuna del suo prestigio, dato che l'azione sua si svolge prevalentemente in foro esterno, e che certi intimi contatti, tutti si preferisce averli con chi, esperto per una vita salesiana attivamente vissuta anche in posti di responsabilità, è esente ormai da velleità autoritarie, e quindi possibile naturale depositario delle confidenze altrui. Da aggiungersi il vantaggio che deriva al Direttore, nel suo prudente sondaggio in sede di incontri personali (rendiconto) quando intuisce che l'apertura diverrebbe più completa e il frutto più copioso se può dire al confratello (cosa più volte capitata allo scrivente): « Di questo, parli pure col D.S. Poi torni da me ». Come veniva spianato il terreno, prima scabroso, ed attenuate difficoltà di rapporti credute insuperabili! Non c'è quindi da pensare ad incompossibilità tra i due compiti. Il D. della casa può restare il magister spiritus, la guida della comunità, in perfetta armonia con l'altro tipo di direzione.

Questo mi ha suggerito la memoria di chi ha seminato, pur nella diuturna sofferenza, ma soffusa di sorriso, tanto e tanto bene, ricevendo a tempo giusto il solenne riconoscimento di meriti indiscussi, anche per l'opera da lui fondata a vantaggio dell'infanzia bisognosa.

Club di amici

Non posso, finalmente, omettere di depositare un ramoscello di alloro in ricordo di un comune amico e benefattore, già mecenate del musico Zandonai.

All'angolo di Piazza Rosmini, la Libreria «Giovannini ». Era il cenacolo di un ristretto gruppo di amici che il titolare voleva selezionati secondo un certo suo criterio di convergenze ideali. Presso di lui, soprattutto quando incalzavano gli avvenimenti, ci si dava appuntamento talune sere per discutere, prevedere, e da parte sua... guidare sulla mappa europea la strategia dei Comandi supremi... Ameno, pungente ed esplosivo, diffici-

le farlo entrare in uno schema comune! Noi opponevamo non poche riserve al suo ottimismo, che gli faceva dividere il mondo futuro secondo criteri alquanto platonici. Secondo lui eravamo troppo realisti,... quindi fuori della realtà! « Ma insomma, credete o no nella potenza della Madonna?!». E qui inseriva qualche intercalare in vernacolo che punteggiava bellamente quel suo excursus negli spazi riservati ordinariamente alla Provvidenza divina.

Ci metteva nemesi storica e rimpianto del periodo asburgico; stoccate contro l'idiozia dei governanti e ricette lapalissiane di politica operativa; strali antiregime e prospettive libertarie. Ce n'era per tutti.

Ma talvolta le conversazioni erano bruscamente interrotte dalla sirena... « Maledetti "picchiatelli", anche a quest'ora; non basta quello che hanno combinato oggi! ». Ed allora, lui e la sorella, suo angelo custode, a ficcare nelle borse ori e preziosi; documenti e fatture... (« Qui può capitare di tutto! »...) e giù al rifugio. Mons. Cognata ed io dietro a loro; ma con un po' più calma, che cercavamo di infondere nel sig Giovannini, che ci esilarava intanto con le sue invettive incendiarie a chi aveva inventato gli aerei. « Mi dica Lei monsignore, ci sarà un buco a questo mondo dove stare più tranquilli? Cosa ho fatto io di male per dover venire qua sotto a passare le notti insonni a causa di quei filibustieri?! » ecc. ecc. E quell'altro « che ha voluto la guerra! E sulle cartoline, a scrivere « vinceremo! » imbecilli... Adesso c'è: « Resistere, resistere! » ...stupidi. Prima dovevano resistere, e mandarlo a spasso subito... Altro che lasciarlo parlare al balcone! ». Allora uno di noi: « Sig. Giovannini... sa che Churchill ha promesso di murarlo, quel balcone?! »... « Sì, ma a doppia parete, e nell'intercapedine, quell'altro ». « Si consoli, stanno dicendo in America che i debiti di guerra saranno pagati col ricavato della tournée che faranno fare al Führer... chiuso in gabbia, con, sulle quattro pareti, mastodontiche croci uncinate »... « Sì, sì, ridete voi, ma intanto tiriamo le cuoia... ». Uno dei tanti sfoghi benefici. Quando anche « Pippo » se n'era andato, noi riprendevamo la cena, col resto dei commenti.

Erano quelle le uniche pause distensive di cui, con Mons. Cognata, anch'io beneficiavo. Servivano anch'esse a corroborare vicendevolmente il morale e nello stesso tempo, a star vicini ad anime generose di benefattori, desiderosi di avere Mons. Cognata accanto nei tempi di dura prova, in tutto accomunato a loro e al popolo trepidante nei rifugi antiaerei.

Collasso

Intanto gli avvenimenti precipitavano e la tragedia mondiale volgeva al termine.

I giorni delle fughe isolate animarono anche la nostra vallata. E un pomeriggio vidi scendere a precipizio da Passo Sommo due giovani fascisti in divisa, con gli occhi fuori dell'orbita, su biciclette... senza freni e a tracolla non uno, ma due mitra incrociati. Raschiavano il terreno coi talloni per limitare la velocità. «Quelli vanno a fracassarsi» dicemmo. Ma speravano di giungere alla strada nazionale e unirsi al grosso delle brigate tedesche dirette al Brennero. Certamente viaggiavano colla disperazione addosso, quei due folli corridori, colla morte in agguato e con ben maggiore affanno di quello che provai io quella volta che mi si concesse come particolare privilegio di salire sulla locomotiva, accanto al fuochista, per arrivare con quel mezzo a Verona (ci si fermò invece, dopo quasi quattro ore di viaggio... per cinquanta Km. tutto sali e scendi per il sorvolo degli aerei nemici e con rallentamenti forzati per il dissesto dei binari, arrivando solo nei pressi di Domegliara).

Quanta compassione per quella povera gioventù, prima spavalda e provocatrice, ed ora braccata da impietosi vendicatori. E penso a quella divisa... (mi si passi la tauto-fonia...) tanto invisa ai nostri giovani costretti ad indossarla senza nessun entusiasmo in giorno di sabato, e a quel nero maglione accollato, oggi, finalmente, nobilmente riscattato per il larghissimo uso ecclesiastico che se ne fa, per cui sono davvero innumerevoli i nepoti dell'omonimo illustre segretario di stato card. M... Anche questo, segno dei tempi, vero bouleversement!

Dopo i Tedeschi... i figli di Albione

...abbastanza perfidi!

Veramente, a farla completa, c'era stata la parentesi dell'occupazione americana; ma questa fu affatto indolore, anzi provvidenziale. « Avete bisogno di viveri? » mi fu chiesto il secondo giorno. « Sarebbe una manna; non ce la facciamo più. Abbiamo quasi dimenticato il gusto della carne ». ... Durante tutto il periodo americano potemmo rifarci ed aiutare anche altri Istituti. Non vollero chiavi, e partendo ci lasciarono il Convitto in perfetto ordine e pulizia. Una generosità da commuovere.

Ma i parenti poveri... che li sostituirono erano fatti per tutto chiedere e dare nulla; solo fastidi. Ci vennero in casa senza neppure prendersi il disturbo di mandar qualcuno ad avvisare il capo istituto. Veri gentlemen! Filarono dritti su alle camerate. Li feci seguire — stavamo a tavola — dal sig. Colò.

Subito un interrogatorio. « Come mai mancano le finestre a vetri?! ». Spiegò come poté (c'era pure l'interprete) che a seguito dei bombardamen-

ti, temendo il peggio..., erano state accatastate nel sotterraneo. Se volevano, li poteva condurre a constatare.

Come non avesse detto nulla... Che è, che non è, dopo due giorni, l'Arciprete del Duomo — unica autorità ecclesiastica riconosciuta dall'occupante — mi manda una lettera a lui arrivata, ma indirizzata a me. Nel testo, tra l'altro si dice: « Un nostro tenente ha fatto ispezione al Convitto, e mentre ci era stato detto che le finestre non esistevano, furono invece trovate nel sotterraneo... Mi meraviglio altamente dell'insincerità del capo istituto (ero infatti salito pure io a confermare la risposta del coadiutore) e della « cupidigia della Chiesa romana ». firmato: Sommerset (un cadetto della celebre famiglia inglese). C'era da ridere e da piangere insieme.

Mi divertii nella risposta, diretta, a mia volta, quale intermediario prescelto dall'altra parte, all'arciprete, meravigliandomi della meraviglia del sig. Governatore...; ricordai per filo e per segno come erano andate le cose. « Quanto alla cupidigia della Chiesa romana non so come si sia potuto dire una tale enormità. Sta a vedere, concludevo, che dovremo interessare il Nunzio Apostolico! » E tenni la faccenda come chiusa.

Era invece il I° atto della tragicommedia. Il giorno seguente, ordine perentorio di abbandonare tutto l'edificio e ritirarci nel rustico. Proibizione assoluta di entrare dal portone principale. Per fortuna il grosso della comunità e i pochi ragazzi, erano già sfollati a Folgaria. Trovammo ospitalità presso benefattori.

II° Atto: Tra le ore 8 e le 12, ordine di sgomberare, la sala di teatro dal palcoscenico, il che voleva dire demolirlo completamente! Così in serata poterono fare indegna baldoria con donnine disponibili per le relazioni internazionali...

III° Atto: il caro sig. Colò, una mattina, al mio periodico ritorno dalla montagna (avevo conservato l'impegno di insegnamento all'Istituto Magistrale) mi chiede: «Vuole vedere dove è andata a finire la nostra cucina economica? ». La pensavo al suo posto, ancora quasi nuova — capacità per 250 persone — in mezzo al vasto ambiente. « Venga, venga » e me la mostra in rottami; buttata sulla concimaia... « Bel servizio » commentai. « Ma intanto devo far da mangiare per le bestie; come faccio?! ». Gli indico in un angolo del cortile una caterva di materiale arrugginito lasciato dai Tedeschi. C'erano anche pentoloni per cucina da campo. Aiutato da un cugino — che diventerà il correo — ne porta due entro il recinto salesiano... Però, però, s'era accorto che dalle finestre del Convitto c'era gente che osservava... A distanza di qualche ora (seppimo da uno dei tre interpreti del Governatore che il... comandante aveva telefonato: Al convitto si ruba!) capita un sergente inglese accompagnato dal maresciallo dei Carabinieri (volevano fare le cose per bene; e quello era uno dei primi atti di giurisdizione italiana in città...). I due pentoloni erano già tornati al loro posto, vi-

sto che ci si spiava. Naturalmente l'ispezione andò a vuoto. Pensavo che anche le malefatte si fossero esaurite. Invece, solo due giorni di respiro...

Un altro maresciallo si presenta al nostro domicilio provvisorio. (Fu dove il Card. Hlond fece la sua ultima tappa in Italia prima del rientro in Polonia. Era venuto a visitare Mons. Cognata. Benedicendoci, prima di partire col suo segretario, oggi Arcivescovo Mons. Baraniak, ci disse: « Nell'auto portiamo tutto quello che possediamo di nostro; so che troverò il Seminario distrutto, il 90% del clero morto o prigioniero. Mi presenterò alla frontiera come un polacco qualunque. Se sentirete dire che sono ancora vivo, ringraziate il Signore anche per me; se verrete a sapere che sono passato all'altra vita, ricordatevi di me ». Mentre il Cardinale riposava sul mio letto, seppimo dal Segretario i particolari della sua prigionia: prelevamento dall'Abbazia di Hautecombe — trasferimento forzato, senza possibilità di entrare in camera da letto a prendere una valigia con un po' di corredo, a Parigi, su una macchina poco più capiente di una topolino — sorveglianza a vista, senza poter mai comunicare col segretario, che al passeggio d'obbligo, gli camminava cento passi innanzi — la proibizione di celebrare la Messa, mitigata solo più tardi per intervento dell'Arcivescovo di Parigi e... la insistenza continua perché si decidesse a collaborare con l'occupante ecc.). Ebbene, il Capitano dei RR.CC. mandava a prelevare il sig. Stefano Colò per trasferirlo al carcere. L'incriminazione era di... furto qualificato, bellico! La perfida Albione aveva vinto.

Alle mie proteste, in cui facevo presente la grande preoccupazione che un simile sconcerto potesse determinare un collasso cardiaco al caro confratello malato di cuore, il Capitano fece capire che non ci poteva nulla... Chi comandava era il colonnello inglese! Non seppi trattenermi: « E così, oggi viene arrestata la persona più onesta di Rovereto! ». Dispiaciuto molto per la figura che faceva, il Capitano mi consigliò di chiedere la libertà provvisoria.

L'avvocato l'ebbi subito e... alla mezzanotte del dì seguente il secondino bussò alla cella del sig. Stefano: «Lei è libero, può andarsene ». « A quest'ora? e dove vado? » « Dove vuole, qui non può più rimanere, perché... è libero! Dovrebbe essere contento! » « Altro che... » e lentamente arrivò alla piazzetta del Suffragio. Stanco si siede su una panchina; passa il nostro medico di casa. « Cosa fa qui il sig. Colò? » (era anche infermiere). « Caro dottore sono stato in prigione, e adesso non mi vogliono più, perché sono libero... Ma a quest'ora non so dove andare; c'è troppa strada per arrivare a Santa Maria (al nostro domicilio) ». Se lo portò a casa sua il medico, e gli offrì il letto grande. « No, no, per carità! dottore, sono in compagnia...: non voglio popolare il materasso ». Risate,... e si lasciò sprofondare su una poltrona, a dormire saporitamente il sonno degli innocenti.

Prima di salutare, in questo scritto, il Colonnello Sommerset, ho una piccola rivalsa da prendere. Non posso cioè dire che ci sia dispiaciuto sa-

pere che, pochi giorni dopo, mentre il Governatore transitava solenne e un tantino imperioso dinanzi l'edificio scolastico, in cui gli Americani avevano concentrati ottocento prigionieri tedeschi (perfettamente autonomi nella disciplina interna, affidata a loro propri ufficiali, e solo controllati all'esterno da due coppie di soldati americani..., seduti da mane a sera, ridanciani e chiassosi, a giocar le carte), sorpassato il primo portone si sentì sonoramente fischiare dalle sentinelle rimaste impassibili a sedere al suo passaggio. Si voltò sorpreso e indispettito; e quelli continuarono a ridergli in faccia... Senza dire una parola, credendo di averli fulminati collo sguardo (reso più autorevole dalla vitrea « caramella » che portava all'occhio destro, e che in una col frustino del comando, manipolato con sussiego, completava il suo perfetto equipaggiamento di alto ufficiale) arriva all'altro portone. Si ripetono fischi e risate. Questa volta non si voltò neppure. I passanti osservavano la scena. Procedette, acceso in volto, preoccupato per il suo decoro.

Il fatto ebbe in città una certa ripercussione. L'autorità vacillava? Era incrinata alla base?... L'enigma restava da spiegare. Come mai quattro soldatini americani osano spavaldamente sfidare il Governtore? per di più con un comportamento così in contrasto colle esigenze del regolamento militare?

Volli interrogare, non appena ne ebbi l'occasione, un italo-americano. Risposta: « Sappia che se gli italiani odiano i tedeschi, noi odiamo ancor più cordialmente gli Inglesi! »... E si sa, l'odio tra fratelli è il peggiore...

Era chiaro che i rapporti USA-Gran Bretagna riservavano agli inglesi bocconi piuttosto amari... E così, anche senza averlo voluto, « la cupidigia della Chiesa romana » poteva dirsi soddisfatta!

In tribunale

Messa in moto, la macchina della giustizia non si fermò a Rovereto. La libertà era provvisoria, quindi si attendeva l'epilogo. Dopo alcuni giorni, arriva, infatti, l'ordine di comparizione alla Corte d'Assise di Trento, sede del Tribunale militare. (E' proprio vero che, talvolta, comoedia est vita hominis...!). Così alle otto del mattino «il grande imputato » si trovò in giudizio davanti a una giuria, presidente un maggiore inglese.

C'era l'avvocato di difesa da me scelto; c'era il testimonio d'accusa (il buon maresciallo, confuso ed umiliato); mancava il teste di difesa... Mi proffersi io, per testimoniare almeno sulla probità dell'accusato. Mi si disse di attendere in corridoio... Potei ugualmente percepire il senso dell'arringa della difesa. Questa, veramente, era incominciata colla deposizione

del maresciallo, che aveva rovesciati i termini...: « Ma no! si trattava di roba vecchia e arrugginita; e poi c'è il fatto che li rimise subito al loro posto, i pentoloni... ». E l'avvocato: « Come si può pensare che la persona che siede davanti a noi possa essere scambiata per quella di un volgare ladro! Basta guardarlo in faccia, il Colò, per capire con quale personalità stiamo trattando; lui che nella sua qualità di religioso ha tutto lo scrupolo perché in casa nulla vada sciupato in questi momenti; lui... che in casi di necessità si è sempre prodigato, nella sua qualità di infermiere anche verso persone esterne; lui che... » e la lista delle benemerenze continuava per culminare poi nella perorazione finale.

Già il Presidente aveva capito tutto e, ridendo, salutò bellamente la giuria e se n'andò colla segretaria. Tutti ora avevano compreso che non si poteva dar luogo a procedere per non rimetterci in serietà...

Così mi vedo capitare in corridoio il sig. Colò ridendo come matto! « Direttore, ho resistito fino adesso, ma non ne potevo più! Pensi che durante tutto il dibattito io avevo sempre in mente NANE CANOCIA — in Tribunale — (la farsa del Berton) che « el xe difeso da l'avocato Pelacani... L'acusa la gera simile a la mia. El gaveva robà tre pomi, do de marsi e tre de macai! ».

Rise anche il nostro avvocato, ma aggiunse: « Caro sig. Colò, ringrazi il Signore e vada ad accendere due candele a S. Antonio, perché, se le cose fossero andate diversamente, lei si prendeva da due a sette anni!... » — ... Quando si dice l'esemplare giustizia inglese...!

In servizio permanente

Ma il sig. Colò non merita solo il riconoscimento di probità in sede giudiziaria; merita ben altro. Era assistente salesiano nato, in servizio permanente, nonostante l'età, e un consolatore... Sappiamo le piccole pene dei nostri giovani, anche prima dell'adolescenza. Se gli capitavano in infermeria — dove prodigava generosamente l'olio di ricino, allora ingrediente pedagogico riconosciuto... — capiva subito di che genere era l'indisposizione. Più di qualcuna s'accompagnava a nostalgia, a incomprensione familiare, od era il risultato di piccoli urti in comunità. La serenità tornava presto; e il Catechista doveva talvolta intervenire ad abbreviare la convalescenza motivata piuttosto da... « colite » acuta... Così pure s'accorgeva se c'era qualche anomalia nel comportamento dei suoi polli (come chiamava i suoi amici).

Un pomeriggio Hugo S. sta incollato alla finestra del 3° piano, dov'era salito perché restio a giocare coi compagni. Il sig. Colò gli s'avvicina: «Cosa

fai qui? » Nessuna risposta, neppure uno sguardo. « Perché non vai in cortile? » idem de eodem... « Vai giù con gli altri... ». Ma qui l'undicenne solitario esplode: « Ma insomma, il direttore comanda, il consigliere comanda, l'assistente comanda, anche lei comanda, tutti comandano qua dentro?! ». L'infermiere scoppia a ridere e se lo porta con sé... (Quando si dice... istinto di contestazione!). Voleva quasi tradurre la faccenda in una scenetta da teatro, lui che l'amava tanto e fin che poté calcò le scene, sempre tra il serio ed il comico. Aveva il suo uditorio preferito e anche qualche pezzo un po' troppo prediletto... Per lui « I due Savoiardi » erano intramontabili — e non crescevano mai... — anche se già i gusti erano cambiati. E ci soffrì un po' l'ultima volta che me li propose, senza trovarmi entusiasta... Rinunciò subito e scelse ancor meglio nel suo repertorio.

Altra volta mi fa capire che Gigi... di IV Magistrale gli sembra cambiato! Ne tengo conto e aspetto il turno per le osservazioni scolastiche, che personalmente andavo ad attingere alla fonte ufficiale.

Lo chiamo: « Senti un po', Gigi, il Preside mi dice che dal I° al II° trimestre hai fatto un crollo. E sì che eri tra i primi...! Cosa mi combini di bello? ». Silenzio imbarazzato. Avevo con me una lettera giunta da poco al suo indirizzo. Lì c'era tutta la spiegazione. « Forse... questa dice tutto... » e gliela porsi. Diviene rosso. « Senti un po': quanti anni hai, tu? » « Quasi diciotto! » « E quanti ne ha lei? » « Ventitre! » « E tu ti lasci menare per il naso da una ragazza che ha cinque anni più di te? Se diventasse tua moglie chi comanderebbe in casa?! E dimmi un po', queste cose le ha scritte solo a te o... le ha dette anche a qualche altro pretendente? Guarda che mi sembra molto scaltra! ». Balbetta: « Sì è vero, è andata anche con altri... ». « Bene! E tu accetti una situazione simile, intelligente come sei? ». Scoppia a piangere: « Ma non riesco a liberarmene! » « Molto semplice; ora sei lontano. Le scrivi una bella lettera di addio, e tutto finisce ». « Ma non so come fare, non so cosa dire... » « Vuoi che te la scriva io? ». Sorride. « Come si chiama? » « Lina! ». E così nella mia vita scrissi l'unica lettera alla fidanzata... dichiarandole che, dati gli impegni di studio e la differenza di età ho pensato di rimandare tutto al poi... « Cara Lina, ti prego di non pensare più a me. Ti saluto e ti auguro ogni bene »... « e adesso copia e firma ». Ma non mollai ancora: « Dobbiamo fare le cose complete. Avrai bene qualche fotografia. Capisci! come ex fidanzato gliela devo rispedire... ». Me la porge: « Scusa sai, ma hai diritto a qualcosa di meglio; questa mi pare bruttina; metti dentro e chiudi la busta, che sta bene lì. E poi ricordati: si avvicinano le vacanze pasquali e lei verrà a cercarti. Tu mi devi dare la parola d'onore di mandarmi un espresso il terzo giorno che sei a casa, e mi fai... la cronaca ». Accetta. E l'espresso arrivò puntualmente. Tre erano stati i tentativi di lei, infranti vittoriosamente. E riprese il suo posto tra i primi della classe. Il sig. Colò aveva veduto giusto.

La durò a lungo, il caro Confratello, ad aiutarci dal suo osservatorio del 3° piano, nonostante i crescenti acciacchi, e morì ultra ottantenne dopo

tanti anni di vita roveretana, non lungi dalla sua Val di Ledro, vicino quindi alla sorgente della sua remotissima chiamata tra i figli di Don Bosco. E fu tra i più fedeli.

Qui finiscono le mie cronache roveretane. Ci sorresse la certezza che Don Bosco non ci avrebbe abbandonato, e la fede in Dio, che qualche confratello ebbe proprio ad oltranza... Quando, per invito dell'Ispettore, feci un sopralluogo al Rainerum di Bolzano, e mi trovai dinanzi a un cumulo di rovine ancora fumanti (ne avevano fatto un deposito per ventimila coperte!) mi incontrai all'ospedale italiano con Don Horwat che vi si era ritirato come cappellano, non avendo voluto abbandonare la città. Mi disse prima di tutto: « Sa, Direttore? hanno distrutto il mio baule! »... « Solo quello? »... gli chiesi sorridendo... Qualche anno dopo, lui, che non aveva mai avuto paura di aggirarsi all'esterno anche dopo il segnale di allarme, e dovette ascoltare quello del Signore che attraverso lunga sofferenza lo chiamava a sé, non ebbe più bisogno di bauli...! Ma il « Rainerum » risorse più grande, più bello, e più nostro!

Un collaboratore prezioso

A questo punto non posso non soffermarmi, con l'animo in pena, sul destino, pur contrassegnato da tanta Grazia, del mio primo collaboratore di quei mesi fortunosi, *Don Davide Gioppi,* le cui condizioni di salute ci fanno purtroppo pensare alla sua dipartita imminente... (1).

Per Don Gioppi potrei quasi parlare... di "morte presunta" anticipando; con lui si può anche scherzare in fatto di morte. Mi scriveva (in risposta a un mio fraterno richiamo perché si guardasse il più possibile, nelle precarie sue condizioni, dall'eccedere nelle sue prestazioni di lavoro): « Ho già compiuto 60 anni! Chi l'avrebbe detto? Io certo no. Dai 25 anni in su son tutti regalati » (29-12-73).

Queste poche parole dicono tutto di lui. Certo, quando se ne andrà, dopo tanti anni che guarda alla morte come se gli sia stata fatta attendere troppo oltre la sua disponibilità totale alla volontà di Dio, si potrà parlare di un "nuovo valore aggiunto" (N.V.A.) alla sua Ispettoria, e in particolare

(1) Don Davide Gioppi è deceduto il 21 aprile 1975.

alle case di Rovereto e di Bolzano. Sono certo che se mi trovassi con lui a colloquio in questo momento non rifuggirebbe da considerazioni anche amene sul curriculum così singolare della sua esistenza.

Nel 1938, appena giunto come direttore a Rovereto, fui chiamato al Sanatorio di Arco perché gli si doveva amministrare l'Estrema Unzione... « Ma, caro Don Gioppi, non una sola volta tu sei arrivato alla soglia e te ne sei ritornato indietro. Tutti i tuoi compagni di sofferenza di allora (d. Monti, d. Orrù, d. Frigo, d. Marcon, il buon Arturo Busin) tutti se ne sono andati, lasciando solo te in loro rappresentanza. Proprio tu che " di diritto " eri il primo nella lista!

Quando mi fu allora presentata dal medico curante la tua cartella, convenimmo rassegnati che con un polmone già distrutto, e con l'altro superstite... a metà, la tua ora era irrimediabilmente segnata. Ma penso che tu fossi convinto di avere il pezzo di riserva, dal momento che Mons. Vanzetta, vostro paterno superiore al Sana-Clero, mi dichiarava di trovarsi lui pure dinanzi a un caso unico. Il tuo lo era. Anche perché, con l'inesauribile serenità, cercavi pure il momento buono per salire sugli alberi a caccia di nidi... o per trastullarti al gioco delle bocce... E pensavi che ogni ora di letizia e conforto che potevi regalare ai tuoi fratelli sofferenti (e parte, almeno, della tranquillitas magna che ti albergava in cuore), era un tuo obbligo specifico. Tu eri l'esperto in materia!

E il Signore ti diede forze di ricupero bastanti per farci pensare a una seconda vita... Certo, parti colla gioia di sentirti tanto, tanto amato.

Fosti anche per un anno direttore. Ma fu un vero azzardo, perché tu dell'autorità te ne sei servito prima di tutto per toglierti di dosso ogni ipoteca, divenendo arbitro nell'utilizzazione delle tue forze... Così arrivasti ad altri sbocchi... meno consoni alla prosecuzione del tuo compito direttivo. Il malanno che ti covava dentro fece riapparire il color rosso... di allarme. Ma ciò non riuscì a preoccuparti. Anzi, in tempo di relativa bonaccia hai trovato modo di fare nuove esperienze apostoliche tra gli emigrati di Germania e i drogati di Verona... Non t'era bastato tutto il lavoro precedente, che aveva fatto convergere sulla tua persona l'affetto incondizionato dei giovani e degli ex-allievi, ti occorreva una nuova wanderung... Spericolato fiducioso anche nei momenti più tragici, ne hai fatta una in cui la morte ti ha sfiorato da vicino: fu quella sera che disceso da Folgaria colla prospettiva di occupare la mia camera ed ivi riposarti dopo la fatica del viaggio avventuroso, ti fermasti invece presso l'amico parroco di Villa Lagarina. Fu la tua salvezza, perché diversamente le prime tre bombe cadute su Rovereto, proprio a scoperchiare letteralmente la mia stanza nella villetta annessa al Convitto, non ti avrebbero lasciato scampo. La prendesti come un buon auspicio per impegnarti ancor più nel lavoro.

« Ho la pelle dura », dicesti. Così al tuo ritorno hai portato ancor più allegria nella sede montana... Ora il ciclo è chiuso. Altre dilazioni non sembrano possibili, eccetto il miracolo. Ma tu parti soddisfatto per quello che ti fu concesso dal Signore, che ti ha misurato l'ossigeno per tanti anni senza però mai fartelo mancare. Così dicendo so di interpretare ad litteram il tuo pensiero.

Torniamo agli ex allievi: nei convegni eri il loro orientatore. Essi avevano potuto misurare in tante e tante occasioni i valori reconditi della tua spiritualità e gli aspetti caratteristici del tuo altruismo.

Di Torbole eri, dalle acque quasi sempre mosse... e ti chiamavo torbolento... perché dove c'eri tu la macchina si mettava in movimento allegro; i giovani li guidavi, un po' monello come loro, a cimentarsi nel gioco, che a te costava; ma a loro l'assecondarti, l'averti nel proprio mazzo come animatore, era soddisfazione irrinunciabile.

A Belluno ti sorpresi, assistente all'una di notte, sceso furtivamente di camerata per innaffiare la pista di pattinaggio per la gara dell'indomani.

Responsabile come catechista della tua salute, non mi restava che ricordarti che anche tu lo eri... ma tu volevi convincermi che non dovevo prendermela troppo, minimizzando quella tua imprudenza che ritenevi... doverosa. Il tuo stile! E l'hai conservato fino alla fine, e delle tue povere energie ne hai fatto quello che hai voluto, corazzato da una pertinace volontà di spenderle fino all'esaurimento per i tuoi giovani.

Te ne parti soddisfatto, sono sicuro, e felice che nel computo dell'età il Signore abbia, per così dire, usato con te un metro anomalo, quasi dimenticandosi di trarti su da Lui nei modi e tempi stabiliti dalla cartella sanitaria. Hai giocato tutti, torbolento sempre, per poter finire integralmente il tuo programma...

Quasi per ironia, con un quarantennio di esperienze pneumotoraciche, di suffumigi, di ingredienti farmaceutici di qualità altamente specifiche, sei caduto nella morsa di un male tutto diverso... e che non ti lascia via di scampo. Questa volta possibilità di evasione non ci sono. Ma sei invidiabilmente sereno. (L'ho saputo il 31 marzo u.s. da chi ti segue direttamente ora per ora).

E così anche tu resterai tra le « cose nostre » più care. Quando i tuoi giovani, anche quelli fatti adulti, lo sapranno..., sono certo che non si accontenteranno di sole condoglianze, ma piangeranno, piangeranno l'amico del loro cuore, e solo un po' il padre delle loro anime, perché la tua, più che paternità fu fraternità: alla pari, sempre, anche se tu eri tanto più in alto di loro...

E ora, confiteor...

... di aver fatto inquietare il mio primo Visitatore; ma senza cattiva volontà. Direttore da poco... nel mio primo anno avevo trovato alcune difficoltà di ambiente per condurre avanti, in serenità, quell'« insieme » di giovanotti. C'erano delle esigenze che non si potevano disattendere. Non era un semplice internato, era un Convitto. Fino allora s'era tirato avanti cercando di trasferirvi per quanto possibile l'andamento degli internati, in pianta uguale. La realtà era diversa. M'accorsi, p.e. che il fumo si propagava troppo facilmente, per cui, ai servizi, un numero preoccupante dei « due volte » minorenni, quelli delle classi inferiori, infrangevano la regola. Per loro, rifornirsi dall'esterno era naturalmente facile. Come togliere un inconveniente del genere?

Dopo i normali tentativi, pure con l'accresciuta vigilanza, il risultato era rimasto insoddisfacente.

Ci voleva un colpo di scure, ma che colpisse solo dove era necessario colpire... con un po' di indulgenza. E allora? Consiglio della Casa: facciamo un capitolo ad hoc. Le conclusioni furono: « senza la solidarietà dei grandi si potrà far ben poco. Perciò occorre una benevola transazione. Dire ai grandi: " Avete l'età? avete il consenso dei genitori? quello del medico?... Ebbene, a queste condizioni vi si permette durante le sole ricreazioni, nella vostra sala e non in cortile e a passeggio, di fumare qualche sigaretta ". Contemporaneamente, farli ragionare perché evitino gli eccessi e non si leghino all'abitudine, anche per sentirsi più padroni di sé in cose ancor più importanti ».

La messa in pratica diventò facilissima. I grandi contenti e distesi, gli altri ben in guardia. « Se d'ora innanzi si sente odor di fumo se ne saprà la provenienza! I vostri fratelli maggiori sanno come comportarsi. Tocca a voi essere bravi! ». Nello spazio di quindici giorni l'aria per i corridoi era perfettamente respirabile, perché in illis locis s'era obbedito.

L'Ispettore ci aveva lasciati liberi nell'azione.

« Ma che dirà il Visitatore che sta per arrivare? ». M'aveva scritto: « Sai, staremo un pochino insieme, e ricorderemo anche Portici ». (Avevo fatto il noviziato « sotto » di lui — d. Z. alla Crocetta, divideva il mondo salesiano in due: quelli che erano stati sotto di lui e gli altri; per l'età, pure riferimento alla sua: " Quanti anni ha il card. Fossati?" — " Tot... meno di me!").

E venne... di lunedì. Il primo giorno lo passai indenne. Impegnato nei rendiconti aveva fatto solo una passeggiatina nell'orto. Anche il martedì trascorse nella calma; ancora orizzonte sereno. Il mercoledì capita il fulmine: aveva stanato il covo! Lo sento aprire la porta, l'occupa tutta e al-

zando il dito, come Ezechiele (... ossa arida audite...) (1), lo punta contro di me: « Direttore tu permetti di fumare qui dentro? » « S'accomodi Sig. Don Simonetti... » « Rispondi, tu permetti di fumare? » « Favorisca, abbia la bontà di sedersi; prima di rispondere ho anch'io qualche cosa da dire. Nelle Costituzioni e nei Regolamenti si parla di Oratorio, di Ospizio e di Collegio, mo noi siamo mandati a dirigere un Convitto, e dovremmo attenerci a tutte le regole degli internati! » « Che vuoi dire? anch'io sono stato 21 anni direttore coi grandi! » « Sì, del Ginnasio. Questi non ci danno pensiero, non sono i « nostri » grandi. Perciò dico solo che almeno una parte della libertà di azione che ha il direttore dell'Oratorio è necessaria anche a noi, perché il Convitto è a metà strada tra internato ed oratorio! ».

S'era seduto e il suo pallore cominciava a stemperarsi... « Ma capirai, c'è la regola! » « Sì, per noi, e anche per i giovani; ma per questi, come per gli oratoriani, una eccezione ci vuole ». Silenzio da ambo le parti. Allora passo al contrattacco. « Questi ragazzi stanno fuori di casa parecchie ore al giorno. Quando tornano, spesso contrariati, almeno alcuni, per i loro malintesi o infortuni scolastici, oberati di lavoro che li assorbe tutti nelle ore di studio — e da buoni montanari posso dire che studiano sodo e anche dopo cena, — il tempo migliore per far coi singoli un po' di conversazione l'ho proprio mentre gli altri giocano. Ora, vale di più aver la possibilità di dire la buona parola, oppure salvare la regola e tollerare che mi evitino per timore che m'accorga che hanno fumato? ». L'obiezione era solida e lo disarmò in parte. « Ma cosa diranno i Superiori? Io dovrò parlarne! » « E lei lo faccia liberamente. Dica però anche che sono giunto a questa determinazione dopo aver atteso, costatato, e con l'assenso dell'Ispettore... (veda lei, faccia pure...) e che non mi sentirei di tornare indietro; sono pronto anche a rinunciare all'incarico ». « Ben ben! Stai tranquillo: io sono solo visitatore, ad videndum et referendum. C'è sempre Torino... ». A passeggio, durante una cordiale conversazione, mi scappa detto: « Sa, sig. Don Simonetti? penso che quando lei sarà partito io do-

(1) Il tono era ben diverso da quello da lui usato nel rievocare l'utilizzazione che al suo paesello si proponeva di fare della sua brillante laurea in "Belle lettere". Era stato un avvenimento, messo bene in evidenza e reclamizzato dal parroco. Allora, le buone giovani che andavano a marito, preparavano personalmente il corredo di sposa, e c'era l'orgoglio che il proprio nome vi figurasse bello, elaborato, vistoso sui singoli capi. E c'era chi si specializzava per tale rifinitura, e al quale si ricorreva a gara perché le lettere espressive del nome fossero veramente "belle". Quando pertanto si sentì che sarebbe stato festeggiato un laureato in "belle lettere" parecchie si disposero a farne richiesta... (... E pensare che aveva una delle peggiori calligrafie...).

vrò dire in conferenza ai confratelli: " Pregate perché anche il direttore possa fare l'obbedienza. Proprio come il mio predecessore d. B. dopo la visita di un altro Superiore!"». Capì bene, e rispose: « Stai tranquillo... c'è sempre Torino! ».

Per fortuna se ne partì il sabato..., perché se fosse rimasto, si sarebbe accorto di un'altra epicheia... Avevamo sospeso la seconda messa obbligatoria. Era libera, e coi superiori c'era sempre una trentina di alunni, col loro messalino, ad assistere devotamente alla « nostra seconda messa ».

In compenso in nessun'altra casa ho potuto organizzare un Mese di Maggio come a Rovereto. I « magistralini » studiavano canto, e animavano il nostro coro giovanile così che quasi tutte le sere si variava la lode, a una o due voci. Ed erano soddisfatti e contenti del loro omaggio mariano.

Un'altra faccenda aveva assai meravigliato il Visitatore: il sentire che avevamo organizzato la « settimana del coscritto ». « Ma perché?! » « Perché, eccetto i liceisti, gli altri, dopo la abilitazione, passano alla caserma per il servizio di leva. E capirà che i discorsi da fare sono abbastanza scabrosi; devo ricordare loro anche certi pericoli di carattere intimo-igienico dai quali si devono guardare se vogliono restare buoni figlioli. Poi, alla fine, facciamo la « cena del coscritto », con tutti i Superiori ».

Certo, aveva sentito cose che non si aspettava. Ma alla partenza mi salutò con la consueta paternità. Dopo un mese capita l'Ispettore Don Antonioli: « Sa, a Torino hanno vagliato tutto, ma bene! Sono contento anch'io!».

Ricordando quelle situazioni, per la prima volta dopo più di trent'anni, in un incontro di confratelli, proprio in una Casa del Veneto, aggiunsi: « Però, non feci il contestatore: l'esperienza che là si stava facendo la tenemmo per noi, e me ne assumevo man mano la responsabilità se anche altrove c'erano esigenze simili. Né ci fu propaganda ».

Una osservazione: fatto il confronto con la liberalizzazione in atto e le iniziative oggi consentite, resta tuttavia la necessità di non voler valicare certi confini per non perdere il senso del limite.

P.e., sembra un po' discutibile l'introduzione del « tutoyer » a troppo buon mercato. Quel tedesco che esprimeva il suo disappunto per esser trattato con troppa confidenza da chi non aveva alcun diritto di prendersi tale libertà (Io, essere lei, dare del lei a voi essere tu, e voi essere tu, dare del tu a me essere lei?), esprimeva nel suo italiano da teutonico quello che il « cittadino » Parini disse a quel popolano che nell'euforia egualitaria per la nuova « Repubblica Cisalpina », lo apostrofava col « tu »: « Amico, l'eguaglianza non consiste nell'abbassare me al tuo livello, ma nell'innalzare te al mio! ». Nel « ventennio » il... Gali*lei* - gali*voi*... non ha cambiato le cose se non per favorire il ridicolo.

Colmare in tal modo i naturali dislivelli di età, cultura, prestigio per esperienza acquisita, e soprattutto autorità, finisce per portare a un nuovo conformismo mortificante per tutti e ben poco formativo. Come in un quadro, anche nella vita non guastano le tonalità diverse. Forse che nel passato, colle forme tradizionali, c'era minore capacità di espansione nel dialogo o la familiarità « alla Don Bosco » era compromessa? La dimostrazione si attende ancora; ma non pare di dover lasciare « ai posteri l'ardua sentenza! ». Si constata anzi che certe pretese di migliorata democrazia conducono, non già a togliere le distanze — che nessune vuole —, ma a creare una confidenza assai discutibile, almeno per i riflessi negativi nell'esercizio spicciolo dell'autorità e dello stesso ministero. Adelante, Pedro, cum judicio! praesertim cum mulieribus!...

PORDENONE

Portus Naonis

Oggi si dovrebbe dire: Porto sul Noncello; un " porto " che si è fatto onore. Come un veliero la città in cinquant'anni ha percorso tappe importanti di una edilizia funzionale e dignitosa. Se nel 1924 — anno di fondazione del Collegio Don Bosco, con Don Renato Ziggiotti, primo direttore, coadiuvato da Don Marin, il sacerdote diocesano che offrì tutto quanto possedeva perché l'antico piccolo Convitto si sviluppasse proporzionatamente alla necessità dei tempi — era forse l'edificio più vistoso, oggi è sotto vigilanza speciale di quei mezzo-grattacieli che lo guardano d'attorno. Però il « Don Bosco » fa ancora la sua magnifica figura, specie dopo gli ultimi ampliamenti.

La chiamavo " la città delle cinque strade " per la singolare planimetria che in alcuni punti entro la sua cinta, faceva confluire ad incontrarsi ai soliti crocicchi una quinta strada! Certo, tutto casuale, ma anche un po' originale.

E' forse il simbolo del suo straordinario sviluppo che mai si fermò, neppure in tempo in cui altrove l'edilizia ristagnava. I Pordenonesi seppero trovare veramente più strade per portare il loro Capoluogo al livello attuale, ottenendo finalmente che diventasse Provincia.

Anche nell'interno del nostro istituto si mirava a far qualche cosa che potesse inserirsi nel nuovo clima cittadino con la presenza attiva ed efficiente di elementi " nostri ", di ex alunni che facessero sentire un peso, se non determinante, preponderante in proporzione della formazione ricevuta.

Dopo un primo anno di osservazione — periodo regolamentare per chi assume responsabilità di un certo peso, per un giudizioso orientamento — giunsi coi confratelli a una conclusione mortificante. La guida della città,

pure dopo vent'anni e più — una generazione — di presenza nostra, restava di colore piuttosto verde-rosso... Un po' di bianco non sarebbe nociuto, per combinare il vessillo nazionale, sia pure senza lo stemma... già allora in discussione. « Se entro il prossimo decennio noi, educatori salesiani, non riusciamo a far sì che nella roccaforte del Comune entrino forze nuove, professionalmente valide, ma formate cristianamente, è come se il nostro lavoro subisca un mezzo fallimento ». Questa constatazione ci portò ad orientare, già da quell'anno, alcuni nostri migliori alunni alla Università Cattolica del S. Cuore. E i risultati, a distanza di anni, si videro anche sul piano amministrativo-politico.

Quella decisione comunitaria ebbe il suo premio, ma soprattutto indicò un'altra strada ancora... che non si discostava, per l'orientamento pratico per nulla divergente, dalle « cinque vie » di S. Tommaso sul piano filosofico-apologetico... La riuscita di quei nostri giovani, colla possibilità di affermarsi socialmente a livelli direzionali-politici, ha recato anche nella loro nuova famiglia la certezza di essere divenuti strumenti utili per il Regno di Dio.

" Dulce et decorum pro defunctis... 'operari',,

Un desiderio di ben altro genere lambiva il cuore di *Don Camillo Mellerio* (mel-mellis, nomen-omen!), quello di conseguire una pace eterna anche esternamente decorosa... Diventò quasi un suo hobby quando si affacciò all'Istituto la possibilità di acquistare la tomba propria per " la Famiglia Salesiana ".

Quella del Collegio era andata crescendo sempre più, dato l'organico scolastico in progressivo sviluppo. Una comunità di una quarantina e più di membri era destinata, come tutte le altre, a pagare il suo proporzionato tributo, lungo il cammino terrestre, a Sorella Morte, anche se i confratelli che avevano un certo diritto di parziale quiescenza, preferivano restare " nei quadri " il più possibile!

Uno di questi era senz'altro Don Mellerio, che perciò si fece fervido sostenitore di quella necessità presso il sottoscritto. « Per carità, non si lasci scappare l'occasione! ». E l'occasione fu colta d'intesa comune, a tamburo battente.

Si trattava di dare un " sì " o un " no " nel più breve tempo possibile all'ufficio comunale competente. Condizioni: pagamento rateale mensile (anche per la tomba!) fino alla copertura dell'importo (L. 600.000) fissato " benevolentiae " e anche " opportunitatis " causa. (Quella tomba, infatti,

destinata a famiglia, aveva troppa abbondanza di spazi funerari...; più adatta quindi per una comunità).

Parve a tutti un dono della Provvidenza. Don Mellerio non stava più nella pelle. (Sta a vedere che ci organizza la " Danza della Morte ", si diceva...). S'era nella seconda metà di ottobre. « Direttore, facciamo subito tutto, così per il 2 Novembre i resti dei nostri tre confratelli e di Don Marin saranno al posto che si meritano ». Affermava così i suoi futuri diritti. Un suo alunno andò a dirgli festante: « Don Mellerio, poi verremo a portarle la boccia d'acqua calda contro il freddo ai piedi! ». E anche questo entrò in circolazione nei nostri discorsi.

L'« operazione tomba » aveva coinciso con la cessione a un benefattore confinante di un tratto del nostro orto, ridotto ormai a brughiera. Il ricavato superava tre volte l'altra « spesa rateale ». Comunicai " insieme congiunte " le due notizie al sig. Ispettore, sicuro dell'immediato consenso. Ma fui deluso a stretto giro di posta: ordine perentorio di sospendere le trattative o di ottenere la rescissione del contratto! Poveri i nostri morti, si disse! e alla conferenza invitai i confratelli a pregare i defunti perché aiutassero i vivi... a superare l'involontario conflitto, anche per il loro... stesso bene.

Un telegramma mi invita per il giorno dopo a trovarmi alla stazione. Arriva il treno, e vedo spuntare da un finestrino il cappello dell'Ispettore il quale, però, non dà cenno di muoversi per scendere. Mi avvicino, lo saluto invitandolo alla macchina che ci attendeva. « Non mi fermo! Dica ai confratelli che sono troppo triste! troppo triste! » (proprio due volte...). Feci le mie insistenze, ma il segnale del capostazione troncò la conversazione, e l'Ispettore proseguì. Tornato a casa non mi resta che ripetere alla comunità: « Il sig. Ispettore mi ha detto che è troppo triste, e che non s'è sentito di fermarsi a Pordenone ». La notizia, per il momento, fu presa quasi come un sollievo. Nello stesso tempo Don Mellerio, compagno di scuola dell'Ispettore, si assumeva lui l'incarico di difendere la " causa dei morti ", sicuro che l'avrebbe convinto all'approvazione postuma. Gli sembrava così naturale!

Passa una settimana, e il Superiore, di ritorno da Trieste, arriva improvvisamente al "Don Bosco". Entra in refettorio e subito mi sento sfiorare da una frase molto significativa: « Chi ha del filo, può far la tela... ». Non stetti lì a farne l'esegesi, e preferii far leggere fino alla fine della cena, pregando poi Don Rota, che avevo al mio fianco: « Veda lei con Don Mellerio... di appianare le... vie del Signore... Io ho due buone notti da dare. Faccia lei la mia parte ». Così, contrariamente all'abituale conversare piacevolissimo in occasione delle sue visite, l'Ispettore uscì silenziosamente mentre io mi eclissavo per finire, dopo il saluto alle due comunità dei giovani, in Direzione, a lavorare sotto la luce da tavolo.

Per mezz'ora i miei due avvocati con l'Ispettore misurarono a passi lenti il corridoio, finché improvvisamente lui spalanca la porta e con la massima espansione: « Il direttore non ha niente di corroborante da offrirci? ». Si bevette... ma senza brindare né per i vivi né per i morti... La partita, del resto, era chiusa in parte, perché solo l'anno successivo, tornando tra noi come ospite, non più superiore, Don Mellerio se lo lavorò per bene e si poté arrivare alla vera pace!

A distanza di anni, Don Mellerio ritornava su quell'azione squisitamente diplomatica che, come diceva lui, « aveva salvato capra e cavoli » (a buon intenditor applicare il proverbio!). Lui però, continuò ancora a lungo a seminare pace e gioia e bene tra i giovani e i Cooperatori, senza mai smentire le sue capacità di inserimento in tutte le situazioni dove bisognava raddrizzare qualcosa di storto; ma con la sorridente e suadente bonomia che il Signore gli aveva regalato senza parsimonia. Se si pensava ad un'anima felice non si poteva non sentirci entrare nello spirito l'immagine di Don Mellerio, e gli ex allievi se lo contendevano a gara.

Docenti singolari

Personalità ben diversa, quella di *Don Giuseppe Rota,* altro dono prezioso al Collegio Don Bosco. In ambedue: virtù operative, non disgiunte da un profondo culto interiore della presenza di Dio, alimentato dallo spirito di preghiera. Sarebbe detto tutto.

Certo che la scuola, con assertori del dovere da compiersi incondizionatamente, ci sia o no riconoscimento immediato oppure a lontana scadenza, esenti da sentimentalismo, in netto contrasto colla dirittura del carattere, riceveva tono e quasi elevatezza, che nobilitava lo stesso insegnante anche agli occhi delle famiglie.

Fosse pure la " matematica " — come nel caso di Don Rota —, essa diventava materia formativa, come lettere o filosofia. I giovani s'accorgevano dall'impertubabile dominio di sé, con chi avevano a che fare. Quasi d'istinto, ricomponevano se stessi a disciplina e serietà alla comparsa di Don Rota in classe. Col metodo lucido, che aumentava le capacità di intuizione degli alunni; col paziente sondaggio sulla effettiva possibilità di resa, otteneva che gli alunni lo assecondassero con vero senso di orgoglio.

C'è da chiedersi, oggi, se la scuola salesiana potrà ancora a lungo godere dell'influsso formativo di simili personalità, nonostante la colluvie di indicazioni metodologico-didattiche, che nel passaggio dalla teoria alla pra-

tica stentano a trovare chi ne faccia collaudo completo. C'è quindi da augurarsi che non abbia a tramontare il ricordo e l'insegnamento venuto da uomini così preparati ad aprire ai giovani l'orizzonte dello scibile.

" Insegnare sempre "

Don Rota era stato per un decennio Economo Ispettoriale. Anche da quel posto aveva fatto scuola. Contrario alle soluzioni improvvise, giudice benevolo anche nel caso di collaboratori non sempre all'altezza, sapeva, coi suoi interventi, ammaestrare, incoraggiare, coprire carenze senza mortificare. C'era anche qualche cosa di sportivo (lo era in realtà nel gioco al tamburello, sua unica passione del genere, che coltivò fin verso i 60 anni..., agile e sicuro) che signorilmente gli permetteva di ritorcere senza minimamente offendere, idee altrui un po' zoppicanti, e non solo in fatto di amministrazione ma anche in campo culturale e teologico. Dotto la sua parte anche in Geografia — portava la sua curiosità professionale ben oltre il limite della sufficienza — non aveva gran che viaggiato neppure nella sua Italia; ma conosceva il bel Paese come solo pochi. (Lo ebbi — buon manzoniano — compagno di gita lungo l'Adda, riconoscendone la " buona voce " in cerca, come eravamo, di quella " sodaglia ", presumibile posto di ascolto, per Renzo, dei rintocchi notturni della Torre di Trezzo...).

Quando l'indimenticabile Don Fedel gli fece pressante invito perché visitasse Roma, al coperto di ogni spesa e con viaggio comodo (era il dono che il " fedele " amico desiderava da tanto tempo offrirgli), Don Rota graziosamente rinunciò (e posso dirlo) per spirito di mortificazione. Lui, così ghiotto di sapere, non era mai stato a Roma; ciò nonostante " fece il gran rifiuto "! Ne fui commosso; ma non mi riuscì vincere la sua resistenza.

In un'altra occasione mi lasciò confuso, e vorrei dire umiliato.

Lo si attendeva con le macchine già pronte e disposte a corteo per condurlo a celebrare il suo 50° di Messa al Santuario delle Grazie. Me lo vedo capitare proprio all'ultimo momento (singolare strategia!) con la veste la più dimessa, non senza rattoppi, proprio nel giorno delle Nozze d'Oro... « Ma Don Rota!... abbia la bontà di salire in camera a mettersi una veste migliore... Proprio oggi?! Così non va... » « Caro direttore, non si affanni; va bene così. Partiamo, non facciamo attendere » e prese subito il posto in auto.

Come si faceva a entrar dentro quell'anima!? Celebrò la sua Messa senza particolari emozioni. Ascoltò tutto il ben che gli si diceva... E al pranzo, davanti ai molti amici ed invitati, tenne il " suo " discorso, con brio ed un-

zione insieme. Non riuscii ad intravvedere, anche colla più buona volontà, una sola lagrima in quegli occhi. La sua era sensibilità ben calibrata ed esente da effusioni esterne. La sua Messa quotidiana era sempre da Nozze d'oro...

Anche il suo " umorismo " gli servì un giorno, in pubblico, per dare una forbita lezione alla clesse impiegatizia... sappiamo come vanno certe pratiche burocratiche... Don Rota torna per la terza volta in tre settimane allo sportello n. 3, donde la pratica dovrebbe essere fatta passare a quello n. 6. (Vien da pensare a certe installazioni nei bar che hanno tanto lavoro, dove gli inservienti collocano... il materiale usato dai clienti su una specie di tapis roulant, una striscia mobile di cuoio che transita loro innanzi, per cui il tavolo è sempre libero...). Nella quarta settimana si presenta di sabato, nell'ora in cui il pubblico fa ressa. Si dirige subito al n. 6: «Dottore, — dice subito a voce ben alta — io son quel desso che per la quarta volta torno a questo ufficio per vedere se il n. 3 ha passato il tutto al n. 6! Faccio presente che, per il mio compito particolare, devo spesso trattare con gli Stati Uniti. Spedisco una pratica il martedì e in quello successivo ho già la risposta sul mio tavolo. Si vede che la distanza dallo sportello n. 3 al n. 6 supera quella dell'Oceano Atlantico ». Una risata generale, accompagnata da commenti altrettanto arguti, accoglie le sue parole. Il « dottore » tutto rosso per la frecciata, balbetta qualche scusa. Ma Don Rota se n'è già andato, mentre qualcuno gli corre appresso per stringergli la mano...

Lo stile è l'uomo! E l'ebbe, anche, prossimo all'ultimo commiato da questa vita, quando cercava di dare il minor peso possibile. E quasi c'è riuscito.

Il Naturalista

Terzo personaggio dell'epoca — ora in " avanzata anzianità "... in quel di Varazze — il buon *Don Tancredi Gaino*. Godeva già tanto credito per l'innata bontà; molto altro se l'era aggiudicato con l'insegnamento delle Scienze. Può fare il paio con il coetaneo — forse — Don Augusto Rinaldi (1),

(1) Morì il 10 marzo 1976 a Macerata. E' un dolce obbligo il ricordarlo, sia pure sommariamente. « ... Nel 1920 si laurea a Napoli in Scienze Naturali; ... e a 50 anni di età, nel 1929, pure, e brillantemente, in Agraria all'Università di Portici, dove lascia ammirati colleghi e docenti per le sue doti umane e le profonde conoscenze scientifiche. A Lombriasco diviene socio della Società Botanica italiana; poi di quella Entomologica. L'Accademia di Agricoltura di Torino lo accoglie tra i suoi membri, onore riservato a soli due altri salesiani. A Macerata viene eletto Pri-

combinando una bella triade collo scienziato missionario Don Carlo Crespi, che già dal Manfredini se ne partì con una fama che si sarebbe ingigantita — non si esagera — in terra di missione.

Già di per sé gli specialisti in materia, quelli che eccellono, portano seco, ricevute da madre natura, non poche disposizioni per la ricerca ecc. La rarità della " specie scientifica " di tali insegnanti l'ho potuta indirettamente rilevare dalla scarsissima incidenza, tra i giovani studenti, di elementi costituzionalmente inclini alle scienze naturali in senso pieno: quattro o cinque in tanti anni, di cui uno di quarta ginnasiale, che si trascinava dietro pesantemente, come fosse zavorra, e il latino e il greco, ma che in entomologia si rivelava precoce ed agguerrito intenditore. Tutti, a passeggio, trovavano quello che nessuno degli altri cercava. In quelle scatole, scatolette e tubi, cosa non si portavano a casa! anche per infastidire gli schizzinosi a base di lucertole scodate proditoriamente, di qualche rospo e insettacci, tanti, e ben poco invitanti a una osservazione pacifica...

Ed anche Don Gaino continuava ad uscire con a tracolla quella custodia verde, cilindrica, un po' schiacciata, nella quale faceva entrare ogni creatura del regno animale o vegetale di cui dovesse interessarsi. Era sempre accompagnato da quei pochi ragazzi che inclinavano un po' dalla sua parte...

Era ovvio che la sua stanza fosse un piccolo « zoo », con saggi anche di essicazione da erborista. Per l'odore.. non mi pronuncio.

Per analizzarlo ci vuole dimestichezza e disinvoltura non poca... Dimen-

---

mo Socio onorario del gruppo micologico Maceratese e, dopo aver chiesto umilmente il consenso del Superiore, accetta di essere fatto membro dell'Accademia Tiberina di Roma.

Durante il servizio militare — da lui concepito e vissuto come un dovere e una testimonianza — si dedica a molteplici attività: presta servizio prima tra i telegrafisti, poi tra gli aerostieri e all'osservatorio di aerologia.

Richiamato in servizio per la guerra, preferisce condividere coi soldati disagi e pericoli, e viene incaricato in un primo tempo di osservare dall'alto le posizioni nemiche. Una volta il suo aerostato cade, ma il Capitano Rinaldi, pur contuso e dolente, riesce a nascondere il suo stato, si cura da solo e riprende la sua attività.

Passa gli ultimi due anni di guerra sul Pasubio come comandante del 171 Zappatori, addetto alla costruzione di gallerie, rifugi, strade. "Feci la guerra — commenta — per aria, per terra e sottoterra". Viene promosso Maggiore e decorato con due croci per meriti di guerra.

Congedato si dedica all'insegnamento nel quale credeva profondamente... Quando non si occupa di insegnamento, passa il tempo a sistemare Gabinetti scientifici, a organizzare raccolte entomologiche, botaniche, mineralogiche, petrografiche, di biologia marina. Ancora studia, ancora si aggiorna, tiene relazione con organizzazioni scientifiche in Italia e all'estero, consulta enciclopedie fino a due mesi prima di morire, aiuta nelle compilazioni delle lauree gli universitari, alla preparazione dell'abilitazione gli insegnanti.

ticò, una notte, di chiudere la sua porta. Dall'altra parte del corridoio un collega aveva lasciata socchiusa la sua. Nel silenzio questi sente un fruscio sotto il suo letto. Fa luce, e quello di arresta. Tornata l'oscurità, ricomincia. Allora d. B. attende qualche istante e sente il fruscio procedere verso il centro della stanza. Riaccende... e vede un giornale semovente, alquanto rigonfio, che si arresta immediatamente. Resta perplesso; non che avesse timore, ma... non si sa mai... Finalmente solleva con decisione il giornale e... vede il « riccio » di Don Gaino che stava cambiando sede!

Ci fu poi da parte sua l'impegno sincero di bloccare ogni sortita notturna, dato anche il pericolo di rappresaglia...

Sicurezza infantile

1950 — Beatificazione di Domenico Savio. Vi partecipano anche un centinaio di nostri alunni, con un'aliquota di quinta elementare. Proprio a questi, prima della partenza, feci un discorsetto di circostanza. « Ricordate che

---

Fino a che le forze lo sorreggono, e anche dopo, va alla ricerca in ogni luogo di materiali per le sue raccolte, sempre con l'interesse e l'entusiasmo di un neofita, ... con il caratteristico, inconfondibile raccoglitore a tracolla (il "turcasso" lo si chiamava, scherzando) stracolmo di erbe, di minerali, animali e fossili... e magari della frugale colazione.

Per comprendere il segreto di questa straordinaria attività non c'è forse spiegazione migliore della lapidaria espressione: "Peccato mai commesso: perdere tempo".

Il suo lavoro costante non era però fine a se stesso, né puro sfogo di una natura esuberante: nello studio della natura egli vedeva e indicava la bellezza, la sapienza, la provvidenza di Dio.

... L'« abito fiero » accompagnò Don Rinaldi fino alle ultime ore della sua vita. Ma sotto la scorza dura, quanta tenera umanità! — Quando era ufficiale dava la sua paga ai soldati e faceva loro pervenire dal suo paese cibi e conforti. (Poi... aiuterà i lebbrosi perché i più sofferenti al mondo, industriandosi a raccogliere fondi, per i missionari, e da Direttore si prenderà cura speciale degli orfani).

... Ma era capace anche di gesti e parole energiche... nei casi in cui la giustizia o era effettivamente violata o egli era convinto che lo fosse. Sotto le armi non ebbe timore di denunciare alle autorità un suo superiore che abusava del suo potere commettendo ingiustizie e soprusi; e nel 1930, in una stazione ferroviaria, dopo aver difeso a suon di sberle la sua dignità di sacerdote schernita da un gruppo di soldati, fece riconoscere il suo grado mettendoli sull'attenti...

(Nota mariana): Il suo rosario lo accompagnò sempre e, come egli stesso teneva a far sapere, in qualsiasi posto si trovò a poter decidere, lasciò un'immagine della Madonna, a incremento della propria e dell'altrui devozione. (Don Giorgio Pieri - Direttore - Istituto di Macerata).

Roma è un po' più grande di Pordenone... e non escludo che qualche distratto possa perdere il contatto col suo gruppo. Allora vediamo insieme che cosa potrebbe capitare. P.e.: Uno di voi resta isolato. Il minimo che può fare è di mettersi a piangere. Ma così che cosa combina? Vorrà mica aspettare che gli vengano ad asciugare le lagrime? Sarà molto meglio che si presenti al primo vigile che trova. E voi sapete che i vigili hanno in testa qualcosa più di voi..., p.e. un casco bianco; poi hanno una divisa, e li potete distinguere bene. Gli si mostra semplicemente l'indirizzo del vostro alloggio romano (che terrete scritto, in tasca, per ogni evenienza). Ci penserà lui a farvi... recapitare... Ma state bene attenti di non staccarvi dal vostro gruppo! ». Con un discorso del genere mi sentii sufficientemente tranquillo anche per affrontare la baraonda del traffico in pariodo di Anno Santo.

Cominciamo la visita alle Basiliche. Usciti da S. Maria Maggiore all'appello manca proprio un piccolo di quinta elementare. Trascorsi i cinque minuti di tolleranza partiamo tranquillamente. Arrivati a Monte Mario, presso gli Orionisti, vedo venirmi incontro tutto giubilante quella pecorella smarrita. Prima che io aprissi bocca: « Ha visto, sig. direttore, ce l'ho fatta. Proprio come ha detto lei. Mi hanno condotto in camionetta e sono arrivato prima!!! ». Che cosa rispondere al birichino?! Congratularmi no, per principio... Ma poi: « Vai là, che la sai già lunga! ». Ma per precauzione, nei giorni seguenti, lo misi sotto custodia particolare.

AL COLLEGIO ASTORI

Mogliano... già di Don Mosè Veronesi... e poi del Sig. Gaetano

Il 1929 fu anche l'anno del grande freddo. Il Sig. Gaetano Zago — vulgo Ghetan — se ne stava una mattina a passeggiare su è giù per il listone di cemento che congiunge il porticato alla chiesa. Don Rufillo Uguccioni lo vede: « Gaetano — gli dice — cosa fate con questo freddo qui all'aperto?! Vi buscherete un malanno! ». Risposta: « Vede, sto qui un po' perché dopo, dovunque vada, l'ambiente mi sembra più caldo ». ... « De gustibus... » commentò Don Rufillo e passò sorridendo.

Motivi per esilarare il prossimo, G. ne trovava in continuazione. Dalla sua portineria filtravano tutti. Ma non era solo posto di passaggio; si sostava volentieri per fare "quatro ciaole" (chiacchiere) col sior Gaetan. Tra ricordi e battute umoristiche il tempo passava " e l'uom non se n'avvedeva... ". Era amabile ma acuto osservatore, anche se negli ultimi venticinque anni non aveva mai lasciato Mogliano. (Gli Esercizi Spirituali li faceva in Casa).

Erano due le " cariatidi " dell'Astori, lui e Giuseppe Verità, cui piaceva discretamente, ma senza eccessi, il vino, per cui avevamo cambiato giudiziosamente il motto...: in Veritate vinum...! (1) Ma questo nascosto eroe del servizio al prossimo aveva le mani quasi adunche per le migliaia di secchie d'acqua che, quando i servizi erano quelli che erano, fece salire dal pianterreno al serbatoio, facentosi lentamente le varie rampe di scale. Tempi eroici che per lui cessarono solo quando l'idraulica moderna entrò anche nel vecchio Collegio Astori.

Ma nell'umiltà, Verità guadagnò meriti per tutti.

A coprire tutto quello che c'era sotto... portava un lungo grembiule scuro — tanto, lui non usciva mai — che scendeva fino ai piedi, tutto chiuso bene.

La coppia Ghetan-Verità, naturalmente, non era sullo stesso piano. Il primo dava, l'altro riceveva... Cosa poteva rispondere il povero, ingenuo Bepi Verità alle punzecchiature penetranti che gli venivano dal suo socio

Ghetan? Difendersi non ci riusciva, a parole. A fatti, davanti al buon Dio, faceva anche lui buona figura. Tutti e due uomini di preghiera e amanti della Casa, i più casalinghi di tutti i Coadiutori che passarono dall'Astori; figure che facevano da sfondo animato al " patriarca " Don Mosè Veronesi.

Torniamo in portineria da Gaetano. Al momento giusto, quando l'orario chiamava, era il primo a sciogliere il cenacolo... e i ragazzi... « Sig. Gaetano, vegnemo dopo (veniamo poi) perché el ne finissa la storia... ». Certi ragionamenti non si potevano lasciar interrotti, e il filo per riprenderli lo teneva lui. La portineria era infatti zona neutra dove certe matassine aggrovigliate si sbrogliavano ch'era un incanto. (1)

« Vedi, se il Consigliere ti ha messo alla colonna, lo fa per farti riflettere... Dispiace anche a lui ». « No, Sior Ghetan, lui ci trova gusto ». « No, Carleto, ti no te lo conossi. Ma metete in testa che de core el xe bon ». « Ma intanto ci castiga! » « Cossa vorlo (cosa vuole — e cominciava ad usare il "lei") che siano cinque minuti de colona! Mi son qua in portineria da vent'ani. Ghe staresselo lu vent'ani al me posto? ». L'argomento ad hominem faceva breccia.

E poi si trattava di Consiglieri di tipo "gregoriano". Don Gregorio (finito parroco veneratissimo a Ferrara, e anche musico), nel suo turno di consiglierato a Mogliano, soleva passare in rassegna le file per osservare se i ragazzi avevano lucidato bene le scarpe. Ma una volta mal gliene incolse! I primi a sfilare tenevano gli occhi fissi sulle sue che avevano conosciuto il lucido solo in tempo remoto... E allora lui si abbassò adagio adagio fino a coprire con l'orlo della veste le tomaia accusatrici...

---

(1) Come quelle che capitavano da sciogliere alla sua contemporanea *Sr. Margherita Genta.* Era diventata la persona più importante del suo Istituto. (Ist. Immacolata - Conegliano Veneto). Portinaia anche essa: ma le ex allieve nulla decidevano di importante senza consultarla. Se è morta lasciando tanta e tanta memoria di sé, non è già per l'alta onorificenza che le fu concessa a fine guerra per l'industriosa e instancabile sua carità, ma per tutte le altre virtù che cercava di tenere ben nascoste. Recandomi all'Istituto per qualche conferenza, la prima tappa era in portineria da sr. Margherita. La sua imperturbabile serenità faceva buoni tutti. Un giorno mi mostrò un pulsante di campanello. « Vede? quello lo suono solo io, e soltanto quando arriva qualche visita importante. Così le mie consorelle che fanno scuola nell'altro palazzo sono avvisate... » — « ...e si mettono in quinci e quindi », interrompo io. « No; no, poverette. Sa anche lei che si agitano subito, anche se sono tanto brave, e fanno tutte tanto bene che poi, il visitatore, anche lui, si lascia scappare qui in portineria qualche cosa che mi fa capire che tutto ha funzionato bene ». « Anche il suo campanello », soggiungo. « Sì, anche quello. Sa è stata una ispirazione! ». « S. Margherita! questo poi... », e sorrideva. Non era venuta dal cielo ma dal suo gran senso pratico).

Con gli ex ellievi

Al primo incontro sembrava trovarsi dal droghiere a fare i calcoli per la spesa... Numeri, numeri, numeri! — « Sior Ghetan, qualo xelo el me numero? » — « 39 » — « E quelo de me fradelo? » « 71 ». Erano le risposte dell'antico guardarobiere che riconosceva a distanza di anni i vari detentori, anche dello stesso numero di matricola, di generazione in generazione. « So papà el gaveva el numero 90. Ghe galo portà fortuna? Pocheta, me pare! perché lu, adesso, el ghe dà massa da fare. Non xe vero che el xe un po' birichin? ». E l'ex allievo — seconda generazione — conveniva, sì, che qualcuna ne aveva combinata. « Vedelo, a Don Bosco no ghe piaxe ste robe! Se lu el vol torse na putela per maridarse, el veda, sì, che la sia bela, ma anca bona. No so se me spiego! » — « Altro che el se spiega! Ma el sa ben anca lu... » « Go capio, voialtri sì (siete) come i puledri. Ma anche a quei se ghe mete le briglie quando che xe ora... No ghe pare? » — e aveva creato così una mezza convinzione. Un secondo colloquio, a tempo debito, e, in genere, seguiva la resa.

Del resto anche lui era stato accettato da Don Mosè con " *mezza vocazione* " e perciò con mezza pensione. I sistemi di contrattazione " mosaici" son già ben noti... Ma ci pensò poi lui ad arrotondare; e la sua divenne una vocazione così piena che non ce ne stava più. E riempì pure la Casa. Ce se n'accorse quando scomparve, che brutto scherzo aveva fatto ad andarsene... Naturalmente brutto per chi restava. Per lui fu una festa.

Nel 1946 il Sig. Don Ziggiotti percorse la Ispettoria come Visitatore, e poté raccontarci la storia edificante di un confratello moribondo che gli aveva sottoposto all'approvazione una preghiera alla SS. Trinità, fatta da lui. « Un teologo non avrebbe potuto esprimersi meglio », ci disse in Conferenza. Il portinaio che scrive alla SS. Trinità! Ma chi conosceva il sig. Gaetano non si meravigliava. Il suo angoluccio in chiesa, nei tempi concessigli, non era mai deserto; il suo grosso rosario, unico oggetto veramente personale...; povertà negli abiti... proprio quella dei veri poveri. E così in tutto.

Attore

Il sig. Gaetano era un comico nato per il teatro e felice improvvisatore. Arrivato verso la fine del suo monologo, gli toccò non una sola volta di guardare entro le quinte donde doveva venire la voce rammentatrice del suggeritore, e vedere invece Don Coiazzi seduto sul pavimento a ridere a crepapelle, abbandonando l'attore a sua mercé. « Bel servizio che mi faceva!

Mi dica lei come si poteva andare avanti », commentava lui. Tutti sapevano che non si sconcertava per così poco, che anzi diventava ancora più brillante.

La sua mimica era proverbiale. Serio come un temporale, inventava lì per lì una sequela di motivi che nel libro mica c'erano! La sua fantasia procedeva a rotazione continua. E come potevano quei della combriccola (Don Gregorio, Don Cristofori, Don Rastello, con Don Coiazzi in testa) non lasciarlo volare colle sue ali, non costringerlo a navigare nelle sue acque, così, liberamente, quasi alla deriva?! senza legarlo alla parola scritta? Era l'aspetto recondito di un divertimento che i fini intenditori volevano godersi alle sue spalle. Ritirarsi non poteva; il pubblico lo tempestava d'applausi, e lui avanti imperterrito per la sua strada, cavando dal suo sacco ogni più originale trovata burlesca. Il teatro era la sua vita.

Mimico raffinato

Si può dire che era di scena anche fuori del palcoscenico.

Siamo a tavola, e lui se ne esce come per caso, per fare una commissione, supponemmo noi. Poco dopo, dalla porta del refettorio arriva l'eco di un alterco vivace tra lui e un mendico che pretende assolutamente di parlare col direttore. Lui cerca di convincerlo che ci vuole discrezione, e l'altro insiste ancora più forte. Il Direttore, stanco di quella diatriba, interviene per far invitare Gaetano ad allontanare quell'importuno. Un assistente esce, ma trova un solo interlocutore, solo Ghetan... che improvvisa... a due voci! botta e risposta...

Si divertiva un mondo quando capitavano i " venessiani ", i ragazzi del Patronato Leone XIII o dell'Istituto Coletti a far la passeggiata in " terra ferma ", come diceva lui, giudicandoli piuttosto " animali aquatici ".

Potei osservarli io stesso, appena arrivati, precipitarsi subito al rustico a fare amicizia con lo zoo domestico. Per loro, vedere i maiali allo stato semilibero e prima che venissero squartati ed appesi, come solo li potevano vedere dal macellaio (Venezia, per angustia di spazio non poteva prendersi il lusso di ospitarne senza conseguenze olfattive extralegali...) costituiva un divertimento fuori serie. Il loro baccano spaventava i piccoli suini che si nascondevano sotto le poppe della madre monumentale (a Padova la famiglia degli Scrovegni era tra le più nobili...). E loro a stuzzicarli, e a intessere dialoghi spassosissimi con la partecipazione corale di tutta la comitiva lagunare.

Ghetan, intanto, osservava quello che avveniva in mezzo alla strada, all'entrata del Collegio, dove una retroguardia veneziana aveva fatto ressa intorno a un asino attaccato al carretto. Aveva un bel gridare, il padrone, perché quei monelli gli lasciassero via libera... C'era chi tirava il povero quadrupede per la coda; chi gli grattava la groppa, e chi prendendoselo per la testa gli sussurrava all'orecchio tante cose che l'asino non poteva ancora capire... E tutti a schiamazzare e a ridere come matti, mentre il traffico s'era fermato (auto per fortuna ce n'erano poche, allora) e altri spettatori s'erano aggiunti a gustare la scena. Cose che potevano capitare solo coi " venessiani ", commentava Ghetan: « no i ga cultura », aggiungeva, riferendosi a quella zoofila.

Vivacissimi attori nati, che una notte, in tempo della prima guerra mondiale, svegliarono Don Eugenio Pilla (1), loro assistente di camerata, al grido « Allarme, gli aereoplani!... ». Lui fece scendere tutti dal letto per condurli al rifugio. Si percepiva infatti un crescente ronzio che riempiva il dormitorio. Ma intanto s'accorge di un fitto nuvolo di " maggiolini " che invadevano da tutte le parti... Era stato il frutto di una caccia entomologica organizzata da quei birbanti, in perfetta segretezza e solidarietà,... durante la passeggiata in "terra ferma".

A proposito di equilibrio

La prima volta che sentii parlare di " labirinto " fu in occasione della gita di famiglia che il babbo ci regalava, a scadenza annuale, prendendo a noleggio la giardiniera a dieci posti per salire a Valsanzibio, nel cuore dei Colli Euganei (2). Eravamo avidi di quell'angolo verde nei giardini della

(1) Il sig. Gaetano dovrà più tardi all'Oratorio di Schio, difendere i diritti di Don Pilla alla "Messa lunga"... — Una mamma si presenta alla portieria dell'Oratorio per riprendere il figlioletto, impegnato ad ascoltare la messa domenicale. Aspetta, aspetta, ma la Messa non finiva mai. Se ne lamenta col portinaio, che trova subito la spiegazione adatta per tenerla buona: « Vedela — signora — oggi ghe xe el vangelo de le noze de Cana. E la capirà anche ela, tra una pietanza e l'altra ghe vol tempo...! ». E la buona donna si acquietò...).

(2) Poveri Colli Euganei! Se non interveniva la Legge Fracanzani (parlamentare DC estense, abbastanza discusso per il suo sinistrismo...) c'era da temere che un giorno o l'altro il Petrarca sarebbe balzato dalla sua tomba, ad Arquà, per rivolgersi agli iatliani misconoscenti dei doni di natura di cui la Provvidenza li ha privilegiati, con un'altra Ode, ma di tono ben diverso di quella che gli rese tanta fama al suo rientro dal volontario esilio. Le controversie scaturite a livello cementizio... non sono ancora chiuse, ma intanto la corrosione a base di dinamite e piccone è cessata e le cave sono silenziose...

celebre villa. Perderci lì dentro, tra le foltissime alte siepi era esaltante. La seconda volta che dovetti interessarmene fu studiando scienze. Il professore ci disse tutto quanto concerneva il funzionamento dell'orecchio; e provai un po' di sforzo a dissociare le due realtà, quella di Valsanzibio e quella del testo scolastico, che mi apriva l'orizzonte a ben più grandi meraviglie. E venne la terza! Ma questa volta senza interesse ecologico o scientifico.

Si trattava "labirintite" acuta, la malattia che da tempo affliggeva il povero Gaetan. Proprio lui, l'uomo più equilibrato, stentava a reggersi diritto. Procedeva colle gambe un tantino divaricate, lentamente, rasentando le pareti; e in chiesa, passando la mano di banco in banco, quando si recava all'altare per la S. Comunione. Faceva veramente pena. Ma anche per questo sapeva trovare la battuta pronta, e a chi lo commiserava con simpatia ricordava l'altra specie di equilibrio, che assolutamente non si doveva perdere, « se no, o il manicomio o la galera... » anche se ammetteva stadi intermedi... (Oggi, la sua predichetta potrebbe arricchirsi di tanti altri spunti eloquenti, nonostante un crescendo impressionante di mezzi orientativi...).

Nel riposo gli capitava di sentirsi spronfondare in basso, giù giù fino alla vertigine. Ed era uno spasimo che si ripeteva con troppa frequenza. « Un male — diceva — dei più barbari, perché nol te lassa riposare da omo ». Te pare de no esser più ti... La testa la pare che la scopia, e ti che te va xo in velocità... come na secia nel pozo... e invese te sì (sei) lì nel to leto a tegnerte cole man per non cascar fora del materasso... » Ma pazienza! E offriva al Signore quello smarrimento fisico perché voleva che tutti si mantenessero esenti dall'altro... « che el fa cometere tanti pastissi, e el porta via la pace del côr e el po mandare a remengo anche le Case... ». Di più non aggiungeva, il povero Gaetano, ma era anche questa una delle sue lezioni sincere per la vita.

Ausiliari

Sopra la sua portieria c'era un altro sistema di vigilanza in funzione. C'era *Don Giuseppe Del Favero* senior (1) la « vecchia guardia », come lo si chiamava dal titolo di uno dei vecchi films; e andava a cappello. L'assistenza la faceva da pari suo.

---

(1) Veramente adesso l'aggettivo vale poco; resta solo a segnare il diritto di precedenza..., perché il nepote, Don Giuseppe anche lui, a ridosso degli ottanta, non lo sappiamo chiamare junior...).

Appostato alternativamente alle sue due finestre d'angolo, prospicienti il cortile e il giardino d'ingresso, poteva dirsi il più informato al Collegio Astori. Anche perché, fatta la scelta definitiva dell'immobilità di residenza (dopo un attacco al cuore gli era stato consigliato di non avventurarsi per le scale o in giro per la casa) aveva eroicamente obbedito con una osservanza sbalorditiva al responso medico. Come facesse a durarla per anni ed anni, percorrendo solo, per un po' di movimento giornaliero, il brevissimo corridoio, invertendo la marcia non appena toccava il confine, lo sapeva solo lui. Per noi era come un sepolto vivo. Ma, contento, si compensava nella preghiera e nell'abbondante uso del dono del consiglio. La Messa la celebrava in una stanza attigua.

Il suo orario aveva uno scarto in anticipo di mezz'ora su quello della comunità. Così la sua presenza era attiva anche nei momenti morti e durante i pasti era già al suo posto, alla "torretta" di osservazione, preoccupato costantemente che nulla potesse accadere tra i ragazzi in contrasto colla buona educazione salesiana e il bene delle anime.

Naturalmente, come esperto ex direttore, aveva occhio clinico, ed era diventato un aiuto prezioso, e anche gradito a chi sentiva la responsabilità, per quei due settori della scacchiera dove poteva giungere il suo sguardo acutissimo, sotto i fittissimi sopraccigli.

Per l'udito era un'altra cosa... E la sua voce robusta, mantenendosi sempre a livello ultrasensibile, diventava essa pure « segno di presenza ».

Caratteristico il " pellegrinaggio " degli ex allievi alla povera stanza di questo vegliardo cadorino (Lozzo era la sua patria di origine). Ci vorrebbe un capitolo a parte. Quelli diventati medici li riceveva doppiamente volentieri. Ma quando uscivano dalla sua stanza, c'era anche l'altro " grande anziano", *Don Luigi Ciprandi* (1) che faceva concorrenza e se li chiamava in camera per consultarli. Anche lui aveva qualche consiglio da chiedere per la salute. Ed ambedue ricambiavano gli ex allievi coi loro consigli, ancor più preziosi, quasi si sentissero ancora responsabili della buona condotta di quei " ragazzi " fatti uomini e già padri... se non nonni.

---

(1) Don Ciprandi, fondatore dell'Istituto di Verona, aveva raccolto subito le simpatie della città di San Zeno. Come questuante, tornando un giorno a casa dopo aver pranzato presso una benefattrice, si sentì dire lungo la strada da un passante: « Padre, el staga atento; el gà la scarsela (saccoccia) che la ciapa fogo... » (In tasca portava una bella fetta di polenta, introdottavi furtivamente). E s'accorse che la tasca era fumigante... perché la polenta non s'era sufficientemente raffreddata, mezz'accartocciata com'era. E per qualche tempo passò per "il direttore della polenta".

Certo all'Astori non si veniva per nulla; qualcosa da portar via con sé c'era sempre, se non altro un po' di serena filosofia per la vita. E i « vecchi padri » lo sapevano: santamente afferrata la preda non bisognava lasciarla scappare. Stile "mosaico" anche questo.

Quando, un futuro Maestro dei Novizi alunno del Collegio, colto da improvvisa nostalgia, uscì di soppiatto per andarsene, Don Mosè lo vide e gli si mise alle calcagna. Il ragazzo, sentendosi seguito, si nascose dietro un carro fermo sulla strada. Ma tra i raggi delle ruote il direttore lo scorge e aggira l'ostacolo; e Marconcini (1) a girare anche lui, due, tre volte, insieme ("corsa alla lepre" la chiamò il protagonista!) finché Don Mosè se lo riprese. « E, — mi disse ricordando la scena — per causa sua Don Bosco non mi ha più mollato! ». Tali erano quella specie di "segugi" agli ordini del buon Dio.

Il " buon sangue "...

La tradizione " mosaica " non s'era fermata tanto presto. Quando ci passai da direttore, qualche spunto affiorava ancora. Una mattina, X., poeticamente propenso a inquadrare le cose secondo una sua particolare prospettiva, mi chiede a colazione: « Secondo lei, che differenza passa tra lo stantuffo della locomotiva e qualche siciliano di mia conoscenza?!... « La sciarada era troppo difficile; e mi dò per vinto. « Glielo dico io: lo stantuffo va su e giù, ma Don V. è venuto su e non va mai giù... ». E con que-

(1) Fu prima a Guadalajara, nel Messico, donde cacciato dalla persecuzione arrivò a Portici. Ci teneva ad essere veronese e di aver respirato "l'aria del Monte Baldo", come si dice da quelle parti. Glielo ricordai con un tantino di solennità in occasione del suo onomastico:

ADRIANO MARCONCINI
qui vetustae suae urbis nomen
per dissitas Mexicanas regiones
iuvenili ingenio parique ardore
verbo — scriptis — leporisque sale
inlustravit
atque ferocissimam tamen
persecutorum rabiem expertus
adoptionis patria supplantatus
trium Venetiarum provincia
rursus est receptus
— concives sui —
tantum animum taliaque gesta mirati
adhuc eo vivente
P. P.

sto sfogo, quel po' di personale antipatia era già sbollita. In fondo voleva bene a tutti...

C'era anche un musico (non sappia la sinistra quel che fa la destra...) che aveva troppa fiducia negli strumenti della banda oratoriana, e pensava che una volta inquadrati i ragazzi, il più fosse fatto. (Adesso colla dodecafonia farebbe più fortuna — le stonature contano meno per la grande libertà di iniziative singole anche in seno a un " complesso "...). ... Portati i suoi sonatori davanti alla villa di una benefattrice perché esprimessero come meglio potevano la comune riconoscenza, la buona signora si affrettò a porgergli la busta con l'offerta dispensandolo, con un sorriso, dalla esecuzione cui si accingeva... E lui tornò a casa meravigliato ed edificato: la benefattrice aveva fatto il dono senza esigere la contropartita...

Naturalmente c'era chi ci ricamava sopra, p.e. per porre in giusta evidenza anche la sua abilità di presentatore.

Era cappellano in un Istituto di handicappati, e il Vescovo andò a far visita. Secondo quel cronista buontempone, il cappellano avrebbe disposto a dritta e a manca ragazzi e ragazze, presentandoli a S.E. con parole che dicevano tutto: « Eccellenza, questi sono i folli e queste... le folle! ». Gli avevano anche affibbiato certe divagazioni turistiche, come l'osservazione, durante un viaggio in auto, del ripetersi troppo frequente dello stesso nome per località diverse, uniformemente indicate con: « Coupons »... Possibile?

Quando io arrivai, c'era sosta nella guerra di Corea. Il 38° parallelo era diventato la linea di sicurezza. Anche a Mogliano, sia pure senza apporti di alta diplomazia, s'era venuti nella decisione di stabilire il capoluogo della Provincia quale termine invalicabile per le scorribande apostoliche di Y. E questo per l'intervento del fratello, posto ecclesiasticamente in alto loco, e che, suscettibile alle ripercussioni che l'oratoria fraterna andava producendo nella zona, per esuberanza di linguaggio e vaghezza di argomenti esoterici, aveva espresso desiderio alla Direzione che si facesse opera di contenimento alle ansie pastorali del fratello. Così il 38° parallelo passava anche per Treviso. Toccò poi a me farlo retrocedere, per stabilire la linea di demarcazione proprio attraverso il cortile dell'Astori, bloccando ogni sortita extravagante, sia pure motivata dai più alti obiettivi spirituali.

All'antivigilia di Natale mi chiede in aiuto un altro confratello per dare più solennità alle celebrazioni natalizie. Cerco di convincerlo che non mi era possibile accontentarlo. « Ho dodici richieste tra le parrocchie della zona. Abbi pazienza e fa da solo meglio che puoi ». « Ma c'è la Superiora dell'Istituto che ci tiene tanto; ha insistito anche poco fa per telefono ». « Senti — dissi per concludere — e tu catechizzala, la superiora, falle capire i motivi che sai! ». Mi lascia un po' freddamente, bofonchiando da solo. Gli avevo scombinati tutti i piani... Al suo ritorno chiedo: « Dunque tutto bene colla superiora? » « Sì, ho riferito come lei la pensa: " il direttore m'ha detto di " catechizzarla "... » « Come? hai detto proprio così? Povero me... ».

ALASSIO

Preambolo

Arrivando, trovai ancora viva l'eco di un infortunio d'auto occorso ad uno degli insegnanti e a due amici nostri di casa. Si era risolto meno peggio: Don Minghelli si ebbe come ricordo un leggero segno frontale che avrebbe poi aiutato a meglio identificarlo nei confronti di chi gli era gemello, pure salesiano. (Al tempo degli studi i fratelli Minghelli in classe facevano sempre ottima figura: rispondeva il più preparato...). Gli altri due accidentati, lasciato l'ospedale, si recarono al cimitero per chiedere al custode quale sarebbe stato il loro " posto di collocazione " in caso di decesso. Il brav'uomo lo mostrò a ciascuno con le indicazion e... ammonimenti opportuni. I due si dissero molto soddisfatti d'averlo lasciato vacante e diedero al custode una mancia veramente sovrabbondante, data la genesi di quella visita cimiteriale.

Io, invece, col mio primo atto direttoriale fui molto meno generoso verso un altro custode, il nostro Giuspin, cui dovetti turbare, nel vero senso della parola, il sonno.

Dormiva ab immemorabili, in qualità di sacrista emerito, sopra un arcosolio, all'imboccatura del passaggio interno dalla sacrestia alla chiesa. L'amava molto e non l'abbandonava neppure di notte. Accettò docilmente e così si staccò con vero rammarico dal suo giaciglio presepiale. C'era anche in cose piccole come queste l'attaccamente al passato.

Quando si rese necessaria la trasformazione della casa per gli opportuni restauri, anche le nostre suore dovettero lasciare il vecchio per il nuovo. « Sì — mi disse una delle più anziane — ha ragione pure lei; ma, vede, per questo piccolo corridoio (un vero ambulacro catacombale) è passata anche la nostra santa fondatrice, Madre Mazzarello ». « Ma non possiamo mica conservarlo come reliquia — risposi — State tranquille; sarà contenta anche lei, in Paradiso, di vedervi sistemate meglio ». (1)

---

(1) Superstite di quel gruppo c'è ancora Sr. Maria, che l'anno scorso ha celebrato il cinquantesimo di professione. Nell'agosto '75 rivedendo uno dei due che concelebrarono "per lei", si lasciò sfuggire parole che suonavano una sincera richiesta di scusa, pensando all'altro già chiamato all'eternità, per essere proprio lei, colla sua età, rimasta ancora al mondo...

Quest'era un passato che tramontava.

Ce n'era invece un altro che restava intangibile. Le costruzioni future non avrebbero potuto menomarlo. Esso sarebbe gravitato con tutto il suo peso prezioso su qualunque forma di nuovi incrementi, edilizi o scolastici. Sono gli uomini, non i muri, che fanno le istituzioni, ne lievitano lo spirito, e le fissano nella storia, sia pure in quella particolare di una Congregazione.

Ed Alassio di uomini ne ebbe, e di qualità. Quando passò a salutarci S.E. Mons. Gustavo Testa, futuro cardinale, volle lo conducessi in quella che era stata anche la sua aula da liceista. Tutti si alzano, ma lui prega il professore di continuare la lezione, e va a sedersi in un posto vuoto accanto ad un alunno... per ascoltare come allora... I suoi sentimenti li espresse poi agli alunni meravigliati di quel suo gesto. (Egli era una delle 72 vocazioni per il clero secolare e religioso, oltre quelle pur numerose per la famiglia salesiana, uscite dal collegio di Alassio). Vita dunque rigogliosa, in tutto l'arco dei suoi cent'anni.

Per la data apposta all'atto giuridico di compera, ebbe anche il suo "XX Settembre ", che, naturalmente, non diede fastidio a nessuno, anzi poteva simboleggiare un minimo compenso per lo sconquasso connesso a " quell'altro " immortalato dal monumentale " Bersagliere " di Porta Pia.

Per iniziare l'Opera Don Bosco pensò a Don Cerruti. Era gravemente infermo al Collegio di Borgo S. Martino e con filiale confidenza rispose che temeva di non reggere alla fatica del viaggio.

Don Bosco lo incoraggia. Egli venne e la salute migliorò contro ogni umana aspettazione, per cui, un giorno, Don Bosco gli disse: « Quando vorrai un esempio per dimostrare l'efficacia dell'obbedienza non dovrai cercarla sui libri ». Ma altrettanto vigore impresse Don Cerruti all'opera nascente

Qualche anno dopo gli alassini cominciarono a considerare il Collegio come vanto della loro città, mentre gli alunni, provenienti da tutte le regioni d'Italia (era il primo Liceo Classico che i Salesiani aprivano) facevano conoscere Alassio un po' dovunque. Oggi due delle sue vie sono dedicate a due salesiani. Facevano parte di una « triade classica » Boselli-Piccagli-Teobaldi: BOni PIique TEstes (A volerla... c'è anche la sigla, ben più genuina e significativa di quella affibbiata a una contestata superstrada dell'alto Veneto).

La via da loro tracciata è retta e luminosa, punteggiata da esempi di laboriosità e dedizione a complemento di una appassionata e formidabile cultura, che costituiscono motivi di testimonianza la quale rifulge maggiormente man mano ci si allontana nel tempo e si percepisce il disagio di certe carenze, in certi settori, di studiosi della loro taglia.

Dei tre conobbi l'ultimo che mi fece apprezzare i due predecessori. *Don Teobaldi* non ha né una strada né una sala dedicata al suo nome, per la semplice ragione che nella sua profondissima umiltà avrebbe proibito cose del genere... anche per testamento. Ebbe gli ultimi anni tormentati dal male, che sopportò con incantevole rassegnazione. Venuta l'ora dell'olio santo... volle assicurarsi che fosse stato davvero consacrato in quell'anno, come prescrive il rituale... Ad altro non pensava in quei momenti, il caro vegliardo, sempre sereno in attesa della chiamata, proprio come *Don Amossi* all'Oratorio, che, morente, dalla sua camera ode la banda musicale che prova la marcia funebre per il suo funerale. Apre gli occhi, e si limita solo ad osservare che... non avessero troppa fretta.

Ne aveva ben motivo, anche perché il confratello in cotta e stola che gli sta accanto, più che raccomandarla, quell'anima, sembra la voglia spedire... Infatti, dopo un ultimo sguardo indagatore — moribondo o trapassato? — procede al "Subvenite Angeli Dei..." che di solito si recita post obitum..., e Don Amossi trova ancora fiato per mormorare: " Non è ancor tempo!".

" Va fuori d'Italia - va fuori ..."

Un protestante inglese: « Se dovessi confessarmi mi confesserei da *Padre Boselli* ». L'intenso amore per gli studi classici non aveva per nulla attenuata la sua ansia pastorale... La cultura favoriva il suo apostolato. Per molti anni trascorse parte delle vacanze in Inghilterra. Ne possedeva la lingua a perfezione e progressivamente arricchiva la sua conoscenza della mentalità anglosassone. « Va fuori d'Italia — va fuori Boselli... — ma ritorna veh! » si sussurrava.

In quel settore era insostituibile e i molti inglesi, ospiti stagionali o stabili in Alassio, lo consideravano uno dei loro. Oltre una cinquantina, per il suo zelo, passarono al cattolicesimo. Anche questo era prestigio che ridondava sul docente e interessava anche gli alunni. Questi, del resto (e le numerose vocazioni lo comprovano), per il passaggio frequente di missionari e per la constatazione felice di quanto Don Boselli veniva operando sotto i loro occhi in campo protestante, erano nelle condizioni migliori per vivere la loro fede con una visione cattolica che alimentava la crescita di una coscienza missionaria.

(Questo zelo apostolico in uomini dediti allo studio e alla scuola ci richiama il felice connubio che ebbe il massimo splendore in *Mons. Cimatti,* il " Don Bosco del Giappone ". Fino a 46 anni uomo di scuola — poi pioniere nelle missioni dell'Estremo Oriente. Ricchezza di iniziative originalissime

— la musica, le scienze, la pedagogia e l'arte, suoi preziosi ausiliari nella evangelizzazione... chi più sa, più dà).

« Ti piace il pane? Mangialo sai, non sciuparlo. Non sai quanto costi a Don Bosco » disse il buon Padre al giovanetto Boselli, vedendoselo capitare per la confessione con una pagnottella supplementare... che gli spuntava dalla tasca.

Don Boselli non dimenticò mai la lezione nella sua vita, quando soprattutto conobbe la preziosità dell'altro pane, quello da fornire alle intelligenze. A lui era costato non poco accumularselo per farne dono agli altri. Ma si ebbe la riconoscenza piena dei suoi alunni, divenuti veri buongustai di quella classicità di cui egli era impastato. « Lo vediamo sulla cattedra — scrive un ex allievo — con in mano l'Elettra o le Eumenidi, Omero o i lirici, preoccupato del nostro avvenire in funzione dell'immediato presente », e conclude: « la vita nostra vuol essere la dimostrazione serena al mondo che tanto bene non è andato perduto ».

Chiostro dantesco

Non c'entra coi gironi della Divina Commedia, bensì colla metodologia seguita da *Don Piccagli,* talvolta, perché gli alunni esercitassero la memoria sui versi del divino poeta. Se la lezione del giorno non era stata bene assimilata per pigrizia o negligenza, una parte della ricreazione poteva benissimo essere utilizzata a percorrere più volte i quattro lati del chiostro del Collegio. Punizione? Non si direbbe; né lui voleva fosse considerata tale; ma piuttosto itinerario privilegiato e solitario per tonificare la capacità di riflessione su quanto esaurientemente e brillantemente era stato sviscerato in classe, ma senza trovare pronto accoglimento nella testa di qualche scolaro sventatello e parsimonioso utente delle proprie cellule cerebrali, per divergenza di gusti, del resto comprensibile nei giovani in certi momenti.

Non che Don Piccagli li pensasse tutti tagliati per le finezze letterarie; pensava invece che certe nobili realtà espresse in versi possono imprimersi indelebilmente negli spiriti attenti, e diventare riserva aurea per la vita. A questo mirava non già a mnemonico nozionismo.

Oggi, per una malintesa o spregiudicata apertura verso altri valori assai discussi, Dante e Manzoni vengono da taluni docenti posti in quarantena... E' un vuoto che non ci fa certo onore e che in altre sedi culturali, soprattutto europee, costituisce un comprensibile discredito nella globale valutazione del nostro patrimonio letterario.

Don Piccagli dantista, se fosse vivo, si troverebbe nelle condizioni del

povero Socrate costretto a bere la cicuta per l'attaccamento e la difesa delle sue idee... (1) Ma oggi c'è altro veleno che non spaventa più o lo si somministra con disinvoltura, come fosse una leccornia... pure da certe cattedre, ai minori sprovvisti di capacità critica. Lui, anche nelle conferenze di indole letteraria, faceva vibrare la nota morale e religiosa, perché agli ascoltatori non voleva dare solo diletto intellettuale, ma lasciare un richiamo spirituale.

« Don Piccagli era un carcerato di Dio... », è l'espressione di un ex allievo, che nel pensarla fu sicuramente più bravo di noi. Infatti la libertà di movimento riservatasi era quella permessagli dalla fedeltà assoluta, incondizionata, alla sua vocazione di educatore.

Forse era alquanto parco di sorriso. E dire che proprio davanti il portale della Chiesa c'è un busto di Don Bosco col volto aperto al più bel sorriso. All'artista dev'essere toccato quel che provò l'autore della pala di Maria Ausiliatrice a Torino. Sembrò al Lorenzone che qualcuno gli guidasse il pennello nel dipingere il volto della Vergine (l'Angelo dell'arte? oggi avrebbe esistenza difficile! chi proteggere? chi guidare?...). Anche per il Don Bosco di Alassio lo scalpello fu... teleguidato. Ma Don Piccagli non se ne accorse...

Lui pensava che la " qualità " dei futuri ex allievi non si improvvisa e che essi possono incidere in senso cristiano nella società, quando domani si troveranno in posizione di rilievo, data la preparazione culturale e professionale acquisita e la formazione ricevuta, proprio per la loro prolungata

---

(1) ...E anche delle maniere stilistiche tradizionali... Certo, si buscherebbe qualche patema a leggere quanto p.e. scrive Cesare Marchi su "*Giornale Nuovo*" 7 dic. '76 (Stragi di congiuntivi e trapassati remoti... Ma la virgola rimane): « E' noto lo scherzo notturno fatto da un buontempone a Basilio Puoti, l'intransigente purista napoletano il quale si lamentava che le cose sotto i Borboni andavano male, perché la gente non conosceva ancora l'uso esatto dei participi.

L'amico andò a bussare alla porta del Puoti, questi mezzo assonnato si affacciò alla finestra a domandare che cosa desiderava. "Vorrei che tu ti alzi" gridò l'amico dopo essersi fatto riconoscere. "Sciagurato" esclamò il purista "che tu ti alzassi, che tu ti alzassi, si deve dire". La profanazione della sintassi lo affliggeva più che l'essere stato, svegliato nel cuor della notte.

Basilio Puoti è morto senza successori. A cent'anni di distanza è morto pure il congiuntivo, ucciso da Mike Bongiorno e dal cinema. Nei dialoghi dei film sono frequenti frasi del tipo « è inutile che piangi », « voglio che mi dici dove sei stata » « temo che piove ». Al confronto possiedono un orecchio da cruscanti i clown che davanti al circo esortano « venghino signori », o il posteggiatore che

permanenza in un ambiente in cui li dialogo tra educando ed educatore è sorretto soprattutto dalla esemplarità di quest'ultimo, per le sue virtù umane e religiose, e dalla consuetudine di vita con lui.

Di qui l'ansia di Don Piccagli per un continuo personale aggiornamento, per la preparazione accurata e minuta al suo compito di insegnante. Alla coscienza del dovere univa il senso del giusto. (Rigido sì, ma giusto — si diceva).

Il richiamo « usciva dalle sue labbra con tono vibrato, incisivo, secco magari e con frase breve che poteva anche concretarsi in una ingegnosa figurazione che scolpiva il pensiero. Però manteneva dignità e limiti... Quanto alle votazioni scolastiche il suo criterio di valutazione partiva dal 4 e si fermava al 7, con interposte molte frazioni di + e di —, semplici e duplicati. Ma il voto assegnato era quello che a suo giudizio corrispondeva al merito, senza accettazione di persona » (Don F. Rastello).

---

teleguidando a gesti il pilota in retromarcia, incita « vadi pure, dottò, vadi pure ». Questi almeno, se sbagliano la desinenza del congiuntivo, ne avvertono l'esigenza.

Ma è proprio un'esigenza assoluta? Le lingue, si sa, appunto perché son vive, sono destinate a cambiare. E così l'italiano, che guarito dalla « congiuntivite » ottocentesca, tende adesso a privilegiare, per usare un vocabolo in voga, il modo indicativo- La distinzione classica tra il congiuntivo, modo che esprime il dubbio, la possibilità, la irrealtà, il desiderio, il rimpianto, cioè la sfera delle azioni non certe, è l'indicativo, modo della realtà oggettiva, sfera delle azioni certe, va scomparendo. La tendenza a semplificare ha fatto un'altra vittima, il trapassato remoto (io ebbi amato), vagamente melodrammatico, perciò frequentemente nei romanzi d'appendice. Prossima vittima sarà il passato remoto (io amai), insidiato dal più cronachistico e confidenziale passato prossimo (io ho amato). Che è un quasi presente, il presente di ieri mattina. Così si immiseriscono ancor più le capacità espressive del verbo, gli si toglie profondità prospettica, ma con una innegabile contropartita: una maggiore scioltezza e immediatezza di comunicazione. Assieme alle strutture verbali è in trasformazione anche la punteggiatura.

Cominciò Ugo Ojetti, pontefice delle lettere tra le due guerre, scomunincando il punto interrogativo, nel quale le nostre nonne, spalancate le punte del pennino, scaricavano inchiostro e passione. Nel suo anatema Ojetti lo chiama « gran pennacchio su una testa tanto piccola, spada di Damocle sospesa su una pulce, gran spiedo per un passero, pugnalettaccio dell'enfasi, daga dell'iperbole, alobarda della retorica ».

Sopravvivono alla strage le virgole, esili paletti che sostengono il filo del discorso. e pausa benedetta per il nostro respiro. Queste assolutamente non devono morire. La virgola, etimologicamente « piccola verga », ha una importanza inversamente proporzionale alla sua mole. Può financo salvare la vita d'un uomo. Presentando al suo re la domanda di grazia d'un condannato a morte, il ministro di giustizia vi aggiunse la postilla « Grazia impossibile, fucilarlo ». Ma il sovrano clemente spostò la virgola e ne risultò la frase « Grazia, impossibile fucilarlo ».

Gli alunni, invece, potevano sentirsi più distesi, alle lezioni di scienze, con *Don Gaino*. Anche lui ricorreva all'ammonizione e spronava all'applicazione. « Dovete studiare con lena e costanza ». « Siii, professore! » rispondevano allegri in coro; ma essi pensavano alla loro Lena e Costanza...; e questa era tutt'altra cosa.

Alassio... para-guai

« Già Oddone, primo marchese di Incisa, figlio di Aleramo, nel suo proclama del 900 chiamava Alassio " villicationis domum "» (1). E *Don Bistolfi* la " dovette " scegliere, questa villeggiatura, ai tempi del Regime; al quale non si sentiva di concedere le sue grazie.

Naturalmente vi portò la sua carica di esperienza. Così " il provvedimento rese un servizio al Collegio che si arricchì di un altro letterato scrit-

(1) Don Bosco, che villeggiatura non ne ha mai fatta, sostava però ad Alassio a riposarsi un po' in occasione dei suoi viaggi in Spagna e in Francia, e le sue soste, a causa anche delle condizioni di salute, non furono poche. Di una di queste ci parla *Don Domenico Ercolini*: « Io allora ero ad Alassio aspirante chierico. Lo accompagnavamo il coadiutore Rossi che Egli chiamava il conte Rossi, ed io, sostenendolo al gomito perché soffriva a camminare; e disse il perché del suo viaggio così: "Bisogna che vada a far fare un po' di elemosina a quei signori di Francia. Pare che facciano l'elemosina a me, ma Don Bosco la fa a loro... Han bisogno di fare l'elemosina, i signori". Quella sera mi trattenevo a studiare sotto il lume nella camerata dei piccoli dove avevo una cosidetta cella, quando il chierico Porro (il futuro impassibile *Don Porro*. Economo Ispettoriale della Veneta. Quando al Collegio Manfredini un incendio (2) distrusse l'ala che ospitava il Noviziato, egli comparve per il sopralluogo alle quattro del mattino. Si aggirò solitario per il cortile e al primo che poté incontrare, guardando i muri ancora fumiganti, domandò distratto: "Cosa è capitato?" Quello che vedeva non gli bastava ancora. Era comprensibile: la sera prima, dopo la chiamata urgente, invece di salire sul treno per Este, prese quello che portava a Rovigo, donde il suo ritardo, dopo una notte che l'aveva mezzo sciupato. Aveva perso la meridiana proprio lui che, da valente matematico, con metodo tutto personale, aveva dotato i collegi di Alassio, Treviglio ed Este di originalissime meridiane, tuttora esistenti (e.m.) — venne a dirmi: « Venga che Don Bosco racconta tante cose ». Tra l'altro disse delle ostilità che gli facevano a Roma, e che una volta, mentre si trovava a Tor degli Specchi, vennero ad avvertirlo che era aspettato al S. Uffizio. In quell'invito vide più addentro che altri non avrebbero potuto. E poiché aveva già stabilito di partire, domandò senz'altro: « A che ora parte il treno? » — e partì per Firenze. In quell'occasione disse pure che tra i malevoli suoi c'era uno... il quale si sarebbe lasciato sfuggire queste parole: « Dicono che Don Bosco è un santo. Ogni santo ha avuto il suo martello ed io sarò il martello di Don Bosco ». Passò quindi a narrare quanta confidenza gli usasse Pio IX, fino a raccontargli che al principio di quell'anno (1863? 65?) aveva avuto con l'ambascia-

tore... Egli, nella quiete del golfo alassino, continuò a produrre e a insegnare. " Eleganza della Provvidenza " anche questa che, in fondo, finì per riconsolarlo. Altra consolazione sostanziosa ebbe dall'amicizia fraterna di Don Coiazzi (pure segnato, in campo politico, insieme ad altro illustre salesiano che fu dirottato oltre oceano con più autorevole mansione, formava la " triade bersagliata ". Tutti e tre amavano molto la verità integrale e da uomini superiori non digerivano certo conformismo cui si voleva obbligare la gioventù, diventata riserva di caccia per il fascismo. Pare tuttavia che la lezione non sia servita, per cui anche oggi una combutta di intellettuali di ben altra estrazione, nel campo giovanile sta facendo nuove infauste sperimentazioni...).

Don Bistolfi era a letto leggermente indisposto. Don Coiazzi sale alla sua camera a salutarlo, e vede spuntare sul guanciale un qualcosa di lucido e convesso; la faccia non si vedeva. « Don Bistolfi, dormi col ginocchio... sul cuscino?... ». Calvo com'era si prestava all'interscambio.

La sua inalterata serenità si riflette negli scritti di allora. Prendiamone un pizzico dalle « Novelle dell'altro mondo » (1934). Parla di un Preside tifoso: « Quando si seppe che uno dei temi assegnati alla maturità classica era questo: " Valore morale e civile delle gare sportive nei (primi ventinove) versi di G. Leopardi *a un vincitore di pallone* ", il Preside parve raggiante. " Questo si chiama criterio nell'assegnare i temi!" — andava esclamando — " che lezione a certi acchiappanuvole! i ragazzi devono poter parlare di cose note a loro e da loro sentite ». Giustissimo, osservava il prof. Romani, ma la lezione data dal ministro è duplice.

---

tore di Napoleone III una singolare udienza. Quegli l'aveva domandata per lagnarsi del modo come si vedeva trascurato da Sua Santità. E specialmente si lagnò che nella udienza degli auguri, dinanzi al Corpo Diplomatico il Papa avesse avuto con lui quasi nessuna parola mentre si era intrattenuto amichevolmente con l'ambasciatore della Corte Italiana. « Eppure, esclamò, il mio Padrone fa la Pasqua tutti gli anni e Vittorio Emanuele non la fa ». Al che il Papa narrò a Don Bosco d'aver risposto: "il vostro Padrone fa la Pasqua perché non ci crede, e Vittorio Emanuele non la fa perché ci crede". Poi la conversazione prese un altro tono... » (Don Dom. Ercolini — Testimonianze e Documenti — 1957).

(2) Ci sarà più tardi al Manfredini un secondo incendio, ma dal lato opposto dell'edificio, sulla portineria.

Rimase però indenne il ... palazzo storico.

Essendo i Superiori preoccupati per il futuro, arrivò da Torino al Direttore pro tempore una bella foto di tutto il complesso estense, con una scritta indicativa sulla "parte centrale del Manfredini che Don Matteo Rigoni si incaricherà di incendiare prima di finire il suo sessennio".

L'altra è questa: le gare sportive non devono essere fine a se stesse, devono avere un valore morale e civile... Lo sport disserri e scuota " delle virtù native le riposte faville ", se no i nostri giovanotti sprangano calci per sprangare calci; e dopo, all'esame non arrivano neanche a capirli i versi del Leopardi, quasi come quelli greci di Pindaro (il quale poi con le sue odi non intese immortalare i vincitori dei giochi nazionali, bensì di spiccare i suoi famosi voli). Quel « se » deprecativo del quinto verso del Leopardi non è roba da superare a calci; vorrei vedere come a una prima lettura l'avranno interpretato i candidi sportivissimi... ». Anche qui è Bistolfi educatore che parla.

Povertà industriosa

L'indimenticabile *Don Oldano,* il valente professore di fisica-matematica, finché poté, nella sua lunga esistenza (morì ultranonagenario) dedicava parte del suo tempo a coltivare le api. Sulla terrazza cui accedeva dal suo laboratorio teneva gli alveari. E gli alunni lo sorprendevano, talora, ben protetto di guantoni e magari di copri-faccia, a trafficare per l'estrazione del miele, sempre molto abbondante. Lo confezionava in barattoli raccoglitticci che avrebbero potuto a buon diritto recare incisa la sua marca di fabbrica. Si trattava, per Don Oldano, oltre che di hobby, di povertà religiosa industriosa. Il miele infatti era destinato ai giovani che se lo accaparravano quasi tutto per una merenda dolcificata. Il professore faceva loro anche un buon sconto; e poi, il suo miele non era solo un'innocente ghiottoneria, ma, come sottolineava lui, anche un elemento nutritivo di altissima qualità. E certo, dall'uso abbondante che ne facevano, dimostravano di esserne convinti...

Non poteva, naturalmente, mancare chi architettava un piano intenzionalmente completo. « Come farà il professore a non essere più indulgente con me, sapendomi tanto poco ghiotto della sua matematica, ma che in compenso gli prelevo tanti barattoli del suo miele anche per mandarli in famiglia? ». In fondo gli estremi del problema non erano in contrasto stringente... Ben, che un po' di indulgenza ci potesse essere qualche volta, possiamo anche ammetterlo; ma non era certo il professor-apicoltore a dimenticare i termini veri della " legge del profitto ". Quello scolastico aveva sempre la precedenza; quello del miele andava ad esclusivo vantaggio della biblioteca e per l'acquisto delle riviste scientifiche e culturali del Liceo. Così le api erano veramente benedette... e non pungevano nessuno.

In quell'epoca lessi dello scienziato tedesco che aveva impiegato 38 anni di studio su queste preziose creaturine, con animo virgiliano ma con mezzi di osservazione moderna ben più adatti per individuarne i meravigliosi istinti. La conclusione cui arrivò è strabiliante: raggio di azione nor-

male per la ricerca del nutrimento, 500 metri - sforzo eccezionale di volo... fino a 3000 m. complessivamente, — ape esploratrice, che individua il centro di cibo e al medesimo ritorna con l'accompagnamento delle consorelle, dopo averle rese edotte della sua ricognizione a base di danza nell'alveare, con giri ondulati su se stessa, che, calcolati secondo un certo parametro dallo scienziato e interpretato il tutto secondo il sistema lineare, porta a indicazioni precise della distanza tra l'alveare e il centro di cibo.

Ciò mi fece capire di più l'animus del nostro scienziato, in quella sua attività specifica. Col miele raccoglieva religiosamente qualche cosa d'altro da evidenziare agli alunni: la prova irrefutabile della infinita bontà e potenza del Creatore, qui ludit in orbe terrarum.

La giustizia umana

Tre cose Don Bosco portava sempre con sé: rosario, rubrica delle messe, l'acqua santa (MB, XVII 650).

Quel giorno, ad Alassio, avrei dovuto usare anch'io quest'ultima, con tutti gli esorcismi del caso. A colloquio con un nostro confinante di casa per venire a capo di una faccenda che ci riguardava da vicino e che lui aveva ingarbugliato a nostro danno, nonostante gli sforzi persuasivi messi in atto nella lunga e, da parte mia, paziente discussione, mi trovai a cozzare contro il muro di una ostinata resistenza. Di che si tratava?

Ero da poco arrivato in sede, e dedicando i primi giorni alla presa di visione dell'Archivio e Cronaca della casa, venni a conoscenza di una cosa interessante. Nel 1913 la Direzione del Collegio aveva creduto bene di alienare una parte del terreno scoperto, oltre l'attuale muro di cinta dell'Oratorio. All'acquirente veniva posta la obbligazione, in caso avesse voluto fabbricare, di non sorpassare in altezza quella della vicina — allora — casa Guardone, una decina di metri.

« Altius non tolletur » — diceva la clausola recepita nel contratto. Ebbene, proprio allora, ottobre 1956, il nostro confinante stava sopraelevando l'edificio nel frattempo costruito dal precedente proprietario, fino ad altri due piani. E questo senza alcuna intesa con noi.

Al mio richiamo, che lo metteva di fronte ai suoi obblighi legali; alla motivazione del mio intervento, che mirava a salvaguardare un po' di sole per gli oratoriani alassini, oppose un categorico rifiuto. La vicenda si protrasse per qualche tempo su terreno, diremo così, diplomatico. Le consultazioni avute con esperti legali, amici nostri, avevano fornito ulteriori argomenti a sostegno del nostro diritto. Conclusione: si arrivò allo scontro frontale in sede giudiziaria a Savona. Il nostro rappresentante legale ripe-

teva: « Se non vincessimo una causa come questa potrei il giorno dopo chiudere il mio ufficio e ritirarmi dalla professione ». Tanto si sentiva sicuro, e con lui anche il principe del foro di Sanremo, che gli si era affiancato.

Quel che ci capitò addosso fu purtroppo ben altro. Il Pretore di turno aveva sostenuto (e in tal senso formulava la sentenza) che quella clausola: " altius non tolletur " — era stata inserita nel contratto « *per noi* », non " per l'acquirente ". Erano i Salesiani che si obbligavano a...! Era il capovolgimento completo. Il bianco diventava nero, e il nero bianco! Ricorrere in appello? Si preferì non farlo per altre ragioni.

Così non mi restò che inviare il nostro Prefetto-Economo colla nota spese processuali abbastanza rilevanti, alla parte... vincente, con l'invito a voler almeno, in coscienza, compiere un atto di riparazione. E il sig. X versò l'intera somma senza batter ciglio...

Ho letto recentemente che in Francia il numero degli avvocati sarebbe all'incirca di undicimila; da noi in Italia, più fortunati: quarantasettemila... Ho pure letto nelle Memorie Biografiche (III. 599) quanto ha stampato l'« *Armonia* » 1 giugno 1849, ove si parla del libretto « Il sistema metrico decimale stampato presso Paravia da DB. »: « Per la moltiplicazione, nel sistema antico eravamo mancanti di prova propriamente detta; era bensì usata da alcuni la *regola del* 9, ma la varietà delle frazioni la rendevano impraticabile. Il sac. Bosco applicò per primo al nuovo sistema questa regola del 9, e trovò che nel decimale si estende a qualsiasi operazione. Questa regola viene chiaramente spiegata dall'autore e si riduce a questo, che con 4 sole cifre si fa la prova di qualsiasi anche lunghissima operazione di moltiplicazione ». ... Ci fosse stato, allora, Don Bosco ad Alassio! avrebbe trovato un'altra regola del 9 a riprova del nostro diritto...

ROMAGNA SOLATIA

...dolce paese... (così e così!)

Presumibilmente sono arrivato ai due terzi " del cammin di nostra vita "... anche se c'è quel " non mettiamo limiti..." di leonina memoria. Infatti, a dir il vero, si resta un po' perplessi quando i liturgisti ci presentano in lettura (Messa del 10-3-75) un brano di Isaia, che restando senza commento, perché giorno feriale, la gente si porta via con l'impressione che ha provato sentendolo allo stato vergine... Suona così: « ...chi non giunge a cento anni sarà considerato maledetto... ». Certo, in un contesto profetico esplicitato adeguatamente passerebbe questo ed altro; ma se capitate ad ascoltarlo da sprovveduti... si finisce per sentirsi " tutti maledetti " (1).

---

(1) Ecco perché non sono pochi coloro i quali ritengono che, prima di farle entrare, certe letture, nella traduzione ufficiale, sarebbe opportuno venissero fatte sentire, proprio come si fa in chiesa, ad alta voce, ad un pubblico numericamente ristretto ma eterogeneo, tenendo conto anche delle capacità interpretative dei ceti culturalmente meno abbienti. Allora si potrebbero cogliere, in una discussione guidata, impressioni genuine che non passano per la mente di chi scrive a tavolino, forte della sua erudizione.

Don Bosco fa leggere il suo panegirico a Mamma Margherita..., e sappiamo come è andato a finire quel "clavigero" che... accompagnava San Pietro... E Don Bosco capì che la parola non capita dalla madre non lo sarebbe stata neppure da buona parte dell'uditorio.

E' proprio necessario p.e. far conoscere le norme minute che regolano certi giuramenti nel V.T., con particolari anche ... troppo pratici (la mano sotto la c... di Abramo)? E forse che, passando nella traduzione, da "meretrici" a "prostitute"' ... s'è guadagnato qualcosa?

...C'è ancora "chi non *odia* suo padre ecc.". Ce n'è tanto odio sulla terra che evocarlo in un contesto dove il significato è ben diverso (... chi preferisce...) e per nulla contrario al quarto comandamento, fa pensare che varrebbe proprio la pena di liberarcene.

Ad ogni modo il padre del nostro musico Don Vitone (testé passato all'eternità), maestro di scuola elementare e anche " del lungo vivere ", coi suoi 107 anni è stato intervistato dalla RAI-TV come il più vecchio d'Italia.

« Qual è, secondo lei, il segreto della sua longevità? ». Rispose semplicemente: « Mah! Credo si tratti di amore alla Grazia di Dio che ho sempre cercato di portare con me ». Le parole del vegliardo erano fatte apposta per costringere anche persone poco affinate a capire cristianamente i problemi dello spirito in tutta la profondità del « praeterit figura huius mundi »; ma chi è proteso ad afferrare l'attimo fuggente per quello che può avere di eccitante e morboso, ha una visione della vita ben diversa. Fortunatamente ben altra è per quelle anime che in spontanea dedizione hanno, per così dire, incarnati questi ideali.

Pensare p.e. a *Don Giulio Parazzini* fa del bene. Lui, certo, in vita non riteneva che si dovesse indugiare e, a suo giudizio, « perdere del tempo » a ricamare sulle sue virtù. « Questo è bene, si fa e basta! ». Sono parole che potrebbero sintetizzare il suo abituale atteggiamento... Ad quid perditio haec?

« No, amatissimo Don Giulio! Per Lei andava bene così, ma per noi che restiamo dopo di Lei, dopo che silenziosamente, s'è ritirato dalla scena, riuscendo persino post mortem a far sì che in occasione dell'accompagnamento all'estrema dimora (per il prolungarsi della solenne ufficiatura) mancasse, non dico grandiosità, ma quel tanto di plebiscitaria presenza che potesse esprimere tutto il bene che Le si voleva, tutta la stima che Lei godeva nella sua terra di Romagna, — per noi, dico, le cose vanno altrimenti. Adesso non può più smorzare nulla — Lei che lo spegnitoio sapeva usarlo così bene in chiesa e fuori... quando qualcuno avesse tentato di valutare a base di encomi il suo lavoro.

Oggi siamo liberi e desiderosi di assicurare ad un Padre molto assai più buono di noi il meritato riconoscimento. Lo so, Lei adesso è in alto — parecchio — ma un dialoghetto riusciremo ancora a farlo, quasi per " stanarLa " un pochino da quella imperturbabile modestia, sua arma abituale, per riportarLa idealmente tra noi.

Sa, del vuoto ne ha lasciato, vorrei dire un po' troppo, — anche se fisicamente ha cercato di ridursi, di accartocciarsi sempre più, dopo che il rumore delle ultime sue lentissime scorribande chiuso nel carrello protettivo, cessò perché Lei si riducesse nel Suo letto, irrimediabilmente confinato a impartire le sue ultime lezioni di vita.

So anche che ha riso di cuore allorché ha visto nello scrivente chi doveva farLe leale concorrenza, armato dello stesso mezzo deambulatorio da sostegno, a far le prime prove dopo l'incidente d'auto, capitatogli per un autista che paventando il torrente alla destra sembrava diventato di centro sinistra... e non poté evitare il tamponamento di quel parroco, che " così "

intendeva combinare un incontro sacerdotale... fuori programma... Dalla Sua camera seguiva il mio iter da quando, imbottigliato nel gesso, dal collo al piede, ero costretto a dire ai superiori: « in questo stato posso muovere la testa solo per dire di " no ", e non per il " sì ", alle prime mie discese in cortile. E rise con ancora più gusto quando venni a riferirLe il giudizio dei ragazzini dell'Oratorio ch'erano andati a chiedere al loro direttore: « Ma quell'uomo che gira su e giù per il cortile pedalando su un triciclo da trasporto (era la nuova risorsa per animare i miei muscoli un po' troppo tesi e contratti — e mi trovavo nel mio pigiama marrone cui mancavano solo le striscie per farmi credere un galeotto) « è uscito dal manicomio?! ».

Io ero bell'e servito! Quella sì ch'era una analisi quanto mai pertinente, altro che quella dei medici! Ci volle anche questo commento per aumentare la comicità della situazione. Ricorda? Aspettavo di dire la messa, da uomo accidentato, dopo la sua; anch'io seduto all'altare, per la prima volta. Lei me lo fece capire: « Coraggio, oggi siamo in due i.. minorati! ». Così la cosa mi sembrò più tollerabile. Intuivo infatti che la mia era una prova passeggera, mentre per Lei ... ogni giorno era un giorno in meno.

Quante volte nel suo ritiro obbligato avrà pensato ai tanti tours de force che per l'ansia di lavoro La rendevano agile, onnipresente, instancabile! Lei ne pensava sempre una. C'era sempre la trovata di turno...

Il " quadrilatero "

E cominciò presto, dal Suo primo direttorato. Sembrava che la Provvidenza Le corresse dietro per averLa suo fedele esecutore. Me la raccontò Lei stesso, la storia.

Fatti i preliminari di un buon contratto che Le permetteva di acquistare un nuovo spazio vitale dall'altra parte del Naviglio, Le sembrava di aver già in mano la chiave operativa. Un Superiore, il più alto, passò, L'ascoltò, La benedisse soddisfatto e compiacente, ma Le suggerì anche di informare il ... dicastero. E venne la storica risposta: « Milano s'accontenti del suo quadrilatero! ». E Lei serenamente ubbidì. A distanza di tanti anni quel veto prudenziale si rivelò meno provvidenziale. Ma Lei era contento ugualmente. « Non tocca agli uomini giudicare le vie di Dio, tanto meno a un uomo come me ».

In un certo senso si rifece durante le altre sue tappe.

L'unica malattia che teneva era il mal della pietra... Un po' attaccaticcia, se si vuole. La provai pur io, anche nella Sua Faenza, quasi con più gusto

a ricostruire, a rifare, a rimodernare che a creare di nuovo. Era come se ci si sentisse più sicuri partendo da quello che esisteva e aveva la sua storia, per portarlo ad un più alto livello, donde potesse più sicuramente procedere a far dell'altra " storia salesiana ". In quasi quarant'anni di responsabilità dirette, ne ha tirati su dei muri! ne ha fatta della storia!

Ma la migliore l'ha scritta durante la guerra, — divenuto il buon Samaritano cittadino —. Chi Le suggerì di adoperare i lini della chiesa per costruire la grande scritta da stendere ben visibile in cortile per gli aerei attaccanti? — « *Ospedale per civili feriti* » — sembrava quasi una Sua intimazione... Lei, così geloso e sparagnino quando si trattava di corredo ecclesiale! Lo seppero tutti: un'ispirazione della Madonna con la quale se l'intendeva in tutto, come un buon figliolo. E fu la scritta della salvezza, ch'ebbe subito valore protettivo per quel « Rispettate » che il Comando Alleato comunicò immediatamente ai suoi volanti angeli neri.

Lei aveva sempre il suo segreto per marciare sicuro. Lo rivelò in vari modi, più o meno palesi. Ma che Lei stesse sempre dalla parte della Madonna ce lo disse eloquentemente e anche sonoramente nella Sua preoccupazione che ogni campanile sotto la sua giurisdizione contasse per una voce di più.

" Campane sonate..."

Campanile che non suona è lingua che non parla... Non sapeva concepire una torre campanaria grande o piccola, presente o futura, che non avesse attività mariana. L'Angelus bisognava sonarlo e bene a qualunque costo. Campane sonate, sonate a distesa!! Il Suo motto se fosse diventato vescovo! nessuno avrebbe potuto impedirglielo. Anche in " montana regione " — altro che Hebron! — a Pejo, Lei volle che il suono si distendesse lungo la vallata. Se lo mise in testa, e le cose andarono come aveva pensato. « Le offerte verranno, anche per il campanile, anche per le campane! ». E ce la fece. Pejo La ricorda ad ogni tocco che risuona tra i suoi monti.

Chissà, lassù col buon Dio, con M. Ausiliatrice e Don Bosco cosa combina adesso! Vuol proprio dire che qualche buona ispirazione non ce la fa capitare, e con celerità ben superiore a quella cui ci ha abituati il congenito ritardo postale del nostro Paese? Per fortuna da Lei non vigono le stesse leggi che da noi; la Sua posta funziona in perpetuità, momento per momento. E con tutte le commissioni che Lei s'è portato dietro, penso che sta già ingombrando le regolari spedizioni per ottenere un primato nel recapito celere... Ma avanti, carissimo Don Giulio, ce n'ha ancora da fare.

Coadiutori che Lei ha tanto amato, legandoseli in confidenza ch'era per loro guida affettuosa, e pei quali voleva che nel loro turno di lavoro salesiano non mancasse mai il giusto sollievo, anche quando le cose erano tante ed urgevano; i confratelli che avevano bisogno di un po' di ottimismo per superare gli immancabili inceppamenti della realtà quotidiana; i sacerdoti suoi penitenti " di riguardo " perché i loro problemi potevano coinvolgerne tanti altri, e per loro la pace interiore doveva entrare nell'essenza dell'apostolato, così come avveniva per Lei, sempre; i giovani artigiani, ora operai ben qualificati perché Lei li ha voluti così anche quando a loro la nazione pensava poco o nulla; tutta questa gente pensa che La lascerà con le mani in mano?

Da buon romagnolo, come Mons. Cimatti, Don Vespignani, i grandi missoinari, col buon Bassignana, arbitro indiscusso — tanto valeva e in senno e prudenza — anche al mercato faentino, e il Maestro Guadagnini, arrivato da poco a farLe compagnia ricchissimo di anni e di meriti pure salesiani, avrà certo combinato qualche consorteria! Oggi è più necessaria che mai, perché la Sua " Romagna solatia " divenga un po' più, anche, " dolce paese ": senza tante lotte, con qualche sguardo di più verso l'alto, con un po' di fede nell'al di là, con certezze maggiori di quelle su cui dorme ora troppo sicura di sé, per una fede che non può essere quella dei suoi figli futuri...

P.S. E poi Le chiediamo una preghiera sacerdotale. Soprattutto per i figli del Santuario che dopo aver girato parecchio intorno all'Arca Santa pensano di dipartirsene con gran disinvoltura. Sentendo un desiderio nuovo, una volta impensabile, di ricevere vita natural durante, tutti i Sacramenti e il più lontano possibile quello degli Infermi, preferiscono entrare... in cassa di integrazione...

L'occasione farà di loro... qualche altra cosa da quello che sono, che furono, per andare, senza tanti crismi o con creduti nuovi carismi... a lavorare in campo altrui o a perdersi nella travolgente marea mondana.

A loro, caro Don Giulio, Lei ha pensato più volte, penosamente, nel tramonto della Sua vita. Non li perda di vista. Lei che seppe scrutare a fondo tante e tante anime sacerdotali!

Per tutti preghi Lei... e noi faremo in modo che le campane continuino a suonare!

Puff...

... Puff...! Non è l'ansimare di una locomotiva, ma la sigla prestigiosa del Dr. Piazza Ugo - Faentino, ex oratoriano, diventato celebre sì da commuovere colla sua dipartita mezzo mondo romano e tutta la sua Romagna (5 dic. 1975) (1).

(1) Poeta, in vernacolo, autore, di poesie e saggi in lingua (fra le ultime ri-

Perché tanto rimpianto? Perché dei suoi 69 anni, dopo i prodromi briosi e movimentati all'Oratorio, e i suoi studi liceali, donò il restante cinquantennio a una vita cattolicamente e responsabilmente impegnata, in modo che la sua eccellente preparazione professionale e la sua specializzazione medico dermatologica poterono rendere al cento per cento a favore del prossimo.

Sulla pelle dei vicini e lontani — lui dermatologo... — lavorò da vero artista anche grazie alla sua vena poetica, vernacola o italica, che non lo abbandonò mai. Produsse in continuità, fino al tramonto luminoso, moltiplicando intorno a sé amici e ammiratori, anche in altissimo loco... Da parte sua conservò intatta, con tendenza alla crescita perché sempre più consapevole, la sua ammirazione per Don Bosco e i Salesiani. Ne aveva buon motivo, dato che dal "Borgo" faentino le vocazioni spuntate in quella direzione erano parecchie, e alcune lasciarono vasta orma di sé. — Ne fa testo la commemorazione da lui tenuta in città, di Mons. Cimatti. di Don Ragazzini e Don Ghinassi.

E sentì il bisogno pure di esaltare con una lettera poetica aperta, sull'Osservatore Romano d. dom. l'eroico comportamento, durante la guerra, del Pastore della Diocesi S.E. Mons. Giuseppe Battaglia. Vale la pena di farne un abbondante assaggio. Il titolo dice tutto: " Ciclismo episcopale "!:

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
con i profittatori del rimario
scusi il mio verso in genere burlesco...
... Quando si pensa a tutte le imponenti
figure della austera quadreria
che in Vescovado, in Duomo e in altri ambienti
effigia i nostri Vescovi via via
dai tempi antichi a quelli più recenti,
niente di strano se la fantasia
... suggestionata da quei quadri in oro
si riporta senz'altro in mezzo a loro.

---

cordiamo « L'uomo in rima » e « Oggi non visito ») il dr. Ugo Piazza è stato anche collaboratore dell'Osservatore Romano della Domenica dal 1930 fino a qualche settimana prima della sua scomparsa. Scriveva pure su "Minerva Medica". Laureatosi in medicina a 25 anni, si specializzò in dermatologia. Nel periodo bellico ritornò in Romagna per sfuggire alle forze tedesche a Roma; e fu proprio nel periodo del fronte che diede prova di coraggio e abnegazione nel Faentino, prodigandosi a Castiglione, S. Lucia, S. Biagio... Dopo la guerra tornò a Roma. Dal 1964 faceva parte della direzione medica vaticana. Fu amico personale di Papa Montini.

... E dal passato emergono pariglie
dai cavalli di razza ingualdrappati...
... e al cospetto di tanta meraviglia
i popolani attoniti e stipati...
... per vedere che passa " Sua Eccellenza "
... Ma il Presule era distante
... su quel cocchio - dal gregge dei fedeli.

Parecchie volte...
... quel gregge proletario ed osannante
commentava in sordina gli Evangeli
arrotando il dialetto romagnolo
sopra una lingua fatta a ... punteruolo.
Non così chi vi vede in bicicletta
alla pari col semplice impiegato
con l'operaio che rincasa in fretta
al lontano rifugio di sfollato...
Siete in fondo, chiunque lo comprende,
un buon lavoratore, tale e quale.

Quanto alla storia, ci sarà concesso
immaginare che i Predecessori
dai quadri d'oro, nel vedervi adesso
che pedalate sia in città che fuori
scenderanno ad un giusto compromesso,
riconoscendo che i pomposi onori
del loro tempo valgon meno - in pratica
di questa bicicletta democratica.

Ma anche lui, nella sua missione di medico di guerra non si lascia spaventare da qualsiasi ostacolo.

E' sulla linea "gotica", e ci resta con tutti i rischi che ciò comporta; e li va a cercare.

Commenta: « Noi italiani abbiamo delle risorse di iniziativa, un potere innato di adattamento che perfino questi altezzosi liberatori ci riconoscono: perché non affidarsi a questa peculiarità della razza? Il Padre Eterno agli italiani la manda sempre buona, in ultima analisi ». « Me l'ha mandata buona, infatti. Ormai sono sicuro che il mio Angelo Custode deve essersi staccato dal nostro gruppo, in missione segreta, a prepararmi il terreno.

Nello stanzone sconnesso, fra un gruppo di soldatacci inteneriti, che sfogano la loro gioia inneggiando al prossimo Christmas, così plasticamente anticipato, un lattante dorme in una cesta di vimini. La madre, felice, sorride su una branda di fortuna. Ha compiuto tutto da sola, con semplicità.

... Ma non perdo tempo a persuadere gli astanti che per il medico è

adesso l'ora di incominciare... Il miglior ostetrico — mi sussurra dall'oltretomba Pestalozza, mio immeritato maestro — è quello che assiste al parto con le mani in mano...

- Non siate interventisti!

Una volta tanto un dermatologo è riuscito ad essere un grande ostetrico in questa tormentata Natività 1944!

... Di fuori continuano le sfuriate dell'artiglieria.

Il neonato non si scompone e nemmeno io, per il momento. « Non ti sembrano, Olivo, (il padre) — salve d'onore a questo romagnolo in arrivo? »...

Per l'inaugurazione della Libreria Salesiana Editrice in Roma scrisse:

E' indubitabile
DON BOSCO aveva
proprio... il bernoccolo
che ci yoleva!
(per quanto l'umile
frase plebea
non sia... agiografica,
rende l'idea.

A parte il metodo
educativo
nuovo, dinamico,
persuasivo
col quale assumono
un proprio stile
teatro ed aula
chiesa e... cortile,
era strategico,
era tempista;
sapeva mettere
ben chiare in vista
davanti al pubblico
— come conviene —
tutte le opere
dirette al bene.

Roma esemplifica.
Il viaggiatore
vede la statua
del SACRO CUORE
al primo giungere
qui nella immensa
Stazione Termini
dove si addensa
tutta un'innumere
folla babelica.
E' come un'intima
voce evangelica
che senza strepito
già gli segnala:
Don Bosco abita —
in via Marsala.

Vi si può includere
la libreria
la quale ai margini
ha preso il via
secondo il metodo
del grande Santo
che i suoi tipografi
li tenne accanto
perché gli fossero
primo sostegno
nell'apostolico
suo grande impegno.

Cosa significa
« editoria »?
E' come mettere
lungo la via

un bel deposito
di carburante
Di imprese simili
ce ne son tante
ma troppi vendono
delle miscele
strane che sporcano
filtri e candele
materia viscida
torbida, lercia
che può sol rendere
a chi la smercia.

Libri ed opuscoli
gialli e fumetti
che in via pubblica
sono protetti
possono correre
senza controllo
e se li trovano
tra capo e collo
— per quanto stiano
ben vigilanti
famiglie, parroci
ed insegnanti.
Ma consoliamoci.

Un'altra prova
— in questa opera
che si rinnova —
ci fa conoscere
che, a Dio piacendo
già tra i cattolici
marcia in crescendo
una compagine
editoriale
pronta a far argine
di fronte al male.

E' tutto un battere
di rotative
in cui convergono
le forze vive
propagandistiche
lungo i sentieri
che già intravvidero
i pionieri.

Cosa più facile
quando ci sia
usufruibile
sui crucivia
— come dicevasi —
questa ... benzina
di marca autentica
perché divina
che saprà infondere
forza e calore
all'apostolico
nostro motore!

Tre soli assaggi tra migliaia di scritti...; solo per deliberare il profumo di tanta bontà.

PARTE SECONDA

...variazioni tematiche

QUELLA CERTA CRONACA

Osservazioni preliminari

Secondo Don Uguccioni l'infanzia *salesiana corrisponde ai teneri anni trascorsi nella culla fino alle soglie della fanciullezza*: 1850-1900. *La* fanciullezza *occupa il mezzo secolo, fino al* 1950. *Il resto se lo prende la* giovinezza, *che si augura... duri in permanenza.*

Scrive Don Rufillo: « *Se la fanciullezza non è l'età più vistosa, più dinamica, più realizzatrice della vita, è certamente la più rimpianta, anche se, purtroppo, è la meno documentata... Quanto ai limiti del raggio visivo, i miei ricordi di fanciullezza salesiana, sono limitati agli ambienti dove trascorsi il maggior tempo della mia esistenza: la Casa Madre — gli Studentati e la Casa di Mogliano Veneto, una delle prime fondazioni fuori del Piemonte, e che ebbe come pioniere di salesianità un uomo di fiducia di Don Bosco: Don Mosè Veronesi.*

Sono però convinto che, come in tutte le case della Congregazione è spuntato il sole della fanciullezza, così vi abbia risvegliato larghe fioriture primaverili. Se a tutti i salesiani fosse data la possibilità e il dono di mettere in carta i loro ricordi di vita religiosa, avremmo tale documentazione da superare anche quella dell'infanzia della nostra Congregazione. E' insperabile però di poterne ricuperare anche una sola percentuale, perché i testimoni di questo periodo vanno ormai scomparendo.

... Chi è ancora nel meriggio della sua prolungata virilità, pensa a lavorare e non a chiacchierare, come da buon lavoratore ha sempre fatto; e chi sente di essere giunto al tramonto, pensa a tirare in barca i suoi remi, in silenzio, nella raccolta quiete dell'ora. E così si esce dai ranghi; lasciando dietro di sé il tesoro di una vita laboriosa e virtuosa, ma l'assenza quasi completa di un riferimento al mondo religioso che ci ha circondato per tanti anni.

Quid prodest? — A che serve? — Hanno l'aria di rispondere a richieste del genere. Senza disturbare quell'alto e austero personaggio che è la Storia, possiamo rispondere con una ragione che non è né vuole essere scienti-

fica, ma semplicemente umana. Non è bello, non è buono conservare per quanto sta in noi il ritratto di una persona cara, anche e specialmente se quel ritratto ne riproduce l'aspetto dell'età giovinetta?

E allora, finché ne avete il tempo, parlate, o compagni di fanciullezza e voi che siete venuti dopo, prendete e leggete ».

DON MOSE' VERONESI

Al posto di comando

Quel prete che noi vedevamo al centro delle grandi manifestazioni festive e religiose, che ci parlava di Don Bosco in modo incantatore, e che passava tra noi con un sorriso paterno sul viso volitivo, ci divenne un po' alla volta anche simpatico; e quando si celebrava la sua festa onomastica con una solennità che ci sbalordiva, noi, spinti dall'entusiasmo dei primi anni, giungevamo ad una ammirazione del suo potere.

... Sappiamo che il regime monarchico e assoluto è il più qualificato e naturale per l'infanzia e la fanciullezza degli stati, perché è in grado di assicurare la necessaria continuità di governo, di condurre lo stato all'unità e floridezza. Questa considerazione vale, mutatis mutandis, anche per le istituzioni di altro genere e di altro calibro. Quella salesiana, per esempio, che, alle sue prime armi, non avrebbe forse raggiunto lo sviluppo né superate le difficoltà, qualora fosse stata retta dal regime costituzionale, che venne applicato in seguito quando l'età dell'infanzia e della fanciullezza era però stata superata.

Pertanto Don Mosè, a Mogliano, era il monarca assoluto nel senso che ogni potere era nelle sue mani... Gli altri collaboratori si adattavano a quel suo dispotismo, considerato come longanime paternità di un patriarca biblico.

Non sempre naturalmente, e non tutti accettavano senza proteste questo stato di cose. Se le proteste erano tacite e puramente verbali, il patriarca sorrideva; ma se arieggiavano a rivolte, allora minacciava: « Ti mando a Torino! ». Dove, però, non c'era da attendersi i complimenti dei Superiori, ma l'udienza pacata, paterna, lineare, inflessibile di un uomo che incuteva timore a tutti: Don Francesco Cerruti, Consigliere Scolastico Generale.

Don Mosè coltivatore diretto

Egli stendeva il suo dominio non solo sulla comunità dei salesiani, dei giovani; ma anche su quella non meno imponente di animali da latte, da uova, da soma che popolavano la colonia di Marocco, un modesto cascinale non lontano dal collegio, dove Don Mosè aveva allogato una incipiente scuola agricola. Parte delle sue cure erano, dunque, assorbite da questa istituzione, che egli sorvegliava con tale assiduità da giustificare pienamente la stima che godeva tra i contadini del luogo per la sua competenza agricola e il suo trasporto per gli animali, specialmente i cavalli.

Ora avvenne che, partendosi da Mogliano per andare a Torino, dove era stato chiamato dai Superiori, non lesinò le sue raccomandazioni ai confratelli addetti al cascinale perché vigilassero su tutti gli animali, ma specialmente sopra una mucca che egli prediligeva per l'abbondanza di latte che forniva al collegio.

Quando si dice la fatalità! Don Mosè aveva lasciato da due giorni la casa quando la mucca, per aver ingerito dell'erba dannosa, eludendo la vigilanza dei guardiani, gonfiò paurosamente e malgrado tutte le cure dei veterinari di allora, morì in poche ore. Sgomento dei confratelli, tutti, ma specialmente di quelli responsabili della stalla! Sapevano che Don Mosè, così paterno e gioviale quando le cose filavano secondo il suo metro, diventava un pochino terribile, come il suo omonimo biblico, quando le circostanze provocavano il suo sdegno.

Chi li avrebbe salvati, al suo ritorno, quando fosse venuto a sapere, e come nasconderla, la verità? In questi frangenti il Prefetto della casa ebbe la saggia idea di scrivere ai superiori, rivelando loro l'accaduto e pregandoli di disarmare il braccio di Don Mosè, propinandogli coi dovuti riguardi la brutta notizia. E tra i superiori, quello che ispirava più fiducia per la sua comprensione e per l'amicizia che lo legava a Don Mosè, era Don Rocca, al quale adunque fu consegnata la lettera, disperata e implorante...

« Caro Don Mosè — disse Don Rocca uscendo dal refettorio, dopo essersi letta la lettera che gli era stata consegnata a tavola — facciamo due chiacchiere sulla vostra casa di Mogliano. Stavano bene tutti i vostri sudditi, quando siete partito di là? » — « Tutti bene! — rispose Don Mosè — e guardando sospettoso il viso di D. Rocca che si era fatto serio —: Perché? — chiese — c'è qualche novità? » « Eh! sì! — fece l'altro con un sospiro — Noi preti lo predichiamo sempre: " Qua hora non putatis... » « Ma insomma... chi si è ammalato? » « Don Mosè, sarà più esatto che mi chiediate chi è morto! » « Morto? Ma chi è morto? Come è possibile? » « Dite piuttosto come Giobbe: il Signore ha dato, il Signore ha tolto! » « Insomma, chi ha tolto? Un confratello o un giovane? » « Né l'uno né l'altro, Don Mosè,

ma una... persona alla quale voi eravate molto affezionato... » « Una persona? di Mogliano? Non ne conosco nessuna, io, di persone affezionate... » « Ma non una persona umana... ma una mucca: una mucca che vi regalava dodici litri di latte al giorno » « La Bionda! » — esclamò Don Mosè fermandosi su due piedi e sbarrando gli occhi in faccia a Don Rocca.

Restò così qualche secondo, e poi incominciò a brontolare delle parole tra le quali una che gli era abituale tanto da aver perduto ogni significato offensivo: imbecilli! « Capisco che è una disgrazia grossa, ma il Signore... » « Dopo tutto è una mucca — sbottò Don Mosè — sarebbe stato peggio se fosse stato un confratello o addirittura un ragazzo ».

Così il colpo di fulmine fu schivato da quei di Mogliano (1).

Col Patriarca di Venezia

...era in ottima amicizia, e: « Don Mosè — gli disse un giorno il faceto card. Sarto — mi dicono che state allevando dei " temporali " (così erano chiamati in dialetto veneto... i maiali). E mi dicono che li tirate su bene! » « Eminenza, con l'aiuto di Dio, sono contento. Ne ho quattro e tutti ormai quasi maturi » « Potreste vendermene uno? Naturalmente a prezzo di amici » « Eminenza — fece, magnanimo, Don Mosè — glielo regalo! ma ad un patto: che Lei venga a prenderlo! ». Schietta e rumorosa risata del Patriarca, che però dimostrava di aver capito il latino nascosto sotto le sempliciotte offerte di Don Mosè: una paterna visita al Collegio Astori, dove non pochi erano i ragazzi veneziani...

Il futuro Pio X voleva bene ai Salesiani. Una prova la dava a Don Mosè quando chiedeva la Ordinazione di novelli sacerdoti extra tempus. Il Sarto

(1) Le vacche sacre non esistono solo in India... Durante la guerra, mentre le operazioni per l'annona diventavano sempre più critiche, costringendo i responsabili a tutti gli accorgimenti ed astuzie, per mettere insieme il necessario per la... resistenza... Don St. Giua riesce ad accaparrarsene una. Ma pochi giorni dopo il suo ingresso in comunità..., proprio mentre sta recitando l'Introito della Messa, l'incaricato dell'approvvigionamento gli si appressa col cuore in tumulto, e gli sussurra la sconsolante notizia: « E' morta la vacca »! Per il celebrante, certo, fu una forte distrazione, che stentò non poco a cacciar via. Un vero attentato alla sua abituale pietà... (e.m.).

acconsentiva senza farsi pregare, ma (anche lui) « ad un patto — diceva — che gli ordinandi vengano a Venezia la sera prima; e, siccome voi salesiani non avete case in città, vengano in Patriarcato, che darò loro un po' di cena e da dormire; perché — poari tosi (poveri ragazzi) — non abbiano ad alzarsi troppo presto e arrivare a Venezia col fiato grosso, se sono abbligati a venirvi da Mogliano al mattino delle ordinazioni ». « Troppo disturbo, Eminenza! » diceva Don Mosè. « Se non ci fosse un po' di disturbo non ci sarebbe un favore da parte mia: e ve lo faccio volentieri, ma a questa condizione ». « Non abbiate paura, Don Mosè — diceva per vincere la timida esitazione — li lasciate in buone mani, i vostri chierici, e vedrete che non perderanno la vocazione ». Difatti essi si sentivano tosto in famiglia, o meglio, nella casa di un buon parroco... Li ammetteva alla sua cena frugale e li accompagnava poi personalmente alle loro stanze, dove esaminava accuratamente se tutto era in ordine. Poi dava la buonanotte, esortandoli a dormire tranquilli, chè sarabbe andato lui stesso a svegliarli al mattino, quando fosse giunta l'ora. Ciò che faceva bussando alla porta con discrezione e dicendo: « Su putei! » — figlioli —. (Testimonianza diretta di Don Veneroni a Don Uguccioni).

Li ordinava nella sua cappella e dopo il caffè li... consegnava al Direttore, venuto ad assistere alla Ordinazione, congedandoli con un largo e cordiale gesto benedicente.

Nella memorabile udienza che concesse al pellegrinaggio veneto pochi giorni dopo la sua elevazione alla tiara, come vide Don Mosè, che si era fatto un dovere di prendervi parte, gli disse: « Oh! Don Mosè, siete qui anche voi? » e abbassando la voce, in tono confidenziale gli sussurrò bonario e scherzoso: « E i vostri affari vanno sempre bene? ».

" E i salami, non li dici?... "

A quel tempo i direttori erano i confessori ordinari della loro comunità, e Don Mosè non si sottraeva a quel delicato e importante ministero, nel quale cercava di imitare Don Bosco.

... Avvenne un giorno, o meglio una sera, che un gruppo di chierici buontemponi organizzarono una merenda clandestina, in pieno stile goliardico d'allora... e ci fu chi, più intraprendente degli altri, riuscì a portare una catenella di salamini e salsicciotti, arraffata chi sa come in dispensa. Il cuoco, accortosi del vuoto lasciato in dispensa, denunciò la cosa a Don Mosè che fiutò tosto la marachella dei chiassosi subalterni... e si propose di individuarne i caporioni. (Ciò, naturalmente, in foro esterno!). Ma... al mattino, al primo chierichetto che gli si appressa per la confessione settimana-

le (un tipo sbarazzino quanto mai, che più tardi, già prete anzianotto, racconterà l'avventura) — « Avanti! » — dice Don Mosè dopo che il penitente, snocciolati i suoi soliti spiccioli, s'era arrestato — « Avanti che cosa? » — risponde — ho finito ». « E i salami non li dici?... ».

Auriga esperto

La sua passione... predominante era sempre stata quella dei cavalli. Lo fu per tutta la vita; ma cavalli degni del suo grande cuore ne incontrò due: Marco... e Circe! Cavalli generosi, l'uno e l'altra. Capaci di vincere, di battere in velocità le pariglie più superbe che i nobili veneziani allevavano nelle stalle delle sontuose ville che circondavano Mogliano, e sfoggiavano, all'ora del passeggio, sul «terraglio », il viale napoleonico destinato a unire — nel progetto imperiale — Venezia con Vienna.

Don Mosè, quand'era giovane di muscoli e di audacia, amava comparire sul " terraglio " a quell'ora con la sua " timonella " trainata dal cavallo del suo cuore. Avvistata una pariglia nobile si divertiva a superarla, malgrado gli ordini del padrone e i conati dell'auriga avversario! Era il suo sport... I passanti sorpresi dallo spettacolo, erano sbattuti ai bordi del viale ad osservare lo strano personaggio ritto sul calesse, con le briglie in pugno, un cappello da prete assicurato in testa da una larga pezzuola rossa, che gli si annodava sotto la gola.

Il prete si voltava, dopo il sorpasso, verso il vinto, berteggiandolo con un gesto tipico della mano aperta, appoggiata al naso come una bandiera e accompagnato da una esclamazione che equivaleva, nel suo linguaggio, a un fischio... Tutta una epopea di picchi e ripicchi, sfide e vittorie tra il mondo aristocratico di quel " piccolo mondo antico ", che non si sapeva rassegnare a lasciarsi oltrepassare sulla strada, da un prete, e da un prete come Don Mosè!

Morte di Gaetàn e... sua resurrezione

29 gennaio 1902: festa di S. Francesco di Sales, trasportata al 30 in quell'anno per farla coincidere con la domenica. Festa grossa in chiesa e fuori di chiesa. A sera — delizia delle delizie — il teatro, con un dramma spettacoloso: « *Le pistrine* » (che Don Mosè italianizzava in « piastrine »). Noi si

era tutt'occhi ed orecchie e ci si sganasciava dalle risa ai lazzi del nostro " Gaetàn ", interprete del Numida, il servo moro, infido e arlecchinesco. (Gli altri attori, veduti ora a distanza, impiccioliscono, poveretti, fino alle dimensioni microscopiche che dovevano avere allora di fronte all'arte. Uno solo di essi conserva ancora la statura conferitagli dalle impressioni di quel tempo: Gaetano Zago). Il guaio è che nel dramma quel briccone paga il fio delle sue colpe e va a finir male, con quel veleno che gli fanno trangugiare disciolto nel vino. Di conseguenza ecco il povero Gaetàn che sotto gli occhi pietosi di tutti i suoi ammiratori, dopo aver sbevazzato allegro ed inconscio, si fa muto, accusa dolorosi crampi, si torce a terra come un verme, e finalmente si abbatte immobile nell'ultimo rantolo. Morto! Non c'è dubbio! Lo dice anche chi lo trova in quello stato alla fine dell'atto, prima che si chiuda il sipario.

Quando quello si riaprirà Gaetano non c'è più, perché è morto, e l'azione avvince talmente tutti che nessuno più pensa a tanta perdita. Non ricordo se se ne fece qualche commemorazione a cena, tra noi, piccoli: probabilmente la stanchezza fu più forte della memoria; ma quando, dopo la ricreazione, si andò in cappella, ecco un colpo inatteso! La chiesa, che al mattino e anche ai Vespri era pavesata da bei drappi rossi listati in oro, ecco che ci appare tutta addobbata in drappi neri, listati in argento... Bisogna sapere che il mattino seguente, 31 gennaio, anniversario della morte di Don Bosco, vi sarebbe stata la messa funebre solenne di suffragio. Il sagrestano aveva approfittato del tempo di teatro per quella trasformazione, consistente nel voltare le lesene e i drappi rossi che erano foderati in nero. Per noi più piccoli, invece, quell'apparato richiamò tristemente la cosa che avevamo già dimenticata: è morto Gaetàn! E quel pensiero non ci abbandonò più durante le preghiere, e neppure durante il sermoncino della Buona Notte, nel quale Don Mosé, chissà con quale accorato affetto, avrà commemorato " il Sig. Don Bosco " sul letto di morte, esortando tutti a suffragarne lo spirito il giorno seguente.

Parole sciupate per noi più che convinti che tutto quell'apparato fosse stato richiesto dal funerale di Gaetàn, che, poveretto, il giorno dopo sarebbe stato portato al cimitero. E al mattino seguente ecco in mezzo alla chiesa anche il catafalco tra le candele accese! Noi lì sotto, non vedevamo che il povero Numida, nero come quel panno, e — particolare insignificante per i nostri occhi — sul tumula c'era una cotta e una beretta da prete.

La funzione andò avanti solenne, composta, seguita da tutti con grande compunzione. Al momento della Comunione frotte di ragazzi escono dai banchi e filano a mani giunte verso la balaustra, quando... una mal repressa esclamazione di meraviglia mette in subbuglio mezza balaustra affollata dalle elementari.

Uno si è visto vicino... lui, Gaetàn, vivo, ma tutto compunto, con le mani giunte e il viso volto al ragazzo, con un'aria ammonitrice. « Non guarda-

re in giro! sta raccolto! » « Ma non sei morto, Gaetàn? » — gli chiede il piccolo, e quasi non crede ai suoi occhi, mentre il suo dubbio è condiviso e poi lietamente superato dal trambusto che si propaga nei primi banchi e che richiede l'intervento dell'assistente...

Fenomeno di suggestione scenica? di semplicioneria infantile? di leggerezza? Si spieghi come si vuole, ma non se ne metta in dubbio l'autenticità, perché io stesso ne faccio testimonianza (E' sempre Don Rufillo che parla...).

Del resto il teatro non soggiogava solo noi piccini, ma anche i grandi, anche il più grande di tutti. che era Don Mosè.

Una volta il consigliere scolastico, che era il direttore di scena, costretto forse da ignote circostanze, affidò a Gaetàn una parte seria, troppo seria, anzi, perché doveva rappresentare un vescovo cristiano al tempo delle persecuzioni. Il buon coadiutore non osò rifiutare la parte; se la studiò e l'avrebbe portata con indubbia serietà e proprietà... se il pubblico lo avesse lasciato recitare. Ma quando, prima ancora che egli entrasse in scena, udimmo la sua voce tra le quinte, quella voce piagnucolosa che diceva: « Dove sono i miei figli? Ah! che io li possa benedire ancora una volta! » incominciò a scoppiare un tale unanime moto di ilarità tra il pubblico che Don Mosè dovette arringarlo e costringerlo a smettere quelle risate che egli definiva sacrileghe e scandalose...

Ci fu un attimo di silenzio, ma quando Gaetàn comparve in casacca e piviale con una mitra di cartone sulla testa, non ci fu più autorità che potesse frenare il terremoto di risate che lo subissò. Don Mosè si provò all'arduo compito di moralizzare la folla; ma vedendo che non ci riusciva, preferì uscire, protestando altamente: « Chi è quell'imbecille che gli ha dato quella parte? » (1).

Predicatore

« Ricordo poche prediche di Don Mosè, ma tutte caratteristiche e ispirate a profonda conoscenza psicologica che l'autore, consapevole o no, sapeva valorizzare parlando ai ragazzi.

---

(1) In genere i drammi dell'epoca erano quelli del Lemoyne, e anche di Don Bosco, come « La casa della fortuna ».
Primeggiavano « Colpa e perdono » (Lem.), « Satana » del Berton, « Ciò che più vale ». Più tardi, i bei drammi dell'Ellero.

Una volta parlava dell'Annunciazione e sostava a dialogare con l'Angelo annunziatore. « Dove vai, o Angelo di Dio? A Roma la forte? » « No » « E allora dove vai? ad Atene la dotta? » « No! » « E allora dimmi per favore dove vai? » « A Nazarette, alla più umile delle creature! ».

Naturalmente non è possibile riprodurre la voce con le gradazioni che accompagnavano le battute del dialogo e lo rendevano vivo e interessante.

Gli sfuggiva già allora qualche papera glottologica e lessicale, come quella dei « basilischi » sulle piazze di Roma... invece degli " obelischi ", e quella contenuta in una sua supplica alla Madonna in cui le diceva di stendere sui giovani che lo ascoltavano il suo manto di " porfido ", che viceversa doveva essere di porpora, una copertura assai più sopportabile. Ma queste omofonie e allitterazioni furono effetto dell'età e fornirono un'ampia e gustosa raccolta a chi lo ascoltava parecchi anni dopo (1). Da giovanetto lo udii nella predica dei Santi Innocenti inveire contro Erode, al quale, parafrasando le prime frasi dell'inno liturgico, così si rivolse: « E tu, Erode, cosa credi, brutto imbecille?! ». Quell'epiteto così sonoramente e solennemente appioppato a quel villanzone di un re, riscosse tutta l'approvazione dell'uditorio piccino, e se ancora mi risuona nella mente, bisogna dire che quell'approvazione era ben meritata (2).

Una predica memorabile, che egli curava con particolare studio, era quella del Venerdì Santo. La predica aveva luogo in cappella alle cinque di sera. Le finestre velate da leggere tendine viola -(ci stava alla cornice psicologica)- dovevano assicurare all'interno una penombra funerea. Il predi-

---

(1) Nella visita ispettoriale al nostro Collegio Manzoni di Moraggia gli viene fatto il ricevimento ufficiale in giardino ove dominano maestose due magnifiche piante di magnolie. Rispondendo all'indirizzo di saluto dice: « Come è bello trovarci qui riuniti sotto queste due belle "maioliche"...
— Più tardi gli attribuirono un altro pittoresco svarione: « Ora che hanno fatto il Trattato del Luterano... le cose andranno meglio... ».
— Lamentandosi con gli artigiani dei numerosi voti scadenti di condotta affermava che all'Oratorio (era ancora a Torino) non voleva tanti "scapoli", parola ambigua venutagli sulle labbra assieme ai termini "scapestrati" e "discoli".
— Avanti negli anni si rivelarono in lui quelle strane e comiche amnesie che divertivano non poco i suoi ascoltatori. Don Mellica era diventato ... don Polenta; Don Alessandra si trasformava in don Salamandra, Don Spriano in don Cipriano, il famoso tipografo Bodoni in Bidone, e il vino aleatico diventa ... alienatico,... e via dicendo.

(2) Lacordaire disse una volta: "La gente per sentire le mie prediche si arrampica sopra i confessionali; ma il Curato d'Ars ve li fa entrare dentro". A Mogliano qualche superiore, per godersele meglio, si metteva... dietro. (e.m.).

catore, prima di uscire dalla sagrestia, arringava gli accoliti che, ad un certo punto della concione, dovevano uscire e comparirgli davanti, l'uno di essi recando la croce col semplice sudario bianco, e gli altri due con le torce accese, fiancheggianti il compagno. Inchino all'altare e poi fermi, finché il predicatore non avesse ultimato l'invocazione alla Croce e la preghiera che costituiva il punto più lirico di tutto lo spettacolo. Siccome poi Don Mosè sapeva che dal sublime al ridicolo c'è meno di un passo, non usciva di sagrestia finché non avesse ripetuto ai ragazzi le parole della predica alle quali avrebbero dovuto comparire e quelle altre che avrebbero dovuto farli sparire. (« Tu stai bene attento: quando io dico: " O Croce santa, dove sei? fa che io ti veda" » — disse anche al Catechista — tu, pronto, fai uscire i ragazzi. Per farli rientrare ci penso io » — « Non dubiti », assicura Don Santino Andreoletti...)... Ma arrivato al punto fatale... la croce non comparve affatto, per quanto Don Mosè la invocasse affannosamente.

Vista inutile ogni insistenza, si rassegnò a continuare, rattoppando alla meglio il buco rimasto vuoto. Ma arrivato alla perorazione finale si vide comparire davanti quei tre disgraziati, con l'aria più innocente di questo mondo.

Si ferma a fissare i tre colpevoli, e li fulmina con un gesto da profeta irato: « Imbecilli, andate via! ». I poveracci ubbidiscono meccanicamente, tra la generale meraviglia, mentre Don Mosè giunto poco dopo in sagrestia: « Dov'è il catechista? Cercate il catechista! »... Ma Don Andreoletti non si fece vedere neppure per la cena...

Visitatore sfortunato

Come Ispettore, sempre dalla sua sede di Mogliano, doveva spostarsi spesso nell'area di sua giurisdizione, che comprendeva anche Austria, Croazia, Slovenia... In una di queste sue peregrinazioni giunse a notte avanzata alla casa di Lubiana. Si mette a suonare il campanello, ma non venendogli aperto subito, incominciò a battere rumorosamente alla porta col bastone dell'ombrello. A un tratto si apre la finestra sovrastante e un catino d'acqua si rovescia da quella sul povero Don Mosè che, inzuppato per bene, grida: « Imbecille! E' così che ricevete il vostro Ispettore? ».

Alla voce e al gergo fu tosto riconosciuto. Gli fu aperta la porta e gli furono prodigate tutte le scuse richieste dalla gravità dell'incidente. Don Mosè, però, tagliò corto. « Dimmi solo se almeno era pulita! »...

Messa d'oro

Fissata per il 20 maggio 1926, malgrado la propaganda fatta con sistemi primordiali e dominata dalla tradizionale preoccupazione economica se-

gnò, invece, un trionfo di morale e plebiscitario interessamento da parte di quanti avevano conosciuto Don Mosè, specialmente degli ex allievi. Ma anche quelle feste ebbero la loro nota mosaica... in una immagine ricordo la cui iscrizione — segretamente combinata tra il festeggiato e Don Ciprandi — fece un certo scalpore. L'immagine, che recava una foto di Don Mosè arretrata di... venticinque anni, gli attribuiva invece un'età favolosa. Suonava infatti così:

Sac. MOSE' VERONESI
Direttore del collegio salesiano Astori
profondamente commosso
per le dimostrazioni di affetto
tributategli
NEL 50° ANNIVERSARIO
DI SUA MESSA D'ORO
ringrazia dall'intimo del cuore
Superiori, Confratelli, Giovani
Ex-Allievi - Cooperatori
augurando loro nel Signore
le più elette benedizioni

Nessuno in casa ebbe sentore di quel delitto epigrafico. Don Mosè, che fece stampare le immagini dopo le feste, se le portò a Torino. Furono proprio gli antichi amici a ricevere per primi l'immagine, a leggerne l'epigrafe sbalorditiva (che attribuiva al festeggiato la longevità proveniente dal festeggiare le nozze d'oro per la cinquantesima volta!).

Don Mosè accortosi dell'equivoco farfugliò di essere stato ingannato, ma non disse da chi...

La dipartita

Lasciata la Direzione di Mogliano, gli restarono quattro anni di vita. Ma egli, ancora, malgrado il "trimogenito" (il nervo trigemino che l'affliggeva non poco), sperava di arrivare alle nozze di diamante et ultra. Si appellava a Don Rua, del quale conservava gelosamente un bigliettino, ricevuto da lui fin dalle Nozze d'Argento. «Auguriamo al caro Don Mosè che non solo festeggi santamente la sua Messa d'argento, ma anche quella d'oro e di diamante!» «E Don Rua, sai! — mi confidava in occasione delle recenti nozze d'oro — Don Rua è un santo come Don Bosco, e i santi non fanno i complimenti vuoti come noi!». Invece nel febbraio del 1930 chiuse gli occhi, e proprio tra le mie braccia, a Verona. Morì serenissimamente.

La notizia della morte, diramata dai giornali, fece accorrere tutti i suoi antichi allievi, che, ottenuto di vederne la salma — schiudendo la cassa che già l'aveva accolta — al vedere le amate e paterne sembianze atteggiate al sorriso della bontà, proruppero in un pianto generale e spontaneo che mi impressionò vivamente.

Erano uomini di affari e di pensiero, capelli grigi, personalità distinte in società; e tutti piangevano un pianto irruente di fanciulli, come forse non avrebbero fatto in modo così incontrollato davanti a un feretro di famiglia...

CON DON UBALDI E AMICI

La camera è aperta

Un pretino magro, dal profilo ascetico, dall'aria raccolta, un prete che era stato segretario di Don Bosco e conosceva quindi... tutti i segreti di quel santo, *Don Berto,* non lesinava verso i giovani quei segreti che Don Bosco gli aveva rivelato e che servivano alla loro formazione cristiana; e aveva il suo piccolo cenacolo che lo circondava in tanta stima. Era però incredibilmente geloso di tutte quelle memorie di Don Bosco, che aveva raccolte, messe in carta e assicurate nei vari cassetti o caselle della sua camera: un prezioso arsenale storico, dove nessuno, tranne lui, riusciva a metter piede. Tale contegno, per quanto lodevole, non poteva non suscitare la meraviglia e anche la critica di chi era ostile alle esagerazioni. Non poteva mancare il lato umoristico...

... Don Berto si trova con gli altri confratelli agli Esercizi Spirituali. Questi sono appena giunti a mezzo il corso quando un confratello, che vien dall'Oratorio, dice al primo che incontra: « Conviene avvisare Don Berto che la camera è aperta ». Quand'egli riceve la commissione ha un tuffo al cuore e corre in cerca del messaggero di sventura. « Ma come può essere se io l'ho chiusa a doppia chiave? » « Che posso dirle, Don Berto? Lei è partito che la camera era chiusa: adesso, invece, è aperta. Me l'ha detto il tale » (Era uno che aveva la stanza nello stesso piano e quindi... doveva essere informato). Don Berto non perde tempo e piomba all'Oratorio col fiato grosso. Arranca su fino alla sua camera che trova chiusa, tale e quale come egli l'aveva lasciata.

« Ma come? — chiede al tal dei tali — è chiusa e non aperta! » « Io non

so se sia chiusa o aperta — risponde quel tomo — so che tutti ne parlano, anche il giornale! » « Il giornale? » « Ma sì! Guardi qui: la Camera è aperta!... ». Era il titolo su due colonne della « Italia Reale » di quel giorno stesso...

" Il Mariolo "

Don Bertello era la perfetta incarnazione del "burbero benefico". Gran testa, gran cuore, occhi acuti ma bonari anche se armati di folti sopraccigli. Aveva l'unico torto di dire la verità senza l'arte dei sottintesi e di preferire le vie dritte a quelle serpentine. Il suo disappunto, se cagionato da un essere vivente, si sfogava con l'offesa di " Mariolo ", termine che nessuno però riteneva offensivo e tanto meno lo era nel concetto di chi l'adoperava. « Caro Don Bertello — gli disse una volta il suo compagno e collega Don Albera, allora Direttore Spirituale della Congregazione — tu, col tuo carattere, dovresti pensare alla sentenza del nostro S. Francesco di Sales: " Si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto" ». « Ma io che me ne faccio di tante mosche? » — rispose pronto Don Bertello.

Proprio a un simile uomo doveva capitare un segretario-mosca come il chierico Ubaldi. Il ragazzaccio — ché tale fu sempre anche quando insegnava all'Università — si divertiva un mondo quando l'« Orso » (così aveva cominciato a chiamare il suo principale) perdeva le staffe. Siccome Don Bertello era così padrone di sé che troppo raramente poteva offrire tale divertimento al suo segretario, questo provvedeva da parte sua a stuzzicarlo..., facendogli trovare sulla scrivania e... perfino sulle pareti della stanza, la figura di un muso di orsacchiotto, nel quale disegno il futuro grecista si era perfezionato con lungo e paziente esercizio.

Tutti quegli orsi, però, non sortivano l'effetto che il disegnatore in erba si attendeva. E un giorno... passa all'azione, chiedendo a parecchi confratelli se hanno da prestargli una sveglia perché vorrebbe esser certo di destarsi al mattino seguente.

Ne trova cinque: le monta a distanza di due ore cominciando dalle dieci e terminando alle sei. Le nasconde tra i libri e i mobili della camera da letto di Don Bertello, il quale, andato a riposo dopo le nove e mezzo, appena chiusi gli occhi, si riscuote allo squillo petulante della prima sveglia, che riesce a scoprire nel cestino della carta straccia. E si riaddormenta. Alla mezzanotte altro scossone acustico. « Ma cosa c'è stanotte?! » grida il pover'uomo balzando da letto con gli occhi tesi verso il punto dove squitti-

sce quell'anticaglia di sveglia. Nuova scoperta e... rinnovati propositi, che dovettero man mano rinsaldarsi, perché nessuna trappola sgarrò al momento giusto... Ma, al mattino, l'Orso non diede al suo persecutore la soddisfazione attesa. Si vendicò in altro modo, facendo scomparire le sveglie che l'incauto segretario, pressato dai legittimi proprietari, faticosamente riuscì poi a rintracciare dopo notevole intervallo di tempo.

Un'altra volta l'Ubaldi vide dalla finestra dell'ufficio nel cortile sottostante il suo burbero Giobbe, in procinto di risalire le scale. Prontamente accende una candela e ne sottopone la fiamma alla maniglia di ottone che apriva la porta dell'ufficio. Bastò il tempo che Don Bertello impiegò a raggiungere il corridoio perché il metallo giungesse a un punto discreto di scottatura... E difatti, non appena l'ignaro bravuomo vi pose sopra la mano, tosto la ritirò con buffa rapidità, uscendo nell'abituale esclamazione: « Ah! Mariolo! » E questi, rincantucciato in un angolo oscuro si godeva la scena.

A Valsalice: la Befana a Don Ubaldi

Furono i dodici allievi della seconda classe a fargli trovare nella stanza una scarpa ciascuno, scelta tra i campioni più ammuffiti che avessero raccattato in soffitta tra i ciarpami, ma contenente il nome e cognome del donatore. Quando Don Ubaldi entrò e vide quei cimeli disseminati nei punti più vulnerabili del suo sacrario domestico, sbuffando di giusto sdegno si rimboccò le maniche e li fece volare dalla finestra nel sottostante cortile, con la indiscriminata furia di un bombardamento aereo. « Ma — dice Don Rufillo — invece dei doni da noi attesi per la Befana, dopo un cicchetto del Consigliere, dovemmo scendere a raccogliere quelle indecenze che portavano tutte i nostri biglietti da visita ».

« A Capodanno il nostro biglietto da visita fu sostituito da una cartolina postale, artisticamente illustrata dall'Apelle della nostra classe che vi aveva disegnato un prete lungo lungo, appeso per un capestro al ramo di un albero.

Sotto la scritta: " Buona fine ", seguita dalle nostre firme. Il guaio fu che la cartolina aperta raggiunse il destinatario all'Oratorio, dove passava regolarmente i giorni festivi, e gli venne consegnata a pranzo, in refettorio, dopo che era passata per le mani di tutti i commensali.

Avendo attirata la loro curiosità, ne ebbe anche i più vari commenti, tra i quali prevaleva una caustica lode a Don Ubaldi per la riconoscenza dimostratagli dai suoi allievi...

L'uovo di... Co...rradini

Se al Liceo si rideva, i compagni della scuola Normale non piangevano certo.

Loro capro espiatorio era il professore di lavori manuali, Don Piero Corradini, il più grande galantuomo del mondo, santo prete, democratico quanto lo può essere un salesiano, ma... geloso custode della disciplina. Parente com'era di un valoroso generale dell'esercito, nell'ora del ... pericolo assumeva un'aria così guerriera e così stonata, con quella sua faccia buona, che già suscitava il riso prima ancora che fiatasse. Quando poi parlava, sembrava che il destino si facesse gioco di lui mettendogli in bocca proprio le frasi più controproducenti.

Un mattino, a scuola di plastica, annunciò il tema di classe con una frase che fece colpo: « Oggi faremo l'uovo! ». Immaginarsi l'allegria che suscitò quel proclama! Non riuscendo a frenarla gridò: « Ride bene chi ride ultimo! ». E ne aveva tutte le ragioni, quando si pensi alla difficoltà di fare a regola d'arte, con le mani, quel capolavoro che le galline scodellano con tanta facilità.

I visi degli allievi si fecero seri quando incominciarono a capire il busillis, ma riacquistarono la loro sbarazzina giovialità man mano che giungevano al termine del compito, annunciandolo a tutti con un rumoroso « coccodè ».

Una sera, mentre Don Pietro assisteva nello studio in sostituzione di Don Manachino, si sente bussare alla porta. Dal banco più vicino, l'incaricato della porta si affaccia. E' *Don Cimatti,* maestro di canto, che gli dice: « Dì all'assistente che mi mandi a scuola tutti i musici, per la prova generale ». La commissione viene passata a Don Piero che, suonato il campanello, fissa con sguardo severo i volti che si erano alzati dai libri, e poi dice con energia: « Musica! » A quel comando si scatena un concerto infernale. Chi canta, chi zufola, chi batte il dizionario sul banco, chi ne alza il piano superiore, a cerniera, per lasciarlo cadere di colpo. Un'iradiddio!

Don Piero tenta, gridando, di calmare la tempesta, mentre Don Cimatti, che non sa spiegarsi quella baldoria, entra e fissa sbalordito, lui pure gridando: « Ma cosa fate?! ». La sua voce riconduce la bonaccia e, in quella, la spiegazione candida, lineare; « Ce l'ha detto Don Piero! Ha ordinato: musica! e noi si è ubbidito... ».

A " Piova "

I giovani salesiani di adesso sorrideranno di compassione davanti gli entusiasmi che si sentiva allora per quella villeggiatura alpina.

Il Piova era un torrente di mezzamontagna che passava gorgogliando presso un santuario della Madonna, annesso a un vasto fabbricato, che doveva essere stato un ospizio per i pellegrini, e si trovava a pochi chilometri da Castellamonte, vicino al paese di Collereto Castelnuovo, a seicento metri sul mare. Il Vescovo di Ivrea aveva affidato ai Salesiani l'ufficiatura del Santuario e la conseguente custodia dei locali annessi. Questi, d'estate, erano presi d'assalto dai chierici di Valsalice, che, in pochi mesi, a forza di piccone e mine, avevano trasformato un declivio sassoso e roccioso in un bel cortile pianeggiante (1).

Don Allarino che officiava il Santuario, ci aspettava a braccia aperte, perché aveva constatato che eravamo capaci di far... miracoli! I più increduli ai suoi elogi eravamo noi, ma è un fatto che la gente rustica del luogo, quando aveva qualche mucca in fin di vita, si rivolgeva a Don Allarino, il quale... si rivolgeva a noi, incitandoci a pregare per una « povera madre di famiglia in pericolo di morte » e... otteneva la grazia!...

...Varie e piacevoli le passeggiate, amico di giochi il torrente, di facile accesso la montagna; l'unica nota poco piacevole era l'anticlericalismo contadinesco di quella ridente zona, che però noi sopportavamo con molta filosofia, limitandoci, quando proprio ne valeva la pena, a qualche esibizione dei nostri muscoli, per tenere a rispetto i villici più petulanti e impudenti.

Tra i vari professori l'ospite più gradito e il più conteso era Don Ubaldi, che, con grande suo e nostro " gran dispitto ", non poteva sostare a Piova che un paio di settimane, il massimo di libertà che gli concedeva il suo principale...

Non solo il breve tempo a sua disposizione era il pensiero che avvelenava la sua euforia, ma anche il timore di una chiamata repentina a Torino da parte di Don Cerruti. « Lasci che lo chiami — dicevamo noi per fargli

---

(1) I chierici si erano improvvisati sterratori, minatori, muratori, idraulici. Un bel muro a secco sorse sul limitare a contenere le possibili frane del prato sovrastante; in fondo, verso la strada, e all'ombra di due gigantesche catalpe e di parecchi sorbi, a semicerchio, proprio come un anfiteatro, una mezza serqua di gradini con sedili di massi squadrati: il *Club*. Là passavano le ore più rumorosamente gaie: là si insediò il tribunale che condannò *Don Piscetta* a bere la cicuta... Don Ubaldi, che veniva colà da Torino per qualche settimana, era inesauribile di trovate: faceva i giochi di prestigio, componeva e faceva eseguire dei jazz-band, leggeva poesie parodistiche e maccheroniche.

Maino, l'insostituibile Maino, allestiva le minestre... E il pane di Piova? Basta! Non pensiamoci più » (Don Paolo Barale in: *Don Giacinto Luchino*, pag. 60).

coraggio — Lei si dia per ammalato e dica che non può muoversi da letto » « Voi non conoscete quell'uomo — ci diceva allora scandalizzato — quando dice una cosa non bisogna fargliela dire due volte ».

Il telegrafo funziona bene

... Sul far del mezzodì, proprio quando ci si disponeva per andare in refettorio, eccoti un fattorino, trafelato, sudato, che chiede se ci sia tra noi un certo Don Uboldi. « Non c'è Don Uboldi, ma Don Ubaldi! » diciamo noi. Il telegramma vien dato al direttore, e don Ubaldi prorompe... « Me lo sentivo nel sangue! Il telegramma è per me, anche se il mio nome è storpiato. Ed è del mio padrone, anche se la scrittura... è di un altro ». Lo apre e lo mostra senza parlare. Il telegramma laconico quanto mai, diceva: Vieni subito — Cerruti —. Fu tale l'impressione generale che nessuno si ricordava più di andare a tavola, meno di tutti Don Ubaldi, che voleva partire su due piedi. Non si rassegnò a venire a pranzo con noi se non quando gli fu spiegato che il primo treno da Castellamonte per Torino era alle due e mezza, che c'era quindi giusto il tempo per consumare il pasto; e che in discesa la strada sarebbe stata percorsa in un'ora o poco più. Noi stessi lo avremmo accompagnato solennemente e pietosamente all'ultima dimora... Fu davvero un corteo funebre senza lacrime, ma pieno di Ah! di Oh! e di impennate all'indirizzo del Fato. « E' pazzesco — dichiarava in risposta alle puerili scappatoie che noi cercavamo di escogitare — è pazzesco disubbidire a Don Cerruti! »... Giunti in vista dei campanili di Castellamonte, all'ultima svolta della strada che saliva dal paese, ecco il fattorino postale, un vecchietto, stavolta, che, appena ci vide: « Oh! — disse — voialtri siete forse i salesiani di Piova? » « Ma sì, perché? » « C'è una Provvidenza anche per noi, poveri cursori. Mi risparmiate una salitaccia se porterete questo telegramma a questo prete che deve essere lassù, Don Paolo Uboldi! » « Eccolo qui: don Ubaldi e non don Uboldi! ».

« Per me l'uno val l'altro ». L'interessato cincischia sul telegramma, dicendo: « Vedrete che insiste, temendo di non essersi spiegato bene ».

Legge e gli occhi gli si allargano di gioiosa meraviglia. « Guardate! " Ordine annullato, rimani " Cerruti ». La gazzarra che sprigionò quella lettura fu tale che il postino si chiedeva se avessimo vinto un terno al lotto. Qualcosa di più... Della burla Don Ubaldi non se ne accorse subito. Ma a un tratto, da qualche segno rivelatore fiutò la beffa, divenne serio, poi s'impuntò come un mulo imbizzarrito e disse: « Torno indietro, e vado davvero a Torino! Statemi bene, « fioi de cani »...! Ci volle del bello e del buono a disarmare lo sdegno, che del resto appariva più simulato che reale. Dopo aver reclamato invano la valigia e l'ombrello, che costituivano il suo bagaglio di viaggio, si indusse al ritorno, e il Direttore *Don Varvello,* ignaro

dello scherzo, quando lo rivide lo salutò con gioia. Però, quando seppe della nostra prodezza — cioè dei telegrammi fatti confezionare dall'ufficio postale, dove il nostro compagno Burlando aveva un compiacente cugino, — concluse l'episodio con una domanda amletica: « E se adesso o anche domani, giungesse un telegramma vero? ». Era il presagio di un filosofo ottimista, e quindi, per fortuna non si avverò.

Il " Sostituto "

Si andava spesso a San Benigno nelle nostre passeggiate da Foglizzo. Tra i coadiutori c'era un tipografo, vero artista del palcoscenico, Manuelli. Aveva conosciuto *Don Sutera,* allora Ispettore in Palestina, e, in un suo recente viaggio all'oratorio, ve lo aveva trovato reduce dall'Oriente, lo aveva salutato e aveva avuto notizia che sarebbe venuto a San Benigno a visitare la Casa, conosciuta, ormai, in tutta la Congregazione.

Tornato con quella bella nuova per il direttore — che si fece premura di comunicarla nella Buona Notte — il tipografo meditò ed attuò con calma e decisione sconcertante il suo piano. Si truccò con una barbetta stenta, come quella di Don Sutera, cercò un pastrano e un cappello come quello che gli aveva veduto a Torino, e nel pomeriggio del giorno seguente si presentò al portinaio, annunciandosi per l'Ispettore Don Sutera. Senza alcun sospetto questi lo accompagnò in Direzione.

Don Savaré, che forse non aveva mai visto il documento originale credette alla copia, che era fedelissima. Nel contegno e nel dialogo non ebbe a notare quello che difficilmente gli sarebbe sfuggito senza un controllo e un dominio perfetto da parte dell'artista, che non si tradì neppure quando, dopo che in altri ambienti, fu accompagnato nella sua tipografia, dappertutto osservando, lodando, incoraggiando proprio con l'unzione di un venerato superiore. Non trascurò neppure una visita al Noviziato, avendo a lato, colla beretta in mano, il Maestro *Don Canepa,* semplice e santo uomo, ma sufficientemente furbo per fiutare una frode dove avesse... lasciato un pelo! Niente! Illusione perfetta. Quando espresse il desiderio di partire col treno delle sei, il Direttore lo invita in Direzione col Catechista Don Canazei e qualche altro confratello. Stura una bottiglia, si beve, e... il tipografo, con gesto naturale, per bere con più divinvoltura, si toglie i baffi e la barba posticcia, rivelando la sua vera... faccia tosta.

Se i confratelli risero, Don Savaré ci restò male e non nascose il suo disappunto, facendo notare all'allegro commediante la scorrettezza usata verso i superiori, lo scandalo che ne sarebbe venuto ai giovani; tutte con-

siderazioni che ascoltò con una compunzione ancor più comica di quella gravità che aveva ostentato precedentemente.

Il direttore, ancora amareggiato, se ne uscì dall'ufficio e, passeggiando sotto i portici con Don Canazei (futuro Vescovo e sinologo di fama) commentava l'accaduto, meravigliandosi ancora di essere stato ingannato a quel modo, quando... — per tragicomica fatalità — entra proprio in quel momento Don Sutera, che, giunto da Torino col treno delle sei, in coincidenza con l'altro che parte da San Benigno, ed entrato in portieria, non avendo veduto anima viva, si è inoltrato, ecco, verso le voci che gli giungono dal portico.

E' vestito tale e quale come il Don Sutera di due ore prima: il suo cappello, la sua barbetta, la sua faccia scarna e pallida. « Lo guardi là — dice Don Canazei al Direttore — non ne ha ancora avuto abbastanza! » « Mandalo via — mormora Don Savaré — io temo di perdere il controllo delle mie parole ». « Lasci fare a me! » e Don Canazei aggredisce il nuovo venuto con teutonica furia: « Non ti vergogni, disgraziato, di farti vedere ancora in giro con quella tua faccia da ipocrita? Va via e smettila per il tuo meglio, altrimenti... ».

Il povero autentico Superiore resta di stucco davanti ad un'accoglienza così inattesa, e balbetta qualche frase di protesta, avendo subito sospettato di essere vittima di un qualche equivoco.

« Son Don Sutera — son Don Sutera
dice gemendo, con voce sincera... ».

(dalla lunga composizione poetica che *Don Cattaneo,* testimonio oculare, dedicò all'avvenimento. La declamava a tutti i Superiori che capitavano a San Benigno, con scarso entusiasmo di Don Savaré, che sempre commentava: « I poeti esagerano! »).

Quando Dio volle l'autentico Don Sutera riuscì a farsi riconoscere, ma le scuse del direttore e le spiegazioni degli altri, assieme a tutti i riguardi che gli furono usati, non valsero a guarirlo dall'emozione provata alla prima accoglienza. La sera stessa, con l'ultimo treno delle nove, riparti...

La " tonsura "

« Si era prossimi alle ordinazioni minori del secondo anno, e il buon Don Varvello, alla Buona Notte, avvertì gli interessati di formulare per iscritto la domanda entro il giorno dopo, aggiungendo che poteva essere redatta in latino o in italiano, avvertendo, però che, chi non fosse stato sicuro

in questo idioma, perché straniero, ricorresse all'aiuto di qualche compagno italiano.

...Al mattino, in istudio, adocchiai il mio compagno di banco che aveva incominciato a vergare sopra un foglio le prime frasi della sua domanda.

... Era un buon diavolo, anziano assai, a giudicare dai capelli grigi che gli avevano meritato il nome di « Grigio » (in omaggio al cane di Don Bosco — dicevamo noi...). " Bada — gli dissi sbirciando il suo foglio — bada di non fare strafalcioni, se non vuoi che ti boccino! " " E allora fammela tu! " rispose l'amico... E io scrissi di getto questa ottava che riferisco non per il suo valore letterario, ma per il chiasso che fece in basso e in alto.

Io, Giovanni Maria Taddeo Bergoglio,
dopo lunga e matura riflessione
ho deciso di chiedere ciò che voglio
a cotesta spettabil Direzione.
Non mi mosse a far ciò spirto d'orgoglio
ma amor di nostra santa Religione.
In brevi detti il mio pensier riduco:
Chiedo sul grigio retro-capo... il buco!

Vergati questi versacci, li passai al titolare della domanda, che li lesse con visibile compiacimento, firmò, e... passò il documento al compagno vicino, dicendogli che se voleva approfittare del compito fatto, glielo lasciava copiare.

... Dopo mezz'ora lo studio era in subbuglio... ».

UN DIARIO PRESTIGIOSO

Don Montaldo si presenta

Carattere esuberante certo lo fu, e non poco. Lo conobbi negli otto mesi di permanenza all'Istituto S. Paolo a La Spezia (1927-28).

Era il Consigliere scolastico tipo, che sapeva magnificamente agganciare coi giovani e dominarli col prestigio dell'autorità e cultura che in lui facevano un tutt'uno, al servizio coscienzioso della sua mansione. Nella sua vita fu anche altro: ripetutamente Direttore, Parroco, e prima cappellano militare.

Ma la sua identità la seppe conservare integra: schietto, deciso, dinamico e aperto. Sessant'anni di documentazione personale fanno del suo " Diario ", per chi lo conobbe, un dono gradito.

Vuole prima di tutto autopresentarsi. Il titolo: « Chi è costui? Prendileggi e vedrai » è seguito da un « *Mi presento* ».

* * *

Di 12 fratelli e sorelle sono il settimo.

Ho 84 anni — Rosseggia il tramonto.

« Questo è il mio testamento spirituale che lascio in parti uguali ai miei tre fratelli superstiti e alla loro numerosa discendenza, ai Confratelli Salesiani e ai miei innumerevoli ex-allievi.

Non ho accumulato denaro, non ho conseguito onori gerarchici; ho riscosso non stima o lodi, ma simpatia molta.

... Scoprirai non un intelligente, ma un mediocre; non un dotto, ma neppure un illetterato; non un santo, ma solamente un pio; troverai l'uomo qualunque della strada salesiana... Homo sum et nihil humani a me alienum puto...

Suvvia, dunque, in cammino attraverso la mia modesta *adolescenza*: Che ragazzo fui? — Attraverso la mia ardente fiera *gioventù*: Quali i miei bollori e quale la mia fierezza? Attraverso la mia *virilità* non sempre quieta e serena, forse non sempre equilibrata. Attraverso la mia *senilità* fresca — dicono — giovanile, invidiabile.

...prendi dunque, e leggi... ».

* * *

Non si può negare: diventa simpatico!

Mi fece avere il Diario poco prima della sua morte. Lo lessi e vi trovai la conferma delle mie prime lontane impressioni. 175 fitte pagine dattiloscritte, in foglio grande. Ce ne sta della roba! E lui ci mise tutto.

L'esordire festoso della sua infanzia, il focolare domestico, fiamma sempre viva nel suo cuore; mamma e papà, colla tradizionale saggezza cristiana dei bei tempi antichi, alla guida della numerosa figliolanza; lui che per irrequietezza ed intelligenza si staglia nettamente tra fratelli e sorelle, che sono fieri di lui. E poi il germogliare e il rassodarsi di una vocazione non senza problemi, ma che egli persegue risoluto, sollecitato dall'incanto che Don Bosco esercita sul suo cuore.

Potrebbe essere la storia di tanti nostri vegliardi, ma che, meno intraprendenti e comunicativi di lui, hanno portato nel segreto la carica dei ricordi. Don Montaldo ha preferito farne parte agli altri; e vi è riuscito bene.

La sua è una cronaca nella cronaca: tutte le Case salesiane conservano il loro deposito di Memorie. Cronista succede a cronista, passandosi la mano, nel tracciare i dettagli della vita comunitaria, che ad ogni Istituzione assicura tradizioni e orientamenti. Può mancare talvolta l'unità: si può passare dal frammentario e stringato all'analitico e anche, dal monotono al brillante. Resta il fatto: la Buona Notte suggella la giornata; la Cronaca tramanda nel tempo.

In « Chi è costui? » c'è un po' tutto... e non mancano brani la cui lettura desta vivo interesse anche a distanza di anni.

E' proprio il caso delle ultime vicende belliche, nelle quali spunta quel fondo bellicoso che c'è in lui, sempre pugnace, ove ci sia giustizia piccola o grande da salvaguardare da possibili soprusi, e questi piccoli o grandi.

Fan capolino qua e là nella narrazione fugaci incomprensioni — ritorsioni extra modum — dialoghi estrosi e anche accesi coll'autorità — davanti alla quale si pone come interlocutore ben conscio di sé e dei suoi diritti — affermazioni di perentorietà assoluta della sua rettitudine.

Sapore agreste

Ma prima vediamo i riflessi di quella sua giovanile esuberanza che mai l'ha abbandonato.

E' ancora in famiglia, al paese natio... Ne partecipa gioiosamente la vita più o meno movimentata, in cui persone e cose, sotto la sua penna, prendono vivezza e calore godereccio.

« Io ho sempre apprezzato i conversari dell'Arciprete e della Maestra; però salire incontrollato sugli alberi dei fichi o dei ciliegi, o dei peri mi sapeva di maggior sollievo. Frusciare tra il fogliame delle viti per piluccarne i chicchi primaticci; manovrare la frullana, quasi a gara con mio padre, e abbicare l'erba medica per farne fieno; condurre il bestiame all'abbeveratoio, eran per me operazioni sportive che facevo con una certa ricerca della lode di buon lavoratore, non inferiore ai miei fratelli ».

« La fine dell'operazione che s'era compiuta in mezzo alla più spensierata allegria, tra frizzi e barzellette, spiritosaggini e risate, si concludeva con fiaschi di vino e cestini di fichi e pesche. Codesta operazione si faceva in tutte le case dei contadini, e ci si rendeva la pariglia. Io — studentello — non restavo in seconda linea... Anzi, quell'anno, quando seppero della mia premiazione..., entrarono in soggezione. Non potrei negare che anche per me lì per lì la loro soggezione costituì un incubo. A spezzare quell'atmosfera grave intervennero i giovanotti coi loro frizzi lanciati alle mie sorelle, che non mancarono di ricambiare con bella galanteria. Data così la stura alla libertà del chiasso, la serata prese il suo caratteristico stile... ».

Torna dal collegio dopo il primo anno di iniziazione...: « ero divenuto un perfetto conformista: conoscevo bene tutti gli usi e costumi, uomini e cose e l'atmosfera del collegio, e mi ci adattai senza sforzo, con naturalezza. Lo terminai colla promozione, ma senza altra lode ».

I Signori Barbagelata

Si fa istitutore: « I Signori Barbagelata furono assai felici di trovare in me un buon... diversivo (!) per i loro figlioli. Ero ciò che ci voleva per eliminare la monotonia della disciplina familiare. Incontrai subito la fiducia dei genitori che, me duce, concedevano libera uscita ai figlioli. Avevano saputo che io provenivo dal Collegio di Don Bosco (Sampierdarena) e quindi, nella loro mente, dovevo essere uno studentino modello... Effettivamente non mi sentii mai né discolo né sbarazzino. I giovinetti villici per lo più

sono impacciati e timidi. Il Collegio mi aveva sgrommato dall'impaccio e dalla timidezza e così, dirozzato alquanto, inconsciamente, presi tono urbano persino nel vestito ».

« Quand'ero ospite dei signori Barbagelata argomento della conversazione erano per lo più le nostre scorrerie attraverso le colline e la campagna... Non tardammo a capire che eravamo divenuti personaggi importanti, e finimmo col crederci anche noi tali... ».

" Vita di collegio "

Soddisfatto, partecipa da pari suo alle birichinate. « Nella notte dell'ultimo dell'anno 1902 avevamo steso una rete di campanelli sotto i letti. Si attese che l'assistente si coricasse e poi cominciò il concerto. Lui si alzò, perlustrò ma non venne a capo di nulla: quand'era a una estremità della camerata i campanelli suonavano dalla parte opposta... Ultimo espediente: levata generale a notte fonda... Intervenne il direttore; calmo, ci squadrò, scambiò qualche parola con l'assistente e ci rimandò a letto dicendoci: " A domani! " Quatti quatti, come cani bastonati, ci ricoricammo. Ma chi avrebbe potuto riaddormentarsi col patema di quel " A domani "?... Dopo colazione, io e... amici ci recammo in camerata per eliminare ogni traccia di campanelli... Ma fummo sorpresi... e così, dopo giudizio sommario prendemmo il nostro posto... alle colonne di granito per trascorrervi la ricreazione. E non una sola... » (e fa le sue considerazioni su quel castigo...).

Vuole andare al Noviziato, ma: « nel I° trimestre fui admittendus; nel II° corrigendus, nel III° dimittendus; nel IV poi fui admittendus con riserva».

E quando questa cadde... fu realmente felice: ce l'aveva fatta!

E passa in rassegna e Foglizzo e Piova e Valsalice, coi relativi Superiori, con l'abituale senso critico ma intriso da tanta e tanta riconoscenza.

Coglie pure un fiore poetico di un'anima di amico a lui spiritualmente unito:

Come 'na fronna
ce so caduto
me so perduto
Nannj, per te
I' tengo d'into core
stampata 'na parola,
Nannj che nome d'oro
e chi so scorda più?...

"Valiente soldato"

E' in famiglia per una pausa durante il servizio militare... « Tornai a casa da mia madre vestito da sottotenente. Stavo bene. Mi guardò con cuore asciutto; il dolore ne aveva inaridite tutte le fibre; tentò un sorriso, stanco... Tuttavia la mia presenza finì col divenire come una irrorazione in quel cuore inaridito. I primi giorni furon giorni di mutismo reciproco: ci si guardava, ci si comprendeva, ma non si sapeva come, da che incominciare. Cercavo di fare qualcosa per aiutarla; l'accompagnavo in tutti i suoi passi... ma che cosa potevo fare io, prete-ufficialotto? Naturalmente vestivo la mia veste talare, di cui si compiaceva; del grigioverde, pensava che le aveva strappato tre figli... E non saprei dire se pregasse più per i vivi... lontani o per i morti che sentiva sempre vicini... ».

« Nel gennaio 1919 rientrava dalla Francia il mio Reggimento. Fu una babele. La disciplina era un nome semplicemente astratto ». Lui, a casa per una prolungata malattia aveva fatto richiesta del medico militare. Ma restava la irregolarità nella sua assenza dal Reggimento... « Alla fine fui deferito all'Avvocato delle istruttorie penali. Lungo e animato interrogatorio... per configurarmi quale disertore. Mi difesi manifestando il sincero mio amor di patria, il mio vivo desiderio altra volta espresso di andare al fronte; ricordando di avere chiesto del medico militare ma senza avere risposta e che intanto m'occupavo di far scuola ai profughi. Alla fine tentai il ricatto: « Se io sono disertore, pagherò; però nella mia diserzione devono essere coinvolti i miei superiori. Perché non mi hanno ricercato subito? Perché non mi hanno dichiarato disertore a suo tempo? O sono conniventi o sono di una trascuratezza imperdonabile. Se il caso passa liscio per me, va liscio per tutti; se per me andasse male non debbo cadere io solo nella rovina ». " Nel suo ragionamento dimentica che è militare e soggetto alle leggi militari " mi fece l'Avvocato.

« Lo posso ammettere, ma devo soggiungere che prima di essere militare sono uomo... e non ho rinunciato di appellarmi alla legge e al senso dell'umanità... ». Conclusione: venti giorni di arresto di rigore. Poi torna fedelmente al suo lavoro salesiano.

Ecco che allude a uno dei tanti suoi successi... consiliari e scolastici: « ... Ma " le cose lunghe — si dice — diventan serpenti "», e lascia ai posteri il giudizio di tutte le sue benemerenze in campo scolastico-disciplinare.

Risvolti direttoriali... ed altro

A Pisa: « Vi arrivai come direttore, ma la parola stessa risuonava come una presa di bavero. Vi stetti un anno solo, che potrei definire l'anno del-

la passiflora... Tra le spine pisane fu particolarmente pungente la condotta della cuoca, terricola di Terrimola.

Mi fu presentata come una persona adattissima... Infatti, entrata a nostro servizio si mostrò piissima... Ogni volta che mi incontrava genufletteva...; né si toglieva da tale posizione senza mio cenno. Le proibii di farlo e obbedì con rammarico... Dopo cinque mesi di buon servizio cominciò a dar segni di insoddisfazione, poi di vero malcontento. Non si seppe mai perché con esattezza... Breve, si licenziò, ma ricorse ai sindacati per le sue maggiori rivendicazioni. La lite si risolse in pieno mio favore; ma frattanto restammo senza cuoca e senza guardarobiera ».

A Trieste: Si sentì più a suo agio. Ne fa la storia (della Casa); ricorda la stima grande per i Salesiani, la molteplicità delle sue iniziative, la sua gagliardia nel superare inceppamenti burocratici... e col parroco, nel cui territorio l'Istituto recava un prezioso apporto col lavoro pastorale nella nostra Chiesa di M. Ausiliatrice. « Don Senisi mi presentò " Ecco il nuovo direttore dei Salesiani ". Il parroco glacialmente rispose: " Sta bene, ma io sono poco amico dei Salesiani ". Entro io: " La sua franchezza mi piace. E' qualche cosa che ci accomuna; ché credo essere la franchezza la mia precipua caratteristica. Perciò è impossibile che non andiamo d'accordo"». Ed ebbe ragione. Quello si ammansì e cominciò a volergli bene.

Abile si rivela anche in certe soluzioni sbrigative. « Il Fascio guardava alle nostre organizzazioni giovanili con certa invidia e avrebbe voluto fare volentieri il contr'altare. In un loro convegno il Federale propone di istituire una Banda musicale propria, con la propria gioventù. Ma disse: " vogliamo i nostri bandisti che suonino a testa alta, non con la testa bassa come i salesiani ". La puntatina fu rilevata dai giornali locali e persino dall'Osservatore Romano.

(L'atmosfera triestina d'allora era satura di spirito massonico e quindi si era inclini nei due campi a dar corpo alle ombre). Così avvenne per quella frase del Federale, ... e per Trieste se ne fece un gran parlare. Mi recai da lui a chiedere una spiegazione... La frase detta, nelle sue intenzioni, non aveva nulla di offensivo: mirava solo a indicare lo stile militaresco della futura organizzazione musicale...

Comunque dal diverbio non nacquero conseguenze ».

Da Trieste deve partire dopo un anno. In limite discessus... ci fu una buona notte (lui non lo dice nel Diario) che rimase celebre, e fece il giro dell'Ispettoria. ... Disturbò anche la ... casta Susanna! Anche quel passo biblico gli era servito per aggiustare bellamente il tiro... Del resto la parrocchia... era molto composita, e la parola di Dio vi si poteva applicare con una esegesi ad ampio respiro, uscendo dal consueto.

Da Trieste rientra *nella sua Liguria* per assumere altre mansioni. Diffusissimo il Diario sugli immancabili episodi di vita comunitaria, con giovani studenti e artigiani che tenevano sangue nelle vene e spesso mettevano a dura prova i nervi dei superiori. Si benediva il metodo di Don Bosco; un po' meno coloro che costringevano ad applicarlo a spese di sopportazione e tolleranza in comunità. E Don Montaldo, una tantum, assume il tono categorico di chi non ammette resistenze palesi od occulte. « Davanti a tutti i giovani, ritto in cattedra, dissi: " Io sono la legge: felicità e bene per chi mi seguirà; ma guai a chi vi cadrà sotto! ». Era la sua presentazione nel momento in cui assumeva il *consiglierato d'Alassio.*

« A quelli che fossero caduti sotto la legge infliggevo l'ammonizione più o meno agro-dolce, o anche la conveniente sanzione, che si riduceva a passar qualche ricreazione o... in Spagna o in Francia o nel Perù o in Canadà, cioè presso una colonna sopra la quale era dipinta la bandiera di quella nazione... » (1).

Alla *Spezia* vi si trova in piena guerra. La presenza della flotta italiana le riserva un infausto primato in fatto di bombardamenti. E il nostro Istituto era troppo vicino all'Albergo Moderno — sede del comando tedesco —

---

(1) *Consiglieri postbellici* — I nostri confratelli ex-ufficiali, che assunsero la carica dopo la lunga permanenza nell'esercito, istintivamente, qualche pizzico di marziale disciplina lo facevano entrare nell'adempimento del loro pesante incarico, che doveva garantire la disciplina negli internati zeppi di alunni. Don Bosco quasi pianse la prima volta che si dovettero mettere in fila i ragazzi, dato il loro numero sempre crescente; ma quei nostri consiglieri procedevano siccis oculis nell'esigere osservanza piena del silenzio, della regolarità delle file, insomma di tutto il comportamento disciplinare. Allora il pendolo era fermo da quella parte. Ad un ex maresciallo, mio collaboratore appunto come consigliere a Rovereto, e che diceva che bastava mettesse la sua berretta a tricorno sulla cattedra perché... i giovani filassero come voleva lui, ma che, conscio di questo suo magico potere, non si interessava abbastanza perché anche l'assistente generale venisse sostenuto nella ardua impresa di condurre la disciplina in un Convitto assai numeroso, per cui, assente il Consigliere per qualche impegno di apostolato l'area rimaneva deserta ... e il poverino messo in croce, dovetti dire: « Sì, tutto bene quello che dice Lei; conosco il suo prestigio. Ma so pure che quando non c'è lei, il sottoscritto deve, col pretesto di andare a distribuire la posta, recarsi in refettorio ad ... assistere ... l'assistente... ». Ma il pendolo, poi cominciò a dondolare. Ora è fisso dalla parte opposta... Sì, tante cose sono cambiate, e certo in meglio. Quello che non può mancare neppure oggi, però, è il senso della misura, l'equilibrio giusto per non cadere nell'esagerazione di una eccessiva libertà, a danno dell'ordine, che, dice il proverbio: "sta bene anche a casa del diavolo". Più o meno capelluti, i giovani restano bisognosi di guida. La maturità umana è conquista lenta. All'autogoverno vanno educati, non prematuramente forzati. In altre parole, dell'Educatore c'è bisogno ancora, anche se oggi si dice che anche noi veniamo in qualche modo educati da loro... (Ma questo è un altro discorso da fare posatamente...).

perché non diventasse esso pure obiettivo indiretto. Don Montaldo indugia penosamente in quei ricordi tragici, di autentiche ecatombi, con l'animo sempre scosso per quello che i suoi occhi hanno visto.

Ma l'epilogo che l'attende lo immergerà ancor più nella dura realtà della guerra.

E' a *Borgo San Lorenzo* — dove gli stessi tedeschi avevano esplicitamente costituito il direttore Don Brusa responsabile del paese. Viene incaricato a tutelare la fattoria di dieci poderi dell'Opera Romanelli eretta a vantaggio degli orfani. Ha con sé il decreto di sicurezza, anzi di protezione dell'Autorità tedesca; e ognuno dei dieci poderi ne teneva copia.

« Per i Tedeschi prima, come per gli Americani e Inglesi poi, divenni il « Pastore » proprietario della fattoria e dipendenze. ... Ma, siccome ogni quindici giorni c'era il cambiamento del comando,... la fattoria restava un bell'allettamento sia per l'alloggio degli ufficiali che per bivacco dei soldati. I comandanti si presentavano in modo tanto autoritario da non ammettere replica alle loro richieste ».

Non furono pochi i tentativi di occupazione. Una volta, al limite degli argomenti per convincere un prepotente ufficiale, aggiunsi che gli Americani tenevano in molta considerazione i giudizi del Vaticano, e noi avremmo informato il Vaticano del loro comportamento nei nostri riguardi.

Strano! Questa ultima ragione la trovò apodittica! Mi volle rinfacciare: « Voi, Pastori, aiutate partigiani, spie partigiani contro Tedeschi ». Risposi: « Spie mai, di nessuno, per nessuno. Nostra legge carità e porgere mano a chiunque chieda aiuto, senza distinguere partigiano o tedesco. Per noi non esistere nemici... ». Non parve troppo convinto, ma non replicò...

Frattanto giungeva la compagnia dei 53 cavalli con relativo servizio umano e si accamparono alla meglio... Quando, dopo una ventina di giorni se n'andarono, lasciarono un ricordo non triste del loro passaggio.

Tentativo di bottino

Più noiosi e pericolosi furono i frequenti visitatori a scopo di requisizioni o meglio razzie di bestiame.

... Un caporale si affaccia, solo, all'ingresso della maggiore stalla e contempla la bella fila di vacche. Erano 17 unità. Nell'angolo più remoto, quasi segregato, troneggiava un magnifico toro, che attirava lo sguardo del caporale. Io mi avvicino col mio salvagente... Vedendolo concentrato sul toro...

apro per primo il colloquio dicendo: « *Schone!* Bello — una delle poche parole tedesche che conoscessi —. Egli replica: " Oh jà; schön!" — Soggiungo io: " Schöne, ma non possibile requisire ".

Allora si volge a tutta la mandria, alternando lo sguardo fra essa e me, e con certa espressione di bramosia, cui rispondeva il mio cenno negativo basato sul documento che tenevo in mano e che gli avevo fatto leggere... Dopo un'ora di tergiversazioni se ne andò insoddisfatto e raggiunse gli altri tre che stavano adocchiando un'altra stalla. Li raggiunsi io pure. Essi mi precedettero nella stalla disponendosi a portarsi via una mucca. Mi opposi col mio magico strumento, alla lettura del quale, stizzosamente contrariati se ne uscirono mostrando di volersi prendere la rivincita...

... Un altro giorno un camion carico di tre soldati e un sergente irrompe furiosamente nel cortile della fattoria. Scende il sergente e si avvia, come uomo esperto del posto, verso la stalla... e ne trascina fuori una mucca traendola per la catena. Io blocco il passaggio, protesto e mostro... il salvacondotto. Il sergente afferma che il documento non ha valore. Io asserisco il contrario e, ancora, che lui non è ossequente agli ordini dei superiori. Rimane alquanto perplesso, e gli lancio la sfida: « Portate pur via, ma io denuncio oltre che la vostra disobbedienza, la vostra prepotenza al Comando in Borgo S. Lorenzo ».

E, dopo aver ricondotta la mucca al suo posto, risale mogio sul camion, e via di corsa ».

Finezze teutoniche

... A una manovra di rastrellamento di uomini, Don Montaldo cerca di opporsi. Si avvicina al capopattuglia per dimostrare, documenti alla mano, che non poteva procedere alla violazione di domicilio... (Capiva un po' l'italiano): « Mi guardò feroce, guardò con sussiego il decreto dei Tedeschi a nostro favore, ma poi chiese il mio: " Documenta! ". Gli mostrai la carta di identità; la prese in mano, la esaminò e sentenziò: " Non bono ". Risposi io: " Voi non buoni; documento sempre buono in tutta Italia. Voi non buoni. Non obbedire ordini vostri superiori ". Mi restituì la carta d'identità bruscamente, dandomi una spinta e aggiungendo: « Venire con noi ». Io: « Non venire con voi, perché voi non potete entrare qui e comandare ». E continuavo a mostrargli il decreto di protezione. Lui: " Non venire? Prendi! " E mi diede uno schiaffo ed un altro spintone. Io: ' Io mi muovo tanto quanto mi fate muovere... ma io non mi muovo ". Allora estrae dal fodero la rivoltella e me la punta contro. Dalla soglia le donne si misero a strilla-

re, a piangere: Oh, l'ammazza, l'ammazza! — Ed io a rassicurarle: " State tranquille che non mi fa nulla ". E rivolto al caporale: « Spari, spari! poi vedrà cosa farò... ». Deluso rinfoderò la rivoltella e non si curò più di me...

Anche un po' di bontà...

... In un rastrellamento alla Villa del Fango: « Mi davo un gran da fare per tener alto il morale... E intanto appare la figura elegantissima di un giovane ufficiale tedesco, alto, fiero, ma sorridente. Volge lo sguardo compiaciuto sulla desolata umanità che gli sta schierata dinanzi, in attesa di una deprecata sentenza. Poche parole garbate, ma recise, non schiaccianti... ma senza luce, e poi l'ordine di inquadrarsi e muoversi verso Borgo S. Lorenzo. Il tono delle parole misero un certo ardire a un seminarista, il quale, additando un adolescente ch'era presso di lui, al prestante ufficiale disse: « Ma questo ragazzo ha appena quindici anni ». Il tedesco gli figge gli occhi addosso e con studiata degnazione risponde: " Oh! jà, jà, quindici anni? Buono, buono, andare a casa con mamma... ». Nelle medesime condizioni c'era pure un altro e gli venne indicato e proposto come il primo. Ma questa volta il tedesco si rabbuiò e rispose: « Nain, nain (nein) 15 anni; nain, nain, mamma... ».

Intanto la massa cominciò a muoversi. Il tedesco dall'alto della scalinata, scorgendo le nostre tonache: « Ora voi Pastori — ci disse — andare vostre case, non aiutare partigiani, non fare la guerra ai Tedeschi ». Il discorso ai... Pastori mi ridiede coraggio e presentai quel secondo ragazzo all'ufficiale, il quale, fattosi più umano che mai, ripeté: " Oh jà, vedo... a casa con mamma..." ... ».

In altra consimile occasione il comandante tedesco nel congedarci, rivolto al Pievano, gli disse: « Ma, reverendo, non ci ha lei un altare, un sotterraneo, un armadio in cui nascondersi? Ma devo essere proprio io ad insegnarle la malizia? Passati che siano i rastrellatori Lei esce dal suo nascondiglio e tutto è finito ». " Grazie, Capitano... Ho capito... Piuttosto che lasciare la mia chiesa sono disposto a morire abbracciato al mio altare...".

Graziosi, quegli Inglesi

« Sul sagrato della chiesa di S. Giovanni, gli Inglesi avevano sistemati i loro carriaggi di guerra. Un giorno accadde che un ufficiale, nel manovrare un grande autocarro, arrotasse una cagnetta, loro mascotte. Gli ufficia-

li la piansero, e studiarono il modo di darle onorevole sepoltura, come ad un milite caduto in servizio di guerra. A fianco della chiesa si trovava il parco della Rimembranza dei caduti in guerra 1915-18. Ogni cipresso portava inciso il nome di un caduto. I poco cordiali alleati, con cattivo senso ironico apprestarono un piccolo tumulo tra i cipressi per onorare la loro mascotte..., perita in servizio di guerra, come attestava una targa posta sopra il tumulo. Io protestai sdegnato presso il loro comando e finalmente, si decise... la rimozione della tomba canina.

* * *

Ho spigolato e cercato di evidenziare dal "Diario" di Don Montaldo solo quel tanto che permettesse di coglierne i tratti più caratteristici.

Conchiudendo, posso dirlo un salesiano "pieno" della sua vocazione, che si avviò al tramonto con la fiduciosa certezza di aver — sua vita natural durante — combinato più cose buone, qualcosa discutibile, ma sempre con ammirevole zelo e rettitudine.

IN SEMPLICITATE CORDIS

Don Michele Colombo

Oggi lo si chiamerebbe anch'esso... coltivatore diretto. Dalla finestra di camera, infatti, poteva considerare come spazio sativo quella porzione di tetto sottostante, cui poteva senza difficoltà e con qualche industriosa ginnastica manuale, arrivare a contatto per eventuali esperimenti di abile seminatore. Così alcune cassette a bassa sponda, bene intasate di terra, collocate a bell'agio su quel piano leggermente inclinato, gli permettevano di ricrearsi a modo suo, e seguire quasi con gli occhi i tenui virgulti mentre spuntavano alla luce del sole... Il genere preferito era un tipo di insalata le cui sementi acquistava personalmente, a scanso di delusioni... Ma una volta, all'epoca giusta, si trovò invece dinanzi a una bella distesa di pomidoro...; sbaglio di scelta... ma per nulla compromettente, anche se presso la comunità incominciò a scricchiolare la fama professionale di quel " buon seminatore ".

Negli ultimi anni trascorreva frequentemente qualche buona mezz'ora accanto al cuoco. Dalla cucina, passava talora in chiesa a confessare. E poteva capitare che suoi piccoli penitenti, alzatisi dall'inginocchiatoio e recitata la penitenza, tornassero in cortile tutti contenti a comunicare agli altri che alla sera ci sarebbero state a tavola le... frittelle.

L'avevano intuito, meglio, annusato, accostandosi alla confessione! dato che dalla veste bene impregnata di Don Michele esalava quel certo odore.

Ma era un uomo buono, tanto buono, e anche le frittelle sembravano più gustose per l'anticipata verifica di loro attesa comparsa, avvenuta in loco sacro.

Storia sentimentale

Altra storia ebbero altre frittelle, di più elaborata confezione e più vistose... Erano quelle che il giovanetto Acerbi andava a prelevarsi per la merenda presso un negozio milanese... E ci raccontò che un giorno, apren-

done una, trovò un bigliettino con scritta un'ingenua espressione di saluto. Era stata la brava fornarina, che trovando sufficientemente simpatico quel giovanetto, aveva pensato di trasmettergli un gentile messaggio ricorrendo a un modo insolito di recapito epistolare...

Naturale che coi nostri commenti, guidati da quella sagoma di Don Giacomo Mussa, dovessimo stuzzicare la casta riservatezza di Don Acerbi.

« — Ma, Don Giuseppe, e poi come è andata a finire la faccenda della fornarina? Lei non ce l'ha raccontato. Ci nasconde qualche cosa... ».

« — Giudei! Non ho niente da nascondere... Ho solo cambiato negozio...».

« — Va bene; ma non ci risponde a tono! Come è andata a finire la bella istoria? ».

Risponde con una risata fragorosa. « Come volete che sia finita... Vedete bene! Io mi son fatto salesiano e lei... andò dalle Orsoline... ».

Pensando oggi alle pretese avanzate da certa gente che parla, e con serietà convinta e intenzionalmente accaparratrice, di integrazione affettiva, non c'è da escludere che il buon Don Giuseppe, nella sua gloria, sorrida cordialmente e anche preghi perché, eventualmente il tutto si risolva in pari innocenza, se non ingenuità (che adesso difetta ormai parecchio...).

Il Sig. Carlo del Manfredini

Era il suo nome nobiliare...! Il cognome non lo seppi mai, né mi interessai più tardi di rilevarlo dai nostri elenchi. Per me, per i cittadini di Este, egli era il sorridente e sempre gentile provveditore dei Salesiani, che faceva le sue quotidiane comparse, una, due o più volte al giorno, in città a sbrigare le molteplici commissioni, a trasportare in carrozza questo o quel superiore, a prelevare alla stazione chi vi giungeva in ferrovia. Il mezzo di trasporto era necessario, data la distanza. Cosicché seguendo gli itinerari del sig. Carlo, qualche attento osservatore aveva il metro per misurare un pochino la vita del Collegio.

Egli era una istituzione: personaggio simpaticamente accetto in tutti gli ambienti per la sua cortese amabilità, per quel sorriso che ne faceva trasparire l'animo buono e sottolineava la pacata conversazione sempre equilibrata e condita di saggezza. Pertanto non erano pochi tra i commercianti e le varie categorie con cui veniva a contatto quelli che a lui ricorrevano confidenzialmente per consiglio o per raccomandarsi alle sue preghiere. Anche noi ragazzi lo si guardava con tanto rispetto.

Tutti capivano che quello non era un cocchiere qualunque (è l'uomo che

nobilita il posto). Sapeva guidare ben altre cose... e lo consultavano come persona sicura, disinteressata di sé, l'opposto di qualsiasi forma di egoismo, un galantuomo che aveva del gentiluomo! Anche se umile, faceva scuola a chi ne sapeva più di lui.

La sua carrozza rimase la stessa per tanti anni, e anche il cavallo del... Manfredini, l'amico dei solitari tragitti del sig. Carlo. Invecchiarono insieme.

Non credo che nella sua vita abbia conosciuto vacanze; anche assente per un sol giorno faceva sentire la sua carenza. Era una ruota importante nel nobile ingranaggio di quella vita metodica che allora caratterizzava le istituzioni.

Non pochi di casa intuirono un velo di tristezza sul suo volto quando la comparsa dell'auto rese meno necessaria la sua quotidiana prestazione. Ma si volle mantenergli il più possibile l'antico mezzo a disposizione. E quella carrozza avrebbe potuto, alla fine, essere collocata a pieno diritto in qualche galleria... per esservi conservata come cimelio...

Il cavallo morì di morte naturale! Ci fosse stato un modo adatto di pensione anche per i quadrupedi, quello del sig. Carlo avrebbe dovuto averne una sul tipo di quella che fu concessa ai nostri tempi... all'alta dirigenza! Lì i meriti erano reali. Un primato esisteva: per l'Automedonte pensò certo il buon Dio;... per le altre... realtà terrene, ben, basta quanto abbiamo detto...

SCORRIBANDA NEL TEMPO

" Santa Transverberata "

Molti anni fa, con un forte anticipo, quindi, sul Concilio Vat. II, operava in quel di Padova un ammiratore entusiasta di Don Bosco, che di lui seppe, col felicissimo carattere, diffondere il senso di gaiezza e di ottimismo.

Era stato pastore di anime amatissimo nella cittadina di Thiene, che l'aveva goduto per alcuni lustri come Arciprete, simpaticissimo ai giovani. Era già noto per un suo gustoso lavoro in vernacolo veneto, che aiutava il buon popolo a dimenticare le quotidiane preoccupazioni, per una verve incandescente che si sprigionava dalla vita di « Anzoleto Spasimi e Fric-Froc », nel quale, come nei suoi lavori poetici, aveva riversata tutta la saggezza della sua anima aperta all'arte, per condirla con l'ironia semplice e costruttiva rispecchiante l'umile ambiente popolano di allora. Avventure umoristicamente pungenti ma innocenti.

Forse non spiacerebbe neppure al palato un po' troppo sofisticato dei giorni nostri, proprio per quella genuina freschezza che ne rendeva agile e appetitosa le lettura.

Ebbene: a un certo punto della sua carriera, divenuto canonico della cattedrale e figura di spicco in mezzo a tante altre ragguardevoli, dovette interessarsi di una singolare avventura ben diversa da quelle tratteggiate dalla fluida fantasia nei suoi scritti, ma ciò nondimeno riducibile dalla sua penna a qualcosa che assomigliava al tragico e al comico. Certo riuscì a seppellirla nel ridicolo. E risultò un bene... per quanti erano al corrente della cosa.

La soluzione seppe trovarla lui, più facilmente del Tribunale Ecclesiastico (un padre Gesuita, un Benedettino e Mons. Bevilacqua del S. Ufficio, inviato appositamente da Roma) incaricato di giudicare una pseudomistica che era riuscita ad ingannare tanta brava gente e accaparrarsi anche una buona eredità da parte di un troppo credulo ecclesiastico, sorpreso nella sua buona fede dalla scaltrezza di quella contadina...

Era portinaia presso un Ostello per bambini orfani. Vi si era dedicata, pareva almeno all'inizio, con animo materno, anche troppo... Finì per diventare là dentro il pezzo più importante, ascoltata e riverita dall'altro ecclesiastico con funzioni direttive, e da vari personaggi che a lei ricorrevano convinti com'erano che fosse diventata... un rivolo dello Spirito Santo.

Il cambio di Pastore nella Diocesi, col conseguente intervallo per sede vacante, favorì le sue mistificazioni.

Dicevano... che conosceva il futuro (il presente certamente, e molto bene, sapendo scegliere abilmente i polli da spennare...); che parlava con l'al di là... (1) (pur restando coi piedi nell'al di qua conosceva già... cos'era il cumulo dei redditi... pur essendo nubile impenitente, sul tipo della Perpetua manzoniana). Dicevano... che emanava un particolare profumo di viola... che si poteva percepire solo se ci si trovava in taluni stati d'animo... (Certo vi era necessario ingrediente una buona dose di ingenuità, che purtroppo veniva riscontrata anche in persone di cultura e censo...). Mancavano le guarigioni, ma certo sarebbero venute più tardi... Venivano intanto offerte in denaro e dalla campagna quelle in natura.

Proprio un contadino, suonando alla porta dell'Ostello, si vide aprire da quella portinaia. « Cosa volete? » gli chiede. « Desidererei vedere la ...santa » « Entri, sono io... ». Le consegnò subito i polli che recava in dono, e umilmente si congedò raccomandando la sua famiglia alle preghiere ferventi di lei.

Ma, da uomo di buon senso, riflettendo su quella risposta inattesa, capì subito che quella lì coltivava un genere di santità che non aveva mai conosciuto nell'agiografia corrente... Gli sembrò poco edificante e la disinvoltura, e la certo poco modesta maniera nel dichiarare la sua identità.

« La santa? sono io... » La frase corse subito in città, nei presbitèri e nei caffè. Ragion per cui fu necessario imbastire celermente quella sessione straordinaria del Tribunale Ecclesiastico.

Le udienze furono parecchie, presso l'Abbazia di S. Giustina in Prato della Valle. Proprio una mattina, mentre lo percorreva disinvolta e svagata, sostando ripetutamente ad osservare la vistosa e un po' provocante

(1) Mi fa ricordare quel parroco che alla domanda del Vescovo di Albenga, come si trovasse in salute, rispose: Che vuole, Eccellenza, sono più di qua che di là... ». S.E. lì per lì non ci badò: solo a pranzo gli chiese: "Don Alberto, ma che cosa mi ha risposto prima, che..." "Sì, Eccellenza, sono più di qua che di là, per la bontà del Signore, nonostante i miei anni...

réclame del cinema, che campeggiava qua e là lungo i porticati, la poverina non s'accorse di essere pedinata, e quindi di essere oggetto essa pure di osservazione da parte di qualcuno che doveva riferire... E in quella tornata giudiziaria si arrivò agevolmente alla conclusione prevista e tutto a suo carico anche perchè, nel frattempo, con l'aiuto di un buon chimico, s'era trovata la ricetta esatta per ottenere il profluvio di viola da lei utilizzato nei momenti mistici più pieni di serafica concentrazione, nei quali s'aspettava pure di ricevere presto o tardi (il più possibile...) un segno di visibile vulnerazione celeste.

Mons. Flucco aveva pensato appunto a questa straordinaria evenienza, la precedette, anzi... E una mattina portò seco, al coro in Cattedrale e distribuì ai R.R.di Canonici, una « Lectio brevis » fuori tomo, dedicata a... "Santa Transverberata,,! Il riso... canonico accompagnò tutta l'ufficiatura e alla storia passò non la « santa », ma il suo panegirista... (Press'a poco come si dice sia capitato, e con ben più vasta ripercussione, a S. Filippo Neri, che, dovendo esaminare il grado di santità di una buona signora, andandola a visitare in giorno piovoso, saliva disinvolto con le scarpe inzaccherate sul divano del salotto, causando le escandescenze della... santa donna, per poi rassicurare l'autorità: "si poteva star tranquilli... non c'era pericolo di santità, in quella poveretta!,,.

"Santa Transverberata,, ha molte devote. M'è capitato di leggere una filastrocca (due facciate di protocollo) con un contenuto, per dir poco, esilarante. Era la cronaca di una comunicazione ...carismatica! Il Vescovo della Diocesi ha naturalmente proibito di appropinquare quella veggente... telescrivente...

Anche lei si fa interprete della Mamma celeste. Questa parola è ripetuta nello scritto ben ventitré volte. Sono arrivato alla fine che anch'io, senza sapere, avevo "mamma,, in bocca... Ma cosa viene detto in quel foglio? Le più comuni esortazioni di questo mondo; nessuna cosa che faccia pensare a un vero messaggio. L'impressione che se ne ha è che la "veggente,, voglia proprio "far perdere tempo alla Madonna"... con cianfrusaglie di pretesa spiritualità, cui manca l'afflato della semplicità e della sodezza..., elementi che accompagnano sempre quel che sa di cielo!

Il guaio è che troppi "vedono,, e "sentono"; e presumono credito anche quando, almeno nei metodi, di umiltà odorano pochino; di madre Chiesa e disposizioni disciplinari si curano ancor meno; di sicurezza conta solo la propria, disposto qualcuno a ripetere, se c'è di mezzo il voto di obbedienza, che "è meglio ubbidire a Dio (o alla Madonna) che agli uomini", anche se sono i legittimi superiori.

E così le loro cose vanno come possono...; quelle degli altri con cui vengono a contatto, cominciano a traballare, con danno di comunità ecclesiali o religiose che siano.

E questo risultato, certo, non sa di cielo!

Un missionario simpatico

Fu certamente *Don Martino Recalcati.* Nella taglia esteriore assomigliava un po' a Mons. Rubino... ma senza decorazioni. Le aveva anche lui, ma non ostensibili. Tanti anni di fatiche apostoliche nel Mozambico gliele garantivano, se non davanti agli uomini, almeno dinanzi a Dio. Non era neppure della statura morale di un *Don Stefanelli* l'infaticabile missionario trentino di Val di Non, che nell'America Latina lasciò un paese intitolato al suo nome: tanta era stata la convergenza di stima acquisita tra tutti i ceti e presso le Autorità — anche per il suo dinamismo in campo sociale che lo impegnò pure nel settore dell'irrigazione — (i Gesuiti, colle loro "Reduciones,, gliene avevano dato l'esempio secoli prima); e nemmeno di *Don Mantovani,* da pochi anni passato al premio eterno e ancora tanto ricordato per le sue eroiche fatiche tra i lebbrosi dell'India. (1) Egli stava a sé..., con una personalità inconfondibile anche fra gli altri confratelli partecipi dello stesso lavoro missionario; perché era stato un po' un « pioniere ».

---

(1) "Per la nostra civiltà che non sa smaltire i propri rifiuti, come diceva il dottor Schweitzer, per la società dei « vetri a perdere » e dei « vuoti senza resa », Iasarpadi è una lezione di misura e di parsimonia, oltre che di carità.

La storia di Vyasarpadi inizia nel 1965. In quella parte desolata della periferia di Madras, sul terreno ricavato dal prosciugamento di un lago, annerito da antichi depositi di carbone, mette piede un giovane missionario salesiano, da una decina di anni in India. *Padre Orfeo Mantovani,* primo di una famiglia bergamasca di 13 fratelli, ha chiesto espressamente di essere destinato in quella zona per occuparsi dei poveri e dei derelitti che vivono per le strade.

Per prima cosa allestisce un patto coi ragazzi, i poliziotti del rione: darà una rupia per ogni moribondo raccolto per la strada e portato in quel luogo.

La gente non capisce, ma i moribondi arrivano, portati su un triciclo, sul carretto delle immondizie. Il capannone è sempre pieno e insieme ai moribondi in breve tempo arrivano mendicanti, storpi, « intoccabili » della condizione più umile, tutta gente che viene allontanata dal centro della città, perché il governo di Madras ha deciso di pulire i marciapiedi da quella immondizia umana.

...Per una di quelle forze inspiegabili che spingono l'uomo a tentare l'impossibile, Padre Mantovani riesce a farsi cedere quel pezzo di terreno, costruisce centinaia di capanne per i profughi — (a centinaia di migliaia ne confluiscono a Madras da tutta l'India) — poi comincia regolarmente a distribuire cibo alle lunghe file di poveri che bussano alla sua porta. E tra i poveri ci sono i più miseri di tutti, i lebbrosi. Sono ufficialmente quattro o cinque mila nella città di Madras, ma il loro numero esatto non si conosce, è certamente più elevato.

...P. Mantovani affronta il problema con tutte le sue forze. Sente dire che è stata nominata in città una commissione di studio per la soluzione definitiva del problema. Ottiene di parlare coi responsabili. « Quale soluzione? » chiede il missionario in municipio. E il distinto funzionario gli spiega che si tratta di ra-

Accertata la matrice genuina della sua vocazione, si trattava di fare lo strappo più doloroso; lasciare in Italia una mamma che forse non avrebbe più veduta, e che lo amava doppiamente, come figlio e come sacerdote, una mamma che conosceva i segreti del cuore grande di quel figlio apostolicamente intraprendente e che non si sentiva di accontentarsi di un lavoro salesiano di ordinaria amministrazione. Aemulamini carismata meliora! La vocazione la sentiva nelle vene; come non corrispondere? E così, un giorno, la buona mamma, nel suo paese di Bollate-Milano, dovette accettare di diventare la madre di un missionario.

« Ma dove ti mandano, Martino? » « Stai tranquilla mamma, non vado lontano, vado solo in Mozambico... » « Ma dove l'è sto Mozambic?! » « Ah? Non pensarci: l'è chi vissin, l'è drio del Dom... » (dietro il Duomo di Milano!).

Più vicino di così!... E la mamma s'acquietò alla filiale astuzia che permetteva a Don Martino di ridurre le distanze geografiche, sovrapponendo il continente Africano a quello Europeo per fare in modo che il suo Bollate non figurasse poi tanto lontano... dal lontanissimo Mozambico. Ed ebbe successo. Lasciò il cuore materno tranquillo e fiducioso e, da parte sua, si procurò via libera alla grande avventura. Quando la raccontava c'era quasi un sentimento di velata contrizione per aver abusato della ingenua credulità materna. Ma in quel momento sentiva di venire poi assolto. Quella mamma, in Paradiso, avrebbe capito che per il Signore le distanze non esistono; che la terra è veramente una piccola palla, un balocco in mano dell'Onnipotente. Allora avrà capito certamente che Don Martino poteva dire sul serio: « Mozambico? l'è drio del Dom ».

---

strellare tutti i lebbrosi verso una zona paludosa di periferia perché non infettino la città. Padre Mantovani si ribella a quell'idea disumana. « E allora cosa propone? » ribatte il funzionario. E in quel momento padre Mantovani, sapendo di non avere neppure un soldo a disposizione risponde: « Costruirò io un lebbrosario ». Mobilita tutte le fonti di finanziamento possibili, tutti gli amici, i conoscenti; arrivano soldi anche dall'Italia e in pochi mesi può comprare un terreno di sedici ettari con alcune piantagioni di cocco a Madhavaram, dieci chilometri lontano da Vyarsarpadi, per ospitarvi i primi trecento lebbrosi. Il « *Villaggio delle Beatitudini* » completa così la sua struttura originaria che conserva ancora oggi.

Padre Mantovani è morto nel maggio '67, schiacciato dai mali incurati e dalla vita logorante fatta in quegli anni. Al suo funerale c'erano migliaia di persone, lebbrosi, mendicanti, profughi, tutti i « beati » per i quali aveva creato il suo villaggio. Un consigliere governativo indù, venuto a Madras per i funerali, commentò: « Se la religione cristiana produce anime grandi come padre Mantovani, non può che essere divina ». (da *Continente nuovo* - di Montonati - Regaini - SEI).

Ci capitò a Treviglio per il "Triduo di introduzione all'anno scolastico,, (la saggezza di Don Bosco: perché i giovani rendessero meglio era necessario fare questa operazione di sgombero proprio all'inizio di un nuovo anno di studio). Così la sera del 10 novembre 1924, egli diede la Buona Notte, non in quanto missionario, non solo perché potesse ricordare il genetliaco di S. M. il re d'Italia; ma perché egli si sentiva costituzionalmente più indicato per invitare i giovani a pregare per il sovrano, e nello stesso tempo per riservare a sé parte delle loro preghiere. « Sapete? anch'io sono re..., sì, ...Re-calcati, e poi mi chiamo Martino! Vi pare poco? Siate dunque generosi... ». E si dilungò piacevolmente a raccontare qualcosa non tanto della vita regale di Vittorio Emanuele III di Savoia, ma della propria. Ne aveva un sacco ed una sporta. Si accontentò di cavar fuori quello che poteva eccitare la fantasia del suo uditorio. — Missionari? a cavallo? Ben! Anche altri lo sono... Ma di tiratori scelti, colla carabina da usare per la caccia agli animali feroci, eh! non ce n'erano tanti... E poi, un occhio infallibile come il suo, dove trovarlo? — « Potrei ancora sfidare i migliori campioni... Immaginate... (e i giovani pendevano dalle sue labbra) una volta sbucò improvvisamente dalla foresta una tigre. Io aggiusto il tiro. Pum! Cari miei: un colpo all'occhio destro, che l'ha fatto uscire... da quello sinistro!... Un'altra volta mi avvicino a un leone (io stavo al sicuro su un carro). — Quello alza la coda... ruggendo — l'aveva proprio con me — Io sparo; capite? La pallottola uscì dalla bocca... » ...Una risata clamorosa sottolinea i meriti indiscussi (...e incontrollabili!) di quel campione. (1)

Ma lui mirava ad altro. « Bene! Stiamo facendo il triduo. Mi auguro che starete tutti attenti a quello che vi dirò. E cercherò di non stancarvi. Ma vi prego, voi pure non dovete pensare di stancarmi anche se verrete tutti a confessarvi da me. E poi vi ricordo che io sto nella Casa di Iseo. C'è il bel lago... Quando tornerò lassù vi assicuro che farò un tuffo per voi... Sì, perché tutti i vostri peccati resteranno appiccicati alla mia barba — ed era bianca e fluente — ed immergendomi nell'acqua se ne staccheranno come tanti pesciolini, piccoli piccoli, per disperdersi nella vastità di quelle acque fresche... ». E poi, per finire, aggiunse: « e anche

(1) Ad altro genere di bersaglio pare si prestasse anche lui se il Sig. Don Rua pensò un giorno di chiamarselo confidenzialmente per ammonirlo: « Don Martino, Don Martino!... mi dicono che tu fumi... Vedi! da una parte fumare può far bene, ma dall'altra... ». « Lui interrompe: « Sig. Don Rua, io fumo sempre dalla parte che fa bene... » (La storia non dice di più, si ferma qui. Non dice se è poi passato dalla parte buona. Così la nuovoletta resta... ma non ce lo fa meno simpatico).

in quelle della grande misericordia di Dio, che vi vuole sempre più buoni e sempre più bravi ».

...Alla decorazione di tiratore scelto aggiungeva quella di un abilissimo pescatore di anime...

Linea recta brevissima... ma non sempre

Ne feci la prova quando, giovane assistente e spericolata guida di due compagni, in una gita sulle Prealpi Bellunesi, arrivato dietro la mole imponente dello Schiara, concepii la troppo vaga idea di tagliare direttamente, discendendo lungo il ripidissimo torrente per sbucare dall'erta Valle di Piero sulla nazionale agordina. Vera follia! Saltando sempre tra dirupi, dalle dieci del mattino alle sette di sera avremmo percorso in linea d'aria sì e no duecento metri. Dopo i primi balzi in giù c'eravamo accorti che indietro non si poteva più tornare, perché eccessivamente defatigante e pericoloso; e illudendoci che presto o tardi avremmo rintracciato il sentiero da pastori indicato nella nostra vecchia guida, stampata parecchi anni prima, e saremmo giunti a un passaggio che ci immettesse sul retto cammino, colti dall'imbrunire dovemmo fermarci.

La responsabilità era tutta mia. Intuivo chiaramente che di lì nessuno ci avrebbe potuto trarre fuori. Una certa tranquillità c'era, pensando che il nostro mancato ritorno all'Istituto Sperti, per la notte, non avrebbe impressionato nessuno in quanto, alla partenza, avevano tracciato un itinerario che comprendeva anche l'Abbazia di Vedana. A quell'ora, pertanto, ci pensavano tra i figli di S. Brunone! ospiti della Certosa. Questo era un aspetto certo non secondario, del problema. Ma per me restava l'altro ben più angoscioso: come uscire da quelle forche caudine.

Preso un po' di cibo, i due compagni (io non ci riuscii) s'addormentarono adagiati sopra un piccolo spiazzo. La fatica fisica era tanta; eppure non potei chiudere occhio per tutta la notte. Finché c'era stata luce, l'occhio era andato ripetutamente, interrogatore, alle altissime strapiombanti pareti che avevamo di fronte, e a quelle che avevamo alle spalle, in qualche tratto, non proprio di sesto grado, ma chiazzate di zone verdi parallele, striscie viscide per l'addiaccio e ugualmente impervie. I due russavano beati! Era giusto che l'affanno per il futuro immediato fosse solo tutto mio... All'alba li svegliai. La preghiera mattutina fu certo più fervente se, alzando verso l'alto lo sguardo, intravvidi una fenditura al sommo della parete che saliva in modo meno proibitivo a breve distanza. « Prova andar lassù » dissi a R. Fu la nostra salvezza. Di là poté scorgere in basso una macchia boscosa e ai bordi un cumulo di tronchi ch'erano stati tagliati e accatastati... « Allora là arrivano gli uomini », dicemmo. E ci siamo arrivati anche noi.

Il più era fatto. A fondo valle ci attendeva la ferrovia; dopo un'ora eravamo a Belluno. Io andai subito a riposare. Mi dissero che all'una erano venuti a scrollarmi per il pranzo; ma tanta era la stanchezza che non me n'accorsi e il risveglio fu molto tardivo..., all'imbrunire. La fantasia continuò per ore a tenermi stretto tra le gole dello Schiara, a farmi moltiplicare balzi e scivoloni, in preda ad incubi. (Altro che Don Abbondio sulla mula!). L'amore alla montagna continuò, ma crebbe la prudenza.

Penso tristemente con senso realistico alle vittime salesiane... Di tanto in tanto arriva la tragedia e lo schianto nelle comunità. Non posso dimenticare quanto avvenne il 17 agosto 1954 al Catinaccio.

L'intera Ispettoria Veneta conosceva l'abilità di scalatore di *Don Bartolomeo Dal Bianco*. Da Gorizia, quell'anno, arrivato in montagna, si incontra col giovane nipote, medico. « Zio, mi conduci in vetta? Tu hai toccato la cima una decina di volte. Per te è un gioco ». Lo zio resiste; a 53 anni certi sforzi è meglio lasciarli ai più giovani. Ma poi non volle scontentare il nipote. Così, alla presenza degli alunni ospiti del Soggiorno estivo, che s'erano portati dal Rifugio Gardeccia ai piedi del Catinaccio, i due iniziarono la scalata. Capo cordata D. Dal Bianco: dopo poco tempo si ferma e passa in testa il nipote, mentre egli attorciglia a uno spuntone la corda e guarda con soddisfazione l'alpinista in seconda. Ma improvvisamente questi s'arresta. Lo zio manda ordini e quello riprende.

Dopo alcuni metri di incerta salita accade l'irreparabile. Il povero medico si stacca riverso dalla parete e in tragica parabola scavalca lo zio che si sente violentemente divelto dalla rupe perché la corda non aveva resistito allo strappo. Dall'altezza di una cinquantina di metri i due piombano nel vuoto.

Da basso... urli di spavento... mentre una mano benedicente traccia il segno per l'estrema assoluzione.

Don Dal Bianco aveva toccato tutte le celebri cime di quella zona dolomitica; era amico di tutte le guide. Ma diventava lui pure vittima del suo generoso ardimento.

L'esercizio della buona morte

Esercitarsi a ben morire! non è una cosa da poco. Purtroppo, un grande numero degli "umani,, (come li chiamava un valentissimo professore trattando sociologia) pensa ad esercitarsi in tutt'altro. Si arriva così al traguardo, o senza credere né chiedersi che cosa di fatto ci sia al di là; o con un senso di spericolata curiosità, come si trattasse di andare in un qual-

siasi mondo delle meraviglie; oppure con un po' di saccenteria indagatrice... ma non disgiunta da paura. E intanto si continua a dubitare, disinvolti, come se quella realtà misteriosa non riguardasse personalmente tutti. (Pascal la pensava diversamente, e il Manzoni prossimo al tramonto, provava il senso dell'umana pochezza di fronte all'infinito cui essa è destinata). C'è pure chi, un po' troppo sicuro di sé perché, tanto, ha fatto il suo pellegrinaggio a S. Antonio di Padova o si è messo d'accordo con S. Gennaro, ha lasciato loro la delega di dipanare la sua matassa nel modo più proficuo per gli interessi spirituali, con la fiducia al cento per cento in chi lo deve "portare", quasi si trattasse di una vittoria sportiva alla quale, però, da parte sua collabora ben poco. C'è finalmente chi ci pensa sul serio e in ispirito di umiltà richiama alla mente ciò che in proposito ne pensano i santi, i quali, usando frequentemente tempi anche molto lunghi di ritiramento, si mettono nella migliore condizione di capire se stessi, ma soprattutto di capire Dio che li stimola per cose sempre più grandi. Di Don Bosco sappiamo la gioia che l'accompagnava nei suoi ritiri sopra Lanzo; del suo grande amico Antonio Rosmini, vale la pena di riportare da un suo biografo (Garioni-Bertolotti - A. R. - 1957, pag. 173 e segg.): "La quaresima al Calvario di Domodossola: 1828... Stabilisce subito il suo tempo fra meditazione, esercizio del sacro ministero e lo studio che per lui è preghiera. Durante tutta la quaresima non scenderà al piano se non costrettovi da necessità; non riceverà visite, né leggerà giornali. Sarà staccato dal mondo... Solo allora il santo filosofo abbraccia appieno l'infinito cui anela, e ripete sommessamente: « Oh quanto è dolce conversare con Dio donando tutto se medesimo a Dio ». E Contardo Ferrini: « Se alcuno dei nostri grandi ha inteso e sentito Dio, guardate se fu nello studio di astruse questioni, o piuttosto in un'ora mattutina davanti agli altari di Dio... Quando lessi nei volumi del grande roveretano così eccelse verità, ne ho ringraziato il Signore: l'eremo di Domodossola, il cilicio, e la chiesuola di Stresa, mi hanno rivelato l'arcano ».

Minore concentrazione, sicuramente, aveva quel bravo confratello di Alassio che guidando le preghiere finali dell'Esercizio di B. M. corresse senza accorgersene il testo. Lesse compunto: « Per il primo tra noi che sarà l'ultimo a morire... ecc. ». Noi trovammo la distrazione molto pertinente al comune istinto di conservazione, e in lui, probabilmente non era assente in quel momento la relativa aspirazione. Fino adesso ce l'ha fatta, e voglia di campare, salesianamente s'intende, ne mostra parecchia.

Per i giovani, Don Bosco ridusse all'essenziale quel mini-esercizio di spirituale concentrazione, e lo trasformò quasi in una festa. Conseguito il chiarore interno nei suoi ragazzi, ci voleva la contropartita... di carattere meno ascetico . E per il triduo introduttivo dell'anno scolastico c'era la « passeggiata delle castagne ».

Un anno la mèta per l'Istituto di Belluno fu a una Villa vicino a Feltre, divenuta poi celebre per un incontro di cui diremo appresso. Fummo ri-

cevuti con la più squisita cordialità. L'ospite munifico apparteneva al gran mondo; con altre due insigni personalità faceva parte di un triumvirato economico e finanziario cui si deve il potente concentramento industriale di Marghera e una delle più importanti società elettriche.

Ma lì, dinanzi a quel numeroso gruppo di alunni dell'Istituto Sperti che aveva ricevuto nella sua villa a cuore largo, egli si rivelava l'entusiasta di Don Bosco, che ammirava piuttosto — e ciò gli era congeniale — come formidabile organizzatore e come colui che, anche con gli uomini dell'alta (e... bassa) politica del suo tempo, aveva campeggiato come figura principe, dimostrando ai figli delle tenebre che anche tra quelli della luce c'è chi, di tanto in tanto, rivela i piani di Dio come componenti essenziali nella tessitura della storia.

« Che gigante, il vostro Don Bosco! » diceva al Direttore, e intanto presiedeva all'abbondante distribuzione di quanto più ghiotto i ragazzi potevano appetire. Si intravvedeva la gioia di chi, avvezzo a trattare coi grandi dell'aristocrazia e dell'industria, trovava molto più interessante, per rifarsi delle cure dell'ingentissimo patrimonio e delle fatiche tutte proprie di un grande pianificatore, intrattenersi coi figli del popolo educati dai figli di Don Bosco.

Nella loro chiassosa gaiezza vedeva quello che non riusciva a trovare nell'unico figlio maschio, intelligente e certo promettente collaboratore futuro del padre, ma alquanto introverso, capace di eclissarsi in qualche angolo isolato quando nella villa convenivano per incontri qualificati e anche festaioli gli amici di papà, tutta gente di grande calibro. Il raffronto spontaneo lo esprimeva chiaramente al superiore salesiano, come per chiedere di essere partecipe dei segreti del "sistema educativo,, che avrebbe voluto applicare anche in casa propria per sagomare il carattere del suo erede in prima.

Ma a quella villa, che sotto certi aspetti rappresentava uno dei punti focali di riferimento per la società-bene di alcune province venete, pensai proprio nei primi di luglio del '75, quando vidi alla TV la ricostruzione sceneggiata degli incontri di Teheran e di Yalta. Erano di scena i « tre grandi » a discutere come celermente avviare l'agonia della Germania, non desiderosi né inclini certo a prepararle... una buona morte! Infatti anche nella Villa feltrina era accaduto qualcosa che l'aveva fatta entrare nella storia.

Mussolini ed Hitler vi s'incontrarono, per l'ultima volta in Italia, a fronteggiarsi scuri e nervosi per trattare le sorti ultime dell'Asse. Ricordo l'ansia con cui la Nazione seguì l'avvenimento. Ma i protagonisti a Villa Gaggia, pur intravedendo nell'incalzare degli eventi quanto bastava a far loro corrugare la fronte umiliata, non pensavano alla fine che li attendeva. Il secondo s'era foggiata una fittizia immortalità cui non si sentiva di

rinunciare. Il primo aveva diminuito la sua baldanza. Avevano voluto imitare Napoleone... Sul terreno umano valevano le parole del Salmista: "conquassabit capita in terra multorum!; in quello dello spirito, non ebbero la sorte del Grande cui si ispirarono. E per il primo, dopo lo scempio che se ne fece, rimase superstite negli animi retti il senso della pietà; per il tiranno nazista, solo esecrazione... Dove ci hanno portato l'Esercizio della B.M." e la passeggiata delle castagne dei ragazzi bellunesi!

Un portinaio troppo furbo...

Leggiamo nella M.B. (XII-601); « Nella nostra casa dobbiamo avere un solo passaggio, anche materiale, una sola porta per uscire. Si sappia chi sia uscito, perché nessuno cada in cose indebite... ». Questo per le persone... e sappiamo quanta importanza Don Bosco annetteva alla presenza di un vero e buon portinaio, fino a collocarlo scherzosamente nella nota graduatoria: dopo il direttore e il cuoco, tutti tre diversamente necessari al buon andamento della casa. E' la regola... oggi più difficile a mantenere, data la scarsezza di portinai « veramente nostri », di coadiutori sacrificati e... veggenti, che per il loro religioso sentire finiscono per restare... "provvisoriamente", come il Sig. Rossi di oratoriana memoria, decenni e decenni al loro posto di ascolto e di osservazione.

Ma per le cose? Può andare diversamente. Così fu per me quando si dovette assumere provvisoriamente un portinaio, che appunto sfruttando la sua provvisorietà, sentì acuire in sé il senso della precarietà delle cose, della necessità quindi di cautelarsi in qualche modo per l'immediato futuro. (Non esisteva allora lo "Statuto dei lavoratori,, che ti può legare legalmente le mani in modo che finché stai escogitando quale potrebbe essere la "giusta causa,, per il licenziamento, ti devi tenere il soggetto in santa pace, anche se te ne fa più di Bertoldo...).

Ebbene: l'Istituto aveva potuto organizzare pro Oratorio una fortunata pesca di beneficenza, che aveva prodotto abbondantemente, e aveva anche lasciato molti residui oggetti da conservare per la pesca successiva. Sopra la portieria c'era tutto quel materiale raccogliticcio. Passano i mesi. Nel primo pomeriggio del 31 gennaio mi trovo in direzione quando si bussa alla porta ed entra un sacerdote con un uomo che lo segue timidamente.

Il parroco di X. mi fa subito capire che la sua visita non è motivata dal desiderio di rendere omaggio a Don Bosco nel giorno della sua festa, nella nostra cappella... In breve mi mette al corrente di cosa molto delicata.

Il suo compagno è il fratello del... nostro portinaio. In passato aveva avuto da fare con la Polizia per un po' di vario contrabbando. Ora stava

verificandosi da tempo una situazione che per lui poteva diventare pericolosa.

Il bravo fratello, in ripetute visite in famiglia, aveva trasferita roba parecchia: vestiario, biancheria, pellame, quadri, ecc... compreso un paio di biciclette; il tutto sapientemente occultato in una grande cassa approntata ad hoc e situata a piano terra. La merce continuava a crescere in rapporto al numero delle visite. Nel caso fosse venuto in mente alla Polizia di fare uno dei periodici sopralluoghi, sempre in programma quando si tratta di vigilati speciali, come se la sarebbe cavata lui, che era segnato nel libro nero? Incombeva la necessità di liberarsi al più presto di tutta quella dotazione accusatrice ...Per questo il parroco l'aveva condotto alla base operativa del nostro Istituto...

Non c'era da ridere. La mia sorpresa non fu meno grande dell'altrui preoccupazione. Ci si accorda. La sera stessa avrei provveduto al prelievo. Così, salutato Don Bosco alla Buona Notte, mettendo al corrente della faccenda l'unica persona che mi poteva aiutare, legandola al segreto, lo scrivente e il prefetto della casa, salirono sul furgoncino per espletare la delicata operazione.

Giunti alla parrocchia il reverendo sale con noi, e ci portiamo al domicilio del nostro portinaio. La mamma anziana ci ringrazia; ha qualche lagrima agli occhi. Fatto un primo carico, si crede meglio depositarlo in canonica. E il parroco mette a nostra disposizione un locale... La macchina riparte per ricaricare. Noi due si sta commentando l'incresciosa avventura quando, insalutato ospite e tanto meno, atteso, entra tranquillo tranquillo, come se la cosa non lo riguardasse per nulla, il bravo portinaio... Era giunto in bicicletta. Non posso non essere sorpreso di tanta sfacciataggine, ma in quel momento non sto a rimproverare e tanto meno ad interrogare. « Cosa fai qui? » mi limito a dirgli. E lui, colla più naturale faccia tosta del mondo: « Sono venuto a vedere se posso essere utile in qualche cosa... ». Che dire di fronte a tanta improntitudine? Eppure i suoi precedenti non erano stati cattivi, tutt'altro.

Più tardi mi disse la genesi della sua cleptomania. In altra casa, nel Meridione, l'avevano, come si dice, lasciato troppo abbandonato anche quando, come provveditore aggiunto, si trovava nelle migliori occasioni per arrangiarsi, sicuro della fiducia incondizionata di cui godeva nell'istituto. « Dovevano capire anche loro che l'occasione (1) fa l'uomo ladro! » mi dice

(1) L'occasione! Oggi non basta più... Stare ad attenderla? si perderebbe tempo! Bisogna fabbricarla inventarla, e senza scrupoli!
Si poteva anche una volta arrivare al furto... devozionale. (E un altro "furbo",

il povero... minorenne. Ed io: « Bella conclusione! Ma la coscienza tu, l'avevi o non l'avevi?! » Cosa vuole, sig. direttore, ho resistito più che ho potuto, ma poi mi lasciai andare, vedendo che m'andava sempre liscia... ».

Per fortuna questa volta Don Bosco aveva fatto buona guardia: buon portinaio lo è anche lui!

La è andata male...

In una lettera al dottor Lago, già coadiutore salesiano e poi sacerdote, Don Bosco scriveva: « Sono tanti i miserabili che danno in fin di vita, ma per forza, e quindi il dono vale una scorza; altri, prudenti secondo il Vangelo, fanno essi il dono e quindi hanno il centuplo assicurato » (M.B. X-777).

Non so se avessi in mente queste parole, ma certo qualcosa di simile, quando, su indicazione di Don Gerolamo De Martin, cercai di avvicinare assai morbidamente un personaggio della nobiltà veneta. Già segnato da morbo progressivo, date le ingenti ricchezze in suo possesso, aveva potuto curarsi meglio degli altri; ma il pericolo persisteva. Così, dopo aver pensato (come ebbe a dirmi più tardi) qualche volta al suicidio, aveva poi concluso che, finché si poteva, era meglio attendere in anticamera... La « morte » venga pure quando il Signore la manda. Era stato il primo successo riportato da Don Gerolamo su quell'anima. Non era poco. Lasciava modo e tempo a me per completare la missione. Il Conte X. si rassegnò a vivere... A vivere anche di ricordi. Vanità e frivolezza ce n'era stata parecchia in quella vita, che appunto per questo veniva rivelandoglisi sempre più vuota per quanto riguardava il passato, mentre era venuto il tempo di fare, come si dice per altre cose di minor conto, « il pieno », per riparare degnamente, coscienziosamente, onde presentarsi al buon Dio colla faccia più pulita e cuore fiducioso. I salutari contatti con una bell'anima sacerdotale gli avevano aperto orizzonti nuovi circa la possibilità di utilizzare meglio le sue ricchezze.

---

per conservare più viva la memoria del Card. Cagliero pensò bene di sottrargli l'orologio che valeva molto più del suo...).

Ma adesso c'è l'organizzazione per diffondere, parallelamente al magistero, l'idea cristiana e il messaggio parlante della fede asportando capolavori d'arte sacra dalle gallerie, dalle collezioni private e dalle chiese per metterli in circolazione attraverso un traffico lucrativo ad alto potenziale e brillantemente specializzato.

Anche questo, purtroppo, è un segno dei tempi.

Per me si trattava di continuare l'opera, senza guastarla, perché, certo, come artefice di mediazione mi sentivo troppo inferiore a chi mi aveva preceduto nella delicata impresa. Ma, a buon conto, ero salesiano anch'io; la simpatia per Don Bosco che il Conte aveva, in un certo senso, solo delibata, io dovevo rassodarla. Era mio dovere, prescindendo da eventuali futuri vantaggi per l'opera nostra, dare la precedenza assoluta alle necessità di uno spirito che tanto poco aveva sperimentato di pace e di fede. Mi parve di riuscirci abbastanza. Si stabilì subito un rapporto di simpatia e di fiducia, e recatomi a visitarlo nella sua ricca residenza, un giorno non mi fu difficile ottenere che redigesse nella dovuta forma l'atto di donazione post mortem dell'ingente patrimonio.

Con la carta scritta in mano credevo che il più fosse fatto.

M'ero però accorto della freddezza che mi si faceva attorno da parte dei nipoti, che vedevo crescere di numero nelle successive mie visite...

Trasferito di sede a fine sessennio, dopo qualche settimana venne a trovarmi un altro patrizio veneto precedentemente conosciuto e che ricordavo anche per un viaggio casuale fatto in macchina con lui, per la maniera affatto insolita di guidare. Ad ogni svolta c'era un tocco energico ai freni: s'andava a singhiozzo... (mi diceva che doveva farli revisionare spesso... "Sfido io!" pensavo...). Anche il figlio era compartecipe di quel sistema di procedere, ma ... nel settore scolastico. Lo bocciammo regolarmente una prima, una seconda volta. Si trattava adesso di aiutare il papà a trovare una scuola privata che accettasse alunni ripetenti per la terza volta e la 3ª Media... Così non potei rifiutarmi di salire un'altra volta nella sua macchina, diretto a X... dove appunto esisteva l'Istituto adatto al gran ricupero di quell'erede svogliato, e che faceva sfigurare per la sua neghittosità « la grande famiglia degli avi ». (Aveva dato un Pontefice alla Chiesa, e qualche Doge alla Serenissima. Era anch'essa nel "Libro d'oro"). Peccato che quel tardivo rampollo non fosse della tempra dei padri... Caso abbastanza frequente tra la gente di alto lignaggio...

E così, strada facendo, casualmente, l'amico mi accenna che « l'altro so amigo, el Co. X, che el gaveva fato una cosa sola de bona in vita sua, lassando intieramente tuti i so beni a na congregassion, perché co quei soldi la faxesse un poco de ben anca par la so anima, benedetto anca lu!, cossa galo (ha) combinà! » « Cosa ha fatto di bello? » chiedo io, senza fargli capire che conoscevo, purtroppo, molto bene il personaggio per tutto l'anzidetto... « Cossa vorlo, diretor, el sa anche ela cossa che xe i nevodi... Nol se gà lassà convinser de far vitalissio co lori! Podevelo esser più imbessile? E cussì adesso el xe in man de lori, e i xe boni, magari, de misurarghe anca el soldo! El varda lu dove se pol andar a finire! Nele man dei nevodi! Povero gramo! ».

E così anch'io venivo a conoscere dove erano andate a finire le nostre speranze riposte in quelle ricchezze...

Il Manzoni nell'ultimo capitolo dei Promessi Sposi fa dire a Renzo tutto quello che aveva imparato dalle sue disgrazie...

Da parte mia avevo imparato a porre, piuttosto, più fiducia in Dio, che solo ha in mano il cuore degli uomini... anche dei benefattori... Ma occorrerebbe un capitolo speciale di Psicologia applicata.

Asini...

Solo le poche settimane di austerity (che permisero ai ragazzi di scorrazzare liberamente in bicicletta per le vie di Roma, e ai genitori di andarsene a diporto coi figli, sentendosi più papà e mamme, in dialogo festoso), possono far comprendere la nuova specie di ebbrezza che se ne prova, quasi per una riscoperta di un nuovo modo di vivere che fa dimenticare i tre guasti segnalati dai sociologi: quelli ecologici, biologici e psicologici, nonché gli « Otto peccati capitali della nostra civiltà » (K. Lorenz) che denunciano le aberrazioni del comportamento dell'Homo sapiens; e possono aiutare a immaginare l'allegria genuina degli alunni dell'Istituto Salesiano di Lanusei durante una gita memoranda.

Tutto dipendeva dal mezzo di trasporto prescelto. Lo ricordava dopo tanti anni, Don Mario Signorini commentando quella "carica dei duecento" caracollanti ciascuno sul proprio quadrupede.E' mica poco: duecento asini all'incirca, quanti erano i ragazzi e i superiori, fatti spettacolo esilarante alle pur semplici popolazioni di allora, interessate a quel tragitto movimentato di "cavalieri in seconda". L'idea era stata magnifica; l'attuazione altrettanto brillante. Forse non pensavano di scrivere un'autentica pagina di storia. La quale non è fatta solo di "corsi e ricorsi storici" ma... anche di rècords asinini!... (1)

---

(1) Né si può dire che pure i muli non abbiano avuto parte... rilevante nella storia della Congregazione. Ce lo dice Don Beccuti descrivendo un suo viaggio in terra di missione: « Le missioni dei Kivaros sono tutte nella parte orientale del paese, punto di partenza, Cuenca (Equatore). I viaggi da quelle parti erano allora pressoché impossibili. ... Con due falegnami, padre e figlio, feci quel viaggio a dorso di una mula che mons. Comin gentilmente mi prestò, assicurandomi che tutti a Cuenca erano d'accordo e dire che quella bestia di Monsignore non c'era danaro che la potesse pagare, tanto era preziosa. E ne feci la prova sul Monte Principal, dove passa la linea dell'Equatore. A un certo punto, contro ogni regola, forzai la bestia a proseguire dove essa era riluttante: obbedì, ma precipitammo ambedue in

Realizzarla ora, una cosa del genere, comporterebbe uno schieramento protettivo di forze di polizia... Allora, quando le cose erano tutte più semplici, questo poteva entrare nel quadro di una vita meno sofisticata ma pur ricca di feconde iniziative. Era il tempo in cui anche alle spalle del buon Don Sitzia si poteva tramare un incontro coi briganti..., riuscito così perfetto che il poveretto, quando si sentì intimare l'alt, nella notte che avanzava, da quei signori bene armati e incappucciati, credette proprio di trovarsi perduto e implorò clemenza.

Gliela concessero a buon mercato: più in là non potevano andare quei... confratelli "briganti". Perché sequestrarlo, il caro Don Sitzia? e poi dove portarlo? Gli lasciarono via libera,... ma intanto l'avevano sentito invitare quelli che aveva con sé a recitare l'atto di contrizione... E poteva bastare...

Autore della trama era stato un certo *Don Caria*... di cui però, nonostante questo tiro birbone, possiamo dire tutto il bene possibile. E ben sappiamo — "il cor ch'egli ebbe intrepido — quando più tardi impavido — in quel di Perugia, il vertice — toccò del salesiano ardir — pur nelle strette, immobile, — del santo suo soffrir... ».

---

una pozzanghera che era ben coperta. Ci trovammo l'uno di fronte all'altra a mirarci ben bene: io pensando che la mula sbraitando per liberarsi mi avrebbe fatto a pezzi; ed essa... prevedendo non so che cosa. Cominciai a rotolarmi per allontanarmi dal pericolo, mentre quella, immobile come una statua di marmo, stava a guardarmi. Quando la distanza dava ogni sicurezza, la carissima bestia sprangò un visibilio di calci, mandando all'aria terra e spruzzi, e si raddrizzò. "E fa sempre così" mi assicurò Mons. Comin quando gli narrai la faccenda.

I muli sono una vera provvidenza per quei paesi. Non si spaventano se un serpentaccio si attacca ai loro piedi, come fa il cavallo; non si danno per intesi se ad una svolta improvvisamente si vede un abisso di 2.000 metri; non si turbano se il sentiero si perde. Il mulo esce da ogni imbroglio.

L'Arcivescovo di Quito, che era alquanto stizzito contro il mulo che non l'obbediva, si sentì dire da chi lo accompagnava: "Ma, padre Vescovo, vuoi saperne più che il mulo?".

La stanchezza dell'andar a cavallo si può togliere in gran parte con un segreto rivelatoci da Mons. Comin.

Eravamo in sei persone ed arrivammo ad un prato solitario: lasciata la propria cavalcatura a mangiare l'erba, ognuno, disteso sul prato, cominciò a sprangar calci e tirar pugni in ogni direzione fino a stancarsi. Se ci fosse stato un fotografo avrebbe scattato una curiosa foto... Eppure non è che un dato di natura: gli animali fanno proprio così... Ma Don Nai non voleva saperne, e quando gli dissi, aiutandolo a scendere dal mulo, che quello era l'ultimo viaggio a dorso di quadrupede, mi rispose: "le mie pene in questa vita sono finite"!

... e patenti

Di ben altro parere circa i mezzi di trasporto era quel catechista che mi presentò la peregrina proposta di far prendere in quell'anno, a tutti i maturandi del Liceo classico, la... patente d'auto. La riteneva qualcosa di complementare alla loro cultura e formazione. E m'accorsi che ne era convinto sul serio. Naturalmente non potei passare dalla sua parte; ma compresi meglio perché, nonostante qualche disturbo cardiaco, alla sua volta, avesse provveduto a esercitarsi sotto la guida e con la macchina di un suo bravo allievo per prendersi la patente.

Anche un direttore (già un quarto di secolo fa) sentì che doveva fare in modo di non disturbare nessuno per uscire in auto...

Si presenta all'ufficio competente. « Lei è? » « R: ... il tal dei tali »; « Professione? » « Religioso ». « Reverendo, questo dice poco a noi..., un po' religiosi lo siamo tutti. Ma per guidare occorre specificare meglio... ». « Sono direttore » « Di che cosa? » « Di un istituto con una trentina di sacerdoti... ». « Oh! allora, se è così non occorre l'esame. Se è capace di far filare trenta preti può ben guidare la macchina e anche il camion col rimorchio... ». E gli diedero senz'altro la patente.

Motorizzati lo siamo divenuti un po' tutti. Attivamente o passivamente. La mia esperienza è del secondo tipo. E appunto per questo ho cominciato presto a distinguere gli autisti in due categorie: quelli coi quali ti riesce anche dormire e gli altri che quando hanno il volante in mano, anche se hai sonno non ti riesce a non essere compartecipe della guida... Uno di questi, ottimo veramente, che mai aveva sgarrato per mancanza di prudenza, e che fino a quel momento era stato di I^{a} categoria, chissà come, mentre conduceva a Trieste il sottoscritto e un altro direttore ai funerali di un terzo che ci aveva precocemente lasciati per il paradiso, a un segno del daziere che dalla distanza di duecento metri gli faceva dei cenni, forse, perché rallentasse un po' data la pioggia, bloccò la macchina quasi al completo. Questa sbanda e ci troviamo a fare un mezzo giro verso la corsia opposta, mentre le ruote di destra si alzano e ci sentiamo issati su quelle di sinistra..., finché fortunatamente la macchina si rimette in orizzontale. Ma eravamo già ad occupare l'altra corsia. Se fosse sopraggiunta una macchina in senso contrario... il funerale sarebbe stato collettivo, per tre direttori più l'autista.

Ripeto, ci siamo tutti motorizzati, anche... pastoralmente... E se ci manteniamo entro i giusti limiti tutto va bene. L'autobus c'è venuto in aiuto; e, pur gustando nella memoria le belle passeggiate di Don Bosco recentemente rievocate in un bel libro da un parroco piemontese, vediamo che si riesce, con meno merito certo, ma con non meno entusiasmo a organizzare pellegrinaggi e gite che alimentano lo spirito della nostra grande e multipla famiglia. Pochi giorni di vita comunitaria lascia nei partecipanti ricordi

graditissimi. Essi apprezzano il sacrificio di chi organizza e cerca di alleggerirli di tutte le preoccupazioni materiali perché possano sollevarsi più intensamente nel corpo e soprattutto nello spirito.

Ricordo: nel 1952 si era alla quinta tornata annuale; itinerario prescelto: dal Friuli al Santuario di Mariazell-Baviera e rientro dall'Alto Adige. Tutto bene, per l'animazione spirituale ... ma anche perché c'era stata la idea di sfruttare la concessione daziaria che permetteva ad ogni gitante di portare con sé un fiasco di vino; e niente dogana. E allora, perché non collocare sull'imperiale dei due pulman due belle serie di 60 fiaschi cadauna, e così presentarci alla frontiera? Aumentavano il nostro prestigio. E la cosa tanto semplice agevolò meravigliosamente la nostra gita. Quante facce sorridenti lungo il nostro percorso, soprattutto all'arrivo ai vari alberghi di sosta. Non c'erano mance più gradite; la distribuzione fu generosa... e tante porte si aprirono che diversamente sarebbero rimaste chiuse... L'allegria fu ancora più corroborante.

L'anno successivo siamo a Genova. Dopo il pernottamento si sale di buon'ora in pulman. Già il motore è acceso e la comitiva, ben riposata, fa sentire il suo cicaleccio a base di commenti e previsioni per la meta finale: Lourdes, e tappe intermedie. Si parte, ma tosto l'autista resta indeciso... Ha sentito un grido: « Ah! i miei gioielli! Ho dimenticato i miei gioielli! ». E' un'anziana signorina che avanza nervosa verso la porta d'uscita. Così si fa una breve sosta che le permetta di andare a prendere le sue gioie!... Ma intanto un bel tipo di cooperatore, ben addentro nelle cose, commenta: « E pensare che i gioielli sono falsi! ». Glielo aveva confidato la smemorata nubile: « Sa, in viaggio preferisco non portare i miei preziosi. Quelli, li lascio a casa. Tanto la gente non si accorge ».

Per *Don Tomba Ernesto* il semaforo valeva sicut et in quantum lui avesse fretta o no. Sta attraversando in macchina con quello rosso e un vigile lo ferma: « Reverendo, col semaforo rosso non si passa ». « Lo sapevo, ah...! » (è la sua interiezione tutto fare, che corrisponde al " neh " ponzettiano), e per quella volta non scatta la multa.

Ma quando era in fase di scuola guida s'aveva avuto modo di scandagliare fino al fondo le sue attitudini... E i pareri non erano troppo concordi. Però, alle tante altre belle cose che portava con sé (competenza grande ed amore per la scuola — capacità di mantenere viva sulla sua persona l'attenzione riconoscente degli ex-allievi, che ne conservavano il ricordo come di un "maestro" di vita — (e anche Giulio Bedeschi, scrittore, uno di quelli, affermava di sentirsi sempre suo "discepolo") — l'attaccamento alla Congregazione: « in questi cinquant'anni — nel suo Giubileo di vita salesiana — mai un giorno mi son pentito di essere salesiano », scrisse nella immaginetta —, ne aggiungeva altre che ne completavano la figura, se non originale, certo singolare, che faceva classe a sé. E l'energia volitiva nel comando, p.e., la trasferì anche nel settore motorio meccanico... Me ne accorsi l'uni-

ca volta che ebbi la "fortuna", in senso latino, con tutti i risvolti del caso, di affidarmi a lui perché da Erbezzo — 1000 m. — mi portasse a Verona in macchina. Se veniva sorpassato da qualche "bravo" le sue mani parlavano col volante... Gestiva ed inveiva forte contro la prepotenza altrui, e gli epiteti pittoreschi che gli uscivano di bocca, era proprio un peccato che non potessero giungere alle orecchie di quell'altro. Io tenevo intanto il fiato sospeso, e una volta arrivato in porto feci uno dei propositi che sono riuscito a mantenere integralmente: « Caro Don Tomba, sarai bravo finché vuoi, ma non mi pigli più una seconda volta ».

A Verona, da direttore (è Don Dino Marton che me ne fa fede, più tardi suo successore), aveva scuola di Religione in V^a^ ginnasio. Un giorno, al cambio dell'ora tarda a presentarsi in aula. Però dal cortile, saliva il fracasso di un motore restio ad avviarsi. Che la colpa fosse di quest'ultimo c'era da dubitare. Meglio spostarla sul nostro pre-autista che stava sperimentandosi.

Gli alunni, divertiti, seguivano dalle finestre le esercitazioni, ben lieti di sapersi, certo più d'uno, in condizione di insegnare al "maestro". Finalmente arriva in classe, e vuol motivare il ritardo. D'esser stato sotto l'occhio di quei petulanti spettatori mica s'era accorto! E naturalmente, come fosse la cosa più normale di questo mondo, dice solo: « Queste benedette signore hanno del tempo da perdere ». (Sarebbero dovuto essere delle genitrici importune, recatesi proprio in quell'ora a importunarlo per informazioni scolastiche). E le sue parole furono accolte dalle risate rispettosamente contenute degli allievi.

Non poteva, a ragion di logica, mancare qualche incidente d'auto.

Lo accompagnava un confratello coadiutore, alla volta di Chioggia e il direttore guidava la macchina. Giunti presso Montebello (VI) va a finire contro un grosso platano. Sonno? distrazione? mossa sbagliata? Forse la causa fu proprio ternaria. La macchina sbanda paurosamente e da una ferita alla fronte il sangue esce abbondante. Il coadiutore viene lanciato, non violentemente, fuori della macchina e va a finire in un fossato. Accorrono i passanti per prestare i primi aiuti, e Don Tomba, non vedendo il confratello, si mette a gridare: « Gamba!... Gamba!... ». I soccorritori assicurano il povero direttore che non c'è alcuna ferita o rottura alla gamba...; ma lui a gridare: « Gambaaaa!... ». Gli altri sono sul punto di spazientirsi quando appare su dal fossato il ... Gamba, che spiega l'equivoco. Si chiamava proprio Gamba.

"... E così posso raccontare le mie esequie..."

E' S.E. Mons. Lucato che parla. Vescovo di Derna, si trova immerso negli avvenimenti catastrofici che in Cirenaica fanno prevedere prossima

la fine del Regime. Egli punta con tutto il suo prestigio a riparare in parte alle conseguenze fatali che accompagnano un regime prossimo alla liquidazione. E' nel centro del ciclone.

In quel lontano 1950 in cui fortuna volle che ci incontrassimo a Roma, in occasione della Beatificazione di Domenico Savio, contubernales ambo a Villa Stuart, a Monte Mario, mi descrive appassionatamente quanto passò nel dominio della storia in quei lunghi mesi in cui la guerra disastrosa lo volle protagonista nello sforzo di salvare il gregge in parte disperso e dolorante per le conseguenze ultime della stessa guerra che, se apparve irrazionale al suo sorgere, manifestava ora tutti gli aspetti negativi nella conduzione operativa.

Pastore zelante, non può tacere in certe occasioni in cui giustizia e pace vera vengono gravemente compromesse da chi ha il bastone del comando. Naturale quindi che schiettezza e zelo vengano interpretati come segni palesi di mancata adesione a direttive esplicite che egli, per lo meno, considera discutibili. Ma il mancato conformismo pieno ed intero lo rende sospetto e lo fa senz'altro considerare oppositore là dove si puote ciò che si vuole, e dove si pretende che "nulla dimandar" si debba.

Con tali premesse, quale meraviglia che proprio in quella sede si addivenga alla conclusione che il personaggio incomodo si debba comunque eliminare?

Non ci si pensa due volte. Monsignore è invitato a un summit di Autorità, dove la presenza del Vescovo di Derna può essere utilmente strumentalizzata... E nel dessert si passa ad offrire ai presenti bibite e pasticcini, mentre si snoda una certa conversazione tra i gregari, apparentemente innocua, ma che passa al sondaggio cauto ed astuto circa le opinioni correnti. Certo, tutti sono prudenti, prudentissimo anche Mons. Lucato... Ma è proprio lui cui si mira. Non tanto per le parole, quanto per il suo comportamento che rifugge da ogni apparenza di servilismo e che mantiene dignità responsabile anche quando l'argomento è invitante, e volto a una dichiarazione di assenso incondizionato.

Il ricevimento ha l'aria di perfetta esibizione di cordialità ed intesa. Tutti d'accordo, tutti unanimi nel giudizio di quanto sta accadendo, nell'esame dei fatti pur incresciosi. L'amor patrio ne esce indenne... Ma tutti comprendono che lui, il Pastore, alle sue riserve non rinuncia. Tuttavia la cordialità sembra coprire qualunque fumoso sospetto. Così anche Mons. Lucato beve la sua coppa... di liquido aromatizzato, dissetante in quella calura, ma per lui fatale. Se ne accorgerà dopo un paio d'ore.

Tutto era stato studiato. Si sapeva che S.E. guidava personalmente la sua macchina; si conosceva quanto tempo il tragitto di ritorno alla sua sede avrebbe richiesto... Quel che doveva avvenire sarebbe accaduto... in

pieno deserto...! Le misure sono prese con precisione... scientifica. Dopo due ore circa dalla partenza S.E. sarebbe dovuto soccombere al volante per malore improvviso.

Se ne era così certi che alla sera Radio Africa Italiana ne comunicò il decesso a seguito incidente... In Italia la notizia reca costernazione. Nella sua Venezia, ultimo campo del suo lavoro salesiano, c'è il Direttore dell'Oratorio di Calle San Gerolamo, che apprende la notizia, si può immaginare con quale schianto, e ne rende partecipi comunità e parrocchia. Le esequie per il Vescovo, suo predecessore nella direzione, vengono solennemente celebrate con la partecipazione di gran folla di popolo e delle Autorità, che tanto avevano apprezzato l'opera dell'« estinto ».

Ma Mons. Lucato ebbe la fortuna di accorgersi dell'improvviso malore dovuto a veneficio. Bloccò subitamente la macchina... e si riversò sulla spalla del coadiutore che l'accompagnava. Questi dirottò immediatamente al più vicino centro ospedaliero... e Mons. Lucato, Vescovo di Derna, fu salvo.

Allora, chi riseppe la verità? Quella ufficiale naturalmente mancò; non si poteva via Radio... smentire la precedente notizia, che dava per spacciato l'incomodo Pastore... Ma l'importante era che Monsignore fosse ancora vivo e che ... a tanti anni di distanza potesse ricordare le sue esequie, privilegio unico... piuttosto che raro...

Quando la carriera in questo mondo...

è presso a finire..., e nell'antico Esercizio di Buona Morte c'erano quelle altre parole che dovevano disporre l'animo a un distacco illuminato dalla fede.

Ben! Ma anche l'altra carriera, quella meno generica e più ufficiale, merita di essere concepita sempre come servizio, cercando di non prendere abitudini in tempo di comando che non si possano mantenere poi, avvenuta l'operazione di smontaggio.

Tuttavia poteva una volta (?!) coesistere la più retta intenzione anche se era un po' carente l'assoluta disponibilità di cui sopra, alla rinuncia sic et simpliciter, con relativo adattamento alla volontà dei superiori.

Certo don X. si sentiva nato per comandare. Si era mentalmente adattato così bene a pensarsi sempre a capo di una comunità che dopo 31 anni di esercizio vario e disinvolto dell'autorità, proprio non si sentiva di passare tra i gregari.

Per lui l'adattamento era stato completo, accetto e congeniale. Del resto si legge: « Ogni vivente è in equilibrio di scambio con l'ambiente in cui

si trova a vivere... ». « ... la flora e la fauna dell'equatore non possono vivere in una zona anche solo vicina al circolo polare, né piante ed animali acquatici in una zona desertica ». Però: « ... a differenza degli animali, il cui adattamento è rigido, l'uomo ha una capacità di sopravvivere che non dipende dall'adattamento ambientale, ma dai mezzi che ha a disposizione per vincere le difficoltà ambientali » (Civ. Catt., n. 2999, pagg. 428-29).

Ce n'è abbastanza di dottrina scientifica per capire come la pensasse Don X. L'adattamento arrivava anche alle minuzie..., anche a preferire a tavola la gallina trovata già morta nel pollaio, e che quindi, se identificata come tale, dalla sua comunità sarebbe stata lasciata da parte. Ma lui da buon gustaio, era andato prima a sceglierselà,... l'aveva abilmente soffocata e poi, al cuoco: « Dì, va a vedere anche tu: ho trovato una gallina già morta! Buttarla non va bene. Portala pure a me... ». Così quel giorno ebbe pietanza doppia e squisita. (In altre cose, nel lavoro p.e. era mortificatissimo).

Dunque allo spirare dell'anno XXXI del suo rettorato, non c'è che il Superiore Maggiore — suo compagno di studi — che potrebbe convincerlo a ritirarsi sotto la tenda. (Oggi c'è spesso l'inclinazione opposta, e la tenda di Achille andrebbe allargata) (1). « Senti un po' — dice il Sig. Don Ricaldone — ma non ti sentiresti di lasciare ormai la carica? hai quasi 80 anni. Vai là, un po' di riposo non ti farà male... ». « A dire il vero siamo di pari età. E se tu, coi tuoi anni, puoi fare da guida alla Congregazione, penso che io posso continuare a dirigere una casa... ». ... E proseguì la sua strada portando la sua croce... del comando.

Ma spinse più tardi il suo spirito di adattamento, quando gli eventi bellici si fecero pesanti e sul suo istituto stava passando la bufera e non restava solo ipotetico il sacrificio stesso della vita, fino a dire ai confratelli: « Sentite, c'è una soluzione che potrebbe salvare tutti. Si cerca un capro espiatorio; tocca a me ... Fatemi passare per scemo... Forse ve la caverete ». Non ce ne fu bisogno; lui rimase lui... perché l'autorità s'era decisa a percorrere altre piste, cosicché l'Istituto di Lombriasco rimase indenne.

---

(1) Oppure al contrario, in certi ambienti, ma raramente, ci può essere il reggente che, per un pizzico residuo di ducismo, avendo attorno a sé come tanti cerchi concentrici, i sudditi in fase decrescente di età, travalicando con disinvoltura quelli intermedi, si aggancia al più esterno, degli juniores, che ritiene più adatti al sostegno ed esercizio della sua autorità, dato che il futuro dovrebbe essere tutto loro, e quindi più volentieri l'assecondano in novità e modernità... Naturalmente l'operazione non è indolore... conseguendone un certo qual sfaldamento della comunità.

Ma, da noi, lo spirito di famiglia è un buon preservativo.

Di idea ben diversa fu *Don Caviglia*. Lo mandarono alla direzione di Chieri, ma dopo poco tempo fece capire che quel mestiere non gli andava. Così cercò di far le cose per benino. Il tempo che sapeva di dover trascorrere in carica lo usò per pagare tutti i debiti della casa. (Ma che bravo direttore c'è adesso — dicevano i creditori — Non fa che « scaracchiare » baiocchi!). Così tutto quanto c'era di scoperto ebbe regolare copertura, e nonostante i pochi mesi a disposizione, riuscì pure a dotare l'istituto di un ottimo servizio di pompe (idrauliche, s'intende...). Lasciò così con onore e soddisfazione il suo posto per dedicarsi completamente alle Lettere e all'arte, ottenendo anche l'altro vantaggio: che la sua vena umoristica ebbe una ripresa, si irrobustì, sgombro ormai il campo dalle preoccupazioni direttoriali. « Non è roba per me » diceva. E tutti sappiamo invece quali altri buoni gusti aveva e quali servizi rese a Don Bosco.

Certe risposte a certi tipi...

non si dimenticano facilmente. Ora è un valente professore di matematica. Lo interrogai in storia all'esame semestrale di I° ginnasio. La domanda, veramente, era difficile per l'età dell'alunno, ed io ... insegnante proprio agli inizi. Non si chiedono ai ragazzetti definizioni storiche, implicanti una capacità di giudizio che solo lentamente si sviluppa, parallelamente a quella di raffronto e sintesi. E queste difettano parecchio anche nei grandi, specie se ci si affida a dati mnemonici più facili a essere immagazzinati, ma che spesso restano collezione di materiale inerte e disarticolato, cui si ricorre, anche, piuttosto per saccenteria che per intuito di realtà più o meno complete da evidenziare. La risposta che, nonostante, ne venne fuori, se fosse stata data da un critico di storia, avrebbe avuto ben altro sapore.

« Dimmi, Luigi; è un'ultima domanda che ti faccio. Il resto l'hai saputo così bene che non dubito saprai rispondere anche a questa: "Cos'è il triumvirato?". La storia romana che hai studiato, come te lo fa pensare? ». Luigi mi guarda silenzioso per alcuni istanti. Capisco subito che avevo chiesto troppo con quel "cos'è?" che comportava una definizione e non tanto l'indicazione del fatto e dei personaggi. Passa un po' di tempo e colgo l'imbarazzo dell'alunno. « Coraggio, provati a riflettere... » (Era il primo della classe e ci teneva a mantenere il primato in tutte le materie). Dopo aver annaspato parecchio nella sua memoria, mi butta fuori delle parole che mi cavano una spontanea risata. Lui resta confuso e quasi sta per piangere... « No, no, caro. Hai dato una risposta degna dei più grandi storici!!! M'hai detto che "il Triumvirato è una *combriccola di tre*"! Ed hai ragione, sai,

ma lo capirai meglio più tardi (1). Bravo! ». E si sentì sollevato come da un peso. (Adesso può capitare anche che un vecchio Preside ottantenne, Presidente in commissione d'esame, interrogando in letteratura contemporanea, senta, tra l'altro, recitare una poesia moderna... Ci disse: "Io ci capisco poco o niente, ma... loro me la spiegano...).

Don B.ro, ora missionario in Giappone e diventato celebre per i suoi lavori biblici, in terza ginnasiale è chiamato per l'interrogazione in storia. La classe è numerosa, 36 alunni, e lui primeggia per la bella memoria.

« Parlami dell'incoronazione di Napoleone ». Lui fila dritto e sicuro, descrivendo con una certa animazione il fatto memorando. Conclude alla fine: « ... e l'Imperatore prese la corona e la mise... in tasca!... ». Immaginarsi la scolaresca, un tumulto. B. resta interdetto e sorpreso. « Ripeti questa storia... — gli dico — e stai attento a quel che dici «. Riprende mnemonicamente il racconto, ma una seconda volta: « ... Napoleone prese la corona e la mise in tasca... ». Adesso ci sono pure le acclamazioni dei compagni. « Ma la testa l'imperatore ce l'aveva o no? o era come te, che ora l'hai perduta? ».

A distanza di tanti anni abbiamo insieme ricordato l'episodio. E m'accorsi che ora ce n'ha una veramente rispettabile, anche per quello che ci tiene dentro.

Siamo ai prodromi della belligeranza. Il Convitto di Rovereto mantiene ancora il suo folto numero di alunni; ma già si profila la possibilità di esami per scrutinio anche per la maturità. Facile, quindi, per me convincere il Preside a scrutinare anzi tempo un mio maturando che desidero far rientrare il più presto possibile in famiglia. Le cause? Niente di disciplinarmente grave; ma invece molto di tragicomico... C'era l'inizio di un forte esaurimento.

Il giovane, di non comune intelligenza, mi comincia a prendere atteggiamenti... duceschi (?). Al mio rientro da una commissione in città, trovo i giovani in ricreazione, ma non nel consueto movimento, bensì assembrati in fondo al cortile a guardare in sù, a ridere e ad acclamare, ad interloquire a base di slogans in un dialogo movimentato e chiassoso col loro compagno che dalla finestra dello studio teneva concione.

---

(1) Me ne accorsi meglio anch'io quando più tardi, trattando storia romana per la stesura della mia tesi (*Romanofilia e Romanofobia nel II° secolo dell'Impero*) dovetti leggere e leggere, con spirito meno sereno ed entusiasta di quad'ero sui banchi di scuola, tutto quanto c'era sotto a tante meraviglie di uomini e avvenimenti... Luigi... mi appianava la strada. Don Bosco ebbe prove vive dell'altra Roma, quella repubblicana-mazziniana...

Bella presenza, voce squillante, le mani ai fianchi, busto eretto e sguardo truce. Lo sento mentre apostrofa la ... folla: « Italiani della terra, del mare, dell'aria... ascoltatemi!... » e avanti con una tiritera di frasi tratte dai noti "discorsi al balcone"... Applausi scroscianti sottolineano ogni battuta. Mi avanzo in mezzo alla... folla e gli intimo di farla finita. Si ritira subito e i giovani continuano i commenti.

Ma lui aveva mica capito che poteva, coi tempi che correvano, compromettere l'istituto e che mi poteva far capitare una reprimenda dalla Polizia per non aver impedito che si ridicolizzasse il grande capo... In Direzione continuava a guardarmi sorridente e... fatuo. Per non compromettermi alla mia volta e rimetterci nel prestigio di superiore: « Ben, adesso vai a giocare; ma stai attento che se rifai questa storia, ti faccio accompagnare subito a casa tua; e tu sai che di mezzo c'è la maturità... ». Un suo sorriso di commiato... mi lasciò convinto che lo dovevo far sorvegliare meglio.

Qualche giorno dopo rientra dalla scuola tutto rasato a zero! « Cos'hai combinato? » « Sig. Direttore... così le idee si mantengono più fresche... ». Seppi dai compagni che uscito dal barbiere che l'aveva rapato, fece la sua comparsa con un paio di amici in un'altra barbieria, tenendosi ben calcato in testa il cappello. Si siede sulla poltrona e: « Mio bel Figaro, desidero che mi faccia bene i capelli, ma con una bella spartita »... e si scopre il capo. Anche il barbiere capisce che in quella testa c'era qualcosa che in quel momento non funzionava. « Vai là, giovanotto, speriamo che almeno la scuola la prenda sul serio ».

Toccò il colmo quando, essendo stato trasferito nello stesso palazzo dell'Istituto Magistrale Femminile anche il Liceo Classico, lui, in un intervallo riesce ad entrare in aula dell'ultimo corso magistrale. Trova le alunne che stanno confabulando in quei dieci minuti di sollievo. Sale in cattedra e con grande serietà esclama: « Vi debbo dire una cosa importante: "voi siete tutte delle "Petacci"... ».

Questa volta si riseppe la cosa in città... Il giorno dopo il Preside gli fece sostenere le interrogazioni occorrenti per completare il suo scrutinio. ... Anche in treno trovò modo di esilarare i viaggiatori colle sue stravaganze ducesche... Ci volle la parentesi di parecchi mesi perché ritornasse a vedere le cose, anche quelle politiche, nel senso giusto. Lo so ora un ex allievo affezionato, felice della sua professione, ai vertici della carriera, con una famiglia esemplare. Quamtum mutatus ab illo!... (Virg. Eneide, II, 274).

Non so invece cos'abbiano combinato di buono nella vita i gemelli Trainini. Solidali in tutto, abili nella reciproca sostituzione in classe, si preparavano a turno scambiandosi il posto quando prevedevano certa l'interrogazione. La rassomiglianza perfetta e l'identità anche nei vestiti permettevano l'alterna bilocazione.

Figli di un artista e costruttore, ne architettavano di tanto in tanto anche loro qualcuna. Una volta si misero in testa di spaventare i loro compagni con uno stratagemma covato insieme da tempo. Presero le misure opportune, osservando per alcuni giorni le abitudini di orario del proprio assistente di camera, finché, sicuri del fatto loro, contando anche sul suo sonno pesante — che lasciava margini di sicurezza — una notte, dopo essere usciti alla chetichella per salire alla sovrastante soffitta che sapevano aperta, cominciano a produrre calcolati e ritmici rumori, bene intervallati... Rientrarono poi ambedue nella camerata avvolti in un lenzuolo da capo a piedi, con relativo strascico, a percorrere le due corsie, sfiorando coi lembi i letti dei compagni. Quelli che s'erano destati ai misteriosi rumori, ora trattenevano il respiro al passaggio dei due fantasmi, che di tanto in tanto emettevano flebili lamenti appena percettibili...

Ce n'era abbastanza perché un ragazzo, preso da subito terrore, gridasse: « Assistente, gli spiriti!... ». Svegliato di soprassalto esce di cella e vede i due che avevano già raggiunta l'uscita della camerata per eclissarsi... Non li segue... ma fa un giro di perlustrazione, e trova due letti vuoti. Si piantò allora alla porta.

« Torneranno bene, questi spiriti! Avranno pure bisogno di dormire... ». Ma quelli preferirono passare buona parte della nottata in soffitta. Rientrarono nel letto al primo mattino, approfittando del sonno tornato profondo e ristoratore a riportare l'assopimento completo.

Gli indizi per l'identificazione erano sufficienti perché il giorno dopo l'assistente potesse chiamare in giudizio la coppia degli "spettri notturni".

"I muti parlano"...

Me ne sono accorto anni fa all'Istituto di Tarsia a Napoli, quando il tanto benemerito Ispettore Don Pilotto mi invitò al convegno degli ex allievi. Chiesi prima: « Ma cosa fanno, quando si riuniscono? Non terranno mica discorsi?! » « Venga a vedere... ».

M'accorsi subito che i più silenziosi eravamo noi, superiori ed ospiti.

Loro vociavano a non finire, clamorosamente, fin dal primo incontro, coi loro saluti accompagnati da pesanti manate sulle spalle; poi per gli interventi a getto continuo, alla fine della relazione tenuta dal Presidente ... sordo-muto. Tutti gli occhi erano fissi alle labbra motorizzate del dicitore, il quale scandiva il suo discorso accompagnandolo con una mimica larga e vivace, già spettacolo per se stessa. Io guardavo ... e sentivo... Certo la pronuncia non era quella indicata nel grande dizionario della lingua pa-

tria; ma le parole uscivano ugualmente. Particolare che mi colpì: erano senza tono, monotone, ma tutte altisonanti; e quando parlavano insieme, Babele completa! Naturalmente le accompagnava il gesto, e con una intensità ed energia che è difficile cogliere nei parlatori normali.

Il calore c'era, e molto; l'espressione del pensiero sufficientemente completa. La musicalità era assente. Se di accordo volevasi pensare non c'era che da intuire quello che esprimevano i loro volti gioiosi, significanti la stessa letizia per il trovarsi insieme dopo anni, per il riconoscersi un po' diversi da quando s'erano lasciati, ciascuno con qualche conquista da mettere in luce... Poveri figlioli, che nella vita avevano dovuto arrancare molto per guadagnarsi un posto in società, compatibile colla loro condizione di minorati! Qualcuno aveva fatto, come si dice, carriera.

Un elemento che emergeva tra gli altri era uno spiccato senso di solidarietà piena tra loro, un qualche cosa che, avendo cementato la loro amicizia, li rendeva più fratelli. E noi, uditori e spettatori, intendevamo unicamente quella specie di cantilena cadenzata solo da forti accenti, quelle vocali larghe portate di peso da quelle consonanti spesso stridenti, ma emesse con tanta energia.

Seppi allora anche qualcosa dei misteri della loro mimica... Lì bisognava essere ben esercitati. Perché quelli potevano anche parlare di te in quel modo veramente "simbolico", a segni originali, che certo nessuno di noi, sprovveduti, poteva imitare o interpretare.

"Ma intanto — mi chiedevo — cosa ci dicono in faccia e alle spalle..?!". Non a tutti è dato comprendere questo mistero... ma solo a coloro cui viene rivelato... o che personalmente acquistano, professionalizzandosi, la didattica speciale; che a sua volta dev'essere integrata da tanta e tanta pazienza, da amore sincero per quei poveri figlioli che l'impossibilità di una comunicazione diretta rende talvolta sospettosi e duri verso i loro educatori.

Certo, l'infaticabile e amabile *Don Roncagliolo* lasciò a Tarsia un ricordo indelebile. Veramente s'era fatto tutto per tutti loro. Ne conosceva le anime, ne coglieva gli impulsi sul nascere, ne intuiva l'isolamento e la tristezza, e perciò li colmava di affetto, ma soprattutto sapeva "parlare" molto bene il loro linguaggio. E quanti la Provvidenza destina al non facile compito di educatori in ambienti come Tarsia devono portare con sé una superdotazione qualificante che rende ancora più prezioso il sistema preventivo.

L'Istituto non credo possa fare gemellaggio con altro simile in Congregazione, restando finora l'unico del genere. Il gemellaggio possibile è solo quello di quei cuori giovanili coi loro superiori.

Ne parlano spesso, dei superiori, tra loro, in modo curioso per gli estranei.

Un direttore lasciava spuntare dalla manica il polsino bianco inamidato. E per lui valeva una lisciatina fuggevole della mano destra sul proprio gomito sinistro con l'arresto improvviso al polso... La sua identificazione era bell'e fatta! Un altro era della tribù di Esaù... braccia e mani spiccatamente villose. E allora? Ancora una mano destra, ma colla punta delle dita unite tra loro, a sfiorare il dorso della sinistra per distaccarsene a scatto, quasi a significare l'asportazione di qualche cosa che doveva essere equivalente a un pizzico di peli direttoriali...

L'uomo è fatto per farsi capire; e i sordomuti sono intelligenti abbastanza anche in gesti che rasentano il comico, ma che quando si guarda nei loro occhi alquanto tristi, non permettono di sottolinearli in modo ridanciano...

Dopo quella visita conclusi che Don Bosco, a quei suoi figli doppiamente sacrificati nell'educare una prole così minorata, deve ottenere in Paradiso una doppia porzione...

Problematica spicciola

Si sente spesso dire: « Oggi è tutta una problematica! ». Con una affermazione di questo calibro può riuscire facile disattendere i mezzi adatti per risolverli, certi problemi, senza passare da rinunciatari. Come esiste lo spirito critico di chi pretende di vedere sempre quello che non c'è, piuttosto che quello che c'è, così c'è anche la controparte capace di trovare soluzioni anche peregrine. Naturalmente questo vale per i piccoli problemi ordinari. Per quelli grossi le cose vanno diversamente. Ma è dei primi che qui si intende parlare.

Don Giovando, a Borgomanero, amava molto le sue tortore. Deve recarsi agli Esercizi Spirituali. A chi affidarle, sicuro di un trattamento corrispondente all'interesse che sentiva per quegli esserini quasi implumi, pur mò nati? Meglio seguire l'istinto francescano... e si decide a portarle con sé. Certo fece meglio gli Esercizi; se no, con quella preoccupazione, ogni volta che i suoi occhi si fossero posati sulla simbolica colomba sospesa nell'azzurro celestiale in Cappella, le distrazioni non sarebbero mancate a intaccare il suo abituale raccoglimento.

Un'altra volta deve recarsi a un funerale. Nello stesso tempo deve provvedere al trasloco di due bei pulcini in altra sede. Il tempo stringe. Son docili e bravi; se li mette in tasca. E quando si snoda il corteo dietro il feretro, anch'essi trovano modo di sgusciare intelligentemente dalla tiepida clausura, per seguire, pigolando alla luce del sole, il funebre corteo, che così si ebbe qualche nota meno triste del consueto.

Lo stesso d.G. divenuto Maestro dei Novizi, vuol sciogliere la sua riserva circa la presunta vanità di S. Non è tranquillo; vuole andare fino in fondo. « Tu, perché porti quegli occhiali? Per vanità, certo! » « Perché non ci vedo abbastanza! » « Vedremo se fra un anno li porterai ancora! » « Dipende: se la vista si rinforza, ci rinuncio volentieri ». « Io, invece, temo il contrario; si rinforzerà la vista e tu avrai una nuova montatura, perché è quella che conta... » « Ma sig. Maestro, perché pensa così! Non sono mica un rappresentante di ditta oculistica, da girare per il gusto di farmi vedere! » « ... Ma li porti anche quando dormi? ». E qui S. si fa birichino: « Se c'è la luce accesa, no: altrimenti sì, per vederci a dormire... ». Così l'argomento probatorio di tanta vanità cade, e la vocazione di S. sale di quotazione nella Borsa di d. G.

Ancora d. G. — Riceve l'offerta di banane a prezzo di gran favore. Anzi gliene scaricano generosamente alcune casse per l'assaggio, dato che lui resiste, mentre il fornitore insiste che si tratta di un buon affare. (E' merce requisita che deve possibilmente andare a buon fine, senza pericolo di speculazioni. Il prelievo da parte dell'Istituto è anzi sollecitato dall'ufficio competente). Comunque, per decidere, d. G. si riserva prima di "provarle". Così, lui che nicchiava sulla qualità, se ne sfila 18, e tutte diciotto inoltra nel suo capace stomaco. Però mal gliene incolse, e fastidioso, e durò ore intere...

Decisione finale? L'acquisto va a vuoto... « Ma perché d. G.? » « ... E' roba che fa male... Non va... ».

Colle banane ha punito se stesso, ma per Cipriano C. venne il momento per la prova di eccezione. (Cur... quomodo... quando, restò tutto un suo segreto...). Ma tutti seppero che l'aveva confinato per tre giorni a pane e fichi!...

Erano, anche queste, dolcezze riservate ai più meritevoli...

D. Oreto Alessandra vuol risolvere il problema dell'Agnello Pasquale, che deve fare la sua comparsa in chiesa il Sabato Santo. Si accontentò di dare le sue istruzioni. All'esecuzione ci pensi il disegnatore, e anche il mezzo pittore... A lavoro finito fa il suo sopralluogo, e, da buon critico, chiede agli operai di quella artistica vigna: « Chi ha fatto quel... leone che è in chiesa?... E avete messo anche la scritta: "Dignus est Agnus qui occisus est..."! Ma chi riesce a liquidare quell'Agnello lì...? ».

C'è un professore amatissimo dagli alunni, anche se a scuola di Geografia tiene costantemente a portata di mano la lunga canna di bambù, originariamente destinata a sussidio didattico... ma che lui brandisce quale sussidio disciplinare. E quando più o meno scherzosamente, da burbero benefico, la fa funzionare frugando... fino al fondo della classe, la scolaresca è in subbuglio, e la voce dell'insegnante si alza sempre più di tono. Il Direttore-Preside sente, e loro sanno che sente... Non può non intervenire. Infatti entra in aula. « Ma perché fate inquietare il vostro Professore? perché lo obbli-

gate ad alzare la voce e lo forzate perfino ad usare quella canna? Ma vi pare sia questo il modo di corrispondere alle sue premure per voi?... ». Finita la lezione, d. D. mi capita in direzione: « Se ho ben capito lei ha fatto la predica ai ragazzi, è vero? » « Sì, sì ». « Ah, meno male! »... e si brinda insieme.

Si racconta che in terra sicula un Prefetto amministratore novellino, volendo dar prova di grande previdenza e anche per concludere un ottimo affare che gli veniva proposto, quasi fosse un grossista nel mercato regionale, acquistò... tre quintali di pepe... Così l'Ispettoria ne fu satura per una generazione.

Don Munari, al S. Cuore, da zelante viceparroco, vuole opporsi, in occasione di un funerale, che si portino in chiesa bandiere rosse. Discussione da ambo le parti. Unico argomento che gli resta: mostrare il libro grande delle esequie: « Vedete? è scritto anche qui: « Non intres... » ... e gli altri disarmano davanti a quelle due parole...

Credeva invece, il 24 dicembre, nell'imminenza della S. Messa e relativa predica, che la dentiera gli fosse scivolata nello stomaco (... per la ragione che il « non intres » non avrebbe funzionato). Tutta la comunità si agita perché... lui si aspetta da un momento all'altro di sentire nelle profondità viscerali i primi morsi di quei... suoi denti. E' convintissimo di essere uscito di stanza colla dentiera; ma infine si lascia convincere dall'infermiere... insospettito che l'amnesia gli avesse giocato un tiro, e rientra in camera... Sul tavolino da notte trova il ... fatale ordigno, ... e nella Casa l'incubo scompare.

D. B.is — detta il " Tema della riconoscenza": « All'avvicinarsi della Pasqua, Giulietto, che è uno scolaro intelligente e diligente, porta all'insegnante in dono un panettone da L. 1.200 e una bottiglia da L. 1.250. Carletto, anche lui buon ragazzo, vuole festeggiare il suo maestro. Volentieri i genitori gli danno due panettoni da L. 1.450 cadauno e due bottiglie da L. 1.100. Qual è la differenza tra la spesa di Giulietto e quella di Carletto? ».

D. D.a — prima che i ragazzi entrino in classe, colloca in esposizione sulla cattedra un certo numero di panettoni e due bottiglie. I frugoli di 3ª elementare entrano e vedono tutta quella grazia di Dio. Capiscono però, dalla presenza delle bottiglie... che non è roba destinata a loro... E il maestro ricorda che tutto è arrivato in coincidenza col suo onomastico...

Tema: Tra i Santi del calendario quali sono quelli che vi richiamano alla mente il sentimento della riconoscenza?

Distrazioni e contrattempi

Don Tonelli a Valsalice (pur essendo il valente scienziato, indagatore sulla autenticità della S. Sindone, propenso a tutte le analisi... ma proprio per

questo spesso astratto nei suoi pensieri) chiede serio, serio, scendendo le scale, a *Don Coiazzi*: "Ma io, come mi chiamo?!...". Ma forse il secondo non rise troppo... Anche lui, distrattamente arrivato a tavola col breviario aperto, vi pose come segnalibro una sardina dell'antipasto!

Un superiore, moralista di fama, la cui statura fisica era in netto contrasto con l'altezza morale della sua personalità, funge da celebrante, con tanto di piviale. Fatta la genuflessione, restando quello diritto verticalmente teso a cono, Don Piscetta se ne esce di sotto alla fibbia, libero in cotta e stola.

Don T.li distribuendo la Comunione, sbaglia ed introduce in bocca al comunicando, recitando la formula... l'argenteo piatto... invece della sacra ostia...

Don Ponzetto portava seco anche in confessionale... il suo registro di classe. Parecchie volte gli andò liscia; ma l'acume dei suoi scolari, casualmente edotti dell'attaccamento del loro insegnante al registro, li spinse a moltiplicare le visite eucaristiche... Con opportuni appostamenti solidariamente vigilati, riuscivano a sbirciare in quelle pagine le note interessanti il loro destino scolastico. E i 3 si mutavano in 8..., i 5 in 6: cifre queste più addomesticabili; rinunciavano prudentemente a contraffazioni troppo accusatrici. Don P.to se n'accorgeva in ritardo, ma non sempre; si cautelò tuttavia con un esame di coscienza suppletivo, alla sera, e col proposito di maggiore attenzione nella stesura dei voti...

D. L.a, sollecitato a scendere dalla stanza per una chiamata urgente, indossa subito la talare, ma distrattamente ne infila i lembi... nei calzoni. Meno male che ci fu chi, avvertendolo, gli permise di rassettare l'abbigliamento prima che altri se n'accorgesse.

Don Alessandra deve partire coi suoi giovani dalla stazione di Chiasso e passare il confine. Aveva fatto vistare tutti i passaporti, ma il suo era rimasto all'ufficio controllo. Si sente un milite di frontiera chiamare ad alta voce: « Scusi reverendo, ma dov'è questa Signora Alessandra che deve partire con voi? » « Sono io » risponde Don Oreto Alessandra.

Don Antonioli arriva con troppo forte ritardo, di notte, a una casa della Istria. Trova tutto chiuso. Al cancello del cortile il campanello non funziona: dentro, all'istituto tutte le luci sono spente. Superare quello sbarramento non è facile, specialmente per lui. Ma alla fine, con coraggio dà la scalata... "E così — si potrà dire più tardi nella comunità — ... il Sig. Ispettore è entrato in casa come un ladro...".

Di contrattempi ne ebbe un altro, più mortificante, quand'era Prefetto al Manfredini. Al mattino entra in ufficio e non trova più la sua macchina da scrivere, clandestinamente involata nella notte. "Ma come possono aver fatto ad entrare i ladri?!" gli chiedono i confratelli.

« Han rotto il muro! » (di cinta). « Han rotto il muro », ripete nervosetto e contrariato. Aveva l'erre moscia, e, siccome insegnava francese, per lui si usava il verbo "grasseyer", come più espressivo. Rendeva meglio... E questo o quel confratello, di tanto in tanto, gli faceva ripetere la storia per godersi quell'erre...

Qualche sua distrazione: alla B.N. ai chierici di Monteortone, dà un avviso formale che doveva valere per tutti... "*nemo excepto*"! Ma la B.N. che diede al Pio XI per annunciare l'inizio dell'ora legale, sa piuttosto di... involuzione (!) (Ancor oggi, ricorrendo annualmente quella data si continua a ricordare *quella* B.N.): « Domani cambierà l'ora. Bisognerà star molto attenti con l'orologio; bisogna spostare l'ora prima di andare a dormire, se no vi sveglierete in ritardo di un'ora. Dunque! Dovrete tirare indietro l'ora e mettere avanti l'orologio... ». Avanti... indietro... Ci fu una bella risata... e così si cambiò l'orario.

Il suo grande amico *Don Festini,* alla stazione di Verona va allo sportello per il biglietto; prepara il denaro corrispondente, ma quando il bigliettaio glielo chiede s'accorge di averlo rimesso in tasca, con il biglietto...

... Dal che si vede che anche gli Ispettori possono sbagliare qualche volta.

Siamo con *Don Mosé* a tavola, imbandita a festa per lui. Dopo il primo piatto arriva il portinaio con un telegramma. Lo riceve Don Rufillo che se lo trattiene in mano qualche istante e poi lo trasmette chiuso al destinatario, Don Mosé, dicendo: "E' di Don Porro, da Verona"... Noi sorridiamo garbatamente. "Ma tu, come fai a saperlo?" Pronto: "Si vede dalla scrittura"... In silenzio procede all'apertura... ma improvvisamente: "Imbecille che sono (e a Don Rufillo) tu sei sempre tu!". C'era arrivato anche lui... in ritardo.

Di altro genere di distrazioni ci parlava invece *Don Mancini,* nostro illustre moralista in terra sicula. Ma qui entriamo in clima spirituale. Diceva press'a poco così: « Recitando il Breviario, se non riuscite ad evitarle durante la lettura dell'intero Salmo e vi sfugge il filo conduttore, concentrate la vostra attenzione sui singoli versetti. Li troverete quasi sempre col senso compiuto, anche se considerati a se stanti. Se poi avrete buona volontà, vi farete le ossa e riuscirete a concentrarvi almeno per quei pochi attimi necessari per seguirne il significato, evitando il vuoto continuo di una lettura superficiale. Ne salterà fuori un piccolo mosaico. Qualche tesserina andrà perduta e ci sarà pure soluzione di continuità. Ma la maggior parte dei versetti non naufragheranno nella palude della disattenzione. Un po' per volta diventerete più bravi e lo spirito di raccoglimento crescerà, facendovi evitare il vuoto completo... ».

Oggi che i motivi di distrazione esterna sono centuplicati non sarà male rifarci alle considerazioni manciniane. Sarà anche questo un omaggio alla memoria del piissimo uomo.

Ecatombe a Macerata

...Nelle Marche, allora, c'era abbondanza di carne bovina e le bistecche affluivano a tavola confortevolmente preparate. La comunità era numerosa, e il contingente bovino comestibile, in proporzione... Ragion per cui i "residui passivi" quotidiani disponibili per una utilizzazione fuori della cerchia umana abbondavano sì da rallegrare il cuore di d. T.zi a cui la generosità aveva allargato anche le vedute... E al cortile dei salesiani, ad ora convenuta arrivavano i gatti del vicinato.

Non esistendo a Macerata... macerie romane o comunque di rilievo, mancavano anche le gentili gatticultrici di cui Roma è doviziosa e che esplicano con vera generosità quanto concerne la cura nutritizia di tanto gattame... archeologico.

Sì, perché anche questo costituisce problema in riva al Tevere...

Una decina di anni fa il Prof. Antonluigi Pietrogrande, mio concittadino, Direttore del Museo delle Terme, resosi tanto benemerito per i suoi studi sugli antichi sarcofaghi, balzò nuovamente alla notorietà della stampa per una certa decisione da lui presa in senso ostile alla sopravvivenza di quei felini domestici, nei brevi ma vetusti e celebri spazi sotto la sua giurisdizione. Accusa: il Professore pensava di disfarsi di quei gatti che invece l'opinione pubblica riteneva topicidi necessari proprio per la nettezza specializzata dell'Urbe. Inde irae! et inde... anche remissività e rinuncia a procedere su quella strada di perdizione... da parte del Direttore delle Terme.

Bene: a Macerata Don Marcoaldi suggerì un modo più pratico per risolvere il problema. Per ogni gatto che veniva messo fuori... L. 5 (cinque di allora!) in premio. I chierici assistenti, che già si esercitavano col flobert per ottemperare agli orientamenti pedagogici fascisti del tempo, erano in grado di prendere i primi contatti... perfezionando poi, in fase successiva, la soppressione nei debiti modi, e soprattutto silenziosi.

D.T.zi pertanto non riuscì subito a capire come gli si fosse fatto attorno tanto vuoto!? Invece i giovani assistenti, per tutto il tempo che durò il gatticidio, a passeggio poterono offrire agli alunni parecchie simpatiche merenduole a base di salumi affettati ed altre ghiottonerie, frutto di quel sapiente lavoro clandesitno ma liberatore.

Commissari ed Ispettori

Nelle nostre scuole ne passano parecchi. Chi ha tenuto, magari per decenni, una Presidenza, acquista senza sforzo la capacità di intuizione necessaria per addivenire subito a un colloquio cordiale, generalmente desidera-

to da ambo le parti. Questa è la norma generale; ma le eccezioni, come in tutte le cose, non mancano. Sottolinearle è proficuo, anche qui, ad ambo le parti. Serve per mantenersi su un piano di chiarezza, lealtà e correttezza, che permette agli uni di esplicare il mandato con scrupolo coscienzioso e nello stesso tempo colla dovuta comprensione; agli altri, a difendere valori, tradizioni e anche persone che nell'insieme possono caratterizzare positivamente le Istituzioni. Un piatto conformismo piace a nessuno, poiché mortifica lo stesso spirito di creatività e iniziativa che dovrebbe animare tutta la scuola.

Ma per capire come sono cambiati i tempi e il comportamento delle persone, vale la pena di fare qualche confronto col... secolo scorso. Pare ci sia un abisso tra le due età. Il tempo ha lavorato bene. Mi riferisco al celebre colloquio di Don Bosco col Ministro Farini. (Si trattava di un Ministro degli Interni ed eravamo in clima di perquisizioni; ma lo spirito non rimaneva compresso in un solo settore; si dilatava facilmente... Perciò meminisse iuvabit!).

(M. B. vol. VI-670): « Lei, Sig. Abate Bosco, si lascia trasportare da troppo calore e da indiscreto zelo; e si compromette — non badando che parla al Ministro ». « Faccia quello che vuole, io non ho paura! ». « Ma lei non vede che dipende da una sola mia parola farla tradurre su due piedi in prigione? » « Replico che ciò non mi spaventa... dirò a tutto il mondo come vi sia stato un Ministro del Regno il quale impiegò la sua potenza nello spaventare i fanciulli di un Istituto di carità per ridurlo al niente » ecc. ecc. (MB. VI, pag. 677). Conclusione: « ... ma prudenza caro abate, prudenza, perché siamo in tempi difficili ed un moscerino può apparire un cavallo » (id. 683). ecc.

Ancora abbastanza difficili erano i tempi cui si riferisce don Rufillo: « Il nostro Studentato Filosofico (Valsalice) aveva ottenuto... dal massonico Ministro della P.I. il Liceo e la Scuola Normale pareggiati alle scuole pubbliche. Era stata quella una delle più importanti fatiche di Don Cerruti, Consigliere Scolastico della Congregazione, il quale, con la tenacia tutta piemontese che lo animava assieme a una fede tutta salesiana, aveva pazientemente tessuta la lunga pratica che, contro ogni speranza o previsione, riuscì a toccare la meta... Agli esami finali veniva un commissario per il Liceo e uno per la Scuola Normale nominati del Ministero tra i più fidi e zelanti massoni che fossero alla dipendenza della Minerva, e con l'incarico — espresso o sottinteso — di tenere bene gli occhi aperti su quel che i preti facevano, per scoprire gli altarini e denunciare le irregolarità, ciò che avrebbe dato motivo legale di sopprimere la parificazione, concessa in un momento di euforia, ma subito deplorata dagli altri esponenti della massoneria italiana.

Ora avvenne un altro miracolo. Quei commissari che le prime volte giunsero a Valsalice, abbottonati, sospetti, sibillini, scontrosi e soprattutto pignoli, quando si accorsero che i preti erano più... esigenti degli altri professori,

più ferrati in materia di legislazione scolastica di loro stessi, più in regola di qualunque altra scuola, quando si accorsero che gli allievi erano ben preparati e che tra i chierici e gli esterni che venivano a tentare gli esami come privatisti, c'era di mezzo il mare (1), guadagnati poi dalla limpida amabilità e lealtà tutta salesiana di *Don Nassò* e degli altri professori, smisero tosto le soprastrutture imposte dalla prevenzione, e, tornati uomini come tutti gli altri, simpatizzarono colla famiglia salesiana al punto di manifestarlo, oltre che con ottimi rapporti ufficiali, con affettuosi e commoventi discorsi di addio.

Ai miei tempi (è Don Rufillo che parla) il commissario governativo era considerato da noi studenti un protettore anziché un giudice. E lo era difatti, perché essendo egli in grado di fare i dovuti paragoni con gli studenti della scuola pubblica, quei paragoni erano tutti a nostro vantaggio, e il commissario interveniva di solito a sostenere i candidati per difenderli dalla severità eccessiva dei professori. Perché non mi si tacci di esagerazione oratoria sono obbligato a citare un mio caso personale col professore di francese Don Truchi che, all'esame di licenza ginnasiale sostenuto presso il liceo di Valsalice nel 1908, era infellonito a bocciarmi, non tanto perché io fossi impreparato, ma per punirmi esemplarmente della irrequietezza disciplinare della quale io e il mio amico Burlando eravamo stati campioni in classe per tutto l'anno. Orbene, il commissario, che era il prof. Setti dell'Università di Torino, essendosi accorto del proposito delittuoso (ma meritato) del mio professore, mi seguì con interesse e assistenza paterna in tutti gli esami orali frustrando così le mene punitive del buon Don Truchi, il quale ebbe l'ingenuità di dirmi: "Se non c'era il commissario che ti salvava le spalle, ti avrei dato io quel che ti meritavi!".

Tra i nostri protettori di quegli anni ricordo il prof. Ettore Stampini... per un gustoso episodio del quale fu eroe il *Maestro Dogliani*, ordinario di canto alla nostra scuola normale. Il caro maestro — che non bocciava mai nessuno — aveva i capelli bianchi che stonavano alquanto con i baffi anco-

---

(1) ... Non sono molti anni (tra il '50 e il '60) è stato possibile raccogliere in una sessione di Maturità questo florilegio:

Il Carducci è un forte sindacalista del secolo XIX.
La Conchiglia fossile è una bella opera del Parini.
La vergine cuccia è una lirica del Parini, poeta del '500.
Durante la seconda guerra punica fu decisiva la battaglia del Minotauro.
Il Congresso di Vienna aprì un periodo storico che si chiama illuminismo.
Il Foscolo nei Sepolcri allude a Garibaldi.

— Commissario: Chi è il padre della Figlia di Jorio?
— Candidato: « Ahi Ahi: è la solita freddura!...
— Comm.: Come? perché freddura?...
— Cand.: Eh! già. Scusi, professore, il padre della figlia di Jorio è Jorio. Chi altri può essere?

ra neri; e la cosa fu notata, nelle osservazioni conviviali, dal prof. Stampini che aveva un'anomalia del genere, ma con opposte dislocazioni. "Come spiega, Maestro, — sbottò il professore con quel suo vocione cattedratico — che lei ha i capelli bianchi e i baffi neri, mentre io ho i baffi bianchi e i capelli più grigi che neri?" "Io penso — disse Dogliani con la modestia che gli era abituale — io penso che ciò si spieghi con il fatto che io lavoro più con la testa che non con le ganasce...".

Ma non aveva ancora finito di parlare che, dagli occhiacci del suo interlocutore si accorse di averla detta grossa. Infatti Stampini sbottò subito: "Sicché io..." "Scusi, scusi... — si affrettò a dire il povero Dogliani, facendosi piccino piccino — io non volevo dire... non volevo certo alludere..." "Lei ha parlato troppo chiaro! — proclamò Stampini, con una risata schietta che si propagò per forza epidemica a tutti, lasciando però nel povero Dogliani un eterno rimorso per quella involontaria battuta di spirito » (Don Rufillo).

(Pordenone) — Un Ispettore arriva improvvisamente. Senza preamboli, asciutto asciutto (seppi più tardi della sua estrazione massonica e dell'iter abbastanza singolare... della sua carriera), si recò subito in quarta ginnasio. L'impassibile d. De A.o continua pacificamente la sua lezione. Ma viene bruscamente interrotto dall'Ispettore che fa una ossarvazione grammaticale fuori posto. Con la calma abituale il professore fa rilevare che in quel certo contesto, quanto lui sostiene non è pertinente. Alla sua insistente replica, un alunno interviene candidamente con la grammatica aperta in mano: « Sig. Ispettore, ma qui la grammatica dice proprio quanto sostiene il professore! C'è l'esempio proprio uguale » (e lo legge)...

In aula, silenzio profondo; si sente il respiro... "Lui" è rosso in faccia...; balbetta alcune frasi ancor meno pertinenti... e senza salutare se ne esce. Io sono in Direzione, all'oscuro di quanto è capitato (solo al cambio d'ora avrò la relazione esatta della faccenda). Me lo vedo entrare agitato, e immantinenti mi chiede astiosamente: « Sig. Preside, ma chi ha messo a far scuola in IV Ginnasio!? » (Comincio a intuire: quella bell'anima di d. De. A. — penso — si sarà lasciato sfuggire qualche arguzia innocente o che so io...). Rispondo: « Veramente posso assicurarla che si tratta di un insegante di eccezione, laureato brillantemente, abilitato; in più valente nello scrivere e anche musico eccellente, per cui mette a disposizione dell'Istituto pure le sue doti artistiche ». Aggiungo che dal punto di vista didattico è tra i più quotati; che mi meraviglio, quindi, della sua domanda. « E' forse accaduto qualche cosa in contrasto con la mia affermazione? » (E qui mi sovvenne quanto avevo letto tanti anni prima in un volume — *"Minerva svelata"* — che raccoglieva l'esperienza mezzo secolare di un Preside ligure della scuola statale... Similia similibus comparantur...). « Anzi, se crede, — continuo io — ho qui a disposizione i compiti scritti di tutte le classi e può esaminarli ». Apro l'armadio per estrarre il grosso plico delle versioni giacenti di latino e greco. « Sono tutte di IV ginnasio? » chiede... « Certamente ».

Ce n'erano infatti, in abbondanza, ben più di quanto strettamente richiesto. A bella posta gli presento prima gli elaborati di greco. « Preferisco vedere il latino... ». Compresi benissimo il perché... e cambiai mazzo.

Si siede sul divano. Alcuni elaborati li tengo per me e mi metto io pure a scorrere quelle pagine. Tutto regolare: correzioni a posto, osservazioni a dosaggio giusto. Dopo dieci minuti di silenzio si alza bruscamente per mostrarmi un errore segnato in una pagina, che secondo lui... non era errore.

Per non umiliarlo, tranquillamente proposi di ricorrere al testo di sintassi latina che a buon conto tenevo, con gli altri testi, in ufficio. Così non ero io a pronunciare il giudizio... Ma lui prese il momento buono di questa interruzione per salutarmi dicendo che sarebbe tornato qualche giorno dopo per prendere visione della biblioteca. (Lì i libri sono muti — pensai — non hai da temere imboscate...). Tornò, vide, fece un giro complementare per alcune aule della Media inferiore... e sen gì come venne veloce... La relazione inviata alla superiore autorità dovette essere molto pepata, poiché l'anno successivo, contro la prassi ordinaria, ci capitò una seconda ispezione.

(Faenza) — Avevamo da qualche mese dovuto redigere un piano di adattamento degli ambienti, più consono alla funzionalità dell'Istituto. Capita un Ispettore. Anche questo di poche parole ma di provata competenza. Proprio per questo, intelligentemente esigente. Attendo l'esito delle sue impressioni. Non si fece attendere, e nel colloquio che ne seguì mi fa gli attesi rilievi. A buon conto ciò che avevamo programmato in merito era stato regolarmente verbalizzato; e c'erano pure i grafici della pianificazione. Questo lo convinse della serietà dei nostri propositi. Non poté non ammettere che le soluzioni ambientali proposte erano quanto mai corrispondenti alle prescrizioni dell'Autorità scolastica.

Ma la mattina seguente arriva in anticipo sull'orario, viene subito a cercarmi e mi fa certe osservazioni che non potevo affatto accettare.

Forse era stato male informato da qualche malevolo, e quanto insinuava non poteva accordarsi con la stima che godeva il nostro Istituto. Ribattei, amaramente sorpreso dei suoi rilievi, e decisamente gli chiesi di metterli per iscritto. « Ma non è necessario » mi dice. « Abbia pazienza, ma io debbo riferire al Ministero. Partirò anzi al più presto». Vista la mia decisione mi assicurò che... si ricredeva. « E allora, se è così, andiamo a bere il carrè, sig. Ispettore » e in quella tazzina... tutto fu liquidato.

(Altra sede) — Durante gli esami venne l'Ispettore regionale. Veramente signore nel tratto, dalla conversazione affabile. A un certo punto, mentre esamina documenti e statistiche, gli chiedo: « Secondo lei, in quest'anno scolastico, quante circolari avrei dovuto ricevere da parte delle autorità scolastiche? ». Mi guarda sorridendo: « Una trentina, immagino ». « Troppo poche, Sig. Ispettore: tra ... precircolari, antipreparatorie, secondo l'uso

del nostro Provveditore, circolari ufficiali, e circolari esplicative... siamo arrivati a 118!! » « Possibile? Ma allora vuol dire che a Roma noi non siamo Romani ma... Carta-ginesi! ».

Ma forse i Cartaginesi, oggi, sarebbero meno cartomani...

Buon Commissario anche quello che, avendo letto la relazione finale dopo gli esami, redatta da un segretario supplente (pure lui bisognoso in altro senso di supplenza integratrice...), essendosi divertito molto nel riscontrare perfino... volate retoriche, in un documento tanto serio, frammiste a osservazioni tecniche assai peregrine, causa la congenita incompetenza dell'autore, si limitò a dire al preside: « Senta, facciamo così: siccome non posso firmare questo parto fantasioso, tornando io a settembre, mi faccia preparare una seconda relazione. Per allora penso che potrà già avere in sede il nuovo segretario... ». E l'incidente ce lo rese ancor più amico, data la carica di buon umore che si portò via da quell'Istituto...

(Videbis fili mi, quam parva sapientia regitur mundus!... Ma questo vale per le cose grandi, poteva valere per il Congresso di Vienna che doveva rassettare l'Europa dopo le... malefatte napoleoniche. Tuttavia, per una scuola, anche il segretario deve essere all'altezza).

Tête à tête, ma a rovescio...

In sacrestia il musico della casa sta parandosi per la santa messa. Mentre sta per cingersi col sacro cingolo sente a tergo una mano gentile che gli aggiusta il camice, e anche una voce che gli chiede calma, così, en passant: « Lei porta l'anello? » (Per ragioni dattilo-pulsanti ne porta infatti uno dorato, abbinato a un secondo per una maggiore resa, così, come appartenenti ai ferri del mestiere, senza la minima ombra di trionfalismo). Un po' freddo e un tantino caustico, come volesse ribattere a un importuno che si immischia nelle sue faccende, chiede a sua volta: « Scusi, chi è lei? » « Sono salesiano » « Di dove? » « Di Torino » « Di che casa? » (il dialogo procede lentamente indagatore) « Della Casa Madre ». (Intanto ha infilato la pianeta, senza mai volgere indietro lo sguardo). « E cosa fa? » « Sono il catechista generale (!) ». Ma anche ... quella rivelazione non sconvolge per nulla la calma del Nostro, anche se, dopo quanto udito, non si azzarda di procedere oltre. Saluta il superiore come può... ed esce per la S. Messa a pregare pure... secondo le intenzioni del Sig. Don Antal.

Frammenti

— Don Luigi Piscetta, insigne moralista, riceve un volume da esaminare. Al vaglio della sua critica risulta ben poco rispondente alle pretese

dell'autore. Un miscuglio indigesto di arrischiate affermazioni in campo delicato, in cui precisione ed equilibrio sono esigenze sovrane.

Come esprimere un giudizio formale? Il povero revisore si trova tra l'incudine e il martello. Gli dispiace diventare crudele e mortificare troppo l'autore. D'altra parte qualcosa deve pur dire. Soluzione: a carattere ben grande, a matita colorata, si limita a tracciare diagonalmente in copertina una parola sola, — PISCETTA —... (!).

— Un confratello molto benemerito sta lasciando Pordenone per cambio di destinazione. Gli piange il cuore, e tre amici lo accompagnano alla stazione.

Giunto alla svolta del viale donde la può intravvedere, è preso da un assalto più forte di nostalgia, e... « Sentite, mi fermo un po'; ho bisogno di piangere... » « Pianga, pianga pure! noi aspettiamo... », gli dice tranquillo d. R.o.

— A Mogliano c'è un maestro multiloquente. Quando sequestra in conversazione un suo confratello, non lo mollerebbe più. Suo motto: "Da mihi ubi consistam.. e al resto ci penso io...!". Ha soluzioni per tutti i problemi. Ma intanto c'è il problema più importante: salvare la carità ma anche alleggerire la pressione sul disgraziato interlocutore. E così si organizza un avvicendamento coperto. Sul più bello del discorso arriva Tizio che comunica una commissione urgente al collega auditore. Questi scappa e lascia il posto all'altro. La ... cerimonia si può ripetere anche tre o quattro volte, finché la fine della ricreazione pone termine anche a quel tormento. « Mutuo soccorso » ha funzionato e la pace in casa è salva.

— Don Tomba è... per il popolo!

Non era più direttore e già gli acciacchi davano i primi segni di un male che l'avrebbe poi portato inesorabilmente alla fine. Godeva immensamente il riposo estivo di Erbezzo, sui Lessini, e se ne stava per ore seduto sempre allo stesso posto, accanto a una piccola malga, di fronte alla casa nostra.

Ma un giorno arrivarono gli operai dell'ENEL che lo misero nell'imbarazzo poiché dovevano praticare una buca proprio dove soleva sedersi lui.

ENEL... Operai... mondo del lavoro... CGIL... CISL... Comunisti... tutte cose che lo spaventavano. E tuttavia non voleva rinunciare. Pensò ad uno stratagemma: « Noi siamo per i figli del popolo, ah!... noi siamo per la povera gente abbandonata... », e fece portare pane e salame e vino generoso, e... il palo della luce fu piantato più in là, salvo restando il posticino per Don Tomba.

— Solito al riposo pomeridiano a volte prolungato per necessità di salute, soleva ridurlo, a parole, a una mezz'ora dicendo convinto: « una mezzoretta, ah! dalle due alle quattro! ».

A volte si trovava in conversazione alquanto prolungata dalla loquacità di qualche confratello. Ad un certo punto bruscamente interrompeva con: « adesso ho da fare, ah! » e lo piantava in asso. Quando la stessa cosa gli capitava col superiore della casa, allora capovolgeva i termini e: « Adesso lei ha da fare, ah! » e se ne andava per i fatti suoi.

Presso i Certosini, mi sembra all'ora dell'Ufficio Divino, specie di quello notturno, il primo monaco che arriva dà un tiro di campana (la corda se la trova sui suoi passi nell'antisagrestia). Arriva un secondo, e anch'esso dà il suo tocco. Ci sono delle intermittenze, naturalmente, che scandiscono i singoli arrivi che si cerca siano il meno distanti possibile, in quanto quella puntualità lì significa anche qualcosa d'altro... Penso che Don Tomba, relativamente al quanto detto, avrebbe optato sempre per l'ultimo tocco.

— La forza di certe proibizioni! — Don Mosè, ispettore, ne aveva fatta una, solenne, perentoria. "Non voglio vedervi perdere il tempo a giocare le carte; intesi?". Ma qualche giorno dopo, durante le vacanze, a Mogliano, sorprende sotto gli alberi nell'orto, abbastanza protetti dalla vista altrui, un quartetto di chierici attorno una tavola. Lento, lento, si avvicina; restano interdetti e tremebondi: s'attendono la gragnuola. Don Mosè, buon intenditore, sta un po' in silenzio a guardare. E poi, al giocatore apprendista: "imbecille, non capisci niente! Dovevi tirare il tre di coppe... Tirati via..." e si siede al suo posto.

Certo R..., il coadiutore che conduceva il calesse dal Noviziato della "Moglia", a Castelnuovo Don Bosco, si trova all'improvviso un po' imbarazzato. Giunto alla piazzetta del paese, davanti all'osteria, il cavallo si arresta. Tra redini e frusta lo eccita a riprendere i suoi passi... Inutilmente! Così l'ospite, che, guarda caso, quella volta era il sig. Ispettore, capisce che anche il cavallo era diventato a modo suo un abitudinario: come il padrone... conosceva molto bene quell'osteria...

SENTIRSI EX ALLIEVI ANCHE NEL "LAGER"

In una interessante conversazione con un Ex Allievo che celebrava il cinquantenario della sua entrata come alunno nell'Istituto Salesiano di Belluno, ci fu una scorribanda nel passato. E... Ubaldo Buzzatti ricordò anche il duro tirocinio della sua vita che ebbe come parentesi cinque anni di prigionia (1941-1946) nel lontano Kenia. Laggiù, tenente in campo di concentramento, si sentì ancor più ex allievo di Don Bosco, e divenne per lui impegno vincolante la ricerca di mezzi adatti a sollevare lo spirito nel grigiore, la tristezza e magari la fame di quei lunghissimi mesi.

Per uscire dalla " routine "

Perché non sfruttare l'arte drammatica in cui si sentiva di poter dare saggi significativi della sua inesausta verve? E così tante e tante giornate divennero più tollerabili, e si moltiplicarono le risate degli amici legati alla stessa sorte, colla stessa inesausta speranza, miranti al giorno incerto sì e lontano, ma che non poteva mancare, della comune liberazione. E intanto dimenticavano un presente che incombeva ora per ora, colla monotona "routine" dell'innaturale modo di vita in cui l'uomo, fatto per la libertà, si sente meno uomo perché il suo simile lo tratta come spregevole numero di matricola.

C'erano non pochi problemi del prigioniero da affrontare, senza lasciarvi i nervi, senza perdere la testa. Solitudine, angoscia, appiattimento inumano in tutte le esigenze di vita, compressione di esuberanza giovanile, adattamento rabbioso e forzato. Tutto questo ed altro ancora, come la fame... Il problema si riproponeva spesso drammaticamente; non c'era solo lo stimolo pungente dell'appetito abitualmente insoddisfatto, ma, purtroppo, qualcosa simile alla fame che morde e non lascia se non quando un po' di sonno ristoratore te la fa per poco dimenticare...

Tutti gli stratagemmi erano buoni per tentare l'evasione... dalla fame.

Si metteva tutto in comune quello che s'aveva, anche quello che si teneva coi denti... « Ubaldo — gli dice un compagno guardandolo bene in faccia, una mattina — ma tu hai qualcosa più di noi!... ». Lo guardò mezzo inebetito. Cosa mai poteva avere più di lui, più degli altri?... E qui l'amico l'osservava in bocca mentre parlava. « Hai lì quelle quattro capsule di oro... Cosa ne fai ora? Non ti sembra buona merce da scambio? I negri, qui fuori, te le pagherebbero bene. Vanno in cerca con accanimento dell'oro altrui, lo sai bene! ». Capii dove andava a finire... « Sicché dovrei rinunciare a... ». « E perché no?! è per te, per gli amici; siamo tutti uno... coi tuoi denti... ». « E così fu che di quatro tenni solo questa » — e ce la mostrava — quasi per ricordo aureo di quel tempo miserrimo.

Una polizza sulla fame

« Colle altre abbiamo mangiato carne clandestina per quindici giorni. Non era poco. Ma il bello fu che a un certo momento il senso della solidarietà ci portò a fondare un'autentica « Società di Assicurazioni »! Il problema era riuscire a prendere contatto coi negri e a trafugare occultamente, all'interno del campo, un vitello già squartato, pronto alla fiamma di uno spiedo improvvisato e nascosto, oppure ad essere tuffato in acqua bollente..., o magari, se il pericolo si avvicinava, ad essere maciullato a morsi per direttissima, irrorando di sangue fresco le nostre gengive. Se la tragica gherminella veniva scoperta erano esatti trenta giorni di segregazione cellulare che ci attendevano. L'assicurazione provvedeva al relativo mantenimento, procurando di far giungere per canali misteriosi e impensabili quanto era sufficiente all'amico per mantenersi in efficienza. Così, pagando a mesate di cella, la mensa dei prigionieri diveniva meno deserta. Più facile un tiro secco che un terno secco! Ma lì le cose coincidevano... ».

Caro Ubaldo, queste sono le avventure di prigionia che adesso puoi raccontare per divertire gli amici. Ma tu, nella vita hai vinto qualcosa di più! T'è capitato infatti di farcela a un concorso indetto dal « Corriere d'Informazione » che in data 24-25 dicembre 1970 comunicava il tuo nuovo primato, per la tua « Lettera di auguri ai propri figli per il Natale », qualificandola « la più bella ».

E' testimonianza splendida per te, ma valida anche per tanti ex allievi che, come te, in famiglia hanno trapiantato quanto di più nobile e sacro hanno appreso alla scuola di Don Bosco.

In tempi di tanti ...« issimo » appiccicati anche ai nomi per farli superlativi, ad indicare il meglio, quasi fuori commercio, ti auguro che il « quod superest... » diventi « quod super est », quello che vale di più. Ed auguro che il Cordevole, percorrendo la tua vallata per giungere al Piave, continui ad animarla colle sue acque, che sembrano spesso frugare nel fondo per poi riemergere più ricche tra le rocce scintillanti al sole; ma sappia anche donare colla sua fresca limpida linfa anche l'altra, di gente schietta, solida, volitiva e retta; e tra questa, sempre qualche ex allievo di razza, che faccia ricordare di tempo in tempo quel che di don Bosco vive sempre e mai non muore: la sua paternità e il suo sorriso, anche quando su tante labbra giovanili c'è incrinatura di celata tristezza e, forse, di irrisione e di scherno.

CORRENTE AMMINISTRAZIONE

Al mercato generale

In giorni determinati della settimana sento di prima mattina, fra le 4 e le 5, scorrere il portone dell'istituto per lasciar passare il furgoncino del Sig. Mignucci. Certo a quell'ora non va a far pellegrinaggi per le Basiliche; il suo obiettivo è un altro.

Arrivare al mercato prima degli altri...

Porta con sé un buon malloppo di moneta spicciola, diventata oggi tanto preziosa, che gli è facile procurarsi da chi, come il parroco, deve utilizzare per i bisogni della sua comunità ecclesiale, rinforzata da una crescente clientela di gente bisognosa, quanto settimanalmente gli affluisce di libere offerte (obolo di vedove..., devoti tributi di viaggiatori frettolosi, che però una visitina al "Sacro Cuore" la fanno, ecc.). Tutto questo « liquido », data la scarsità del medesimo in circolazione, serve per favorire certi approcci, per cattivarsi la simpatia di chi vuole accaparrarsene parecchio allo scopo di rendere più agili le contrattazioni.

Per il sig. M., provveditore salesiano di prima categoria, quest'arma pacifica costituisce un mezzuccio valido per facilitare a suo vantaggio transazioni lucrose, accompagnate spesso da intenzioni benefiche da parte degli abituali fornitori. Uno di questi può essere anche quel Ciclamino, che gli dice: « Dì, nonnetto, la vuoi la cicoria? bada che è fresca, sai! ». Lo chiamano così, e si pensa a un personaggio amabile, delicato... Ne esce invece, un omaccione, che del ciclamino può avere solo quell'argenteo ninnolo floreale che gli pende al collo, forse ricordo araldico di ascendenti molto remoti...

Più di qualcuno tra i fornitori, pensa di tenersi buono quel cliente lì, che la preghiera la usa, prima di tutto, nei quotidiani rapporti con Dio (e può quindi pregare anche per loro... che forse ne hanno perso l'imboccatura, ma che ci credono) che lo rende sorprendentemente eloquente proprio quando la sua preghiera deve spostare la bilancia dei pagamenti a suo favore.

Insomma, Don Bosco diceva un giorno, in partenza per uno dei suoi viaggi di povero questuante: « Bisogna che vada a far fare un po' di elemosina a quei signori di Francia »; il sig. M. applica la stessa politica quando si reca al mercato generale. Più di una volta capita che qualcuno si accorga che la rinuncia a un maggior guadagno, fatta a scopo benefico, procura loro più soddisfazione che se l'affare si fosse concluso con un superiore margine di profitto.

Il "melius dare quam accipere,, trova così, anche in un settore dove domina sovrana la capacità manovriera con tendenza spericolata all'arricchimento celere, possibilità di spontanea pratica adesione. Questa sarebbe più larga se si spingesse pure a un uso più affinato dell'esame di coscienza. Ma sarebbe un pretendere troppo in sede mercatoria. Così il sig. M. deve tener conto delle leggi di mercato! Sa come si determina la fluttuazione; sa che fra un'ora, due, tre, i prezzi di prima mattina non restano più gli stessi. Crescono con l'avanzare della luce... Più è chiaro meno ci si vede! Ecco perché non bada a sacrifici personali per essere in loco al momento buono.

La comunità sa quanto costi a lui, con l'età che porta, questa ginnastica mattutina, che si accompagna a tutta l'altra che deve fare per essere disponibile a tutte le esigenze materiali di una comunità numerosa.

Ecco: quando consideriamo questi coadiutori « in carica permanente » (e chi li può scaricare? un direttore passa... un Ispettore succede a un altro..., gli insegnanti si avvicendano. Ma chi dà il cambio di guardia a questi "conservatori nati,, della consegna ricevuta dalla fiducia dei superiori, meravigliati essi stessi della... longevità in servizio di questi carissimi confratelli?) non possiamo non ringraziare Don Bosco che li ha creati così, pieni di fede, di umile ma intelligente intraprendenza; che la propria specializzazione se la creano loro, secondo le circostanze, i bisogni, le esigenze dell'obbedienza, che per loro continua a mantenersi sacra, esente da storture esegetiche.

Quanto sa di sale...

lo pane altrui... Lo dice Dante che l'ha provato.

Ma per il religioso c'è talora qualche altra cosa che sa di salatino...

Può essere p. e. l'obbedienza di trasferirsi in altro loco, staccandosi da quello preferito ove per interi lustri ha lavorato, gioito, sofferto anche, ma in una particolare consonanza di sentimenti comunitari, che rende tutto più accettevole, anche la tristezza dal passo lento e grave.

Capitò in una Casa che il pranzo d'addio capitasse proprio di venerdì. E la cucina sfornò un baccalà salato ch'era un'iradiddio...; e tutti pensarono al festeggiato che quel sapore salmastro doveva portarsi via come ultimo ricordo.

...Lui però ha la sicurezza che all'indomani, essendo sabato, se alla nuova residenza vorranno pure festeggiarlo, certamente il baccalà non comparirebbe o, se mai, si presenterebbe più civilmente, nella migliore delle sette maniere in cui dicesi può essere ammannito.

...E nel suo saluto alla comunità dice che sì, l'obbedienza era stata un po' salata, ma non quanto la pietanza di quel venerdì; e che nel confronto quella riusciva a sentirla più leggera.

Provava pertanto un tantino di gratitudine per la brava cuciniera che, chissà, ispirata forse da San Cristoforo, ben più che nobil "passator cortese"... con sulle spalle sempre Uno che gli fa perder quota nel guado del fiume, pensa gli ottenga dal buon Dio, per mezzo di tanto intercessore, di arrivare alla nuova meta fissatagli, siccis oculis, colla faccia, al più, a fior d'acqua... Di piangere non ha voglio, di irrorala diversamente, per immersione..., neppure. —E' una specie di gagliardia, questa, di cui si sente capace, se non fiero... « E va bene!» — gli direbbe un antico superiore della sua nuova Casa, Don Antonioli — « così va proprio bene, figliolo! ».

Alla stessa comunità, sempre per rimanere in materia culinaria, capitò di dover porsi il dilemma: « Quaglia o... non quaglia? » ... un po' desueto in confronto di altri ben più impegnativi. (Essere o non essere? — Quadra a non quadra?). — Molto semplice la causale...

Un docente (+) in occasione dell'onomastico è solito venir "regalado" di una abbondante consorteria di gallinacei appartenenti alla famiglia dei "Phasianidae" — (per l'identità — e oggi questa occorre sempre — « ali rotonde colla prima remigante primaria che è la più lunga; coda ridotta, di 10-20 timoniere ecc.; uccello tipicamente migratore, giunge in Europa, at-

---

(1) Nel caso specifico c'e un valore aggiunto: è anche sportivo la sua parte, e quando scende in campo per competere, lui ultraquarantenne, colla generazione che vien sù adesso, o funge da arbitro può contare su un consenso plebiscitario.
Pertanto durante la settimanale partita sabbatica... gli alunni insistono a scandire coralmente la prima metà del suo cognome opportunamente spagnolizzato, e il quadrilatero sportivo di Via Marsala, 42 echeggia di un "Pedro, Pedro!" in continuazione.
E anche qui trattasi di volenterosa prestazione, che costa anche, ma che galvanizza la ricreazione dandole tono e quindi allegria. Questi tipi Don Bosco li prediligeva, lui che, per così dire, ha creato la figura del moderno "animatore" su cui oggi si impernia la vita dei vari settori dell'attività giovanile.

traversando a volo ampi tratti di mare, dove nidifica nell'aprile e nel maggio e ripassa in settembre-ottobre per recarsi a svernare in Africa — abitudini borghesi — si direbbe) — che egli, a sua volta, destina, quale elemento portante, al pranzo del giorno.

Opera meritoria certo, questo metter tutto in comune per rinsaldare, anche sotto il profilo conviviale, autentica fraterna carità.

Ma una tantum: "Quaglia o non quaglia?" dovette chiedersi la comunità, visto che in quel giorno l'apprestamento di tavola sgarrava alla regola.

Tutto fu spiegato. Si era in tempo di austerity e, preventivamente, il festeggiato fece sapere alla fonte di provenienza che per quella volta desiderava sì godere, ma nella rinuncia.

E siccome si era... di venerdì toccò ancora una volta al baccalà richiamare non già all'obbedienza ma... all'austerity.

Però fu meno salato: un progresso s'era fatto anche in cucina. (1)

Attenti alle metamorfosi...!

Mesi fa a Roma in una via non secondaria, un distinto signore è circondato da un gruppo di giovinastri. Vogliono denaro; stringono il signore sempre di più, e l'intenzione è già ben chiara: perlustrarlo per benino. Il poveretto si dimena, protesta, e in fine gli scappa detto: « Ma io denaro non ne ho! sono un povero frate, anche se sono vestito così! » — « Ah! sei frate? e non hai soldi? e ci fai sprecare la fatica per niente?... Allora prendi queste... ». E lo pestarono per bene a causa della sua nuova identità, sprovvista di pecunia. C'era gente che guardava... ma non interveniva... Il poveretto si fece piccolo piccolo e appena poté sgattaiolò per una via traversa, rassettandosi la cravatta che quei manigoldi gli avevano fatto girare attorno il collo, facendola pendere... a posteriori.

---

(1) "D. Tv. era un po' ostico, per motivi caratteriali, nell'ambiente in cui viveva. Un giorno fra settimana (siamo nel tempo dopo Pentecoste) celebrando la Messa sente farsi dentro nel suo spirito un po' più di luce... Difatti, giunto al "Communio" resta particolarmente colpito dalle parole:

« E' meglio per voi che io me ne vada... « Così nella conversazione dei giorni susseguenti prepara l'animo dei confratelli all'eventualità, che per lui ormai è certezza, del suo prossimo distacco dalla Casa che lo ospita da anni.

Sarà un'obbedienza con nuova formula: « su richiesta dell'interessato »... "E' bene per voi che io me ne vada...".

E anche quella fu certo meritoria.

Il saio, forse, lo avrebbe fatto passare indenne. Non si assale né si sequestra persona che presumibilmente non porta con sé biglietti di grosso taglio...

In una comunità rientra dopo alcuni giorni passati in famiglia uno dei membri, e neppure degli ultimi; aveva la sua carica e la sua responsabilità; nell'Istituto contava parecchio. Arriva durante il pranzo e lo accoglie una sonora risata. « Che bel giovanotto! Sei proprio tu? quasi non ti si riconosce! ». Portava un bell'abito nuovo... tutto color cilestre chiaro e civettuolo, con annessi e connessi(?). Il colore era proprio fuori di tutte le consuetudini. Per un fidanzato in festa, vicino alle nozze, sì! Per un ecclesiastico..., religioso, ben!... ne quid nimis! — E poi, come si fa a parlare di identità? Questa diventa multipla...

Santa madre Chiesa ci è venuta incontro parecchio, anche a noi latini: due colori seri, il nero e il grigio-ferro (che diventerà poi sempre meno ferrugginoso... ma più scialbo...) potrebbero essere sufficienti, senza l'antica talare, per assicurare libertà di movimento e agilità.

Un interrogativo: come ci vogliono coloro che costituiscono il nostro prossimo, meglio, il popolo di Dio? Da un sondaggio, sia pure a raggio ristretto topograficamente, risulta che, in fondo, il prete è più simpatico, nel senso che più gli si addice..., quando si capisce che è prete.

Si dice: « L'abito non fa il monaco ». Si può rispondere: non fa "tutto,, il monaco; ma una testimonianza la si dà anche in quel modo.

E poi c'è l'altro interrogativo, che pongono intenzionalmente gli altri. « Ma per quale motivo scelgono i bei colori, le foggie peregrine?! Ma a chi devono piacere? ». Né mancano le insinuazioni.

...Quattro anni fa, in quel di Livorno, un buon cattolico, e abbastanza in vista, è colto d'infarto. Il parroco accorre alla chiamata improvvisa. Si presenta in perfetto ed elegante borghese. Il moribondo, senza parlare, guardando triste, fa colla mano un cenno di diniego. (Così non lo accettava). Il parroco capisce e s'affretta a ritornare in canonica per ricomparire con l'abito ecclesiastico poco dopo. Ma intanto quel signore era già spirato...

In tempo elettorale un parroco "moderno,, di montagna non esitò a presentarsi per la spiegazione del Vangelo in cravatta rossa... (Siamo agli estremi!). E nel paese... in quel 15 giugno vinse la DC (?).

Se si riducono del tutto i segni esteriori della nostra consacrazione, avrebbero ragione quei due rispettabili scrittori laici (su "La Stampa,, e "Epoca"...) a ripetere quanto scrissero al tempo della polemica sul celibato ecclesiastico: « Ma noi vogliamo il prete diverso da noi... se no... che differenza c'è?... ».

Un giovane capo Istituto fece entrare nel suo costumiere personale anche giacca e calzoni color rosso mattone. Con disinvoltura se li indossò

pure quando distinte persone del laicato parteciparono un giorno, dietro suo invito, a un familiare simposio, al quale comparvero, però, come d'uso in certi ambienti, in abito scuro, anche nero... Come avranno giudicato chi li ospitava in quella foggia?... L'interpretazione più benigna poteva essere che si trattasse di una improvvisa nostalgia per colori prelatizi di tempi passati... Ma forse non ci arrivarono. Da gente pratica non dovettero indulgere a fantasiose sofisticazioni, preferendo, invece, altre conclusioni...

Che ciò possa giovare alle istituzioni è per lo meno discutibile, qualunque cosa ne pensi l'interessato responsabile in carica.

Che se c'è sotto qualche compartecipazione ideale a subdoli nuovi orientamenti (p.e. Cristiani per il socialismo), beh, allora è meglio che l'interessato approfondisca bene il problema, ricorrendo magari piuttosto che a stampa rossastra, alla *Civiltà Cattolica,* la quale i problemi li tratta con ben maggiore profondità e autorevolezza. Lì le fumosità non esistono, tanto meno quelle che escono dal comignolo del caminetto socialista.

Per quanto ci riguarda, si dice: « Don Bosco ci avrebbe voluto anche in manica di camicia, se è necessario ». Però lui non ci si è mai messo; da seminarista, in tempo di uccellagione, si scalmanò parecchio scorrazzando per i campi, e a un certo momento s'accorse che non aveva più la talare indosso... E prese il relativo proposito che ben conosciamo.

Allora, in manica di camicia sì, quanto al lavoro, ma l'altra libertà di scelta non dovrebbe essere indiscriminata. (1)

---

(1) (Dall'« *Avvenire* » - 7 sett. '76). "Su « *Giornale aperto* » si è lamentato che in certi luoghi, specialmente ove salgono al potere le amministrazioni di sinistra, vadano scomparendo i crocifissi dalle scuole e dai pubblici istituti civili. E' un fenomeno della progressiva secolarizzazione, irrefrenabile oggi in Italia nella vita pubblica e privata. Nessuna meraviglia, quando questa secolarizzazione ha già invaso la mente della maggior parte del clero giovane, che ha dimesso qualsiasi segno della sua consacrazione a Dio nel sacerdozio e nella vita religiosa; e si presenta al pubblico senza che si possa distinguere dai secolari.

Il Concilio Vaticano II° ha definito l'abito religioso « segno di consacrazione », e inculcò ai chierici di indossarlo sempre, almeno sotto forma di clergiman.

Paolo VI il 17 dicembre 1963 disse ai cappuccini che il loro abito è per se stesso una predicazione al popolo: richiama alla mente degli uomini le realtà celesti e soprannaturali. Gli uomini di oggi, assediati dall'ateismo, hanno bisogno di questi richiami più che nel passato, quando la vita sociale era cristiana e impegnata di cristianesimo. Per natura sua il segno è per gli occhi degli uomini. L'abito ecclesiastico è un segno per gli uomini di oggi, buoni e cattivi, cristiani e non cristiani, e non per i muri delle chiese e dei conventi.

Paolo VI arrivò a dire che è ipocrisia l'atteggiamento del prete che nell'ambito esterno si assimila tanto ai secolari da non farsi distinguere (Oss. Rom. 2 marzo

Longevità e operosità

Qualche anno fa un medico poté prendere visione del nostro necrologio. Osservò il rilevante numero di confratelli longevi. Ciò gli permise di fare confronti con la situazione esistenziale di altri Ordini religiosi.

Arrivò alla conclusione di dover ammettere un nostro certo qual primato in materia... Cercò di indagarne le cause e credette di individuarle nel nostro genere di vita: dinamismo congenito sollecitato dal vivere tra i giovani — serenità della vita comunitaria — rinuncia al fumare — una certa dose di temperanza — (lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione... — D. Bosco). Qui, secondo lui, era la spiegazione adatta.

Prendiamo senz'altro per buono il suo criterio di giudizio, che ci spinge a perseverare sulla strada dei nostri maggiori.

In campo politico ed artistico non mancano esempi di straordinaria longevità.

« Winston Churchill: al compimento del suo settantesimo compleanno, un cronista commenta: "è brillante giovanotto dall'avvenire promettente". Konrad Adenauer: è eletto Cancelliere a 75 anni e rimase in carica per dieci. Tra i viventi: Arthur Rubinstein, 89 anni, viaggia continuamente in aereo, tiene concerti, fuma sigari toscani (le eccezioni confermano la regola...); Giuseppe Prezzolini (Paolo VI lo invitò graziosamente a uno spontaneo approccio colla fede... [e.m.]) 93 anni, "una giovane quercia della cultura", continua la sua attività a pieno ritmo. Un'altro "vecchio terribile" è Segovia (90), che dieci anni fa divenne padre di un mascheitto; Chaplin (86), De Chirico (87), De Filippo (79).

Georges Simenon, autore di Maigret, scrive: "La terza età? Ma è la più felice! Si assaporano anche le piccole gioie della vita". Marino Moretti —

1973): essendo prete si mostra quello che non è. Viene quindi meno alla testimonianza che è chiamato a dare in ogni tempo e luogo.

Molti secolari portano addosso visibilmente il Crocifisso o una medaglia della Madonna, professando così pubblicamente la fede cristiana. Molti pongono sul davanti della loro macchina immagini sacre che per loro natura costituiscono un invito alla preghiera, e anche un richiamo alla prudenza nelle strade. e pongono nelle officine, all'esterno delle case. Molti invece portano cornetti e amuleti, dimostrando la loro superstizione.

La progressiva eliminazione di ogni segno sacro è un segno della progressiva secolarizzazione, fomentata anche dal rispetto umano e dalla vergogna del carattere indelebile di cristiano e di sacerdote. (Bonaventura Degangi - Roma).

novantenne dal 18 luglio 1975 — se volesse, potrebbe anche oggi lavorare col calore e l'intelligenza di cinquant'anni fa » (Porzio).

Ma è meglio terminare con antiche conoscenze, con Solone p.e. « Invecchio e continuo ad imparare »; con Platone (a 80 anni continuava a sfornare opere filosofiche) "La vecchiaia è solo una stagione della vita" » (passim... dal "Settimanale", 27 agosto '75).

Come la mettiamo, allora, con certe presunte nuove verità in campo di ecologia... umana, per cui si vorrebbe accelerare il ritiro completo dalla scena, di persone ancora valide per la sola ragione che è scoccata quella certa età? Avvicendamento, sì...; eliminazione totale, cui protest? Adagio colle operazioni di sgombero.

Tra noi, solo per fermarci a qualche figura: Don Terrone celebrò serenamente la Messa... che vien dopo quella di "diamante"; Don Fidenzio, a 96 anni sapeva ancora impiegare il suo tempo per la utilità altrui e i medici dell'ospedale dove trascorse il periodo della sua ultima malattia (non c'erano camere disponibili, ma pur di averlo uno dei primari mise a disposizione il suo ufficio di lavoro) se lo contendevano in momenti alterni per consultarlo sui loro problemi di uomini impegnati nella famiglia e nella professione; Don Nobili a 101 anni è presente in S. Pietro alla Beatificazione del "suo" Don Rua, di cui era stato giovane collaboratore. E tutti ancora fervidi di spirito e di intelligenza.

Si tratta sempre di un capitale umano che nella società d'oggi, così impoverita di certi valori, provvidenzialmente rende ancora e bene.

Le cose vanno un po' diversamente in campo finanziario... La lira, p.e. oggi — 1975 — vale meno di un cerino! Me lo disse un amico fumatore il quale, sorpreso, quando andò per farne acquisto, di trovare il prezzo dei cerini quasi raddoppiato, volle prendersi la soddisfazione di contare quanti ce n'erano nella scatoletta. Esattamente n. 82 e il prezzo L. 100 (!). Nel 1913 ci fu nel Veneto la « smacca » delle uova: per due centesimi... tre uova... O tempora, o mores..., o pecunia! Ma grazie a Dio, le leggi della svalutazione non sono le stesse per quella monetaria e quella... antropologica!

A prima mensa

Nelle grandi comunità, per ragioni pratiche, c'è il doppio turno di mensa. Nel I°, naturalmente, il dosaggio delle presenze è inferiore a quello dell'altro. Può avvenire, tuttavia, che proprio al primo, per circostanze varie, si accumulino attorno alla tavola, valori umani assai rispettabili; che, pur ridotti quantitativamente, sanno reggere molto bene al confronto con l'altro maggiore plesso comunitario.

E' possibile p.e. in una grande Casa (direttore unico, si procede *aracriter* (- avverbio patronimico, dagli Aracridi di Calabria -) alla quale ho il piacere di appartenere, che si riesca a dar vita, proprio in quel primo tempo di consumazione, a qualcosa che assomigli a una organizzazione, piccola, sì, quanto si vuole, ma nella quale i compiti sono armonicamente suddivisi.

C'è chi attende silenzioso (uditore soltanto) a smaltire il suo pasto, senza preoccupazioni dialettiche; chi invece si assume un particolare impegno direzionale della conversazione, spontaneo, valido, incalzante quanto occorre per suscitare reazioni, o ritorsioni; coloro infine che, stando al gioco, sanno destreggiarisi abilmente, risucchiando i rivoli dell'eloquenza altrui fino a diluirli piacevolmente in efficaci controbattute, per cui, in fine, non restano in campo né vincitori né vinti.

Ne risulta un tentativo di dialogo sempre bene orchestrato, nel quale le regole di giustizia e carità sono inviolabili, quelle della furbizia e dell'inventiva, un po' meno... Per quest'ultima, specialmente, non ci sono spazi preclusi. E' nata così l'*Aromatica* (*A*genzia *R*omana *O*rientamento *M*aturazione *I*ndividuale in *C*ontinuo *A*ggiornamento).

La finalità è chiara. Attraverso il filtro degli accadimenti umani quotidiani, far passare tutto quello che l'informatore di mensa, d. V.ni, ritiene opportuno, per attizzare il comune senso critico. Le sa calare, le sue notizie, in un contesto articolato in cui la sua vasta conoscenza dell'ambiente romano, l'attività personale qualificata, l'apprezzata capacità organizzativa di quell'incontro ludico annuale ch'è nomato «LA SCALETTA», gli permettono di scorrazzare nel campo sempre più vasto dell'informatica...

In tal modo la mensa acquista tono e calore; resta solo latente il problema della... credibilità totale... Fino a qual punto p.e., Don Valentini riesce a sfondare la generosa disponibilità di Don De Bonis alla comprensione? il quale a chiare note gli fa capire che, sì, le cose potrebbero essere come dice lui ma anche tutto il contrario?

Talvolta c'è la logica cui accenna Tertulliano a proposito delle persecuzioni: « Si Tiberis ascendit..., si terra movet, si fames, si lues statim christiani ad leones! »... "Se il Tevere (e può essere il Po, come l'Adige o il Garigliano) sale di livello, se c'è terremoto, se capita la fame o la peste... subito: i cristiani siano dati in pasto ai leoni!... E un bravo leone in agguato, pronto a spacciarsi l'interlocutore sprovveduto o troppo sincero, c'è sempre.

Se nella vita i problemi reali si potessero risolvere come avviene attorno quella tavola, non ce ne resterebbero più! perché lì tutto trova la soluzione adatta. Don Valentini non si arresta di fronte a qualunque arditezza, e il dibattito si fa serrato, con una partecipazione corale sorprendente.

Ma in fondo, lo scopo vero di tanta scorribanda verbale è quello di far un po' di buon sangue, anche per dimenticare in quella sede gli echi di tutte le brutte cose che affliggono il tempo nostro. Così si finisce per restare un po' più ottimisti. Come voleva Don Bosco.

Arte problematica

In un Istituto, durante una visita alla cappella (troppo originale!) mi si volle spiegare il significato ... veramente recondito della sua architettura. Un salone a due tempi! Mi spiego: due terzi della sala, partendo dall'ingresso, ha il soffitto bassissimo, per svettare di colpo nell'ultima parte e andarsi a congiungere con l'altra parete di fondo, lasciata greggia, con uno strato di bianco a copertura dei mattoni.

E' l'area riservata al cosidetto "presbiterio", sopraelevato un paio di gradini: mensa per la concelebrazione, e al lato destro di chi guarda, una colonnina che porta un qualche cosa che, visto da lontano, assomiglia a una fisarmonica collocata orizzontalmente... Ma si intuisce cosa è...!

Alla mia domanda: « Perché la parte riservata ai fedeli (di solito giovani convittori) è così eccezionalmente bassa e assai poco luminosa? perché di colpo l'altro parallelepipedo alto ed aperto che ne è la continuazione? » — Risposta: « Perché la prima parte simboleggia l'oppressione che prova dentro chi non ha la Grazia, e che, invece, si sente dilatare il respiro solo quando giunge all'altro spazio antistante, cioè... "al trionfo della Graza"! ».

Seconda domanda: « E voi pensate che i giovani vi seguano proprio nella vostra interpretazione liturgico-pastorale, pregando in un ambiente così poco intonato proprio alla preghiera? ». Una vera risposta non venne, tanto più che, avendo cercato invano un qualche segno o immagine in onore della Vergine (c'era solo la gran croce che campeggiava sullo sfondo bianco — unico segno religioso) mi fu indicata una statuina vicino all'entrata, ma di proporzioni così piccole da sfuggire all'attenzione del visitatore. Quella, e a quel posto, era la Madonna.

... Commenti?! Meglio non farne.

Mi ricordai allora d'una visita fatta alla Biennale di Venezia tanti anni fa, la prima volta che l'Autorità Ecclesiastica permise anche al clero di entrarvi. Infatti avrebbe potuto visitarla anche un minorenne: tanto era innocua sotto l'aspetto morale. Col gruppo che accompagnavo, ci fermammo subito alla sala d'ingresso, davanti un trabiccolo alto circa un metro (sembra un porta vasi-fiori) su cui era posto un blocco di marmo di piccole dimensioni a forma di piramide e pianta triangolare. Sotto, la targa con l'indicazione "L'AMICO".

Ci guardammo in faccia sorpresi. Pur premendo tutte le meningi non riuscivamo a trovare la più lontana correlazione tra simbolo e realtà. (Eppure avevamo fatto tutti l'Università!). Osservando io che gli spigoli della piramide erano tutti arrotondati, acciabattando, giunsi a una conclusione: « Vedete, l'amicizia, per essere vera, bisogna che rinunci agli spigoli, alle angolosità...! ». Me la presero per buona, e la risata per tanto "monstrum,,

fu più contenuta. Non mi arrischiai, però, a produrmi ancora come interprete quando, in un'altra sala, ci trovammo steso davanti un velario di iuta greggia color di sacco, naturalmente, punteggiato qua e là di fori, intercalati da frammenti di carta argentea (1). Lì proprio non ci potei nulla; mi arresi, impotente a rispondere ai miei interlocutori che allegramente stavano avviandosi, già sazi, verso l'uscita.

Anni prima, nella città di Belluno c'era stata una Esposizione. Accettai l'invito. Non mi trovai proprio come alla Biennale, ma anch'essa aveva certe rarità tra quelle rarissime. Chi mi accompagnava, un giovane artista ex allievo, mi fece sostare dinanzi ad un quadro rettangolare e in posizione verticale. « Vede — mi disse — ieri era appeso a rovescio; ma messo così fa più effetto!... » (E non si trattava solo di macchie-colori..., c'era anche figura...).

Se l'arte è a Dio nepote, bisogna ben che non perda i suoi connotati. Ma spesso capita qualcosa di simile a quanto si verifica in ecologia, dove la natura viene bistrattata e anche vilipesa. Con simili trattamenti anche l'arte ne esce malconcia.

Fu scritto recentemente (26 sett. 75 - Il Tempo): « Vi è un'estetica della Natura. Estetica che sfugge al controllo della critica. Certe bellezze marine, boschive, montane, fiumi, laghi hanno una loro tesi, una loro "sintassi", una singolare espressione, indifferenti al sentimento e alla intuizione umana. Si lasciano ammirare ma « non si confessano ». Possono accendere l'ispirazione di Omero e di Virgilio... Correggere un paesaggio, sfregiarlo o addiritura, cancellarlo dalla "carta del cielo", è facilissimo. Alcuni "versi" della campagna che si abbraccia a Roma sono stati aggiornati e consacrati nell'analfabetismo dei roditori dell'edilizia. Ometti famelici che hanno appunto cancellato le odi di una sublime poesia. Come si potrebbe per assurdo, rielaborare una strofe del Petrarca? ».

C'è una contingenza umana che è, nel caso dell'arte, l'estro creatore degli artisti, che possono opporre proprie tesi, propria sintassi e magari... diventare di quegli ometti famelici di cui sopra.

Tornando al sacro: qualche tempo fa in una città molto, molto lontana dall'Italia, visitai un istituto, e fui condotto pure nella cappella riservata alla comunità religiosa. Al I° piano, una stanza quadrata abbastanza ampia, una gran tavola rotonda nel mezzo e, attorno, tante comode seggiole.

Scena muta: guardo l'accompagnatore, e questi mi indica sulla tavola un cofanetto mobile e mi sussurra: "il Santissimo!,,. Sorpreso, feci

(1) Di simili delizie se ne possono trovare p.e. anche in un lussuoso volume edito a Milano non molto tempo fa: *Scultori italiani contemporanei*, Ed. A. Montello.

la mia genuflessione; ma non potei accorgermi se ci fosse o meno in qualche angolo la lampada che indicasse la Sua presenza...

Ma era la cappella! certo assai comoda...

Frammento metodologico

Siamo in periodo di ristrutturazione scolastica, e se ne parla, se ne scrive e se ne discute. Ecco una perla di definizione metodologica riferita alla sperimentazione nel settore linguistico. (E' una collega che spiega all'altra). Per lei: « Il dislivello fra formulazione e intenzione è quello che permette una continuità nella accettazione finalizzata dei simboli strutturali, a metà in equilibrio nel momento tensione-intenzione dove si determina l'attenzione; la quale porta naturalmente a formalizzare i contenuti solo sulla base di una scelta emozionale o istintuale, che potremmo sempre aiutare a formularsi con una indagine "demoscopica"... ». (V.Ronchey: Figlioli miei, marxisti immaginari - p. 69).

Ebbene, se un qualche interesse può derivare da simili impostazioni verbali, non può essere che quello capace di spingerci alla chiarezza, sempre, nella parola e nello scritto: la chiarezza manzoniana, e quella di Don Bosco scrittore, che faceva correggere le bozze della sua "Storia d'Italia" all'Ab. Amedeo Peyron.

Questi correggeva, correggeva... ma alla fine, rileggendo s'accorgeva che non era possibile fare meglio. Quindi cancellava le correzioni e lasciava il libro com'era stato composto da Don Bosco. (M.B. - V, 496).

Visitando, da preside, una prima Media invitai l'insegnante, un laico neo laureato e anche brillantemente, a continuare la sua lezione di italiano. Non trovò meglio che far leggere e spiegare un brano dell'Antologia.

Una parola schizzò fuori improvvisa dalle righe: "TRASCENDENTE".

E il professore non ci si ferma proprio sopra, pretendendo che il piccolo lettore gliene chiarisca il significato! Naturalmente l'altra parte rispose col silenzio. Ancora: « Cosa vuol dire: trascendente? ».

Un po' trasecolato per tale insistenza, ruppi l'indugio e portai la scolaresca a fissare l'attenzione divertita sopra un altro racconto, che volli commentare un po' allegramente, colloquiando con la classe.

Terminata l'ora chiesi a quattr'occhi: "Professore, se improvvisamente quella domanda fosse stata fatta a lei, non crede che le sarebbe capitato di trincerarsi dietro una abbondante ed imprecisa circonlocuzione? — E lei pretendeva che un alunno di prima media le rispondesse a tono! — Ecco, vede, la sua domanda fu proprio trascendente... quella certa cosa che si chiama buon senso! Per carità! non perda tempo, si butti alla didattica; siamo già in ritardo!... ».

COSE PIU' SERIE

I. - LO SCEMPIO DI FERRARA

Lettera aperta al Sindaco

Ferrara mi è sempre piaciuta. Il mio primo viaggio artistico, dopo l'anno di I° liceo, mi portò dalla nativa Este alla città estense. Me la godetti tutta, da mane a sera, e vidi per la prima volta il Palazzo dei Diamanti.

Me ne ricordai recentemente, come dopo uno shock, per quanto lessi nel « Settimanale » di Rusconi, n. 5 - 28 novembre. Mi si affacciò allora alla memoria un ricordo... Anni fa, al Cairo,, mi trovavo con un amico, rinomato egittologo, in attesa di entrare nel celebre Museo, quando fui dolorosamente impressionato da uno spettacolo che non avrei mai voluto vedere. Tre giovanotti sulla ventina, stavano frugando tranquillamente lì accanto entro un mucchio di spazzatura abbastanza voluminoso. Quei poveri giovani cercavano con le mani tra i rifiuti maleodoranti... Perché questa associazione di idee?

Mah! Quando ho letto l'apologia che il Sindaco fa di tutti quei capolavori cosiddetti artistici spudoratamente blasfemi e sacrileghi, mi son domandato se il cumulo di rifiuti non sia per caso diventato montagna, perché i nostri giovani vi si possano sdraiare a piacere!

Le proteste finora non son valse a far rinsavire chi di dovere. Eppure dichiarazioni come queste: — « E' uno schifo a perfezione, non ce ne sono di meglio » — « Non mostra sacra, ma mostro sacrilego » — « Sono entrato vivo, sono uscito morto » —, dovrebbero essere sufficienti per ridestare un senso di responsabilità — questo sì, veramente nobile — in chi rappresenta nel Paese la città di Ferrara.

Ma il Sindaco si limita solo a dirci: « Abbiamo rifiutato un atto di revoca prescindendo da contenuti e dai valori estetici della Mostra. E' una

questione di principio: quando si tratta dei contrasti su una manifestazione culturale siamo contrari ad atti di censura »!!

Magnifico giudizio salomonico! Lo ripeterebbe, Signor Sindaco, se al posto di una Madonna col Bambino, mostruosamente deturpati, vorrei dire bestialmente, data la sostituzione fatta al volto della Vergine e del Bambino con... quello che Lei sa, si osasse mettere, per es., Lenin od altri personaggi del mondo marxista? Ma mi permetta ancora: permetterebbe Lei far circolare una foto della Sua consorte e di un Suo bimbo, in un alone di schifo immondo come quello in questione? Proprio, col Suo senso della famiglia, con la Sua dignità di padre e di sposo, se ne starebbe a contemplare i valori estetici dell'ipotetica deformazione?

E mi dica, ignora forse che c'è sempre stata nella nostra Italia una Madre con un Infante cui tutti i grandi veri artisti si sono inchinati? e che nessun astro della letteratura ha osato farne oggetto di attentato oltraggioso e di menomazione dissacrante? Il Carducci, tanto vicino a Ferrara, non scrisse solo l'Inno a Satana, che poi lui stesso chiamò « una chitarronata », ma ben altro, anche di nobilmente religioso. E il Pascoli, pure legato alla Sua città, vuol proprio dimenticarlo?

Ma rifacciamoci pure alle ariostesche « corbellerie » — come le chiamava Ippolito d'Este. — Ne trova qualcuna, di quelle creazioni artistiche, che abbia anche il più vago sentore di profanazione? Le vere corbellerie sono quelle che si sono andate dicendo nell'apologia di quel putridume che offende amaramente la sensibilità religiosa e morale del popolo italiano e, trattandosi del carattere universale dell'arte, di tutto il mondo civile. Magnifico servizio reso alla Sua nobile città!

Ma c'è il « senso artistico » da difendere e si deve prescindere dai contenuti! Ma c'è anche un « senso morale comune » giuridicamente sancito (anche se ad individuarlo si gioca poi a mosca cieca — certe assoluzioni giudiziarie fanno veramente pena. — Ed è proprio perché questo «senso morale comune » non lo si vuole agganciare là dove troverebbe il suo naturale punto di sostegno).

Come vuol che facciano i giovani a percepire i valori di Patria, di Famiglia, della società, quando devono assistere alle schermaglie equivoche e futili di quanti non vorranno mai mettersi d'accordo sui punti sostanzialmente determinanti l'iter morale, e che, magari, solo nel « collettivo » cercano il toccasana per risolvere i problemi più scottanti, combinando naturalmente l'équipe di chi deve tirare i fili per far muovere tante marionette addomesticabili?

Per concludere, penso che un vero dono munifico per questa povera Italia, che tra tante indigenze va accumulando la miseria più temibile e disonorante, quella morale, sarebbe una legge più severa e responsabilizzante sulla censura, che faccia rinsavire anche coloro che impancandosi a turno

come moralizzatori della società, non temono poi di imbarcarsi nelle rischiose avventure di una permissività che passa i limiti pure della razionalità.

Recentemente s'è discusso parecchio sulla esistenza del diavolo. Certa stampa ci si buttò a pesce. Per conto mio credo che almeno il demone della pseudo-arte ci sia.

Prof. Ettore Mariotto
Dr. in Lettere e Filosofia
Via della Pigna 13-A - Roma

19 Dicembre 1974

II. L'ITER DI UN CAPITOLO

Ci sono impressioni che si dimenticano difficilmente, come quelle di un Regolatore di Capitolo. La prima credo sia quella di sentirsi in qualche modo, ministro del dio Crono. Due clepsidre davanti a sé: polvere rossa e polvere nera (potrebbe trattarsi di opposti estremismi e di dover quindi prevedere una nuova « congiura delle polveri » anche se lillipuziana).

In genere ci si accorge subito ai primi interventi di dover tener ben d'occhio questi due aggeggi che si svuotano l'uno dopo l'altro, e anche di dover chiamare se stesso all'ordine: Ohé! Stai in guardia, memento homo... quia pulvis fluit!

C'è chi se la utilizza a perfezione; per qualche altro scorre a vuoto, senza capitalizzare l'interesse...; e la conclusione resta a mezz'aria. Il « finis » può capitare di sorpresa per l'oratore, con sollievo degli altri. E il duplice tocco sul microfono fatto dal R. certamente scoccia sempre. Ma pur camminar si deve.

---

(1) Quale il risultato? — Riebbi per posta il tagliando di ricevuta. Il destinatario, come era presumibile, non rispose. Però, contrariamente alla notizia propalata con insistenza dai giornali che la mostra, dopo Ferrara, l'avrebbe ospitata anche Roma, a Roma non arrivò... Si pensò di rinunciare a tale... mostruosità.
Così potei chiedermi: "Post hoc ergo propter hoc?".
Sinceramente non posso escludere che la cosa sia andata proprio così.

Prima di entrare in aula si fa il solito giro di sondaggio alle varie Commissioni, e si può allora avere chiara la sensazione che in ogni modo, per i Capitolari si tratta di Società a responsabilità limitata (r.l.) non nel campo decisionale ma in quello delle previsioni. Si può anche costatare dalla impostazione di qualche documento, che questo minaccia di trasformarsi (passi il gioco verbale) in una vera postazione di artiglieria. Per fortuna gli obici proprio mortali di solito mancano. L'importante per il R. è che non si finisca per « incruccarsi » (verbo di estrazione veneta...) lungo la strada, che si vada cioè ad urtare in impedimenti dirimenti di nuovo genere.

Non è una preoccupazione da poco. Possono esserci in campo e Cesare e Pompeo. Solidarizzeranno? La speranza può anche non essere vana.

Però c'è sempre qualche motivo o richiamo ideale che si inserisce per rendere meno arida la trattazione. In un certo Capitolo ciò era una esigenza sentita profondamente, anche per superare il « conflitto delle sigle ».

Mi si perdoni una digressione. Di sigle mi son dovuto interessare personalmente parecchi anni fa. Assistente di Laureati Cattolici mi trovai a Camaldoli durante una settimana importante. La atmosfera era elevatissima e l'allegria toccava i vertici. (All'uscita di chiesa una mattina alcuni fanno in modo che due futuri onorevoli, il Prof. La Pira e Maria Gotelli, si trattengano a conversare mentre il cerchio degli amici si allarga per permettere ad una laureata di avanzarsi e porgere un magnifico mazzo di fiori alla Gotelli che, sorridente ed ignara di quanto si stava macchinando, tenne il bel mazzo in mano continuando a discorrere amabilmente con La Pira. A mezzogiorno in bacheca apparve una magnifica foto: « Giorgio La Pira e Maria Gotelli - oggi sposi »). Ebbene, alla sera attorno al tavolo della presidenza ci fu una manovra insolita. Noi assistenti fummo chiamati a prendere il posto, poi ad alzarci, a scambiarlo una prima, una seconda, una terza volta, a rotazione... Alle nostre spalle pendevano tanti striscioni con le relative sigle di tutte le componenti di attività cattoliche. A turno l'assistente che aveva rappresentato i Laureati si trovava nel giro, a rappresentare i Fucini, e poi via via fino... agli Scout. Più accordo di così non si poteva desiderare.

In quel Capitolo più di una volta, per ragioni di precedenza, spuntarono segni di apparente conflittualità tra CGS - CIS - CISI... nella stessa revisione dei documenti (vera fatica d'Ercole con strascichi fino alle ore piccole). Parve, un momento, che fosse in crisi lo stesso spirito di famiglia... per il fatto che fu posto in votazione un certo articolo che vi si riferiva, e ritenuto superfluo, tant'era naturale la cosa; ma ciò si faceva più per esercizio di mani alzate, rendendo così difficile la conta. Perciò luce fu fatta sulla intenzione vera dei votanti: bisogno di distensione; come pure sul problema della rispettiva identità: « Superiori — Inferiori; Responsabili — e... » (omnia liquent!). Una sortita inattesa: quella di un capitolare che protesta

a causa di una informazione di carattere commerciale fatta calare in un contesto di alta spiritualità.

Un « pizzeria » in dipendenza della Casa, a scopo sociale-caritativo, pure essendo suscettibile di relativa proposta, non rispondeva del tutto alla verità... E la verità va sempre difesa! Era stato uno scherzo confidenziale del collega.

Punto critico di un Capitolo: l'esame dei documenti che si presentano in aula. Qui è meglio stare col latino... C'è infatti:

— il *punctum dolens* (multiplex)
  a) qualche mozione bocciata;
  b) la Declaratio in re oeconomica (praesertim consumptiva, etiamsi partialiter praeventiva, sed semper anceps...);
  c) chitarre frettolosamente imparentate con la Liturgia a sostegno delle nuove laudi sacre — oppure armonizzazione del nuovo col meglio della tradizione: Domanda!;

— il *punctum saliens* — per « missione compiuta » da chi si sente « inviato speciale » di base molto attiva e lungimirante...;

— la *pars destruens* — e qui c'è poco da dire — è sempre tutto chiaro...

— la *pars destruens* — e qui c'è poco da dire — è sempre tutto chiaro... al benessere comune, quante prospettive ideali! (al loro ridimensionamento provvede, di solito, il Presidente nelle sue parole di chiusa);

— l'*invictis victi victuri* — come invito a rivalsa futura e proposito di eventuale rivincita.

E intanto al R., invece che pensieri cattivi, attraversano la mente i proverbi più comuni: « tanto va la gatta al lardo che... », « chi troppo vuole nulla stringe... », « botte piena e moglie ubriaca... » ecc.

Ci può essere pure chi, torturando il documento, pensa come Orazio: exegi monumentum aere perennius, e chi sta sempre per l'uomo giusto al posto giusto.

Il R. potrebbe ancora aggiungere che in un capitolo ci sono:

cose che capitano mai (almeno completamente) come: la rinuncia alle proprie idee; — che possano volare i calamai (perché i banchi ne sono privi);

cose che capitano qualche volta: — tendenza all'excursus storico con una episodica sovrabbondante; — repliche ad alto potenziale; — interventi ben strutturati per filosofia e prassi; —... e all'opposto, come avvenne in un Capitolo di anni fa, l'intervento di qualche scri-

teriato contestatore che non conosce la legge delle proporzioni né ha il senso della prospettiva e neppure possiede quello buono, nel significato più vero (per il quale « buon senso » occorrerebbe proporre un quarto voto religioso — come norma fondamentalis — ma purtroppo di impossibile applicazione « per la contraddizion che no 'l consente »), e disturba perfino personaggi che nella storia ci sono pur per qualche motivo.

Quel certo capitolare si accorse di trovare un ostacolo alle sue enfatiche affermazioni in « quel despota del *Lajola* » (povero S. Ignazio!). E quel LA un po' mancino... non riuscì più a sintonizzarsi col diapason salesiano; e il neocrociato continuò ancora a far sentire la sua voce quando un'altra nota stonata si fece sentire nel bel paese dove il SI suona...

In casi simili c'è da chiedersi se, anche ad elezione avvenuta, non ci sia la possibilità — questa sì ipotizzabile — che elementi notoriamente implicati in situazioni sconcertanti, per precedenti manifestazioni contestatarie — cui si sentono inclini anche per cultura carente o per visione unilaterale dei problemi —, e che abbiano avuto gravi richiami dall'alto, non possano essere accettati da un'assemblea qualificata come un Capitolo. C'è contestazione e contestazione: quella contenuta entro i limiti di una garbata intransigenza, con alle spalle però la credibilità della persona, per doti di equilibrio, fedeltà al sostanziale e riconosciuta competenza, e quelle... en manière lutteuse...

cose che capitano spesso: — facce stanche e stiramenti contenuti e misurati; — occhi furbastri che ammiccano intelligenti; — segni di assenso furtivo o in SI bemolle; — astensioni capovolgenti oppure solitarie; — razzi dirompenti e situazioni stagnanti.

cose sotto banco: — le gomitate tra Presidente e Regolatore, unico possibile mezzo di comunicazione, in certi momenti, al posto di comando.

Detto questo non resta che pensare, di solito, ai modi di aggiornamento. Anche qui lo scherzo può venire a taglio. Ci fu, olim, una proposta luminosa: Appiccicato al vetro della bacheca apparve l'invito al Superiore di sollecitare i direttori a piazzare nel cortile delle proprie Case, su un alto palo, un altoparlante in direzione delle camere dei confratelli perché, in orario stabilito dalle 14 alle 16, lo speaker potesse svolgere in lezioni concrete e condensate gli argomenti più adatti a ridestare interesse, creatività, iniziativa ecc...

Come potrebbe concludere, in genere, il Regolatore? Con l'auspicio che i « segni di contestazione » si convertano nel più breve tempo possibile in « semi di contemplazione »... per il bene fatto, l'amore fraterno in rialzo, lo spirito comunitario più consolidato.

III. ITINERARIO OBBLIGATORIO

Da quando quei della FIDAE hanno deciso di abbandonare la via dell'Umiltà per trasferirsi in quel della Pigna, la via S. Stefano del Cacco è diventata la mia strada. Ho trovato quasi un altro santo protettore, anche se devo dare la precedenza a un beato che alcuni amici mi hanno fatto scoprire a Camaldoli. « Professore, venga in sacrestia, c'è qualche cosa che la può interessare ». E mi trovai di fronte a un'urna che lasciava vedere la salma discretamente conservata del Beato Mariotto degli Allegri, di Arezzo. I compagnoni hanno concluso: « Beato lei, ha il Paradiso assicurato! ».

Ebbene, questa nuova, per me, « via sacra » — che mi porta al luogo del lavoro, certo meritorio e che va santificato, come ci hanno insegnato da giovani — la percorro quattro volte al giorno, e da anni. La conosco palmo palmo, quasi ne potrei contare i « serci », i sampietrini romani della pavimentazione. Purtroppo non mi è concessa la via recta brevissima. Un garage ingombrante, specie di escrescenza mostruosa, obbliga a fare un gomito. Se quel garage sprofondasse, in senso buono, però, e diventasse un bell'interrato, illuminato dall'alto, ne risulterebbe un bello spiazzo sufficiente per far ammirare d'infilata la retrofacciata di uno dei più imponenti palazzi della capitale. Ci sarebbe un largo da far onore a qualunque architetto.

Ma lasciamo..., tanto passerà anche quello nella topografia cittadina come un esempio di bruttura da consegnare ai secoli. Purtroppo dal Campidoglio... non ci si può accorgere di quest'angolo remoto per decidere di correggere l'ineffabile stortura, e neppure tanti altri sgorbi edilizi. D'altra parte non si può esigere che la voluntas politica arrivi a raddrizzare tutti i gomiti stradali... Ma qualche volta vien di pensare che Roma abbia due stemmi. Accanto al S.P.Q.R., l'altro: « E chi me lo fa fà! ».

Dopo il grande garage, basso basso, che sembra doversi accovacciare a terra, comincia la discesa. Per me va bene, perché da quando uso la cyclette da camera ricordando il ciclismo che ho fatto in gioventù, con passione e resistenza discreta, mi sembra quasi che sia stata una sottrazione indebita quella fattami da madre natura a causa dell'incidente d'auto), i dolci pendii li preferisco. Per fortuna devo solo guardarmi dalle macchine che arrivano di fronte. Una volta potevo sgusciare tra macchina che va e macchina che viene con grande disinvoltura; oggi devo stare più attento. Le ruote del mio mulino giravano celermente, ma dopo quel brusco arresto... la prudenza non è mai troppa.

(Ibam forte via sacra sicut meus est mos..) ... ma dei seccatori non ne incontro mai. Bambini sì, tanti, e anche col cagnolino al guinzaglio. Non si

sa dei due chi tiri di più; ma il quadretto è interessante: l'infanzia che si diverte, e ride e colloquia, e se l'intende benissimo col fedele quadrupede, che pare capisca tutto. Ma talvolta il guinzaglio è tenuto da mani adulte, di qualche nubile solitaria o di qualche signora-bene, che profonde le grazie al cagnolino, non potendo (nel secondo caso) offrirle a chi non ha potuto o voluto avere, e supplisce coll'adozione di un bel cucciolo. Specie di integrazione affettiva! E quali vezzeggiamenti! E' proprio vero che l'umanità è fatta per amare...

A Piazza della Pigna, poi, cani in libertà non mancano mai, e con pieno esercizio dei diritti della categoria.

In quei paraggi c'è anche una stazione di polizia, certamente deposito di merce discussa. Talvolta di fronte al portone c'è il camion col corpo del reato di qualche contrabbandiere oppure occultatore di mercanzia, che dovrebbe essere in vendita e invece è stata accantonata in clandestinità con intuito di preveggente conservazione, in attesa che la bilancia commerciale cominci a scricchiolare e i prezzi salgano, e i clienti si rassegnino al nuovo balzo in sù dei generi necessari. E vedo le mani del conducente e quelle dei poliziotti che fanno catena per trasferire in sede propria tutta quella grazia di Dio.

Si può dire che almeno all'angolo del Cacco la giustizia distribuitiva funziona. Sarebbe interessante calcolare annualmente quanto viene dirottato dalla benemerita in quei suoi centri di raccolta. A pensarci, da uomo della strada, non può non assalirmi un senso di disgusto e di pena per tanti profittatori, immersi fino al collo nel benessere, ma tanto egoisti da non porsi mai il problema di coscienza: « Ma io, rubo o non rubo? ». Ecco, se anche per pochi istanti questa gente sfocata, che non s'accorge di quante lagrime è condito per molti il pane quotidiano, riflettesse sul significato vero, estremamente ripugnante del proprio comportamento sociale, passando per poco dal posto del produttore o accaparratore a quello del consumatore minuto, più umile e bisognoso, si sentirebbe, tornando a casa, di guardare negli occhi dei propri bambini senza provare confusione e vergogna pensando a tanti altri bimbi cui essi, per ingordigia e fame d'oro contribuiscono a far mancare il necessario? La via libera a delinquere non esiste; ma essi la coscienza l'hanno seppellita né pensano a farla riemergere. Troppo scomodo... — Via S. Stefano del Cacco mi suggerisce anche questo.

Ma per rasserenarci proseguiamo la nostra strada. Da Piazza della Pigna infiliamo per un istante il vicoletto della Minerva. — ... C'era una volta... la Procura Salesiana, che vide tempi di densa attività diplomatica, ma anche di allegre riunioni universitarie. L'ultima volta che l'antica Procura venne citata all'ordine del giorno fu in occasione memoranda. Paolo VI parlava ai Capitolari, e, come usa spesso, alzando gli occhi dal foglio per una di quelle graditissime parentesi che infiorano spesso i suoi discorsi, ri-

cordò un certo Sig. Benedetto, il bravo coadiutore tutto-fare, al quale i fucini si rivolgevano presentando il biglietto colla firma di Mons. Munerati Procuratore, a ritirare qualche fiasco di vino per un po' di baldoria. Naturalmente il biglietto faceva fede; senza di quello niente fiasco. Ma il guaio era che, fatta la consegna, dimenticava di ritirarlo. E così quello stesso biglietto, valevole « una tantum », faceva la spola d'andata e ritorno, ripetutamente, senza che il minimo dubbio sfiorasse l'animo candido del Sig. Benedetto che sotto ci fosse dolo. E Paolo VI sorrideva di cuore rammentando ai Capitolari quell'ennesimo fioretto francescano della Famiglia Salesiana.

IV. IN VIA MARSALA, 42...

...c'è qualcosa di nuovo, oggi, « al » sole, anzi d'antico...

Sì, dai Salesiani s'è cambiato colore. La nuova tinteggiatura esterna ha portato in casa un bel rosso antico, senza implicazioni politiche...

In fondo, il « S. Cuore » è punto di raccordo mondiale, una specie di seconda Casa Madre (come vuole qualcuno, che ne reclamizza vigorosamente i motivi).

E questa externa renovatio ab imis risponde all'esigenza dei tempi. Ecco perché il gran Consiglio votò rosso. Così spicca meglio la Basilica, ultima grande fatica di Don Bosco.

Per caso, addì 13 gennaio '75, transitavo per via Emanuele Filiberto. Mi colpì all'inizio un palazzo che esibisce in facciata una serie di formelle ovali con, in rilievo, l'effigie, forse, di trapassati abitatori illustri. L'idea mi venne subito. « Perché, anche da noi, quei tondelli che ora sbalzano così bene sul rosso pompeiano, non potrebbero accogliere il ricordo imperituro di coloro che all'Istituto vissero operosi, dinamici o silenziosi, inseriti in attività molteplici (alcune, anch'esse, di gran rilievo), perché la loro età dica alla nostra tutto quel che di bello e nobile può regalare una esistenza votata salesianamente a far onore a Don Bosco? Il diametro certo è modesto, ma quale saggio di numismatica monumentale potremmo ricavarne! ».

Un *Don* Rubino (con tutto quello che gli si aggiunge poi per istrada); (1) un Don Borino, storico ed interprete fedele di Gregorio VII, che ora sicura-

(1) Diventato Monsignor R. Coadiutore del Vescovo Castrense e Grand'Ufficiale.

mente se lo predilige tra gli amici postumi più fedeli; un Don Gaggino, che nell'interminabile infermità accrebbe i meriti della sua vita già tanto ricca, ed altri ancora, assai ben noti nella cronaca di Castro Pretorio (ma qui non siamo in sede di commemorazioni ufficiali), forse che non sono personalità di spicco per figurare bene in quegli spazi, discreti sì, ma sufficienti per ricordare ai posteri come si vive e come si muore nella Casa di Don Bosco?

Un'eccezione. Più vicino a noi c'è l'intramontabile, nei cuori, parroco basilicale, il buon Don Brossa, che per tanti lustri prodigò se stesso perché la sua chiesa crescesse nella stima di innumerevoli fedeli « cui spianò le vie dei cieli » col consiglio, colla dottrina e soprattutto con la paziente bontà.

Credo che anche i teologi, un giorno suoi commensali, voterebbero a favore, almeno per indennizzarlo di tante birichinate e facezie, che minavano talora la sua pace di pastore di anime. (Come poteva, infatti, restare indifferente di fronte a progetti innovatori nella struttura edilizia della casa, ostentati col pretesto di evocare in stile moderno ed utilitario la probatica piscina da installare sotto il coro della Basilica?).

Come credeva nel suo Signore, così non poteva dubitare della veridica sincerità dei giovani docenti e discenti, che così bene gli condivano la pietanza quotidiana.

Ma tutto questo ci porta anche ad un presente vivo e pulsante, che farà storia e chiederà di tenere in serbo alcuni di quei tondelli.

Esiste o no al « S. Cuore » chi potrebbe, in ogni momento, scrivere il « Diario di un parroco di città », tante gliene capitano? Non a tutti, infatti, è dato di ricevere in udienza chi pretende farsi credere una seconda Giovanna d'Arco, e dice di « sentire le voci » (che però non l'avrebbero portata al martirio, sibbene a chiedere con insistenza al Parroco esattamente lire italiane 120.000 onde recarsi a Beirut per compiere, ispirata dall'alto, una improrogabile missione di pace, distinta da quella dell'ONU).

E per chiudere provvisoriamente la serie, forse che S. Scrittura (1) e Diritto (2) ed Economia (3) non avrebbero cultori illustri da far salire a quel posto d'onore? Né rimarrebbero a terra un Porphyrius (4) ed un Caesar (oggi) de Rubeis. (5)

---

(1) Don Giorgio Castellino.
(2) Don Agostino Pugliese.
(3) Don Antonio De Bonis.
(4) Don Porfirio Jacoangeli.
(5) Don Cesare Aracri.

Dal cortile tinto di rosso saliamo alla provvidenziale terrazza. A Roma ce ne sono mica tante! A parte che funziona, all'aperto, come corridoio « dei passi perduti », essa offre uno spettacolo più unico che raro.

I giardini pensili li studiamo nella storia di Babilonia e dintorni. Che ne possiamo godere anche noi, poveri salesiani romani, è cosa che consola. Adesso quel verde s'accorderà bellamente col rosso, come avviene in combinazioni di altro genere... Ma la rarità più interessante è quel parallelepipedo collocato in penombra, che, tutto grate, permette in certi momenti della giornata, di osservare il comportamento... dell'uomo in gabbia (1). Questo sì che è uno spettacolo irrepetibile, perché l'ornitologo di famiglia mai permetterebbe che altri violasse quello spazio sacro ai suoi variopinti pennuti, ai suoi scoiattoli in continua gara rotatoria, in cerca di una libertà che istintivamente appetiscono ma che d. Ghiandoni loro contende.

Per questa animata porzione di paradiso terrestre in miniatura, la Comunità paga lo scotto. Una sveglia canterina notevolmente in anticipo, in certe stagioni, su quella ufficiale. Si tratta di creature di Dio, che lodano il Creatore a modo loro, Non è proprio una laus sacra, ma Francesco d'Assisi ne gioiva, e arrivò perfino a tenere con esse concistoro.

Quindi ne vale la pena, anche perché in quel piccolo mondo zoo-ornitologico non si avvertono, se non rarissimamente, segni di discordia. Così ne viene una preziosa lezione per il nostro grande mondo... che ci assorda, ci conturba, ci assorbe e c'inquieta. Grazie, dunque, all'ornitologo!

In Via Marsala, 42 =

lo sport infuria
l'espace ci manca (2)
le mani alzano
bandiera bianca!

---

(1) ... per la pulizia dell'ambiente... e gli adempimenti ecologici.

(2) E bisognerebbe proprio crearne. — Ma, data la da tutti ritenuta felicissima ubicazione "terminale" dell'Istituto, specialmente se vi si entra con quattro ruote e si desidera parcheggiare la propria macchina al sicuro per qualche ora (e le ore si moltiplicano così che si crea, invece, un'altra specie di... cumulo, — che rende solo agli auto-proprietari, non certo ai ragazzi — quello cioè degli ingombri) non c'è che sperare in un ipotetico più o meno lontano futuro, quando i tecnici potranno risolvere il problema dello spazio utilizzando anche il sottosuolo... Un bel quadrato così, non fu mai scritto... in un progetto di bravo architetto? Non lo negherei del tutto. Comunque resta in votis, affinché l'attuale area aperta venga toto iure riservata ai giovani, che, certo, anche nei decenni futuri manterranno tanta voglia di correre e saltare ...senza ostacoli.

E' l'unico inconveniente serio per chi si intrattiene in dotta conversazione sotto il porticato, o procede a passi distratti e lenti. Ma niente da fare. « Rien de nouveau à l'Ouest ». Se non ci fossero i ragazzi, anche in fermento sportivo, non saremmo più in una casa di Don Bosco.

Invece guardiamo fidenti a quel che ci promette il ferreo portone d'ingresso. Ora scorre più docile al pulsante, in andata e ritorno.

Possa la regia dell'Istituto « S. Cuore » contare sull'armonia dei cuori con una differenza, però, che essi s'aprano sempre, che non si chiudano mai.

OFFENSIVA MARIANA

Sul Golfo di Gaeta

domina come un faro, dalla cima del monte, una grandiosa statua di Maria Ausiliatrice.

Collocarla là in alto non fu piccola impresa per chi vi si accinse di buon animo e con entusiasmo travolgente, tanto da scombinare tutte le opposizioni burocratiche o meno dovute al fatto che quello era uno spazio vincolato (Demanio militare-Marina-Belle Arti (1). Finché un buon Ministro del Governo: "Ma sì — disse — una Madonna lassù non ci sta male!,,. E così si ebbe via libera.

Credo che durante le fasi alterne, progettazione ed esecuzione, la Vergine abbia sorriso, come deve poter sorridere Lei dal Paradiso, a coloro che con industriosa tenacia e un po' di santa astuzia, sono riusciti a piazzarla in terreno altamente strategico, proprio come Ausiliatrice.

Monti ne conosce tanti, la Madonna, ma quello lì che le è stato messo sotto i piedi, a Gaeta, tocca un primato. Dominatrice sovrana sull'ampio

(1) Il Sovrintendente delle Belle Arti, di estrazione massonica, si opponeva decisamente, data la vicinanza al Mausoleo di Planco. In un animato colloquio il direttore di Gaeta passa al contrattacco: « Si ricordi che noi uomini passiamo...; ma con la Madonna non si scherza »; e gli fa capire che, comunque, l'Ausiliatrice dovrà essere collocata proprio là... in quel posto.

Fosse stata la perentorietà di tale affermazione che non dava adito a repliche tortuose, o qualche altro fenomeno venuto in aiuto..., fatto sta che il funzionario, a quelle parole, sbloccò subito la conversazione. « Per carità, faccia, faccia come crede. Non voglio sentir altro..! » (Ma lui, improvvisamente, aveva accusato dei dolorini periferici ai lobi auditivi, che l'avevano impressionato, per cui dovette pensare: "Qui la Madonna fa sul serio, meglio non rischiare..!).

orizzonte, è stata salutata dai cittadini e dall'esteso contado come il dono più bello alla loro terra.

Si deve proprio dire che, se nell'esercito, in tempo di guerra, c'è anche il "Genio guastatori", diventata purtroppo un'arma durissima usata anche contro Dio, la Chiesa, la Vergine, i Santi (*) c'è pure, fortunatamente, un "Genio mariale" che sa rendere piane le vie aspre anche sul cocuzzolo dei monti; sa far convogliare forze operanti per obiettivi nobilissimi, facendo nascere speranze nuove ed esplodere la gioia.

(Umili artieri di quest'arma singolare furono certi d. Stefano e soprattutto d. Aldo, trasferitisi più tardi, transfughi fortunati, sotto la statua dorata del S. Cuore, in Roma, dove non pare abbiano rinunciato allo stile "caietano").

Spiritus ubi vult spirat

Nel Collegio diretto da d. Giuseppe Vespignani, un giovanetto è colpito da meningite. Vengono prodigate tutte le cure del caso, ma lui peggiora.

Il direttore ha con sé una... quasi reliquia che gli è tanto cara: una berretta usata da Don Bosco. Con tutta la fede di cui è capace la pone sul capo del malatino e... il piccolo Giorgio Serié, dopo un paio d'ore è già in cortile, bell'e guarito. E' un primo segno di predilezione per quel giovanetto che, diventato salesiano, edificherà col suo zelo e la sua pietà tutta la Congregazione.

Nell'epilogo della sua vita operosa, provato dalla cecità e variamente infermo, lasciato il suo alto posto di responsabilità, avrà più tempo da dedicare all'ascolto di tante anime che a lui si rivolgono.

Perché tutti sanno che "lui ci vede,, più degli altri... e sa indicare sempre la strada vera, quella voluta da Dio.

Così, in confessionale, accoglie un giorno, una penitente "sconosciuta,, con parole da lei assolutamente inattese: « Oggi il Signore mi ha mandato Bernardette ». Infatti essa è una miracolata di Lourdes, non passiva, ma in confidenza diretta con la Vergine... Vuole essere strumento di carità verso il prossimo.

(*) e, in miniatura diversificata, a costante variabile, anche in parrocchie e comunità religiose.

Quale forma di dedizione assumere, non sa. E la sua guida sarà don Serié.

Nasce così una nuova opera di apostolato laico, con caratteristiche veramente inedite. Obiettivo: « Aggredire » con l'arma della carità persone solitamente irraggiungibili, superficiali o refrattarie all'azione della Grazia.

Donna pratica, concretizza illuminazioni personali e consigli autorevoli nel modo più originale.

Quanta gente passa per gli Alberghi, ed Hotels. Il Samaritano prese cura dell'infelice incappato nei ladroni ...e poi lo raccomandava all'albergatore. Dunque, anche un comune albergo può diventare, se si vuole, luogo di ristoro, di sosta riparatrice anche per lo spirito.

Ma occorre dare all'ospitalità un tono cristiano che non pesi, che sia accetto, che assicuri serenità da difendere contro quanto può turbarla o inquinarla. E questo, mantenendo identica apparenza di complessi similari, dove però possono pretendere ...diritto d'asilo la permissività equivoca, l'eccessivo desiderio di lucro ecc..

Per realizzare un simile programma di azione occorre spirito di generosità, disinteresse, disponibilità massima, disinvolta e comprensiva verso quel prossimo "transeunte", viaggiante per diporto o per necessità, oppure in cerca di riposo tonificante. Ma occorre anche spirito di famiglia, alla salesiana, con un servizio non da mercenari, ma teso verso guadagni di natura spirituale, verso ricuperi di anime.

E' quanto è riuscita a fare Maddalena CARINI, la miracolata di Lourdes (1).

---

(1) Nata a Bereguardo (Pavia) nel 1917. All'età di dieci anni, spinta da una grazia interiore, offre la vita per la salvezza dei peccatori. Il Signore ascolta la sua preghiera eroica. Passa oltre vent'anni da ospedali a cliniche, in cerca invano della guarigione; ma sempre col sorriso sulle labbra, lasciando i medici edificati e, purtroppo, incapaci di portare sollievo ai suoi mali (tbc ossea, spondilite, artrite, pericardite, anemica perniciosa, ecc.). Nell'agosto del 1948 viene accompagnata a Lourdes in barella: i medici temono che non regga al viaggio, tanto è spossata. Pesa 29 chili, vive di acqua e zucchero. Davanti alla Grotta di Massabielle, il 14 agosto prova nella sua persona una grande gioia e un grande dolore: sente che qualche cosa sta per accadere... Vede al di sopra della Grotta la Sacra Famiglia e la Vergine che le sorride additandole il Bambino Gesù. (Di qui verrà l'ispirazione di fondare la « *Famiglia dell'Ave Maria* »). Il 15 agosto, durante la benedizione dei malati nella grande piazza antistante la Basilica del Rosario, Maddalena prova ancora forti strappi, ... ma accompagnati da gioia di paradiso e si accorge di essere completamente guarita. (E' il 57° miracolo riconosciuto a Lourdes).

Chiede i vestiti (era giunta in barella), vuole il vitto degli ammalati che erano

"Quella goccetta l'ha fatta uscire dal piedino proprio per me?..."

E' una domanda che mi son posto, ripensandoci su intensamente la sera del 29 sett. '75, tornando a Roma da Caserta, dove con altri ero andato a visitare una "stigmatizzata".

Qualcuno ci volle amabilmente scherzare: « Lei tre anni fa ha avuto il suo bravo incidente d'auto che le ha messo in quarantena una gamba, e di cui porta ancora qualche ricordo. Gesù Bambino ha voluto farle capire che ...Lui lo sa, e sa anche che il 15 ott. p.v. lei dovrà andare a deporre come teste interessato davanti al Pretore di Borgo S. Lorenzo. (...Le "Assicurazioni" lavorano celermente... e bisogna affrettarsi!).

L'interpretazione giocosa non mi soddisfa. Eravamo sette persone in quella modestissima stanzetta. In un angolo, decorosamente esposte, sono due sacre immagini che da qualche tempo hanno fatto parlare di sé: una piccola icona di Cristo Salvatore (dagli occhi partono due rivoli di sangue, alquanto sinuosi, che, sempre sotto vetro, arrivano al lato inferiore del quadretto) e una statuetta del Bambino in culla, i cui occhi vivissimi sono imperlati, specie nel cavo inferiore, da abbondante sangue, in parte raggrumato, in parte più fresco.

Prendendolo tra le mani per farcelo osservare, il Sacerdote di casa, un parroco del vicinato, resta qualche istante perplesso e... mi accenna al piedino: sul metatarso spunta "una piccola goccia di sangue", che tende al rosa, sul tenero sfondo carneo di "quel,, Bambino Gesù! Resto, con gli altri, in silenzio, a pregare ...a pensare, lo sguardo fisso su quel punto rosso che s'è dilatato.

Ecco: tutto qui... Domandare al Signore: perché?... Non possiamo disturbarlo...

Per lei, la giovane stigmatizzata, umile ed incolta, ma che se l'intende con la Vergine... è tutto naturale. E' di una semplicità che sconcerta. Da

---

sullo stesso treno; si alza e... da ogni parte, alla notizia della guarigione, si eleva tra il comune entusiasmo il cantico del "Magnificat". I medici curanti caddero in ginocchio di fronte al fatto umanamente inspiegabile.

D'allora la vita di Maddalena Carini è stata un inno di lode e una testimonianza che ha portato nel seno della Chiesa molti atei e persone spiritualmente in difficoltà.

L'incontro con Don Serié fu determinante per la creazione e la fondazione della « Famiglia dell'Ave Maria », ove il programma è espresso evangelicamente con la frase: « Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi » — o più semplicemente — « se i buoni non vanno coi cattivi come fanno i cattivi a diventare buoni? ».

tanti anni soffre. Il suo dolore "è un dono,,. Lo offre, su invito di Maria, per i sacerdoti più bisognosi di grazia, di più fede; per quelli che vi hanno rinunciato, che fanno piangere la Chiesa. Che cosa ne pensi il Signore lo si comprende meglio, osservando il crocifisso ligneo, più grande, che pende nell'altra stanza, in quella "sua", dove quell'anima privilegiata vive gran parte del suo tempo a pregare, ad ascoltare, a vedere...

C'è qualche bisbiglio, c'è preghiera sommessa, un guardarsi l'un l'altro.

L'Autorità Ecclesiastica sta studiando il "fenomeno". Chiamiamolo così, perché è il suo vero nome... L'aggettivo che manca lo si attende dal risultato dell'esame che se ne farà...

Ma la mia domanda iniziale... s'è fatta problema: quella goccetta è proprio per te?...

---

(1) *Teresa Musco* è deceduta il 19 agosto 1976, a 33 anni, come aveva ripetutamente preannunciato, in Via Battistella, a Caserta.

Un comunicato della Curia Vescovile precisava qualche giorno dopo: « Da vari anni la defunta è stata protagonista di manifestazioni non comuni, che sono state debitamente seguite dal loro insorgere dalla competente Autorità Ecclesiastica... Non è tuttavia in grado di definire se esse sono di ordine naturale o soprannaturale. Una indagine è stata aperta al riguardo ».

« A quattro giorni dalla morte il corpo della giovane non presenta segni di rigidità cadaverica. Oltre diecimila persone al cimitero per renderle omaggio » (il MATTINO - 23 agosto), e aggiunge: « Intanto, nella stanzetta dove "Teresina" è stata composta da morta, di fianco alla porta d'ingresso, un Cristo Crocifisso ha continuato anche oggi a trasudare sangue. Nella teca di cristallo, su panni e ovatta sistemati ai piedi del Cristo, continuano a cadere stille di sangue, così come lagrime di sangue continua a spargere un Cristo bambinello, adagiato in un piccolo cestino di vimini, coperto di un panno bianco...

... E' certo comunque, che le profonde lacerazioni alle gambe, al costato, le stimmate, quattro buchi trasparenti e cicatrizzati alle mani e ai piedi, e il sangue che viene giù dal Crocifisso nella teca di cristallo, esistono...

E possiamo affermarlo in quanto siamo, stati testimoni oculari insieme ad altri quattro colleghi e ad un sacerdote, venerdì notte » (Nando De Maria).

Il giornale ROMA-23 agosto: « Aveva perfettamente previsto di morire al compimento del 33° anno di età » — Riferisce pure: « Il Sig. Oreste Matesi di Roma afferma: "Con noi parlava disinvolta di argomenti teologici, filosofici, della Bibbia e dei Testamenti come se li avesse sempre letti, lei, che aveva come bagaglio culturale la terza elementare"...

PATERNITA' RESPONSABILE

...verso i poveri

E' quella che un nostro Parroco cerca di esercitare verso i bisognosi che assediano il suo ufficio. Vicino alla stazione, egli gode il diritto di priorità, in quanto gli avventori di fortuna mica ci pensano due volte, se capitano in quei paraggi, a fargli visita. Riceve tutti; ma non è detto che non debba invocare lo Spirito Santo perché gli mantenga in perfetta efficienza il dono del discernimento. Come può fare per individuare le varie specie di povertà veramente policroma..., (ne capitano di tutti i colori) se non affidandosi a quella pratica pastorale che lo rende proclive alla bontà e comprensione sì, ma non a sottovalutare il pericolo dell'inganno da parte di chi si presenta povero agnello spellato... ma che magari tale divisa ha indossato solo per l'occasione? « Farla ai preti » per certa gente è un preteso diritto; certuni, anzi, restano mortificati quando la ciambella non riesce col buco; come se fosse stato tolto loro qualcosa di dovuto. Sic stantibus rebus, qualunque buon parroco, anche se salesiano e quindi partecipe del grande cuore di Don Bosco, non può, come si dice, non temere imboscate.

Il biglietto ferroviario

Arriva Tizio e chiede al nostro parroco l'arrotondamento per acquistare il biglietto ferroviario, generalmente per distanze bene calcolate. Siamo a Roma, e c'è il Nord e il Sud... Si può chiedere Palermo o Milano p.e.... « Ma perché deve andare proprio a Palermo? e non p.e. a Salerno? E' più vicino!». Meglio puntare sul percorso massimo; così l'aliquota di soccorso ferroviario che viene richiesta, avrà essa pure discreta consistenza.

Ma il nostro Parroco è fatto per ridurre drasticamente le distanze... Anche per non far attendere troppo l'altro pubblico che aspetta alla por-

ta, decide: « Vi pago il biglietto fino a Formia, e vi farò accompagnare alla biglietteria da un mio segretario che penserà a tutto... ». — « Ma lei mi vuol rovinare! Cosa faccio io a Formia? se devo andare a Palermo? » « Intanto percorrete un buon centinaio di chilometri. Discendete, e andate dal parroco di Formia. Gli ripetete quanto avete detto a me... e lui vi pagherà il biglietto fino a Napoli... E a Napoli c'è San Gennaro; vi aiuterà lui a trovare il terzo parroco. Tanto, voi, non è che abbiate molta fretta. Quando arrivate, arrivate; siete sempre in tempo... ».

L'interlocutore ha già ben capito fin dall'inizio che a "farla ai preti,, non è poi così semplice come sembra. E deve accontentarsi di qualche migliaio di lire che il Parroco, che sta vicino alla stazione, non nega mai a questi specialisti dell'accattonaggio, ma che, dopo tutto, se si riducono a tale mal partito, non possono non far pensare ad altre miserie. E quelle che loro non dicono il Parroco le intuisce, e perciò fa il buono, e magari largheggia, affinché il buon consiglio con cui accompagna l'offerta, faccia apparire questa come tale e non come elemosina, e la rende accetta, anche se scherzosamente discussa, come concorso "in rehabilitando homine, perverso minime, sed pluribus affecto miseriis".

Il " Barbone "

Però il nostro Parroco non si limita a stare alcune ore al telonio, per sbrigare queste e altre più importanti faccende. Ne esce di tanto in tanto; e anche quando lascia il confessionale, prima del rientro in sagrestia, fa magari una capatina al portone principale su Via Marsala. Là c'è un habitué di quelli che ci tengono all'occupazione di quel certo spazio sacro, che a lui permette, data la costante imperturbabile presenza, di ricavare un altrettanto certo gruzzolo che può salire e salire molto, a fine giornata lavorativa... Se sorgesse il Sindacato della categoria, egli passerebbe in prima fila nell'organizzazione. Ma è gente che aborrisce l'associazionismo; preferiscono agire ciascuno per conto proprio. Così ognuno si sente più sicuro nel difendere l'identità personale... e il posto di lavoro.

Appunto con questo Caio il Parroco viene a ferri corti. Lo conosce come un bravo mestierante, dal passato non certo immacolato. (Per qualche violenta avventura extra paupertatem... ha trascorso qualche tempo in domicilio molto coatto...). Non lo vorrebbe più tra i piedi. Gli contesta il diritto di fare il pitocco, e poi in quel posto ci sono ragioni di decenza che non permettono... ecc. Ma l'altro è un portento di sordità. Come si fa a cambiare "quella vita?,, il prete pretende troppo. In fondo se li guadagna quei soldi. E poi, gli offerenti, il premio presso Dio mica lo perdono; anche

se lui li imbroglia. Anzi, hanno doppio merito, perché lo trattengono dalla via del male, lui che ci si butterebbe volentieri a tuffo. ...Così, il nostro Parroco, in un momento di dormiveglia, in cui il suo affezionato avventore ha dimenticata appesa alla maniglia della porta una delle sue due borse, gliela invola tranquillamente e, una volta tanto, riesce a fare i conti in tasca di quel bel tipo. « Incredibile! trentamila lire! Bene, le metteremo nella cassetta dei poveri... ». Così, anche il poveraccio, quando andrà a lamentarsi del barbaro furto di cui è stato innocente vittima, si sentirà dire: « Potete ringraziare il Signore che vi ha dato l'occasione di fare almeno una volta una opera buona ».

La zingara

Ma il nostro Parroco qualche volta scende anche dai gradini d'ingresso a far qualche passo sul marciapiede. Così vede "la solita zingara", col solito bambino — più o meno da latte — in braccio, e che non cresce mai... Ogni anno, alla stessa stagione, la zingaresca presenza di quella mamma, olim partoriente, ma che ora si interessa piuttosto delle maternità altrui... Così, quel bambino che tiene con sé ogni anno, e che manipola con disinvoltura dinanzi ai passanti, per cavarne un effetto lucrativo, non cresce proprio mai! Qui il dialogo tra Parroco e zingara si fa più forte. Ma quella sa rispondere. E lui che non conosce il gergo zingaresco, non può che ripeterle le sue ammonizioni più o meno canoniche. Ma anche lei è sordastra. « Stia certo, signor Parroco, il prossimo anno la rivedrà e con altro bambino, di serie diversa, e magari più piccolo ».

I veri poveri

Detto questo non resta che assicurare i buoni fedeli che la carità vera il Parroco la sa fare, e da padre autentico, quando soprattutto si tratta della povertà dignitosa e schiva, che bisogna spesso andare a rintracciare in certe soffitte, in certi tuguri pieni di bambini, e magari anche in casebene, ma nelle quali, tolto un po' di residuo esterno decoro, manca tutto. C'è l'isolamento, c'è la noncuranza dei parenti che si vergognano...; ma c'è la sopportazione rassegnata, l'accettazione riconoscente di quanto la Provvidenza fa arrivare. Qui sì, che l'organizzazione funziona! E la norma imperante è un sola: « date et dabitur vobis ».

E' quello che si avvera continuamente alla Parrocchia del S. Cuore.

NOTA — *"Povertà tragica"* — E' un ex Sacerdos ... che scrive a un noto settimanale:

"Ascolti anche la mia confidenza. Da un anno sono sceso dall'altare del Signore perché sentivo una profonda incapacità di essere un dispensatore dei doni di Dio. Mi mancava il cuore del maestro delle anime e la costanza dell'altruismo. Perché è tanto difficile essere un buon prete! Allora ho voluto scegliere il deserto. Non rida.

Vivo in una grande città, ma per me, adesso, è un deserto: una stanzetta fredda e senza luce nella quale ho messo le mie poche cose: un lettino e un tavolo, due pentole, due piatti, e la mia tristezza alimentata di giorno in giorno dalla commiserazione, se non dal disprezzo, di chi mi conosceva e vede nel mio passo una specie di tradimento.

Ma io penso alle parole del Vangelo: « se il grano di frumento non cade in terra e non marcisce, non porta frutto ». E allora trovo la forza di accettare anche il disprezzo, oltre che la povertà e la solitudine. Sì, perché uno come me non lo vuole tra i piedi nessuno, nessuno vuol dargli un lavoro, forse perché temono che porti disgrazia. Finisco per cuocermi una minestrina di cavoli col pianto alla gola e tiro avanti. E la domenica vado in una chiesa dove dieci sacerdoti "concelebrano". Porto l'impermeabile anche quando fa sole, così posso nascondere il mio unico miserevole vestito. E dal fondo della navata ripeto coi sacerdoti le parole a me care e consuete del Sacrificio, fidando che il buon Dio accetti la mia Messa clandestina, perché sacrificio vuol dire distruzione, e io ho distrutto anche la mia gioia, la gioia di sentirmi fra i novantanove che non hanno sbandato. Adesso, comunque, sento di vivere in povertà evangelica, perché se mi ammalassi non solo non avrei medicine ma nemmeno chi bussi alla mia stanza per vedere se sono vivo o morto... Ma mi chiedo: perché non si ha rispetto per una sofferenza come la mia? Vorrei solo che qualcuno che mi legge dicesse una preghiera per me, perché il buon Dio perdoni la mia debolezza e non mi faccia sentire tanto inutile. Ometta, per piacere, il nome e l'indirizzo. M.S. - Roma.

dalla *Risposta*:
... Lei non può immaginare la piccolezza che sento davanti a una lettera come la sua. Sì, in un momento di buon umore, tempo fa, rispondendo a un salesiano di Tokjo, ho scritto che siamo tutti confessori, i cassieri di banca e i cardinali, Gina Lollobrigida e il suo lattoniere. Ma adesso che cosa può dire uno come me a uno come lei? Uno come me può sbagliare finché vuole, e non gli accade nulla, esteriormente. Poi sarà perdonato, qualunque cosa egli abbia fatto, qualunque peccato abbia commesso. Uno come me può essere macchiato da cima a fondo, ma sa che ci sono innumerevoli lavanderie aperte per lui da Dio in tutti i rioni della città. Si entra luridi e si esce splendenti come manichini. Che cosa varrebbe, dunque, una mia parola? Che cosa vale la parola di uno che se ne sta al caldo il quale parla a chi si trova nel gelo della notte invernale?

... Confido che le parlerà chi solo può consolarla, chi sa che cosa vuol dire la miseria di uno « spretato ». Egli verrà, busserà alla sua porta, e l'odore della minestrina di cavoli si tramuterà nel profumo dei più preziosi balsami. Gli mando il suo indirizzo. Lei lo sa: siamo caduti tutti e cadremo tutti. La strada è sempre scivolosa. Ma non nascondiamoci nell'impermeabile. Chiediamo aiuto. (EPOCA, 11 Dicembre '66).

PARTE TERZA

...in galleria: quadri e luci

IN MARGINE A UN CINQUANTENARIO DELL'OPERA SALESIANA A BELLUNO

Esattamente il 23 ottobre ci fu l'incontro tra il passato e il futuro. D. Fedele Giraudi era lì, all'ingresso, a ricevere il Vescovo Mons. Cattarossi, presenti benefattori ed amici, e i pochi orfani superstiti.

La cerimonia toccò il vertice della semplicità: un saluto dato da un orfano al Rettore Mons. D'Incà che lasciava il posto ai Salesiani e... molte, molte lagrime da parte di tutti. Il Vescovo pure era commosso. « Ma siamo proprio al muro del pianto », sussurrò qualcuno; e Don Giraudi fu lui anche allora: « Protesto contro queste lacrime », disse perentorio. Sorpresa generale e meraviglia.

Ma seppe poi voltare l'episodio in bellezza assicurando che i Salesiani non avrebbero portato via nessuno e che le porte rimanevano spalancate per il benemerito superiore, e gli orfani restavano sempre i suoi figlioli di prima.

Nel giugno 1925 giungeva a Belluno il 3° Successore di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi. Veniva a visitare i suoi Salesiani e ad esplorare... il campo di azione a loro affidato, dall'ottobre del '24, dal santo Vescovo Mons. Giosuè Cattarossi. La visita voleva essere il suggello a un'impresa che l'indimenticabile Pastore della Diocesi s'era assunto di realizzare con tanta fede e il coraggio proprio di un cuore grande. Perché grandi erano le difficoltà da superare, anche di ordine finanziario, per preparare la sede adatta nel nuovo Istituto Sperti.

E i Salesiani avevano pienamente corrisposto all'attesa impegnando fin dall'inizio le loro migliori energie per ridare vita all'Orfanotrofio fondato da Don Antonio Sperti. Così si apriva pure il nuovo Convitto per alunni frequentanti le scuole cittadine; e si iniziava l'Oratorio, divenuto presto centro animatore per tanta gioventù bellunese.

A dirigere l'Opera era stato scelto un valoroso ex cappellano degli Alpini, D. Mario Signorini. Gli era compagno un ex missionario dell'India, D. Francesco Carpené. Con l'arrivo di D. Enrico Terraneo, cui veniva affidata la cura della Chiesa di S. Rocco (ne sarebbe stato per oltre un ventennio il Rettore — alla sua scomparsa, nel marzo del 1947, ci fu lutto cittadino — era infatti diventato il prete più conosciuto e frequentato dai Bellunesi di tutti i ceti, perché consigliere e direttore di spirito impareggiabile) si formò la triade che diede all'Opera una particolare fisionomia, tanto bene intonata con l'ambiente.

La simpatia dei Bellunesi poté presto esprimersi attraverso il valido appoggio delle migliori famiglie, sempre più convinte della provvidenzialità del nuovo Istituto Sperti. E l'attuale Istituto Agosti è il monumento alla memoria dell'insigne benefattrice Co.na Giuseppina Agosti, che accompagnò fin dai primi momenti, in qualità di Presidente del Comitato Patronesse, il lavoro dei Salesiani, coadiuvata dalla Co.ssa Maria Miari, che ne prese poi l'eredità.

Abbiamo ricordato i primordi! Ma nei cinquant'anni di vita quante vicende e quante belle realizzazioni! E' cambiata pure l'ubicazione: e questa non poteva essere che nella zona di Borgo Prà.

Non poco della sua trasformazione ambientale deve il Borgo ai Salesiani, che seppero organizzare perfino il folcloristico Carnevale: attori simpatici i « birichini di Don Bosco », che sotto questa denominazione si sentivano assai bene qualificati per il loro dinamismo e intraprendenza.

Tante cose sono cambiate dai tempi in cui un'altra simpatica figura, Don Giuseppe Acerbi, diceva, mentre li catechizzava, ai suoi oratoriani, sempre un po' troppo irrequieti: — « Se siete buoni, vi conduco con me al Col di Roanza e vi faccio mangiare l'insalata all'ambrosiana, preparata proprio da me! » (da bravo milanese). Ed era una gara per meritarsela, quella insalata-premio. Oggi occorre ben altro! Lo sanno bene i tanti e tanti ex Allievi! I problemi si sono fatti grossi anche nel mondo giovanile; in quello scolastico c'è tanto fermento e nei genitori le apprensioni non sono poche.

Ebbene, crediamo che il Cinquantenario dell'Opera Salesiana a Belluno possa essere occasione propizia di ripensamenti, di fruttuose iniziative, di vaglio opportuno, sempre più pertinenti al compito di educatori, di genitori, di responsabili, per una ancor maggiore efficienza nello sforzo pedagogico formativo per l'uomo di domani, cui non deve mancare sano senso critico e personale autonomia per inserirsi, con adeguata preparazione e con il peso determinante di una crescita umana e cristiana, nella società che lo attende.

Su questo piano, consensi ed auguri non possono non essere unanimi.

Don Giuseppe Festini

All'inaugurazione dell'Istituto « Sperti » due erano i nomi che campeggiavano sovrani tra il bel latino della lapide commemorativa: quelli di S.E. Mons. Cattarossi e di Mons. Rizzardini, suo Vicario Generale. E ben meritatamente.

D. Festini non c'era. Anonimato assoluto; ma era nel cuore di tutti suoi amici che conoscevano tutto: fatiche, silenzi, puntualizzazioni nelle trattative, programmi per l'immediato presente e per il futuro dell'Opera.

« Come non parlare anche di lui nel cinquantenario dello Sperti »? — mi si disse. Così ho scritto proprio su ordinazione, ma anche per riconoscenza (è lui che m'ha pescato e mi avviò meglio che poté. Non so se l'ho soddisfatto).

Don Festini era stato superiore in quattro Ispettorie salesiane, due terzi d'Italia. Direttamente o di riflesso tutti lo conoscevano. Non perché ci tenesse lui a farsi conoscere, ma la sua personalità era così caratteristica che, qualche volta, per formulare un giudizio o un buon auspicio si diceva: « Il tale pare quasi Don Festini ». Ma la « festinità » rimaneva tutta a lui, era incomunicabile. Qualcosa c'era sempre a far risaltare l'aspetto profondamente umano del suo carattere. Cuore grande, quanto fisicamente poteva contenere quel petto largo, a supporto di due spalle robuste da montanaro. Una sagoma inconfondibile ben quadrata, che occupava spazio parecchio e diventava giocoso riferimento per un confronto altrettanto lepido se, per esempio, lo si vedeva situato in gruppo accanto al suo esile predecessore Don Berta. — Gli opposti estremismi!

Era fatto per trattare le cose serie, dal suo posto di comando, ma con stile vario e geniale, che gli veniva dall'intelligenza acuta e da un senso pratico fatto di bonomia e furbizia (quegli occhi e quel sorriso largo, conciliante!)!

Nulla gli sfuggiva... e poi sapeva aspettare. Il suo intervento era gradito anche se accompagnato dal rimprovero, dal quale talvolta non poteva esimerlo la sua carica. Se tutti si è peccatori, non si poteva pretendere che lui non si imbattesse anche in casi scabrosi, per cui, pur rispettando e continuando paternamente ad amare chi poteva aver sbagliato, lasciava capire che a soffrire era lui il primo. Perciò niente rancori. Qualche battuta di spirito riportava la bonaccia.

Si incontra a Napoli con un caro confratello che lui, da Roma — tamquam inspector — aveva creduto bene di far richiamare nella sua patria napoletana. Quando poi capitò colà come ispettore, « quello » fu proprio uno dei primi confratelli in cui si imbatté. S'accorse che cercava di scantonare

(Anche qui mi sei capitato?!). D'altra parte bisognava pure rompere il ghiaccio. Ma come fare? Tornare sull'argomento avrebbe compromesso tutto. Là, un po' di silenzio non guasta come intermezzo. Poi improvvisamente gli si avvicina. « Che ora è? » — ma l'orologio lo teneva lui in mano, il suo bel cipollone. Dall'altra parte nessuna risposta e... viso duro. « Sai, è ora di colazione, andiamo, vieni con me ». E mezza pace fu fatta.

Proprio lo stesso confratello, bisognoso di assicurarsi un posto in treno per un certo viaggio (... eravamo in tempo di guerra...) perché a stare in piedi per delle ore non se la sentiva, trovò Don Festini alla stazione per accompagnarlo. Sorpresa per quella finezza paterna, la quale crebbe quando, alle reiterate istanze per far accettare al suo superiore, già abbastanza anziano, l'unico posto libero, si sentì dire: « Stai tranquillo, il posto è per te, io sto bene in piedi ». Quattro volte il giovane confratello si alzò per rinnovare filialmente, quasi vergognoso la sua profferta; ma sempre con esito negativo. Solo quando in altro scompartimento essendo sceso un viaggiatore fu pressantemente invitato ad accomodarsi, accettò. Passarono pochi istanti e un sonno mica tanto silenzioso... lo prese d'assalto.

A ben altro lo spinse il suo cuore quando seppe dell'eccidio perpetrato dai nazisti a Caserta e del cruento sacrificio dei suoi salesiani. I trentadue chilometri, da Napoli, li percorse tutti a piedi per portare il suo conforto tanto necessario dopo quella tragedia.

Si finiva per amarlo sul serio, come un papà.

Il suo profilo si prestava a qualche richiamo fisionomico — ora si direbbe — d'oltre cortina; e i suoi figlioli scherzosamente ne approfittavano. Non poteva non accorgersene. « Lo so, lo so che mi chiamate Beppone, ma vi voglio bene lo stesso... ». A quell'altro giovane assistente che non sapeva adattarsi alla nuova obbedienza, mentre stava chiuso nel suo mutismo protestatario, con un lancio bene aggiustato fece arrivare sulla testa la sua berretta. « Ma non capisci che ti voglio bene lo stesso, anche se ti devo mandare là?... ».

Era il suo stile. Alle impazienze e rimostranze altrui reagiva in maniera impensata, con la sagacia di chi la sa più lunga. Un direttore si lamenta per non essere stato accontentato nella richiesta di certo personale. Gli capita una lettera esplicativa, ma con una conclusione peregrina. « Stia buono, stia buono, se no le mando d.T. a fare una conferenza ai confratelli... » (L'oratore era noto assai per la capacità congenita di diluire, diluire il suo discorso, talvolta con effetto decisamente soporifero. Ricordo D. Festini agli Esercizi Spirituali del 1926 ad Este. La chiusura era riservata a d. T.. Tema era un versetto della Cantica: « in uno capillo capitis tui vulnerasti me ». Ma come resisteva quel tenue capello... Dopo un'ora e venti minuti, il sacrestano, forse manovrato da qualcuno, comin-

cia ad accendere le candele per la benedizione. D. Festini si alza, va alla balaustra: « Adesso andiamo a pranzo, la Benedizione nel pomeriggio ». E d.T. si dispose all'Angelus Domini. (Del resto, allo studentato teologico, quando ci raccontò di un suo viaggio abbastanza avventuroso in terra di missione, gli ci vollero esattamente tre quarti d'ora per attraversare sul carro trainato da sedici paia di buoi un guado movimentato del fiume. Cadevano uno dopo l'altro i buoi... ma la sua narrazione procedeva imperterrita, mentre noi si attendeva l'approdo all'altra sponda dove solo poteva trovare logica conclusione quella memorabile Buona Notte).

Quel Direttore postulante capì l'antifona; il pericolo in vista era troppo grosso, e si acquetò.

Interessante quello che capitava in certi interscambi. Il personale bisognava « negoziarlo » secondo i valori correnti in borsa... E non erano sempre operazioni allegre.

Una parentesi. Nel novembre del '35, Concetto Marchesi, l'insigne latinista dell'Università di Padova, ci capitò un giorno in aula con una interessante proposta. Eravamo quasi tutti nel primo biennio di Lettere. « Chi di voi si sente di andare a Fiume a insegnare nel Liceo? Basta che il volontario docente sia almeno in 2° anno... ». Di volenterosi ne trovò più di uno.

Ma Don Berta, quando chiese a D. Festini un insegnante di scienze per lo studentato, si vide arrivare da Napoli una proposta non certo allettante: « Sì, sì, le manderò un buon chierico che voi avete bocciato in primo anno, ma poi l'avete promosso nel secondo e qui è diventato bravo »... E D. Berta rinunciò. Ad una seconda richiesta per un insegnante di lettere: « Sì, sì, ho qui un caro confratello al quale l'aria di Roma farebbe molto bene. E' abbastanza esperto. Se crede glielo mando ». Povero D. Berta! Ma a sua volta ricorse anche lui alla ritorsione. « Senta — gli scrisse — per caso non avrebbe qualche buon chierico, bravo per fare da confessore?... ».

Fuori dell'area del riconoscimento legale, allora si guardava soprattutto alla sostanza e al valore reale delle persone, e si combinavano classi con degli insegnanti che venivano qualificandosi brillantemente agli occhi degli alunni sempre più come uomini di cultura soda, magari sudata assai, ma che per nulla avevano da invidiare quella dei colleghi più fortunati per il cursus studiorum.

Da parte sua D. Festini alla cultura spronava sempre, pigrizie non ne voleva, se c'erano i talenti bisognava usarli. E si interessava con amore, fin nei particolari, della crescita intellettuale e professionale, che per lui era strettamente legata con quella religiosa, morale e pedagogica.

Gli ex Allievi li trattava sempre come i suoi cari « fioloni », figlioli che l'eredità salesiana se la portavano in cuore e i cui riflessi illuminavano la loro missione di educatori dei propri figli.

Ogni anno, al suo Collegio Manfredini, c'era l'incontro, seguito dall'immancabile gruppo fotografico. Un fotografo spassoso, vera istituzione cittadina, armeggiava dietro il trabiccolo che reggeva la sua macchina preistorica per far entrare nell'obbiettivo tutto quel gruppo ridanciano che si divertiva un mondo a quel controspettacolo. Il fotografo sceglieva infatti per piazzarsi l'angolo più suggestivo, colla grande vasca rotonda alle sue spalle. Per i suoi spostamenti a scatti c'era serio pericolo che finisse a retro tra i pesci della vasca.

Oggi il pericolo si profilerebbe diversamente. Tra vent'anni, se le cose continuano così, col ritmo stanco della scuola, quanti ne avremo... sotto obiettivo?

In linea: Scuola chiama ex allievi! Fuori metafora, all'altro capo del filo, quanti ex allievi validi risponderebbero, che contino socialmente e assicurino la trasmissione dei valori salesiani che in modo preminente si possono attingere dal diuturno quotidiano contatto con i propri educatori?

Un retroterra di cooperatori ed ex allievi il più possibile qualificati è un'esigenza cui Don Festini pensava costantemente.

Tutto questo, e molto, molto di più, fu Don Festini per il « grande cuore ch'egli ebbe ».

Don Mario Signorini

« Dall'alpino che tramonta all'alpino che incomincia, l'augurio delle ascese più belle ». Era l'augurio e purtroppo anche l'addio che, alla vigilia della sua dipartita, mandava in occasione della nascita del figliolo, all'amico comm. Toniolo, che negli anni pordenonesi gli era stato tanto vicino e che per il Collegio di Pordenone avrebbe mantenuto per tutta la vita una calda amicizia con manifestazioni di sincero attaccamento e di valido aiuto resogli possibile per la sua importante posizione sociale.

Quello dell'amicizia era stato per Don Signorini un bisogno profondo dello spirito. L'accenderla, un'amicizia, lasciando la persuasione che sentirselo vicino nelle difficoltà e nelle incertezze era motivo di sicurezza e di conforto, entrava come un dato irrinunciabile nel suo abituale comportamento. Disporsi per gli altri, al loro servizio, e insieme sollecitare l'azione benefica altrui per far partecipare alla gioia conseguente il superamento dell'egoismo in vista di un bene che si procura, anche con la ricchezza, a tanti che di assistenza morale e materiale avevano molto bisogno, costituiva l'obiettivo costante di una illuminata strategia.

Amante della cultura, fine nel tratto, facile sì all'espansione, ma contenuta e dignitosa, incuteva un certo rispetto e talora soggezione. Per capirlo tutto bisognava saper attendere. Poteva sembrare autoritario; ma era piuttosto il senso della responsabilità che lo spingeva a voler le cose chiare, ad esigere che gli impegni da chiunque assunti fossero espletati in modo efficiente. La globalità, il press'a poco, non gli andavano; anche i dettagli erano importanti. Sapeva saggiare opportunamente capacità e disposizioni personali ai vari compiti del lavoro educativo e pastorale. Non c'era pericolo che allignasse l'inerzia intorno a lui. Parco di lodi, ma osservatore acuto, si lasciava alla fine sfuggire quella parola di stima e di incoraggiamento che faceva capire ai collaboratori quanto li apprezzasse.

Ed era generoso. Ricordo: noi due assistenti, in quell'inverno rigido del '27, eravamo un po' male equipaggiati per affrontarlo. Se ne accorse, e un giorno ci mise in mano del buon panno nero, sodo, di prima qualità. Ne vennero fuori due pastrani, certo i migliori che potemmo avere nella nostra vita salesiana. Ci parve, con il bel collare di velluto, di essere diventati veramente delle persone sufficientemente rispettabili...

(Oggi mi vien da sorridere... pensando alla nuova categoria dei... clandestini di Dio, dall'abito così così, ma che serve — si dice — per entrare con maggior disinvoltura in tutti gli ambienti! Allora il déguisement c'era, e completo, solo quando si andava in montagna e al mare! Altri tempi...).

Se Don Signorini aveva una passione, era proprio quella della montagna. Non gli parve vero di poter offrire una volta a Don Carpené, altro socio appassionato del C.A.S. (Club Alpino Salesiano), l'occasione di arrampicarsi sotto buona guida fino alla cima del Campanile di Val Montanaia. E ci fu anche dell'emozione non legata propriamente all'incantevole panorama, ma piuttosto... alla corda che nella discesa stringeva forte forte intorno i fianchi, e non allentava la morsa perché lui non riusciva, dato lo spazio rimasto fuori calcolo, a posare i piedi sullo spuntone di roccia che era lì ad attenderlo... Finalmente giunse il soccorso e la legge di gravità gli fu meno crudele: la paura era passata. Ma se la ricordò per un pezzo.

Ai suoi ragazzi, escursionisti in erba, dava invece leggi precise, come... il silenzio, mentre in fila, ad uno ad uno sul nevaio — un superiore ogni dieci di loro — seguivano attenti il sentiero. Sdruccioloni problematici non ce ne furono. A fine stagione erano diventati forti come torelli e non poco fieri della prova data di resistenza. Era tutta salute immagazzinata per l'anno scolastico che veniva avanti.

Meglio ancora era osservarlo nell'attuazione del « Sinite parvulos... ».

Come sapeva farsi piccolo quando era necessario che la sua paternità si effondesse in confidenza e giovialità per capirli sempre di più, quei ragazzi, spesso tanto differenti dagli altri, soprattutto nelle piccole pene che an-

davano a sussurrargli all'orecchio! Era una problematica mica complicata, ma che assumeva importanza varia a seconda dell'ambiente di provenienza, del periodo di crescita, con le crisette conseguenti! Tutto doveva essere appianato al più presto; il ritorno alla normalità non si faceva attendere molto, neppure nei casi che più gli erano costati in perspicacia e perseveranza.

Era l'educatore metodico che si poneva contestualmente il problema di formare altri ad educare. E ci riusciva, fissandoci in mente il tracciato sicuro di procedimenti lineari, equilibrati e anche geniali. Ci faceva scuola senza dircelo, senza farcela pesare, colla spontanea naturalezza che gli veniva da tutta una attrezzatura pedagogica arricchitasi in tanta esperienza multiforme.

E non mancavano i casi esilaranti a tonificare il suo buon umore.

Che belle risate si fece quando il suo collaboratore in prima, il Prefetto della casa ex maresciallo dell'esercito, e forse ancora nostalgico della forma imperatoria nel comando, trovandosi ad assistere in refettorio, dopo la consueta preghiera invitò i ragazzi a sedere in modo in po' inusitato! « Tutti a terra! » disse serio (la sua mente era certo al campo di esercitazioni militari...). Uno scoppio clamoroso dei ragazzi accolse la sua intimazione, e ci furono di quelli che eseguirono fedelmente il comando...

Oppure quando arrivò dalle vacanze natalizie uno degli orfani con un regalo della mamma per il direttore. Erano due bei capponi. Li aveva portati nel viaggio trattandoli certo meglio di quanto non avesse fatto Renzo manzoniano. Ma giunto alla stazione si trovò di fronte a un problema impensato. C'era allora il dazio cittadino che filtrava i viaggiatori obbligati ad esibire eventuale merce soggetta a tassazione. Quel decenne si sentì dire: « Devi pagare tot pei tuoi pollastri ». « E perché? » « Perché il pollame vivo paga ». « E se è morto? » chiese ingenuamente. « Allora è un'altra cosa. Non paga ». « Se è così — disse semplicemente — glieli porto morti ». E alla presenza delle guardie divertite a sentire quel dialogo tirò il collo, uno dopo l'altro, da bravo esperto, ai suoi due capponi. Ne fece poi candida relazione, colle dovute scuse, a Don Signorini, che ne fece parte alla comunità nel modo più spassoso, sbellicandosi dalle risa. E giunse pure alla conclusione che in casa c'era sì qualche ragazzo melenso, ma abbastanza furbo per cavarsela in casi di emergenza! C'era sempre la imparare...

Così, in un certo senso, diede allo « Sperti » una marca brevettata... di cui non si poteva non tener conto, anche se chi veniva succedendogli vi depositava accanto la propria, come a rifinitura. (Oggi si è più fortunati, c'è l'aggiornamento organizzato; allora c'erano uomini, che venendo in serie, uno dopo l'altro, dandosi quasi la mano, creavano la catena di trasmissione. E di valori personali ce n'erano, e ben collaudati. Passato e presente: confrontare non nuoce. Restano aperti certi orizzonti, ed altri se ne aprono).

Un giorno capitò allo « Sperti » un suo omonimo, un altro D. Mario Si-

gnorini. L'aveva scovato a Chioggia, ben imbrattato di colore, tra le pentole, mentre stava dipingendo per il teatro. Se lo accaparrò subito per averlo a Belluno, pittore scenico, che in breve, — era mezzo sordo e quindi più concentrato — popolò il nostro palco con sorprendente fantasia, di sfondi e laterali di effetto straordinario. Per originalità non sfiguravano per nulla al confronto con quelli del civico teatro. Colle scene, gli attori! Sotto la sua guida ne vennero su parecchi. Così le attività dell'Istituto arrivarono al plenum.

Nelle scuole cittadine c'era un buon numero di convittori che si facevano onore; l'Oratorio era rigurgitante e prometteva sempre meglio, anche per il periodo estivo quand'era affidato agli studenti di Teologia, che, lietissimi, dopo l'annata laboriosa a Torino, venivano destinati a guadagnarsi pane benedetto lavorando tra la gioventù di Belluno; la Rettoria di San Rocco prosperava. C'era la catechesi nelle scuole e ci si apriva all'attività culturale tra gli adulti.

Don Signorini lasciò l'Istituto ben sagomato, col prestigio dei fatti e nuove iniziative in cantiere, per trapiantarsi a Pordenone.

Ma quando dopo alcuni anni si distaccò definitivamente dal Friuli, portò con sé il convincimento chiaro che l'ex capitano degli Alpini non era più quello di una volta. Le notizie che giungevano dal Novarese, sua nuova residenza, erano sempre meno rassicuranti.

Lo erano di più, ma in senso ben diverso, le sue lettere piene di serenità pur nella sofferenza. Aveva guardato in faccia la morte tante volte; coi suoi soldati se l'era vista incombente sul capo là, sulla cima dell'Ortigara, quando divenne uno dei ventimila trascinati in prigionia; l'aveva quasi centellinata per poi miracolosamente sgominarla, nelle indicibili privazioni e stenti della cattività.

Ma ora, con quel male che lo consumava dentro, irrimediabilmente, non c'era che volgere il pensiero all'al di là.

E il suo passaggio fu quello dei forti.

Don Enrico Terraneo

I ragazzi lo chiamavano Don Terribile, e lui ci stava. Mica che fosse proprio terribile! Ma gli oratoriani sapevano che quello che voleva, lo voleva...

Aveva il dono del comando, e non era poca cosa per dominare quel primitivo gregge informe di giovani, di estrazione varia, e pure di età, che in certi momenti dovevano rinunciare al chiasso incomposto, all'esuberanza incontrollata.

E Don Terribile ce la faceva bene: il campanello in mano sua squillava in certo modo che ne bastavano pochi tocchi energici per avere innanzi a sé una fila di monelli sufficientemente inquadrati, e perché sotto il tiro dei suoi occhi che frugavano dentro, li potesse manovrare a volontà magari da solo, senza assistenti talvolta, e farli entrare in chiesa con diminuita tensione dopo una movimentatissima ricreazione. E quando li aveva dinanzi a sé nei banchi della Cappella, la sua presenza bastava a comporne l'atteggiamento a serietà e a troncare qualsiasi sussurro extraliturgico.

Ci pensava lui a tirarli su nello spirito, a incatenarne l'attenzione colla sua parola incisiva, variamente modulata, — aveva una bella voce baritonale — che passava dall'episodio all'esortazione, alla preghiera. Stavan lì come soggiogati da un fascino spontaneo. Ed erano parole che andavano dritte al cuore, perché i giovani lui li conosceva!

Due tappe del suo ministero egli ricordava sovente e volentieri: S. Vito al Tagliamento, dove era stato fondatore della Casa accanto al Santuario della Madonna delle Rose (l'iniziativa presso i Superiori era stata del Comm. Federico Morassutti, che ne fu munifico sostenitore), e Lugano, donde era partito per Belluno ad assumere insieme la Rettoria di San Rocco e la direzione dell'incipiente Oratorio.

Anche quando la sua azione dovette essere dedicata totalmente alla chiesa pubblica, il contatto coi suoi giovani continuava in altra forma. Ne divenne il confessore prediletto. Perché — e l'esperienza dei confratelli che si affidavano alla sua direzione lo veniva confermando — Don Enrico fu caro a Belluno soprattutto per questo suo ministero. Si può affermare, ed è un tributo doveroso che dobbiamo alla sua memoria, che finché visse lo circondò una stima eccezionale che trovava la sua spiegazione proprio nel carisma da lui posseduto in grado eminente di scrutatore di anime.

Nella Diocesi lo conoscevano tutti. Per anni si recò in Seminario per la direzione spirituale, e questa poi continuava anche quando, già immersi nel loro ministero e disseminati per le parrocchie della diocesi, quei chierici divenuti sacerdoti venivano a consultarlo nella sua San Rocco.

E la rete si estendeva sempre più. Professionisti, insegnanti, sposi, fidanzati capitavano a tutte le ore a chiedere di Don Enrico. Abitualmente se ne stava nella sacrestia, quando non sedeva in confessionale; ed erano lunghe, quelle ore, a tutte le stagioni, anche quando di riscaldamento non si parlava ancora. Il parlatorio dell'Istituto diventò logica succursale degli incontri.

Era naturale che, guidato da un intuito non comune, egli si sentisse sollecitato a reperire nei giovani anche i segni della vocazione. Ci riuscì così bene che col suo appassionato attivismo si poté organizzare per anni un corso di studi riservato ai volenterosi, una decina, inclini al sacerdozio.

Così diventò insegnante di lettere in continuo contatto con quegli aspiranti che a lui, in buon numero, furono debitori della loro maturazione salesiana. Il suo sistema era abbastanza forte, benché paterno, per forgiare decisamente il carattere. I tempi diedero ragione a quel suo metodo tutto personale: il tasso di perseveranza fu consolantissimo.

In questi momenti di crisi vocazionale ciò fa pensare se, tornando a lavorare in piccoli cenacoli, pur inseriti in più vasta comunità, ma con un animatore dotato del necessario carisma, non sia più facile risalire la china e moltiplicare meno faticosamente la messe.

Resta comunque, quello di Don Terraneo, un esempio eloquente di quanto possa ottenersi, pur senza dovizia di mezzi, quando soccorrano spirito di iniziativa, costanza e capacità di orientamento.

Egli poté reggere a quel lavoro diuturno e spossante, specialmente negli ultimi anni, per la sua preferenza al ritiramento. Ben poche volte si allontanò da Belluno; e le sue uscite in città erano altrettanto rare, quasi sempre motivate da urgenze pastorali. Per suo diporto era sufficiente sostare tra il poco verde del giardinetto contiguo alla chiesa, o a passeggiare nell'atrio, quasi in attesa di suoi clienti spirituali.

Il poco tempo che gli rimaneva era destinato alla lettura e allo studio.

Se le sue parole in confessione e fuori producevano la certezza di essere capiti a fondo; se si partiva dal colloquio con un senso di sicurezza nella soluzione dei propri problemi, con l'animo aperto alla fiducia incondizionata e quindi pronto alla ripresa e magari ad iniziative fino a quel momento ritenute impensabili da chi, invece — in verbo eius — le avrebbe portate a termine, tutto questo era dovuto alla concretezza del suo linguaggio certamente ancorato alla conoscenza dei problemi morali, attinta costantemente alle fonti migliori.

Era sempre aggiornato e sapeva condensare in poche frasi il suo pensiero chiaro, franco, preciso, che non ammetteva dubbi. Naturalmente, scrupoli e malinconia... come per San Filippo! Era come se ne avesse il fiuto per scovarli e diluirli nelle acque sorgive di una pace novella che investiva il cuore disponendolo alla letizia.

Non c'è dunque da meravigliarsi se Don Terraneo divenne a Belluno una personalità. Non c'erano problemi, anche cittadini, di indole delicata che in un modo o nell'altro non arrivassero fino a lui. Di matasse sapeva districarne parecchie, anche a motivo della sua grande riservatezza, pur accompagnata da una cordialità che gli permetteva di infondere la necessaria fiducia.

Eppure era un carattere forte. Non lo si sarebbe detto tanto proclive alla mitezza, anche se, sforzandosi, ci riusciva, magari a cottimo! Ed egli

lo riconosceva, e riconosceva anche i suoi limiti; e così diventava ancora più simpatico.

Ci fu un momento in cui allo « Sperti » sembrava avesse fatto irruzione tutto lo spirito ambrosiano: milanese lui, milanese Don Acerbi e qualche altro minore... Fu quello il tempo in cui all'espansiva ilarità che già regnava nell'ambiente comunitario e che non sfuggiva agli ospiti occasionali, c'era un... valore aggiunto.

Ma venne l'ora della prova. Con gli anni le forze andavano declinando. Pur sempre assiduo al posto di lavoro, risentiva dello stato precario della sua salute. Ce se n'accorgeva soprattutto nella predicazione, divenuta progressivamente un po' stanca, meno calibrata nelle tematiche e nella durata. Al diradarsi dell'uditorio domenicale egli soffriva; ma distaccarsi dalla sua San Rocco era troppo duro. Lo si preparò con precauzione — aveva il cuore sofferente —. E giunse il momento in cui il direttore dovette raccogliere tutto il suo coraggio per bussare alla porta della camera e iniziare quel colloquio così differente dai consueti, che doveva porre Don Enrico dinanzi alla vera situazione, e alla necessità di accettare una rinuncia divenuta improcrastinabile.

Ricordo il suo silenzio, prima, i suoi occhi imperlati di lacrime, il suo « sì » sommesso e poi... l'abbraccio. « Hai ragione, hai ragione! — mi disse — Non posso farcela più... Ma... » (compresi l'interrogativo...) « Stia tranquillo, D. Enrico, nessuna vera sostituzione. Lei resta il Rettore di S. Rocco; il direttore personalmente lo aiuterà nella predicazione ». Un sorriso e... un secondo abbraccio concluse quella ambasciata poco ambita.

Il suo Purgatorio fu breve. Qualche giorno dopo la morte si fece presente in modo misterioso. Verso le dieci di notte il confratello che stava lavorando nella sua camera, attigua a quella che era stata di Don Enrico, udì nel corridoio, per qualche minuto, un lamento straziante, inesprimibile. Sembrava di lui agonizzante. Spaventato si precipita dal direttore, che rimane perplesso e prudentemente incredulo. Alla notte seguente, press'a poco alla stessa ora, furono due i confratelli ad udire gli stessi gemiti. Ma ancora in Direzione si stentava ad accettare una realtà così sconvolgente e conturbante fuori dell'ordinario. Però la terza sera il direttore accettò di portarsi lui pure nella sua stanza, allo stesso corridoio, tanto corto ed angusto, ad... attendere. Non gli ci volle molto a convincersi: anch'egli aveva udito...! Una Messa Gregoriana iniziata all'indomani troncò quel fenomeno angoscioso e ritornò la serenità.

... Tristitia vestra vertetur in gaudio... Altro commento non ci fu; e la cosa rimase amoroso segreto, a lungo.

E la sua memoria resta in benedizione.

Don Gerolamo De Martin

Tre tappe importanti ne segnano la ricca esistenza, non dico carriera, perché il carrierismo non poteva esistere per uomini simili. C'era l'accettazione pura e semplice della volontà di Dio espressa dagli uomini in modi generalmente pacifici, perché basati sulla logica dei talenti da evidenziare, da sfruttare salesianamente, affinché neppure uno rimanesse inerte.

E Don Gerolamo di talenti ne aveva, e di consistenza ben valida. Dalle sue montagne del Comelico aveva portato con sé lo spirito di concretezza che caratterizza la sua gente. La stessa comunità paesana presentava caratteristiche oggi desiderabili per più vaste comunità, anche per quella nazionale.

Il dominio della Repubblica Veneta aveva lasciato eredità benefi che: amministrazioni responsabili, senso di socialità e previdenza nel tutelare i beni di natura, quelli boschivi in specie, cui tutta la comunità attingeva, suddivisa in circoscrizioni caratteristiche, chiamate « regole ». E chi presiedeva si atteneva scrupolosamente al criterio di una giustizia distributiva che aveva a cuore, prima di tutto, le necessità dei meno abbienti. Il « diritto di legnatico »; p.e. permetteva di risolvere situazioni diversamente destinate a diventare critiche. A dire il vero, nelle nostre conversazioni conviviali detto "diritto" noi lo commentavamo non tanto in prospettiva sociale, quanto in quella pedagogica, per concludere che, no, in questo senso non lo avremmo potuto usare. Quelli che oggi chiamiamo Consorzi di Comuni, là esistevano già ma in forma ben diversa che permette confronti interessanti tra passato e presente.

La Magnifica Comunità Cadorina è una di queste entità, che risale ai tempi della Serenissima. Può darsi che qualcosa di meno... sereno e di più complicato e discutibile sia entrato anche in quella sede, ma Don Gerolamo conobbe queste realtà sociali nella loro efficienza piena. Essere coinvolti responsabilmente nella ricerca del bene comune, e, senza tanti tentativi di indottrinamento quali conosciamo nella tormentata politica che stiamo vivendo, era la logica conseguenza di quello standard di vita modesto ma onesto, che tutti legava in uno spirito sanamente corporativo.

Padola, Candide, Dosoledo, Danta, S. Stefano... e gli altri centri del Comelico, anche se dovettero conoscere tempi di onorata povertà, beneficiarono di questo clima rassicurante, che tutelava i valori veri, quelli della famiglia, del lavoro, dell'educazione e prima di tutto, della fede.

Le vocazioni che venivano alla Congregazione Salesiana di lassù non smentivano le ricchezze morali dell'origine.

A Don Germano Zandonella, uomo di grande cultura, che sarebbe dovuto eccellere nel campo della scuola (Valsalice - Alassio - Lanzo...) e nella

produzione classica, da fine cultore qual era della grecità e romanità, si affiancava Don De Martin: l'uomo saggio, quadrato, cui i compiti direttivo-amministrativi affidatigli alla Casa Madre di Torino, permisero di intravvedere, prima di ogni altra cosa, come la Provvidenza continuava ad essere elemento primario « in re economica » per la soluzione dei problemi di crescenza nell'area benefica.

La fede gli si irrobustiva anche stando al telonio.

Di fede ne avrebbe avuto bisogno assai, più tardi, quando attraverso vicende memorabili si trovò nel ciclone, protagonista sbalzato subito in prima fila durante la fase vessatoria del nuovo regime a Fiume non più italiana.

Personaggio di primo piano per il suo apostolato instancabile, che dal nostro Istituto si irradiava al Seminario Diocesano e a tante altre istituzioni, in quanto era proprio Don Gerolamo l'uomo delle iniziative, l'uomo del consiglio da tutti ricercato, fu tra i primi bersagli della oppressione comunista.

Ricordo una sua rievocazione di quei due anni di prigionia. « Il tormento maggiore, mi disse, era quando la sera dovevamo entrare nello stanzone-dormitorio. Eravamo in trentasei a dividerci il pagliericcio, l'uno addossato all'altro. Spazio riservato a cadauno: cm. 50! » — Non so se mi spiego... La sua stessa corporatura — e, come dice uno scrittore, Icilio Felici, dopo i quarant'anni... diamo tutti per traverso — (nel senso diametro-bacino) avrebbe avuto bisogno di... ridimensionamento. Col digiuno programmato dai carcerieri qualcosa si otteneva... Ma l'intelaiatura portante, quella restava. « Il rigirarmi sul tavolaccio quando non ce la facevo più nella immobilità, diventava un'operazione terribile. Come evitare il brusco contatto coi due corpi che mi si incollavano ai fianchi? senza provocare reazioni e imprecazioni? Ma dopo qualche tempo riuscimmo ad intenderci ». Anche lì c'erano i tempi brevi e i tempi lunghi: chi, dopo breve risveglio, ripiombava nel sonno e ce la faceva a durare immobile; e chi risvegliatosi attendeva magari fino all'alba per lasciare finalmente quel giaciglio-cilicio. Don Gerolamo era pei tempi lunghi...

Figura squisitamente interessante quindi, il nostro Don Gerolamo, che quando arrivò a Belluno per dedicarsi alla cura spirituale in S. Rocco, ebbe la sensazione che quella Provvidenza, sentita sempre presente nel suo destino fortunoso, gli riservava spazio ben largo per un apostolato reso tanto più efficace perché aureolato da quella specie di autentico martirio, subito per la difesa della religione e della Chiesa.

Così, come un patriarca, tornò alla sua terra a ricordare, a ricordare... ma anche ad insegnare con accresciuta autorità e forza di convinzione lo itinerario della salvezza a tante anime, lui che aveva conosciute tutte le vie di Dio.

IN TERRA SICULA

ERCOLINI - LUCHINO - CAVINA: tre originali campioni di bontà...

I.

Un referto grafologico

Nel 1930 Don Felice Mussa ci comunicava a Portici, in una Buona Notte, il risultato di un sondaggio fatto eseguire dalla Congregazione dei Religiosi sulla situazione e livello culturale delle singole Famiglie. Noi salesiani venivamo collocati su un " altipiano luminoso "...; con fughe verso l'alto, credo si possa aggiungere adesso, dopo un più approfondito ed esteso esame di questi ultimi decenni.

Certamente verso l'alto svettò *Don Domenico Ercolini.*

Ce ne convinse anche l'esame grafologico combinatogli dal celebre P. Moretti. Vale la pena riportarlo per intero (capita ben poche volte di poterlo fare), anche perché può aiutare a farci sopra un proficuo confronto che investa la cosidetta nostra personalità, sempre un po' schizzinosa ad indagini dall'esterno... Si tratta di una privacy che si vorrebbe intoccabile!

Sul referto grafologico bisogna però fare una premessa fondamentale: « la grafologia dà la *natura,* ossia i caratteri nativi e non la evoluzione ottenuta dallo sforzo della volontà e dall'apporto della grazia divina; perciò stesso l'esame grafologico è un ottimo mezzo per mettere in rilievo l'uno e l'altra ». Dunque:

INTELLIGENZA " acuta e profonda " (Larga di lettere-Acuta) che tiene conto di tutte le circostanze di un fatto per poterne giudicare oggettivamente; nella conclusione però fa velo un po' la rigorosità (Mantiene rigo-Aste rette) e un po' l'emotività (Pendente). Più che profonda è acuta in ciò che osserva o studia ma non sembra affatto ipercritica. Intelligenza media (Larga di lettere) arricchita da una nitidezza di pensiero e di espressione (Chiara, nitida), che può rendere efficace l'insegnamento. Alcuni guizzi di originalità (Disuguale metodicamente), accompagnati da nitidezza, chiarezza, sincerità conferiscono alla sua esposizione, facilità, spontaneità, penetrazio-

ne. Pronto ad evitare gli ostacoli piuttosto che cozzarvi contro di punta; abile ad aggirarli con sagacia (angoli B); la sua attività tende a non perdere mai di vista il fine propostosi (Attaccata) e a condurre ogni azione ad esito felice con fermezza di carattere (Mantiene il rigo), con amabilità (Pendente), sia pure con circospezione, ma sempre con insistenza (Fluida, Attaccata), fino a raggiungere lo scopo, non senza pedanteria (Uguale, Accurata).

CARATTERE — Fondato sulla fermezza (Mantiene il rigo), tendenza che tende ad accentrarsi piuttosto che ad affievolirsi (Ascendente), remissività (Aste in avanti) che trattiene la mano della inflessibilità (Aste rette). Il suo risentimento può sconfinare (Angoli A) ma è trattenuto per lo più dall'oggettività (Austera). La sua forte affettività, quasi languida (Pendente) e l'intenerimento più che sensibile (Apertura di O-A) sono incanalati da una volontà indomita (Mantiene il rigo) e da vivo desiderio di perfezionamento (Ascendente). Ha un tratto nobile e sa prendere di mira l'avversario nella sua vulnerabilità (Disuguale metodicamente), con efficacia (Austera) e con oggettività (Chiara, Nitida); con questo spirito conduce ogni sua azione. Sa anche farsi amico dell'avversario (Pendente). Utilizza ogni cosa buona o cattiva per raggiungere lo scopo prefissosi (Attaccata, Dinamica). E' il tipo delle risoluzioni forti, ma che della sua forza può abusare nel comando (Mantiene rigo-Attaccata). La sua forza di volontà combatte anche la notevole permalosità (Angoli A) e la voglia di contraddire e smantellare (Acuta). Da ciò una lotta fatta di molteplici sforzi interiori. L'inflessibilità (Aste rette) cede se convinta del contrario (Aste avanti) sebbene tenda ad una tenacia (Angoli B) che rasenta la testardaggine. C'è nel soggetto buona stoffa per essere un santo; naturalmente è indispensabile un impegno a fondo per vincere se stesso nella tendenza a supercomandare, a contraddire, a inorgoglirsi.

... Una personalità, osiamo ancora aggiungere, che non aveva segreti da occultare nella vita semplice e lineare, né nell'anima trasparente come un cristallo, né, perfino, nella camera ».

Primizie

In famiglia lo ricordavano, giovanetto, seduto alla sua scrivania, a passare ore ed ore, dimenticando quasi di prendere cibo. « Codesti personaggi tuoi — accennando al libro che stava leggendo — non mangiano? ». Così lo richiamava la zia al buon senso, alla realtà, a un po' di ricreazione per-

ché non si stancasse. Si talis in adolescentia prima, cosa diverrà più tardi? Già allora si profilava la sua indole mite, equilibrata e sincera. Nel settembre '50 poté dire al ch. M.: « Io non ho mai battuto e non sono mai stato battuto. Una volta sola fui minacciato da mio padre. Rubai... in una bottega un foglio di carta. Mio padre mi prese allora per un orecchio e mi condusse a restituire il foglio ».

Lo ricordava per onorare l'inflessibile intransigenza del padre il quale istintivamente intuiva che da un figlio come quello poteva richiedere tutto quello che poteva favorirne la formazione completa, responsabile. Dice S. Ambrogio che i santi sono " non naturae praestantioris sed observantioris ".

Papà Ercolini il latino non lo sapeva, ma ci arrivava ugualmente a dosare i suoi interventi fermi e decisi. Così Domenico si forgiava bene. Si preparava allo spirito di rinuncia e di dedizione. Più tardi troverà tutto naturale, anche quello che sa di eroismo, non di quello a lettera maiuscola delle occasioni straordinarie (ne sarebbe stato pure capace), ma che invece trapela nel comportamento ordinario e non fa clamore.

Spiritualità di vertice

S'era assunto, il peso per lui allora non indifferente, di recarsi a un Istituto delle F.M.A. per spiegare filosofia a una suora. « Talvolta fece la strada da Acireale a Catania — circa 15 Km. — perché essa era libera solo in quel dato giorno. Alle sue insistenze perché riposasse: « Lei è libera solo in questo giorno; a me basta, per riposare, chiudere un po' gli occhi ».

All'Istituto dove prestava il suo prezioso servizio, arrivava di buon mattino. E prima di iniziare l'ascolto delle confessioni, rimaneva in presbiterio, inginocchiato innanzi al Santissimo. « Che cosa fa in quella immobilità? » — gli chiese semplice semplice, per naturale curiosità, una novizia. « Faccio la mia meditazione » « E come fa, senza libro? che cosa pensa? che cosa dice? » (C'era mica male come scrutatrice...). « Dico il Pater noster, e poi penso. Quando si pensa a Dio lassù nei cieli, che cosa c'è altro da pensare? Vede, ogni volta faccio la meditazione su un solo versetto. Questa mattina mi son fermato a meditare il " Padre nostro che sei nei cieli ». « E diventerà l'avversario viscerale di tutte le sofisticazioni. Dio è semplice; è un suo attributo. Le complicazioni le vediamo noi, e siamo ancora noi a fabbricarle. Ma nella preghiera (pensa Don Ercolini). Lui sa già quello che gli chiederò. E da parte mia glielo voglio chiedere con parole mie ».

Così l'intimità si fa più profonda e può capitare che anche all'esterno se ne palesi qualche segno. Un'altra novizia, più fortunata, lo sorprende

orante in solitudine. Don Ercolini ha appena finito di celebrare, e deposti i paramenti, s'è inginocchiato entro il presbiterio, col volto verso l'altare. Dice l'osservatrice occulta: « Io temendo di disturbarlo colla mia presenza, per non essere vista chiusi la porta del... " comunichino " (arricchisce il dizionario con una parola inedita!) e rimasi al buio. Il sig. D. E., cogli occhi semichiusi, le dita intrecciate e accostate al mento, cominciò a pregare... Non mi mossi più, seguendo attentamente, dietro la piccola grata, ogni sua espressione. Ad un tratto sciolse le dita e incrociò le mani sul petto. Il suo volto divenne dapprima cereo, quasi con pallore di morte; poi, a poco a poco si illuminò sempre più. Il petto sembrava gonfiarsi in un sospiro largo e profondo, ma calmo. Ad un certo punto la sua persona assume una perfetta immobilità, e poi, lentamente come spinta da una forza invisibile, si andò sollevando in modo che i gomiti s'alzarono di circa quindici centimetri sopra l'inginocchiatoio.

Dopo alcuni minuti, sempre lentamente, s'abbassò riadagiandovi le braccia incrociate, tornando alla prima posizione. Dopo un ampio respiro riprese a pregare ».

Testis unus testis nullus, si dice in Diritto. Ma qui non ce ne poteva essere che uno, e nascosto; per di più con una curiosità non calcolata e prevenuta, ma frutto di spontaneità cristallina.

E noi ci crediamo. Ci crediamo come a un segno rivelatore anche di tanti altri tesori nascosti che il piissimo Don Ercolini sapeva tanto bene occultare.

Qualcosa di non comune emerse pure in altra circostanza, ma così, en passant, come si trattasse di una bazzecola. Ecco un'altra Figlia di M.A. che da novizia poté ascoltare le sue lezioni sul Vangelo. Essa non osava chiedere spiegazioni; preferiva sempre solo ascoltare, e questo anche per una certa timidezza. Così, di tanto in tanto, le restava dentro qualcosa di meno chiaro su cui avrebbe desiderato un po' di luce.

« Ma strano! preferivo il silenzio ». Lui se ne accorse e la invitò per la volta seguente a fargli delle obiezioni anche per abituarla a vincere la sua ritrosia. « Non avendo di meglio decisi di chiedergli chi fosse il "Savio" nominato spesso nell'*Imitazione di Cristo*. Più volte vi avevo letto "Dice il Savio..." senza comprendere a chi si riferisse il testo.

Giunto il giorno della lezione, la mia solita timidezza mi suggeriva di non alzarmi per parlare; egli, incoraggiandomi collo sguardo riuscì a farmi mettere in piedi, ma, prima che io aprissi bocca, disse: « sì, sì, dice il Savio... Lei vuole sapere chi è il Savio, vero? » E dopo una risatina soggiunse: " Eccole la risposta " — E mi diede la spiegazione non richiesta. Lascio immaginare la mia meraviglia, tanto più che, reputando puerile la domanda che volevo fare, non l'avevo comunicata a nessuno e quindi nessuno poteva avergliela riferita ».

Operatore illuminato

Di saggezza era impastato anche lui. Ciò gli permise di giudicare dall'alto gli avvenimenti, anche i più tragici, trasfondendo negli altri fiducia e speranza. Siamo in tempo di guerra, durante l'epilogo nefasto. Coi suoi quasi 80 anni, a Modica è punto luminoso di riferimento per tutti. La popolazione lo venera e se lo tiene come un tesoro acquisito da conservare e far fruttificare. Vi era stato un terribile bombardamento su Catania e qualche giorno dopo, « il 18 aprile, domenica delle Palme, esorta alla Pasqua, deplorando il desolante scadimento morale che ha scatenato la guerra ».

« Le vicende che corre il mondo d'oggi dicono che gli uomini hanno dimenticato nella lussuria, nella vendetta, nella cupidigia, nella bestemmia il loro dovere e così si sono scatenati come bestie feroci gli uni contro gli altri, *illudendosi di essere civili ed elevati* ».

Sono proprio queste ultime parole che ce lo fanno pensare giudice acuto della sua epoca, e anticipatore di giudizi che oggi siamo costretti a ripetere dinanzi alle imprese spregiudicate, alle bravate tracotanti dei nostri laici anticlericali, che vogliono situare il vertice di una superiore civiltà nella morale permissiva scatenata attraverso le "loro" leggi (divorzio-aborto-omosessualità-eutanasia).

Da moralista profondo egli antivedeva. E si rifugiava nella preghiera, l'unica arma che non si spunta mai. « Ti domando perdono o Gesù,... ma tu sai che sono come la mascella in mano di Sansone, l'asina di Balaam... Ora, con questa guerra, le anime passano sotto l'azione di molti angeli delle tenebre e molte saranno confuse ed oscurate. Aiutaci tutti. Conclusione per me: tamquam iumentum ante Te ».

Una volta si mise a far la sintesi di se stesso. Essa ci spiega atteggiamenti, ispirazioni, azioni, ascendente e sua capacità di conquista. « O Signore, Voi mi deste piccole mani tanto che la mia nonna pensò come mi sarei guadagnato il pane nella vita. Voi mi deste una testa, non profonda, non vasta, non squisita, ma sufficiente. E ve ne ringrazio che mi ha fatto guadagnare la vita. Ha lavorato molto a passare molti libri. Ecco la sua occupazione. La dirò anch'io pessima? No, o Signore, perché mi ha servito a guadagnare la vita. Sono stato un manovale, non un architetto, ma la vita l'ho campata. E poi mi è giovata, la mia testa, a nutrirmi di verità belle e sante. La mia occupazione è stata di cose nobili ed alte, di cose di Chiesa, in conclusione, e di ministero. Ho avuto da insegnare a laici e chierici e la mia scuola ha avuto sempre cose belle buone, educatrici dell'anima direttamente o indirettamente... Ho seguito le opinioni ricevute dai buoni, sono stato tradizionale più che possibile per amore alla Chiesa e alla verità. E me ne è venuto bene a me e agli altri; per me quiete di spirito, per

gli altri soddisfazione di entrare nel comune patrimonio del sapere. E vi ringrazio ancora una volta per questo: *non ho fatto del male* ».

Se i nostri uomini politici d'oggi praticassero su se stessi la diagnosi ercoliniana, mutatis mutandis, potrebbero anch'essi arrivare alla conclusione: "non ho fatto del male ". Invece...

Morente, al prof. Taffara dell'Osservatorio Astrofisico, uno dei primi andato a trovarlo, subito riconoscendolo, si rivolge in tono scherzoso: « Oh! professore, cosa dice il sole? »... Un po' sibilline le parole! Ma il professore percepiva che anche in quella povera stanza potevasi parlare di un sole dal quale era partita tanta luce, né s'era mai oscurato durante tutta la lunga esistenza.

Cessò invece quasi del tutto negli ultimi anni la luce fisica, quella dei suoi occhi stanchi... « Reverendo, ci vogliono gli occhi nuovi » gli disse l'occhialaio... Ma continuò a vedere e comunicare fino all'ultimo.

Del resto era stata proprio questa la sua missione precipua, cui s'era preparato in disciplina cordis, senza presunzione, umile servo della verità.

" Dato il suo versatile ingegno e la sua tendenza a tutto voler sapere, e sapere nel modo migliore, non fu senza pericoli il suo autodidattismo nel periodo che egli attraversò nella prima parte della sua vita, in cui si maturò la gestazione del Modernismo, e poi l'irruzione di questo nella Chiesa fino a che non vennero le celebri condanne che lo sbarbicarono fin dalle profonde radici ". " Primo preservativo però per Don Ercolini, per non scivolarvi dentro, fu che pur cercando la scienza anche nei più arditi progressi di essa, egli non amò la scienza per la scienza, non fu infatuato di essa, ma amò la scienza per il bene, perché... solo così la scienza non è più un pericolo". Di qui la sua imperturbabile sicurezza " in docendo ".

Anche le piccole cose...

...Insegnava quelle che appartengono al... « costumiere » del buon religioso.

— Doveva essere proiettato un film,... ma d. E. si avviava alla sua camera. « Ma, Nannuzzo, non viene al cinema?! " " Buoni figlioli, ci vedo così poco...; e poi; quelle cose lì che si muovono mi fanno bruciore agli occhi ". Allora un chierico: " Ma caro Don Ercolini — con tono scherzoso di rimprovero — la vita di comunità c'è anche per lei!..." — E d. E. tranquillo, tornò indietro e... andò al cinema, e vi rimase per due ore e mezzo.

— In una accademia per il suo compleanno parlò di tante cose belle del-

la sua vita passata. Una perla: " Non ricordo di aver mai detto una bugia " (... neanche diplomatica e per epichieia...).

— Avendo dovuto sfollare a Modica, recandosi a predicare un corso di Esercizi, " comparve con una tasca di veste dov'erano le poche cosette: alcuni appunti, calze, fazzoletti. Alla mia meraviglia — dice il confratello suo collega di predicazione — che non avesse qualche valigietta: " Qui c'è tutto, non ho bisogno d'altro".

— Di *Don Piccollo,* nobile figura di Ispettore — ventidue anni di malattia — scrive: " Non è solo di polmoni, di braccia o di pensiero il lavoro per la gioventù e per le anime; ma anche di patimenti. Essi salgono a Dio e forse più della preghiera ". " La salute ordinariamente non attrae la mia attenzione, perché non posso farci nulla ".

..." La settimana passata si compirono sei mesi che sono in questa condizione in cui non si sa che pesci pigliare (?). Tuttavia non mi sento per nulla oppresso ".

— Nonostante i suoi 84 anni e i calori estivi, accetta di predicare l'ennesima muta di Esercizi Spirituali. E' l'ultima (16-23 luglio 1949), poi seguirà il periodo di obbligata immobilità nella sua stanza per un triennio. Brillerà allora la sua pazienza e delicatezza. Suonava il campanello il meno possibile. Don Rosa, mentre si assopiva, aveva avuto la vaga impressione di rumore proveniente dalla camera vicina. Dopo qualche ora, riflettendoci su, si alza per entrare in quella di Don Ercolini. " Lo trovai inginocchiato con le mani giunte appoggiate al petto, e la testa china, pieno di freddo, per terra, tranquillo a pregare, disposto ad arrivare fino al mattino perché non riusciva ad alzarsi. " Ma perché non ha suonato il campanello?" " Non volevo disturbarti".

Naturale, pertanto, che attorno a Don Ercolini ci fosse calore di affetti e di " amorosi sensi ". Come non prediligerlo e non manifestargli l'ossequio riconoscente?

« Pochi furono amati come lui. Le ragioni del plauso concorde che esplodeva in occasoine del 60° di Messa, trovansi in queste parole: " Il nostro è un ringraziamento con cui noi paghiamo un doppio debito: quello verso Dio che in Lei ha aperto a noi una fonte di benedizioni e di favori; un debito verso di Lei che ha speso la vita per fare, e per farci del bene ».

Un merito va segnalato in modo particolare: l'aver insegnato che dottrina profonda e zelo ardente possono felicemente congiungersi in unità straordinariamente realizzatrice.

E' un insegnamento assai valido per i nostri giorni in cui può essere

sottovalutato questo connubio fecondo. Non basta arricchirsi di un po' di imparaticcio che consenta un successo passeggero, in funzione dell'amor proprio, e di ben poca incidenza negli spiriti, lasciandosi scoperti a monte, con inevitabili carenze nei settori fondamentali della vera cultura teologica, filosofica, umanistica.

Per quanto riguarda certi valori esistono unità di misura che non andranno mai fuori corso...

Perché, le strutture sappiamo come si ridimensionano; ma le teste?... E' difficile trovare sempre il numero che vada bene e, soprattutto da quando s'è lasciato l'uso del copricapo, molti non conoscono più il proprio numero..., i limiti della propria circoscrizione mentale.

E allora come si fa a calibrare idee, propositi, "impegni", "opzioni", per farli convergere verso il meglio, che esiste sempre, per tutti, anche per chi crede di essersi piazzato in posizioni arcisicure? E' questo che è utile ricordare.

Per costruire in solidità, anche nella vita pastorale e nel campo educativo, occorrono risorse sempre più abbondanti, sicure, esaurienti. Ma oggi si tende al " paulo minus ", quindi al " contrabbando "; e allora si corre rischio di discendere lungo il pendio dell'altipiano luminoso che abbiamo ricordato in principio.

II.

Con Don Barale...

Siamo ora con Don Barale... a dir un po' di male, se possibile, di Don Luchino! Ma non ci si riesce. E' proprio uno che lo conosceva bene da vicino, ad affermarlo. "Di lui non si può dir nulla di male" (pag. 200, in: *Don Giacinto Luchino* di Don Paolo Barale).

Un decennio e mezzo fa un'altissima Autorità, essendo venuta a conoscenza che un funzionario qualificato si comportava in maniera discorde da quanto esigeva il suo compito delicato, e non essendovi persona subalterna che si decidesse ad intervenire con un richiamo deciso onde togliere l'Ufficio stesso, in cui quello collaborava, dall'imbarazzo, pensò di convocarselo. Poche parole: " Vede, qui... dobbiamo essere sicuri sul conto di tutti al cento per cento. Lei mi capisce! Ora, nel suo caso, con tutta la buona volontà, proprio non ci riusciamo. Bene! In settimana ci sono due partenze per l'America, via mare; però, se prende l'aereo, è meglio".

E tranquillamente lo congedò, e anche lo benedisse... (Me lo riferì Mons-Arduino).

Ebbene, per il Nostro, l'unica via che restò da scegliere fu quella del paradiso, e partì appena cinquantenne. A tempo debito, quindi, dopo aver fatto capire a tutti che malanni, per condotta meno retta, non era riuscito a combinarne, neppur di lievi. Fu inattaccabile.

Don Barale, filosofo acuto nel settore specifico, ma che la filosofia sapeva tradurre ed interpretare anche nella vita quotidianamente vissuta, ce lo testimonia abbondantemente. Procede analitico, senza sbalzi.

E' suo contemporaneo: così può entrare in famiglia, presentandocelo fin dai primi anni con conoscenza diretta.

Anche le "Cose nostre" con Don Luchino si fanno più serie. Una certa qual gravità obbliga a sostare sulla soglia, discreti, in attesa che l'uomo si riveli tutto. Ma il suo biografo lo tratta con tanto amore e garbo e verità che, alla fine, l'aspirante alla santità non si fa troppo attendere per presentarsi.

Esordio... polivalente

Venne al mondo (febbraio '84)." a molto patire e a molto compatire ". Tuttavia l'infanzia è serena, ma coi chiaroscuri di un certo caratterino. — " Colla sorella venuta due anni dopo di lui era una gara a farsi dispetti " —. Qui però siamo in ante-prima, quando certi diritti non sono ancora andati in prescrizione; perciò resta salva la nostra affermazione iniziale. E lui aveva, oltre la superiorità del sesso, quella di non indispettirsi e di vedere lei indispettirsi perché lui non si indispettiva... La buona Teresa — madre — ebbe qualche volta ad esclamare: « Bambini cattivi come i miei non ve ne sono di certo al mondo; sono proprio una madre disgraziata ».

Collerico, diventava rosso come un papavero, non capiva ragioni e passava ai fatti. Quando si incaponiva e voleva qualche cosa, urlava con un vocione da stordire, tanto che una volta, il cugino di suo padre, colonnello Filippo Campana, il quale villeggiava nella casa di fronte, scese in strada e si affacciò al portone per riconoscere di che si trattasse, meravigliandosi di una simile indomabilità in un bambino di pochi anni.

La madre, alla figliola che chiedeva difesa contro le prepotenze di lui rispondeva: « che vuoi fare? è un testone che non la cede a nessuno ». Di fronte però ai compagni e alla ragazzaglia ne diveniva il difensore naturale".

Nel caso di una persistenza caratteriale del genere, il donarlo al Signore, se ciò nonostante l'avesse chiamato, per mamma Teresa sarebbe stata

una liberazione! Le cose invece, mutarono a tal punto che madre e sorella lo considerarono sempre il loro pilastro di appoggio. Più tardi si profilerà una vera trilogia nella saldatura affettiva di mamma-sorella-fratello. Vi si inserirà pure un dramma angoscioso: la morte tragica di Don Stefano, il fratello sacerdote, la cui scomparsa graverà immensamente sul cuore affranto dei genitori.

L'enormità del fatto luttuoso spingerà ripetutamente il cuore materno a invocare la presenza di " Cinto " in famiglia; a distaccarsi dalla vocazione prescelta, a lasciare Don Bosco per dedicare la sua opera sacerdotale in paese.

Situazione forse unica, nel suo genere, che obbligò Don Giacinto a un doloroso tirocinio per salvare la sua fedeltà salesiana.

Salto di qualità

Riferendosi a quella fanciullezza in boccio, il biografo osserva: « Non risulta che — prima Comunione e S. Cresima — questi due passi importanti nella vita spirituale, raggiungano nell'animo dell'alunno di 1ª elementare un grado di eccezionale consapevolezza... Del resto è dottrina sicura che non tutti gli atti del nostro spirito, ivi compresi, e soprattutto, quelli sovrannaturali, sono pienamente avvertiti. La grazia, per non dire della natura, opera nel soggetto senza l'avvertenza del soggetto. Più tardi sorgerà la consapevolezza, nella luce della riflessione ».

Più meritorio, quindi, il futuro salto di qualità.

Intanto, ha la fortuna di avere alle Elementari, accanto al padre, Maestro e anche organista in paese, insegnanti di eccezione; e, già studente del Ginnasio e chierico salesiano, « salì spesso la quieta via del Borgato a riverirvi il collega di suo padre, a prendersi dei libri, a salutare il veterano dell'insegnamento; o a sentirsi ripetere che era una delle anime più belle di Peveragno... Ora, a distanza, si potrebbero mettere in discussione i metodi didattici e disciplinari: si discuterebbero i tempi, non le persone, che erano sincere e credibilissime ».

Allora, la " Comunità educativa " che adesso si stenta tanto a realizzare, funzionava, e bene. Non la chiamavano così, ma c'era la realtà! E non potevano mancare i frutti, anche ubertosi, per favorire l'attaccamento al luogo natio e divenire progressivamente, umili sì, ma impegnati collaboratori in quella pacifica vita rurale; come pure la formazione della coscienza.

Un episodio ce la rivela nel piccolo Cinto. « In una passeggiata familiare... la mamma si sentì stanca e accusò malessere... Lasciatola con la

sorella a riposare alquanto, egli va in giro di esplorazione. Non stenta a trovare una " baita " ... e anche due grossi recipienti di latte ancora tiepido... Ma c'è un guaio: non vi sono i padroni... certamente allontanatisi per attendere alla falciatura dell'erba. Il ragazzino cerca, chiama: nessuno. Un Tizio qualunque non avrebbe esitato a servirsi... Il nostro scende dalla madre per annunziare che il latte c'è, ma non ci sono i padroni. Ridisceso... non vedendo nessun miglioramento nella indisposizione della mamma, risalì in fretta, rientrò nella baita, riempì un bicchiere di latte tiepido e profumato, e su un pezzo di carta scrisse due righe, sopra vi collocò una moneta da una lira, ficcò tutto entro la connessura di un buco nel muro della baita e tornò a recare ristoro alla madre che subito si riebbe ».

Orientamento sicuro

Venne l'ora del primo distacco dalla famiglia. Il papà lo portò in collegio a Torino. La separazione dalla sua terra fu dura. « La collina, la montagna, gli amici tutto s'affacciò alla fantasia e scese nel cuore. Un po' di pianto, ma nessuna volontà di tornare a casa. Disse a suo padre: " Torna pure a casa tranquillo: mi pare sia tutto bello stare qui!" (a Valdocco). E il primo passo è fatto. Vita di collegio normale, quale ci ha tramandato tanta altra storia nostra.

Nelle vacanze è più meditativo. C'è una trasformazione in atto, anche nel settore spirituale. « Nel pomeriggio, dopo aver aiutato la madre a mettere in ordine la cucina, le chiedeva il permesso di uscire. " Dove vai?" " In un bel posto ". Andava in chiesa per la visita al SS. Sacramento.

1902 — L'orientamento vocazionale si delinea chiaro, ma anche altrettanto chiaro è il tentativo della famiglia a trattenerselo. « Ma egli, risoluto: " Ebbene, io entrerò a 21 anni, quando sarò libero di me!". Naturalmente, per allora cadde ogni opposizione ». Così va a Foglizzo Canavese. Tra gli insegnanti c'è Don Puppo. « Sentire dalla sua bocca la storia romana è una delizia. La secessione della plebe sul Monte Mario — l'apologo di Menenio Agrippa?!... La scolaresca tratteneva il fiato. E allora il narratore, visibilmente compiaciuto: " Ma questo è niente! Vi aspetto ai Gracchi...! ».

C'è anche Don Sisto Colombo: « Una volta che un novizio recitava la lezione di storia... e ripeté che Nicanore, il generale ellenista, a una certa notizia, era cascato dalle nuvole, Don Sisto voleva assolutamente sapere se si era o no fatto male... ». E ancora Don Puppo: « quando traduceva Orazio, ci teneva a far sentire la frase trinciante... p.e. " l'oraziano *fortunae filius,* come lo tradurreste?" " Il figlio della fortuna" dice uno; " fortunatissimo", risponde un altro... Finalmente, esaurite le risorse esegetiche de-

gli scolari, il professore lasciava cadere dall'alto la sua interpretazione: "figlio della gallina bianca"! e rideva contento della visibile soddisfazione di tutti ».

Siamo a Valsalice, e Don Corradini, quello del disegno, anima candidissima, una volta che col Commissorio governativo dovette assegnare i posti ai candidati, saputo che doveva distribuirli in due banchi, e metà per banco, chiese: "Quanti siete?" "Sedici" "Allora, nove per banco...".

Don Cimatti (che passava con disinvoltura e naturalezza dalla cattedra di pedagogia, di chimica, di agraria alla tastiera dell'organo, a sbucciare patate in cucina, a servire i malati nell'infermeria) una volta aveva dipinto col gesso sulla lavagna una bella candela accesa per spiegare come avviene la combustione. Terminato che ebbe di spiegare, fece cenno ad uno che cancellasse. Costui, amico di Luchino, prima di accingersi a passare lo straccio sulla lavagna, con un gran soffio... spense la candela dipinta.

C'era anche il bravo " monsù Fenoglio " reliquia del Risorgimento, il quale non sapeva persuadersi come mai , per rinforzargli il cuore, non gli facessero le iniezioni nel cuore medesimo...

Maturazione progressiva

Nel tempo, quel caratterino... che conosciamo, era stato decisamente domato. Don Barale lo dice: « mite, socievole, sensibilissimo, squisitamente gentile nel tratto, prudente nelle parole, quasi sempre sorridente. Gli occhi grandi limpidi buoni, che rivelavano il candore dell'anima ».

La scheda è completa. Si può aggiungere che, cagionevole di salute, com'era, preferiva nel cibo il regime comune. « Stia tranquillo, signor direttore, sto bene; vede come mangio di tutto? ». E poi, diligentissimo nei suoi doveri di insegnante ed assistente, capace di accettare sempre di buon animo, in spirito di massima collaborazione, improvvise incombenze, quantunque già carico di lavoro. " Lavoro, dunque, permanente!".

In tale salda posizione di religiosa osservanza non poteva non fare gioiosamente la sua professione perpetua (1908).

Così ben sagomato, dopo cinque anni, indossa il grigioverde. E della vita militare scrive alla sorella: " Vuoi una notizia lieta? Sono ingrassato da quando sono soldato; altro che vita di sacrificio. Io lo spiego col molto poco che ho da fare. A fare il soldato s'impara a fare il fannullone". Egli però, a far niente non ci si adatta.

E trova modo di impiegare molto bene il suo tempo, rendendosi utile a non pochi commilitoni, quale loro segretario, perché incapaci di scrivere al-

le famiglie. « A Trieste , durante una epidemia, prestò volontariamente assistenza ai malati, e in un giorno di grande mortalità, mentre molti dei soldati si eclissavano, lui e un padre francescano si prestarono a caricare i cadaveri per la sepoltura... E si buscò la meningite da cui guarì quasi miracolosamente.

Nell'inverno '17, da Racconigi, ottiene la cosidetta licenza invernale... e va dalla sorella, che teneva una scuola di ricamo e di cucito. Egli durante quei giorni non entrò mai in laboratorio. La curiosità delle ragazze di vedere quel prete, che non avevano mai visto, era grande; grandissima, poi, di vederlo in grigioverde. Per appagarla dovettero affacciarsi alla finestra un giorno che avevano saputo che egli stava per uscire... La medesima sorella, organista della parrocchia, sovente aveva ragazze in casa, cui impartiva lezioni di canto. Il fratello era buon intenditore di musica, e la maestra, in una delle di lui brevi visite alla famiglia, credette opportuno invitarlo ad assistere alle lezioni, anche per avere dalla sua competenza consigli ed osservazioni. "Vedi — le rispose — non è il mio posto. Ascoltero dalla mia camera, e, se del caso, a lezione ultimata, ti farò le mie osservazioni". (1)

« Nell'aprile del 1919... rindossò la talare. Fu proprio solo un esteriore cambio di vestito. La letteratura dei tanti, che, fatta la guerra, erano incapaci di tornare indietro, in lui non trova materia. Non si tratta infatti di tornare indietro ma di andare avanti percorrendo una strada che non una vicenda estrinseca aveva tracciata, ma una interiore vocazione granitica, di fronte alla quale, anche la guerra passava in seconda linea.

Non aveva scritto diari redolenti di retorica, ma lettere semplici, piene di affetto, di serenità, di buon senso ».

Tornò a Penango e... continuò a fare il catechista.

Poi, il balzo *verso l'isola del sole*. Porta con sé quali tratti inconfondibili: poteri logici accentuati e accentuata volitività. Ne avrà bisogno per la sua mansione di " Maestro ". Un amico gli scriveva: " E' il tuo ascetismo che ti conduce in Sicilia! per me non esistono questi pericoli!... ". Ma era proprio questa la sua gran risorsa. E il tutto, condito da una calma imperturbabile. « Tutti conoscono la chiara dottrina di S. Francesco di Sales circa la parte superiore e inferiore dello spirito. La serenità non si può, anche

(1) Qui... un po' di spazio libero — ... —! per eventuali riflessioni e confronti, interessanti i tempi e gli usi nuovi, su certa intraprendente disponibilità pastorale, per la quale orari ed impegni corrono sempre lisci, senza le difficoltà che inceppano altre attività pure pastorali. e. m.).

volendo, farla regnare nel pianterreno dell'anima... » (Un dotto moralista O.P. diceva: "L'ordine soprannaturale è l'ordine naturale elevato di un'ottava..." e.m.).

Quella sua serenità cercò poi di infonderla nella buona Teresa, « che poco si era impicciata di geografia e non era mai uscita dal Piemonte. Gli chiedeva: " Ma la Sicilia non è mica così lontana come i paesi della guerra? » " Cara mamma — rispondeva Don Giacinto — un po' di più; ma tu non vorrai mica essere da meno della madre di Don Bosco, sempre pronta al sacrificio perché suo figlio facesse del bene?".

L'epistolario tra lui, la mamma e la sorella lascia intravvedere quanto le sentisse vicine. C'è sotto un po' del dramma continuamente vissuto dalla madre che, dopo la tragica perdita di Don Stefano e per la lontananza di Don Giacinto, arranca sulla via del suo Calvario. Solo le squisite attenzioni di lui riescono ad attenuare la pena col richiamo alla fede.

Scrive alla sorella: « Ho dovuto sforzarmi di guardare le cose dal punto di vista della fede. Ma non è questo una cosa giusta? Non siamo noi cristiani? e del resto è l'unica via per rischiarare un po' le cose ». C'è sapore manzoniano.

Un rilievo viene spontaneo: chi si stacca dalla famiglia per seguire " Uno che chiama " e a cui deve rispondere, il " chiamato ", non cessa di sentirsi membro vivo della propria famiglia. Non si spezzano i vincoli del sangue. E sa compensare il vuoto lasciato tra le pareti domestiche, talora, in modi impensati. Soprattutto nei momenti della prova, lo specialista cui si ricorre è lui! che si fa guida, pacificatore, il confidente. La sua vocazione finisce per diventare tesoro comune cui attingere, perché egli è in famiglia "il fiduciario di Dio ".

... E Don Giacinto può anche scherzare. « Se disponessi di un buon aeroplano, davvero che vorrei, almeno per 24 ore, scappare da San Gregorio e venire volando fino a posarmi sul nostro tetto per scendere poi a passare con te la festa di santa Teresa. Ma gli aeroplani costano ancora troppo e poi non garantiscono dalle cadute, per cui è meglio per quest'anno, che ci contentiamo di un viaggio in spirito. Costa meno e non dà alcun disturbo e pericolo ».

... Più tardi, dopo la morte della mamma, alla sorella che insiste per averlo un po' a Peveragno per risolvere qualche problemino di casa: « Quanto al soffitto del salottino non credo che abbia a cadere da sé; tuttavia sentire il parere di un competente non sarà male. Ma non credo sia necessario scomodare uno dalla Sicilia per venire a risolvere un problema di questo genere...

Piuttosto se tu potessi fare il viaggio inverso non sarebbe male: potresti vedere Roma e il Papa, che non è cosa tanto da poco ».

— trova nelle testimonianze preziose, riportate qua e là dal suo biografo, la presentazione più eloquente e sovrabbondante, così da poterlo collocare tra quelli più insigni della Congregazione.

Ma noi lo vogliamo cogliere in un'ora della sua giornata in cui si trova, per così dire, a diporto coi suoi novizi. Lo si sorprende in cordiale lieta brigata, in cui si rivela pure " magister laetitiae". « In una passeggiata si era allestito il pranzo in mezzo al bosco. Mentre si svolgevano i preparativi, il mulo che, dopo aver trascinato colà il carro dell'abbondanza, se ne stava legato a un tronco, cominciò a sprangare calci molto furiosamente. Era punzecchiato da un nugolo di vespe, di cui aveva disturbato l'alveare. Il mulattiere accorre, ma non riesce a slegare la bestia, che stava roteando a mulinello attorno all'albero. Don Luchino con prontezza d'intuito, suggerisce di tagliare la corda. Detto, fatto. L'animale liberato all'istante riprese la sua calma. (E... anche il mulo insegna...).

Il maestro: « bisogna tagliare, anziché sciogliere la corda che tiene legati al mondo. Nel pascolo dei piaceri mondani il nugolo di spiriti maligni ci tormenta l'animo e bisogna al più presto liberarci da simili fastidi ». (Non so però, se i novizi in quel momento attendessero proprio alla lezioncina spirituale, oppure alle capriole del mulo sul prato, intento a celebrare la sua libertà. e.m.).

... Anche ai suoi discepoli era data libertà non solo di ridere, di schiamazzare, di saltare, ma anche, e non una volta sola, di portarlo in trionfo nel giorno del suo onomastico, come capitava alla "Crocetta" con Don Mezzacasa. « Lo forzarono ad accomodarsi su una sedia, lo sollevarono di peso e lo trasportarono dalla villetta del noviziato nel cortile degli studenti; gliene fecero fare il giro tra calorosi applausi e, finalmente, calatolo a terra, si inginocchiarono chiedendogli la benedizione. Lui ebbe un bel supplicare che non insistessero, ché quelle erano pazzie e che quello non era il luogo né il tempo per dare benedizioni. Tutto fu inutile... e la benedizione fu ricevuta con devota serietà ».

Questo, all'aperto. Nella sua camera trionfa, invece, naturalmente, la Grazia, di cui rende progressivamente partecipi i suoi figlioli; e la povertà, con un contorno di semplicità. Il tutto confluiva in odorem sanctitatis.

« La parola " santo " e " santità " così grave, così compromettente, così impegnativa, venne pronunciata nei riguardi di Don Luchino, senza tentennamenti da numerosi testimoni. " Nel breve tempo di due mesi abbiamo conosciuto Don Luchino e tanto ci basta per sentire la responsabilità della conoscenza di un santo" » (scrive un novizio).

1931 — martedì santo: « Sento che la vita passa come un lampo — ho quarantacinque anni — e che la morte non può essere molto lontana. Non sarebbe molto vicina anche se dovessi campare fino a cento anni?! » Nel cinquantesimo di età quel pensiero si fà più vivo: « Ho cinquant'anni! Non riesco a persuadermene. Mi pare di essere ancora un ragazzo... Ma bisogna pensare alla morte che si avvicina ».

E per lui, la carriera in questo mondo si chiuse, in soavità, poco dopo.

" Ma la sua scomparsa — disse Don Bononcini — non è di quelle che lasciano il cuore turbato... Ognuno dice: potessi anch'io andarmene così!".

III.

QUANDO SCALZO AL COLLEGIO TORNASTI...

"In un giorno di crudo rigore — ché le scarpe ad un egro donasti — su nel ciel sorrideva Gesù".

« Non sono mai riuscito a misurare la carità che riempie l'animo suo e lo costringe ad operare. Mille erano le industrie che escogitava per venire in soccorso dei suoi poveri ». Così scrive un confratello che per tanti anni fu a fianco, amico fedele, di *Don Francesco Cavina.*

Nato a Marradi (Firenze - giugno 1881) rimane presto orfano di padre. Alla scuola del dolore comprese la vita senza conforti e senza mezzi. Nella condizione più adatta, quindi, per capire più tardi il dolore degli altri e per rispondere alla missione di consolatore. Ha anche lui i suoi passaggi obbligati per realizzare la vocazione di educatore, di lavoratore indefesso, di maestro elementare particolarmente dotato di quelle dovizie pedagogiche che diventeranno man mano risorse geniali nel trasmettere il sapere ai suoi piccoli alunni, a loro vicino facendosi pure lui piccolo, eliminando le distanze perché la confidenza fosse più piena ed illuminante.

Era partito (1901) da Valsalice per la Sicilia che diventò la sua terra di adozione. Randazzo-S. Gregorio-Marsala-Taormina-Trapani sono le tappe della sua attività multiforme. Zelo ed entusiasmo fecero rifulgere i carismi del suo sacerdozio.

Per divertire i suoi giovani si esercitò perfino nell'uso dei trampoli. Ma li adoperò solo nel gioco: perché nel resto il suo cammino fu spedito, sicuro verso la meta della perfezione, cui proprio non si può giungere sui trampoli, ma sorretti da volontà, tenacia e spirito di sacrificio.

Il suo " vertice " fu la carità, amabile e industriosa, e anche scherzosa.

Dice Don Angeleri: « Ogni qualvolta ho delle visite ed offro il caffè, non riesco a capire come mai trovo la zuccheriera sempre priva di zucchero ». E sapeva benessimo chi era stato a sottrarlo, e sapeva pure che con quello zucchero sarebbe stato aiutato qualche povero ammalato, in tempi in cui lo zucchero era un lusso di pochi fortunati.

Ne trovava, di ammalati, nella più squallida miseria. Non c'era, allora, la pensione di vecchiaia (ben poca cosa anche oggi!) né altre forme di previdenza. Stanze mefitiche, luridi paglericci e qualche essere umano avvolto in stracci: così, egli incontrava la miseria, la nera miseria personificata. Li chiamava i suoi "nonni ». E non c'era solo l'elargitore dell'aiuto materiale; c'era in lui anche la squisitezza del sentimento che dava calore alle sue parole, e cavava qualche sorriso da quei figli di Giobbe troppo spesso negletti perfino dai familiari. E allora non può sorprendere se, terminata la cena, Don Amistani va a cercare Don Cavina e lo trova a consumare il parco cibo nella sua stanzetta... perché non si era azzardato a scendere in refettorio... perché ridotto senza scarpe. Tornando a casa aveva incontrato un povero nobile decaduto, abituale cliente di Don Angeleri che non gli faceva mancare la consueta razione di viveri; e credette bene regalargli le sue. « E le scarpe nuove che le ho dato propro stamattina? » chiese Don Angeleri. « Le ho passate a quel poveretto che aveva le sue senza suole ed era senza calze, coi piedi sulla neve melmosa. Io sono venuto a casa colle calze di lana ». E per lui quest'era ancora un lusso!

Una povera donna, appoggiata a un muro, sta là a prendersi un po' di sole decembrino, infagottata in cenci a brandelli e maleodoranti. Don Francesco le si avvicina spinto da un profondo senso di pietà. Le sue tasche sono capaci... di tutto, sì, ma anche... di vuoto; così il borsellino. Salutata la poveretta, torna precipitosamente indietro; gira per i negozi di stoffa, di amici e benefattori, e raccoglie un po' di bottino... per rifornire quell'infelice paralitica.

Don Peppino ha bisogno di una borsa di pane, ma lui ha pochi soldi da dare. E il fornaio: « Beh! mi dia quel che può — dice a Don Cavina che fa le parti di Don Beppino — e pigli pure tante pagnottelle quante può metterne in una tasca ». Egli sapeva sì che le tasche di Don Cavina erano più che capaci, ma si era fatto il conto che non potessero contenere più di dieci pagnottelle... Il prete incomincia ad intascare ed arriva a dieci; ma la tasca non è piena. Ne mette altre cinque e rimane spazio; si son fatte venticinque e ce ne vanno ancora. E il povero amico così ingannato, mette fine all'operazione pane...: « Don Cavina, la prego, le restituisco le due lire, e arrivederci ». Ad essere generoso ci guadagnava ancora...

Tipi del genere non sono, di solito, mai sprovvisti di un po' di humor, quasi a compensarsi della realtà triste in cui per un santo hobby vivono immersi. Un giorno incontra un amico carissimo, lo ferma, discorre con lui

e quello accende una sigaretta. « Oh! Don Ciccio, non mi offri nemmeno una sigaretta? ». Quello prontamente gli offre il pacchetto perché si serva. Egli lo piglia, lo intasca tutto intero, e: « ... Ci conosciamo da tanti anni e un pacchetto è ben piccola cosa rispetto a quante avresti dovuto offrirmene ». L'altro capisce e mette mano al portafoglio per... coprire gli arretrati come, sorridendo compiaciuto, si attendeva Don Cavina.

Si prepara l'operetta di Don Cimatti « Raggio di sole », ma la sera della recita l'attore principale si ammala improvvisamente. Come sostituirlo? Don Cavina avrebbe potuto, se avesse avuto una buona voce. Ma ne era notoriamente sfornito. E allora? Si esibisce ugualmente, e mentre egli magistralmente recita sulla scena, dietro le quinte un altro canta per lui, che accompagna il canto con una mimica tanto perfetta che nessuno s'accorge del trucco, e tutti si meravigliano del potere canoro suo non ancora conosciuto.

Visita una signora che da poco tempo aveva offerto alla Famiglia Salesiana il figlio, il " suo tesoro ". Essa vuol fare gli onori di casa, e stura una bottiglia di vermouth. « La prego, Don Cavina, è opera mia. E' genuino... ben riposato; ne gusti un altro bicchierino »! Già se n'era trangugiato uno col risultato di trovarsi in bocca autentico aceto. « Oh! no signora, è meglio che ne resti di più per un'altra volta, che non sarà lontana... » e si accomiata. Impressionata per la insolita premura di Don Francesco, rimasta sola la signora volle assaggiare il suo vermouth, e s'accorge della gaffe. Come riparare? Non c'è che ricorrere al filo telefonico...; e una schietta risata da una parte e dall'altra aggiustò tutto.

Suo motto familiare: « Un sorriso asciuga una lagrima ». Ne ha elargiti tanti, nella sua vita; e al suo attivo ci sono lagrime innumeri asciugate.

RICORDANDO MONS. ROTOLO

"Madonna Fedeltà"

... alta, solenne, troneggiante su un cocchio dorato... a tiro due, a servizio di Mons. Rotolo...

E' l'immagine che mi balenò nel leggere i copiosi diari stesi lungo l'arco di anni ventidue, trascorsi accanto a Monsignore, dai due fratelli e confratelli Pio e Alfonso Merlino.

« Sono il povero Merlino — sempre tanto birichino
dalla sera al mattino — e non valgo un quattrino... »

Parole che rispondono all'umile tentativo poetico ... alfonsiano.

Ma di poesia casalinga vissuta e saporosa, sì, ce n'è tanta nelle molteplici prestazioni offerte, nella disponibilità continua, nel desiderio di tutto prevedere e provvedere perché Monsignore possa svolgere il suo compito pastorale alleggerito da qualunque preoccupazione di carattere meno pastorale.

Come quelle tre anime si fondessero insieme nella preghiera e nella conversazione fraterna, anche se una di esse spiccava tanto al di sopra per bontà e — diciamo pure — per santità autentica, è facile coglierlo da quelle pagine.

Non si tratta certo, di un Diario alla ... Marin Sanudo per la Repubblica di Venezia; ma solo di quello di una triplice " serenissima " cellula familiare in cui, dopo Monsignore comandava Alfonso. Pio, invece, andava in cerca di obbedienza, e la accettava anche dal fratello come da un superiore.

Quelle pagine costituiscono il Giornale di bordo dell'ultimo tratto di navigazione, il più importante e plebiscitariamente apprezzato, di S.E. Mons. Salvatore Rotolo.

Ammiratori egli ne ha avuto tanti, abituati anche a frugare nei sinuosi meandri di una umiltà che amava nascondere il procedere rettilineo di una esistenza luminosa ma senza splendore reclamizzante. Tutto bene, sempre, nelle sue giornate. Suo *penchant*: la perfezione stile Francesco di Sales e l'imitazione del Maestro, Don Bosco. — Ne ha scritto i " soggiorni romani ",

lui che a Roma ci visse quasi sempre, da quando vi è ... rotolato ma senza ... scannarsi (1), restando fedele al suo paese montano anche quando, ormai, è diventato 'qualcuno che conta' nella capitale...

I primi giorni che fu a Torino si lasciò sfuggire sorridendo: « Sono anch'io successore di Don Bosco » (come direttore della Casa Madre). E già allora cominciò a spiccare per quelle doti preziose che, già collaudate da catechista, docente e direttore a Roma, dovevano ancor più rifulgere nella pienezza del sacerdozio.

Nelle cronache dei nostri giorni è difficile che non ci scappi il morto; diversamente mancherebbe il pezzo più appetitoso per il cronista... Scherzando, gli ex allievi dicevano: " qui ci scappa il santo! " (2) — Lui però vuol fare come Don Bosco, ma non ... alla D. Bosco ... (All'udienza privata, da Giovanni XXIII, sa il desiderio dei suoi due " attendenti ", di poter anch'essi, comparire nella foto; e il Papa li fa chiamare: « Tanto, Don Bosco comanda il mondo »... dice amabilmente!).

Ha le sue gioie, che raccoglie abbondanti nel dialogare continuo. Così anche lui passa per l'uomo più dolce, l'uomo del sorriso.

Ha i suoi amici, soprattutto i giovani, che tratta da gran signore, anche se i donativi che profonde come catechista e direttore si riducono alle tradi-

---

(1) Mons. Salvatore Rotolo nacque a Scanno (L'Aquila) l'8 luglio 1881. Ordinato sacerdote nel 1905, fu catechista e direttore al Sacro Cuore fino al 1926. Di là passò a Torino come Direttore della Casa Madre fino al 1929. Dal 1929 al 1935 diresse la nascente opera Pio XI al Tuscolano in Roma. In quel periodo eresse il Tempio di S. M. Ausiliatrice, di cui fu il primo parroco dal 1932 al '37. Consacrato Vescovo titolare di Nazianzo il 31 ottobre 1937 dal Card. Enrico Gasparri, fu suo ausiliare a Velletri fino al 1946. Nel 1948 fu eletto Prelato di Altamura ed Acquaviva delle Fonti, che resse fino al dicembre 1962, quando per la malferma salute, diede le dimissioni. Trascorse gli ultimi anni fra i Salesiani di Gaeta e nell'Istituto Pio XI in Roma, edificando tutti colla sua bontà. Si spense santamente a Roma il 20 ottobre 1969. La sua salma fu tumulata nella Basilica di S. M. Ausiliatrice.

(2) Il Sig. Alfonso scrive in data 30 sett. 1976: «Dal 1950 al '65 tutti gli anni Mons. veniva a casa nostra, a Chiusavecchia (Imperia) per un breve periodo prima di andare a Scanno, insieme con noi.
In una sua visita a settembre mio cognato era a letto malato di febbre. Era mezzodì. Mons. volle andarlo a trovare. L'accompagnai; c'era pure mia sorella. Si recitò l'Angelus e poi Mons. disse a mio cognato: " Noi andiamo a pranzo, l'aspettiamo " e lo benedisse... E difatti proprio così avvenne: guarito! ».
... « La celebrazione della S. Messa la viveva, la godeva. Molte persone 'ordinavano' delle messe a Monsignore, ma volevano assistervi; così aprivamo il portone dell'Episcopio per accontentarle. Altre si trovavano in cattedrale (ad Altamura) alle tre del pomeriggio perché all'altare di S. Giuseppe, ove si conservava il Santissimo, Monsignore inginocchiato recitava angelicamente (!) il S. Breviario ».

zionali caramelle distribuite e fatte gustare con sapiente parsimonia... (Allora valevano! Provate oggi a fare il gesto di offrirle... Può capitare che ve le offrano "loro". — E' il progresso dei tempi... Tuttavia se i capovolgimenti fossero solo questi si andrebbe bene... Ma spesso lesinano anche il saluto, che può essere sollecitato solamente... precedendoli nel medesimo. Non si tratta di cattiva volontà o minore civiltà; è solo perché hanno tante cose per la testa cui badare!! Ne hanno più di noi).

Don Rotolo è in cortile, regolarmente assediato da un gruppo di ragazzi; ma ne intravede uno che sta profilandosi dalla portineria. Gli invia celere un suo messo che ritorna alla base col giovanetto Marcoaldi, appena arrivato da Portici. « Ti aspettavo, sii il benvenuto, carissimo! » — " e mi fa prendere visione — prosegue ora Don Marcoaldi — del mio nuovo domicilio. Sa che vengo per la quarta ginnasiale; e il nostro immediato affiatamento è subito rafforzato in camera sua con l'offerta dei famosi confetti di Sulmona (di quelli bianchi... aggiungerebbe Alfonso)! Li ho citati al plurale ma, sicut coeteris, me ne venne solo uno, bello, tondo ".

... Il titolare ricordò nel settembre 1976 questo mini episodio rivelatore dell'amabile cortesia di D. Rotolo il quale, in un certo senso, gli riservò trattamento speciale in più occasioni. (" E' un giovane di buone speranze — pensava — Ci metto tutte le mie carte "; — che le abbia giocate bene la storia il confermò...). Bene, il primo " nastro " che il Marcoaldi si ebbe in vita sua (prima di arrivare a quelli simbolici dei Cavalieri di Vittorio Veneto (3) e poi di Primo Cittadino di Genzano — lui nato ad Ischia di Castro) fu quello di accolito, in occasione della prima venuta a Roma del II° Successore di Don Bosco, Don Paolo Albera.

Don Rotolo appaiò il primo accolito a certo Renna che, per una dose di congenita timidezza, al Lavabo, scendendo i gradini dell'altar maggiore con tra le mani ampolline preziose e relativo piattello, questo si lasciò sfuggire mandandolo in pezzi e provocando oltre la tenda... in sagrestia, uno scatto clamoroso ed iroso dell'addetto sagrista d'allora (di puro sangue romagnolo...).

In quel momento, i compagni che avevano assistito dai banchi, in basilica, e ugualmente e vivamente avevano desiderato di essere vicini, pure come accoliti, al Successore di Don Bosco, sentirono che l'invidiuzza s'era trasformata in compiacimento fraterno... per la disavventura del povero Ren-

(3) Ora è in attesa che il nastro dei « Mille di Vittorio Veneto » trovi una rivalutazione nel settore pensioni. A dire il vero, lire 5000 mensili son pochine; non valgono neppure le spese della sua ancor copiosa corrispondenza. Ma lo Stato, si sa, propende per l'aspetto ideale più che per quello monetario, anche se si tratta dei "Mille del secolo XX".

na. — Ma qui, a protezione del reo e socio, non una ma ambo le mani di Don Albera si protesero. Egli, avendo sentite le grosse parole di... oltre cortina, rientrato in sagrestia, intuito l'interno loro affanno per il timore ben più che riverenziale del « romagnolo », li prese per mano e li condusse lui stesso all'esterno, all'inizio del porticato, donde i due, ringraziatolo, balzarono veloci a dileguarsi tra i compagni in cortile. — Il salvataggio era riuscito...

Ha i suoi poveri nella parrocchia, la Basilica di Maria Ausiliatrice, che è proprio 'sua': l'ha vista nascere pietra su pietra, e vi ritornerà per il sonno eterno, per restarne a buon diritto custode celeste.

Di povertà è impastato lui pure (4), e lo mostrerà durante le vicende belliche, sfollato a forza, di rifugio in rifugio tra i suoi figli, a dividere il pane scarso e molta, molta paura. Ma anche per questa ha con sé l'anestetico della fede e la sovrabbondante carità. — Divenne proprio " tutto a tutti ". — E vi si specializzò, tanto che Pio XII, più tardi, fece di lui il suo araldo della carità e conforto pontificio nei campi internazionali di concentramento.

Quel Diario

Da Velletri, da Altamura e ... dalle Fonti di Acquaviva... sgorgarono quasi quotidianamente rigagnoli, sorsi, gocce di cronaca dei momenti ed ore del per niente " terribile quotidiano " di quel buon lavoro prelatizio.

Tutto è segnato, naturalmente quello che appare all'occhio attento del cronista, impegnato a fissare sulla carta l'andamento delle cose in " Casa Rotolo ".

Ciò rispondeva non tanto al desiderio di quest'ultimo quanto alla convinzione del primo di dover, chissà mai, aiutare il buon Dio nella registrazione

---

(4) Al Seminario di Velletri, ove fu fissato il suo alloggio, i Salesiani che l'accompagnavano, il fedelissimo Don Bondi in testa, trovarono destinate per lui due povere stanze sprovviste di tutto, perché abbandonate da anni.
Disse lui: " Portatemi solo la mia scrivania "!... Le Patronesse del Pio XI pensarono al resto e anche al suo corredo. E con le 500 lire mensili — il suo onorario — provvedeva, sempre in Seminario, a pagarsi la consumazione dei pasti.
... Per la "Littoria" d'allora, ove avrebbe poi dovuto trasferire la sua residenza, ci fu l'intervento del Sig. Don Ricaldone, condottovi nel pomeriggio del giorno della consacrazione episcopale dall'Ispettore Don Marcoaldi. E il Rettor Maggiore poté dare i suoi preziosi suggerimenti e l'autorizzazione a procedere onde il Vescovo ... nulla tenente potesse trovare una sistemazione più decorosa.

minuta di atti di virtù piccole e grandi di quella vita semplice ed austera insieme.

All'umile scrittore dettagliante, quel tempo sempre bene speso, sembra scorrere con andatura più solenne proprio perché ne scandisce con solerte attenzione il ritmo vario, ma sostanzialmente pacifico.

Se ci saranno delle pene, (e ce ne furono tante), il tono sarà lieve e discreto.

Lo esige la virtù del paziente... cui han fatto provare ad essere negletto, e non per un giorno, ma anni. La prima tappa episcopale si chiude con un 'buon servito' che lo lascia mille giorni in anticamera ad attendere che cosa? Che in alto si accorgano che c'è un pastore senza gregge, ma che non si sente di restare in una inattività ufficialmente legata al vuoto di potere fattogli intorno. "Velletri non ha più Ausiliare"... Ma tornerà il sereno, quello delle Puglie.

E anche il diario ne sarà illuminato. — Se la solennità liturgica e la parola del Pastore amato hanno particolari riflessi sul buon popolo che accorre a godersi la presenza del suo Vescovo, la pagina pure sarà più eloquente. — Se i conti, per le mani santamente bucate del buon pastore, non tornano (e con una contabilità del genere non tornano affatto), anche lui, lo scrivente, trova tutto giusto quello che fa il padrone.

Non ci sono sbavature. Tutto è steso con semplicità, più per rendersi conto lui della bontà del suo " Don Salvo ", come lo chiamano al paese, che per trasmettere notizia ad altri. — E' bisogno di cuore che ama ed ammira.

Certo, nulla di letterario; il sapore è casalingo ma non per questo meno gradito.

Dice dunque " l'attendente " Alfonso (Sett. 1969 - durante l'ultima malattia): « *Dovendomi assentare l'avvisavo alla partenza colla parola " cric "! e all'arrivo, " croc ". Lui rideva e mi teneva stretta la giacca e una mano* ». (Sono briciole gustose di una dimestichezza fraterna pur sempre accompagnata dall'ossequio e dalla venerazione). — Ora le preoccupazioni aumentano: — 3 sett. — « *Appetito molto poco; come finirà?* ».

— 6 sett. — « *E' indiscutibile che Mons. vuol bene a Pio e ad Alfonso. " Come sta? " gli domandano alcuni. " Grazie a Dio, ad Alfonso e Pio, sto bene! ".*

— (4 ott.) — *Bella giornata; ma purtroppo né si scende né si sale. — Il mangiare è il più gran cruccio. Poco a poco dovrà vivere solo di spirito. Comincia a staccarsi dalle cose di questo mondo. — Questi i segni esterni a due settimane dalla morte.*

— (9 ott.) — « *Mons. riposa ed è sorridente, tranquillo. Forse perché ha le carte in regola ed è pronto a partire. — Ma non dice nulla.*

— (13 ott.) — *La bocca è tutta impastata; le labbra quasi sanguinolente. Molto deve soffrire, ma nessun lamento; a parole non si esprime più.*

— Oggi ha sorriso più volte. Per noi è una grande e bella ricompensa; non sentiamo la fatica del disagio.

— (16 ott.) — *Novità grosse non ci sono, piccole parecchie. Alcune buone, altre meno. Siamo nelle mani di Dio; speriamo in una buona notte.*

— (18 ott.) — *Si vede che attende solo il paradiso.*

(E' un'agonia compartecipata, a tre! — Si dice: "Non c'è santo per il suo cameriere ". Qui le cose si rovesciano. E i camerieri sono due...).

— (20 ott.) — *Mons. è seduto sulla sponda del letto perché così potrà sorbire bene e cibo e bevanda.*

(scritto in rosso...): *Ma qui, piano piano, senza far rumore, sta arrivando sorella morte. — Egli si abbandona fra le nostre braccia. — Pio, Alfonso con Lui, fino all'ultimo giorno!... Apre e chiude gli occhi, una o due volte; poi gli occhi non si aprono più. — Sono le* 10,15. *— L'ultimo saluto! — Me n'ero accorto un momento prima e dissi a Pio: "Mons. ci lascia". — I momenti sono ore.*

— (21 ott.) — *Da solo a solo non posso fare a meno di prendere commiato da Mons. con molte lagrime. Ventidue anni di vita vissuta insieme: neanche con il mio padre terreno passai tanti anni!*

— Mons. ha cominciato un sonno che durerà quanto il mondo, e sarà svegliato solo dalla tromba angelica.

— (22 ott.) — *Mons. passa la notte chiuso nelle tre casse, in cappella, sul pavimento. Attorno, alcuni vasi di fiori, quattro candelieri spenti. La porta chiusa; Lui solo... senza cameriere... Avevo detto a Lui e a d. Zedda che avrei fatto volentieri il cameriere a Mons. R. in paradiso...*

— (27 ott.) — *Assistere alla sua morte e non poterla fermare! Essa ha fretta e vuole la vittoria.*

(Questa mezza pagina non vale meno di un elogio funebre ufficiale).

— (28 ott.) — *Oggi, fino a Gaeta per il libretto di pensione di Monsignore.*

(Ma tanto! ora ne gode un'altra! caro Sig. Alfonso! Non basta?... Capisco: colligite fragmenta... Potrà sempre servire per i nostri poveri...).

— (1 dicembre) — *Tutto chiuso! e per sempre.. Quando si potrà, quando si dovrà aprire questa tomba? Solo il Signore lo sa. Noi, oggi ancora tra i vivi!*

(Sembra se ne rammarichi...).

Allora non ci saremo più. Ma sapremo qualcosa più di oggi e più di quelli che saranno ancor vivi...

— (23 dic.) — *Quella mattina* (20-X-69) *circa le otto, dissi a Mons.: " Mi perdona tutto? vero? — In paradiso mi saluterà la mamma mia. Si chiama Maria...*

(Poco manca che ne completi i dati anagrafici!... Ma capisce che per l'al di là sono superflui).

E nella tomba volle infilare il foglio col saluto e la foto dei due fratelli Merlino...

Fedeltà nel ricordo

« I riflessi della sua bontà sono stati molti, soprattutto per noi, che ebbimo la fortuna di vivere sotto i suoi occhi (1910-16) ...Passeggiando con altri giovanetti nel cortile del S. Cuore, parlando di superiori mi scappa detto: " ma forse il professore X. è rimbambito...! ".

L'educatore Don Rotolo prontamente rispose all'incauto interlocutore regalandogli un ceffone, proprio lui — dolce giustiziere —!

(*Oggi nella Scuola Statale può accadere ben altro... In Liguria un Preside fu fatto rotolare per le scale... tra gli schiamazzi irrisóri della scolaresca contestatrice...*).

« Me lo regalò quasi colle molle... Sentivo che gli dispiaceva; più a lui che a me. — E diventai subito... colonnello: mi assegnò la mia colonna e vi ci rimasi in castigo per qualche tempo, in attesa del suo passaggio... per una ripassatina eloquente di qualche regola di Galateo così fragorosamente infranta ».

E a distanza di 59 anni ricordava, e con piacere, quella " santa mano " che lo forgiava per la vita. « Ritornassero pure quei tempi! ». Sotto un certo aspetto si sentiva privilegiato: non si ricordava di averla più vista in azione se non per benedire. Poteva quindi vantare la privativa di quel gesto inusitato.

(1915-16) « Fungevo da assistente e una sera riempii abbondantemente le mie tasche di fichi secchi. Ne offrii agli amici e, più tardi a letto, si cominciò il tiro al bersaglio sui compagni vicini. — Don Rotolo, catechista, venne in camerata per la consueta visita. All'altezza dei nostri letti, spiaccicò col piede, rischiando una brutta caduta,... un'insolita buccia di banana... Non si scompose. Qualche domanda e risposta per indagare... e luce fu fatta sul maggiore responsabile. — Così fui invitato ad alzarmi per quella raccolta di fichi ancora reperibili... e fuori stagione! — Poi, al redde rationem in camera sua.

Qui si mise a pregare lasciandomi in piedi in un angolo. E pregava, pregava. E il tempo passava; finché, chiamatomi al suo tavolo, mi disse: « Ti rendi conto che in tal modo tu hai disprezzato la divina Provvidenza? » — Non mi aspettavo una simile domanda, io che credevo di aver combinato un'opera buona, a sollevare lo spirito con un po' di allegria! E capivo che aveva ragione. — « Dobbiamo imparare ad ammirare la bellezza e bontà delle cose create al nostro uso », volle aggiungere, e mi licenziò affabilmente ».

(A. Sollecchia)

« Era un santo... Già la sua figura fisica ci suggeriva fin d'allora questa idea.

Lo ricordo giovane, svelto, magro, sereno, con una luce interiore che saliva spontanea dall'anima ad irradiare il volto ». (Scrive dopo 52 anni!).

« Ero un bambino, e i bambini, anche se intuiscono, sono distratti e dimenticano presto. Ma qualche impressione resta. Presto lo paragonai a un Domenico Savio cresciuto... ».

... « Oh! mio Dio! le prediche di Don Rotolo...! se me le ricordo! — Serate d'inverno; freddo fuori, luce scialba in cappella. E noi seduti sui banchi al calduccio. Don Rotolo parlava; la voce veniva da lontano, molto lontano... (almeno così mi sembrava) e creava un misterioso e ideale mondo di sogno. Voce incisiva, spesso tendente ad un crescendo, tuttavia mai aspra, che si smorzava e moriva improvvisamente, in un silenzio carico di sbigottimento. (... C'entrava il giorno del giudizio finale. C'erano i buoni di qua e i pravi al loro posto riservato..., e Cristo giudice, sfolgorante di potenza!) — Oppure diventava inconsciamente artista, quando enucleava i Sogni di Don Bosco ».

E dei funerali ricorda: « la folla silenziosa e sgomenta...; la bara, " more nobilium ", secondo il costume di una nobiltà superiore, che trova legittimazione non dal privilegio di nascita, ma da una corona gentilizia di opere sante ».

(Gen. Innocenzo Marzano)

Guido Cappella ne rammenta « il sorriso protettore che lo rendeva affabile, affettuoso, religiosamente paterno ».

(I° incontro): « Tu sei di Pescasseroli? io di Scanno, siamo paesani e perciò siamo amici. Sta allegro. Qui, lo vedi, siamo 600, e tutti siamo allegri: ci vorremo bene » — Ancora: « Era dappertutto, vedeva tutto, sapeva tutto, assisteva tutti » e ricorda le sue conversazioni educative, apologetiche, di cultura, il suo intrattenersi frequente su Don Bosco, sui suoi rapporti coi grandi della sua epoca.

Né ha dimenticato le parole di un ottimo coadiutore salesiano che, giudicando le cose come le sentiva, ripeteva: « Quanto male ci hanno fatto ed hanno fatto alla Parrocchia e al " Pio XI " togliendoci Don Rotolo per farlo vescovo!»

(*E' il caso di dire: come si può accontentare tutti?*).

« Nel suo ufficio non c'era quel biglietto, spesso in uso in questi tempi: " Non chiedere raccomandazioni per non ricevere un cortese rifiuto "! giacché si trattava di una porta aperta a tutti per aiuto e conforto.

... Come i santi, come Don Bosco, sfiorava appena la terra, senza impolverare i calzari ».

* * *

« Madonna Fedeltà » è anch'essa servita, né può lamentarsi. Più bella figura i nostri protagonisti non potevano farle fare...

"PONZETTIANE"

Un solo breve incontro con lui: ma sufficiente per farmi comprendere il motivo del coagularsi intorno alla sua persona di tanta simpatia. E non solo a Novara, sua zona particolare di influenza, ma anche ben oltre il Baluardo Lamarmora, Don Ponzetto... è Don Ponzetto! Per capirlo è meglio entrare nel vivo della sua variopinta historia.

Studente iniversitario

abbastanza stagionato (però non si dimentichino le sue due lauree, in Lettere e Scienze) si porta a Torino. Ha seguito il corso universitario a longe..., ma la preparazione, anche senza la regolare frequenza è eccellente. Ma intanto a Torino ...è un novellino. Non sa dove si trovi l'Università (l'iscrizione era stata effettuata manu aliena). Sull'autobus incontra una persona seria, colla barba, un signore per bene, come gli sembrò subito. « Scusi, per piacere, può indicarmi la via più breve per arrivare all'Università? ». Il signore per bene lo guarda un po' stupito. (L'abito è trasandato, la barba incolta. Cosa può aver a che fare con l'Università un tipo come questo?!). Gentile, gli indicò, come avvenne a Renzo Tramaglino in cerca di Porta Orientale, la via giusta. Ma gli chiese pure, così per transenna: "Lei frequenta l'Università". « Sì, sì, e domani ho l'esame con un professore che dicono sia una bella c..(1). Che Dio me la mandi buona ».

(1) Per d. P. la "C" è uguale a: "carogna". L'uso non ha restrizioni.

All'indomani si presenta per il suo esame. Chi era l'esaminatore? Proprio quel distinto signore dalla barba dottorale... Ma preparato lo era, e il professore lo conosceva in anticipo. L'incontro previo non si mostrò per nulla fatale.

Anche qui... comprensione bonaria e soddisfazione senza rivincita su quello studente scanzonato e irriguardoso, diventato abbastanza umile; ma tutti e due non potevano non sentirsi frullare all'orecchio ... quella c...!

Impassibilità cautelosa

Il direttore dell'Oratorio Don Savarè conduce in classe un Vescovo a salutare gli alunni. Sono tutti in piedi. Ma l'insegnante se ne sta seduto comodamente. C'è sempre tempo per alzarsi... Don Savarè, dietro a S. Eccellenza, ammicca come può, gli parla con gli occhi invitando, non poco scocciato, alla posizione eretta. Ma lui non capisce... e resta immobile.

Alla fine, dopo il discorsetto ai giovani, Vescovo e Direttore s'avviano all'uscita. Ma Don Ponzetto, col fare più naturale di questo mondo: « Scusi, Eccellenza, se non posso muovermi. Sono mutilato di guerra, e mi portano qui, dove sto fino al termine della lezione ». Il Vescovo sorride e gentilmente commisera quell'omone invalido...

Don Savarè scappa avanti per non dover confermare colla sua presenza quell'autentica panzana. Motivo? S'era tolto scarpe e calze impregnate di acqua per un acquazzone che l'aveva sorpreso nella mattina, per collocarle in fondo all'aula sulla griglia del calorifero d'allora, ad aria calda.

Gita a Torino

Mingentes ad parietes (!). Così li sorprese la guardia municipale. Erano i ragazzi che Don Ponzetto aveva portato in gita a Torino. Dopo il tragitto abbastanza movimentato, essi, comunitariamente, appena giunti alla periferia di Torino, manifestarono l'impellente desiderio di usare di quel natural diritto. E d. P.., il primo muro solitario che gli capitò sott'occhio, l'indicò come adatto all'operazione. « Conservate le distanze, neh!... », bofonchiò. Ma non s'era accorto che alle sue spalle arrivava il vigile; il quale non volle saperne di scuse, di stanchezza, di età... (d. P. li aveva fatti ancora più bambini...). E scattava la multa, grossa abbastanza in proporzio-

ne del numero. « Ben, ragioniamo neh! facciamo forfait »... E intanto ricordava che certa ditta di birra "ha come réclame, via, lasciamo stare..." « Cosa reverendo?! » "Oh bella! uno scugnizzo in atto di cotanto uffizio... ma non mica al muro, neh! Ci capiamo, vero?...". E tutto fu aggiustato con benevola comprensione.

Missione diplomatica

L'unica persona che poteva presentarsi a trattare coi Partigiani del Novarese, allo scopo di impedire una tragica rappresaglia, era Don Ponzetto. Di sua iniziativa si dispose all'incontro clandestino. Prima, però, va dal barbiere. Vuol presentarsi meglio che può e... riconoscibile (La barbaccia troppo lunga e tutto il resto... poteva mettere in pericolo la sua identità). Distratto com'è non s'accorge che il barbiere di fiducia... gli ha giocato un brutto scherzo. Lui, frettoloso, non ha tempo di guardarsi allo specchio. (Pensava ben ad altro mentre sonnecchiava sotto il rasoio). Così si presenta ai partigiani i quali non lo vogliono riconoscere e si sentono ingannati. Quel prete non è il loro amico. Chi si nasconde lì sotto?...

Quei baffetti rimastigli appiccicati a tradimento costituivano la sua accusa.

In pratica, ci vollero tre giorni di cauti sondaggi da parte dei suoi interlocutori che su indicazioni dell'interessato si rivolsero alle persone da questi segnalate nel territorio novarese... di sua giurisdizione. Rassicurati, rinunciarono ai mali propositi e trattarono.

Ma d. P. non rinunciò a far una visitina al barbiere. « Ti ho dato, neh! cento lire per barba, baffi compresi...; e adesso prendi anche questi ». — due sonori ceffoni sulla faccia, a dritta e a manca — « E impara, neh! Non fare il cretino, c... ». E così saldò i conti (1).

---

(1) Un barbiere ancor più infausto toccò a Don Ciprandi. Quando se lo vide sulla poltrona a portata di mano — fiutata la semplicità di quel povero prete, il figaro veronese pensa di farsene gioco con uno scherzo ...da barbiere. Incomincia a chiedergli se ha letto il fattaccio che è sul giornale, e, alla risposta negativa, gli riepiloga l'accaduto, inventato lì per lì, di un prete barbaramente sgozzato da un barbiere impazzito. "Proprio mentre gli faceva il contropelo" — dice il figaro, che gli ha insaponato la faccia e si accinge a raderlo —. Rade e parla; gesticolando, dipingendo e avvivando la sua narrazione man mano che vede negli occhi del povero prete giganteggiare la paura per quello che sente. Ad un tratto quegli occhi vedono nella specchiera il narratore che afferrata la puleggia attaccata al

Ha la *sorella moribonda*... e che non muore mai... L'assiste, ma venuto il sabato gli brucia il terreno sotto i piedi. Ha gli impegni del ministero che l'assillano. « Cara sorella, visto e considerato che te la sai cavar bene, ci rivedremo prossimamente. Se no ci vedremo in paradiso ». E parte.

— E' direttore Don Dottino. Don P. è impegnato anche nella scuola. Capita un Ispettore P.I. e d. P. in classe è sorpreso colle gambe stese sul termosifone ad asciugarsi, causa l'acqua che si è presa per un temporale improvviso.

« Scusi sa — dice il direttore — è un paralitico ».

Giudizio di d. P. sul direttore: "E' una brava persona, ma non crede a niente..." (...di quel che inventa lui...). « Ma perché non mi lascia fare? Non gli porto mica via l'istituto...! ».

— Deve celebrare la Messa alla Montecatini, ma a causa di un contrattempo non trova il camice. L'ora è già scoccata. "Se non vado all'altare, qui se la svignano tutti senza Messa". Che fare? Prende la tovaglia dell'altare e se ne ammanta alla meglio, e con quel camice d'occasione esce solenne per la celebrazione.

— L'Ispettore gli comunica il *cambio di casa*. E lui: « Ragioniamo, neh! » « Ma guardi, la mando a Borgo S. Martino, così è più vicino ai suoi,

---

muro vi incomincia a passare il rasoio con gesti così rapidi e meccanici, e Don Ciprandi balza in piedi, butta via l'asciugamano, infila il cappello, e via dalla porta inseguito dalla voce del barbiere che cerca di fermarlo perché... gli ha raso solo una metà della barba.

"Ho fretta" — grida Don Ciprandi — "vado e torno"! E via di corsa colla faccia nascosta da un fazzoletto che si preme sulla parte... ancora insaponata. Via come un fulmine, finché un signore che se lo vede venire incontro con quel passo così anormale, lo ferma: « Reverendo, che cos'ha? Le duole qualcosa?" "Un dente, che mi ha gonfiato la faccia!" dice don Ciprandi, sostando appena il tempo necessario per quelle parole. "Un dente?! Ma badi: è pericoloso!" dice il signore. « Io sono medico. Mi faccia vedere" "No, grazie: ma vado a mettermi a letto, che non ne posso più". E sguscia via, mentre quel signore, seguendolo con lo sguardo, tentenna la testa. "Ma chi è quel povero prete?" — chiede a un bottegaio che s'è affacciato alla porta del suo negozietto — "E' il direttore dei Salesiani" "Ah!..." e il dottore si fa un dovere, il giorno dopo, di andare ad assumere notizie dell'ammalato all'umile casa di Via Provolo. E da quel giorno il dottor Cazzaroli è conquistato alla causa di Don Bosco... Anche il barbiere finì per diventare amico di d. Ciprandi, al punto che accettò di andare a servirlo a domicilio, e con lui, i pochi confratelli della casa, e a condizioni di amicizia ». (d. Rufillo U.).

e ne avranno piacere ». « Ben, son quindici anni che non faccio vacanza. Mi lasci libero il tempo corrispondente » « Lei faccia pure. Basta che si trovi nella nuova sede per il 6 genniao ». « Ma devo andare all'ospedale. Devo subire una operazione delicata ». « Lei scelga la clinica che vuole, ma non a Novara ». Viste chiuse tutte le strade, scrive a un superiore maggiore suo amico e compagno di noviziato. « Caro Guido. Qui la continua ad andar male. O vieni tu e mi aiuti veramente o... sei un far.tto come tutti gli altri ».

— S.E. Mons. Gilla Gremigni è preoccupato, e in un incontro di autorità cui è presente anche l'On. Scalfaro, chiede all'Ispettore se d. P. viene cambiato sì o no. Interviene l'Onorevole a difesa, e S.E.: « Tu interessati della patria e del partito. Lascia a noi pensare a Don Ponzetto ».

— Cappellano alla Montecatini organizza distribuzioni diverse. Ma la pasta asciutta? Lì non c'è una cucina a disposizione. Va a farla preparare dalle nostre suore. Poi si fa aiutare a trasportare nell'autobus pubblico il calderone fumante.

— Durante la guerra organizza la *raccolta del riso*. Trova il possidente amico che gli vuol bene. « Se lei si mette a caricarli gliene do due camions ». La cosa va. Aiutato da altri effettua l'operazione. Bisognava però accompagnare la merce a scanso di guai gravi. Lui monta sul primo camion, e al posto di blocco: « Di chi è questa roba? » gli si chiede. « L'ho raccolta per i miei poveri » « Pazienza, vada pure, ma non lo faccia più » « Permetta le dica solo una cosa... C'è un altro camion che viene appresso, ed è anche quello per i poveri »... e passa pure il secondo.

— In una casa di suore vicino alla città gli chiedono alcuni pulcini per allevamento. Gliene fa capitare migliaia. Povere disgraziate. « Ma come faremo a mantenerli?! » « Non ci pensate. Provvederò io ».

In caritate facienda...

D. P. scende in campo con abilità tattica e strategica eccezionale. Per riuscire là dove altri non si sente di osare. Il tempo di guerra e di occupazione gli offre ampia possibilità operativa in cui egli si rivela per quello che è e per quanto vale.

Venendo a conoscenza di bisognosi in gran disagio cerca il donatore, lo sollecita, magari bruscamente... Conoscenze ne ha dappertutto, veramente ... a tutti i livelli, e le fonti di rifornimento occasionale sa scovarle sempre, al momento buono, per poter dir di sì a tutti, pure a chi furbesca-

mente o anche disonestamente s'approfitta dell'inesausta carità di quel prete che per sé non tiene nulla. Perciò, dato lo stile da lui scelto per riuscire nelle sue imprese, l'ispettore Don Antonioli è costretto a dire rassegnato: "Di Don Ponzetto ce n'è uno solo. E può bastare così!" (Anche uno dei Superiori maggiori gli esprime direttamente il medesimo pensiero: "Ne basta uno per tutta la Congregazione!". Egli — umile —: "No — risponde — almeno uno per Nazione!)". Forse lo disse dopo aver scoperto che la parrocchia era utilizzata come sicuro deposito.

Per d. P. il ragionamento era semplice. "Il Signore ama i poveri certo più di tutti noi. Gli farà quindi piacere custodire quanto è destinato ad essi". Ma l'Ispettore non può permettere una enormità simile, e si fa promettere da d. P. che avrebbe fatto scomparire subito quella merce pericolosa. La promessa è presto fatta. Ma dopo qualche giorno, tornando il superiore per rendersi conto dell'esecuzione, deve purtroppo constatare che le sue sono state parole gettate al vento. Immediato e più energico richiamo: « Ho parlato chiaro sì o no? ». Ma subito la rispettosa osservazione... « Scusi, neh! Ma quella che lei ha visto l'ho fatta partire come voleva lei. Questa è merce nuova... ».

— Per altra spericolata iniziativa, sempre in campo pastorale... late sumpto (molto!) — Don A.li gli aveva comminato una mezza sospensione... E lui? « Ragioniamo sig. Ispettore? Sa, se lei mi toglie quella scomunica... le faccio avere un sacco di zucchero per le case di formazione ». Puntava sulla soluzione dolce, la meno polemica possibile.

— (Le fasi di attuazione di un bel lavoretto notturno me le ha raccontate personalmente). I ferrovieri sono tutti suoi amici. Gli è facile convincerli a dirottare in un binario proprio... morto, verso il Boschetto, vicino alla Montecatini, sede prescelta per l'occultamento, vagoni diretti in Germania.

« La farina non è nazista, ma italiana; e io ne ho bisogno. Dunque, da bravi! ». Aveva intanto irreggimentato una sessantina di volenterosi.

« Gli ultimi sacchi sono per voi, uno per ciascuno. Ma fate le cose bene, neh! ». Robusto lo è la sua parte anche lui, e al ricevimento di quella santa refurtiva... non risparmia lavoro di braccia per intasare tutti gli angoli propizi all'occultamento.

Visitare i defunti

... e vegliare la salma magari per l'intera notte, non gli costa molto. La sua presenza e le sue parole sono un balsamo per le famiglie che hanno

perduto una persona cara. Ma anche in questo supplemento delle opere di misericordia c'è un patto da osservare.

« I vestiti che ha usato questa bell'anima, è bene li diate a me. Gradirà anch'essa l'opera buona che fate, e il Signore sarà più misericordioso... ». E se ne parte con l'involto prezioso.

Struttura portante

... Chiamato ad aiutare dei poveri disgraziati la cui stamberga sta per crollare, interviene di persona. Lui, robusto, cerca di impedire il cedimento della trave più importante, nel tentativo di guadagnare tempo e permettere un rafforzamento provvisorio al tetto. Ma tutto comincia crollargli intorno e lui resta con le spalle a sostenere da solo quell'eccessivo peso che gli grava addosso. Conseguenza: un malanno alla sua "struttura portante" con strascico di dolori alla schiena per tre anni... Parlargli di radiografia? Tempo perso, e sfida la sua forte fibra fino al limite. Pensarsi indisposto od acciaccato lui, con tanti che ha da soccorrere, gli è inammissibile.

La tolda ammiraglia

Così chiamava la baracca che aveva piantato di fronte al Santuario di Maria Ausiliatrice. L'autorità cittadina fa capire la necessità di sgomberare: la cosa è sconveniente. I superiori insistono, e una volta... non si sa come... nottetempo la baracca scompare. Lui intuisce chi è il temerario che ha organizzato l'evacuazione. Ma non si dà per vinto e la tolda ammiraglia è presto rifatta. La "sua" ragione che vale per tutte: « Tutti devono vedere che i poveri ci sono, e io devo essere a loro disposizione ». E le autorità? « Fin che vengono a disturbare me, la va meglio anche per loro, neh... ». E il popolo lo ama sempre di più. Il "contenzioso", quando tocca Don Ponzetto, diventa una réclame per i poveri. Come per le sue scarpe... non si trova la misura giusta per giudicarlo: tanto, per lui vale solo il giudizio del Signore, che certamente ha più tolleranza degli uomini.

Contestazione in famiglia

Causa l'idraulica... che funziona come può e conseguenti disturbi, il direttore gli proibisce di continuare a far la spola dal venerdì sera al lunedì per la supplenza parrocchiale al Busignetto (fraz. di Verolengo). E' lui,

ora, che ha bisogno di aiuto perché non ecceda nell'uso delle energie che gli restano. Ma Don Ponzetto non s'acquieta. « Zelus domus tuae comedit me! e come!! ». Non c'è che un mezzo: abbordare il nuovo Ispettore che ha conosciuto da chierichetto.

Alla prima occasione gli si presenta: « Senti, ispettore, neh! dì al direttore che mi lasci andare al Busignetto, neh! ». L'Ispettore, già a conoscenza della cosa e ancor più preoccupato per la salute di Don Bernardo, gli dice pronto: « L'ha trovato, finalmente, il direttore che ci vuole per lei; il direttore che sa tenerlo in casa... ». Don Ponzetto tace un attimo, osserva l'ispettore in una certa sua maniera, con le mani strette a pugno appoggiate ai fianchi e poi sbotta: « Senti, neh!, non cominciare a fare la c... anche tu, adesso! Fa il bravo, dì al direttore che mi lasci andare!... ».

E mettendosi in ginocchio: « Adesso dammi la benedizione per il mio apostolato, neh... ». Così cerca di disarmare i superiori per continuare a fare la sua santa volontà... Più volte dovette loro presentarsi alla mente l'interrogativo del Santo monaco: « Bernarde, ad quid venisti?... ». Caro Don Bernardo, proprio a me dovevi capitare tra i piedi?!...

Più esattamente, in analogia a quanto trovasi nella mappa astronomica, c'erano per lui l'Orso Maggiore e l'Orso Minore, di turno. E lui cercava di farlo girare nella propria direzione, capace com'era di vibrare egli pure qualche zampata.

Artista dell'auto-stop

Perché rinunciare a farlo anche in autostrada?! d. P. sceglie un posto un po' fuori di vista (ma, tanto, coi vigili se la cava sepmre...) e con pinze e tenaglia affronta la rete, e vi pratica un passaggio di misura sufficiente alla sua mole; rimette le cose a posto in modo che non diano troppo nell'occhio, per poter transitare altre volte senza rifare la fatica. Non stende gran che la mano; sporge solo un po' la destra col pollice teso. Passa neppure un minuto, e sulla corsia di emergenza gli si ferma accanto una macchina. C'è un signore che lui non conosce; ma tutti conoscono lui, quelli con la targa NO. E' stato tanto tempo sulla bocca di tutti per quante ne ha combinate di buone, che passare oltre non si può. Don Ponzetto potrebbe anche starsene lì, pollice in fuori, a guardare le nubi, a fantasticare tranquillo e solitario; tanto, son gli altri che devono accorgersi di lui, anche se è rivolto verso la rete, distratto come usa.

Sale in macchina: « Senti un pò! Grazie neh! E adesso mi puoi portare in Via Dante? ho anche della roba da caricare. Così poi mi porti a casa, al Don Bosco. Grazie neh! Pregherò per i tuoi bambini » (non sa se ne ab-

bia, ma non importa...). E l'altro sorride e riattacca il motore, tutto ben disposto ad eseguire la commissione di d. P. sperando solo che cammin facendo non gliene prepari qualche altra.

Spirito di raccoglimento

...in Casa ne mostra parecchio. Tutto quel che trova utilizzabile per i suoi poveri e che può sequestrare senza troppa difficoltà, viene da lui facilmente convogliato verso la sua camera, che così diventa un mini supermarket.

La distribuzione avviene in tempi e modi concordati. "I poveri li avrete sempre con voi" e lui ne è assediato. Uno sta sotto la sua finestra ad attendere che gli piovi addosso un materasso promessogli qualche ora prima. E d. P. glielo butta giù; è il suo, che andrà a finire nel quasi domicilio di quel baraccato... (E un confratello vicino di camera attesta che per oltre un anno rinunciò anche alla rete del suo letto, ceduta anche quella a un povero diavolo...).

— Visitatore un po' inatteso... bussa alla stanza di un collega. Lo saluta, e si mette a guardare sotto il letto. Scopre un paio di scarpe. « Dì, neh! mi occorrono per un poveraccio, cristiano anche lui come te. Non lo possiamo lasciare a piedi nudi ». (Le sue sono impresentabili e son le uniche che possiede). « Tu ne porti già un bel paio e molto buone ». Alla mezza resistenza del confratello: « Vai là, che tu puoi sempre arrangiarti; lui no. Se non ci pensiamo noi chi provvede? e se ne va... ringraziando per il dono fraterno.

Dibattito aperto

I comunisti (1954) l'attaccano con vari pretesti. Dà loro sui nervi che d. P. sia un prete così popolare, e dalla parola svelta e pungente. (Se ne accorgono da quello che scrive sui giornali). Il popolo deve essere soltanto loro. Viene l'ora della sfida aperta, e lui chiede un pubblico dibattito. Il Sindaco mette a disposizione il cortile del Broletto. E' talmente gremito anche dalla caterva dei suoi poveri, che è necessario ricorrere agli altoparlanti. C'è nutrita presenza di guardie; non si sa mai! E' presente il Sindaco, suo buon amico. Ultimo arriva anche Don Ponzetto. Ma di fronte a quel pubblico qualificato e variamente composito che si intuisce bene da quale parte sia, nessun comunista ha il coraggio di prendere la parola. Così quell'assemblea si trasforma in un trionfo.

Ma lui, alla spicciolata e nei comizi aveva già bloccati alcuni di quei gaglioffi, sempre col suo metodo di attacco: « Ah bene, neh! Anche tu ci sei, con quello che ho fatto per te... Memoria corta, neh! Ma chi te la fa fà sta carognata?! ».

E i singoli approcci frontali s'arricchiscono man mano di epiteti molto significativi, tali da scarnificare l'ipocrisia e da mettere a nudo viltà e slealtà. « Hai la lingua, neh? sfrontato, ma hai perso la testa! Ne avevi poca, sai, potevi tenerla. Non ci sono pezzi di ricambio per quella... ».

Era l'uomo intero, l'uomo integro che rispondeva alle infamie fatte correre sul suo conto. Ma Don Ponzetto ha il "timor di Dio"; quello degli uomini non lo conosce. Così tutto servì per mettere in maggior risalto l'indefesso operato di questo "facchino" della carità.

Coi meridionali

In un borgo di immigrati, che s'erano portata dietro la propria miseria, si impegna a fondo per sistemare alla meglio quanti più può. Abbandonati da tutti, trovano solo in d. P. il loro avvocato e soccorritore. Gli industriali gli si mostrano generosi. L'ottimo Sindaco si fa suo alleato. E di cose ne combina parecchie. Ma pensa pure ai bisogni dell'anima. E alla domenica è lui che provvede di persona perché abbiano la S. Messa proprio per loro. La celebra come e dove può.

Tornato a casa, una festa, si lascia sfuggire: « Oggi ho celebrato la quinta (?) messa per i miei Meridionali » ... « Ma Don Ponzetto, e le leggi canoniche?! Come fa a moltiplicare le Messe a volontà? Non le basta binare e trinare? Cosa dirà la Curia? ». (Infatti in quella sede si è allarmati per la eccessiva intraprendenza liturgico-pastorale di d. P.). « Bisogna ben che quei disgraziati sentano una buona parola e si ricordino di essere cristiani anch'essi! ».

Secondo lui la legge canonica vale quando c'è la normalità... ma lui ha sempre da fare con casi di emergenza. E allora il Codice ecclesiastico lo supplisce con quello della carità! "Col Signore — dice — se la vede lui". (Col Vescovo... è un altro paio di maniche!).

In Pretura

E' riuscito a sistemare una ragazza come cameriera in un albergo. Appartiene al "ceto" dei suoi Meridionali. La poveretta, minorenne, viene sedotta da un troppo intraprendente giovanotto che Don Ponzetto era pure

riuscito a collocare, meridionale anche lui. Il fatto ha conseguenze giudiziarie.

In Pretura, chiamato a testimoniare, d. P. si lascia scappare tra l'altro, dopo aver ricordato l'aiuto prestato: « E dopo tutto quello che ho fatto per lui, sto mascalzone, neh! mi ha... "ingombrato" la ragazza...! ».

Nei meandri della giustizia

Ha scritto alcune pagine di ricordi. Con impegno coscienzioso, degno di un uomo che vuole le cose chiare, riepiloga "le fatiche massacranti" che ha dovuto affrontare per riuscire a scoprire errori giudiziari, sfuggiti a magistrati, e magari riconfermati.

« In tali casi le vittime venivano da me, e, sentite le loro querimonie, mi facevo portare i fascicoli processuali. Se dallo studio accurato emergeva l'errore, mi consultavo con avvocati provetti. Si arrivava così alla riapertura del dibattito e disponevo per la impugnazione formale. Perciò avevo sempre da fare con Corte d'Assise, di Appello, di Cassazione e Tribunali Militari ».

Nell'enumerare le sedi della giustizia, sembra quasi ci guazzi dentro, desideroso di far sprizzare la verità, obnubilata per troppe cause. Sentiamolo: « Questi collegi giudicanti ricorrevano alla Procura di Novara perché io rilasciassi loro le richieste informazioni e dilucidazioni.

Quando la musica diventa troppo lunga, diventa noiosa, e proprio questo successe ai funzionari della Procura di Novara, tutti i momenti disturbati per farmi chiamare. Io, un profano (con sede in uno sgabuzzino di legno sotto un platano della strada) che si prendeva la briga di far riaprire processi dove già avevano vergato i loro responsi collegi di magistrati di alta specializzazione.

I suddetti funzionari di Procura, incontrandosi coi miei superiori, che d'ufficio dovevano controllare il mio operato, attaccavano discorsi tra il serio e il faceto chiedendosi: « Chissà se in paradiso c'è il reparto dei bonomi, dei tapinacci, dei creduloni? In caso positivo: mandarci là Don Ponzetto, perché quello è il suo posto ove fare da re! ».

Chi di dovere teneva su di lui gli occhi aperti, come dicesse (e lo diceva): "Ma qui scoccia e secca!" « Naturalmente il mio superiore mi avvisava e io presentavo le mie giuste ragioni. "Dica a quelli che protestano che le riportino un caso di processo fatto riaprire e poi richiuso invano" ».

L'argomentazione era forte, ma quel superiore rimaneva perplesso. Tuttavia nessuno mi fece sospendere o inibì quell'attività, che, in sostanza, entrava nel ciclo delle mie assistenze.

— Venne Ispettore a Novara il Sig. Don Aracri. In un primo tempo aveva un ottimo concetto di me e... mi passava aiuti finanziari. Ma sul posto raccolse informazioni negative e finì per convincersi che io fossi ormai un soggetto d'inciampo.

— Andò in visita nella casa di Alessandria. Nell'euforia di un pranzo, un confratello, mio amico, gli raccontò alcune mie avventuriole e, fra, l'altro, di avergli scritto di andare dal direttore delle carceri per chiedergli di scarcerare il tale e il tal'altro, perché... la vecchia donna Angela Scatino, no... "non l'avevano uccisa loro... Essi erano entrati in casa sua notte tempo, solo per prenderle i soldi. La vecchia si svegliò e si mise a gridare. Per farla tacere uno le mise un lembo del lenzuolo in bocca... e la poverina, cardiopatica, ... morì! Quindi niente omicidio; perciò: scarcerarli".

L'euforico narratore procedeva con lena, e il suo uditorio, compreso l'Ispettore, si sbellicava dalle risa, facendo fare a me, assente, la parte del cretino.

Quell'episodio era sostanzialmente vero, ma stava in ben altri termini. Comunque il suddetto superiore si convinse ch'io fossi uno scocciatore da eliminarsi e di fatto mi trasferì lontano da Novara. Usando del mio diritto costituzionale, presentai le mie ragioni a Torino, presso i Superiori Maggiori. Dopo accurato esame mi furono riconosciute valide e la... sanzione fu sospesa.

— Ma come son finito per trovarmi, io, alle prese con un'attività così difficile, complessa e compromettente? — Spiego subito. — Dopo l'armistizio dell'aprile 1945, i comitati di liberazione nazionale si proposero di incarcerare tutti gli indiziati di attività criminali fasciste. In pochi giorni ne imprigionarono parecchie migliaia ...e poi incominciarono i processi, senza che i collegi giudicanti avessero norme fisse per regolarne le sentenze, comprese quelle di morte.

Ogni tribunale procedeva secondo i propri criteri. Nel giro di pochi giorni furono condannati alla fucilazione una dozzina di detenuti, che vennero giustiziati il 19 maggio, nel poligono attiguo al cimitero ».

— A proposito dell'esecuzione del maresciallo Dom. Ricci (e ne descrive accuratamente le tragiche vicende) dice della vedova: « Sembrava in tutto una persona veramente morta... ». E si richiama al mito di Niobe. « Apollo e Diana, per allenarsi alla caccia, le colpirono colle frecce le sette figlie e le uccisero tutte. Niobe, madre infelice, le pianse fin quando i suoi occhi ebbero una lacrima. Poi, distrutta e soverchiata dal dolore, si mutò in una statua di pietra ». Tale pareva dovesse diventare la povera vedova Ricci, quando la rividi nel cimitero, inginocchiata davanti alle spoglie dell'infelice marito ».

— Tra i casi meno tragici ricorda quello di un altro maresciallo, addetto alla manutenzione dell'ospedale militare. Compie il suo dovere col massimo scrupolo, ma per un increscioso equivoco viene condannato innocente, sotto l'accusa di furto, da parte del suo colonnello. Proprio lui, « il puro e l'immacolato che faceva filare tutti ».

Don Ponzetto finisce per appellarsi a Donna Ida Einaudi. Immediatamente vennero a Novara in incognito i fiduciari, i quali, presa visione del caso, sorridendo conclusero: « Supporre un tentativo di furto nella sottrazione di una vecchia carcassa di motore... equivaleva dire che l'imputato aveva tentato di impradronirsi della mole antonelliana... e che gli era stata trovata in tasca ». In seguito al referto la nobile signora diede disposizioni per la distruzione del chirografo. Ma le cose procedettero con tutte le formalità della nostra burocrazia, impiegando oltre due anni per liberare il povero disgraziato ».

— Per l'ex Prefetto di Novara, Vezzolini, « convinto della sua idea di partito, ma sempre e vero eroe (fu sempre lui ad esporsi, nella ricerca degli avversari, sulle colline di Borgomanero tenendo indietro gli altri colleghi) la condanna fu terribile. Influenze esterne arrivarono a subornare i custodi delle carceri, i quali applicarono all'infelice un trattamento dei più crudeli. Lo confinarono in cella di rigore, di due metri per poco più di uno, umidissima, mezzo sotterra; pochi cenci per letto... Chiese ed ebbe una Bibbia che, poi, per contrordine gli fu tolta. Chiuso in quello stambugio poteva guardar fuori da una piccola apertura praticata nell'uscio dalla quale poteva a stento sporgere la testa. E quel poveraccio provava grande sollievo nella mia compagnia, come pure gli altri detenuti. Cercavo di accontentarli tutti; finché la domenica 19 maggio il plotone di esecuzione li portò al cimitero per massacrarli tutti ».

— Dove l'animo del lettore (e più ancora di chi ascolta al registratore Don Ponzetto mentre rievoca i fatti) resta angosciosamente sbalordito per la ferocia sanguinaria e sadica con cui procedette il più nefasto e famigerato giustiziere in quei tristissimi giorni, è nel *"caso Moranino"*.

La penna rifugge dal riprendere letteralmente le parole di chi, come D. Ponzetto, visse quelle terribili ore in cui fu compiuto lo scempio più scellerato, non solo sui vivi ma anche sui morti.

Questo sarebbe un pezzo da Radio TV per far parlare la storia vera, e per sentirla scandire da un vegliardo di ottantasei anni, che nel rievocarla, sente vibrare in modo impressionante la sua ribelle coscienza di uomo e di sacerdote contro la più macabra delle imprese. Udendo le sue parole non si può non rimanere esterrefatti. Il Moranino, eletto deputato del PCI poté godere della immunità parlamentare, e così, colla Medaglia d'oro della Resistenza, riuscì a riparare oltre cortina...

Quel mondo di pianto e di lutti riecheggia anche in altri episodi da lui vissuti.

— E' poi il caso dell'agente daziario coinvolto, innocente, in una accusa di furto continuato. « Disperato, venne nel mio ufficietto con tutti i familiari. Piangendo mi ragguagliò della sua sventura. Mia prima impressione: per spremere tanta abbondanza di lacrime, per simulare e camuffare una impostura, il mio cliente sarebbe dovuto essere un artista superiore a tutti i Burton, Brigitte Bardotte e simili: cosa impossibile in un operaio... Volli i fascicoli processuali..., una bracciata di dattiloscritti. Se errore c'era, pescarlo là dentro era peggio che cercare il proverbiale ago nel pagliaio. Mi misi subito a compulsare quelle carte, perché il tempo stringeva e bisognava arrivarvi prima che la Cassazione di Roma (l'iter era stato lungo e movimentato...) emettesse sentenza difinitiva.

Dopo inutili ripassi la mia fatica si concentrava su di un numero limitato di pagine. Il carbonaio — colpevole —, in istruttoria aveva dichiarato che nella truffa in peso e atti pubblici aveva concorso anche il Terzera, e quella testimonianza fu il perno di tutto il procedimento.

Leggendo e rileggendo quelle pagine non riuscivo a trovare l'argomento valido per l'impugnazione. Una sera, piuttosto scoraggiato, mi accinsi all'ennesima revisione. Mi capitò sott'occhio un fogliettino zeppo di cifre. Era la risposta che l'ispettore del dazio aveva inviato al giudice istruttore che gli aveva chiesto il prospetto di tutte le pesate eseguite dai tre pesatori in causa. Ebbene, di lì risultò lampante l'alibi giudiziario, per cui l'imputato fu prosciolto e ricuperò il posto perduto.

Vennero al mio ufficio tutti quelli della famiglia T. per ringraziare, e il protagonista mi chiese il prezzo dei miei interventi. Gli risposi: « Cosa vuoi che ti prenda, che hai le tasche più spremute di quei limoni passati per il pugno di Carnera! Ma dal momento che insisti, dammi una damigiana di vino perché possa fare un brindisi colla banda musicale della Montecatini, dove sono cappellano ».

Don Ponzetto ora si chiede: « Ma che cosa era che mi sosteneva nello studio per arrivare a successi del genere? Rispondo con Dante: "Il grande studio e il grande amore che mi fece cercare il tuo volume"..., nel mio caso... quello delle scartoffie giudiziarie ».

Conclude: « Come mai più di una mezza dozzina di collegi giudicanti che si susseguirono con gli occhi puntati sulla stessa causa, con l'assistenza di valentissimi legali, non riuscirono a scoprire e a leggere quel foglietto poi scovato ed evidenziato da me? — Il motivo è presto indovinato: uno è il rendimento che si ottiene lavorando con cura ordinaria e orologio alla mano; ben altro quello che si persegue se animati da amore

e passione. In questo caso, come negli altri, io dovevo arrivare alla salvezza d ifratelli che mi invocavano disperati ».

Don Ponzetto è tutto in queste parole.

Un uomo simile Novara se lo tiene caro più di quanto egli ci tenga alle onorificenze che gli sono capitate addosso. Ha ben altro da pensare... E a 86 anni suonati continua come può a servire i poveri. Certo gli devono essere sempre state familiari le parole di Isaia: « Le vostre vie non sono le mie », che per lui suonano meglio a rovescio: le mie vie non sono le vostre... — Anche Don Mazzolari dovette pensare così. Sì, perché il loro forte fu ed è la preghiera, quella che allarga gli orizzonti e apre i grandi varchi... — Ad ogni modo... oggi ascoltiamo sui dischi le prediche di Don Primo Mazzolari; in un domani (il più lontano possibile, naturalmente, per rispettare la legge del tempo, favorevole alla sua longevità) — sui dischi ascolteremo le belle "malefatte" di Don Bernardo Ponzetto, prete salesiano.

E se ne venderanno, almeno uno per ogni famiglia di Novara. Dopo il primo assaggio ci penserà la Diocesi a diffonderli tra le parrocchie. (In paradiso Don Ponzetto, intanto, aggiusterà i conti con quel suo Vescovo che fu con lui talvolta in rapporti alquanto tesi, e che accoglierà esultante quel suo figlio prodigo ad oltranza e un po' discolo). Il ricavato andrà ai poveri superstiti e a quelli nuovi che verranno... E se i dischi fossero pronti per il suo funerale, lui non starebbe fermo ...neppure nel feretro.

IL MAESTRO

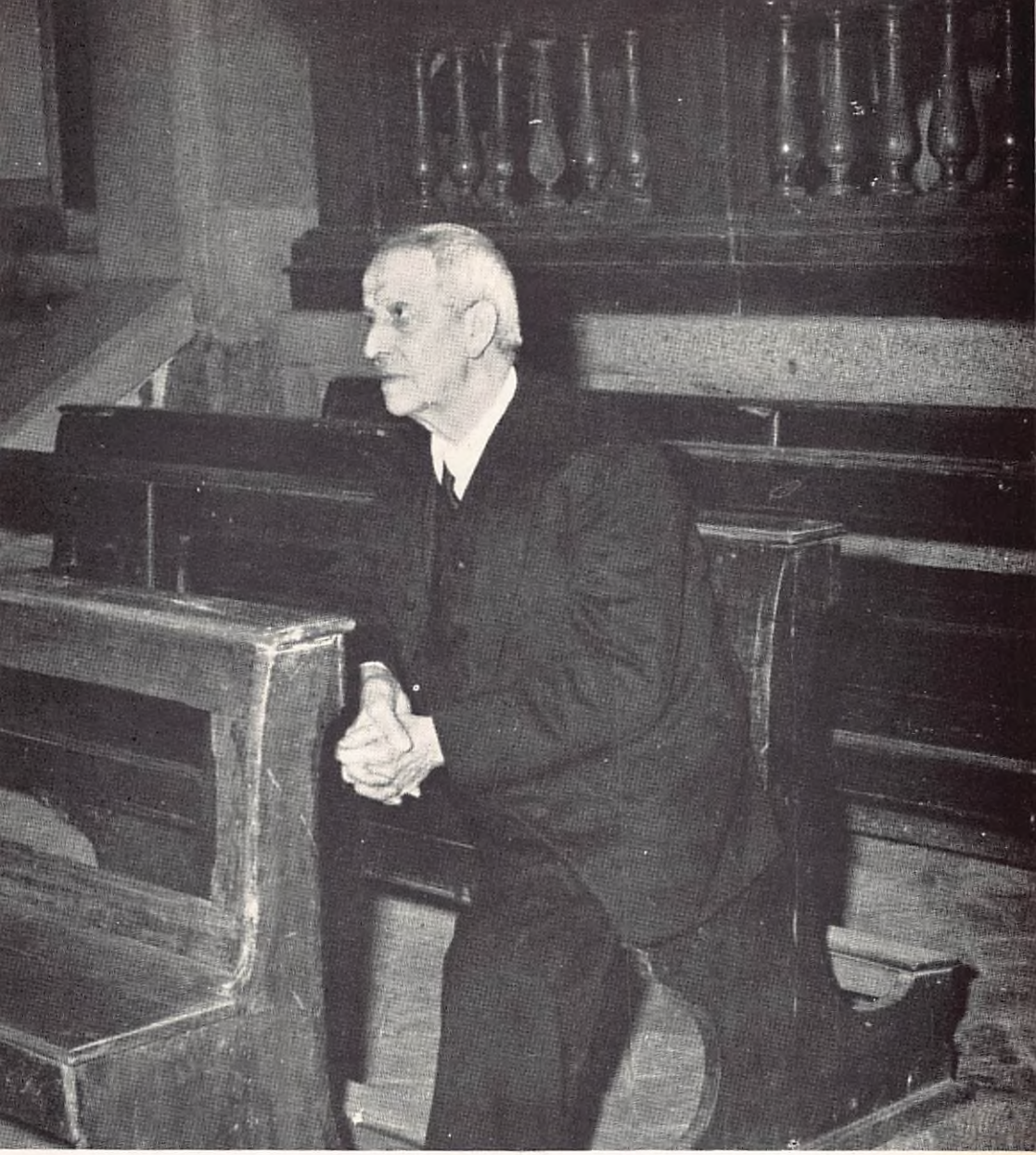
Qualunque altro titolo, arrivatogli anche dall'alto, non vale questo. E lui lo preferiva. Se gli veniva spedito qualche biglietto postale colla sola indicazione: Al "Maestro" — Treviglio (Bg.) il recapito era ugualmente sicuro. Eppure la città di abitanti ne ha molti. Ma non aveva un altro maestro come quello.

C'erano voluti decenni perché la sua figura si stagliasse nell'orizzonte cittadino; ma come dell'Adda (e Treviglio non ne dista molto) è stato detto che ha buona voce, questo vale altrettanto per la "bontà" del Maestro Zanovello.

Bontà impastata di serena dedizione, di giocondità anche chiassosa, che lo colloca nella Cronaca della Casa in primo piano, come il personaggio più noto ed amato. Ciò spiega perché, dopo la sua scomparsa, per iniziativa dei suoi ex allievi sia stato deciso di dedicare proprio a lui una nuova palestra. Oggi è un fatto compiuto. Una delle palestre ginnico-sportive più vaste e moderne nella Congregazione porta il nome del « Maestro Giovanni Zanovello ».

Scrive un ex allievo: « Il Maestro lo ricordiamo non tanto per quello che ha detto, quanto per ciò che ha fatto; anzi per un certo suo stile di fare le cose, inconfondibile, personalissimo. ... Emotivo, estroso, espansivo, gioviale in pubblico, era invece riservato nella vita privata, restio alla lode ».

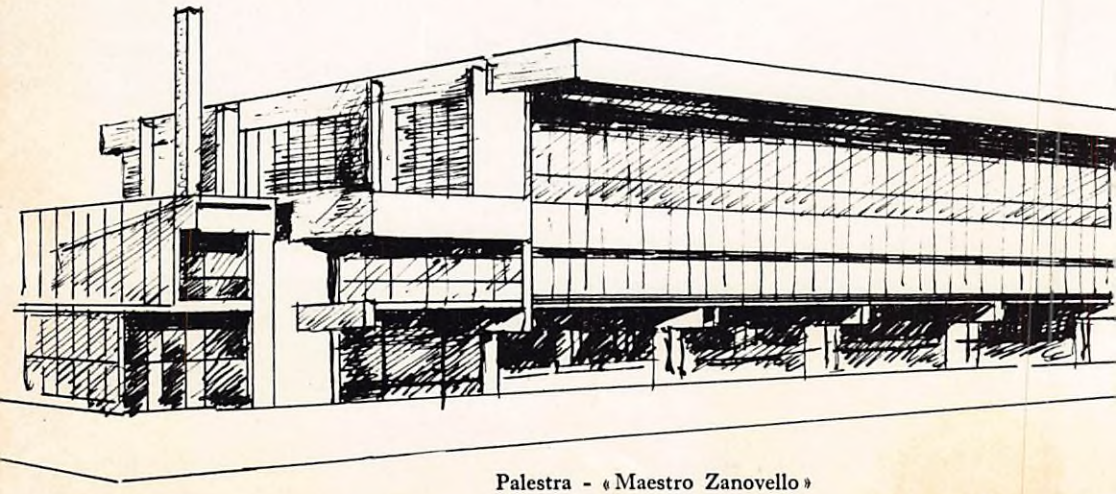
Di qui il suo vivo desiderio ripetutamente espresso, che non si scrivesse e non si facesse nulla per lui dopo la sua morte. Nel "Testamento spirituale", pur pregando venisse pubblicato nella lettera mortuaria se lo si credeva opportuno, dice: « Raccomando caldamente che non venga aggiunto niente, perché sarebbero tutte bugie. Questo che ho scritto è la verità nuda e lampante », e, in sostanza, afferma che quello che ha fatto nella sua vita è troppo poco rispetto a quello che avrebbe dovuto. Così ringrazia la "Madonna Santa che si è dimostrata veramente Mamma affettuosa,



O Dio d'amore, non Ti chiedo niente,
nulla di più di quanto m'hai donato.
Son vecchio, sì, ma lieto e assai felice
perché Padre mi sei da che son nato.
O Dio d'amore, per me nulla Ti chiedo
ma che ciascun Ti ami e benedica
e pace trovi com'io trovo e vedo
in ogni mio dolor, nella fatica.

Oh! grato Ti sia ciascun nel nulla suo
e sempre Tua bontà voglia lodare;
ogni minimo bene sappia ch'é Tuo
e ad ogni fratel sappia giovare.
Questo solo Ti chiedo, o mio Signore,
e ch'io possa ...morire nel Tuo amore

(dal suo: *Canto del vecchio*)



Palestra - « Maestro Zanovello »

indulgente e forse troppo remissiva ai capricci di un figlio testardo, incredulo (!) e fanfarone", e chiede perdono a Don Bosco « al quale ho fatto una promessa che non ho saputo mantenere ». Segreti suoi...! che si spiegano con la sua umiltà. Ma non dobbiamo prenderlo alla lettera (del resto si dice... fanfarone...).

Qui, il caro Maestro, ce la sa dare ad intendere bene, soprattutto quando dichiara: « Son vissuto lavorando più per istinto di natura che per dovere, cercando di accontentare tutte le mie voglie, considerandole come una paga del lavoro compiuto ». Lo contraddicono i suoi ex allievi. Hanno scritto: « Ci lascia gli occhi lucidi, ma sappia che tutti noi, quelli che ancora resistono in terra e gli altri che L'hanno preceduto, siamo sereni, sicuri, felici di saperLa là dove Lei voleva, con la "sveltezza" che voleva, radioso più che mai. Ci dia un bacio, Maestro! "Quell'uom dal fiero aspetto" che abbiamo avuto la fortuna di trovare sul cammino, veda di aiutarci ancora ».

Fortunatamente ci ha lasciato tra le sue carte un manoscritto assai significativo. E' diventato poeta, tanto sente quanto gli urge in cuore.

Il canto del vecchio

Son solo, Signore, forse son stanco — sì, ma nel cuore ho una letizia santa;
trascino a stento per vecchiaia il fianco — ma tutto all'alma mi sorride e canta.
Son solo? No. Dentro di me è Dio. — A Lui somiglio nella povertà;
non v'è ricchezza che alletti il cuor mio, — ma in essa alberga amore e pietà.
Trascino povertà nella letizia, — accetto, grato, il pane quotidiano;
non regna mai nel cuor mio mestizia — se non davanti all'egoismo umano.
O ricchezza di caldi raggi e d'oro! — Il sol per me risplende e mi carezza;
ride per me l'azzurro ciel e, in coro, — cantan gli augelli la loro allegrezza.
O Dio d'amore, non ti chiedo niente, — nulla di più di quanto m'hai donato;
son vecchio, sì, ma lieto e assai fidente — perché Padre mi sei da che son nato.
O Dio d'amore, per me nulla ti chiedo, — ma che ciascun Ti ami e benedica
e pace trovi com'io la trovo e vedo — in ogni mio dolor, nella fatica.
Oh, grato ti sia ciascun nel nulla suo — e sempre tua bontà voglia lodare;
ogni minimo ben sappia ch'è tuo — e ad ogni fratel possa giovare.
Questo solo ti chiedo, o mio Signore, — e ch'io possa... morire nel Tuo amore.

E' Tonino che scrive: « Nel collegio la cosa più bella è il mio Maestro che è il maestro di mio papà. Si chiama "el vecio". Quando spiega un po' forte fa tremare i vetri, ma tutti capiamo bene ed è buono... » (1).

... (Un ex allievo): ... « Quando eravamo nella valle al di sotto della montagna della sua cattedra e lo guardavamo pieni di timore e di speranza insieme, lo temevamo quasi fosse Mangiafuoco...

... Ma lui subito dissipava le ombre e l'atmosfera preoccupata, con una locuzione veneta, con un fraseggiare immediato e popolare, sbloccando i timori ed aprendo la via al sorriso della lezione fatta in gioconda collettività...

... Eravamo nell'età in cui le nostre menzogne avevano le gambe corte, mentre ancora non sapevamo mentire al "Maestro" o ci sentivamo in colpa per un suo rabbuffo pubblico, oppure per un buffetto a comando sulle gote gonfiate per opporre maggiore resistenza alle dita della sua mano...

Ma vediamolo in cattedra

---

(1) Al M. Zanovello piaceva sapere quello che pensavano i suoi alunni. L'uso dei sondaggi... continua. In una IV e V Elementare di un nostro Istituto ne è risultato quanto segue:

"Gli anziani sono utili finché il Signore non li chiama"

"Io voglio molto bene alla nonna Luigia e le auguro che faccia una vita eterna"

"Era buona la nonna, ma aveva il vizio di andare a messa tutte le sante mattine".

"La nonna Rosa ha cominciato a lavorare da bambina; così adesso che è vecchia, grazie a Dio, lavora ancora".

"La nonna Anita si confessa di rado, perché non riesce più a far peccati causa l'età".

"Alla sera, prima di andare a letto, recito le mie preghiere davanti a Gesù in pigiama".

"La nonna mi racconta sempre la storia dei Santi e io l'ascolto perché a lei piacciono tanto".

"Secondo la storia a Giovanni e Battista gli tagliarono la testa a tutti e due".

"Quando sfioro il viso del nonno sento che i suoi baffi emanano la grappa".

" Il telegiornale dà tutte le notizie: guerra, rapine, bombe, crisi di governo. Esso è utile perché ci spiega quello che ci aspetta quando saremo grandi ».

" Alla sera c'è il colonnello Bernacca che fa le previsioni del tempo che c'è stato".

"A me piace Zorro perché riesce a far sempre tutto di nascosto e ammazza le persone senza che se ne accorgano".

"La Televisione è molto utile perché alla sera restringe tutta la famiglia".

"Sono contento della mia vita, ma vorrei che ci fosse meno fretta, meno guerra e più allegria cristiana".

...Come insegnava la punteggiatura

Il Maestro aveva un metodo tutto suo, veramente personale. Sempre in piedi tra i banchi dei suoi alunni di quinta elementare, percorreva l'aula ora con andatura mossa (il periodo corre) ora lentamente, e sostando per prendere un po' di fiato (virgola). Poi riprende il cammino strascicando un po', finché si siede un istante accanto ad un ragazzo (punto e virgola). E' ancora in piedi, ma un po' ansimante, e dopo pochi passi non ne può proprio più e si lascia andare pesantemente sulla sedia (punto fermo).

Per fare più effetto s'è travestito da viandante, con palandrana e bastone, e magari con la barba posticcia e la parrucca, prese dal guardaroba del teatro. Così i suoi piccoli lettori arrivavano in breve, felicemente disinvolti, a combinare la mezza paginetta di composizione, senza intralci, collocando il segno giusto al posto giusto.

Naturalmente, prima di giungere allo scritto personale, c'era il dettato, intercalato dallo scioglimento dei dubbi che il maestro, maestro così, to, intercalato dallo scioglimento dei dubbi che il maestro, maestro anche di mimica, moltiplicava accompagnandoli da pose esse pure interrogative. — « Amici, qui la facciamo una sostarella? » — « No, maestro, qui no! » — « E perché? » — « C'è semaforo verde, maestro » — « Ah! Non me n'ero accorto. Però tu Gigi, sei passato con quello rosso, un momento fa! ». E così si snoda una lettura conversata che si vorrebbe non finisse mai. Nel bel mezzo il Maestro ci pianta una novelletta inventata di sana pianta lì per lì, con l'immancabile barzelletta.

E anche questo serviva a stuzzicare l'inventiva dei suoi frugoli, che però doveva essere improntata a sincerità e realismo. Bubbole non ne voleva. Li voleva invece come era lui, che sprizzava spontaneità da tutti i pori.

E qui era la mimica a far da punteggiatura. E con quegli occhioni che ti fa, se hai la cantilena, se l'inflessione sbagliata offre l'occasione di tirarti per il bavero, imitando con comica amplificazione la tua lettura, diventata una mezza lagna, come non riuscire un buon lettore?

Naturalmente, entro il II. trimestre, al massimo, scrivere, leggere e fare i conti diventa pane per tutti i denti. E i suoi scolari, all'esame semestrale, di santa memoria, avevano la promozione finale in tasca. Da aprile in poi c'era solo il lavoro di rifinimento. E per questo si prodigava in quello che oggi si dice "il post-scolastico". Per lui la scuola fu sempre a tempo pieno.

I discepoli giudicano il "Maestro"

« Aveva il dono grandissimo di "esaltare" ogni incontro con lui, senza però conferirgli il tono della straordinarietà, proprio per evitare nostalgie fuori posto e consueti ricordi; ma così, alla buona, in fraternità gaia, nello spirito più pulito e franco di Don Bosco.

... Da ogni gesto emergeva la carica umana a sostenere l'attività, a guidarla, anche, e a questa sua carica attribuiva un significato fondamentale, avendo egli capito — come papa Giovanni — che le cose buone si mantengono con la bontà, e le cose storte si raddrizzano ancora con la bontà. ... Le cose che contano, sì, quelle che non contano si possono anche trascurare: questa, in definitiva, la sua filosofia.

... Mentre il Maestro si poneva a disposizione degli altri, con gli stessi intratteneva una sorta di dialogo interiore, per farli migliori, e contemporaneamente, coinvolgere nel contatto anche la crescita spirituale di se stesso...

... Il sorriso era il suo dono più schietto,... luce che illuminava, riscaldando laddove c'era sofferenza e trepidazione, accendendo nuovi raggi di speranza sul volto di chi, magari, immemore di Don Bosco, stava per rinunciare alla propria fede ».

Pur con una gamba azzoppata — minorazione che gli costava assai — (1) « seguiva gli alunni anche nelle passeggiate, spingendo la ruota a scatto libero della bicicletta, sulle mal livellate strade della pianura. Divenuto più anziano, li seguiva con la penna nelle lettere che inviava frequentemente; nelle telefonate con le quali li avvicinava nell'ora del dolore; nei biglietti che, scanzonati o gioviali, regalava in occasione delle nozze.

... Non raramente era il promotore di tante "spinte" definitive per la carriera di questo o quell'allievo, non già coi tristi sistemi oggi in uso, ma con la paziente ricerca della persuasione paterna, efficace e vigile, che sortiva il risultato ».

Questo stranissimo "mezzo prete", con il largo misterioso mantello e il grembiulotto nero al posto della tonaca — aveva un raggio di azione, per il suo ministero... che lui solo conosceva.

---

(1) Pensando che fosse così rigida perché... gamba di legno, mentr'egli se ne stava assopito in poltrona durante una pausa pomeridiana, una commissione inquirente... volle far cautamente la prova... infliggendogli una punta di spillo che uno degli sperimentatori (oggi si direbbe l'animatore...) s'era portato da casa ad hoc. Alla vivace reazione del dormiente svegliatosi di soprassalto tutti i dubbi scomparvero e tutti ... cambiarono opinione circa la rigidità di quella gamba.

Nei momenti morti (così almeno da lui ritenuti...) per l'uso del telefono, se ne serviva per molteplici chiamate: richieste di notizie, un invito, uno scambio cordiale di battute tanto desiderate dall'altra parte del filo..., un consiglio tempestivo erano le sue armi, una volta divenuto "pensionato di Dio", per mantenere il dialogo coi "suoi".

Qualche volta gli facevano pagare l'uso della linea (*Watergate!*) ma senza canone speciale... C'era chi abilmente innestava al telefono l'altoparlante del cortile. Così, nel bel mezzo di una ricreazione si poteva sentire: « Sì, Gigi, hai ragione. Appena posso provvederò: salutami la tua Giulietta... » « Me l'hai fatta grossa; ti ho aspettato tutto il pomeriggio e mi hai lasciato deserto. Mi hai fatto cilecca come il tuo compare Artemisio » « Bella faccenda mi ha combinato. Il mio consiglio dovevi propinarglielo in bei modi. Tu lo sai che "Barbetta" ha un temperamento sic! ». Insomma, tutta la problematica spicciola — del resto senza misteri — portata alla pubblica ribalta. Quando, per caso, se ne accorgeva, ben, s'impegnava per un uso più prudente del filo.

In teatro

Del resto il pubblico non lo spaventava. Se si dovessero contare le ore della sua vita in cui batté il palcoscenico, ci si troverebbe in un bell'imbarazzo. Il teatro era la sua passione; per lui tutte le parti erano buone. La collezione fotografica delle sue pose teatrali è tra le più interessanti. Trucchi nella vita, mai...; ma truccature sceniche? era il suo gioco prediletto. Così, creò, diresse e lasciò fiorente una Filodrammatica che per tanti anni trovò nel "personaggio Zanovello" l'interprete e l'animatore più brillante.

Ma la foto più bella è quella che non dà spettacolo ... scenico. Gliel'hanno scattata furtivamente, cogliendolo in un felice momento di preghiera. E' seduto, solitario, nella chiesa esterna, concentrato ed assorto. Guarda davanti a sé fisso al tabernacolo, per un muto intenso colloquio. Non s'accorge di chi può essere in agguato per coglierlo proprio in... flagrante. A mirarlo ti investe stupore e ammirazione. Capisci di averlo sorpreso negli istanti preziosi in cui il suo spirito è teso verso Chi gli parla dentro... Quella voce è fatta di silenzio, ma egli la percepisce in profondità. E anche chi lo osserva comprende qualcosa del mistero che accarezza quell'anima ascetica.

Possono passare ore intere di solitudine feconda. Il « Maestro » prega: prega per tutti; per sé, perché vuol ripetere al suo Signore la gioia di essere rimasto sempre suo; per quelli che furono i suoi alunni, per coloro, soprattutto, che possono aver cessato di pregare, per i Missionari lontani, lui, missionario nell'anima, ma che non ha potuto varcare gli oceani, e la

sua zona di operazione se l'è cercata nella cerchia ristretta della sua Casa, della sua città, ma che ugualmente si allarga nel pensiero in spazi concentrici sempre più vasti che comprendono vicini e lontani. Perché egli segue tutti i "suoi" nel cammino della vita, spesso divergente ma cui non potrà mancare un giorno il punto di convergenza alla casa del Padre. Per questo egli prega. E tutti sanno che quando egli dice di pregare per loro, lo fa sul serio. (1)

La maneggia bene, quest'arma, ora soprattutto, che sceso dalla cattedra, ha scelto l'umile servizio di "curare" la chiesetta divenuta ancor più sua. Se lo si cerca in casa e non lo si vede transitare all'esterno, faticosamente col suo bastone, si può essere sicuri ove trovarlo. "Sentinella del buon Dio", impassibile ai rumori che arrivano fino a lui.

In un mondo fatto apposta per liquidare nel vortice delle distrazioni molteplici quanto spesso affiora nello spirito a ricordare la presenza dell'Altro, che cerca nei figli disponibilità di ascolto e non la trova, per cui il seme del bene resta soffocato dalle spine, il Maestro rimane immobile ad ascoltare... a percepire le "voci" che dirigono, giorno per giorno i suoi passi verso la meta, dagli altri temuta, da lui sospirata.

La Vergine e Don Bosco accolgono le ineffabili aspirazioni di questo "vecio" prossimo al tramonto.... Varcherà la soglia improvvisamente. La sua partenza è come un sussulto. Resta il sorriso che si stende sul suo volto, che si riflette in quegli occhi che hanno visto... anche per loro. Ad essi ha lasciato in eredità la certezza suprema della ricompensa che pur loro attende se avranno saputo conservare il Suo ricordo e capitalizzare nella vita gli insegnamenti del loro "Maestro".

... Nel "teatro" della vita, sii sicuro, hai lasciato attori capaci e fedeli. Ma il regista rimani sempre Tu...

---

(1) Ha presente l'assillante problema delle vocazioni, e soprattutto ora che è al limite discessus, la sua implorazione è più intensa. C'è un magnifico patrimonio da alimentare: dalla fondazione, l'istituto Sacra Famiglia ha dato 79 vocazioni al clero secolare e religioso; 47 alla congregazione di Don Bosco.

ANTONIO ROSMINI E DON BOSCO

Non si resta per sette anni, come capitò allo scrivente, nella patria di A. R. senza subirne in qualche modo il fascino. Nella città di Rovereto tutto parla di lui. Piazza — Corso — Biblioteca — Ricreatorio — Scuola — Circolo ROSMINI!... e ancora, il periodico omaggio della Giunta Municipale al suo monumento: tutti modi espressivi di nobile orgoglio civico per quel grande figlio che alla città natale procurò la sua più gran fama nel mondo. Il monumento è quanto di più suggestivo si può immaginare per cogliere attraverso l'abilità dell'artista i tratti caratteristici del sommo pensatore: la fronte alta eccezionalmente spaziosa e distesa, quasi a significare la pace sovrana dello spirito armonico e creatore; il nobile volto, espressione dell'altra nobiltà ch'egli seppe aggiungere a quella del censo; la statua resa più imponente dal paludamento ecclesiale, stanno a simboleggiare una presenza ideale che non teme la erosione del tempo.

Visitando palazzo Rosmini vidi la culla del prodigioso fanciullo e, coi tanti libri, la sedia e il tavolo di lavoro di una estrema semplicità, meglio austerità. Questa cominciò a praticarla già nella casa paterna, prima che si trasformasse più tardi in volontario, diuturno olocausto, durante l'intera esistenza.

E' la prima impressione che si riceve.

Quale fu quella che ne ebbe Don Bosco? — In una lettera a Don Fradelizio dell'Istituto della Carità, fondato dal Rosmini, si legge: « L'Abate R. si fece conoscere per un dotto filosofo nello scrivere le sue opere; ma si mostrò profondamente cattolico nella sommissione (1), mostrò di essere

(1) "Le cinque piaghe della Chiesa" e "Costituzione secondo la giustizia sociale" erano i libri messi all'Indice nel maggio precedente — 1849.

coerente a se stesso e che il rispetto tuttora profondo per la Cattedra di Pietro sono fatti e non parole. Gli offra i miei umili ossequi, provenienti da persona a lui non conosciuta, ma che l'ha nella più profonda venerazione » (M.B. III-539, I).

Ambedue precorsero i tempi: Don Bosco nell'azione, il Rosmini pure nel pensiero.

Ma quelle "cinque piaghe" dovettero attendere più di un secolo perché la realtà come delineata dal R. venisse giudicata anche verità. — Adorare, tacere, godere — uno dei suoi motti! E la Chiesa gli rese giustizia, che gli venne pure riattestata in sede filosofica dopo che nel vaglio dei moderni sistemi filosofici quello del Roveretano riapparve in tutta la sua luce. (Già il Manzoni, che di geni se ne intendeva, non esitò a collocarlo accanto a Platone, Aristotele e S. Tommaso).

Come si conobbero? — Nel pomeriggio di un giorno festivo D. B. ebbe la visita di due distinti sacerdoti che volevano conoscere la sua opera.

... E accettano l'invito di D. B.: fanno catechismo, poi, uno dà la benedizione, l'altro assiste e predica... Le presentazioni vengono dopo... (L'altro era Don Giuseppe Gaudenzi, Arciprete di Vercelli, poi Vescovo di Vigevano). Rosmini andò anche altre volte a visitare Don Bosco, assieme al Marchese Gustavo di Cavour. (M.B. IV-33 e segg.).

Vocazione e missione

Straordinarie nell'uno e nell'altro, diverse nella loro genesi e sviluppo.

Don Bosco fanciullo sa già tutto. Intuisce con sicurezza il piano di Dio. Un sogno indicatore trasforma il garzoncello dei Becchi in apostolo, che già negli anni giovanissimi rivela i carismi di cui Dio l'ha dotato perché divenisse il conquistatore geniale e il trascinatore dei compagni prima, e poi l'ideatore e realizzatore di un sistema che, se non era teoricamente una novità, lo diventa in fase di attuazione, rivoluzionando nel mondo della educazione la prassi precedente. Quanto oggi la pedagogia ha acquisito ben poco aggiunge alle sue intuizioni.

Era nato maestro. Tale fu riconosciuto universalmente, incontestabilmente. La società s'era arricchita di un formidabile elemento portante. Problemi irrisoluti fino allora trovano nelle soluzioni di Don Bosco quanto più di convincente era possibile desiderare.

Il Rosmini procede a tappe, prima incerte poi sempre più sicure verso la meta fissatagli dalla Provvidenza. In ambedue una eroica disponibilità

alle « voci » dall'alto, una dedizione incondizionata nell'esecuzione del piano salvifico loro assegnato. Le prove non mancano lungo il cammino. Ma all'episodica che si riferisce a Don Bosco educatore nella fase iniziale, fino a quella culminante nella creazione solida e vigorosa del suo Istituto, fa riscontro il calmo procedere del Rosmini nella via che man mano gli si rivela sempre più chiaramente come la via del Signore.

L'ingegno formidabile lo pone di fronte ad altrettanto formidabili responsabilità. Nella indipendenza economica assicuratagli dall'ingente patrimonio, che alla morte del padre, per la legge del maggiorasco egli amministrerà a suo libero arbitrio ma rivelando anche in questo tanta saggezza e generosità impregnata di carità verso gli umili, ha ogni possibilità di scelta. Non conosce gli stenti di Giovanni Bosco studente, ma porta nell'animo lo stesso distacco dai beni terreni, raggiungendo la stessa libertà di spirito e fiducia nella Provvidenza. Questa per il Rosmini doveva agire in modo diverso ma non meno rassicurante. Si tratta di incontri provvidenziali: persone ed avvenimenti sollecitano il suo animo generoso alla scelta definitiva.

« Quando — come dice il Garioni-Bertolotti, suo biografo (pag. 153) — Quirino Visconti guarda a lui con diffidenza talora aggressiva e lo chiama "il pretucolo", l'Abate si duole che l'intelligenza dell'amico del Manzoni accetti senza avvedersene certi errori delle correnti di moda e coltivi germi insidiosi che potrebbero guastare la coerenza della condotta sua e dei generosi suoi amici e l'avviamento morale della seguente generazione. Il Rosmini sente questa oscura minaccia, avverte tutta la grandezza del bene che ne verrebbe dal prevenirla. « Bisogna rifarsi ai principi », egli pensa; « è necessario dare agli uomini del mio tempo, una filosofia atta a penetrarne l'intelligenza e a soddisfarne i bisogni: che giovi a mantenere e a porre negli spiriti un più saldo equilibrio di tutti i valori, i momentanei e gli eterni. Questo è il desiderio di cui il filosofo si accende. E' necessario tornare alla pura filosofia perché gli studi politici, per riuscire vantaggiosi a quella società, devono avere una solida base filosofica. Così pensa alla sua opera fondamentale: sarà diretta contro il pericolo dell'idealismo critico e del non ancor debellato sensismo, fra i quali vede un nesso interiore ancora non palese agli occhi dei più ».

Come per Don Bosco, *anche per il Rosmini Dio parla per mezzo del suo Vicario,* per rassicurarlo e incitarlo alla sua missione. « Mi comandò di occuparmi a scrivere espressamente manifestandomi che questa era la volontà del Signore: "Si ricordi che ella deve attendere a scrivere libri e non occuparsi negli affari della vita attiva: ella maneggia assai bene la logica e abbiamo bisogno di scrittori che sappiano farsi temere" (Pio VIII).

Queste sono le sue precise parole; mi ripeté che questa era la sua volontà... Me l'ha espressamente ingiunto senza che io di ciò lo richiedessi; gli uscì in modo spontaneo. Io non avrei mai immaginato di ricevere un

consiglio, anzi, posso dire, un comando così preciso e chiaro. Voi vedete che io, sapendo la volontà del Vicario di Cristo, ora non posso più sbagliare nella mia strada ».

Questa certezza, come quella di Don Bosco, moltiplicò le sue energie e il suo genio produsse con sorprendente rigoglio.

Pure, dal sommo vertice della cultura e dominatore del pensiero, egli apprezzava sommamente la fatica insonne di Don Bosco scrittore, e si interessò anche all'attività specifica del nostro Santo nel campo editoriale. In una sua lettera del 1855 — 7 dic. — da Stresa, il R. propone a D. B., che già aveva questa idea (M.B. IV-87, 8) che introducesse nell'Oratorio l'arte tipografica. Ma la sua morte avvenuta tra il 30 giugno e il 1 luglio 1855 mandò a monte tante speranze di D. B. (tipografia, riscatto del terreno... ecc.) (1).

---

(1) « Nell'autunno del 1850 giunge ad Arona un umile sacerdote piemontese che vuole conoscere personalmente l'Abate Rosmini. E' don Giovanni Bosco... Mentre sta per salire sul battello, passa il marchese Arconati con la sua carrozza. E' un benefattore... Il Marchese saluta con gioia Don Bosco, l'invita sulla sua carrozza: lo condurrà dal Rosmini. Intanto sosteranno a Lesa; Don Bosco conoscerà il Manzoni. Vengono trattenuti tutti e due a colazione. La sera il modesto prete ha il piacere di vedere per la prima volta il famoso Rosmini.., che l'accoglie con festa e lo vuole gradito ospite. Sul registro delle SS. Messe della chiesa del Crocifisso si vedono ancor oggi le firme dell'abate Rosmini e di Don Giovanni Bosco tracciate accanto, nei giorni 19, 20, 21, 22 settembre 1850. Don Bosco fin dal 1847 si era recato a Stresa per avere colloquio col celebre Abate: in quel momento era assente, ma il Maestro dei novizi, Don Giuseppe Fradelizio, l'aveva ospitato con tanta carità e gli aveva ispirato tanto rispetto, che ne era nata una pia corrispondenza (in una lettera del 5 dicembre 1849 Don Bosco aveva espresso l'alta sua stima per l'umiliato fondatore dell'Istituto della Carità, con le parole sopra riportate). Il sostantivo "venerazione" e l'aggettivo "veneratissimo", si ripetono tre volte nella breve, schietta, eloquente lettera.

... Tutti e due consideravano l'educazione della gioventù mezzo principale ed efficace per il cristiano rinnovamento della società, e la stampa come indispensabile strumento necessario per combattere gli errori.

Don Bosco è più giovane di diciotto anni, ma ha l'istinto dei santi: nella fronte alta e pensosa dell'abate egli vede un'aureola di dignità, che nasce da pura coscienza, da fede profonda, da fortezza d'animo non comune. ... Il giovane prete, che è al punto decisivo della sua vita di apostolo, cerca lumi dal dotto e cattolico abate nel quale vede una grande impronta di Dio; il filosofo lo stima per lo zelo e la santa industria nel giovane alla gioventù, per la gaiezza messa al servizio della sua sete di anime.

Di quante cose parlarono lassù al Noviziato..! ... Forse in quei giorni Rosmini pregò Don Bosco di essere confessore e consigliere dei suoi sacerdoti, e assegnò una pensione mensile al giovane Comolli.

... Discussero della norma di povertà religiosa adottata da Rosmini per cui il congregato conserva, come cittadino, la proprietà dei suoi beni davanti la legge.

Rosmini gli era stato amico fino all'ultimo istante della sua vita, e la stessa affezione gli portavano i suoi religiosi. Certo fu ricambiata dai Salesiani, e alcuni, all'ammirazione per le sue opere unirono lo studio profondo di esse, lasciando apprezzabili pubblicazioni (1). Se Don Bosco non poteva dare un giudizio diretto sul lato speculativo del filosofo e il Gastaldi lo avversava anche per questo - M.B. XIII-23) venerava nel R. la santità del sacerdote (id. - 22).

Ravvicina le due grandi anime *lo spirito di povertà.*

Per Don Bosco la tettoia Pinardi è soluzione di necessità, anche se provvidenziale. Possedeva nulla. Era stato randagio coi suoi giovani: arrivare a una comunque fissa dimora era cosa quasi insperata. Il Rosmini, mentre si accinge a cercare il luogo adatto per iniziare la sua opera ha larga possibilità di scelta. Ma egli compie quella evangelica per eccellenza.

I mezzi non gli mancavano per piazzare il suo spirituale baluardo nel centro della stessa metropoli lombarda. Ma la sua "propensione,, lo spinge verso il Sacro monte Calvario, un poggio alto non più di cento metri sopra Domodossola. Antonio Fogazzaro (*Nel centenario di A.R.* - 1897) lo identifica come segue: « Si protende come uno sperone solitario verso lo sbocco di sei valli: intorno maestose le Alpi Ossolane con le grandi vie delle acque aperte verso il cielo ».

Una segregazione, quindi, che favorisce le ascese dello spirito.

Senza dubbio si scambiarono idee e consigli sull'arte tipografica quale mezzo moderno insostituibile ecc...

... Fu certamente impostato il finanziamento per l'acquisto delle proprietà Pinardi e Coriasco sulle quali sarebbe sorto il Tempio di M. Ausiliatrice, perché il 19 febbraio dell'anno dopo, con atto firmato da Don Bosco, G. Cafasso e Don Murialdo il Rosmini si impegnerà ad un generoso prestito di ventimila lire (corrispondente circa ai quattro quinti della sua rendita patrimoniale annua, valutabile a L. 25.000 — d.e.m.).

... L'aristocratico figlio del cavaliere del S.R.I. e della contessa Formenti sentirà così grande rispetto per l'umile Don Bosco, che lo chiamerà « mio reverendo signore ed amico », « mio caro e molto reverendo signore e fratello in G.C. » e, raccomandandosi sempre vivamente alle sue orazioni, gli bacerà le mani « con alto stima e con venerazione ed affetto » — Garioni-Bertolotti — A.R. (pagg. 349-52).

(1) L'opera postuma « Metafisica di S. Tommaso », di Federico Sciacca, noto studioso del Rosmini, è stata dedicata dall'Autore ai salesiani Don Barale e Don Muzio, che sul R. ci lasciarono pregevoli lavori. (Insieme ricordiamo pure Don Del Degan e Don Beccuti).

Vi sale ancora malconcio per recente malattia. « Sento dolori, tutto nell'interno nell'estremo delle costole ». Fra Pietro, rimasto sul luogo dopo la soppressione napoleonica del Convento dei Cappuccini, posto a metà della salita del Calvario, viene assunto da lui come cuoco, ma l'unica specialità è una polenta così malconcia che il Fenner la chiama la « Togna »... (Come non pensare alla torta che Mamma Margherita preparava a Don Bosco, all'Oratorio, e che durava, durava... e ritornava riscaldata per giorni e giorni, sempre la stessa...)! « L'altro converso è Antonio Bisoffi che scuote la testa vedendo il suo Padre e padrone, abituato a vivere in ambienti comodi e civili, abitare una cella lunga quattro metri e larga meno di tre, col pavimento sbrecciato, le pareti mezzo scalcinate, trasudanti umidità; fessure alla porta (ed è febbraio), con un tavolo da lavoro grezzo, traballante, rozzo, due povere sedie, un povero letto con un saccone di foglie di faggio, una finestra munita d'inferriata sotto cui s'appoggia un terrapieno...

Se lo vedesse la madre, contessa Giovanna!... Lo scongiurerebbe di tornare a Rovereto per non mettere a così dura prova il suo fisico tormentato, per non dar dispiacere a lei vecchia e vedova. Egli è l'unica sua consolazione: è sempre stato così docile... ». Ma il suo Antonio è irremovibile. « Che orrore! scopa la sua stanza: quando fra Pietro si lamenta, esce con un libro sotto l'ascella come per andar a leggere... e fa lo sguattero. Fratel Antonio deve tacere. L'unico suo sfogo è di dirgli, quando vuol aiutarlo a pulir la verdura, che attenda a scrivere libri e non s'impicci di cucina... Eccolo ora: scrive sulla porta della cella: « Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei » (Ger. III, 26), persuaso davvero della necessità di dovervi esplorare "la nerezza delle sue piaghe, piangervi i suoi eccessi, purificarsi, salvarsi"...

Il Rosmini ha soltanto trentun anni. La condizione sociale in cui è nato e vissuto non può non fargli sentire ripugnanza per lo squallore che lo circonda, per l'assenza di ogni comodità; lo confessa all'amico Tommaseo che gli ha riferito come il suo gesto sia stato giudicato pazzia. "Il tenore di questa vita solitaria è, certo, nel primo saggio, triste, perché pieno di privazioni; ma mi accontento di essere pazzo con Gesù Cristo » (pag. 176).

Come si fa a ragionare con questi santi? La logica del R. lassù al Calvario di Domodossola non è però diversa da quella che domina nei suoi scritti. E' lo stesso amore della Verità, qui vissuta nella sua evangelica integrità; là, regolatrice dell'intelligenza, ma sempre diretta a portare al Sommo Bene.

L'aristocrazia del pensiero si sposa alla genuinità del Vangelo.

Rosmini è l'uomo intero, santamente intransigente nell'affermazione dei valori recati in terra dall'Uomo Dio. Così, allora, nulla meraviglia più

in lui. Tutto è chiaro, logico, consequenziale. Come Don Bosco, batte sicuro la sua strada: i rifornimenti per il viaggio sono gli stessi... E ambedue la percorrono tutta, fino alla meta prefissa da Dio, che per mezzo di questi due Grandi ha riempito un secolo tanto vacuo, tortuoso nelle sue vie, sconoscente verso Dio, propinatore venefico di malanni alle coscienze, che ancora stiamo scontando. Che cos'erano di fronte a questi due giganti i cosidetti "eroi", anche i più accreditati e retti del nostro Risorgimento? La letteratura ebbe pure i suoi. Ma se l'Italia fu allora grande, lo fu soprattutto per loro. Troppo di quello cui si osannò anche con chiasso inverecondo, oggi è tramontato. Molte deità sono scese dal piedestallo (*). Ma Don Bosco e Rosmini restano ancora solenni sul monumento dove i posteri li posero, a testimoniare la grandezza vera, quella che non tramonta.

Ebbero le loro grandi prove, proporzionate all'importanza del ruolo che coprirono nella Chiesa.

Pensiamo a *Don Bosco incompreso.* Non gli mancarono mai oppositori fra personaggi influenti del clero, persone pie e dotte. Tale opposizione era incominciata fin dal 1844 e durò fino al 1883 (M.B. - VI - 338, 9). Gli fu messo contro anche l'esule Mons. Fransoni. « Tutti, diceva D.B., e parlava di sacerdoti, approvano un'opera buona e nessuno vuole farla. Ma quando uno fa e riesce, ecco la povera umanità degli altri risentirsi e volersene attribuire il merito, goderne il frutto e voler essa stessa aver fatto quelle cose nelle quali altri sono riusciti. Mia mamma diceva: "Il cane dell'ortolano non mangia l'aglio, ma non vuole che nessuno lo porti via" » (M.B. - XVI - 378). Mons. Riccardi, suo amicissimo finché era Vescovo di Savona, poi ostile da Arcivescovo di Torino: "Egli (D.B.) — diceva — è un superbo che non vuole esser soggetto al suo vescovo... Se è santo lo dimostri coll'essere ossequiente... Che cos'è questa vostra congregazione? E' una miseria e io sono certo che da qui a 10 anni non se ne parlerà più, non può essere altrimenti. Vedremo, vedremo" (Tutto perché D.B. gli aveva detto che aveva fondato una congregazione indipendente da lui e dipendente da Roma) (M.B. IX-628, 749). E sappiamo bene come andarono le cose con Mons. Gastaldi...

— *ingannato* — « La carità faceva velo alla sua perspicacia. Con molta facilità accettava ragioni o scuse nelle cose materiali e ne diede prova

(1) Cfr. p.e. *L'Italia nel Risorgimento,* di I. Montanelli (Ed. Rizzoli).

in molte circostanze ...Rifuggiva dalle liti. (M.B. IV-596, 7) (V-523, 4).

Compera casa Bellezza e l'affitta a gente quieta e di timorata coscienza... che non gli paga l'affitto (IV-12). Affida l'incarico di riscuotere gli affitti a persona onesta... che tutto trattiene (1854) (58/IV-614).

Perfino dal Gazzolo, Console dell'Argentina, fu truffato (XII-235 sg./ 264). Il 13-2-77, scrivendo a Don Cagliero a Buenos Aires, così si esprime D. B.: « Come vedi, lo pagò (il terreno) 19000 e per farci un beneficio lo dà ora a 60000. Ah, rogna, rogna! » (XIII-161).

Per la costruzione della Chiesa del S. Cuore a Roma: « Si lavora poco, si ruba in casa e fuori » (XVIII-352). Nella fabbrica dell'Ospizio evitò di aver a che fare con Romani, mandò l'ingegnere Vigna torinese e l'impresario Cucco, biellese (XVII-328). Si cercò di bruciare perfino la chiesa. Da chi?... La polizia non indagò (XVII-536, 7). « A Roma sembra impossibile che tutti quanti cerchino di rosicchiare queste povere congregazioni religiose » (XVII-330).

Mons. Macchi, Maestro di Camera di S. S. Pio IX e poi di Leone XIII (il posto che occupava lo doveva a D. B. - XII - 490) ostacolava D. B. in tutti i modi per non ammetterlo all'udienza del S. Padre (XIII-18 e 55) (cfr. anche XIII-490, 1 e 865 sg.). D.B. scrisse anche lettere al Papa che non giunsero mai a destinazione (XIII-312).

— *perseguitato* — Perquisizioni e attentati criminali fanno storia a sé. Notiamo solo che il Cavour, pure lui implicato responsabilmente, si limitò a dire ai suoi colleghi: « in quanto a me giudico inutile perquisire Don Bosco, perché egli è molto più furbo di noi; o non si è compromesso, oppure a quest'ora ha già preso le sue precauzioni; tuttavia fate come credete... » (VI-545). E D. B., sempre magnanimo: « Io osservai che in certe misure odiose ai danni dei Cattolici, i ministri vi entravano nell'ordinare le prime mosse e poi non si curavano più che tanto di andare alle estreme conseguenze dei loro comandi. Erano quasi sempre i loro subalterni che spingevano oltre ogni misura le loro indegne vessazioni » (VI-548, 9).

Gli "attentati morali" li ebbe dalla Stampa, e prima per i presunti "libelli" (povero Don Bonetti!) ...Si mirava a distruggere la sua Congregazione. Ne è segnale d'allarme il rumore che, nella sua seconda andata a Roma, suscitava il suo nome, che spiaceva a molti prelati, per cui il grande amico mons. Frateiacci dovette dirgli che aveva sentito l'eco di certe sue espressioni sull'istruzione religiosa a Roma: « Non parli più con tanta franchezza. Se fa così si rovina »... (VIII-693,4)... E di lui parlavano in tono beffardo gli altri... "Il Ficcanaso" stampa un romanzo intitolato a Don Broschi... (X-460). Lo chiama « Dominus Lignus » (X-556) e "La pulce": « Avvoltoio di Valdocco » (XI-490 sg. 493-496-499).

Nel 1876 a Roma, è invitato a tenere una conferenza — lettura all'Arcadia —. Non meno di 400 sono i presenti... In mezzo a tanti amici e am-

miratori non mancano i farisei... venuti ad ascoltarlo al fine di poter notare qualche cosa per poterlo denunziare al S. Uffizio. Ma l'oratore, prevenuto, poggiò ogni sua parola su testi autorevolissimi (XII-172, 3).

1883 - Nell'anonimo libello contro il card. Alimonda e Don Bosco: « Torino deve essere la città della rivoluzione e non di Maria Ausiliatrice. Don Bosco ha fra noi la Casa Madre. Quest'uomo prodigioso... degno di ispirare una fra le più splendide pagine di Smiles, che dal nulla seppe riempire l'Italia e l'Europa della sua fama..., questa incarnazione vivente della potenza formidabile del clericalismo, ha il suo quartiere generale in mezzo a noi. Qui forma i suoi preti, piegandoli all'obbedienza cieca, passiva, cretina, imbevendoli di pregiudizi, di caparbietà, di intolleranza, per lanciarli domani nel nostro contado a divulgare il verbo del clericalismo » (XVI-361).

Ma già dal 1855, una turba di giovinastri, certamente indettati da qualche settario, avevano messo a D. B. un soprannome ingiurioso, inventato da empi giornalisti, e lo andavano ripetendo in coro o singolarmente con atti di scherno al suo passaggio (V-300). ...E tralasciamo le tante e tante altre spine...

Antonio Rosmini, sollecitato dall'Arcivescovo di Trento, fonda in quella città un secondo centro di spiritualità. « L'austerità e penitenza dei suoi religiosi sono così palesi che il popolo li chiama « Cicoriani », e definisce la Casa di S. Vigilio, ove abitano, la "raffineria dei preti" non tanto perché essa sia vicina a una raffineria di zucchero, quanto per la spiritualità di questi uomini, tutti pietà e scienza. Il loro Capo che vive da fratello ed è il più umile e modesto, viene chiamato "il Padre dei cicoriani". « Ma proprio allora egli annuncia ad un amico (il Co. Mellerio) "il sorgere di qualche nuvoletta senza fulmini né gragnuola". Le muove l'invidia... « Non ci mancherà di essere fatti degni di qualche grande afflizione...; per la misericordia di Dio spero che ci terremo preparati a tripudiare nella volontà del Padre nostro » (Garioni-Bertolotti, p. 206). Si accusano « i preti roveretani » di voler far diventare la città di Trento un convento. Li asseconda quella parte ignara o ignorante del clero che vede un rimprovero per sé nello zelo ardente di questi confratelli...

Tali reazioni, inevitabili ovunque e in tutti i tempi, non peserebbero affatto se non le valorizzasse la polizia austriaca, già sospettosa del Rosmini, ed ora allarmata dell'autorità che egli acquista sul clero e sulla gioventù di Trento.

Gli atti ufficiali del Governo austriaco (che solo recentemente si sono potuti consultare a Innsbruch e a Trento) rivelano il volto della persecuzione di cui il Rosmini stesso sospettava (ma non conosceva le fonti), e che resero breve, ma tragico il suo soggiorno a Trento come capo dell'Istituto della Carità » (pag. 207).

Raggiunta da lui la soglia della notorietà, l'accanimento dei detrattori assume l'aspetto di qualcosa di paradossale. E' il demone della calunnia che impera sovrano. Tutta la vita di sommo Maestro ne è contrassegnata come da un sigillo infernale. Pochi uomini (S. Pier Damiani?) provarono nella viva carne lo stigma di persecuzioni così forsennate.

Per questo si staglia ancor più ammirevole la serena grandezza di questo servo del Signore, che permise fosse provato fino a pochi mesi dalla morte dal peso opprimente della calunnia, orchestrata in modo tale da non lasciare respiro.

A rileggerne la storia si ha l'impressione di qualcosa di mostruoso, cui solo l'inesauribile generosità e umiltà, frutto di autentica santità, permettono di giudicare come segno di predestinazione futura per una gloria sovranamente riparatrice. E' tutto un Calvario irto di spine (1).

---

(1) Sentimenti del Rosmini dopo la condanna dei due opuscoli (Le cinque piaghe..." e "Costituzione...") (Dalla Biografia citata: pag. 324): Nel raccoglimento della sua camera apre l'« Imitazione » e le parole sante che legge rispondono al suo pensiero: « Signore, tu sai quel che è meglio; sia come ti piace... Io sono la tua mano: girami e rigirami per ogni verso. Ecco, io sono il tuo servo pronto a tutto, perché non desidero vivere per me, ma per te; e ciò in modo degno e perfetto ».

Al Puecher: « Non mi turba il pensiero del disonore che può cadere sull'Istituto; dirò come San Francesco di Sales quando era messo in pericolo il suo: « Iddio sa di quale grado di onore noi abbisognamo per poterlo meglio servire »; quel tanto d'onore che ci bisogna a tal fine, saprà mantenerlo senza che noi ce ne prendiamo sollecitudine. Intendo il trionfo che ne prenderanno i nemici, le dicerie dei malevoli, l'alienazione di molti deboli amici, ma noi dobbiamo servire il Signore per infamiam et bonam famam » (p. 325-6).

E a Don Molinari: « Sit nomen Domini benedictum, al quale è piaciuto che si proibissero i due libri... Ringraziamone Dio: io mi sono ciecamente sottomesso alla proibizione, benché mi sia tenuto segreto il motivo, il quale, al dir di taluni, fu più politico che religioso » (id.).

Al tempo della controversia teologica (1851) scrive al Manzoni: « Carissimo Don Alessandro, preghi per me, specialmente ora che son tribolato da tanti che al presente m'abbaiano addosso; non so risolvermi a rispondere parendomi tempo perso, trovandomi tra tante occupazioni, con l'occhio che non mi serve e con una certa stanchezza fisica che mi abbatte alquanto le forze; ma per grazia di Dio, non quelle dell'animo » ... E sono momenti tristissimi poiché la gazzarra è alta e diffusa; il cardinale Wiseman ci crede, tanto che ha proibito ai Figli della Carità della Diocesi di Westmister di parlare, « dicendo che non vuole predichino dèi religiosi che hanno per capo un uomo che ha delle opere all'indice ». E l'afflitto filosofo, per amore dei suoi figli sbigottiti, prega il card. Castracane di chiedere al Santo Padre una parola che assicuri il porporato inglese (354).

Ai Padri Pietro e Virgilio, Cappuccini di Rovereto, che gli hanno scritto solidali con lui per consolarlo, risponde: ... « Le vostre reverenze poi, dicono nelle loro venerate lettere una verità che io riconosco per esperienza; cioè che la presente tribolazione non manca del suo compenso. "Primieramente il mio dolore si tempera

E' parroco a Rovereto. Ma « quante segrete denuncie; che attivo e voluminoso carteggio tra l'Eichendorf e il superiore Bubna di Innsbruch; che zelo per interpretare malevolmente ogni atto del mite santo Arciprete... "Dalla piega che incomincia a prendere l'attività spirituale del Parroco de-Rosmini — egli comunica — si possono attendere disordini ». L'affluenza degli operai (desiderosi di una intelligente istruzione e di elevazione morale), al termine della loro faticosa giornata, all'Oratorio serale, viene paragonata dal Bubna ai convegni di una loggia massonica (224). Conseguentemente il Principe Vescovo di Trento fa cessare tale attività e nega il consenso per un'opera del R. a Trento.

Pure il passaporto gli viene negato, coll'intimazione di mai richiedere di recarsi all'estero (...e poteva essere anche solo il Piemonte...) se non per vera riconosciuta necessità, e solo con l'assenso della superiore Cancelleria aulica potrà temporaneamente allontanarsi... Ma quando lo chiede gli si farà attendere il passaporto per cinque mesi, e la polizia imperiale si diletta di fargli sgarbi...

Mentre a Roma si tratta dell'approvazione dell'Istituto della Carità, i maneggi, prima coperti « divengono tanto palesi che lo stesso S. Padre, sdegnato di attacchi così perversi ed ingiusti e delle trame ordite contro il Rosmini, interviene per far sospendere una seduta. Ad approvazione

---

quando penso che coloro che mi vanno assalendo, sebbene con modi poco decenti, sono mossi in qualche guisa dallo zelo per la purità della fede, cosa preziosa che va a tutte le altre anteposta » (355).

In occasione dello sfratto da S. Zeno di Verona: Il Superiore Don Molinari si vede recapitare l'ordine dello sfratto « per i religiosi non nazionali... ». Il governo austriaco concede trenta giorni di tempo. (L'Austria non vuole rosminiani, il R. se non ne fosse già convinto, si persuaderebbe che dove non c'è libertà politica tutte le libertà civili sono minacciate o soffocate)... Tuttavia non vuol cedere senza lottare; scrive al card. Castracane e al Vescovo di Vicenza.

L'opera gli è costata fatica e denaro; l'ha speso sulla fede di un decreto imperiale. Che non ci sia più nulla di sicuro al mondo? Esorta il Molinari a presentarsi a Radetzky; questo lo guarda torvo e: « Tutte religioni è contrarie a noi », gli dice con durezza. Così pronnuncia il più grande elogio affermando che fra gli istituti religiosi, quello della Carità non si adatta ad essere « instrumentum regni ». E lo sfratto si attua in modo inesorabile. « L'Istituto della Carità è militarmente licenziato da S. Zeno. Ricevendo tale mercede i nostri Sacerdoti possono aspettarne una maggiore dal cielo » (Così al professo Arrighi). Al co. Giulari: « ero preparato; Dio, mio capitano, ha rimosso una schiera di soldati da un luogo per rinforzare l'ala dell'esercito altrove » (Inghilterra e Francia chiedono continuamente operai). La volontà di Dio è la sua. Conclude: « Sit nomen D.ni benedictum ».

avvenuta il S. Padre bacia in fronte il valido difensore del "suo" Rosmini... ».

E' un segno di predilezione divina per colui che « avrebbe voluto persuadere gli uomini, per via di ragione della necessità di riconoscere Dio nell'ordine delle cose coll'umiltà della mente, nella carità, col consentimento della volontà nell'azione ».

Ma durante quell'iter doloroso, come scrittore, non può non manifestare all'amico Cantù la sua sofferenza intima per la slealtà di cui è oggetto (maggio 1839): « Si prendono dai miei libri alcune frasi e unite insieme, come la pelle di qualche bestiaccia uccisa ed impagliata a trofeo o a spauracchio si dice: "Ecco la filosofia di messer tale! Cosa vuol farci: conviene lasciare al tempo lo sceverare la farina dalla crusca col suo gran buratto ».

Per il libello stampato alla macchia contro il « Trattato della coscienza morale »: « Mi tirerà addosso delle grandi persecuzioni ». E nella introduzione: « Avendo conosciuto me stesso nell'immortale Verità, mi è dolce ugualmente insegnare altrui quella parte che io ne so, e imparare quello che non so. A chi mi contraddirà per lo stesso ardore del vero pel quale io scrivo, io offro fin d'ora la destra come ad amico e commilitone. Compiangerò invece altamente colui che, nella serena sfera dove Amore e Verità diffondono calore e luce, tenta di far penetrare vilmente qualche verghetta dell'accidioso fumo di sue passioni ».

E il suo intimo esame continua, per concludere ad un atteggiamento di profonda umiltà. « Io non sono già nato per esser dotto o per acquistarmene la gloria presso gli uomini, né mai a questa fama ho rivolto le mie povere fatiche; ma io sono nato per essere credente e fatto degno delle promesse di Gesù Cristo, qual figlio devoto della Chiesa ».

Dalla umiltà si sprigiona il fuoco della carità illuminante e sincera: « ...carità anche verso i nemici: ma i mezzi per esercitare tale carità sono molti, e fra questi vi ha anche, talora, quello di dire "cieco" al cieco e "volpe" alla volpe. ...La verità è la Religione nostra santissima sono una cosa sola e si fa un bene ad esse svelando le frodi e gli artifici ».

A chi ha dei nemici consiglia con benevolo ed arguto sorriso il libretto del "gentile Plutarco" « De capienda ex hostibus utilitate », che egli ha letto tanto volentieri. A un confratello che gli dice: « Ne ha abbastanza, Padre, di tribolazioni? » risponde: « Tutto quello che dispone la Provvidenza è per il nostro bene ».

Gli stessi assalti del Gioberti, particolarmente violenti in quei giorni, gli paiono ben misera cosa... e per non cedere all'immensa tristezza, prega: "Oh, dammi, o Signore quello che tu sai che mi fa bisogno".

Non gli manca tuttavia qualche consolazione. Gli scrive un consultore dell'Indice: « Il S. Padre ha trovato la vostra dottrina "pura e incontaminata". « Non tutti hanno le forze intellettuali per giungere all'altezza della

metafisica del Rosmini, mezzo necessario per conoscere il senso della sua dottrina — mi ha detto —; il fatto che non sia capita dipende dalla debolezza della mente altrui e, anche da mala disposizoine » (Gregorio XVI).

E il Manzoni: « E' non men grave colpa di lesa italianità offendere il Rosmini che offendere la Nazione tutta quanta — afferma con mestizia — perché uomini tali, come piante alte e belle, convertono in sé i succhi del bene passato e germinano bene avvenire ».

Il problema politico

Passando alla storia della politica italiana in quegli anni troviamo che Don Bosco è *"l'intermediario"* solerte ed acuto, ricercato ed apprezzato da ambo le parti, ma che aborrisce i compromessi. E i suoi servigi in tale senso sono a tutti noti.

Dalla politica in qualsiasi modo attiva si tiene in disparte.

Al marchese Roberto D'Azeglio che lo sollecita per la partecipazione dei giovani dell'Oratorio ad una festa politica (Promulgazione dello Statuto): « Bisogna studiare il mondo, mio caro Don Bosco, bisogna conoscerlo e portare gli antichi e moderni istituti all'altezza dei tempi » — ed insinua che « se persiste in questo sistema l'opera sua sarà da tutti abbandonata... », risponde: « Sempre pronto per un'opera di carità, ma non voglio turbare la mente dei giovani col farli assistere a spettacoli dei quali non sono in grado di apprezzare il giusto significato. E poi... è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca a politica. *Non mai pro — Non mai contro* ». E da quel giorno il marchese, trovato D.B. irremovibile, non ebbe più alcuna relazione con lui.

Don Bosco, in quei tempi calamitosi per la Chiesa, non condannava e non approvava nessuno. E alle Autorità non faceva, in certe circostanze, comprendere la sua personalità... Lo prendevano per un povero curato di montagna...

... « Si era presentato col fare di un bonomo, colla barba da radere, colle vesti più dimesse, colle scarpe quasi rosse e camminando alquanto grossolanamente... Sembrava uno dei più romiti cappellani di montagna. Perciò gli impiegati del Municipio... finirono col crederlo persona da non curare, quasi fosse uomo misero di mente » (M.B. II-293, 4 ,5).

Sulla politica D. B. aveva scritto nelle Costituzioni un articolo proibitivo (dopo l'amara esperienza del suo giornaletto politico religioso "L'amico della gioventù"), che venne però soppresso dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, non già perché la Chiesa si opponesse a siffatta prescri-

zione ma perché essendo enunciata in un modo troppo generale, si sarebbero dovute aggiungere spiegazioni, che la prudenza in quel momento sconsigliava (III-487).

1859 — D. B. mette alla porta un giovanotto che si era introdotto all'Oratorio per arruolare volontari. « ... Ma sappia che i suoi giovani sono amici di Garibaldi e vorrebbero... » « Anch'io sono amico di Garibaldi e prego il Signore che egli possa trovarsi tranquillo e in grazia sua nel punto di morte" (VI-141).

Tuttavia ben pochi negli anni del risorgimento si trovarono al corrente di certi segreti in Italia, come D. B. — Egli, confidando queste sue relazioni ad un prete di Modena, ospite dell'Oratorio (1875), per motivo della Laurea in Teologia (VII-859), scherzando concludeva: "Ella, sig. Teologo, crederà D. B. essere un gran framassone e andrà a diffamarmi per Modena. Ma non tema, io sono framassone solo a modo mio e solo in qualche circostanza. Pio IX sa abbastanza che io gli sono attaccato più che il polipo allo scoglio" (VIII-862).

Il *suo programma,* che egli raccomandava a tutti di far conoscere: "Far del bene a quanti si può e del male a nessuno... Come cittadino io rispetto tutte le autorità, come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice" (IX-417).

1877 — I° Capitolo Generale — "Estranei affatto alla politica, noi ci terremo costantemente lontani da ogni cosa che possa tornare a carico di qualche persona costituita in autorità civile o ecclesiastica. Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati e noi faremo tutti gli sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, perché così crediamo di poter giovare al buon costume e alla civiltà" (XIII-262).

"Noi cercheremo in tutte le cose *la legalità.* Se ci vengono imposte taglie le pagheremo; se non si ammettono più le proprietà collettive, noi le terremo individuali; se si richiedono esami, questi si subiscano; se patenti o diplomi si farà il possibile per ottenerli; e così si andrà avanti" (XIII-288).

A Don Bonetti, Direttore piuttosto focoso del Bollettino, il 18-V-78 rivolgeva questi rimproveri: "Io, vedi, potei sempre avere in mano il filo delle cose e conoscere ogni rete che si andava ordendo, ma non permisi mai che si stampasse una riga la quale ci potesse, anche lontanamente, compromettere. E andando avanti si terrà lo stesso sistema" (XIII-881).

24 maggio 1883: ai rappresentanti degli Ex Allievi: « Niente politica... e poi ... a che pro entrare in politica? Con tutti i nostri sforzi che cosa potremmo noi ottenere? Nient'altro che renderci forse impossibile di prose-

guire la nostra opera di carità. Le cose politiche di oggidì si possono riguardare come una macchina a vapore che corre veloce sulla via ferrata, trascinandosi dietro un convoglio fors'anche al precipizio e alla rovina. Volete voi mettervi in mezzo ai binari per fermarla? Ne sareste schiacciati. Volete gridare per atterrirla? Ma non sente e vi squarcereste inutilmente la gola. Che fare dunque? Schierarsi di qua e di là, lasciarla passare finché o si fermi da sé o la fermi Iddio con la sua mano onnipotente. Certo, nel mondo vi devono essere anche quelli che s'interessano delle cose politiche, per dare consigli, per segnalare pericoli o altro; ma questo compito non è per noi poveretti. A noi la religione e la prudenza dicono: "Vivete da buoni cristiani, occupatevi della morale educazione della vostra figliolanza, istruite bene i fanciulli dei vostri collegi nel Catechismo e così nelle vostre Parrocchie. Questa è la condotta di D. B., il quale è sì poco politico che non legge neppure il giornale...; questa sia pure la vostra condotta, miei cari figlioli" (XVI-291).

Prendendo proprio lo spunto da quest'ultima esortazione, ci viene naturale pensare quanto Don Bosco avrebbe goduto per... un Vaticano II anticipato..., proprio per i chiari principi circa il dovere di partecipazione dei Laici nelle "realtà terrestri". Ma se egli aveva le sue buone ragioni per non leggere il giornale politico di allora, altrettante ne troverebbe oggi per diffidare e insegnare ai giovani ad essere bene oculati su quanto si sta armeggiando contro di loro per captarne lo spontaneo entusiasmo e coinvolgerlo, poi, non già verso la verità, ma verso tante forme menzognere di politica, inquinata dal veleno dell'incredulità e della permissiva amoralità.

Per noi, ribadirebbe il primato della "nostra azione pedagogico-pastorale", per essere fedeli alla nostra vocazione, e quindi per rendere reali servigi indifferibili alla Chiesa d'oggi, non meno tormentata di quella dei tempi suoi.

Continuerebbe, cioè ad avere ragione... Il suo stile mantiene ancora tutta la sua efficacia; chi se ne allontana paga di persona, ma purtroppo fa pagare anche ai fratelli di fede salesiana.

Nel Rosmini abbiamo invece *"l'ispiratore e l'attore"* nel più nobile senso della parola. Tutte le più alte menti risorgimentali lo riconoscono come "Maestro", ed egli reca il naturale senso dell'equilibrio anche in "re politica". I suoi principi derivano dalla meditazione profonda delle cose umane; egli guarda a tutto l'uomo e ne afferma gli irrinunciabili diritti politici. E' la persona umana integralmente considerata che egli vuole salvare, immergendola nella vera libertà, dalla manipolazione astuta e perversa.

Così mette tutto se stesso al servizio di questa "verità" che non potrà essere avulsa da quella onnicomprensiva della nobiltà dell'essere umano riscattato da Cristo, quindi per non essere strumentalizzato, ma perché possa maturare nell'hortus conclusus" della fede e della morale.

Non ci possono essere interpolazioni o prospettazioni equivoche del suo nobilissimo comportamento. Quando gli si cambierà la parola che egli pronuncia in tanta chiarità di toni, si farà opera dissacrante, sacrilega; si perpetrerà l'assassinio morale della sua personalità sempre votata alla "verità"; si distruggeranno i fiori e i frutti di quell'albero di imponente grandezza nel tentativo di colpirlo alle radici.

Nel difenderla dai rabbiosi e furibondi assalti, egli continuerà a soffrire. Ma il trionfo non potrà mancare. Se ciò non avvenisse tutta la Nazione dovrebbe portare la responsabilità di un linciaggio morale che la condannerebbe all'infamia.

Eppure a Gaeta, dove il Rosmini si trova per obbedienza al Pontefice che tanto lo stima ed ama, il suo nome viene pronunciato con disprezzo, la sua persona ed opera sono liberamente denigrate. « Lo chiamano "un ipocritone" di gran finezza ... un comunista (!), una vera piaga per la Chiesa... e si sussurra che nei suoi scritti non ricorre mai il nome di Gesù... ».

Gli si rende la vita impossibile. Deve andar ramingo nel Reame di Napoli... e ritornare per poi trovarsi in mezzo a sospetti sempre più penosi. E questo nell'ombra, senza che Pio IX possa proteggerlo come è suo vivo desiderio. Così, quando di notte, alle 23, torna il gendarme con il commissario per invitarlo a seguirli (lo vogliono sfrattare dal territorio napoletano) egli deve, con dignità, rispondere: « Io sono agli ordini del S. Padre, non mi allontanerò senza prima avergli parlato... ». Non osano adoperare la violenza. Se ne vanno, ma non senza protestare che gli ordini sono perentori. Ma lui: « Spero, Signori, che mi lascieranno quieto questa notte... ».

Durante un'udienza presenta al S. Padre una lettera in cui, grato che avesse impedito che si ottenesse "coi modi violenti uno scandalo", "me ne vado dunque — dice — con la benedizione di V. Santità e per fare il Suo volere, come per fare il Suo volere sono venuto a Gaeta, non però senza quel dolore che prova un figlio lasciando il Padre. Così e non altrimenti, si è avverato il mio allontanamento da Gaeta, preconizzato dalle Gazzette. Beatissimo Padre, io servirò sempre con tutto me stesso a Gesù Cristo e al suo Vicario, per infamiam et bonam famam, e se ho creduto di giustificarmi con questa lettera, nol feci per amor proprio, ma per debito di difendere l'onor mio e quello dell'Istituto cui appartengo, con un documento il quale rimanga e perché la verità abbia il suo luogo, qualora necessario, anche in faccia al pubblico ».

Già nel 1823 nella storica chiesa di S. Marco di Rovereto, davanti a un popolo strabocchevole e commosso pronuncia l'ardente supplica: « Onnipotente che prediligi l'Italia... donale il conoscimento dei suoi destini ». E si attirerà le persecuzioni dell'Austria.

All'università di Padova, a Milano, a Torino, a Venezia era stato a contatto coi giovani di ogni tendenza e di ogni regione d'Italia.

Accompagnando il Pyrcher, Patriarca di Venezia, attraverso terra italiana aveva sofferto di "sentirlo parlare nella sua lingua straniera" e di saperlo pensare con giudizio di straniero, e a noi tale! Più tardi aveva deplorato che le più italiane e belle province, per una concezione politica che considerava la religione come "instrumentum regni", fossero volutamente governate da chi, balbettando la nostra lingua, era estraneo ai loro sentimenti e alle loro tradizioni ».

Scrisse allora: « Dopo i diritti di Dio ci sono quelli sacrosanti dell'uomo: uno dei primi e più radicali e naturali, è la libertà, senza la quale non ha dignità. Le libertà civili sono un diritto della civiltà moderna: senza una pubblica, libera, lunga discussione i cittadini non possono formarsi un'opinione nazionale, né la verità, condizione di progresso, può farsi strada ».

E « La Costituzione secondo la giustizia sociale », viene inviata anche al Card. Castracane, e questi l'informa che il S. Padre desidera averlo a Roma. Il Rosmini ne è commosso; lo ringrazia, ma occupato nella cura dell'Istituto e degli studi, risponde: « Se il S. Padre non esprime un preciso comando, non trovo sufficiente motivo per venire ». Più tardi verrà l'ordine di Pio IX...

Quando poi, dopo tutte le traversie cui si è accennato, lascerà Roma, egli così si esprime: « Il mondo chiama questo (... anche il disegno ormai ben definito di nominarlo Cardinale... e invece definitivamente abbandonato) disgrazia. Io non sono mai tornato da Roma così allegro come al presente » (1). Già preconizzato Cardinale, acclamato dalla folla come Presidente del Consiglio dei Ministri, allontanato come indesiderabile e sospetto: « Ringrazio Dio — scrive — di potermi ritirare nella mia solitudine religiosa alla quale sono incamminato ».

* * *

Altro aspetto che caratterizza i due Fondatori è la *paternità*.

---

(1) L'anno prima vi si era recato investito di una onorifica missione diplomatica: negoziare un legale *Concordato* che assicuri una pratica libertà alla Chiesa e una *Confederzaione* o lega di stati italiani con a capo il Papa. Pio IX lo accoglie con grande benignità; è disposto ad aprire i negoziati su entrambi gli argomenti. Lo guarda, poi, con affettuosa simpatia, e: « Ella non voleva venire a Roma e star vicino al Papa; adesso che Dio l'ha mandata, la metteremo in prigione e non la lasceremo più andare ».

Il Teol. Ballesio nella sua «Vita intima di Don Giovanni Bosco» scrive: «Amante ed espansivo, schivava nel suo governo con noi il formalismo artificiale ed il rigorismo che pone come un abisso tra chi comanda e chi obbedisce, ed esercitava l'autorità ispirando rispetto, confidenza ed amore» (M.B. VI-387).

Più volte scrisse un biglietto particolare a ciascuno di quelli della casa, quando il numero saliva quasi al migliaio... In parecchie circostanze dell'anno scriveva ai suoi giovani bellissime lettere. Alle loro lettere rispondeva subito con premura grande anche a quelle senza importanza (VI-442,3,4).

Mons. Alberti, Vescovo argentino, nella festa della beatificazione di D. B. diceva di lui: «D. B. educatore ebbe del pedagogo il puro necessario, del carabiniere niente, del padre tutto» (XI-224).

Un ideale di Don Bosco fu sempre la *vita di famiglia*. Ora, nella famiglia i figli parlano a cuore aperto col padre e il padre non se ne adonta, anzi ne gode ed asseconda tale confidenza. Ecco perché i suoi gli si aprivano con fiducia, interrogandolo su qualsiasi argomento senza la minima soggezione (XI-292).

Usava una grande prudenza nel compatire le suscettibilità dei vari caratteri, e specialmente nella distribuzione degli uffici (III-15). E a Don Rua: «Fa tutto quello che puoi affinché le cose si facciano sponte non coacte» (X-383). A Don Lemoyne, che nel 1883 prende definitiva dimora all'Oratorio come segretario del Capitolo Superiore e particolare di D. B., «Ti affido la mia povera persona. Usami carità specialmente nell'ascoltarmi. Io non avrò segreti per te, né quelli del mio cuore né quelli della Congregazione. Quando verrà la mia ultima ora, ho bisogno di qualche amico intimo per dirgli la mia ultima parola in tutta confidenza» (XVI-419).

Colla paternità, l'amicizia.

Nella lettera del 28 maggio 1855 all'apostata, ex-parroco poi ministro valdese, De Sanctis, scriveva: «Io son fatto così: contratta una qualche amicizia, io bramo di continuarla e di procurare all'amico tutto il bene possibile» (V-145).

Naturalmente, per governare e per coltivare paternità e amicizia l'elemento "corrispondenza" aveva un'enorme importanza. Essa costituì un peso opprimente nella laboriosissima sua vita. Tra il giorno e la notte di lettere ne scriveva e postillava fino a 250 (IV-540). Scritta una lettera la porgeva al ch. Durando il quale la piegava, la suggellava e vi scriveva sopra

l'indirizzo. Prima che avesse compiuto questa operazione ecco dinanzi a lui una seconda lettera finita... e così per ore ed ore. Molti furono i testimoni di questa meraviglia (VI-610).

Paternità: *fermezza* e *franchezza* ne erano elementi costitutivi, né considerava la franchezza ingrediente condizionante l'abituale dolcezza e calma. Anche personaggi di grosso calibro ne sperimentarono il tono schietto e deciso.

Nel colloquio col Ministro Lanza (per le nomine vescovili — 1871) si sente dire: « Veda Don Bosco, se non ci fossimo andati noi a Roma, la città andava tutta in fiamme! ». Ed egli: « Oh, questo no! Creda, Eccellenza, che anch'io conosco Roma e posso assicurarla che non v'era alcun pericolo, neppur remoto, di quanto ella mi ha detto » (X-560).

Al Quirinale (1874) si voleva la Messa (c'èra l'interdetto!). Crispi e vari deputati (anticamera del Ministro Vigliani) gli chiedono come si poteva fare per togliere l'effetto dell'interdetto. « C'è un solo mezzo » « E quale? sentiamo » ... « Che prima se ne escano loro! ».

A Mons. Nardi che sui giornali cattolici (« Osservatore cattolico » di Milano, « La Voce della Verità » di Roma) l'accusò di essere partigiano della conciliazione (affari delle temporalità ai Vescovi) - aiutando così i nemici della Chiesa a buttare a mare tutto il suo durissimo lavoro (assieme al Gastaldi, a Bismark ecc) quando andò a trovarlo disse: « Il suo fu un vero assassinio! » — Id. al Teol. Enrico Massara, redattore dell'Osservatore Cattolico di Milano (X-560).

Anche nel Rosmini la *paternità* è congeniale: per lui è un vivere insieme. Vi è portato dal sentimento di grande rispetto ch'egli sente verso tutti i suoi collaboratori, che a lui giungono da provenienze differenti, in età anche matura, corredati spesso di cultura e prestigio personale. In un certo senso l'Istituto della Carità nasce adulto. L'affettuosa soggezione con cui i suoi membri offrono al Rosmini tutta la propria disponibilità ha del commovente.

La forza di attrazione esercitata dal sapere di quell'uomo umilissimo favorisce la dedizione dei figli. Non c'è volontà che non si pieghi ai desideri di lui che a tutti sa tracciare direttive sapienti di alta spiritualità, colla semplicità e naturalezza che gli vengono dal proprio filiale abbandono nelle mani di Dio. Si trova Padre riconosciuto di "non multarum gentium", come di un cenacolo, articolato anche a distanza, di spiriti convergenti, cosicché nell'apertura reciproca dei cuori egli esercita l'arte di avvalorare propositi, di promuovere generosità di azione caritativa e missionaria: e questo rendendo i suoi figli sempre più consapevoli di occupare il posto voluto da Dio.

La nobiltà delle origini, la squisitezza del tratto accompagnano l'esercizio di questa paternità, maturantesi lungo un cammino irto di difficoltà ta-

lora opprimenti, ma che gli dà la certezza che l'edificio è costruito dalle mani di Dio. Ed ha anche un suo metodo per saggiare le volontà.

« Mentre io ero infermo di vaiolo — scrive al Loewenbruck — ebbi la visita di un giovane signore che io non conoscevo ». E' incontro non cercato, perciò a lui caro. Non gli riesce difficile intuire in quell'anima « un fuoco nobile e delicato che aspetta il soffio di Dio ». Il Gentili (di lui si tratta) non può sottrarsi al fascino dell'energia superiore e della serena sapienza che emana dal sacerdote filosofo. Torna, si fa dare le sue opere, le legge, lo interroga. « Chissà che il Signore non m'abbia destinato per lei ». Il Rosmini dà "o nessuna o fredda risposta". « Vuole provarlo; il giovane gli si attacca come ad uno che possiede al più alto grado quello che a lui, forse, fa più difetto: l'ordine, l'armonia, la coerenza nel pensiero e nell'azione. Gli si offre discepolo; gli confida che vuole seguire i consigli evangelici... » « Io nulla replicavo a tutto ciò — narra il Rosmini — se non che conveniva pregare il Signore e confidare nella sua Provvidenza ». Una sera il giovane avvocato gli si butta ai piedi; si sente umiliato di far ciò, ma ne è costretto come da una ispirazione; lo prega che l'aiuti; solo col suo appoggio potrà abbandonare le lezioni e la casa propria per seguire la sua vocazione di diventare "abitatore del Sacro Monte" ... E sarà "suo", e futuro missionario in Inghilterra.

... Don Giovanni Boselli, forse pusillanime ed indocile, ma certamente tentato, aveva voluto tornare a Milano; tuttavia è in continua corrispondenza con lui. Mistica quelle « Massime di perfezione » così difficili a praticarsi; gli diventeranno poi, vitale nutrimento e guida tanto preziosa da farlo riuscire uno dei più umili, devoti, affettuosi e fedeli compagni del Fondatore.

Il Rosmini non forza la mano a nessuno; rispettosissimo della libertà della persona umana, sa aspettare. Ma intanto continua ad illuminare; la carità gli dà la forza, la notte, di sbrigare una corrispondenza copiosa, santa, che tien conto di esigenze disparatissime e che a tutto provvede.

« Don Bosco e Rosmini... anime piene di amor di Dio, ... assetate di amicizie profonde e altamente spirituali, realistiche, non disdegnose di contatti con uomini politici » (p. 135).

L'amicizia del Rosmini irraggia ben presto oltre il campo spirituale, in quel settore delicato, non senza problematiche singolari, in cui agivano i grandi protagonisti del Risorgimento italiano. Come abbia egli potuto stendere sempre più la sua rete, con tatto e morbidezza, ma con la lungimiranza di chi vede anche nel futuro prima e più degli altri, è decisamente sorprendente.

Chiunque approdava al suo lido e aveva potuto cogliere una prima volta il frutto di questa amicizia così diversa da tante altre forme di solidarietà, con finalità più o meno rette, legate spesso all'opportunismo, più

non se ne distaccava. Solo l'enorme superiorità del suo personale prestigio può aiutare a comprendere il fenomeno, più unico che raro.

Egli ha un suo programma, delineato da lui appena diciassettenne, nel discorso all'Accademia degli Agiati, in Rovereto (1) e vi si conforma scrupolosamente. E' sempre lui che dà, anche se dallo scandagliare cuori dubbiosi, anime incerte, arricchisce progressivamente la sua capacità di incidenza negli amici che lo avvicinano. « La pietà, la tenerezza per la vera e fedele amicizia (in cui onore compone una canzone) così come i problemi più vari ed astrusi di scienza e filosofia, sono coltivati da questo giovane prodigioso con uguale ardore » (p. 57).

« Giovane studente diciottenne (che si definisce "povero ragazzo [!]) aveva l'inconsapevole sentimento di essere destinato a segnare una orma nella storia, di essere chiamato a trascinare dietro a sé altri, di avere una missione di verità da compiere tra gli uomini » (p. 59).

Naturale pertanto in lui la dedizione piena per amicizia feconda e verace.

All'Università di Padova viene subito notato dai goliardi: l'esempio della sua austerità, la sicurezza che da lui emana, l'amabile sorriso e la perfetta educazione fanno presa sui migliori. « Giovani d'ingegno e professori di Università (come egli stesso scrive al padre) diventano ben presto suoi ottimi amici perché ha il segreto di coltivare l'amicizia (per lui indissolubile dallo studio e dalla religione) come "arte bella, come scienza difficile, e profonda" » (p. 66). (2)

C'è anche l'aspetto gustoso nell'uso del suo tempo con gli amici. « Un certo giorno, accortosi che il mensile assegnatogli dal sig. Padre se ne va tutto nelle spese, cosa pensa l'erede dei Rosmini-Serbati? Per far qualche risparmio da impiegare nell'acquisto di libri (egli è un appassionato bibliofilo) decide di far cucina da sé, con i compagni; « Mai credevo di ve-

(1) « Io confesso e protesto che tanta forza hanno sopra il mio cuore le voci della giustizia e della verità che alla sua ricerca con immensi premi m'invita; le voci della natura che al travaglio e alla felicità col suono autorevole mi chiama; le voci dei miei concittadini, e di tutta l'umanità che da me quel servizio richieggono che possono dare le mie deboli facoltà; le voci di tutto ciò che v'è di più rispettabile e più santo, della Religione, della Divinità, che non posso non cedere a questa violenza, non essere trasportato da questa forza a spendere e a porre tutto il mio tempo, tutta la mia vita, tutto il mio cuore, tutti i miei pensieri, tutti i miei desideri... agli studi, alla fatica, al giovamento di me stesso e di tutti quelli che da me con giustizia domandano qualche soccorso, pretendono qualche aiuto » (p. 49).

(2) Così presenta l'Apollonia: "Prete di circa 25 anni". L'anima sua è sen-

nire a tal punto — scrive al Padre — Vuol ridere? Quel che mi pareva sol proprio delle femminette ora che ci son dentro, talvolta accorgendomene m'accade di far con viril serietà e con sostenutezza. Bello è vedere nel punto del cucinare tutti noi cinque cuochi... menar le mani per la cucina: e chi nel fuoco soffiare, altri con le molle acconciare gli stizzi, tale attendere alle pignatte, e chi dar piglio alle scodelle e ai piatti, ed apprestare gli altri ordigni per la grande opera. Ecco poi il catalogo delle pietanze: nei dì grassi: riso, carne, vitello; nei dì neri stiamo meglio, perché abbiamo quell'imperatrice di tutte le pietanze, Donna Polenta, con le uova, e poi pesce e qualche volta insalata » (p. 69).

Più tardi verranno le "grandi amicizie", per le quali il Rosmini entrerà nel tessuto connettivo del Risorgimento italiano.

Al Tommaseo, che egli aiuta in ogni modo nella sua indigenza di esu-

---

sibile, ma mossa specialmente dall'immaginativa. Figlio di contadini, l'idea dei campi e dello sviluppo della natura lo muovono grandemente. Sempre grave, abborre la ricercatezza del vestito... All'aspetto pareva assai rozzo: voce aveva grossa, e stava alla scuola di Teologia come indispettito, tenendo la testa bassa, e il volto mezzo dentro del tabarro che tenevasi serrato colle braccia. Uscì un giorno questa voce per fare una obiezione al Tommasoni, lettore di dogmatica. Io credevo venisse fuori qualche ridicola novella: sentii un parlare trascurato, serio, con un latino durissimo e mezzo scolastico, ma che con poche parole, quasi non curando d'essere inteso, faceva una fortissima obiezione al professore. Io presi stupore di costui, tanto più che espose la cosa in guisa da mostrare un pensar profondissimo, mentre io mi aspettavo tutto l'opposto ».

Antonio accoglie con piacere questo giovane prete dal tratto rozzo, mansueto ed austero; gli piace quel suo fare serio per cui mostra stima e interesse verso quelli cui parla. Alle sadici e mezzo, però, interrompe le care conversazioni e riprende lo studio fino alle diciannove. Ormai ha rinunciato a trascrivere le lezioni, perché non regge alla fatica meccanica, e divide la spesa col cugino conte Fedrigotti: così il tempo che gli rimane libero, viene dedicato agli studi letetrari e scientifici ed ai cari amici la cui cerchia si allarga sempre più.

Dalle 19 alle 21 egli passeggia per quelle strade intime e raccolte di Padova, dedicate all'arte e agli studi, dove l'aria stessa sembra richiami affettuosamente gli allievi dell'Università; passa davanti alle case ritinte dal tempo, alle botteghe e alle librerie i cui testi ben rilegati gli fan venire l'acquolina in bocca. Il più delle volte è in compagnia di Pier Alessandro Paravia, studente di legge, nativo di Zara. Colto, intelligente e buono, quando è libero dai suoi impegni scolastici cerca il Rosmini... che lo istruisce ed edifica, rende fruttuoso il suo tempo. Tutti e due hanno un debole per le lettere, ed hanno in gran pregio la loro amicizia: s'incoraggiano a vicende al culto di essa e della virtù, e amana S. Filippo Neri. Sul tardi, sempre accolto con simpatia, si unisce a loro il giovane ebreo di Livorno, l'Uzzielli, ricco e indipendente; studia a Padova per diletto, ed è così competente nelle lingue vive e morte, che l'amico Paravia lo chiama il "Calepino delle sette lin-

le ramingo, scrive: « ... Il cuore mi duole di non averti vicino, mio Nicoletto; ovunque ricordo te che per una volontà occulta, temperata di amore, fosti mandato a Padova dalla patria Dalmazia ». Gli manda anche un'ode poetica che il Tommaseo pubblicherà più tardi, quasi in pentimento della critica fattane: « Tra i versi che scrisse è l'epistola a me, dov'egli, tanto incomparabilmente maggiore per tanti rispetti, si raccomanda quasi, all'attenzione mia non per altro che per guadagnarmi all'affetto del bene. La quale io, sciagurato, mi misi a rivedere con severità feroce e le censure mie gli mandai in risposta. Il demone della critica mi prese così sovente pei capelli... ». Ma il R. conosce bene anche il perché di certo suo scorbutico comportamento, « soggetto com'era in modo subitaneo ma intenso, alla malinconia o alla gioia. Quando si ritiene punto od offeso gli pare di affermare il suo giusto diritto dicendo villanie o usando sgarbi ». Il Rosmini lo stimava grandemente. « Posso dire quello che S. Agostino affermava del suo Adeodato: « Horror mihi est ingenium istud!" Ma temo che ci muoia come quell'Adeodato medesimo e, chissà qual perdita. Egli non tocca ancora i diciott'anni, ed ha uno sviluppo al pari di un uomo, ma non così nel corpo come nello spirito. Anzi è piccino, sparutello e rannicchiato. Pregate per lui » (Lett. al Sonn. - 28-2-1819). Vere preoccupazioni ed ansie da fratello, che sempre più si manifesteranno lungo l'agitata esistenza del grande Dalmata.

« Quell'ospitalità mi fruttò i più bei giorni della mia vita », scrisse il card. Castracane dopo il periodo che il R. trascorse suo ospite ad Albano.

E' quanto potevano ripetere altri fortunati amici del Rosmini.

Premuroso, diuturno interessamento fraterno il Rosmini manifesterà anche per un altro inquieto personaggio, Ruggero Bonghi, di cui sa rintuzzare garbatamente, ma con fermezza, le immancabili storture di giudizio e di comportamento.

Nel Natale del '51 gli scrive: « Volete che preghi Dio per un accidiosissimo? Lo farò di cuore, ma Egli si fa sentire a chi lo vuole davvero » (... Im-

---

gue"... Disputa volentieri con Antonio, per il quale ha vivissima stima. Sapientemente tollerante, moderato e vivace, talora faceto, ma sempre corretto, il Rosmini conquista il cuore di questo giovane israelita, il quale più tardi non potrà dissociare l'idea di chierico cattolico da quella dell'amabile Roveretano. Alle 21 Antonio è già in casa: i compagni l'attendono: recita con essi la corona del S. Rosario, quindi fa un po' di lettura spirituale prima della modesta cena. Due chiacchiere dopo di essa, poi vanno a letto; nessuno però sa quante ore Antonio rubi al sonno: sono pochi i rintocchi dell'orologio quando egli, rivolto un ultimo pensiero a Dio che è la gioia della sua giovinezza, s'addormenta » (p. 70, 1).

parerà più tardi a gustare la lunga, devota Messa del Rosmini). Sarà anche lui, il Bonghi, col Manzoni, il testimone del luminoso crepuscolo del suo benefattore, e ne traccerà quasi il diario storico.

Il 10 giugno 1855 scrive al Co. Stefano Stampa: « Mi domandi del Rosmini; l'ho visto che è un'ora. Mi è parso quasi consunto e stremo di forze... Ahimé, come questa Italia resta deserta di uomini illustri, se quella gran vita si dilegua... E tutti pare che lo sentano. nemici ebbe già: ora per naturale carità della Patria e la venerazione della virtù e del genio, a tutti preme che non muoia. Certo questo consenso di dolori consolerebbe il Rosmini se a Lui, così mite e rassegnato di animo, la morte potesse parere una cosa da doverne essere consolato... Ma consola almeno noi se ci incoraggia al bene ».

Col Manzoni l'amicizia assumerà tono ben diverso. Sono due grandi spiriti degni della stima reciproca. Consonanza di idee, di aspirazioni li pongono al sommo della piramide. « Il Manzoni, precocemente maturo, che ha sempre sentito il bisogno di aver amici più anziani di lui, accoglie l'abatino di dodici anni più giovane con grandissimo rispetto. Gli tende le braccia come a persona ben nota e desiderata, esclamando: "Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona!" — Quante cose si diranno in quasi trent'anni di intimità! ».

Verso l'eterno

Toccherà al Manzoni, dopo tanti e tanti abituali incontri a Lesa e a Stresa, seguire per lunghi quindici giorni l'agonia del sant'uomo giunto ormai al tramonto. « Il fido segretario accompagna al letto dell'infermo i due medici..., poi, accostatosi al Rosmini: "Padre — gli dice —, il dottor Pogliaghi le ha portato da Milano una migliore medicina". « E come, — disse — è venuto il Manzoni? Perché lo avete fatto aspettare? Conducetemelo subito »... I due medici si ritraggono, e gli amici s'avvicinano...; presisi per mano, si guardano fissi tacendo, poi il Manzoni rompe il silenzio: « Ah, il mio caro Rosmini! E come sta? » « Sono nelle mani di Dio, e perciò mi trovo bene. Ma Lei, mio caro Manzoni, come mai ha osato venire da me con questo tempo, e appena uscito di convalescenza? Temo che soffra ». « Non so che farei per vedere il Rosmini ». « Eh già: lei ha voluto fare un atto di vera amicizia. Manzoni sarà sempre il mio Manzoni, nel tempo e nella eternità ». « Speriamo che il Signore La voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante opere che ha incominciato: la sua presenza tra noi è troppo necessaria ». « No, no, nessuno è necessario a Dio; le opere che Dio ha cominciate le compirà Lui con quei mezzi che

sono nelle sue mani, i quali sono moltissimi, e sono un abisso al quale noi possiamo affacciarci solo per adorare. Quanto a me sono del tutto inutile, e, anzi, temo di essere dannoso, e questo timore non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare ».

« Oh, per l'amor del cielo — esclama il Manzoni — non dica questo! Che faremo noi? ». Gli occhi hanno una luce di paradiso: con un fil di voce, ma vibrante, intensa, mormora: « Adorare-tacere-godere »... Con questo sentimento il moribondo straordinario stringe più forte la mano del Manzoni, e, intenerito, portatala alle labbra, vi imprime un bacio. Il Poeta, confuso, turbato, si china per far atto di baciargli i piedi, unica maniera che gli rimanga, come poi dirà, per riprendere il suo posto... « Ah, questa volta la vince, perché io non ho più forze » protesta il Rosmini; quindi la mano che aveva scritto la « Teosofia » prende quella che aveva vergati gli Inni Sacri: « Quel momento fu breve » nota Contardo Ferrini « ma non lo dimenticheremo mai, e finché l'onda del Verbano si romperà contro lo scoglio deserto, si parlerà ai nepoti di quel dramma di fede ».

* * *

Anche nella morte il Signore ha voluto che Don Bosco e il Rosmini sentissero attorno a sé la sua presenza d'amore, riflessa nella partecipazione profondamente accorata di figli ed amici al transito sereno, verso l'eterno, dei due fedelissimi suoi grandi ed umili Servi.

Ma la "loro" presenza continua ad aleggiare sugli spiriti inquieti dell'epoca nostra, che cercano luce, e rincorrono la pace, spesso dimentichi di Dio e che solo « in Sua voluntate è nostra pace ».

NON... IN CONTENTIONE, DOMINE!

Miserie grosse

Quanto capitò a Don Bosco lungo un penoso decennio (tanto per fermarci al "caso Gastaldi") ha qualcosa di mastodontico.

La dovizia di particolari contenuti nelle MB. è sufficiente in ogni tempo e circostanza, ad ogni figlio di Don Bosco per convincersi a starsene cheto cheto ed umile in tempo di contraddizioni grosse o meno, quando pensi a quelle del Padre (1). E' vero, tutto servì per farlo salire più in alto nel-

(1) Me ne ricordai anch'io in occasione di miseriole spicciole... Ero stato privilegiato del dono di un giovane collaboratore che s'era assunto il compito di guidarmi nei miei passi, invertendo così le parti. Si sentiva rappresentante di fiducia... e con dentro tanta autosufficienza da bloccare settimanalmente il direttore in lunghi interminabili colloqui. Il "rendiconto", in altre parole, ero io che lo dovevo fare a lui, e a comando...! Giudizi, iniziative, programmazioni a getto continuo, che mi dovevo sorbire in santa pace, cercando a mia volta di ridimensionare..., di far capire..., di assicurare..., osservando che tra l'opinabile e il possibile ci sono spazi intermedi, passaggi obbligati, e tante altre belle cose... Ma le mie parole valevano ben poco; valevano solo le sue, che abilmente partecipava ai "suoi" amici, così che il direttore sarebbe dovuto finire irretito ed eventualmente salassato... Né erano mancati a me assaggi amarognoli, sia pure annacquati. Lui continuava ad incalzare: tra le metodologie doveva prevalere assolutamente la sua. Così, in un pomeriggio capitò in direzione... L'avevo già ascoltato, deambulando in cortile, per lui facile spazio di approccio, un paio di volte in quella settimana. Con la sua aria decisa a ricominciare l'antifona finì con l'indispormi; così, vedendomi in quel momento meno abbordabile del solito, ricorse ad una mossa strategica. Diede un giro di chiave alla porta dell'ufficio dall'interno e quella se la mise in tasca... Dovevo essere suo prigioniero; volente o nolente dovevo stare a sentire.

Allora mi alzai dalla seggiola direttoriale e gli dissi tranquillamente: « Se è così, lei si sieda lì, e io mi metto qui ad ascoltarla! » e mi accomodai lasciandogli il mio posto. Capì, ...e rimise la chiave nella toppa... Non ci pensai due volte: alzatomi lo salutai, uscii e... arrivederci Roma!

la via della santità;... ma ci sarebbe potuto certo arrivare ugualmente anche senza che, quasi di proposito, ci si dovesse impegnare a sospingerlo bruscamente e rudemente un uomo che proprio a Don Bosco doveva il posto eminente che occupava nella Chiesa piemontese.

Certo nell'incresciosa vicenda ebbe cattivo gioco il carattere personale: un aggregato indigesto di impulsività e qualche pizzico di iracondia e meschinità; cose tutte che, messe insieme, facevano spesso traboccare il vaso, collocando in ombra aspetti positivi che non mancavano in un uomo di vastissima cultura e di zelo quale era il Gastaldi. Così se ne andavano equilibrio, correttezza e serenità per lasciar posto a buona dose di ostinazione e magari di gelosia.

"Lorenzo" si chiamava; ma sulla graticola pose Don Bosco, che più di una volta dovette pensare alle parole del santo martire... « Da questa parte... iam assum est, potete voltarmi dall'altra! ».

D'altronde, essendo Don Bosco superlativamente amato e venerato dai suoi figli, vere contestazioni ed opposizioni non potevano venirgliene dall'interno. Così ci si pensava a creargliene in altre sedi, compresa quella metropolitana...

Erano coetanei e in principio parevano proprio fatti per intendersi. Il Gastaldi ammirava Don Bosco (2), si congratulava con lui e lo incitava a proseguire nella sua ammirabile opera (MB V-553). Questo capitava nel 1856, dopo il suo primo ritorno dall'Inghilterra, che lascerà definitivamente qualche anno dopo, uscendo pure dalla Congregazione del Rosmini. E D.B. dovendosi recare a Roma nel 1858 consolava così i suoi: « Vi sono altri ottimi sacerdoti disposti a venir tra voi per esservi padre; e pochi giorni or sono il canonico Gastaldi, che voi conoscete, mi disse che non avrebbe nessuna difficoltà a fare le mie veci » (V-802). Più convinto di così (della bontà dell'uomo)... non poteva essere. Ne aveva anche le prove. Il buon canonico si recava frequentemente a Valdocco a predicare la domenica e per due mesi, settimanalmente, insegnò eloquenza ai chierici e ai preti.

"Era uno di quei distinti personaggi di merito superiore ad ogni encomio". Lo dice proprio Don Bonetti (VII-417) (Futura vittima... canonica,

(2) Così scrisse nel "CONCILIATORE" di Torino, n. 42, anno 1848: "...Prete fornito di nessun'altra ricchezza che di un'immensa carità... nuovo discepolo di Filippo Neri..., zelo, pazienza e tutta prova, tutto dolcezza e umiltà... (e poi, pistolotto finale): Salve... o nuovo Filippo, salve, o sacerdote egregio. Il tuo esempio, deh! trovi molti imitatori in ogni città; sorgano per ogni dove sacerdoti a premere le tue orme... » (III-578 segg.).

suspensionis causa, del futuro Arcivescovo, più tardi cambierà parere!). In un crocchio di sacerdoti e laici che mormoravano di DB. il Gastaldi disse: « Io conosco D.B., da lungo tempo frequento l'Oratorio e perciò con tutta franchezza rispondo con queste parole: « Tutto quello che hanno detto è tutto falso... Perciò o loro sono bene ignoranti di D.B. e delle sue cose, oppure sono buoni calunniatori. Facciano loro altrettanto, se sono capaci!" » (VII-418).

Ma già in una lettera del 5-5-'64 a D.B., in merito alla costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, si può avvertire qualche incrinatura nello stile... laurentino: « Mi rincresce assai (che D. Bosco abbia voluto procedere)... senza prima aver per iscritto o a voce il mio parere... E mi rincresce anche che quest'oggi se la sia svignata da Torino... Deve immediatamente decidere... V.S. ne parli immediatamente con l'architetto » (VII-653). Ci teneva assai al dono del "suo" consiglio che più tardi sarà sostituito da quello del comando...

Ma Don Bosco è generoso, e nel '66 presentando a Pio IX i nomi di alcuni sacerdoti per l'elevazione all'Episcopato, colloca in primo posto il Gastaldi, per la sede di Saluzzo. E da questa sede più volte scrisse all'Arcivescovo di Torino, Mons. Riccardi, per raccomandargli calorosamente di "lasciar tranquillo" D.B. (!!) (XI-84). In ricambio D.B., quando nel 1870 Mons. Dupanloup, acerrimo propugnatore dell'inopportunità della definizione dell'infallibilità pontificia, se l'era fatto alleato insieme ad altri eccellentissimi (Mons. Morero di Ivrea, lo stesso Mons. Riccardi ecc.), lo rimette sulla strada giusta (IX-778 sg.; 795, 6) e così bene che sarà proprio il Gastaldi, nella Storia ecclesiastica di DB, a mettere a punto quanto riguarda l'infallibilità del Pontefice (IX-845).

" La va male per Don Bosco"

Così disse chi sapeva come stavano le cose quando, all'entrata di Mons. Gastaldi a Torino, questi ripeté quanto aveva pubblicato l'*Unità Cattolica* il 4-X-1871, "essere cioè la sua elezione un tratto inaspettato della divina Provvidenza. Lo Spirito Santo l'aveva messo a capo dell'Archidiocesi...". Il guaio era che l'impulso dello Spirito Santo il presule era portato ad estenderlo fuori area...

Già nel 1872 comincia a trattare scortesemente D.B., il quale commenta: « L'Arcivescovo vorrebbe esser lui a capo della Congregazione; questo non si può, ad ogni modo si vedrà..." (X-311). DB. pagava così lo scotto della sua ammirevole generosità che l'aveva spinto a proporre con

insistenza, per Torino, Mons. Gastaldi nonostante qualche autorevole parere contrario (Mons. Manacorda). E il Papa: "Voi lo volete e io ve lo do',, e soggiunse: "Vi lascio l'incarico di far sapere a Mons. Gastaldi che adesso lo faccio arcivescovo di Torino e fra un paio d'anni lo farò qualcosa di più..." (chiara allusione al cardinalato). D.B. telegrafa da Roma a Monsignore, che fuori di sé dalla gioia: « Chiuso, Chiuso! — il suo segretario — andiamo a Torino » (X-443; X-547; XI-112, 3).

Le difficoltà crescono

DB. l'aveva tenuto al corrente circa l'affare delle temporalità ai Vescovi, giunto in porto. Ma il Vigliani, Ministro di Grazia e Giustizia, aveva detto a DB. "Scrivete, e ditegli da parte mia che è imprudente". Se la faccenda, infatti, andò poi a monte, in parte fu a causa delle imprudenti rivelazioni e pubblicità di Mons. Gastaldi (X-523). (C'era stata anche una nota di Bismark al Governo colla quale proibiva ogni aggiustamento (X-528).

Veramente la sua tendenza era di prendersela un po' con tutti (XVI-95; XIX-40), anche se privilegiava in modo particolare D.B., pure pubblicamente (XV-211). Non mancava neppure qualche punta di superbia (3).

---

(3) « Finché fu vescovo di Saluzzo continuò a trattare i nostri con tutta amabilità fraterna. Arcivescovo di Torino parve subito un altro. Il primo a constatarlo fu D. Giacomo Costamagna recatosi durante la Pasqua 1872 a predicare gli Esercizi Spirituali agli alunni della "Generala". L'ultimo giorno vi andò l'Arcivescovo a celebrarvi la S. Messa e a dar la Cresima, e dopo la funzione, presenti il cappellano, il direttore ed altri, Don Costamagna si avanzò per salutarlo, e con quella familiarità colla quale soleva parlargli quand'era canonico e poi Vescovo di Saluzzo, si mise a chiedergli notizie della sua salute, della sorella, della nipote e tante altre cose. Monsignore non gli rispose una parola e lo guardava serio e dignitoso. Sorpreso, D. Costamagna tacque e allora l'Arcivescovo quasi in tono di rimprovero: « Chi è lei? » gli domandò. Accortosi di aver errato d. Costamagna si limitò a rispondere: « Sono d. Costamagna che a Lanzo suonava e cantava quando V.E. si degnava farci una visita ».
Monsignore non aggiunse parola, ma dopo avergli detto con uno sguardo autocratico: « Ricordati chi sono io, e vedrai la distanza che c'è tra me e te... » si pose a conversare con altri.

Anche Don Cagliero aveva sperimentato il cambiamento dell'Arcivescovo. Solito a recarsi da lui per commissioni di Don Bosco, un giorno sentì dirsi da chi aveva annunciato a monsignore la sua visita, che entrasse pure, che S.E. lo ri-

E siccome persone conviventi con S. E. (specie il Chiuso) facevano opera di denigrazione quotidiana (X-92), non c'è da meravigliarsi se si giunse a sospendere Don Bosco dalla confessione, lui, l'apostolo della Confessione... Di tutta la dolorosa vicenda (XI-478 segg.) riportiamo solo la conclusione che ne trae l'amico Mons. Frateiacci. « Della sospensione, Ella, Don Bosco, deve ridere. Fu sospeso qui in Roma dal Card. Vicario pro tempore anche l'apostolo di Roma S. Filippo Neri! Egli accettò l'intimazione colla berretta in mano e disse: "Così va bene, adesso conoscerà il popolo che buona pelle sono io. Tutti mi stimavano perché non mi conoscevano; ma ora conosceranno che buona lana è il P. Pippo!". Questi chiaro e oscuro servono mirabilmente nella vita degli uomini a chiarire meglio le virtù ». Il biografo però continua: « Veramente, ridere di queste cose non era affatto nell'indole di D.B., né gli si affacevano certe manifestazioni esteriori tanto care a S. Filippo », E lascia intendere la grande pena che ne ebbe D.B. chiaramente espressa dal medesimo in una lettera all'Arcivescovo di Vercelli: « Se dovessi dire quello che io penso, si è che il demonio previde il bene che Mons. Gastaldi avrebbe potuto continuare a fare alla nostra Congregazione; seminò la zizzania in segreto modo e riuscì a farla crescere » (XI-96).

Di gratitudine ce n'è pochina (4), appare anche qualche meschinità (5) e qualche tentativo ingenuo di ricatto (XIII-380).

Abbiamo semplicemente delibato ed omettiamo altri aspetti deteriori di un comportamento che non può non essere conturbante per chiunque si addentri nell'esame dei fatti abbondantemente testimoniati dalle Memorie Biografiche (XIII-371, 2 - 393, 4, 5, 6, - 562-583, 4; XIV-529; XV-164, 255, 261, 265, 717).

---

ceveva, come Don Cagliero, non come salesiano. Ed egli prontamente, e in modo che l'udirono i presenti, rispose: « Don Cagliero non salesiano non esiste! » ed ossequiando se n'andò.

Che cosa era successo? Venuto a Torino egli non era più l'amico e il confidente dei nostri, ma l'Ordinario, l'Arcivescovo e quindi il loro superiore ecclesiastico diretto, che aveva preso a vagheggiare l'idea di tenere la Società Salesiana sotto la piena sua giurisdizione » (X 672).

(4) Mons Frateiacci a D.B.: "Credo che l'Arcivescovo farà molto (per l'approvazione definitiva delle Costituzioni)". E don Bosco: Oh no!" "Come! è lei che l'ha proposto Vescovo di Saluzzo e poi Arcivescovo di Torino". "Ecco, Monsignore, io dico come la madre di Coriolano: « Se non avessi avuto un figlio ora non sarei una schiava ». Così io: se non l'avessi fatto far vescovo ci sarebbe un imbroglio di meno"(MB X-706).

(5) Ai primi d'agosto (1874) D.B. saliva a S. Ignazio per gli Esercizi Spiri-

Meglio conchiudere questa panoramica deludente con un giudizio che ne attenui l'impressione. Dice lo storico di D.B.: « Chi dalle relazioni corse fra Mons. Gastaldi e Don Bosco presumesse di giudicare sommariamente l'Arcivescovo di Torino andrebbe lungi dal vero... Mons. Gastaldi non è tutto qui. Egli infatti lasciò dietro di sé una fama tuttora viva di zelo energico ed intraprendente nel governo della Archidiocesi di Torino... Ebbe ammiratori e fieri avversari nelle file del clero; né questo recherà meraviglia a chi ha esperienza della vita; solo chi non fa non falla, e poi in questo mondo, a contentar tutti non è riuscito nessuno... Sopra ogni altra considerazione sta il fatto che l'Arcivescovo di Torino, tutto preso dagli interessi del proprio gregge, non arrivò mai a persuadersi che fosse cosa utile e giusta favorire un'istituzione la quale, mirando a larghe e lontane espansioni, gli aveva l'aria di sottrarre all'archidiocesi tanti mezzi di bene che gli sarebbe parso più ragionevole veder impegnati sul posto » (XI-92, 3).

La legge del " contrappasso "

...a rovescio, compensò abbondantemente Don Bosco, in vita e dopo morte. Già Mons. Fransoni e il Card. Alimonda a Torino, prima e dopo il Gastaldi, anticipano l'ammirazione e la venerazione che da parte dell'Episcopato verranno manifestandosi successivamente, in proporzioni sorprendenti, dopo la sua esaltazione alla gloria degli altari, tanto da far

---

tuali dopo averne fatto parola ai superiori del Convitto Ecclesiastico. Mons. Gastaldi, però, aveva posto alla direzione degli Esercizi alcuni giovani sacerdoti e uno di questi, appena D.B. fu al Santuario gli si fece incontro e gli disse: "Non c'è più posto" "Eppure ne parlai con quelli del Convitto! Mi dissero che venissi e che il posto c'era". "Non saprei che dirle: il posto non c'è!" "Ebbene, se il posto non c'è tornerò a Lanzo". "Faccia come crede". Subito aveva compreso che non lo volevano, e s'incamminò per tornare indietro; ma nello scendere la gradinata si imbatte in un signore il quale, stupito di vederlo ripartire, gli chiese il perché, e intesa la cosa, sdegnato, corse da quel sacerdote dicendogli: "Se non c'è posto per Don Bosco gli cedo il mio..., non voglio che D.B. vada via". "Per D.B. il posto ci fu e ci deve essere sempre". E il reverendo cedette per non far troppo palese il gesto; e D.B. si fermò per evitare tante mormorazioni che avrebbe originato. Ma fu l'ultima volta che andò a S. Ignazio, dov'era salito regolarmente ogni anno dal 1842. (MB X-1281).

pensare che ben pochi Santi nella Storia della Chiesa hanno destato un interesse personale così profondo nei Pastori di anime quanto ne suscitò Don Bosco. Certo, c'era stato l'atteggiamento, nei suoi confronti, di due Pontefici come Pio IX e Leone XIII ad aprire ampiamente la strada verso un riconoscimento così plenario; c'era stata la straordinarietà di una esistenza tanto ricca di eventi memorandi e visibilmente contrassegnata dalla protezione e dall'intervento celeste. Comunque un fascino tutto particolare cominciò presto ad esercitare Don Bosco in coloro che, responsabili diretti del gregge di Cristo, si sentirono via via ispirati ad impegnarsi a trapiantare nella propria vigna apostolica l'opera del Santo Educatore.

Le fondazioni che sorgono non per diretta iniziativa della Congregazione, di Municipi o di benefattori insigni, ma su richiesta del Vescovo locale, sono realizzazioni che spesso solo tale autorevole intervento ha potuto rendere possibili. Quasi sempre, nelle trattative dagli inizi talvolta difficili, c'è un sottofondo di fede incrollabile nella volontà "postuma" del Santo, avallata da quella divina, di farsi ancora strada, come gli era costume, con disincantata sicurezza, così da sorprendere di meraviglia, come quand'era in vita, per i risultati via via conseguiti.

E allora, perché non scivolare nel tempo che fu, a rintracciare i segni palesi di una vera costellazione di anime grandi, pastoralmente inclini a far moltiplicare le cittadelle della salesianità operante?

Basta percorrere, passim, i tre volumi degli « *Annali* della *Società Salesiana* » in ordine cronologico, per convincersene.

— A SAVONA (1870) per consiglio di Mons. Magnasco, D. Bosco acquista l'ex convento dei Teatini e il Presule gli appiana la strada, irta di difficoltà (I-156).

— Per VALLECROSIA, divenuta centro di penetrazione protestante, il Vescovo (1877) che "non poteva competere con l'oro straniero somministrato dalla Società Biblica", trova unico rimedio ricorrere a D.B. che s'accontenta di quel poco che il Vescovo promette per impegnarsi in una opera molteplice, tesa a neutralizzare le iniziative dell'avversario (I-268).

— Mons. Rosati, Vescovo di Sarzana, si mette a disposizione di D.B. per realizzare altrettanto a LA SPEZIA (1877), dove l'accanimento anticlericale ostava ad ogni iniziativa cattolica. Alla comparsa dei Salesiani, scrive certa stampa: « I corvi sono arrivati; ma speriamo che non trovino cibo! ». Furono assai cattivi profeti (I-270 sg.).

— Il Card. Bilio, Barnabita piemontese, che amava molto D.B., gli chiede insegnanti per il decaduto Seminario di MAGLIANO SABINO (1876) che fungeva anche da Ginnasio municipale.

— A FIRENZE (1881) sono di scena i cardinali Limberti e Cecconi. Nel gennaio quest'ultimo scrive a D.B.: « Deh, mio carissimo, non tardi

più si arrenda alle calde preghiere di un Vescovo che in nome di Dio chiede cooperazione ». Non appena egli dichiarò di prendere sopra di sé l'iniziativa, viene la risposta di D.B.: « Mi metto nelle sue mani e farò tutto quello che mi dice » (I-369). E quando si dovette lasciare la prima sede per altra più adatta, anche l'Arcivescovo entra nella società acquisitrice costituita da D.B., e lo agevola pure nelle difficili trattative col Provveditorato.

— FAENZA in Romagna (1877). L'ambiente anticlericale, alle prime avvisaglie del probabile arrivo dei Salesiani, sferra un'accanita campagna. Slogan: "Stanno per venire i Gesuiti cacciati dalla Francia..."(e si sa che cosa significava allora per la Massoneria anche il solo nome di Gesuita...). Il Vescovo Pisani ne parla a Leone XIII che lo animò a proseguire nella sua impresa. A tappe successive i Salesiani pianteranno un albero dalle radici ben salde. (Le testimonianze del clero e laicato cittadino, anche in questi ultimi anni 1960-70, danno per iscontato che l'Opera Salesiana diede a Faenza una fisionomia cattolicamente positiva, ben diversa da quella degli altri centri romagnoli).

— Il futuro Pio X, allora Vicario capitolare di Treviso, stende di suo pugno la autorizzazione per MOGLIANO VENETO (1882) (I-401) (6).

— A CATANIA il santo Card. Dusmet avvalorava colla sua straordinaria autorità le altrui istanze presso Don Bosco, e nel 1884 si assicurò, in certo modo, la realizzazione di una futura opera ottenendo per allora da Don Bosco l'invio di suoi figli a dirigere l'Oratorio già esistente.

— Mons. Miotti fa suo il disegno di Mons. Cecconi. (Da Canonico della Cattedrale di PARMA aveva avuto molta parte nella pratica per l'erigenda opera. Fu poi creato vescovo di S. Donnino-Fidenza). Avuti i Salesiani più tardi (1889) affidava a Don Baratta la prima Scuola Su-

---

(6) Gli era presente nello spirito la visita fatta a Don Bosco a Torino, per suggerimento del Vescovo di Casale Mons. Ferrè, che l'aveva invitato con Mons. Andrea Scotton per una predicazione. Gli era rimasta impressa la docilità con cui i giovani dell'Oratorio, a una parola di D.B. scattavano, passando immediatamente dal suo dire al loro fare. "Vuol vedere come obbediscono i miei giovani?" gli disse. D.B. ne chiamò uno, gli diede una bottiglia. "E ora — gli fece — apri le dita". La aprì sull'istante, e la bottiglia cadde a terra. Rise il Canonico, risero i testimoni, ma il giovane guardava tranquillo Don Bosco, attendendo un suo cenno (MB. XI-323).

periore di Religione. Mons. Miotti vide bene nella scelta, e Don Baratta lo soddisfò in maniera superlativa (I-580).

— Nel 1890 l'antico amico di D.B., Mons Manacorda vede finalmente appagato il desiderio di avere i Salesiani a FOSSANO (II-190).

— Il Vescovo di Ivrea, Mons. Richelmy, ottenne da D.B. che i Salesiani assumessero la cura del Santuario di PIOVA (1889), e lascia in usufrutto l'edificio e i terreni annessi. Da giovanetto aveva avvicinato più volte D.B., l'aveva poi aiutato generosamente. Stimava moltissimo Don Rua e a lui indirizzò la madre desiderosa di lasciare in buone mani, per stabilirvi una famiglia religiosa, una villa e terreno circostante. Sarà l'inizio della futura opera di IVREA. La mamma di monsignore versò la prima calce per l'edificio che veniva ad aggiungersi alla sua villa per il necessario ampliamento.

— Pure il Card. Luigi di Canossa conobbe ed amò D.B. venerandone poi la memoria come di un santo. Ottenne per la sua VERONA i Salesiani. La Casa, inaugurata il 23 nov. 1895, per volontà del Cardinale ebbe in nome: « Istituto Don Bosco » (I° della serie?). I superiori avrebbero voluto intitolarla al Canossa, ma egli non volle. (Anche *Legnago* deve il suo sorgere all'intervento e consiglio del Cardinale) (II-196-8).

— Altrettanto ottenne (1890) Mons. Sarnari, Vescovo a MACERATA, sua città natale. Vi spadroneggiava la Massoneria, e quanto vi si realizzò parve miracolo (II-201).

— Per il collegio S. Francesco di Sales di CATANIA (1890) ritorna in luce l'amabile figura del Card. Dusmet. Questa volta tenta che sia regolato secondo giustizia quanto concerne il finanziamento, purtroppo in mano di esecutori testamentari infedeli. Ma lo scacco subito non mortifica la sua santità, ma la mala coscienza di quelli. Ciò obbligherà Don Rua a proseguire i lavori affidandosi ulteriormente alla Provvidenza (II-210).

— Più fortuna ha l'Arcivescovo di MESSINA. Una consolazione gli viene dalla generosità dei coniugi Marino; ricchi senza figli, accettano la sua preziosa mediazione presso D. Rua, di cui era amicissimo. Si trattava, tra l'altro, di fronteggiare il viscerale accanimento massonico (II-212) (7).

---

(7) '...I soliti anticlericali gongolarono di gioia nel 1901 quando un incidente minacciò l'esistenza del Collegio San Luigi... Un alunno di terza ginnasiale agli esami pubblici, si lasciò sfuggire nell'orale di storia qualche frase inesatta. Si levò un gran clamore, intervennero le Autorità scolastiche e... fu decretata la chiusura dell'Istituto. La stampa di partito, impadronitasi della cosa, ne fece un casus belli nell'isola e nel continente... La chiusura si protrasse da luglio a dicembre, dopo di che vi si andò meglio di prima''.

— Il Card. De Luca, nativo di BRONTE (Sicilia) e già alunno del locale Collegio-Convitto, negli ultimi anni raccomandò caldamente a D.B. (1881) che lo assumesse in proprio. Però le difficoltà inerenti alla pratica trovarono soluzione solo nel 1892 (II-214).

— « Le raccomando di assumerne la direzione "esclusiva" » « patti chiari, amicizia lunga ». E' Mons. di Calabiana che (1875) mette in guardia D.B. nel momento in cui gli si offriva cura e amministrazione del Collegio fondato da Don Giuseppe Usuelli a MILANO, e che mostrava di voler mantenere la sua ingerenza. L'Arcivescovo, invece, sta per la indipendenza piena dei Salesiani. Infatti dopo due anni le trattative vengono sospese. Bisognerà attendere la dinamica intraprendenza di Don Pasquale Morganti, legatissimo alla Congregazione, ex alunno dell'Oratorio e futuro Arcivescovo di Ravenna, che, come Direttore dei Cooperatori, costituì uno dei più validi « Comitati promotori delle Opere Salesiane », in particolare di quella di Milano. A Mons. di Calabiana succede il Card. Ferrari. Da tempo seguiva i risultati del lavoro salesiano a Parma. Naturale che lo volesse incrementare anche a Milano. Così il 9 dic. 1894 Don Morganti può presentare al Comitato il Direttore della prima sede salesiana di Via Commenda (II-390-7) (8).

— Riferendosi al *Congresso Salesiano di Bologna* vi fu chi, trasportato dall'entusiasmo, senza saper nulla del sogno di Don Bosco, avuto nella notte fra il 10 e l'11 sett. 1881 (« Circa il 1895, grande trionfo... ») proclamò quell'assemblea un'apoteosi della Società Salesiana.

Figura centrale della celebrazione fu il Card. Svampa, che colse anche l'occasione per ricordare i giorni, per lui indimenticabili, trascorsi, ospite, all'Oratorio. « Si viveva là in un mondo di allegrezza santa, di pura e sincera benevolenza reciproca, come in un'oasi, in un'isola benedetta in mezzo a questo mondo pieno di tribolazioni e di passioni... », e

(8) "D. Morganti avvisa Don Saluzzo di tenersi pronto a parlare alle signore. « Che cosa devo dire? » domanda. « Dica che è senza quattrini », fu la risposta. Così il direttore ad un certo punto disse « ...e per rammentarmi subito che ero figlio di Don Bosco, (Don Rua) mi lasciò partire coi soli soldi per il viaggio mio e dei miei due confratelli. "Va là che ne troverai!" mi disse nel congedarmi ». Un linguaggio così semplice sortì l'effetto desiderato. Vi fu anche una vecchietta che, chiesto di visitare il locale, accompagnata da D. Saluzzo, dopo gli domandò quando avrebbe... detto Messa! "Domani, alle sei" rispose. L'altra lo guardò trasecolata. L'esile persona del pretino le aveva fatto credere che fosse un chierichetto. "Bene, concluse, si cerchi una buona balia!...". Così dicendo gli aveva messo in mano 200 lire; ma di lì a poco manda dieci volte tanto...

affidò ai giovani che lo festeggiavano l'incarico di dire tante cose per lui a Don Rua, "a quel veneratissimo Padre, *la più bella continuazione di Don Bosco...*".

Alla funzione di apertura erano presenti, con Don Rua, 21 Vescovi e Arcivescovi, i Cardinali Galeati di Ravenna, Mauri di Ferrara, Ferrari di Milano; e il Card. Svampa così si esprimeva: « Mi sia consentito di dirlo, la memoria e la venerazione profonda che sento per Don Bosco e per l'Opera sua è antica, perché si riannoda ai miei primi anni. Incominciò da quando, appena trilustre (nel Seminario di Fermo, ove, a nome dei compagni salutò D.B. esprimendosi in poesia) ebbi la fortuna di incontrarmi con quell'uomo straordinario, ne intesi la calda parola, ricevetti dalle sue mani la S. Eucarestia, e fui regalato di una piccola medaglia che tuttora porto sul petto ». E alludendo alla visita fatta nell'anno precedente a Valsalice, a pregare sulla tomba di D.B. « I miei voti furono soddisfatti, giacché me ne sta pegno questo Congresso che ho avuto l'onore di convocare ».

Nella seconda giornata, al termine di una seduta, Mons. Riccardi, Arcivescovo di Torino, pronunciò parole che vennero poi frequentemente citate: « Intorno ai Salesiani si sono dette parole stupende: "che sono invadenti, che inondano tutto e io vi dico che invadono specialmente le borse. A qualcuno ciò potrà produrre un effetto non molto grato, ed io dico invece che fanno benissimo e debbono fare così. A Torino abbiamo due prodigi: il Cottolengo e Don Bosco; l'uno e l'altro hanno il proprio spirito e lo debbono mantenere. La Casa della Provvidenza non deve mai domandare niente e fa benissimo, perché ci pensa la Provvidenza a mandare le migliaia di lire occorrenti a mantenere quotidianamente cinquemila ricoverati. Don Bosco invece, fu ispirato a ricorrere alla beneficenza pubblica. Guai se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco, guai se Don Bosco adottasse il sistema del Cottolengo » (II-429).

In altra, il Vescovo di Val d'Elsa, Mons. Toti, mostrò la parte che spettava all'Opera Salesiana nello scioglimento della questione sociale.

Alla funzione vespertina, il card. Ferrari: « ...Promettiamo tutti di concorrere a questa impresa santissima (di porgere ai figli di D.B. i mezzi per estendere la loro santa missione). E frattanto, ecco già un frutto di questo Congresso nell'affermarsi dei nostri diritti di cattolici, purtroppo conculcati per lungo tempo, e nella vittoria su quel rispetto umano che avvilisce talvolta i cristiani e dà argomento di baldanza ai nemici » (II-430) (cfr. l'odierna situazione... I tempi cambiano... gli uomini no!).

Scopo del Congresso era stato quello di illustrare dinanzi a rappresentanti internazionali le opere di Don Bosco. Ma c'era pure l'intento di trarne vantaggio per una grande fondazione a BOLOGNA, né il Cardinale, promotore e animatore del Congresso aveva fatto mistero del suo desiderio circa quel proposito.

« Ricordo non sterile, ma fattivo » era stato il primo incontro a Fermo con D.B.. D'allora in poi leggerne i libri, cercar di conoscere la sua vita, parlare di lui in ogni occasione divenne quasi un bisogno del suo spirito. Poco prima di prendere possesso dell'Archidiocesi, dopo il ritorno da Torino (Congresso Eucaristico Nazionale), scrisse a Don Rua: « Io spero che Don Bosco, dal Paradiso, mi guardi come uno dei suoi figli... e che mi darà a Bologna la sospiratissima consolazione di vedere impiantata la sua opera per la salvezza dei figli del popolo ». ...E quanto fu realizzato in seguito, fino quasi ai nostri giorni, ha veramente del miracoloso.

— A FERRARA è il Card. Mauri che inizia gli ampliamenti richiesti per l'accettazione del Collegio San Carlo, onde rendere realizzabile la promessa di Don Rua. Ciò avverra dopo la morte del Cardinale per l'opera premurosa del successore.

— A MODENA Mons. Borgognoni organizza la raccolta dei fondi necessari. Nel 1891 affidò pure ai Salesiani la Scuola di Religione, da lui fondata (II-619).

— Analogamente si comporta ad ALESSANDRIA Mons. Capecci che già nel 1871, quand'era, come padre Agostiniano, Prevosto della Consolazione a Genova, si presentò a D.B. per caldeggiare l'erezione di un Oratorio festivo ad Alessandria. Ad un Convitto Salesiano pensava già il suo precedessore Mons. Salvai (II-630).

— Per la fondazione di PEDARA (Sicilia), il Card. Dusmet consiglia la famiglia Barbagallo di impiegare la propria sostanza in un'opera di bene, propriamente per quella di D.B. (II-638) (9).

— Desiderando dare al suo Seminario il maggior sviluppo possibile, il Vescovo di BOVA (Calabria) ne affida la direzione ai Salesiani (10).

Difficoltà ce ne furono parecchie in prosieguo di tempo, ma i Vescovi fecero sempre di tutto perché i Salesiani restassero. Rimasero e ampliarono l'opera.

---

(9) Così avverrà a *Chioggia* per insistenza di Mons. Marangoni (III-42); a *Comacchio* (III-44) Mons. Serici, per muovere Don Rua: « E' una Patagonia in Italia »; a *Livorno* (48), a *Figline Valdarno* e pure a *Napoli* (Cardinali Capecelatro, Sanfelice e Prisco) (III-254-6).

(10) ...Anche altrove i Salesiani furono chiamati alla direzione di Seminari. Vi portarono il proprio metodo. E non è detto che ciò non finisse per costituire termine di confronto con quello in vigore nell'ambiente seminarile. Ricordo una

— Mons. Riboldi a PAVIA era "un tal prelato che parve duro non secondarne i disegni". Nel periodo cruciale aveva sempre confortati i Salesiani di fiducia, e non li dimenticò neppure da Arcivescovo di Ravenna e Cardinale. Morendo, nel 1902, volle che la sua salma venisse tumulata presso di loro, nel Santuario delle Grazie (II-632).

— SONDRIO trova l'appoggio concreto del Vescovo di Como, Valfrè di Bonzo, e lo stimolo del Metropolitano Card. Ferrari. "Entrambi i Prelati guardavano con interesse speciale quel Comune, il quale, rara avis, aveva una rappresentanza municipale quasi tutta cattolica e il cui sindaco sollecitava Don Rua "ad appagare il più presto e più largamente possibile il desiderio della cittadinanza" (1897).

— Già nel 1880 il santo Arcivescovo di PISA, Micaleff, vecchio e accidentato, supplicava Don Bosco: "Venga, Don Bosco, e intonerò il "Nunc dimittis!". Tra i Cooperatori figurava Giuseppe Toniolo. La promessa di

---

conversazione nel lontano 1949 con un Rettore. Lamentava il distacco tra alunni e superiori; il clima di freddezza che non si riusciva a togliere, e altro... Mi fu naturale osservare che dopo un secolo di sistema preventivo, di metodo alla Don Bosco, che naturalmente sfocia nello spirito di famiglia, ad esserne privi erano generalmente proprio i futuri membri del clero secolare. Una delle cause — lo riconobbe subito anche lui: l'isolamento in cui gli alunni venivano a trovarsi nelle ore extrascolastiche. I cosidetti "prefetti di camerata" quali principi pedagogici avevano appresi? e dove? studenti essi pure, si limitavano alla vigilanza formale. Certo non potevano creare clima di paternità... "per la contradizion che no'l consente"... La stessa fraternità poteva essere discutibile. Se il Rettore era visto in lontananza, solo tamquam auctoritatem habens, abbordabile in momenti stabiliti, a chiamata fissa; se gli insegnanti vi si vedevano solo in cattedra, impegnati com'erano un po' tutti in altre opere di apostolato, quale disponibilità ci poteva essere, quale possibilità di arrivare a conoscere a fondo gli alunni? Conclusi con l'esprimere una opinione forse un po' peregrina, cioè: « essere preferibile che il personale insegnante, invece di durare in servizio, p.e. un ventennio, per concorrere poi alle migliori sedi parrocchiali, e meritatamente, riducesse a un decennio la sua permanenza obbligata ma dedicandosi a tempo pieno al bene di quei giovani, che finivano per trovarsi impigliati in problemi più grossi di quelli dei compagni lasciati al paese. — Vae soli! — Né bastava la sola direzione spirituale a cambiare le cose: malinconia, tristezza, apatia, morbosità...

Il curioso si è che proprio in certi Seminari, in questi ultimi anni, furono operati dei cambiamenti così radicali, dal punto di vista pedagogico-formativo, da far trasecolare. Quanto era stato carente in materia l'orientamento ultrasecolare precedente, altrettanto ardita e spericolata nell'apertura fu la liberalizzazione che vi si volle adottare, in genere da parte di superiori nuovi ed inesperti alla carica dirigente. Conseguenze?... le stiamo ancora scontando... "Mi? che mande me fio in S...? No me sento; i me lo rovina"... E' una mamma che parla, di una vallata montana, dalle solide tradizioni.

D.B. sarà ripetuta all'arrivo dell'Arciv. Capponi. L'inizio dell'opera, per le molte difficoltà, dovrà attendere per divenire realtà fino al 1897, ma i semi erano gettati.

— Ad ANCONA, il Card. Manara "non desisteva da muovere cielo e terra per raggiungere il suo intento". Nel 1897 poté una buona volta notificare a Torino che i fondi c'erano per incominciare un orfanotrofio, e mandò un disegno concreto da eseguirsi paulatim, e il 3 agosto '89 pose solennemente la prima pietra. Il 27 ottobre 1900 poté consegnare ai Salesiani il braccio di fabbricato costruito.

— L'opera del *Testaccio* a ROMA, tanto cara al cuore di S. Pio X, fa storia a sé. L'intervento diretto del Papa ne permise lo sviluppo provvidenziale. Colla Chiesa di S. Maria Liberatrice divenne l'omaggio della Congregazione al Santo Pontefice e l'ultima realizzazione del I° Successore di Don Bosco.

Altre ne seguiranno nei decenni successivi. Alcune con caratteristiche singolari (al Prenestino di Roma, il *Borgo "Ragazzi di Don Bosco"*, sorto per incitamento diretto di Pio XII; quello di *Arese*, tanto caro al Card. Montini). BELLUNO ebbe in Mons. Giosuè Cattarossi il costruttore dell'Istituto Sperti. A POTENZA preparò il terreno per la futura opera l'amore incondizionato a Don Bosco del Vescovo Mons. Bertazzoni, suo ex alunno.

La serie non è completa; ma anche così è sufficiente ad evidenziare i meriti dell'Episcopato Italiano nel favorire l'incremento dell'Opera Salesiana (11).

La legge del "contrappasso" ha funzionato a perfezione.

---

(11) Recentemente (7 marzo 1976) Mons. Paolo Carta, Arcivescovo di Sassari, alla inaugurazione della nuova Parrocchia di Cristo Redentore, affidata ai Salesiani, con l'Opera annessa in via di sviluppo, ricordava che due erano state le realizzazioni che avevano maggiormente consolato il suo cuore di Pastore: la Consacrazione della Diocesi al Sacro Cuore e l'ottenuta presenza dei Salesiani a Sassari.

SENSO DELLA FAMIGLIA

(Lettura facoltativa)

Storia di "un'infanzia abbandonata"... da molto tempo

In sede di bilancio esistenziale ritengo motivo di particolare soddisfazione l'essere uscito da una famiglia numerosa e prolifica anche coram Deo (quattro vocazioni — due più due! —). Potrei dire che il senso della famiglia doveva essere generalmente ben forte se al mio Arciprete di allora capitò, quasi, di scappare ridendo, dalla stanza di una madre nonagenaria, spirata pochi stanti prima, per il semplice fatto che i due unici figli, piangendo dirottamente, s'erano abbracciati mentre uno diceva: « Gigi, Gigi, semo (siamo) orfaneli! ». Cari quegli orfanelli! celibe sessantaduenne il primo et similiter l'altro, con l'età a un giro di ruota; ma in compenso benefici e giudiziosi e gelosi custodi degli affetti di famiglia.

Protezione familiare

A parte, dunque, eccezioni del genere, da cui non è esente l'elemento patologico, refrattario alla solitudine, anche quando il protezionismo materno può servire solo a creare un patema fuori luogo, è un fatto che nei tempi " duri " e nei tempi " buoni ", la protezione familiare imperniata in un cuore di mamma, come prima educatrice, resta elemento prezioso. Non è che il " libera nos a malo " implorato prima di tutto per i figli.

E mia mamma, con le sue parole, diceva al Signore proprio così.

Ce ne accorgevamo dalla sua preoccupazione per le nostre amicizie. Se p.e. venivano ospiti dei cugini di rami paralleli, nei quali mancasse qualche cosa di quello che i nostri genitori avevano saputo costruire nel proprio nido, una particolare vigilanza ci proteggeva perché il mimetismo di talune abitudini un po' permissive... non ci portasse a troppa libertà di movi-

mento. Gioiva invece quando « ci vedeva » tutti giocare. Linguaggio e ricreazione dovevano mantenersi nella correttezza. L'orario restava quello che doveva essere, né c'era da sperare in concessioni o indulgenze assolutorie. Lo si sapeva, e in particolare io, che non passavo certo per il più disciplinato se la nonna, avendo saputo, morente, del mio probabile futuro orientamento verso il sacerdozio, ebbe la sincerità di dire: « Ma non è possibile! Quello lì che vi fa disperare?... » e morì colla sua convinzione...

L'autorità era temperata, ma niente tenerume. Le pagelle scolastiche portavano buone notizie? segnalazioni di merito che potessero stuzzicare l'amor proprio? Più che la lode c'era l'ammonimento: " la volta ventura la voglio migliore ".

E così si marciava nella sicurezza che guai grossi non avremmo potuto combinarne. Quando tornavo dal ricreatorio di tanto in tanto dovevo darle relazione. Qualche volta mi palpeggiava la testa per scoprire se preferivo mantenere in clandestinità qualche bernoccolo; ma le ginocchia non potevo occultarle... « Ma come hai fatto? Stai attento anche tu ». Un giorno c'era una commissione da fare molto urgente. « Ci vado io — dissi — ma in bicicletta... » « Ma come! chi t'ha insegnato! Senza il mio permesso?! » « Nessuno, papà, ho imparato da me ». Si trattasse di orgoglio paterno affiorante..., fatto sta che la vinsi. Quando tornai, però, tenni per me una variante del tragitto. Nella piazza ingombra di gente pel mercato, un omone si vide capitare da dietro tra le gambe la ruota anteriore della mia bicicletta. Non riuscii a scansare lo scapaccione, consegnatomi del resto con una certa bonomia. Mi ammonì, anche, a far il bravo! (Ma a modo mio sentivo già di esserlo...).

Scuola e famiglia

... E perché non tentare almeno una volta di marinare la scuola? Esplorare il campo proibito — una tantum — non doveva poi essere difficile, sapendo scegliere bene il momento e l'ora... Ma quando ebbi inforcati i miei primi occhiali che m'ero fabbricati lì per lì col filo di ferro, e stavo passando in rassegna, curiosando dalle vetrine, i vari negozi, m'accorgo di mio padre che avanza proprio nella mia direzione. Eppure sapevo che in quell'ora neanche lui poteva trovarsi in giro per la città! Proprio non capivo il suo cambiamento di orario... Mi disse solo, guardandomi fisso: « Spero sia la prima ed ultima volta. Adesso... a casa! ».

Tutto finì lì, perché il consiglio di famiglia funzionava bene. Ebbi l'amnistia colla condizionale.

In fondo, alla scuola comunale ci si andava volentieri. Affidati per i primi tre anni alla " Maestra ", venivamo consegnati in 4ª e 5ª al " Maestro ". E non era solo differenza di sesso; c'era in quel passaggio un qualche cosa che ci faceva intuire che anche noi crescendo cambiavamo, in certo modo, di rango. I motivi pedagogici erano chiari.

Una digressione. Sotto questo aspetto non direi che dopo tanti anni si sia fatto progresso. Riterrei il contrario... se all'estero si fa, talvolta, ironia a nostro carico per l'eccessiva preponderanza femminile in tutto l'arco della scuola docente.

Allora s'aveva la fortuna che tutti gli insegnanti erano del luogo e vi rimanevano fino a diventare delle istituzioni. La persona del maestro valeva allora molto di più. Un primo abbassamento di tono si ebbe, tra l'altro, nel « ventennio » col trasferimento indiscriminato, p.e. dalla Sicilia all'Alto Adige, di giovanissime insegnanti, incapaci pure di far percepire con chiarezza agli allogeni la stessa vera pronuncia della lingua italiana (si rinnovavano a rovescio i Vespri Siciliani: ceci, ceci... tr, tr... tre, tre...). Così anche l'italianità si presentava più ostica. Esigenze e valutazioni politiche al posto di quelle didattiche! Magna insipientia!

Pertanto, anche nel guazzabuglio odierno, il passato avrebbe qualche cosa da dire.

Scuola e famiglia, i temi di oggi, si vivevano in anticipo, in talune tradizioni familiari. Anche la Befana serviva...

Ci si credeva più a lungo... In famiglia nostra era organizzata personalmente dalla mamma, con una orchestrazione che per noi piccoli sapeva di grandiosità. Convenivano per l'occasione zii e parenti (personale aggiunto e bene utilizzato). Sentivamo alludere con indicazioni precise ai giocattoli che aspettavamo in dono, come se ci fosse una agenzia specializzata per raccogliere i nostri desideri e trasmetterli direttamente alla Befana. (Qui stava il rebus per me...). Questa mica calava dal camino di notte a deporre i doni sul focolare... La cosa era più solenne; c'era la visita personale;... ma restava un po' di mistero...

" Come mai al momento della consegna la mamma era sempre assente? Dove andava a nascondersi"? Dissi niente a nessuno; la scoperta volli farla da me; e una volta, dopo che la Befana, ben bardata, camuffata, viso coperto da un fazzoletto scuro, aveva bussato per entrare, non l'abbandonai un momento. Qualcosa non andava, in me o in lei... Il sospetto che mi conoscesse un po' troppo non mi lasciava in pace. Ascoltai il discorsetto che ci rivolse, seduta sulla potrona, e con voce artefatta. Ci consegnò i singoli doni, salutò con un "arrivederci" condizionato alla buona condotta... che avremmo tenuto nell'anno. Quando si alzò l'accompagnai all'uscita... però, mettendo confidenzialmente il mio braccio sotto il suo chiesi: « Mamma, sei

tu? ». Silenzio. Non volle rompere l'incanto; ma l'avevo già rotto io... e per me la Befana non tornò più. Anche perché con l'ultimo fucile da gioco che mi arrivò, andai a sparare le prime « cappette esplosive » (parevano pillole) nella stanza della nonna che si ebbe un soprassalto al cuore. Così mi venne subito ritirato il porto d'armi.

E pensare che verso la nonna dovevo particolare riconoscenza. Era lei, infatti, la nostra " annunciatrice " ufficiale quando in casa avevamo " nuove vite"... In occasione della terza neonata mi attese al ritorno dalla scuola per introdurmi nella sua stanza. Aprì... un baule e me la mostrò, in mezzo a tanto biancore e adagiata su un comodo materassino. Mi disse: « E' un altro bel dono che il Signore ha fatto alla mamma ». (Era il primo capitolo di educazione sessuale...). Per i successivi lieti eventi non fu necessario alzare alcun velame: ne sapevo già abbastanza.

Quando arrivò l'ultimo rappresentante della stirpe eravamo in piena " epidemia spagnola "! Allettati e febbricitanti: numero undici, contemporaneamente!

Fu portato in giro per le camere dei degenti un batuffolo di carne... mentre qualche tenuissimo vagito lo dava ancora per vivo. Era nato per morire subito nelle ventiquattro ore. A piangerlo veramente penso sia stata, per diritto, solo la mamma. Noi prendemmo la cosa con più disinvoltura. ... E qualche giorno dopo scrissi nel mio latino da principiante la frase commemorativa: « Parvulus Antonius uno die natus est, vixit et mortuus est. Baptizatus in domo - Hector frater ».

Interesse lapidario...

In quell'epoca ero affetto da un po' di " lapidite ". Andavo a copiarmi le iscrizioni latine collocate sui ruderi medioevali della città, e poi quelle italiane molto meno... medioevali, p.e. quella dedicata al concittadino *Mons. Pietro Balan,* insigne storico della Chiesa e battagliero polemista. (Eravamo nei tempi caldi dell'antitemporalismo. Pio X riceve in udienza un caro amico, il prof. don Antonio Volpe, sospeso a divinis. Da buon veneto, quando Papa Sarto se lo vide davanti, dopo un affettuoso saluto gli dice: « Dunque, Don Antonio, la fasemo sta retratassioncela? » (la facciamo questa piccola ritrattazione?); « Eh no! Santità, me dispiaxe. Mi son sempre de la convinsion che la Providensa no la gà vossudo (voluto) el potere temporale! » — « Va là, Don Antonio, dixemo che la lo gà permesso! ». E così Don Antonio firmò). I volumi del Balan furono abbondantemente saccheggiati da parecchi storici senza che gli fosse reso il dovuto riconoscimento. Solo

più tardi ne rivendicò i meriti un suo successore docente padovano, Luigi Todesco. La più recente commemorazione la fece Filippo Crispolti. Fu preposto all'Archivio Vaticano e finì a Modena, alla Biblioteca Estense).

Durante una manifestazione massonica la lapide fu ignobilmente imbrattata d'inchiostro. Era una delle trovate di quella " gente per bene " i cui rigurgiti acrimoniosi di anticlericalismo esplodevano regolarmente ogni XX Settembre, ed era diventata una esigenza costituzionalmente sancita da quegli imbelli denigratori della " roccaforte del papismo ". E noi ragazzi seguivamo collo spirito teso, reagendo interiormente a queste cose, le sole cose veramente brutte nella nostra città (1).

---

(1) Tra questi fasti settari non posso non rievocare l'oltraggio subito dall'Arciprete *Mons. Antonio Dalla Valle* per il processo inflittogli dalla Massoneria locale e da quella calata in città con la guerra (... quale enorme impressione produsse quel colonnello che muore d'infarto mentre sta rabbiosamente commemorando in teatro, il XX Settembre!)... Ricordo la settimana di cattività errabonda cui fu sottoposto il "presunto reo", trasferito da un carcere all'altro, perché l'autorità giudiziaria era dubbiosa se ammetterlo o no tra gli associati...; e il ribaltamento casuale del camion che lo trasportava, finalmente, sempre ammanettato, a destinazione in attesa di tornare dopo pochi giorni ad Este, coll'ammonizione però di starsene cheto cheto, per l'avvenire. Invece ci fu regolare processo al Tribunale della città. Lui diceva che vi si recava volentieri... per fare un po' di catechismo nell'aula giudiziaria! (... a qualcuna di quelle lezioni fui presente anch'io, andato a curiosare con altri compagni)... Ricordo la meschinità dell'accusa. Avrebbe detto dal pulpito: « Se la Francia non cede, se l'Inghilterra non cede, se l'Italia non cede, avremo peste, fame, immoralità »! Disse invece: « Invito alla parsimonia nel consumo degli alimentari (e ciò commentando una circolare ministeriale), perché, si sa, le guerre portano sempre delle conseguenze, ed è necessario accettare la disciplina da cittadini coscienti ». Il suo ritorno da Venezia fu un trionfo. Alla Corte d'Appello, dove, non contento dell'assoluzione "per non esistenza di reato" volle ricorrere onde ottenerla "per inesistenza del fatto", aveva avuto modo di far sentire la sua eloquenza vibrante di sdegno. Basta l'accenno fatto dal pulpito del Duomo in quello stesso giorno: « *Non avrei mai creduto di trovare nelle alte sfere della giustizia una ignoranza così supina in fatto di religione* ».

Tempi difficili quelli di Mons. Dalla Valle. In campo politico non posso dimenticare il I° immediato dopoguerra. Discesa dei barbari, chiamavamo certe carrettate di gente, che, seduta ai bordi dei carri agresti senza sponda, camicia o foulard rosso, capitava in Piazza Maggiore, vociando, urlando, insultando. Ci fu, a Solesino, vicino ad Este, un episodio di efferata barbarie: un possidente agrario ucciso dopo che gli furono strappati gli occhi e usate altre sevizie, che culminarono nell'infame e sacrilego gesto, peggiore di quello di Caino: in bocca al cadavere venne conficcata un'asta con alla sommità la bandiera rossa...

« C'è sempre qualche cosa che fa luce »! (il titolo di uno dei primi films). Ma queste parole erano messe in bocca a un pazzo... che le ripeteva in continuazione nella sua cella di segregato...

Per la mia città, invece, erano veramente valide, perché proprio per l'atmosfera cristiana socialmente vigile e con l'apporto salesiano, poté far sentire il suo peso benefico nelle varie strutture diocesane e in sede politica. Era, come si suol dire, un ambiente singolarmente privilegiato; né dico questo per orgoglio paesano, ma per una convinzione che si irrobustì negli anni anche per l'accresciuta conoscenza e possibilità di confronto con tante altre situazioni.

Una lapide che potei, invece, gustare molto, per i motivi esilaranti che l'ispirarono, fu il frutto di una scommessa che il nipote dell'insigne benefattore del Collegio Manfredini, Benedetto Pelà, fece con un dotto sacerdote estense... forse troppo severo amministratore dei suoi molti beni.

Un giorno, don Angelo, in una passeggiata verso Calaone, ultima propaggine degli Euganei verso Este, mostrandogli il disastro causato da un torrente che aveva asportato troppa terra nelle adiancenze di un'umile abitazione, presso il ponticello, — « Don Pietro — disse — la sfido a disciplinare questo prepotente ». « Cioè? » chiese l'altro già un po' insospettito da quell'uscita estemporanea. « Lei dovrebbe fargli un letto di cemento a sponde alte, almeno per l'ultimo tratto. Ma, tanto, sono parole sprecate. Lei non sarà mai capace di un atto così generoso ». (Don Angelo, naturalmente, scherzava, ben conoscendo le prove di generosità dategli in tante circostanze, a beneficio della sua opera, il Patronato SS. Redentore) « Come, chi mi credi? sono capace di questo ed altro... » « La voglio vedere alla pratica » « Ed io ti dico che vincerò la scommessa! » « Allora ne riparleremo a cose fatte ». Era un impegno d'onore, e il proprietario di quella casetta ne guadagnò, perché il lavoro fu eseguito entro il mese.

Secondo tempo. « Bravo don Pietro, ma adesso non vorrà mica restare anonimo! E' un'impresa che vale, ed esige una lapide commemorativa ». E lo convinse a consultare il Preside del Ginnasio per una pergamena ad hoc... da collocare dietro la lapide. Così fu che a mezzanotte (i suoi orari erano dei più strambi) andò a svegliare il latinista che alla finestra di camera ascoltò la petizione del reverendo. Gli fu bene accettare... anche per assicurarsi la futura pace notturna. La pergamena con l'« historia familiaris » fu approvata, la lapide pure e l'operazione fu compiuta a tamburo battente, presente un gruppo di amici che stavano al gioco.

Quando si fece lo scoprimento apparvero campeggianti nel marmo poche parole ma di inusitata solennità: « AUSU ROMANO AERE PROPRIO — Petrus Rizzo Sacerdos — fecit ». Ce n'era abbastanza: disturbati i Romani, che di ardimento ne avevano avuto da vendere — coinvolta la finanza della Repubblica Veneta, che per i famosi « murazzi » sulla Laguna aveva voluto fosse scolpito: « AUSU ROMANO AERE VENETO ». Non ci fu bisogno di pubblicità. Si rise parecchio, ma in fondo si riconobbe il valore di quell'opera buona. E Don Piero sembrava ringiovanito. Solo ci tenne a dire che quella era più che sufficiente per onorare la famiglia e che non si pensasse di implicarlo in ulteriori imprese! (Queste, invece, sarebbero necessarie per la Venezia d'oggi, quasi soccombente all'usura del tempo e all'inerzia degli uomini. Se per la sua conservazione qualcosa sarà fatto, potrebbe essere adatta la variante: « AUSU ITALICO AERE ALIENO...»).

Il nostro Petrus Rizzo Sacerdos faceva parte dell'équipe di insegnanti, appartenenti anche alla scuola statale, che si prestavano generosamen-

te per il " doposcuola " al Patronato SS.mo Redentore. Ricordo: cecuziente, ritto in piedi, appoggiato davanti il mio banco. Le mani quasi si incontravano colle nostre. Una strizzatina al compagno e ci si intende. E senza che se n'accorgesse un suo dito fu fatto bellamente scivolare nel vasetto d'inchiostro, inserito nel banco.

Gli effetti dell'imboscata non si fecero attendere. Un prurito all'orecchio... e una bella virgola nerastra, che ne segnò l'ubicazione esatta... Ma subito caritatevolmente lo si avvertì del pericolo sempre incombente a causa della sua poca vista, e cambiò posizione.

Non era certo, la nostra, una forma gentile per mostrare riconoscenza a chi sacrificava una parte rilevante del suo tempo per noi.

Tornando all'interessamento " lapidario " di cui sopra, penso che mi si sia appiccicato addosso per quel pizzico di " grecità " che l'onomastica familiare aveva portato nel parentado: un Achille (ma il tallone vulnerabile lo trovava negli altri, dato il suo temperamento ridanciano); un Ettore (navigatore, che finì in un naufragio per morte certo indegna del nome che portava); un Aristide e un Narciso, i più pacifici. L'ultimo era mio padre. Chi fece più parlare di sé fu zio Achille, che nel suo paese polesano dove abitava, fu buon organizzatore di burle.

In un carnevale, un maestro elementare abbastanza ostico alla scolaresca — e lui c'era dentro — non s'accorse, andando per istrada, che si portava dietro uno spago resistente e lungo assai con tante bandierine multicolori. Come e dove fosse riuscito a fare l'attacco, Achille non lo disse. Si seppe solo che c'era voluto un paziente appostamento perché tutto dovesse andare a modino, press'a poco come capitò ad Este per opera di un altro bel tipo, amico di casa, che attese, ben nascosto, il passaggio lento e solenne sotto la Torre di Porta Vecchia, delle « tre più uno »..., tre nubili sorelle, vestite all'800 ma col cappello a larghissime falde, precedute dal fratello celibe. Le chiamava: "oro, incenso e mira e Batista che tira...". Passarono a fila indiana e ciascuna s'ebbe una manata abilmente calata sulla testa... per mettere in sesto il gran cappello, tra le risate della gente. Non ci furono complicazioni perché erano giunte già a pochi metri da casa loro. Anche il " cavalier servente " pensò di tirar dritto senza protestare.

Achilleide

Zio Achille aveva un hobby. S'era messo in testa, quando ancora non s'era trovato il sistema di dirigibilità nell'aria e lo Zeppelin ancora ritardava a librarsi nei cieli, aprendo nuove prospettive all'aeronautica, di riu-

scirci lui. Lavorò, ci studiò parecchio intorno e si fabbricò un qualche cosa che non saprei dire, un... perno, un fulcro attorno cui manovrava una massa mobile... Mi fermo qui perché, quando dopo la sua morte quel « coso » misterioso andavamo a vederlo nella nostra soffitta ove era arrivato quasi in eredità ai posteri, ben poco ci sapeva dire il papà su questa prodezza del fratello. Mi assicurò tuttavia, una volta, che s'era trattato di una cosa seria, che zio Achille era stato convocato dal conte Almerico da Schio, studioso in materia, e che insieme erano andati a una esposizione a Milano; che però la faccenda, per cause impreviste, era andata a monte. Ma noi eravamo già contenti di crederci in possesso di un meccanismo portentoso. Il di più lo aggiungemmo colla nostra fantasia, e quel che ci mettemmo di nostro era molto più di quanto avrebbe potuto immaginare l'inventore... Lì, forse, avevano scoperto il suo tallone vulnerabile... Ma non se la prese e si compensò con altre mattane.

Il solitario

Nella mia città, sempre per restare in argomento, qualche campione estroverso si creava di tanto in tanto nuova fama con atteggiamenti originali e comici.

Noi ragazzi, proprio come i cani da tartufi, ne scoprivamo le tracce insinuandoci nel bel mezzo dei mercati che attiravano ad Este buona parte del contado.

Uno era il nostro beniamino e aveva la precedenza su tutti, perché portava merce sopraffina in quell'altro mercato, di amenità cerebraloidi, indici spesso di qualche carenza parapsichica...

« Marubio » aveva abitudini ben poco casalinghe. Sine patre, sine matre, sine genealogia, si sentiva padrone assoluto di sé, di quella specie di padronanza che possono vantare solo quelli che sono poveri in canna e non debbono niente a nessuno... Dormiva accovacciato su un giaciglio improvvisato a base di cartame, di fogliame, di rifiuti « di qualità », quasi rintanato nell'angoletto che s'era personalmente riservato sotto un vòlto antistante una chiesuola. L'orario del riposo variava secondo l'andatura metereologica. Se lo andavamo a disturbare nei momenti forti (molto forti anche sonoramente) del suo sonno erano guai. Con un linguaggio coloritissimo ci apostrofava a base di titoli che poi restavano tra noi come moneta corrente. Però c'era anche il pericolo che, tenendo bene occultato un lungo bastone, se ne servisse, roteandolo, per farci paura. Ma lo sapevamo un bonaccione, e non avrebbe osato prendersela con noi ragazzi, anche se ci trovavamo proprio in " Via dei Battuti ", la celebre Confraternita... Lui se

la prendeva colla società d'allora, che non lo capiva, che lo bistrattava (diceva quasi rabbioso), col sig. Sindaco, collo speziale che non credeva ai suoi malanni e gli negava talvolta l'obolo in medicine, ch'egli regolarmente vendeva... Era infatti di buona costituzione, che cedeva solo quando voleva lui; quando cioè l'inverno era troppo freddo e doveva cercarsi un alloggio più protetto. Non restava che l'ospedale — ma questo non gli andava — o il Ricovero. Qui era atteso da altri habitués del suo rango per il bisogno che sentivano di rompere la monotonia dell'ambiente... Il guaio era che dopo pochi giorni chi imperava là dentro era proprio Marubio... Povere Suore! non sapevano raccapezzarsi, tante ne diceva e ne faceva. Comunque sopportavano l'ospite, sicure com'erano che la sosta al Ricovero sarebbe durata molto poco.

Lui aveva bisogno di traslocarsi in continuazione. Del resto la città era tutta sua. D'estate si acquartierava in Piazza Maggiore, addosso ai leoni che ornavano il piedistallo dell'antenna per la bandiera. Fu lì che una domenica sera, mentre la gente gironzolava a diporto, con voce possente ed imperiosa esclamò: « Servo, chiudete le finestre! Io debbo dormire. Buona notte a tutti! ». Da quel posto, baluardo del patriottismo, teneva di tanto in tanto brevissime concioni... e noi d'attorno a stuzzicarlo; sempre però a debita distanza, perché in quelle circostanze i suoi cazzotti, quando arrivavano, lasciavano il segno, e i nostri lazzi ne erano condizionati. Quando però era stanco del suo vagabondaggio e desiderava di raccogliersi un po', cercava il posto più sicuro all'uopo.

Si avvicinò una sera al maresciallo dei Carabinieri e senza preamboli: « Amico benemerito, cosa dovrei fare per guadagnarmi un po' di quiete carceraria?! ». « Se è per questo, basta che tu dia un buon ceffone a una persona, e ti assicuro che ti caccio dentro ». « Ma allora, se è così... » e gli dà un potente manrovescio. Il maresciallo che non si aspettava una risposta simile, cerca di non perdere le staffe per non aumentare il ridicolo di fronte ai pochi testimoni che ridacchiano già abbastanza alle sue spalle. E immediatamente lo fa mettere in custodia... C'era stato però pubblico vilipendio a pubblico ufficiale ... e ci volle il processo. Discendendo dall'aula del Tribunale, Marubio dice ai due angeli custodi che l'accompagnavano: « Con tutti quei discorsi che m'hanno fatto sorbire m'hanno dato solo sei mesi... » « E quanti ne volevi?! » chiedono meravigliati per tanta remissività. « Siamo in agosto e loro mi cacceranno fuori proprio nel più bello del freddo! Non si trattano così i galantuomini! ».

E con questa filosofia sbarcava il suo lunario. Però " non rubava mai", e ci teneva a dirlo. « " Marubio non ruba"! So io chi sono i ladri, e quei là non vanno mai dentro! ». Penso a quali altre considerazioni si abbandonerebbe se vivesse ai nostri giorni. Di una cosa sono certo: che non farebbe mai da padrino ai giovani criminali che ora imperversano spavaldi. " Oh, bontà dei poveracci antichi! ".

Mini indagine vocazionale

C'è la Causa prima e... ci sono le cause seconde, e in fatto di vocazione risaltano più evidenti ma a tempi lunghi. Lì per lì si accumula tutto, sotto impressioni vaghe che sembrano stagnare. Più tardi diluiscono e diventano scaturigine limpida della volontà di Dio applicata ai singoli, anche se questi erano distratti. Può essere il mio caso, tutto per merito di una mamma saggia. Ma devo remare molto all'indietro colla memoria per approdare alla sponda di quel tempo.

Un mio ex-allievo nell'unico anno che insegnai matematica... è diventato celebre con un libro che quando uscì fece molto scalpore. « Il male oscuro »! L'ho letto abbastanza faticosamente, causa anche un nuovo sistema di punteggiatura messo in cantiere; cioè colla sua pura e semplice soppressione. Si filava da un capitolo all'altro contrassegnati solo da un punto fermo finale e da qualche residuo punto e virgola lungo la strada. A male nuovo espressione nuova; e questa in funzione di quello. Non entro in merito; mi serve solo di riferimento e raffronto per quello che potrei a mia volta chiamare « bene oscuro », infinitamente meno problematico, anzi senza problematica. Mi riferisco alla individuazione di alcuni punti luminosi della prima infanzia, momenti di uno stato d'animo tutto particolare, di felice inconscio, che ho sempre portati con me radicati nella memoria.

... Cara Mamma, ho superato di qualche decennio gli anni tuoi, ma non credere che per questo mi senta più di te! Tu resti il dono più grande che il Signore ha fatto a tutti i tuoi figli. Se dovessi, da sacerdote, tracciare il tuo profilo, lo farei, colla mano tremante. Come mai solo in quello « Narciso-Alice » Mariotto sono uscite quattro vocazioni, con l'assenza assoluta nei rami paralleli, di tali germinazioni? Il segreto lo tenevi tu. Tante cose che io non ho, le possedevi tu.

Dolcezza e pazienza grandi come la tua fede, erano le tue armi. E disarmavi tutti, anche il babbo che non poche volte sorprendevamo oppresso da tanti pensieri e che solo tu riuscivi a rasserenare. Ma egli ti venerava e così per noi era ancora più facile amarti.

Sulle tue ginocchia, una notte — a due anni (mi pare di ricordare bene) mi mostravi le stelle luminose. Cosa mi dicevi? Le parole non le so, ricordo il tuo sorriso. Mi pare m'insegnassi a pregare. Non ho più visto un cielo come quello... Ma anche tu eri il mio cielo. Attaccato alla tua mano, un'altra volta, mi conducevi nella notte del " Redentore " alla grande festa del Ricreatorio cittadino, al Patronato, come dicevamo tutti. E anche allora ricordo l'inconscia gioia di bimbo che guardava, guardava la volta stellata. E dolcemente mi traevi con te, io ancora distratto a guardare in alto, mal commisurando i miei piccoli passi ai tuoi, pure lenti. Impressioni prime, indelebili della tua presenza, tu tutta per me, io tutto tuo. E col sorriso mi

dicevi — lo dico adesso che sono più anziano di te — che tu mi leggevi dentro, e mi trovavi come tu mi volevi.

... E ricordo un'altra volta ancora, che feci le bizze e a letto non volli andare perché in capo mi frullava una parola che v'era sfuggita: « Stai buono, io e papà dobbiamo andare alla « conferenza ». Cosa mai entrò nella mia testolina con quelle sillabe per me nuove? Non lo so di preciso, ma mi parve di intravvedere qualche cosa che mi doveva piacere. Pensai a un gioco? immaginai il dolce preferito delle domeniche? Non lo so. So solo che perché cessasse il mio pianto m'avete dovuto portare con voi... E mi trovai in una sala, per me tanto grande, con tanta gente; e vidi a un tavolo dei signori, e uno più alto che incominciò a parlare. Io, buono buono, non vi ho disturbato. Guardavo e sentivo.

Solo poche parole si stamparono nella memoria quando disse: ... il lavoro..., e poi: il segno di croce. Fatto più grande seppi il nome dell'oratore e il tema di tutte le altre parole che disse: « Il lavoratore cristiano », e lui era il Conte Giuseppe Dalla Torre, e la sala era quella del " Gabinetto Cattolico ", centro di cultura. Ricordo sempre la delusione di piccolo goloso: il dolce non ci fu; la " conferenza " non era una torta... (solo adesso posso sapere come qualche volta lo sia, ma di genere diverso...). Io certo non applaudii... come invece quel bimbo, vedendosi svolazzare attorno una bella farfalla variopinta. Per me era stata una mini-esperienza... senza colore.

Ma tutto fu preambolo dell'altro vero dono che tu mi tenevi custodito. Desideravi darmi al Signore. Tu ci hai messa la tua preghiera, Lui la sua chiamata. E quando intravvedevi nel mio comportamento qualche cosa che non s'accordava col piano di Dio, maternamente mi guidavi tu. Così la mia resistenza vinse perché tu eri impegnata più di me. Eri spesso assorta. La Messa mattutina che apriva la tua giornata, corazzava il tuo cuore di Grazia.

Mi hai condotto per mano; poi fu come dicessi: " Io debbo andare, adesso cammina tu ". Ma tutti noi abbiamo sentito che non fosti mai assente. Le cose di famiglia, le « cose veramente nostre », le hai sempre guidate tu.

Così anche queste mie pagine si chiudono col tuo ricordo, finiscono con te...

APPENDICE

SCIENZA E RELIGIONE

Testimonianze (1950-52)

* * *

Sento quasi un dovere di non lasciar nell'ombra quanto il *prof Luigi Scremin* volle raccogliere anche in fatto di testimonianze di fede nel mondo della scienza, lui pure scienziato valente. Docente universitario e conferenziere, Dalla sua Padova natia, dove la carriera sarebbe stata più celere e prestigiosa, dovette esulare per l'Italia in questa o quella Università, tallonato e sorvegliato dal Fascismo, a lui tanto e tanto indigesto.

Sua grande soddisfazione era sentirsi invitato da alcuni di noi a trascorrere qualche giorno nei nostri istituti per aver occasione di colloquiare coi giovani maturandi. Da parte mia lo utilizzai per bene e lui fece molto del bene tra gli alunni della secondaria superiore anticipando ed impartendo in modo superlativo quell'insegnamento di educazione sessuale che, pur fatto entrare saggiamente nella scuola d'oggi, per intenzioni e metodo lascia spesso non poco a desiderare; né basteranno norme legislative a renderlo veramente efficace in chiave pedagogica, senza equivoci e distorsioni morali o morbose anticipazioni.

Lo Scremin, proprio da credente illuminato, veniva regalandoci di tanto in tanto fascicoletti di RICORDI-TESTIMONIANZE-FRAMMENTI, di scienziati.

Perché, dopo decenni di oblio, non ricordarli e riproporli alla riflessione di docenti e di alunni? Mettiamoli pure in appendice, ho pensato, ma che ci siano. Male certo non faranno in momenti così carichi di superficialità e indifferenza. E Lui ne godrà. E' un omaggio alla sua cara memoria.

La scienza non sopprime la metafisica — Einstein disse una volta: « Tutta la fisica è metafisica ». Per interpretare questo concetto, sembra utile ricordare i concetti analoghi di Bragg e di De Broglie. Scrive W.L. Bragg: « Noi possiamo dire ancora che la storia (intendendo per storia una successione di eventi per i quali solo in ordine di tempo è naturale) solamente esiste come un ricordo di miracoli, o piuttosto delle conseguenze di un miracolo iniziale (a) la cui origine *trascende* il puramente fisico. Il « correre all'ingiù » dell'universo (b), citato così spesso come uno dei risultati delle leggi fisiche, è la prova di qualche cosa affatto diversa dalla fisica. E' l'aspetto mutevole di uno stato iniziale la cui creazione non è contemplata da leggi fisiche ».

E il De Broglie: « Anche gli scienziati o filosofi che hanno ridotto alla semplice utilità il valore delle teorie scientifiche, han dovuto riconoscere che queste teorie stabiliscono fra i fenomeni una classificazione naturale » che ci permette di presentire l'esistenza di un « ordine ontologico » *che ci supera.*

Numerosi esempi ci mostrano quanto notevole è l'accordo fra le risorse di cui dispone il nostro spirito e le realtà profonde che si nascondono dietro le apparenze naturali. Mettere questo accordo più completamente in luce, intravvedere così di più l'ordine ontologico di cui parlava Duhem, questa sembra la vera missione della scienza pura ».

Neppure la biologia sostituisce la metafisica, né questa si dissolve in quella. Eichler, alla fine della sua opera sulla farmacologia degli anioni inorganici, scrive che di fronte al chimismo della cellula vivente « la catena delle riflessioni si rompe, uno spesso e impenetrabile velo si pone davanti ai nostri occhi, *la metafisica comincia quando noi, con la fisica, contrassegniamo ciò che è noto e misurabile.* La riflessione crede di presentire, ma mancano le parole per comunicare il presagio ». (1)

(a) « miracolo » adoperato nel senso di *"evento che le leggi fisiche da sole non potrebbero produrre"*

(b) « running down »: sembra che Bragg accenni all'aumento dell'entropia.

Dio come fonte e causa del pensiero

Gabriel Lipmann, lo scopritore della fotografia a colori, ad un amico che lo interrogava sulla sua concezione dell'universo, rispondeva semplicemente: « Come l'assenza di pensiero potrebbe creare il pensiero? ».

Claudio Bernard era più esplicito: « Come non credere a un Dio, poiché ho la conoscenza? E questa conoscenza non può provenire dalla materia, poiché la materia non si conosce; se non fosse così si impadronirebbe di se stessa ». (2)

Matematica e fede — Boussinesq, il fisicomatematico, da giovane aveva delineato il suo programma. « Lo studio delle matematiche, quali sono viventi nella creazione, o se preferite, lo studio delle traccie lasciate nella natura dal geometra che la ha ordinata nel produrla, questo è lo scopo della mia vita ». E vi si mantenne fedele fino alla morte. (3)

Dio geometra eterno — « Il Creatore — dice Keplero — non si allontana dal suo archetipo, Egli che è la fonte stessa della geometria, e, come scrisse Platone, mette in opera la geometria eterna ». (4)

La fisica non conduce al materialismo — Millikan, il fisico dei *raggi cosmici,* scrive: La scienza è talvolta accusata di portare a una filosofia materialistica. Ma se lo sviluppo della fisica moderna avesse insegnato qualche cosa, questo insegnamento è che asserzioni dogmatiche siffatte sul tutto che è o non è nell'universo come è stato rappresentato dal materialismo del secolo XIX, sono non scientifiche e inesatte.

Piuttosto lo scienziato si unisce al Salmista di migliaia di anni or sono, proclamando con riverenza: « I cieli dichiarano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani ». Il Dio della scienza è lo spirito di ordine razionale e dello sviluppo ordinato, il fattore integrante nel mondo degli atomi e dell'etere e delle idee e dei doveri e dell'intelligenza. Il materialismo non è sicuramente un peccato della scienza moderna ». (5)

La natura, libro di Dio — Guglielmo Herschel nel 1781 scoprì il pianeta Urano. Egli non voleva sentir dire che la sua memorabile scoperta era dovuta al caso. « Dato il modo regolare col quale esaminavo ogni astro del cielo, quella notte *fu il suo turno* ad essere scoperto. Avevo letto atten-

tamente e gradualmente il grande Volume dell'Autore della Natura ed ero ora arrivato alla pagina che conteneva un settimo pianeta ». (6)

La chimica non dà ragione della vita — Lord Kelvin racconta il seguente episodio: « Quarant'anni fa (1863) passeggiando in campagna, chiesi a Liebig se egli credeva che l'erba e i fiori che vedevamo attorno a noi, originassero per sole forze chimiche. Liebig rispose: « No, non più ch'io possa credere che un libro di botanica che descrive i fiori possa aver origine per azione di sole forze chimiche ». (7)

Ottenere artificialmente la vita? — H. Staundiger diresse a Friburgo (Brsg) l'Istituto di chimica macromolecolare.

Egli è particolarmente qualificato a parlare dello stato attuale del problema della sintesi della sostanza viva fatta in laboratorio. Ecco quanto scrive: « La conoscenza della struttura complicata delle macromolecole e dei fenomeni vitali che si compiono in queste, ci permette di sapere che un tale edificio non può mai avere origine da semplici reazioni della materia inorganica. Noi dobbiamo rassegnarci a riconoscere che nulla possiamo dire sulla prima origine dei viventi. (8)

Dio autore della vita organica — Ch. Richet, professore di fisiologia alla Sorbona scrive: « Si giunge alla concezione della Creazione secondo un piano prestabilito, dunque da parte di un Essere o di una forza superiore a tutto ciò che possiamo immaginare. Il caso, l'istinto e l'automatismo, le leggi di selezione e quelle di evoluzione o di eredità, il trasformismo e la mutazione brusca o progressiva, le leggi fisiochimiche, non possono spiegare quel miracolo che è la vita, quel più grande miracolo che è la conservazione di questa vita. (9)

Evoluzione? — L'evoluzione non si dimostra. Darwin stesso lo riconosceva.

Quando scendiamo ai particolari, possiamo provare che nessuna specie ha cambiato (cioè non possiamo provare che una singola specie abbia cambiato). (10)

Il divino architetto — Il grande fisiologo Harvey, nel 1600, parlando della generazione, criticava coloro che tutto volevan ridurre al movimento di parti materiali. « Chi, fi-

losofando a questo modo, indica solo la causa materiale e deduce le cause delle cose naturali o dagli elementi che si incontrano spontaneamente o per caso, o dagli atomi variamente disposti, non coglie ciò che vi ha di principale nelle opere della natura e nella generazione e nutrizione degli animali, e cioè non riconosce quel nume divino operante in natura; e invece toglie parte dell'onore al divino Architetto che ha costruito il guscio dell'uovo con non minore arte e provvidenza, a difesa dell'uovo, di quel che abbia messo insieme tutte le altre particelle dell'uovo dalla stessa materia e con la stessa facoltà formativa ». (11)

Fede di Domenico Cotugno — Del celebre medico ed anatomico Cotugno, scrive il Ventura nell'elogio funebre: « Non dimenticheranno mai i suoi allievi le dimostrazioni di rispetto profondo ond'egli pronunciava l'augusto nome di Dio. Alle frasi più sublimi univa l'atteggiamento più rispettoso; e piegando mai sempre il capo, nominava il Creatore di tutti gli esseri ». (12)

Credulità dell'incredulo — Beniamino Franklin amava ripetere due motti di Bacone; l'uno, che occorre più credulità per essere ateo che per credere in Dio; l'altro che uno studio superficiale della fisica conduce all'ateismo, ma che conoscenze più approfondite riconducono alla religione. (13)

Ateo e maniaco — Filippo Pinel, il famoso medico delle malattie mentali, parlava un giorno con un astronomo dotto, ma strano, il Lalande, che, per vanità più che per convinzione, si diceva ateo e andava pubblicando un curioso « Dizionario degli atei ». — Cercando fra i viventi nuovi nomi da aggiungere ai precedenti, disse a Pinel che avrebbe fatto il suo nome nella nuova edizione. Pinel gli rispose subito che, a sua volta, non lo avrebbe dimenticato nella seconda edizione del « Trattato sulla mania ». E Lalande non parlò più di Pinel. (14)

La scienza non uccide la fede infantile — Pupin, professore di elettromeccanica alla Columbia University, (da cui si dice *pupinizzazione* in elettrotecnica) scrive: « Cinquant'anni fa, quando guardavo le stelle, sentivo che la loro luce era un linguaggio che proclamava la gloria di Dio. La scienza ha cambiato questa visione della prima fanciul-

lezza? Cinquant'anni or sono trovavo nella luce delle stelle un linguaggio celeste, ma non sapevo come questo linguaggio mi raggiungesse. Oggi la scienza mi dice che le stelle stesse me lo portano. La luce delle stelle è una parte del soffio di Dio apportatore di vita. Mai guardo la volta stellata senza sentire questo soffio divino e la sua azione vivificante sulla mia anima ». (15)

Una lezione di Faraday — Nel discorso di ricevimento all'Accademia Francese, Pasteur raccontava che un giorno, durante una lezione, Faraday fece incidentalmente il nome di Dio. Accorgendosi della simpatia degli uditori, Faraday aprì una parentesi e disse: « Vi ho sorpreso pronunciando qui il nome di Dio. Se non m'era ancora capitato, è che in queste lezioni sono un rappresentante della scienza sperimentale. Ma la nozione e il rispetto di Dio arrivano al mio spirito per vie sicure quanto quelle che ci conducono a delle verità di ordine fisico ». (16)

Natura e rivelazione — « Non è l'ordine ammirevole dell'universo che rivela all'uomo l'intelligenza e la potenza infinite? Due vie lo conducono a Dio; dapprima, questo stesso ordine dove tutto è previsto, ordine che non han potuto prevedere gli esseri che devono ad esso la loro propria conservazione; la necessità di una causa per tutto ciò che esiste, e di una causa intelligente per l'esistenza di un mondo dove l'intelligenza è manifesta dappertutto. Ma questa via non poteva condurre l'uomo che a una conoscenza molto imperfetta degli attributi del suo Creatore, dei doveri che Egli esige da lui, del fine per il quale Egli lo aveva creato. E' dunque stato necessario che Dio supplisse alla debolezza dello spirito umano, aprendogli, con la rivelazione, una seconda via che lo conducesse a Lui ». Così Ampère. (17)

Ragione, natura, grazia — Haller, famoso fisiologo e medico svizzero, in una delle sue composizioni poetiche, scrisse: « C'è un Dio, questo mi basta, la natura ce l'annuncia, l'universo scopre la traccia delle sue mani. Negli spazi dell'aria, negli abissi del mare, troverete dappertutto l'impronta di Dio; voi non vi vedrete che delle meraviglie. Ecco ciò che noi possiamo conoscere da noi stessi. Dio, che brilla in tutta la creazione, s'è manifestato con maggior splendore nella grazia... La ragione, simile alla luna che rischiara le ombre della notte ci conduce con debole luce che ci con-

forta nell'oscurità. L'aurora radiosa della verità ci scopre la vera bellezza dell'universo, quando un raggio divino penetra nelle tenebre del nostro spirito. Troppo limitata per cantare la grandezza delle verità rivelate, la ragione onora qui Dio col suo linguaggio che è solo un balbettio ». (18)

Pascal e il mistero eucaristico — In una lettera del 1658, Pascal scrive: « Dio è rimasto nascosto sotto il velo della natura che lo copre, fino all'Incarnazione, e quando è stata necessaria la sua apparizione, si è nascosto ancor più, coprendosi della umanità. Era molto più riconoscibile quando era invisibile. E infine, quando ha voluto adempiere la promessa che aveva fatto ai suoi apostoli di restar con gli uomini fino all'ultimo avvento, ha scelto di restarvi nel segreto fra tutti il più singolare, quale sono le specie eucaristiche. Il velo della natura che copre Dio è stato penetrato da parecchi infedeli. I cristiani eretici hanno conosciuto Dio attraverso la sua umanità. Ma di riconoscerlo sotto le specie del pane, è proprio dei soli cattolici: solo noi Dio illumina fino a questo punto ». (19)

Il segno di croce di Brahms e di Volta — Giovanni Brahms, il celebre compositore tedesco, non era credente ma aveva uno scrupoloso rispetto per la fede dei credenti. Quando nei suoi viaggi in Italia visitava le chiese, nell'entrare e nell'uscire, non trascurava di abbozzare il gesto di chi tocca l'acqua santa e il segno della croce, « per non offendere la pietà dei devoti ».

Alessandro Volta era molto pio. Il medico J. Tourdes, medico militare dell'esercito francese ai tempi di Marengo, nelle sue « memorie » scrive di lui: non l'ho visto mai incominciare un'esperienza senza farsi il segno della croce ». (20)

Fede di Charcot — Jean Charcot, uno dei più grandi esploratori popolari e membro dell'Accademia delle Scienze, stava per partire. « Allora, tutto è pronto, Comandante? Voi partite domani? » gli chiese il Vicario di Saint Servant, vedendolo in Chiesa. « No, non è tutto pronto. Bisogna che mi diate la comunione! » E si inginocchiò al confessionale. (21)

Le sacre ceneri e il chimico Dumas — « L'anima umana, immortale, immateriale e libera; le forze imponderabili di cui essa dispone; le sostanze inorganiche che il suo soffio

impasta e modella; le sostanze minerali che essa loro unisce: quattro grandi aspetti della vita, quattro grandi problemi della morte. La Chiesa ha posto e risolto l'ultimo di questi problemi in quella frase terribile e sublime che essa scrive sulle nostre fronti, ogni anno, quando vi pone sopra una cenere simbolica e ripete il "Memento quia pulvis es et in pulverem reverteris". (22)

Culto dei morti — Freud scrive: « Il rispetto del morto, rispetto di cui questi non ha tuttavia affatto bisogno, ci appare come superiore alla verità, e a molti fra noi come superiore anche alla considerazione che noi dobbiamo ai viventi. France, grande scrittore incredulo, incontrando un funerale, si toglie il cappello e saluta la bara. Il suo atteggiamento mostra qualche cosa di più di un gesto convenzionale. « L'avreste salutato da vivo? » chiede un amico. « C'era bisogno che cadesse nel nulla perché vi divenisse simpatico? « France, un po' imbarazzato, risponde: « Ho salutato il mio stesso destino ».

Nel frattempo, camminando, passa davanti a una macelleria, con carni appese, ancora palpitanti di vita. « Perché non le salutate? » chiede ancora l'amico. « Questo muscolo sarà preda degli uomini come il cadavere di dianzi sarà preda dei vermi. Il destino è lo stesso. « France è ancor più imbarazzato e si limita ad osservare: « Come siete specioso! ». (23)

Il pensiero dell'immortalità — C.E. von Baer, il celebre naturalista, disse un giorno: « Già il pensiero dell'immortalità è una prova che essa esiste ». W. James, psicologo americano, interrogato se credeva all'immortalità personale, rispose: « Mai vivamente ma sempre più fortemente quanto più invecchio ». E perché? « Perché comincio a sentirmi pronto a vivere (24).

Grazia e onde hertziane — Calzecchi Onesti, il fisico scopritore del « coherer » (di cui si servì la telegrafia senza fili), sul letto di morte disse un giorno: « Come è grande la misericordia di Dio! Quanto grandi le meraviglie della grazia divina! Esse si spandono dovunque nel mondo dello spirito, sono come le onde hertziane: tutto sta a saperle arrestare per giovarsene alla salvezza eterna ». (25)

Chiesa e civiltà — Il celebre chimico Dumas, nel discorso di ricevimento all'Accademia Francese, 1876, faceva suo un concetto di Guizot con queste parole: « La parte giocata dalla Chiesa come civilizzazione riposa su tre idee che, nonostante sforzi insensati, non periranno più: l'unità di Dio, l'unità dell'uomo, l'immortalità dell'anima ». (26)

Il fascino dell'infallibilità papale — Ludwig, il fisiologo tedesco mezzo incredulo, si trovava a Roma un giorno mentre Pio IX dava la benedizione *urbi et orbi*. Il fisiologo Kronecker raccontava che Ludwig, inginocchiato in piazza S. Pietro, preso improvvisamente dall'entusiasmo, si alzò gridando: « Evviva il Papa infallibile »! Il luterano incline ad un certo agnosticismo, sentiva in quel momento il bisogno della certezza. (27)

Max Plank: la fisica conduce all'esistenza di Dio — Plank, il fisico teorico in innovatore, in una conferenza tenuta il 1937, dice: « E' un indubitabile risultato della ricerca fisica che le pietre elementari dell'edificio del mondo non stanno l'una accanto all'altra in gruppi isolati senza rapporto e connessione tra loro, ma sono connesse secondo un piano unico, o, con altre parole, che in tutti i fatti della natura domina la conformità a una legge che noi fino ad un certo punto possiamo riconoscere, e che è indipendente dall'esistenza di una umanità pensante. (Plank vuole escludere il soggettivismo e l'atteggiamento idealistico. Non è l'uomo che crea la legge. Egli la scopre perché in natura, di fronte al pensiero umano, sta la legge).

E tuttavia questa conformità, per quel tanto che può essere afferrata dai nostri sensi, permette una formulazione che corrisponde ad un agire che risponde ad un fine... pertanto, il naturalista, partendo dal contenuto delle sue percezioni, cerca sulle vie della ricerca induttiva di avvicinarsi secondo le sue possibilità a Dio e all'ordinamento del mondo come alla meta più alta e in eterno irraggiungibile. (28).

La scienza guida alla religione — Enrico Becquerel, lo scopritore della « radioattività » s'era allontanato dalla fede della sua giovinezza. Nella piena maturità ritornò alla fede e al curato di Chatillon-sur-Loing (dov'era la tomba della sua famiglia) disse un giorno: « Quanto a me, i miei stessi studi mi hanno ricondotto a Dio e alla fede ». (29)

Dio come autore delle leggi naturali — Joseph Henry, il fisico americano in onore del quale l'unità di misura della autoinduzione port ail nome di "henry", diceva ai suoi studenti: « Noi spieghiamo un fatto quando lo riferiamo a una legge » e, piegando con riverenza il capo, aggiungeva: « Quando spieghiamo una legge, la riferiamo alla volontà di Dio ». (30)

Scienza e religione — Edoardo Branly, fisico francese, il cui nome resta nella storia della scoperta del telegrafo sena fili, fu un giorno interrogato sui rapporti fra la scienza e sentimento religioso. E rispose: « La scienza è uno sforzo verso la creazione, la religione è uno sforzo verso il Creatore ». (31)

Conoscenza e amore di Dio — Giovanni Battista Morgagni, principe degli anatomici, pose l'anatomia anatomica a base della medicina. Anche per lui lo studio della medicina serviva alla conoscenza del Creatore. Nei discorsi con gli intimi talvolta, commosso, esclamava: « Beato me se sapessi tanto amarlo quanto il conosco! ». (32)

Scienza, dolore e fede — Il filosofo Acri racconta dell'istologo Giuseppe Ciaccio: « Parlando pure io con lui dell'occhio, la cosa che egli studiò di più, gli domandavo: « Non si fabbrica l'occhio nel claustro materno, al buio? — Si — E non consente l'occhio con le leggi della luce? — Si — Dunque la forza che lo fabbrica deve conoscere coteste leggi assai meglio che un qualunque professore di fisica? — Si, conclude. — L'occhio vede? — Si — Dunque la forza che lo fabbrica, che tu dici non poter esser cieca, dev'esser veggente. — Ed egli: « Dovrebbe esser così ». Ed io: No, deve esser così;... Ma qui disviava e taceva. Da ultimo in quella cotal forza, non cieca, riconobbe Dio. (33)

Mistero della vita organica — Il Molisch, noto biologo, professore di botanica a Vienna, così si esprime: « Se la sostanza proteica deve avere origine dalla materia morta, minerale, si dovrebbe poter osservare in qualche parte della terra il formarsi di qualche composto elementare organico che entra nella molecola proteica stessa, ma di ciò non c'è traccia. (34)

FONTI CITATE — (I) Bragg (N.J.) 1934 v. 79. p. 239 — De Broglie: Phisique et microphisique, Paris 1947 p. 228-32 — (2) Berthelot D. — La science et la vie moderne, Paris 1924. p. 82. — (3) Picard E. — Discours et noticies - Paris 1936. p. 75. — (4) Keplerus - De motibus. p. 277 — (5) Milikan. Science and the new civilisation pp. 79-82. — (6) The Herschel Chonicle p. 79 — (7) Kelvin; The Nineteenth centurj p. 1069 — (8) Staudiger H. - « Scientia » 1950 p. 144 — (9) Richet Ch. - La Revue des deux mondes 1950 p. 618 — (10) Darwin - Lettera a Bentham (The life and letters vol. III p. 25 — (II) Harvej - Exercitationes de generatione animalium p. 38-39 — (12) Cabanis - Notice sur B. Fr. - Oevres posthumes, p. 229 — (13) Ventura Raccolta di elogi funebri p. 221 — (14) Semelaigne - Alienistes et Philantropes p. 65 — (15) Pupin - From immigrant to inventor p. 380 — (16) Pasteur - Discours... a l'Academie... — (17) Ampère - Essai sur la philosophie des sciences p. 154 — (18) Haller - Poesies p. 44 — (19) Pascal - Lettres p. 240-41 — (20) Bilroth und Brams, 1935 p. 59 - Rasetti: Ricordi su Al. Volta p. 16 — (21) Oulié Iean Charcot p. 214-15 — (22) Dumas J.B. Discours et eloges Ac. p. 33 — (23) Freud. - Essais de Psjc. p. 251 - Brousson - Anatole France en pantouffles p. 368 — (24) Stolzle - K.E. - von Baer und seine Weltanshaung p. 680 — (25) Onesti nel X anniversario della morte p. 35 — (26) Dumas - Discours... pp. XXIII — (27) CJON - Dieu et la science p. 439 - — (28) Planck M. - Religion und Naturwissenschaft pp. 21 ss. — (29) Ranc. A. - Henry Bequerel p. 69 — (30) S.S. Cox - A memorial of Joseph Hnery p. 112 — (31) Le sentiment rel. et la science - Acad. d. Sc. 1928 p. 60 — (32) Mosca, citato da Giordano D. Morgagni - 1941 p. 156 — (33) Acri - Amore dolore e fede p. 133 — (34) Molisch - Erinnerung... etc. p. 224.

LUIGI CIMA A TRENT'ANNI DALLA MORTE

Le commemorazioni di Feltre e Belluno

Villa di Villa è un pittoresco villaggio situato lungo la vallata dove scorre il Piave, a metà strada circa tra Feltre e Belluno. Qui il 5 gennaio 1860 nacque il pittore Luigi Cima: un personaggio che merita di essere maggiormente conosciuto e stimato sia dal lato artistico che umano.

Visse 84 anni producendo senza sosta e con ritmo sorprendente. L'ansia per la ricerca delle ragioni profonde della vita e della fede non lo ha mai abbandonato.

Ettore Tito, da estimatore ed amico, lo chiamò « un sincero pittore ». Tale viene considerato ancor oggi dal vasto pubblico cui sono destinate le sue innumerevoli tele.

Uomo incredibilmente modesto, per molto tempo fu un assente negli ambienti artistici ufficiali, ma a trent'anni dalla morte si è ormai disciolta quella cortina di silenzio e di riservatezza dentro cui amava nascondersi.

Di conseguenza risulta oggi assai modificato il giudizio che per troppo tempo fu propagandato a suo riguardo, giudizio che potrebbe essere così sintetizzato: un bravo pittore ma con l'ala corta.

I dati biografici di Luigi Cima sono presto detti. Il padre, fabbro e maniscalco del paese, intuì presto le spiccate attitudini del figlio per il disegno e la pittura e a costo di notevoli sacrifici ne assecondò le naturali inclinazioni.

A quindici anni, compiuti i primi studi tecnici a Feltre, il ragazzo fu iscritto all'Accademia di Belle Arti a Venezia. Vi insegnavano a quell'epoca, ricorda G. Fanna, il Bresolin, il Viola, il Cadorin, il Franco, il D'Andrea, il Molmenti ecc.

Luigi Cima fu uno scolaro modello sotto ogni aspetto; undici premi — accenniamo solo ai più importanti — ne contrassegnarono il lungo tirocinio di studio e di intensa preparazione alla futura attività artistica.

Uscì dall'Accademia, classificato a pieni voti, nel 1880. Frequentò poi per un triennio i corsi liberi di pittura.

Giovanissimo, iniziò a esporre — sempre con crescente successo — a Venezia, Torino, Milano, Verona, Firenze ecc.

Appena fu in grado di liberarsi dagli impacci della scuola, si mise a dipingere dal vero, in piena luce, sottraendosi all'influenza del manierismo accademico e del classicismo artificioso che in quel tempo erano ancora in voga.

Riuscì ben presto a imprimere nelle sue composizioni la propria personalità. I soggetti li coglieva dalla vita di tutti i giorni, dall'ambiente e soprattutto dalla natura. Luigi Cima, nella sua lunga carriera, si privò di tante cose ma non rinunciò mai in nessun caso al contatto con la natura.

Contava solo 24 anni quando un suo dipinto — *Il ritorno dal pascolo* — venne acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione e destinato alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, appena istituita. Ormai era un artista affermato, i suoi quadri sempre più attesi e ricercati sia in Italia che all'estero.

Abbandonò Venezia dopo esserci vissuto per circa venticinque anni. E volle ritornare per sempre alla sua povera casa di montagna. Divenne così « l'eremita » di Villa di Villa, come amavano chiamarlo i suoi numerosi amici ed ammiratori.

Ritornò al suo paese natale quasi per obbedire ad una vocazione: lavorare in silenzio a servizio dell'arte e del bene.

« Non si formò una famiglia — scrisse di lui una delle nipoti — pel timore di non darsi tutto alla sua arte e si caricò di dodici nipoti orfani... E' energico nel pensiero e nel carattere; conforta col suo grande cuore, guida col consiglio e con l'esempio... Fu per noi come un padre, come un maestro, e in paese tutti lo amavano perché aiutava tutti... » Parole semplici ed affettuose che tratteggiano in modo efficace la fisionomia interiore dell'uomo.

Nel 1897 l'arte di Luigi Cima si trovò ad una svolta importante. Al nostro pittore l'ambiente dell'Accademia non aveva di certo prospettato in senso evangelico il raggiungimento dei suoi ideali. Eppure, cristiano convinto e praticante qual era, e sebbene la natura continuasse ad avere per lui lo stesso fascino, egli si lasciò prendere sempre più dall'attrattiva dell'arte sacra, spinto dal bisogno di incontrarsi con altre verità, di orientarsi verso altre e maggiori conquiste.

Incominciarono ad uscire dal suo pennello tutte quelle stupende raffigurazioni del Cristo, della Vergine e dei Santi coi quali egli si sentiva in schietta e profonda comunione di spirito.

Luigi Cima fu uno dei pochi pittori del suo tempo che adeguando con rara maestria la forma al pensiero religioso, seppe fare dell'arte sacra.

Egli conosceva bene il rapporto che deve intercorrere fra liturgia ed arte. Aveva chiara l'idea e sicuro il criterio del perché e del come culto cattolico e arte sacra debbano accordarsi: « quello — sono testuali parole di Paolo VI rivolte ai partecipanti al convegno delle commissioni diocesane di liturgia e di arte sacra — per dare all'espressione artistica u ncontenuto quale non mai altrimenti essa potrebbe avere e pretendere, e quale tutta la rimpie di commozione e di sforzo verso la sincera, la suprema bellezza; e questa, l'arte sacra, per offrire al culto il suo dono più puro e più pieno, il dono del linguaggio ineffabile che rende in qualche modo sensibili le cose spirituali, e le cose sensibili in qualche modo spirituali... ».

Luigi Cima la tecnica la possedeva, eccome, l'ispirazione non gli venne mai meno. Egli sapeva servirsi dell'una e dell'altra per fare anche della vera arte popolare, presentando cioè le cose nella sincerità e varietà di tutte le loro più profonde armonie.

Per questo, innanzi ai suoi quadri, ancor oggi si posa volentieri lo sguardo dell'intenditore e del critico che si abbandonano all'ammirazione estetica; si posa volentieri lo sguardo della gente comune che vede presentate delle immagini in modo da risvegliare subito in chi osserva il sentimento di esse.

Il nostro pittore concepiva l'arte come mezzo per instaurare con chiunque la possibilità di un dialogo, per ridare al popolo il gusto delle cose belle e della vita religiosa autentica. Una pittura quindi macerata dal desiderio di comunicare quanto si crede e si sa che esiste.

Luigi Cima era ormai ottantenne quando l'amico Guido Fanna, con affetto e rara competenza, ne ricordò la vita e l'opera con una bella e voluminosa monografia. La pubblicazione fu subito accolta e giudicata dal pubblico favorevolmente sebbene l'autore affermasse di non ritenerla definitiva.

Le opere del « pittore eremita » di Villa di Villa risultano talmente numerose che non sarà mai possibile catalogarle tutte.

Molti dei suoi quadri emigrarono in Inghilterra, Austria, Ungheria, Germania, perfino nelle Americhe; alcuni sono esposti in gallerie pubbliche, altri appartengono a collezionisti ed amatori.

Una trentina di chiese vantano qualche suo dipinto, ma le tele a soggetto religioso sono più di centocinquanta.

Conosciuta in tutto il mondo, si può dire, è la pala d'altare che si trova nella chiesa dedicata a S. Rocco, già dei Salesiani a Belluno, e che rappresenta S. Giovanni Bosco. Dipinta nel 1933, è considerata un capolavoro del nostro artista e una delle migliori celebrazioni pittoriche del Santo dei giovani .

Può darsi che Luigi Cima non sia un grande artista nel senso che comunemente s'intende: forse non gli verrà assegnato un seggio nell'aeropago dei pittori del nostro secolo. E' una questione questa che interessa relativamente.

Luigi Cima che ai suoi tempi si allineò senz'altro alle correnti restauratrici e innovatrici dell'arte figurativa, se vivesse ai nostri giorni, certo dipingerebbe in maniera diversa, ma, non c'è dubbio, con il medesimo afflato interiore.

Le sue opere, per i valori estetici e soprattutto per i contenuti, attendono di essere maggiormente apprezzate anche dai critici moderni.

La stima, o meglio la venerazione, che gli abitanti di Villa di Villa nutrono per il loro pittore, è qualcosa che commuove realmente.

Dino Bechevolo

(dall'« *Osservatore Romano* » 22-23 luglio 1974)

GUIDO NEGRI A 60 ANNI DALLA MORTE

Ultimo di dodici figli, orfano di padre a 4 anni, crebbe in una famiglia profondamente cristiana (una sorella suora molto influì nella sua formazione e ne raccolse confidenze spirituali preziose).

Ragazzino ornava di fiori un altarino della Madonna e, precoce oratore, vi declamava sermoncini nel mese mariano.

Visse in quella che venne chiamata belle époque (1888-1916) in un clima paganeggiante, liberale, in cui già avanzavano le rivendicazioni sociali. Amante delle belle lettere e delle arti poteva seguire mode dannunziane e decadenti che caratterizzavano quel tempo. Ne sentì il fascino ma lo vinse.

Entrato presto nella Azione cattolica giovanile, nella sua nativa Este, prese sul serio quegli impegni di testimonianza; abile parlatore, elegante, ben presto brillò fra i giovani cattolici, assumendo anche qualche responsabilità direttiva. Già da ragazzetto aveva, con i compagni, organizzato un giornalino; più tardi collaborò validamente al giornalismo cattolico, specialmente a Treviso e a Padova.

Dopo la maturità classica (con un nove di italiano scritto e un dieci di orale) si iscrisse in Lettere alla Università di Padova. Ebbe in quel taempo un puro amore per una giovane, un sentimento solo epistolare, ma intenso. Unì lo studio universitario al servizio militare; allievo ufficiale e poi ufficialetto brillante. A Firenze era da tutti ammirato e desiderato; francamente cattolico, amabile, venne richiamato dal suo colonnello perché si comunicava ogni giorno; ciò non sembrava opportuno... Ma l'ufficialetto non ripiegò. E il suo generale lo ebbe caro; presso di lui, a pranzo, si trovò a suo agio anche la moglie e le figlie, che erano protestanti. Si diceva: « L'ufficiale Negri non beve, non fuma, non balla eppure è così accetto a tutti ».

Per custodire il suo amore e per elevarlo, in un ambiente certo non facile, proprio a Firenze emise il suo primo voto di purezza, annuale. In realtà fermentava in lui una aspirazione, ancora non chiara, verso ideali più alti.

La via venne indicata, in modo strano, da un libro, la vita di una giovane francese, vergine nel secolo, piissima, che s'era votata a Dio per il Papa (Pio Nono); si chiamava Matilde Nédonchel, morì quasi improvvisamente a Roma il 27 giugno 1867. Venne introdotta la sua causa di Beatificazione.

Mentre il Nostro dispiegava le sue energie d'apostolato sia fra gli Universitari di Padova sia nelle lotte sociali partecipando attivamente a comitati elettorali cattolici (elezioni amministrative in quel tempo) interiormente la sua strada saliva verso le vette. A un certo punto comprese che anche quel puro amore terreno doveva finire; lo manifestò alla giovane del cuore; fecero il sacrificio.

Come Pier Giorgio Frassati entrò fra i Terziarii Domenicani e nel 1913 tenne a Firenze, in occasione di un congresso, un discorso che fece epoca. Fiammeggiò la sua Fede in modo così vivo da impressionare anche Vescovi e cardinali; era presente il futuro Papa Benedetto XV.

Esaltò, contro i compromessi mondani e pseudo-sociali che si insinuavano fra i cattolici, la via seria della preghiera e della Croce: « Ora è la nostra di spirituale accecamento, di orrende brame di oro e di lussuria... Ci si allontana da Cristo e dal Papa ». Dopo poco, nel novembre dello stesso anno, un voto quinquennale di verginità.

I suoi studi un poco rallentavano; tutti questi impegni di apostolato certo gli rubavano del tempo. E così ebbe anche qualche dissapore in famiglia; tutti gli volevano bene, lo ammiravano, ma... Fu in quel tempo che, nella preparazione a un esame universitario di greco, incontrò colui che sarebbe stato il suo biografo. *Don Giuseppe Ghibaudo*, salesiano.

Intanto sopraggiungeva la guerra. Fin dai primi giorni, nel maggio 1915, come tenente di Fanteria, partecipò ad azioni pericolose. Nel settembre ebbe un grave esaurimento sicché venne ricoverato in ospedale e poi inviato in licenza per malattia. Riavutosi poté così conseguire la laurea in Lettere a Padova nel marzo 1916. E ripartì per il fronte. L'offensiva di Conrad, la *Strafe Expedition*, minacciava l'Italia; parve che il fronte piegasse. Fra i tanti combattenti, Guido Negri, ora capitano, immolò la sua vita. Cadde sull'altopiano di Asiago, sul Monte Colombara, il 27 giugno 1916 (il giorno della morte di Nédonchel).

La morte svelò alti misteri.

Si conoscevano i suoi atti di pietà e di testimonianza fran-

ca; si seppe che una volta, al fronte, aveva chiesto la Comunione alle tre del pomeriggio, serbando il digiuno. Questo episodio pubblicizzato da un Cappellano fece il giro dei giornali, anche in Francia e in America.

Ma solo la morte svelò la vita di questo giovane capitano. Il quale, come fu scritto nella *Civiltà Cattolica*, non era un ufficiale professionista, di carriera; era uno dei tanti giovani che aveva compiuto un grave dovere. Non era neanche (come tanti allora) un illuso della « paganità nazionalista » (sue parole). Come Decio Raggi, come Giosuè Borsi; aveva compiuto un dovere, mentre altri « si imboscavano ».

Ma, ripeto, la morte svelò ben altro.

Nel solaio della sua casa, ad Este, fu trovata una cassa piena di manoscritti, e specialmente un suo diario spirituale, prezioso. E... strumenti di penitenza; flagelli, cilici. Si serviva delle foglie pungenti dell'agrifoglio.

E poi: la sua offerta per il Papa; vittima per la conciliazione fra Stato e Chiesa. Aveva ricalcato in pieno il modello della giovanetta francese, in una epoca successiva, in circostanze diverse.

Lo Stato gli decretò la medaglia d'argento per il suo valore; la Chiesa introdusse la sua causa di Beatificazione.

Il volume del Ghibaudo: *Un Capitano Santo*. Guido Negri toccò nel 1943 il decimo migliaio di copie.

A Torino nel primo dopo guerra un gruppo di giovani cattolici che sentivano inviti alla perfezione costituirono un *Gruppo Guido Negri* con l'assistenza di un padre gesuita (non era un gruppo antigerarchico); fra i componenti un missionario, Don Puppo, che sofferse la prigionia in Cina; un Ingegnere chierico salesiano Giuseppe Scotti, venerato a Podenzano, in chiesa; qualche sacerdote, qualche laico. Guido aveva scritto che non solo voleva farsi santo ma anche suscitare santi. Speriamo che continui la sua azione apostolica fra i giovani.

Pietro Scotti
(*Oss. Rom.* - 21 luglio 1976)

INDICE

pag.
Presentazione (Prof. Franco Tadini) 5
Recensioni , ... 8
Nota introduttiva 9
In apertura: forse ...il più bel quadro di Don Bosco 11

PARTE PRIMA
...per itinera vitae

pag.
IN PRINCIPIO DEL CAMMIN 17
Treviglio 17
Lo spettacolo notturno 17
La campana non suona 18
L'« incioster » 19
Il giuramento 19
L'ispezione ministeriale 21
In necessariis unitas... 22
A Farra d'Adda 23
Appendice Ticinese 24

BELLUNO 27
Misto semiserio 27
Furto meritorio 30
Morte invidiabile 30
Equazione di primo grado ad un'incognita 31
Schermaglia polemica 31
Arte drammatica e corale 32
Si cambiano i connotati 33
Il terremoto 34

pag.

Un po' di contenzioso 35

Per finire: con Don Mezzacasa 36

INTERMEZZO 39

Con Don Lingueglia 39

Buona notte... a due 43

PORTICI 46

...Stazione climatica 46

Alta direzione 47

Identikit irrepetibile 48

"A secretis" 49

Sul Vesuvio 50

Visita a Castellammare 51

"CROCETTA" ANNI TRENTA 54

Tempo sacro 56

Sospensione! 56

Serrata anti-U.S.A. 56

Trattato "De Gratia" 57

Riposo condizionato 57

Presenza di Dio 58

"Cumiana" 59

L'intervista 60

Precisione di linguaggio 61

Riso e sorriso 62

Parentesi veneta 64

Don Mezzacasa... in cattedra 65

...e all'onomastico 66

pag.

Al teatro Gianduia 66
Don Grosso 67
Don Bartolomeo Fascie 68
Il "Deuteronomio" 69
Apprestamento di tavola 70
Il gigante buono 71
"Oggi non si ride" 72
La neve 73
Crocetta e sport 74
Il peccato originale 75
La Buona Notte 77
Ricordi oratori 78

NELLA PATRIA DI ANTONIO ROSMINI 81
Amicizie preziose 81
Burocratismo 82
Apostolato allegro 83
L'ammalato di Molière 84
Le cose si fanno serie 85
Un cooperatore salesiano di eccezione 87
L'Heerestreife 88
Scontro nazista 90
"Conventus" 92
"La c'è la Provvidenza!" 96
Nella pace di Folgaria 98
Parentesi spirituale 100
Club di amici 101
Collasso 102
Dopo i Tedeschi... i figli di Albione 103

pag.

In tribunale 106

In servizio permanente 107

Un collaboratore prezioso 109

E ora, confiteor... 112

PORDENONE 116

Portus Naonis 116

"Dulce et decorum pro defunctis... 'operari',, ... 117

Docenti singolari 119

"Insegnare sempre" 120

Il naturalista 121

Sicurezza infantile 123

AL COLLEGIO ASTORI 125

Mogliano... già di Don Mosè Veronesi... e poi del Sig. Gaetano . . 125

Con gli ex allievi 127

Attore 127

Mimico raffinato 128

A proposito di equilibrio 129

Ausiliari 130

Il "buon sangue"... 132

ALASSIO 134

Preambolo 134

Per itinera vitae 135

"Va fuori d'Italia - va fuori..." 136

Chiostro dantesco 137

Alassio... para-guai 140

Povertà industriosa 142

La giustizia umana 143

pag.

ROMAGNA SOLATIA 145

...dolce paese... (così e così) 145

Il "quadrilatero" 147

"Campane suonate" 148

Puff... 149

PARTE SECONDA

...variazioni tematiche

pag.

QUELLA CERTA CRONACA 157

Osservazioni preliminari 157

DON MOSE' VERONESI 158

Al posto di comando 158

Don Mose coltivatore diretto 159

Col Patriarca di Venezia 160

"E i salami, non li dici?..." 161

Auriga esperto 162

Morte di Gaetàn e.. sua resurrezione 162

Predicatore 164

Visitatore sfortunato 166

Messa d'oro 166

La dipartita 167

CON DON UBALDI E AMICI 168

La camera è aperta 168

"Il Mariolo" 169

A Valsalice: la Befana a Don Ubaldi 170

L'uovo di... Co...rradini 171

A "Piova" 171

Il telegrafo funziona bene 173

Il "Sostituto" 174

La "tonsura" 175

UN DIARIO PRESTIGIOSO 177

Don Montaldo si presenta 177

pag.

Sapore agreste 179
I Signori Barbagelata 179
"Vita di collegio" 180
"Valiente soldato" 181
Risvolti direttoriali... ed altro 181
Tentativo di bottino 184
Finezze teutoniche 185
Anche un po' di bontà... 186
Graziosi, quegli inglesi 186

IN SEMPLICITATE CORDIS 188
Don Michele Colombo 188
Storia sentimentale 188
Il Sig. Carlo del Manfredini 189

SCORRIBANDA NEL TEMPO 191
"Santa Transverberata" 191
Un missionario simpatico 194
Linea recta brevissima... ma non sempre 197
L'esercizio della buona morte 198
Un portinaio troppo furbo... 201
La è andata male... 203
Asini 205
... e patenti . . . . . , 207
"... E così posso raccontare le mie esequie.." 209
Quando la carriera in questo mondo 211
Certe risposte a certi tipi 213
"I muti parlano"... 216
Problematica spicciola 218

pag.

Distrazioni e contrattempi 220
Ecatombe a Macerata 223
Commissari ed esperti 223
Tête à tête, ma a rovescio... 228
Frammenti 228

SENTIRI EX ALLIEVI ANCHE NEL "LAGER" 231
Per uscire dalla "routine" 231
Una polizza sulla fame 232

CORRENTE AMMINISTRAZIONE 234
Al mercato generale 234
Quanto sa di sale... 235
Attenti alle metamorfosi...! 237
Longevità e operosità 240
A prima mensa 241
Arte problematica 243
Frammento metodologico 245

COSE PIU' SERIE 246
I - Lo scempio di Ferrara: lettera aperta al sindaco 246
II - L'iter di un capitolo 248
III - Itinerario obbligatorio 252
IV - In Via Marsala, 42... 254

OFFENSIVA MARIANA 258
Sul Golfo di Gaeta 258
Spiritus ubi vult spirat 259
Cose.. viste... 261

pag.
PATERNITA' RESPONSABILE 263
... verso i poveri 263
Il biglietto ferroviario 263
Il "barbone" 264
La zingara 265
I veri poveri 265

PARTE TERZA

... in galleria: quadri e luci

pag.

IN MARGINE A UN CINQUANTENARIO
DELL'OPERA SALESIANA A BELLUNO 269

Don Giuseppe Festini 271

Don Mario Signorini 274

Don Enrico Terraneo 277

Don Gerolamo De Martin 281

IN TERRA SICULA
ERCOLINI - LUCHINO - CAVINA: tre originali campioni di bontà... . 283

Un referto grafologico 283

Primizie 284

Spiritualità di vertice 285

Operatore illuminato 287

Anche le piccole cose... 288

Con Don Barale... 290

Esordio... polivalente 291

Salto di qualità 292

Orientamento sicuro 293

Maturazione progressiva 294

Il "Maestro" in azione 297

Quando scalzo al collegio tornasti... 298

RICORDANDO MONS. ROTOLO 301

"Madonna Fedeltà" 301

Quel Diario 304

Fedeltà nel ricordo 307

pag.

"PONZETTIANE" 309

Studente universitario 309

Impassibilità cautelosa 310

Gita a Torino 310

Missione diplomatica 311

L'uomo in azione 312

In caritate facienda... 313

Visitare i defunti 314

Struttura portante 315

La tolda ammiraglia 315

Contestazione in famiglia 315

Artista dell'auto-stop 316

Spirito di raccoglimento 317

Dibattito aperto 317

Coi meridionali 318

In Pretura 318

Nei meandri della giustizia 319

IL MAESTRO 324

Il canto del vecchio 325

Scuola permanente 326

... Come insegnava la punteggiatura 327

I discepoli giudicano il "Maestro" 328

In teatro 329

ANTONIO ROSMINI E DON BOSCO 331

Vocazione e missione 332

Il problema politico 343

Colla paternità, l'amicizia 348

Verso l'eterno 354

pag.

NON... IN CONTENTIONE DOMINE! 356

Miserie grosse 356

"La va male per Don Bosco" 358

Le difficoltà crescono 359

La legge del "contrappasso" 361

SENSO DELLA FAMIGLIA 370

Storia di "un'infanzia abbandonata"... da molto tempo 370

Protezione familiare 370

Scuola e famiglia 371

Interesse lapidario... 373

Achilleide 376

Il solitario 377

Mini indagine vocazionale 379

APPENDICE

Scienza e Religione - Testimonianza 383

Luigi Cima a trent'anni dalla morte 394

Guido Negri a sessant'anni dalla morte 398

ERRATA CORRIGE

pag. 6, riga 6ª: *laetari* non laetare

pag. 21, riga 10ª: *inconsciamente* non incosciamente

pag. 26, in nota riga 12ª: *avere* non averlo.

pag. 33, riga 31ª: *strascico* non straccio

pag. 64, riga 18ª *vinto* non vento

pag. 94, riga 27ª: *Vas ist das* non isti das

pag. 125, riga 12ª: *ciacole* non ciaole

pag. 126, penultima riga di nota: *Sr.* non S.

pag. 130, riga 8ª: aggiungere *di* « labirintite »

pag. 181, titoletto: « *Valiente soldado* » non soldato

pag. 186, riga 25ª: *congedarsi* non congedarci

pag. 213, titoletto: *Certe risposte e* non certe risposte a

pag. 227, riga 35ª: *caffè* non carrè

pag. 236, riga 17ª: *voglia, di irrorarla* non voglio, di irrorala

pag. 239, penultima riga di nota *abito* non ambito

pag. 250, cambiare la riga 19ª con: *pars construens* - quante belle esortazioni, quanti propositi ispirati

pag. 269, nel titolo: *In margine al* non In margine a un

pag. 282, riga 5ª: *oeconomica* non economica

pag. 291, riga 10ª: *conterraneo* non contemporaneo

pag. 328, terza riga di nota: *infiggendogli* non infliggendogli

pag. 350, riga 23ª: *Mastica* non Mistica

pag. 352, sedicesima riga di nota *sedici* non sadici

pag. 392, riga 15ª:*anatomia patologica* non anatomia anatomica

STAMPATO DALLA TIPOGRAFIA FIORI

MONTOPOLI DI SABINA (RI)

ERRATA CORRIGE

pag. 6, riga 6ª: *laetari* non laetare

pag. 21, riga 10ª: *inconsciamente* non incosciamente

pag. 26, in nota riga 12ª: *avere* non averlo.

pag. 33, riga 31ª: *strascico* non straccio

pag. 64, riga 18ª *vinto* non vento

pag. 94, riga 27ª: *Vas ist das* non isti das

pag. 125, riga 12ª: *ciacole* non ciaole

pag. 126, penultima riga di nota: *Sr.* non S.

pag. 130, riga 8ª: aggiungere *di* « labirintite »

pag. 181, titoletto: « *Valiente soldado* » non soldato

pag. 186, riga 25ª: *congedarsi* non congedarci

pag. 213, titoletto: *Certe risposte e* non certe risposte a

pag. 227, riga 35ª: *caffè* non carrè

pag. 236, riga 17ª: *voglia, di irrorarla* non voglio, di irrorala

pag. 239, penultima riga di nota *abito* non ambito

pag. 250, cambiare la riga 19ª con: *pars construens* - quante belle esortazioni, quanti propositi ispirati

pag. 269, nel titolo: *In margine al* non In margine a un

pag. 282, riga 5ª: *oeconomica* non economica

pag. 291, riga 10ª: *conterraneo* non contemporaneo

pag. 328, terza riga di nota: *infiggendogli* non infliggendogli

pag. 350, riga 23ª: *Mastica* non Mistica

pag. 352, sedicesima riga di nota *sedici* non sadici

pag. 392, riga 15ª:*anatomia patologica* non anatomia anatomica